ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCI.

1894

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE
VOLUME II.

Parte 1ª — **Memorie**
Parte 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1896

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCI.

1894

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME II.

Parte 1ª — **Memorie**

Parte 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1896

PARTE PRIMA

MEMORIE

RELAZIONE

letta dal Socio IGNAZIO GUIDI a nome anche del Socio TEZA nella seduta del 15 aprile 1894 sulla Memoria del dr. C. A. NALLINO intitolata: *Al-Ḫuwârizmî e il suo rifacimento della Geografia di Tolomeo.*

« Nella memoria che il dr. Nallino presenta all'Accademia, l'A. prende in esame il libro del Ḫuwârizmî sulla « figura della terra » صورة الارض, del qual libro, noto fino a poco tempo solo da citazioni di altri geografi, è stato recentemente ritrovato un ms. che si conserva nella biblioteca di Strassburgo. Il Nallino tocca brevemente degli studii geografici presso gli Arabi, specialmente sotto Mamûn, e quindi ragiona della vita e degli scritti del Ḫuwârizmî. Egli mostra che non ostante il divario che corre fra la صورة الارض e la γεωγραφικὴ ὑφήγησις di Tolomeo, quest'ultima, e non altra opera greca, è la prima fonte del libro dell'Ḫuwârizmî, sebbene non diretta ed immediata. Imperocchè la صورة الارض è, innanzi tutto, l'illustrazione di una carta, e precisamente di quella specie di atlante (celeste e) terrestre che aveva fatto fare Mamûn; atlante per la cui composizione era stata messa grandemente a profitto la geografia di Tolomeo. L'opera di Ḫuwârizmî, nella quale sono copiose notizie e determinazioni nuove, può avere il vanto di lavoro, in buona parte, originale, siccome certo ha quello di essere assai rilevante e per sè stessa e per l'influenza avuta sulle posteriori opere geografiche degli Arabi. Il Nallino ragiona in seguito sulla critica del testo dell'unico ms. della صورة الارض, ed esamina e dichiara ad una ad una le grandi divisioni dell'opera: l'Africa, l'Asia occidentale e centrale, l'Asia orientale e l'Europa.

« La Commissione che loda la vasta e peregrina erudizione del dr. Nallino, il suo ottimo metodo critico, e l'importanza che i risultamenti da lui ottenuti hanno per la storia della geografia, non può non proporre all'Accademia che la memoria sia integralmente inserita nei suoi Atti ».

Al-Ḫuwârizmî e il suo rifacimento della Geografia di Tolomeo.
Memoria di C. A. NALLINO.

AVVERTENZA.

I geografi arabi il cui nome ricorre più di frequente sono citati in questo modo:

al-Iṣṭaḫrî. *Viae regnorum. Descriptio ditionis moslemicae auctore Abu Ishák al-Fárisí al-Istakhrí.* Edidit M. J. de Goeje. Lugduni Batavorum 1870.
Ibn Ḥawqal. *Via et regna. Descriptio ditionis moslemicae auctore Abu 'l-Kásim ibn Haukal,* Edidit M. J. de Goeje. Lugd. Batav. 1873.
al-Muqaddasî. *Descriptio imperii moslemici auctore al-Mokaddasi.* Edidit M. J. de Goeje. Lugd. Batav. 1876-77.
Ibn al-Faqîh. *Compendium libri Kitáb al-Boldán auctore Ibn al-Fakih al-Hamadhání.* Edidit M. J. de Goeje. Lugd. Batav. 1885.
Ibn Ḫurdâḏbeh, Qodâmah. *Kitáb al-Masálik wa'l-mamálik auctore Ibn Khordádhbeh Accedunt excerpta e Kitáb al-Kharádj auctore Kodámah ibn Dja'far.* Una cum versione gallica edidit M. J. de Goeje. Lugd. Batav. 1889.
Ibn Rosteh, al-Ya'qûbî. *Kitáb al-A'lák an-Nafísa VII auctore Ibn Rosteh et Kitáb al-Boldán auctore al-Jakúbí.* Edidit M. J. de Goeje. Lugd. Bat. 1892.
al-Edrîsî. *Géographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français* par P. Amédée Jaubert. Paris 1836-40, 2 voll.
Abû 'l-fidâ' (Aboulf.). *Géographie d'Aboulféda.* Texte arabe publié par M. Reinaud et M. le Baron Mac Guckin de Slane. Paris 1840.
al-Mas'ûdî. *Maçoudi. Les prairies d'or.* Texte et traduction par C. Barbier de Meynard. Paris 1861-77, 9 voll.
Yâqût. *Jacut's Geographisches Wörterbuch herausgegeben* von F. Wüstenfeld. Leipzig 1866-1873, 6 voll. in 10 tomi.
ad-Dimašqî. *Manuel de la cosmographie du moyen âge* traduit de l'arabe de *Shems ed dîn Abou 'Abdallah Mohammed* de Damas, par A. F. Mehren. Copenague 1874.
Ibn Yûnus (J. Y.). *Ibn Yúnus, Kitáb az-zíǵ al-kabír al-ḥákimi.* Ms. della Bibl. di Leida. Ms. Or. 143 (Catal. III, p. 88, n. 1057).
Per Tolomeo mi servo dell'edizione curata da C. F. A. Nobbe, 2ª ristampa. Lipsiae 1881-88, 3 voll.

Sento qui il dovere di render vivissime grazie al prof. Th. Nöldeke ed al Sig. Bibliotecario Dr. Barack di Strasburgo, per mezzo dei quali ebbi gentilmente a prestito il ms. unico d'al-Ḫuwârizmî; al Prof. M. J. de Goeje di Leida, che nella sua qualità d'Interpres legati Warneriani m'inviò, appena lo richiesi, il codice leidense d'Ibn Yûnus; infine al mio Maestro Prof. G. Cora, il quale, ponendo generosamente a mia disposizione la sua ricchissima biblioteca, mi diede mezzo di compiere questo lavoro.

I.

Prime versioni arabe d'opere di Tolomeo.

Mentre a Damasco regnava ancora la dinastia ommiade, che sotto certi aspetti sembrava far rivivere le idee della ǵâhiliyyah o « barbarie » (come Maometto aveva qualificato la vita dell'Arabia anteislâmica), già nel primo secolo dell'egira abbiamo tracce di commercio intellettuale fra gli arabi conquistatori ed i vinti Bizantini e Persiani. Ḫâlid ben Yazîd, lo sfortunato principe di stirpe ommiade che morì in ancor giovane età nell'82 dell'Egira (15 Febbraio 701—3 Febbr. 702), si era dato con passione sovra tutto allo studio dell'Alchimia, e Stefano l'antico (Isṭifan al-qadîm) era stato da lui incaricato appunto di tradurre opere greche o siriache relative a questa e ad altre scienze (1).

E gl' impulsi a tradurre in arabo i libri più notevoli greci, pehlevici, siriaci e persino indiani, crebbero quando, trasportata dagli 'Abbâsidi la sede del califfato a Baǵdâd « la posta da Dio » (come significa il suo nome d'origine îrânica), i dotti musulmani furono attratti in quelle regioni medesime ove era fiorita rigogliosa la civiltà sâsânidica. Ed i primi califfi 'abbâsidi, coadiuvati dai loro ministri della casa di Barmek, favorirono con tutte le loro forze questo febbrile rivolgersi dei dotti alla scienza degli antichi, e stipendiarono apposite persone le quali doveano colle loro traduzioni render accessibili a tutti i tesori dell'antichità.

Ma ben presto parvero insufficienti le opere conservate nelle biblioteche di Siria o di Mesopotamia; ed al-Ma'mûn (2) sentì il bisogno di rivolgersi direttamente all'imperatore bizantino, e di inviare nelle terre di lui uomini dotti per ottenere « quanto v'era di scelto fra le opere scientifiche antiche conservate e tenute in gran pregio nel paese di Rûm » (3). Nè sembra che al-Ma'mûn si limitasse a chieder libri, poichè sappiamo che nell'anno 251 dell'êra di Yezdeǵird III (= 883 d. Cr.) parecchi astronomi osservarono a Damasco l'obliquità dell'eclittica con uno strumento apposito che al-Ma'mûn medesimo avea fatto venire dal paese dei Rûm (4). Anche i privati cercarono d'imitare l'esempio del califfo; quindi leggiamo che i tre famosi fratelli figli di Mûsà ben Śâkir, datisi con ardore allo studio della scienza antica, inviarono gente nell'impero bizantino per scoprire ed acquistare opere dell'antichità ellenica (5).

(1) *Kitâb al-Fihrist*, herausgegeben von G. Flügel, J. Rödiger und A. Müller. Leipzig 1872, p. 244, l. 2 e anche p. 242, l. 8 segg.

(2) Regnò dal 26 muḥarram 198 al 18 raǵab 218 (26 sett. 813—9 ag. 833).

(3) *Kitâb al-Fihrist*, p. 243; vedi anche *Haji Khalfae Lexicon bibliogr. et encyclopaedicum*, arabice et latine edidit G. Flügel. Lipsiae 1835-58, vol. I, p. 81.

(4) Ibn Yûnus, cap. XI, p. 222 del ms. di Leida: بالالة التى كان امر باتخاذها المامون حين توجه الى بلاد الروم...... وكان القياس بهذه الالة فى سنة ٢٥١ ليزدجرد. — Il risultato fu 23° 33′ 52″ (nel ms. كج لج نب).

(5) *Kitâb al-Fihrist*, p. 243, l. 15, e p. 271; Ibn Ḫallikân, *Dizionario biografico* s. v. Banû Mûsà ben Śâkir (ed. Cairo 1299/1882, vol. II, p. 505). Da un altro passo di Ibn Ḫallikân (I, 178, s. v. Ṯâbit b. Qorrah) sembra che lo stesso Abû 'Abd Allâh Muḥammad, uno dei tre fratelli, si fosse recato nell'impero bizantino.

È naturale che non venissero frattanto dimenticate le opere del famoso astronomo alessandrino, Claudio Tolomeo: ed infatti sappiamo con certezza che le seguenti furono tradotte prima della morte di al-Ma'mûn:

1°. La σύνταξις τῆς ἀστρονομίας, in arabo *al-Maǵisṭî*, tradotta e commentata per la prima volta da Yaḥyà ben Ḫâlid ben Barmak, che morì nel 191 eg. (17 Nov. 806—5 Nov. 807) (1). Sotto al-Ma'mûn l'opera incontrò molto favore e diede luogo a studi speciali: Abû Ḥayyân (o Abû Ḥassân) e Salmâ la commentarono di nuovo (2); al-Ḥaǵǵâǵ ben Maṭar insieme con Serǵûn ben Hiliyyâ ar-Rûmî nel 214 (11 Marzo 829—27 Febbr. 830) ne diede una seconda e miglior traduzione (3); e da ultimo Muḥammad ben Katîr al-Farǵânî ne pubblicava un succoso compendio (4).

2°. Il trattato astrologico τετράβιβλος σύνταξις μαθηματική, in arabo *Kitâb al-arba'ah* tradotto sotto al-Manṣûr (9 Giugno 754—7 Ott. 775) da al-Baṭrîq, e tosto commentato sopra questa traduzione da 'Omar ben al-Farruḫân (5). Regnando al-Ma'mûn, Ibrâhîm ben aṣ-Ṣalt lo tradusse e commentò di nuovo (6).

3°. La « Tavola [astronomica] di Tolomeo » (*zîǵ Baṭlamyûs*) fu commentata, probabilmente sotto Hârûn ar-Rašîd, da Ayyûb e Sim'ân per conto di Muḥammad ben Ḫâlid ben Yaḥyà ben Barmak (7). La medesima opera è citata in al-Farǵânî (8); ed il Golio, annotando questo passo, la crede eguale al κανὼν πρόχειρος, che Suida annovera fra le opere di Tolomeo (9).

Quanto alla γεωγραφικὴ ὑφήγησις « Introduzione alla cartografia » non abbiamo notizie sicure; ci è noto che essa fu tradotta per al-Kindî (10), ma poichè questi morì intorno al 260 eg. (874 d. Cr.), riesce impossibile stabilire se questa versione sia

(1) *Kitâb al-Fihrist*, p. 267, l. ult.; Casiri, *Bibliotheca arabo-hispana escurialensis*. Matriti 1760-70, vol. I, p. 349-350 (estratti da al-Qifṭî). Cf. pure al-Mas'ûdî, VIII, 291; Ḥ. Ḫ. V, 386, nr. 11113.

(2) *Kitâb al-Fihrist*, p. 268, l. 1; Casiri, l. c.; Ḥ. Ḫ. l. c.

(3) *Kitâb al-Fihrist*, p. 244, l. 4 e 268, l. 2; Casiri, l. c.; *Catal. codd. orient. Bibl. Acad. Lugduno-Batavae*. Lugd. Bat. 1851-77, t. III, p. 80. n. 1044.

(4) *Kitâb al-Fihrist*, p. 379. Numerose altre versioni e commenti posteriori sono indicati nel *Kitâb al-Fihrist* p. 268, e nella prefazione al *Kitâb el-isbâ'fi šarḥ aš-šakl al-qaṭṭâ'* di 'Alî ben Aḥmad an Nasawî (IV o V sec. eg.) riportata nel *Catal. codd. orient. Lugd. Batav.* t. III, p. 90. Pei rifacimenti si può consultare M. Steinschneider, *Die arabischen Bearbeiter des Almagest* (*Bibliotheca mathematica* hrsg. von G. Eneström, Neue Folge, VI. Bd. 1892, p. 52-62).

(5) *Kitâb al-Fihrist*, p. 268, l. 5 e 273, l. 15.

(6) *Kitâb al-Fihrist*, p. 268, l. 5 e 7.

(7) *Kitâb al-Fihrist*, p. 244.

(8) Muhammadis filii Ketiri Ferganensis qui vulgo Alfraganus dicitur, *Elementa astronomica*, arabice et latine cum notis, opera J. Golii. Amstelodami 1669, p. 6, l. 13.

(9) Suidae *Lexicon recensuit Bernhardy*. Halis 1834-53, t. II, pars II, p. 526.

(10) Nel *Kitâb al-Fihrist*, p. 268 è detto che il *Kitâb ǵiǵrâfiyâ* di Tolomeo fu « tradotto per al kindî » (nuqila li-'l-kindî). Invece al-Qifṭî (in Casiri, *Bibl. arab. hisp.* I, 349) scrive: « Al-Kindi tradusse in arabo questo libro ». — Siccome nel lungo catalogo delle opere di al-Kindî che trovasi nel *Fihrist* (p. 255-261) ed in un altro luogo d'al-Qifṭî, non è ricordata questa traduzione e siccome sappiamo che al-Kindî si fece tradurre per suo uso altre opere greche, così la notizia del *Fihrist* è forse più esatta dell'altra. Ad ogni modo, secondo il *Kitâb al-Fihrist*, questa traduzione era cattiva; una buona fu eseguita da Ṯâbit ben Qorrah, morto nel 288 (26 Dic. 900—15 Dic. 901).

contemporanea ovvero posteriore ad al-Ma'mûn (1). Ibn Ḫurdâḏbeh, al principio della sua opera geografica (p. 3), dice: « Ho trovato che Tolomeo in una lingua straniera « determinò i confini e rese evidenti le argomentazioni nel descrivere la terra; io « tradussi questa descrizione dalla sua lingua in lingua chiara (cioè araba), affinchè « tu possa prenderne conoscenza; e poi ho compilato..... quel che spero abbraccerà « [ogni] tua richiesta e soddisferà il tuo desiderio, essendo come testimonianza di « ciò che è lontano, come notizia di ciò che è vicino. Ne ho fatto così un libro ecc. ». Da questo passo risulta che Ibn Ḫurdâḏbeh, prima di redigere la sua opera, aveva voluto tradurre o farsi tradurre la geografia di Tolomeo. Il de Goeje ha dimostrato che Ibn Ḫurdâḏbeh fece due edizioni del suo libro, una verso il 232 (846/847), l'altra verso il 272 (885/886); se dunque il passo da me citato si trovava già nella prima, dovremmo conchiudere che questa traduzione della geografia di Tolomeo per opera di Ibn Ḫurdâḏbeh fu di assai poco posteriore alla morte di al-Ma'mûn. Ma era una versione per uso privato; della quale forse il pubblico non potè mai approfittare.

Tuttavia, se mancano indizi sicuri d'una versione del geografo greco durante il regno di al-Ma'mûn, nel *Kitâb ṣûrat al-arḍ* o « Libro della figura della terra » di Muḥammad ben Mûsà al-Ḫuwârizmî troviamo in compenso un ardito tentativo di rifare l'opera classica di Tolomeo.

II.

Vita ed opere d'al-Ḫuwârizmî.

Le notizie a noi giunte intorno alla vita di Abû Ga'far Muḥammad ben Mûsà al-Ḫuwârizmî sono scarsissime. L'autore del *Kitâb al-Fihrist* (2) ed al-Qifṭî (3) attestano ch'egli era oriundo del Ḫuwârizm, il Hwâirizĕm dell'Avestâ, l'Uwârazmi delle iscrizioni cuneiformi persiane, vale a dire di quel territorio che più tardi costituì il ḫânato di Ḫîwah; ma forse, quand'egli nacque, la sua famiglia s'era già stabilita nella Mesopotamia. Il soprannome d'al-Qoṭrobbolî, datogli da aṭ-Ṭabarî in un passo che riporterò più sotto, potrebbe anzi indicare che egli nacque a Qoṭrobbol, borgata posta sull'Eufrate non lungi da al-Anbâr e famosa pel suo vino. L'altro titolo d'al-Magûsî, datogli pure da aṭ-Ṭabarî, indica verosimilmente che la sua famiglia in antico, e forse egli stesso nella sua giovinezza, era di religione zoroastriana.

Ad ogni modo in ancor giovane età lo vediamo onorato da al-Ma'mûn, e addotto alla famosa Dâr al-ḥikmah (4) o Casa della sapienza, a Baġdâd. Era questa un'acca-

(1) Ḥâggî Ḫalîfah II, 603, nr. 4130 dice della Geografia di Tolomeo: « fu tradotta in arabo « al tempo di al-Ma'mûn, ma ora è irreperibile ». La notizia è un po' troppo vaga perchè si possa trarne una conclusione sicura. — Una versione araba della Geografia di Tolomeo, sfuggita a tutti i bibliografi, è quella fatta eseguire da Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli. Ne esiste un manoscritto nella biblioteca di S. Sofia, del quale potei avere alcuni estratti grazie alla cortesia del prof. Bonelli.

(2) *Kitâb al-Fihrist*, p. 274.

(3) Al-Qifṭî, *Ta'rîḫ al-ḥukamâ'*, Bibl. di Monaco, cod. arab. 440, f. 108,v.

(4) Detta anche « Beyt al-ḥikmah, Ḫizânat al-ḥikmah », e persino « Ḫizânah kutub al-ḥikmah » (p. es. al-Qifṭî, cod. cit. f. 108,v.).

demia di dotti, istituita a quanto pare da Hârûn ar-Rašîd [1], ma ampliata e resa celebre da al-Ma'mûn; lo era annessa una ricca biblioteca, ove speciali ed intelligenti copisti erano destinati ad aumentare continuamente la suppellettile dei libri [2]. Dotti di gran fama, come Salmâ [3], Abû Ḥayyân [4], Sahl ben Hârûn [5], avevano la direzione di quel vasto stabilimento scientifico, il quale fu della massima importanza per lo svolgimento della coltura.

In quell'ambiente favorevole al-Ḫuwârizmî, che si era dato in modo speciale agli studi matematici ed astronomici, compose per ordine d'al-Ma'mûn un compendio delle tavole astronomiche dette Sindhind, ed un breve trattato d'algebra elementare, che contribuì alla diffusione di questa scienza fra le persone colte dell'oriente musulmano. Immerso negli studi, pare che abbia passato tranquillamente la vita durante i califfati d'al-Ma'mûn e d'al-Mu'taṣim [6]; invece nel primo anno di regno d'al-Wâtiq bi-'llâh [7] fu da questi mandato, probabilmente a scopo di studio, al ṭarḫân o re dei Ḫazar (nella Russia meridionale fino al versante Nord del Caucaso) [8]. Ma non sappiamo se il nostro al-Ḫuwârizmî, o piuttosto il suo noto contemporaneo Muḥammad ben Mûsà ben Šâkir, sia il viaggiatore mandato dallo stesso al-Wâtiq nell'impero bizantino, coll'incarico di visitare le tombe dei Sette Dormenti d'Efeso, come li chiama il Corano, della Ahl al-kahf « Gente della caverna ». Nella relazione di questo viaggio conservataci da Ibn Ḫurdâdbeh (p. 106-107), e da Yâqût [9] si legge che *Muḥammad ben Mûsà l'astronomo*, partito da Surra-man-ra'à sul Tigri, a monte di Baġdâd, con lettere di raccomandazione pel re dei Bizantini, passò a Qorrah nell'antica Cappadocia, e di là in 4 giornate di viaggio (marḥalah) arrivò ad una collina dove appunto stava la caverna che si diceva contener i corpi ben conservati dei Sette Dormenti. Il guardiano del luogo cercò in ogni modo di dissuaderlo dall'entrare, desiderando che non venisse scemata la credulità dei visitatori; ma il nostro viaggiatore non si lasciò intimidire, ed accompagnato da un servo munito di una torcia, entrò nel sepolcro. « I cadaveri erano avvolti in coperte grossolane che, prese in mano, si sfilacciavano; i corpi erano unti di aloe, mirra e canfora perchè si conservassero; la pelle

[1] Così sembrerebbe almeno da un passo del *Kitâb al-Fihrist*, p. 105, l. 4.

[2] Fra questi copisti il *Fihrist*, p. 105, ricorda 'Allân aš-Šu'ûbî, autore di varie opere importanti. — Un Abû 'l-ḥariš è ricordato (*Fihrist*, p. 10, l. 2) come un famoso legatore di libri per conto della Dâr al-ḥikmah; e nel *Fihrist* medesimo (p. 19, l. 15 e p. 21, l. 26-27) si accenna a libri appartenenti un tempo alla biblioteca d'al-Ma'mûn.

[3] *Fihrist*, p. 268, l. 1, e 305, l. 19; al-Qifṭî in Casiri I, 349-350; Haji Khalfae, *Lexicon*, III, 95.

[4] Al-Qifṭî in Casiri, l. c.

[5] *Fihrist*, p. 10, l. 13.

[6] Regnò dal 18 raǵab 218 al 18 rabî' I° 227 (9 ag. 833—5 genn. 842).

[7] Regnò dal 18 rabî' I° 227 al 23 dû 'l-ḥiǵǵah 232 (5 genn. 842—10 ag. 847).

[8] Al-Muqaddasî, p. 362. La data si lascia determinare con esattezza perchè al-Muqaddasî fa questo viaggio anteriore all'altro famoso di Sallâm at-turǵumân che cominciò nel 228 eg.

[9] Yâqût II, p. 805-806. Un cenno se ne trova in al-Bîrûnî (*Albêrûni's Chronologie orientalischer Völker*, hrsg. von E. Sachau, Leipzig 1878, p. 290), che però sostituisce qui, come altrove, al-Mu'taṣim ad al-Wâtiq. — Un'altra relazione del viaggio fu narrata da al-Ḫuwârizmî ad Aḥmad ben at-Ṭayyib as-Sarahsî (m. 286 = 17 genn. 899—6 genn. 900); al-Mas'ûdî II, 307-308, dice di averla riprodotta nel suo *al-Kitâb al-awsaṭ*.

« era attaccata alle ossa; e passando la mano sul petto d'uno di loro sentii la du-
« rezza dei peli e la forza con cui erano piantati. Il custode avea preparato intanto
« il cibo e ci invitò a mangiarne; ma appena lo assaggiammo, provammo un senso
« tale di disgusto da farci vomitare. Infatti il custode voleva ucciderci affinchè non
« venisse smentito ciò che avrebbe narrato poi al re dei Rûm, ossia che quelli erano
« i Sette Dormenti. Noi gli dicemmo: Avevamo creduto che tu ci mostreresti dei
« morti simili ai vivi; ma costoro non sono così » (1). Solo in un cenno fugace contenuto nel *Kitâb at-tanbîh* (2), il nome del viaggiatore è *Muḥammad ben Mûsà ben Šâkir l'astronomo;* e benchè questo passo non sia forse decisivo, pure le probabilità maggiori non sono per al-Ḫuwârizmî, tanto più se si considera quanto dissi a p. 5, nota 5.

Al nostro al-Ḫuwârizmî si riferisce una scena narrata non senza una punta di ironia da aṭ-Ṭabarî (3): « Quando il califfo al-Wâṯiq s'ammalò della malattia che lo
« condusse a morte, comandò di condurgli innanzi gli astronomi; e gli furon condotti.
« Tra essi v'era al-Ḥasan ben Sahl (fratello d'al-Faḍl ben Sahl), al-Faḍl ben Isḥâq
« al-Hâšimî, Ismâ'îl ben Nawbaḫt, Muḥammad ben Mûsà al-Ḫuwârizmî al-Maǵûsî
« al-Qoṭrobbolî, Send (compagno di Muḥammad ben al-Hayṯam) e tutti quelli insomma
« che guardavano le stelle. Essi osservarono e la stella di lui e l'oroscopo della sua
« nascita, poi dissero: Vivrà lungo tempo; anzi gli assegnarono 50 anni per l'avvenire.
« Invece non durò che 10 giorni, dopo i quali morì ».

Questa è l'ultima notizia che io conosca intorno ad al-Ḫuwârizmî, di cui pertanto rimangono ignoti gli anni della nascita e della morte; destino comune a tutti gli antichi geografi ed a molti astronomi e matematici musulmani. Mi rimane solo di citare in modo sommario gli scritti di al-Ḫuwârizmî di cui ci hanno lasciato ricordo i biografi e bibliografi orientali.

1°. *Kitâb al-ǵebr wa 'l-muqâbalah* (4), il famoso trattato d'algebra elementare giungente sino alle equazioni di 2°. grado, composto per ordine del califfo al-Ma'mûn, e che servì per due o tre secoli come manuale preparatorio a coloro che intendevano darsi a questi studi (5). Anzi nel medio evo se ne fecero varie traduzioni latine; una

(1) Yâqût invece scrive: « Il malvagio voleva uccider noi o qualcuno di noi, affinchè gli riu-
« scisse di dar ad intendere al re che gli stessi Sette Dormienti ci avevano fatto perire. Noi gli
« dicemmo: Avevamo creduto che essi fossero vivi simili ai morti. Poi lo lasciammo e ce ne andammo ».

(2) *Kitâb at-tanbîh wa 'l-ischrâf* auctore al-Mas'ûdî, ed. M. J. de Goeje. Lugd. Batav. 1894, p. 134. Ivi l'autore dice d'aver già riferito i particolari della spedizione nel suo libro *Kitâb al-istidkâr.* — Cfr. anche i detti intorno ad alcune chiese bizantine raccolti da un Muḥammad ben Mûsà, in Ibn Rosteh, p. 83, e nel passo parallelo di Ibn Ḫurdâdbeh 161-62.

(3) *Annales quos scripsit Abu Djafar Mohammed ibn Djarir at-Tabari,* cum aliis edidit M. J. de Goeje. Lugduni Batavorum 1879-90, ser. III, t. II, p. 1363. Ibn al-Aṯîr riferisce la stessa scena, citando solo il nome di al-Ḥasan ben Sahl (Ibn el-Athiri, *Chronicon quod perfectissimum inscribitur,* edidit C. J. Tornberg, Upsaliae et Lugd. Batav. 1851-76, t. VII, p. 21, all'anno 232).

(4) Haji Khalfae *Lexicon,* t. V, d. 67, nr. 10012 e II, 585, nr. 3996; al-Qifṭî, Bibl. di Monaco, cod. arab. 440, f. 108,v. Il *Kitâb al-Fihrist* non cita quest'opera nel suo articolo su al-Ḫuwârizmî; ricorda però i commenti su quest'algebra composti da aṣ-Ṣaydanânî (p. 280), da Sinân ben al-Fatḥ (p. 281) e da Abû 'l-Wefâ' (p. 283). Inoltre nel *Fihrist* 275, si fa menzione d'un *Kitâb al-ǵebr wa 'l-muqâbalah* composto da Send ben 'Alî, illustre astronomo contemporaneo d'al-Ḫuwârizmî.

(5) Il libro, conservatosi in un codice della biblioteca di Oxford, fu pubblicato per intero dal Rosen: *The Algebra of Mohammed ben Musa,* edited and translated by Fred. Rosen, Lon-

delle quali, intitolata *Liber alchoarismi de iebra et almucabala*, è dovuta al famoso Gherardo di Cremona (1114-1187) ([1]). Secondo Ḥâǵî Ḫalîfah fu questo il primo libro d'algebra composto in arabo ([2]); e comunemente si crede che sia stato tratto, nelle sue parti fondamentali, da libri indiani. Il Rodet invece cercò di dimostrare che esso ha per base i lavori di matematici greci, sopra tutto di Diofanto; e che quindi al-Ḫuwârizmî « non ha punto conservato nel suo trattato d'algebra il principio della « scienza matematica quale la possedevano i suoi contemporanei dell'India », ma che « egli è puramente e semplicemente discepolo della scuola greca » ([3]). Io lascio volentieri risolvere la questione agli storici della matematica.

2°. *Kitâb ḥisâb al-'adad al-hindî* « Trattato di calcolo numerico indiano » libro che non è giunto sino a noi, e di cui ci è conservata qualche notizia solo in un passo del Ta'rîḫ al-ḥukamâ' d'al-Qifṭî ([4]). L'opera era un rifacimento, con molte aggiunte, d'un analogo trattato indiano, e servì a diffondere tra i musulmani la conoscenza dell'aritmetica come si era sviluppata nell'India grazie al sistema decimale. Era posteriore al trattato d'Algebra, giacchè questo vi si trova citato. L'opera fu conosciuta anche in occidente; ed infatti il principe Boncompagni ebbe la fortuna di scoprire un frammento considerevole d'una versione latina medievale del libro ([5]).

3°. *Kitâb as-Sindhind* ([6]), redatto per desiderio d'al-Ma'mûn, e consistente in un compendio dell'opera che Muḥammad ben Ibrâhîm al-Fazârî avea composto nel 156 o 157 (773 o 774 d. Cr.) per il califfo al-Manṣûr, col titolo di « Grande Sindhind » (*Kitâb as-Sindhind al-kabîr*). Com'è noto, quest'opera era un rifacimento del trattato astronomico indiano Brahmasiddhânta, scritto nel 628 d. Cr. da Brahmagupta; vi si davano regole intorno al modo di calcolar il movimento degli astri, e vari processi

don 1831. Una piccola parte di esso tratta delle aree e dei volumi d'alcune figure geometriche: di questa parte diede una versione francese con note A. Marre (*La partie géométrique de l'algèbre de Abou Abdallah Moḥammed ben Moussa*, nei *Nouvelles annales de Mathématiques*, t. V, Paris 1846, p. 557-581), ed una ristampa del testo arabo (= p. 50-61 dell'ediz. Rosen) H. Schapira a p. 36-42 della sua memoria: משנת המדות *Mischnat Ha-Midoth* (*Lehre von den Massen*) als erste geometrische Schrift in hebräischer Sprache hrsg. ecc. (nelle *Abhandl. zur Gesch. der Mathem.*, Supplement zur hist.-liter. Abtheil. der Zeitschr. f. Mathem. u. Physik, 3 Heft, Leipzig 1880).

([1]) Vedi F. Wüstenfeld, *Die Uebersetzungen arabisch. Werke in das Latein. seit dem XI. Jahrh.*, p. 61 (nelle *Abhandl. d. k. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen*, 22 Bd, 1877).

([2]) Haji Khalfae *Lexicon*, t. V, nr. 10012.

([3]) L. Rodet, *L'Algèbre d'al-Khârizmi et les méthodes indienne et grecque* (nel *Journal Asiatique*, sér. VII, t. XI, 1878, p. 5-98).

([4]) Riportato in Casiri I, p. 427, ed in Woepcke, *Mémoire sur la propagation des chiffres indiens* (*Journ. Asiat.*, sér. VI, t. I, 1863, p. 479). Il *Kitâb al-Fihrist* 275, cita solo un trattato analogo (*Kitâb al-ḥisâb al-hindî*) di Send ben 'Alî, il noto astronomo di Ma'mûn.

([5]) *Trattati d'aritmetica* pubblicati da Baldassarre Buoncompagni. Fasc. I: *Algoritmi de numero indorum*. Roma 1857. Il *Liber Algorismi de practica arismetricae* di Johannes Hispalensis (sec. XII), pubblicato pure dal Buoncompagni (*Trattati* ecc., fasc. II. Roma 1857), sotto molti riguardi non è che una parafrasi di questo scritto d'al-Ḫuwârizmî sul calcolo indiano.

([6]) Il *Kitâb al-Fihrist* 274, come pure al-Qifṭî (ms. di Monaco, f. 108,v.) ed Abû 'l-Faraǵ (*Historia compendiosa dynastiarum authore Abul-Pharajio*, ed. et vertit Ed. Pocockio. Oxoniae 1663, p. 218 del testo, 161 della vers.) che lo copiano, confondono questo libro con l'opera seguente nr. 4. Cfr. invece un altro passo d'al-Qifṭî in Woepcke, *Propagation*, pag. 173 = Casiri, I, 429.

per determinare gli ecclissi di sole e di luna, i coascendenti dei segni dell'eclittica ecc. ([1]).

4°. *Kitâb az-zîǵ* - Tavole astronomiche » in due redazioni, una anteriore, l'altra posteriore ([2]). Queste tavole ottennero per lungo tempo grande rinomanza in oriente, sovra tutto presso quegli astronomi che seguivano il metodo indiano del Sindhind; in esse, secondo vien riferito nel Ta'rîḫ al-ḥukamâ ([3]), l'autore « s'era fondato sui « movimenti medii (al-awsâṭ) del Sindhind, ma se ne allontanò per quanto riguarda « le equazioni (at-ta'âdîl) e la declinazione del sole; accettando per le prime i me« todi persiani, per la seconda il metodo di Tolomeo. Inoltre propose in questo libro « varie regole eleganti inventate da lui per le diverse specie d'approssimazione, ma « tuttavia insufficienti ». — Nel suo libro sull'India, al-Bîrûnî cita le tavole di al-Ḫuwârizmî a proposito del computo dei diametri solare e lunare risolto appunto secondo i metodi indiani ([4]); ed un'altra volta a proposito d'osservazioni fatte da al-Ḫuwârizmî sui diversi colori degli ecclissi ([5]). L'astronomo egiziano Ibn Yûnus, morto nel 399 eg. (5 Sett. 1008—24 Ag. 1009), riferisce secondo il Kitâb az-zîǵ del nostro autore il risultato delle osservazioni eseguite durante il califfato d'al-Ma'mûn nella specola d'aš-Šammâsiyyah in Baǵdâd per determinare l'obliquità dell'eclittica ([6]). Queste tavole erano calcolate secondo gli anni dell'êra persiana di Yezdeǵird III ([7]), che comincia il martedì 16 Giugno 632; Maslamah al-Maǵrîṭî di Madrid, morto a Cordova nel 398 eg. (17 Sett. 1007—4 Sett. 1008), curò una nuova edizione dell'opera, mutando però l'êra di Yezdeǵird in quella dell'egira ([8]), e questa nuova redazione d'al Maǵrîṭî venne tradotta in latino da Rodolfo di Bruges, che vivea a Tolosa nel 1144 ([9]). Del resto le tavole d'al-Ḫuwârizmî od un loro rifacimento vennero tradotte pure in latino da Adelardo di Bath (circa 1130).

([1]) Che vi fossero differenze notevoli, almeno in certe parti, fra il *Grande Sindhind* di al-Fazârî ed il compendio d'al-Ḫuwârizmî, sembra risultare dall'articolo di al-Qifṭî sull'astronomo Ḥabaš, stampato dal Flügel nel *Fihrist* (*Anmerkungen*, vol. II, p. 130).

([2]) *Fihrist* 274; al-Qifṭî, ms. di Monaco f. 108,v.; Abû 'l-Faraǵ (*Hist. comp. dinast.*, p. 248 del testo, 161 della vers.)

([3]) Stampato in Casiri, I, 420, e Woepcke, *Propagation*, 473-474.

([4]) Alberûnî's *India edited by Ed. Sachau*. London 1887, p. 241 (= t. II, p. 79 della vers. inglese pubbl. nel 1888).

([5]) Alberûnî's *India*, 257 (vers. II, 114). Sembra pure tolta dal *Kitâb az-zîǵ* la citazione intorno alle dimensioni della terra, che si trova in Ibn al-Faqîh 4, e Yâqût I, 16 (cf. anche ad-Dimašqî p. 7 e 8). Infine altre citaz. in al-Mas'ûdî, *Kitâb at-tanbîh*, p. 45, 186, 222.

([6]) Ibn Yûnus, ms. di Leida, cap. XI, p. 222. Questa prima osservazione avea dato per risultato 23° 33'; per la seconda v. nota 4, pag. 5.

([7]) Infatti in un passo dello *Speculum astronomicum* d'Alberto Magno (1193-1280), riportato casualmente dal Reinaud (*La Géogr. d'Aboulféda traduite* etc., t. I, Introduction générale. Paris 1848, p. CCXLII), si legge: « Postquam composuit canones Mahometus Alchocharithmi super « annos Persarum qui dicuntur Gerdagred (= Yezdeǵird) » ecc.

([8]) Ciò attesta Ibn Abî Uṣaybi'ah, *'Oyûn el-anbâ'* ed. A. Müller. Cairo 1884, vol. II, p. 39: « Egli [al-Maǵrîṭî] si occupò pure del zîǵ di Muḥ. b. Mûsâ al-Ḫuwârizmî; ne mutò la cronologia « persiana in cronologia araba, ponendo i movimenti medii delle stelle secondo il principio dell'êra « islâmica e vi aggiunse belle tavole. Però mantenne gli sbagli [dell'originale] senza additare i luoghi « errati; cosa che invece già aveva fatto nei suoi due altri libri *Correzione dei movimenti delle stelle* « ed *Esposizione degli sbagli commessi dagli osservatori* ».

([9]) Vedi in proposito Wüstenfeld, *Uebersetzungen*, p. 53.

5°. *Kitâb ar-roḫâmah* « Trattato dell'orologio solare »,

6°. *Kitâb al-'amal bi 'l-asṭarlâb* « Sul modo di operare mediante l'astrolabio ».

7°. *Kitâb 'amal al-asṭarlâb* « Sul modo di costruire l'astrolabio ».

8°. *Kitâb at-ta'riḫ* (¹). Il titolo ambiguo potrebbe lasciar supporre che il libro trattasse dei vari sistemi cronologici in uso presso i diversi popoli; e ciò tanto più in quanto che l'autore era matematico ed astronomo. Il Wüstenfeld sembra esser stato di questa opinione, giacchè non ricorda affatto al-Ḫuwârizmî nella sua diligentissima rassegna degli storici arabi (²). Ma che si tratti di un libro di storia appare dal fatto che al-Mas'ûdî cita Muḥammad ben Mûsà al-Ḫuwârizmî fra gli storici da lui consultati per le sue « Praterie d'oro » (³). Si può anche notare che aṭ-Ṭabarî (⁴), parlando d'un avvenimento relativo ad al-Ma'mûn nel 210 eg. (24 Apr. 825—12 Apr. 826), dice di narrarlo secondo quel che riferisce Muḥammad ben Mûsà al-Ḫuwârizmî.

Qui finisce la serie delle opere di cui i bibliografi arabi hanno lasciato notizia. Tuttavia dopo una felice congettura del Frähn, i dotti europei sono d'accordo nell'attribuire ad al-Ḫuwârizmî una traduzione od un rifacimento della geografia di Tolomeo rimontante al tempo del califfo al-Ma'mûn.

Nella Geografia d'Abû 'l-fidâ' è citata spesso un'opera col titolo di *Rasm ar-rob' al-ma'mûr* « Descrizione del quarto abitato [della terra] » (⁵), *Rasm al-ma'mûr* « Descrizione della [terra] abitata » (⁶), *rasm al-arḍ* « Descrizione della terra » (⁷), ed anche semplicemente *ar-rasm* (⁸). Il nome dell'autore non viene riferito; solo a pag. 22 si legge: « Ciò è ricordato nel *Kitâb rasm ar-rob' al-ma'mûr,* libro attri- « buito a Tolomeo (mansûb ilà Baṭlamyûs) e tradotto in arabo per al-Ma'mûn ». Più sotto (pag. 74) scrive d'aver tratto le indicazioni delle latitudini e longitudini da parecchie opere, tra le quali « il *Kitâb rasm ar-rob' al-ma'mûr,* libro che fu tradotto dal greco in arabo per uso di al-Ma'mûn ».

Questi due passi d'Abû 'l-fidâ' dovettero esser già noti nel 1697 al d'Herbelot, perchè nella sua *Bibliothèque Orientale,* sotto la voce *resm,* egli dice che il *rasm al-arḍ* è una traduzione araba della geografia di Tolomeo, eseguita durante il califfato d'al-Ma'mûn. E ciò viene ammesso dai dotti posteriori, compresi il Reiske e il de Sacy (⁹).

Tuttavia il Michaelis aveva osservato che le cifre riportate da Abû 'l-fidâ' secondo il *rasm,* non s'accordavano con quelle di Tolomeo, concludendo così che si

(¹) I nr. 5, 6, 8 sono menzionati nel *Kitâb al-Fihrist,* 274, ed in al-Qifṭî ms. di Monaco f. 108,v; il nr. 7 è ricordato solo nel *Fihrist.*

(²) F. Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber und ihre Werke* (Abhand. d. k. Gesellsch. d. Wiss. zu Göttingen, 1882, XXVIII e XXIX Bd.).

(³) Al-Mas'ûdî I, 11.

(⁴) *Annales quos scripsit.....* at-Tabari, cum aliis edidit M. J. de Goeje, Lugd. Bat. 1879-90, ser. III, t. II, p. 1085.

(⁵) P. 22 e 74.

(⁶) P. 38, 43, 44, 50 (tre volte), 53, 62 (due volte), 215.

(⁷) P. 44, 59, 68, 71.

(⁸) P. 69, 72 e così sempre nelle tavole di longitudini e latitudini.

(⁹) V. la sua nota a p. 353 della *Relation de l'Égypte* par Abdallatif ecc. Paris 1810, nella quale sono citati gli scritti anteriori.

trattava di due opere ben distinte ([1]); e quest'asserzione ottenne il suffragio, prima di H. A. Schultens, poi del Frähn, il quale richiamò l'attenzione dei dotti sopra un altro passo della Geografia d'Abû 'l-fidâ': « In oceano septentrionali est insula Tuli, in « ultimo qui habitabilis est orbe septentrionali ad longitudinem 10 graduum et 5 « minutorum, et latitudinem 53, secundum al chawarezmicum, auctorem libri *rasm* « *el ardhi* » ([2]). Facendo ancora un passo innanzi, il Frähn suppose che questo ḫuwârizmiano fosse appunto il famoso matematico ed astronomo Muḥammed ben Mûsà al-Ḫuwârizmî ([3]); e questa congettura fortunata, accolta senza discussione dal Reinaud e dal Lelewel, rimase definitivamente acquisita alla scienza, trovando piena conferma nella scoperta che lo Spitta fece più tardi d'un manoscritto dell'opera.

Anche altri autori arabi parlano d'una geografia composta per il califfo al-Ma'mûn; notevole specialmente è un passo del *Kitâb at-tanbîh wa 'l-išrâf* d'al-Mas'ûdî, ove questi dice d'aver veduto parecchie carte geografiche, e che le migliori sono quelle contenute nel trattato di Geografia di Marino, « e nella figura al-ma'mûniana eseguita « per al-Ma'mûn, intorno alla quale avean lavorato insieme molti dotti del tempo. Ivi « era stato rappresentato il mondo colle sue sfere celesti, i suoi astri, il continente, « il mare, le terre abitate, le terre deserte, le regioni occupate da ciascun popolo, le « grandi città ecc. Questa figura è migliore delle precedenti che si trovano nella Geo- « grafia di Tolomeo, in quella di Marino ed altre » ([4]).

Ibn 'Abd Allâh Muḥammad ben Abî Bekr az-Zohrî ([5]), dopo la solita invocazione a Dio ed a Maometto, comincia il suo *Kitâb al-ǵiǵrâfiyah* con queste parole: « Ho tratto questa Geografia da un esemplare della Geografia d'al-Qomârî ([6]), che « a sua volta la copiò dalla Geografia del Signor dei credenti, 'Abd Allâh al-Ma'- « mûn figlio di Hârûn ar-Rašîd. Per comporre quest'ultima s'eran radunati 70 per- « sonaggi tra i filosofi del 'Irâq, i quali scrissero intorno alla descrizione della terra » ([7]).

([1]) Abulfedae *Descriptio Aegypti*, arabice et latine edidit Joh. D. Michaelis. Goettingae 1776, nota 122.

([2]) Abilfedae *Opus geographicum, latine vertit J. J. Reiske*. Hamburg 1770 (nel *Busching's Magazin für neue Historie und Geographie*, parti IV e V), p. 232. Questo passo, essendo stato soppresso da Abû 'l-fidâ' nella terza e definitiva redazione del suo libro, manca nel testo arabo pubblicato dal Reinaud col de Slane.

([3]) Ibn Foszlan's *und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit*. Text u. Uebers. von C. Fraehn. St. Petersburg 1823, p. XVI-XVIII.

([4]) Questo passo è riportato in francese dal de Sacy a p. 147 della sua memoria sul *Kitâb at-tanbîh* (*Notices et extraits des mss. de la Bibl. Impér.* t. VIII. Paris 1810; ristampato in appendice ad al-Mas'ûdî IX, 314). Il testo è a p. 33 della recentis. ediz. del *Tanbîh* fatta dal De Goeje.

([5]) Viveva a Granata nel 532 (19 sett. 1137—7 sett. 1138). Su lui e sulla sua opera vedi Amari, *Biblioteca arabo-sicula* trad. ital. (Torino 1880-81), vol. I, p. XXXVI-XXXVII; e più ancora O. Houdas e R. Basset a pag. 192-198 della loro *Mission scientifique en Tunisie* (nel Bulletin de correspondance africaine, t. II, Alger 1884). L'opera esiste ms. a Parigi (Ancien fonds arabe, nr. 596 = *Catal. des mss. arabes* nr. 2220), alla Bibl. Universitaria d'Algeri (nr. 401 e 2016) e in al-Qayrwân. Io mi servo d'un codice della Bibl. di Monaco (cod. arab. 456[u], nr. 1016 del Suppl. al Catal. dell'Aumer), il quale contiene lunghi estratti d'az-Zohrî copiati da M. J. Müller sul codice parigino.

([6]) Da quanto scrivono l'Houdas e il Basset si ricava che dei 3 mss. algerini e tunisini, due leggono الفزارى e l'altro القرءان.

([7]) Bibl. di Monaco, cod. ar. 456[u], p. 4 (= f. 1,v. del ms. parigino): فانى نسخت هذه الجغرافيه (sic) من نسخة من جغرافيه (sic) القمارى الذى نسخه (l. نسخها) من جغرافية (sic)

Infine devo riferirsi all'opera d'al-Ḫuwârizmî quel che al-Battânî scrive verso la fine del sesto capitolo delle sue « Tavole astronomiche » (*Kitâb az-zîǵ*) [1]: « La « longitudine delle città e la loro latitudine sono secondo quel che fu indicato nel « Libro della figura della terra (*Kitâb ṣûrat al-arḍ*) . . . . Noi abbiamo sta- « bilito ciò secondo l'indicazione (*ar-rasm*) che trovammo nel libro della figura della « terra, noto col nome di *ǵiǵrâfiyâ*; ed abbiamo indicato separatamente i punti di « mezzo delle regioni e delle provincie, in numero di 94, come avea fatto Tolomeo [2]. « In questo libro (cioè nel Libro della figura della Terra) si trovano errori nelle « longitudini e nelle latitudini ».

III.

Il ms. di Strasburgo del Kitâb ṣûrat al-arḍ.

Ciò premesso, possiamo senz'altro esaminare il testo d'al-Ḫuwârizmî quale ci è pervenuto nel manoscritto della K. Universitäts- und Landesbibliothek di Strasburgo, segnato « L. arab. Cod. Spitta 18 ».

Acquistato al Cairo nell'Ottobre 1878 dallo Spitta [3], ed alla morte di questi venuto alla biblioteca di Strasburgo [4], il codice comprende 45 fogli, alti 32,5 cm., larghi 20,5 cm., su carta bombicina di colore tendente al bruno; ogni pagina consta in generale di 23 linee, talvolta anche d'un numero maggiore. Come risulta da una nota finale (f. 45 v.), fu scritto nel ramaḍân 428 eg. (18 Giugno—17 Luglio 1037), non si sa da chi; il carattere è quel grosso nashî comune nei manoscritti così antichi. Le vocali mancano interamente, e v'è grande scarsità anche di punti diacritici. In non pochi luoghi il tempo e le tignuole hanno guastato i fogli, sovra tutto in principio ed in fine; tuttavia il contesto permette in molti casi di ricostituire le lacune, e si può dire anzi che il danno è irreparabile solo quando si tratta di cifre. Lo scrittore del codice dovette avere innanzi a sè un esemplare di lettura incerta, giacchè non è raro il caso che sopra una cifra o sopra un nome proprio se ne veda scritto dalla stessa mano un altro poco diverso, lasciando così al lettore di scegliere fra le due varianti. Una mano posteriore, ma tuttavia assai antica a giudicarne dalla scrit-

امير المومنين عبد الله المامون بن هارون الرشيد الذى (التى .l) اجتمع عليها وعلى علمها
سبعون رجلا فلاسفة العراق فوضعوها على صفة الارض

(1) *La Géographie d'Aboulféda traduite par Reinaud.* Paris 1848-83, t. I: *Introduction générale*, pag. CDLXIV. Il Reinaud dà il testo arabo di circa metà del VI capitolo secondo il ms. dell' Escuriale.

(2) Si allude alla *Ἔκθεσις χωρῶν τῆς οἰκουμένης* o tavola delle 94 eparchie (regioni) in cui è divisa la terra, che si trova in Tolomeo VIII, 29. Al-Battânî riprodusse tutta questa tavola con leggerissime modificazioni ed aggiungendo la latitudine e la longitudine del centro di ciascuna regione; essa si può vedere stampata in Lelewel, *Géographie du moyen âge.* Bruxelles 1852, t. IV, Épilogue, p. 61 sgg.

(3) Il quale ne diede una descrizione sommaria prima nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* XXX, 1879, p. 294-297; poi nelle *Verhand. des 5ten internat. Oriental.-Congr.* Semit. Section. Berlin 1882, p. 19-28 (col titolo *Die Geogr. des Ptolomaeus bei den Araber*), ma con alcuni errori.

(4) Vedi *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* XL, 1886, p. 306.

tura e dal colore sbiadito dell'inchiostro, ha fatto qua e là eccellenti correzioni, e riparata qualche dimenticanza del primo copista. Evidentemente per ciò ebbe innanzi a sè un altro buon esemplare dell'opera (1). — Come sempre avviene nelle tavole astronomiche, le cifre sono espresse mediante le lettere dell'alfabeto e non secondo il sistema decimale; lo zero è rappresentato da un cerchio sormontato da una lineetta tangente (ō), onde somiglia molto alla ة dell'alfabeto arabo (2).

Quattro carte miniate trovansi nel codice; una, al f. 10, v., rappresenta « l'isola delle pietre preziose » ǵazîrat al-ǵawâhir; la seconda, su un pezzo di carta inscrito tra i f. 19 e 20, rappresenta le varie configurazioni delle coste marine, coi relativi termini tecnici; la terza, occupante parte dei f. 24,v. e 25,r., ci dà l'immagine del Nilo dalle sorgenti alla foce; l'ultima è al f. 45,r. e raffigura la palude Meotide (al-baṭîḥah) coi fiumi che vi si scaricano.

Il titolo, per metà coperto dai pezzetti di carta incollati onde impedire la rovina totale del foglio, è (f. I,r.): كتاب صورة الارض من المدن والجبال والبحار والجزاير والانهار استخرجه ابو جعفر محمد بن موسى الخوارزمى من كتاب جغرافيا الـذى الّـفه بطلميوس القلوذى « Libro della figura della terra riguardo alle città, ai monti, ai « mari, alle isole ed ai fiumi. Lo trasse Abû Ga'far Muḥammad ben Mûsà al-Ḫu- « wârizmî dal Trattato di Geografia composto da Tolomeo al-Qalawḏî » (3).

Il libro non ha introduzione: dopo la solita formola « In nome di Dio clemente « e misericordioso » cominciano le tabelle scritte su due colonne per pagina ed indicanti la posizione geografica delle località principali (f. 1,v.-9,v.) (4). Queste sono disposte clima per clima; inoltre in ciascun clima esse vengon enumerate secondo la loro progressiva longitudine dal meridiano iniziale (5), la quale disposizione permette di stabilire spesso la lettura esatta delle cifre di longitudine, in molti luoghi ove la mancanza dei punti diacritici lascierebbe campo a varie interpretazioni. Sono 537 (6) località così distribuite:

8 a sud dell'equatore	54 nel II° clima (16°27′-24° N.)
64 nel I° clima (0°-16°27′ N.)	59 nel III° clima (24°-30°22′ N.)

(1) Dalla scrittura sembra che questo correttore sia il medesimo 'Alî ben Aḥmad ben Ibrâhîm الرفى aṭ-Ṭarâbulusî al-Aś'arî aś-Śâfi'î, che notò al f. 45,v. la data (nel codice abrasa) dell'acquisto fatto del libro.

(2) Lo Spitta infatti confuse i due segni tra loro e lesse 5 invece di 0. Nel nostro ms., come in generale nelle tavole matematiche ed astronomiche, il 5 è rappresentato dalla lettera *hâ'* scritta in forma di piccolo cerchio ○. Molto probabilmente il segno ō per indicare lo zero, viene da ȣ, la nota sigla greca per *ου*, che è abbreviazione di *οὐδέν* (= nulla); v. Woepcke, *Essai sur la propagation des chiffres indiens* (Journ. Asiatique, sér. VI, t. I, 1863, p. 466 e 468-69).

(3) Cioè discendente di Claudio imperatore. Vedi in proposito quanto scrive il de Sacy nelle *Notices et Extraits des mss*, t. VIII, 1810, p. 169 sg. = al-Mas'ûdî IX, 335-336. Cf. pure Yâqût, IV, 167 e *Catal. codd. orient. Bibl. Acad. Lugduno-Batavae.* Lugdun. Batav. 1851-77, t. III, p. 80 al nr. 1045.

(4) Per inavvertenza del copista, i f. 8,v. e 9,r. son rimasti in bianco, benchè non vi sia nessuna lacuna nel testo.

(5) Le eccezioni a questa regola sono rarissime e subito riconoscibili.

(6) Per 9 località il copista non ha segnato le cifre relative. Inoltre si hanno 5 o 6 posizioni ripetute.

146 nel IV° clima (30°22′-36° N.)	63 nel VI° clima (41°-45° N.)
78 nel V° clima (36°-41° N.)	25 nel VII° clima (45°-48° N.)

40 oltre il VII° clima fino a 63° N. « limite estremo della terra abitata ».

Alle tabelle delle città segue (f. 9,v.-15,v.) quella dei monti, dei quali è indicato il nome, la longitudine e la latitudine di ciascuno dei punti estremi, il colore e la direzione. Sono distribuiti per climi, ed in ciascun clima secondo la longitudine progressiva dal meridiano iniziale; così abbiamo 209 monti (1) nel modo seguente:

10 a sud dell'equatore	23 nel IV° (30°-36°)
19 nel I° clima (0°-16°)	28 nel V° (36°-41°)
27 nel II° clima (16°-24°)	24 nel VI° (41°-45°)
33 nel III° clima (24°-30°)	7 nel VII° (45°-48°)

38 al di là del VII°, fino a 63°.

Dopo i monti viene la descrizione dei mari (f. 15,v.-20,r.) cioè: al-baḥr al-maġribî al-'ârig wa'š-šamâlî al-ḫârig « il mare esterno di N. O. » (cioè l'Atlantico), il Mediterraneo (2), l'Oceano Indiano (3), il Caspio, ed infine al-baḥr al-muẓlim « il Mar Tenebroso » (cioè il Grande Oceano). L'autore riferisce le coordinate geografiche dei punti principali della costa, e per indicare le forme più salienti di quest'ultima adopera la seguente nomenclatura:

ṭaylasân (velo inamidato, di mussolina, che i professori di teologia e di giurisprudenza ponevano sul turbante e sulle spalle, lasciandolo ricadere sul dorso (4)) per indicare una insenatura lunga e regolare, ma non molto profonda;

qowârah, per una sporgenza considerevole della costa nel mare, così da formare spesso una penisola semicircolare;

šâbûrah, per una profonda insenatura in forma di triangolo (5).

La descrizione del Caspio (f. 19,v.) mostrerà meglio il metodo dell'autore: « Esso « comincia, toccando il monte يون (6), a 74°40′ long. e 43°5′ lat. (7): — si volge

(1) Parecchi sono senza nome, leggendosi solo ǵebel « monte »; qualche altro anonimo è determinato secondo il territorio in cui si trova, p. es. « Monte che s'estende fra Iṣṭaḫr e Ġûr ».

(2) Non ha un nome collettivo, quindi il ms. dice: « Mare di Ṭanǵah (Tangeri), di Mariṭâniyah, « di Ifrîqiyah, di Barqah, d'Egitto, di Siria, tutti contigui gli uni agli altri ».

(3) Al-baḥr al-kabîr « il mar grande »; secondo le sue varie sezioni è detto Baḥr al-Qolzum (Mar Rosso), al-baḥr al-aḫḍar « Mar Verde » (Ἐρυθρὰ θάλασσα degli antichi), baḥr as-Sind, baḥr al-Hind, baḥr aṣ-Ṣîn, e baḥr al-Baṣrah (il Golfo Persico Περσικὸς κόλπος). — Il Mar Caspio è detto mare del Ḫuwârizm, di Ǵorǵân, del Ṭabaristân, del Daylem.

(4) Dozy, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les arabes*. Amsterdam 1845, p. 278-280. Circa il significato geografico del vocabolo cfr. anche de Goeje, *Glossarium in geographos* (vol. IV della Bibl. Geogr. Arab.) p. 291.

(5) La cartina inserita tra i f. 19 e 20 dà anche la forma del tasnîm, del quale però non si fa cenno nel corso dell'opera. Per queste varie denominazioni si confronti Abû 'l-fidâ 19 e al-Mas'ûdî I, 185.

(6) Alla fine della descrizione del Caspio è scritto نون; il nome manca nella lista dei monti.

(7) Invece di ج م il ms. porta ح م (48°5′). La mia lettura è evidente quando si consideri l'ultima parte della descrizione del Caspio.

« a 76°0′ long. 37°50′ lat: — continua a 77°30′, 38°0′ (var. 5′); — poi a 78°40′, « 38°40′ (var. 0′); — quindi a 79°0′, 39°30′; — si dirige verso 81°0′, 39°45′; poi a « 87°0′, 42°30′; — quindi a 87°40′ (var. 86°40′), 48°20′; — in seguito a 90°0′, 42°20′; « — a 90°40′ [1], 44°0′; — 90°20′, 45°0′ (var. 5′). — 90°30′, 46°5′ (var. 47°5′). — In « forma di ṭaylasân prosegue fino ad 89°0′ (ms. قط 109°) [2], 48°30′; — prende l'aspetto « di qowârah toccando 88°20′ (ms. قح ك) long., ed arriva a 89°20′ (ms. قط ك), 50°0′ « (var. 5′). — Poi continua in forma di ṭaylasân per la long. 89°30′ (ms. قط ل), e « giunge alla long. 88°30′ (ms. senza punti); — tocca 87°0′ (ms. senza punti) long., « 50°20′ lat.; — poi 86°30′ (ms. قو ل), 50°40′; — in forma di qowârah passa per « la lat. 50°20′; arriva ad 85°30′ long. (ms. senza punti), 51°30′ lat. (ms. senza « punti); — continua a guisa di ṭaylasân fino a 84°30′ (ms. senza punti), 50°20′; — « poi ad 83°0′ (ms. senza punti), 51°10′; — in forma di ṭaylasân va ad 82°0′ (var. 5′), « 49°20′; — passa per 81°0′, 49°20′; — 78°0′, 48°10′. — Incontrata l'imboccatura di « due fiumi, prosegue per 77°40′, 46°0′ (var. 47°0′); — 76°10′, 45°20′; in forma di qo- « wârah tocca la lat. di 44°30′ (مد ل, colla variante erronea مز ل 47°30′), e giunge « a 76°0′, 44°0′: poi tocca il monte presso il quale abbiamo cominciato, ossia il « monte نون, presso 74°40′, 43°50′ ».

Terminati i mari, viene la descrizione delle isole (f. 20,r.-26,r.). I nomi mancano in grandissima parte; delle minori è indicata la posizione del centro, la lunghezza e la larghezza [3]; delle maggiori viene seguito minutamente il contorno della costa.

Ai f. 26,r.-27,v. una tabella espone le coordinate geografiche del punto centrale delle varie regioni; subito dopo (f. 28,r.-45,v.) viene la parte più lunga ed ultima del libro, che descrive i fiumi contenuti nei singoli climi. Di ciascun fiume sono fissate matematicamente le curve principali e le città più importanti toccate; però, come pei monti e per le isole, molti fiumi sono anonimi.

Questi pochi cenni mostrano a sufficienza che la disposizione materiale dell'opera araba non ha più nulla di comune colla γεωγραφικὴ ὑφήγησις. Il primo libro di Tolomeo, che espone i principii fondamentali della cartografia e che contiene una critica minuta dell'opera composta da Marino di Tiro, è scomparso del tutto nel rifacimento arabo; così pure è scomparso l'ottavo libro, il quale indica la durata del giorno più lungo nelle località più ragguardevoli, e dà una tavola delle 94 province (ἐπαρχίαι) in cui si divide la terra abitata. Il materiale contenuto nei libri II-VII fu dall'arabo ordinato in modo affatto diverso; Tolomeo esamina in ciascuna regione

[1] Il ms. per errore di scrittura ha صر م (97°40′) invece che ص م.

[2] Il semplice esame delle cifre che seguono mostra chiaramente la necessità di sostituire qui e più sotto la ف (80) alla ق (100). Si può inoltre considerare che al f. 7,v. la città di Ḫuwârizm è posta a 91°50′, 42°10′, e la città dei Ḫazar a 93°0′, 45°0′; così al f. 42,v. è detto che un lungo fiume (il nostro Sîr daryâ) terminante nel lago ora detto Aral passa per 107°5′, 50°30′, poi per 100°30′, 51°0′, traversa la città dei Ḫazar, riceve affluenti a 107°20′, 51°20′, a 104°30′ long., a 100°30′, 51°5′, a 94°5′, 46°5′ ed a 92°5′, 45°5′. Se non si ammettesse la correzione ch'io propongo, tutte queste posizioni rimarrebbero dentro il Mar Caspio.

[3] Queste due dimensioni sono espresse sempre in gradi (nel testo *ǵuz'*); p. es. « isola estesa 1°½ per 1°; centro a 5°0′ long., 28°40′ lat. ».

i monti, i fiumi, le città più importanti; al-Ḫuwârizmî separa queste accidentalità geografiche in tre categorie distinte, e studia ogni categoria zona (iqlîm, clima) per zona invece che provincia per provincia [1]. Anzi, mentre le zone di Tolomeo, fondate sulla lunghezza rispettiva del giorno e della notte, sono 21 (Ptol. I, 23), le zone dello scrittore arabo sono 7, come presso alcuni autori più antichi di Tolomeo [2]. Volendo quindi stabilire un accordo fra le due divisioni greca ed araba, si avrebbe:

Al-Ḫuwârizmî		Tolomeo	
Regione a sud dell'equatore		Regione a sud dell'equat. fino a 8°25′ S.	
I. clima, fino a	16° (16°27′) [3]	climi I-IV	fino a 16°25′
II. » » »	24°	» V-VI	» » 23°50′
III. » » »	30° (30°22′)	» VII-VIII	» » 30°20′
IV. » » »	36°	» IX-X	» » 36°0′
V. » » »	41°	» XI-XII	» » 40°55′
VI. » » »	45°	» XIII-XIV	» » 45°0′
VII. » » »	48°	» XV	» » 48°30′
Al di là del VII. clima fino a 63°.		» XVI-XXI	» » 63°0′

Esaminando più innanzi il contenuto del libro, vedremo che alla discordanza completa nella disposizione della materia corrisponde una discordanza pure completa fra i dati del *Kitâb ṣûrat al-arḍ* e quelli di Tolomeo; tanto che non v'è quasi nessuna cifra identica in ambedue. Come si spiega un mutamento così radicale per parte del geografo arabo?

IV.

Origine del Kitâb ṣûrat al-arḍ.

Il Lelewel, che pel primo rivolse la dovuta attenzione al *rasm*, quale appariva dalle citazioni di Abû 'l-fidâ', fu anche il primo ed il solo studioso che cercasse di spiegarne l'origine. Considerando che nessuna delle 92 posizioni di città riferite da Abû 'l-fidâ' secondo il *rasm*, lascia scorgere una vera parentela con Tolomeo o con

(1) La preferenza data alla divisione dei luoghi secondo le zone o climi (iqlîm, κλίμα) ha un motivo d'ordine pratico. Siccome le 5 preghiere musulmane devono farsi in certe ore stabilite secondo la lunghezza massima del giorno, così la distribuzione dei paesi per climi che si fondano appunto sulla durata del giorno più lungo, permette di determinar facilmente le ore canoniche della preghiera in qualsiasi località.

(2) P. es. Plinio, *Hist. Nat.* VI, 39. La divisione in 7 climi non fu scelta dagli Arabi solo per uno scopo pratico; essa ricorda troppo bene i 7 *karšvarĕ* dell'Avestâ (*kêšvar* del pehlvî, *kišvar* del persiano moderno) e i 7 *dvîpa* indiani, nonchè i 7 cieli, le 7 terre, i 7 mari del Corano. Del resto sul numero 7 presso i Semiti, vedi I. Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici* (Memorie della R. Accad. dei Lincei, Cl. Scienze Morali, ser. IIIa, vol. 3°, 1879) pag. 611, ed anche de Sacy, *Chrestom. arabe*. Paris 1806, t. II, p. 382 sgg.

(3) Le cifre tra parentesi sono quelle diverse indicate nella tavola delle città; v. sopra.

alcuno dei suoi antecessori; considerando d'altra parte che Abû 'l-fidâ' sembra ritenere il *rasm* come una versione dal greco, egli concluse che al-Ḫuwârizmî aveva tradotto per al-Ma'mûn un'opera greca intitolata ὁρισμὸς τετράδος τῆς οἰκουμένης « Definizione del quarto terrestre abitato ». Ma quest'opera, continua il Lelewel, non è ricordata dagli scrittori bizantini e non lascia alcuna traccia di sè nei libri del medio evo occidentale; dunque essa fu composta nelle provincie asiatiche dell'impero bizantino che la conquista araba avea staccate dalla signoria di Costantinopoli. Infatti nel *rasm* venne rifusa appunto quella parte della geografia di Tolomeo che abbracciava i territori corrispondenti all'impero dei primi califfi. Rispetto al bacino dell'Indo, la carta del *rasm* mostra di non avere alcuna informazione precisa; ciò significa ch'essa è anteriore allo stabilimento definitivo degli Arabi nell'India. Da tutte queste considerazioni risulta che un ὁρισμὸς τετράδος τῆς οἰκουμένης fu composto verso il 750 da un greco che abitava nell'impero dei califfi e che potè servirsi anche di materiali musulmani. Al-Ḫuwârizmî tradusse più tardi per al-Ma'mûn il libro greco, conservando il titolo dell'originale: *Rasm ar-rob' al-ma'mûr* (1).

Non è difficile accorgersi che il Lelewel si lasciò trascinare un po'troppo dalla fantasia; tanto più che era molto pericoloso voler trarre tante deduzioni sull'origine del libro da una lista d'un centinaio di posizioni, che non sappiamo neppure perchè siano state scelte da Abû 'l-fidâ' a preferenza di tante altre. L'analisi del testo completo d'al-Ḫuwârizmî ci mostrerà che la geografia di Tolomeo vi è modificata anche per quelle regioni che non entrano nel dominio dei califfi; inoltre ci fornirà notizie su paesi che non potevano esser noti ad un suddito arabo o bizantino del 750 d. C. Invece le regioni che non erano entrate in rapporti diretti cogli Arabi portano nell'opera d'al-Ḫuwârizmî una nomenclatura ed una posizione spiegabili solo col testo di Tolomeo. Come mai uno scrittore bizantino avrebbe dato notizie così scarse intorno alla penisola balcanica? Il *Kitâb ṣûrat al-arḍ*, dopo l'analisi che ne faremo, apparirà come una rifusione della γεωγραφικὴ ὑφήγησις e non d'altri libri, così da giustificare benissimo l'ultima parte del suo titolo: « libro . . . . . che al-Ḫuwârizmî « trasse dalla geografia di Tolomeo ». Le modificazioni numerose mostrano tutte di provenire da fonte araba; e nulla, in tutto il libro, lascia supporre ch'esso sia la traduzione d'un rifacimento greco dell'opera tolomaica. Perchè dunque inventare un ὁρισμὸς τετράδος τῆς οἰκουμένης (2), di cui nessuno conosce l'esistenza, e che avrebbe dovuto poi esser rimaneggiato una seconda volta per dar origine al libro arabo?

Ma escludendo questo ὁρισμός, non mi sembra tuttavia che la rifusione arabica provenga direttamente dal testo scritto di Tolomeo.

Già dissi che nelle tabelle dei monti è precisato anche il colore d'ognuno di essi, onde si ha una lista di ben 33 colori diversi. È possibile che al-Ḫuwârizmî sostenesse esser il Libano color oliva, l'Antilibano (ǵebel at-talǵ) bruno (adkan), il Senîr (in Siria) rosso, il monte al-Lokâm (pure in Siria) rosa, e così immaginasse

(1) Lelewel, *Géographie du moyen âge*. Bruxelles 1852, t. I, Cartes de géographes ecc. p. 23-24, 28-29.

(2) Si osservi che il titolo *rasm al-arḍ* o *rasm ar-rob' al-ma'mûr* si trova solo in Abû 'l-fidâ', di 5 secoli posteriore ad al-Ḫuwârizmî. Nel X sec. d. Cr. al-Mas'ûdî ed al-Battânî lo chiamano *Kitâb ṣûrat al-arḍ* « Libro della figura della terra », come il ms. di Strasburgo.

l'esistenza di montagne color di lapislazzuli (lâzuwerdî), azzurre (azraq), gialle, nere, biancastre, giallo d'oro, monti a vari colori (mulawwan) ecc.? E si noti che in generale i monti vicini hanno colori diversi. Così al f. 30,r. un fiume africano attraversa un *monte giallo* alla long. di 31°0'; altrove (f. 37,r.) si dice che l'Indo (Mihrân) ad un certo punto del suo corso superiore passa fra « *un monte giallo* ed una città ».

Io non so spiegarmi un tal fatto se non ammettendo che al-Ḫuwârizmî abbia composto il suo libro per illustrare una serie di carte geografiche, anzi traendo da queste ultime tutto il materiale dell'opera sua, appunto come Tolomeo avea ricavato la sua geografia da carte che si era prima costruito in base ad itinerari. Se tale è la genesi del libro arabo si capisce il motivo dell'indicazione dei colori dei monti; questi, per maggiore chiarezza, erano variamente dipinti sulla carta, ed il testo indica il loro colore per facilitare il confronto colla carta stessa. Torna qui in acconcio riferire un passo di al-Mas'ûdi ([1]), ove si parla della geografia di Tolomeo: « In questo « libro sono indicati i *colori dei monti* della terra: rosso, giallo, verde ecc. ..... E « tutti questi mari sono dipinti (muṣawwarah) nel libro della ǵiǵrâfiyâ *con varie « sorta di colori*, e sono differenti per grandezza e per forma ». Si vede dunque che anche questa versione di Tolomeo ([2]) era accompagnata dalle carte relative, e che il traduttore avea indicato nel testo il colore che ciascun monte portava sulla carta.

Altri fatti si possono recare a sostegno della mia ipotesi. Abbiamo già veduto che moltissimi monti e fiumi, e quasi tutte le isole (eccettuate le maggiori) rimangono senza nome; ora se al-Ḫuwârizmî rimaneggiava il testo di Tolomeo, perchè mai avrebbe accolto molti nomi affatto greci che più tardi scompaiono nella geografia araba (per es. nell'India i monti Sardonyx, Bettigo, Adeisathrum, Uxentum ecc.) ed altri invece ne avrebbe taciuti in quelle stesse regioni, contentandosi di dire « monte, isola, fiume », benchè vi unisse tutte le cifre relative? La cosa si spiega benissimo quando si ammetta che le carte geografiche su cui lavorava al-Ḫuwârizmî indicavano in certi luoghi l'esistenza d'una città, d'un fiume, d'un monte, di un'isola, ma senza dar loro alcuna denominazione, appunto come avviene in ogni carta geografica. — E se ancora vi fosse bisogno d'una prova decisiva, basterebbe citare i passi seguenti del libro: Al f. 18,v. si legge che la costa dell'Oceano Indiano incontra le foci di dieci fiumi; l'autore ne nomina quattro aggiungendo: « ed altri il cui nome non si trova sulla *figura* (wa ǵayru dâlika mimmâ lâ asmâ'ahu fî 'ṣ-ṣûrah) ». Al f. 40,r. è scritto: « fiume..... che scorre fra due città anonime (lâ asmâ' lahumâ), e si getta « in mare fra una città sulla quale non v'è nome nella *figura* (lâ isma 'alayhâ fî 'ṣ-ṣû- « rah) e la città di لرسو »; o poco dopo si parla ancora d'una città senza nome sulla *figura* (lâ isma lahâ fî 'ṣ-ṣûrah). E la stessa frase « città senza nome nella carta (ṣûrah) » ricorre anche al f. 41,r.

Ma quali carte avrà adoperato al-Ḫuwârizmî? Non certamente quelle di Tolomeo, perchè allora non si capirebbero tante modificazioni e tante aggiunte. La soluzione del problema è data dal passo già riferito del *Kitâb at-Tanbîh* d'al-Mas'ûdî (vedi nota 4, pag. 13). Ivi si legge che al-Ma'mûn avea fatto lavorare molti dotti

([1]) Al-Mas'ûdî I, 184 e 185.

([2]) Probabilmente secondo la traduzione araba di Tâbit ben Qorrah. I particolari riferiti da al-Mas'ûdi non lasciano dubbio che si tratti veramente d'una traduzione della γεωγραφικὴ ὑφήγησις.

del suo tempo ([1]) intorno ad una serie di carte rappresentanti « il mondo colle sue « sfere celesti, i suoi astri, il continente, il mare, le terre abitate, le terre deserte, « le regioni occupate da ciascun popolo, le grandi città ecc. » ; in altre parole era un atlante celeste e terrestre. Al-Ḫuwârizmî, che probabilmente era uno di quei dotti, dovette esser incaricato di riprodurre in forma di libro, mediante tabelle di latitudini e longitudini, le carte riguardanti la terra; e poichè queste carte erano basate su quelle che accompagnavano la geografia di Tolomeo, si comprende che il libro arabo venisse considerato come un rifacimento della *γεωγραφικὴ ὑφήγησις*.

Si potrebbe discutere se, per redigere le carte alma'mûniane, quest'ultima sia stata adoperata nell'originale greco o in qualche versione siriaca, la cui esistenza è messa fuori dubbio dal *Kitâb al-Fihrist* ([2]).

Abû 'l-fidâ' la considera come tradotta dal greco; ma il modo vago con cui si esprime non esclude che vi sia stato un intermediario siriaco. Unica guida per decidere la questione potrebbe esser l'esame della forma che i nomi greci hanno preso nel testo arabo; ma disgraziatamente molti errori facili nella scrittura siriaca (p. es. scambio di *d* con *r*, di *n* con *y*) sono altrettanto facili nella scrittura arabica; di più è impossibile stabilire quali errori del ms. di Strasburgo rimontino proprio ad al-Ḫuwârizmî e quali sien dovuti ai successivi copisti ([3]). Talvolta la *o* greca è rappresentata da una *â* araba (p. es. Oṭṭorâqârâ per *Ὀττοροκόρρα*, Mîlibâqon per *Μηλίβοκον*), il che potrebbe forse indicare un'influenza siriaca; ma altre volte la *o* è rimasta anche nell'arabo (od almeno non è segnata con *â*, poichè il ms. non scrive le vocali brevi; p. es. Qaṭoraqṭonyûn = *Κατουρακτόνιον*, Eboraqûn = *Ἐβόρακον*), oppure si è mutata in *û* (p. es. Filûmîliyon = *Φιλομήλιον*, Masûriyâ = *Μασόρα*); quindi non si può trarne alcuna conclusione. — La *κ* è sempre resa da un *q*. — La *ϑ* ed il *χ* sono resi rispettivamente da *ṯ* e da *ḫ* ([4]), due lettere che l'alfabeto siriaco non possiede; ma anche ciò non prova nulla, giacchè gli scrittori siri, per una tacita convenzione, rappresentano sempre le aspirate *ϑ* e *χ* con *t* e *k*, laddove per le tenui *τ* e *κ* si servono delle enfatiche *ṭ* e *q*. Il *τ* è reso in generale con *ṭ*, come ha luogo in siriaco, e come accade anche nei vocaboli che l'arabo ha tolto direttamente dalle lingue nostre; però il fatto che qualche volta al *τ* corrisponde pure la semplice *t* ([5]), sembra

([1]) Abbiamo già veduto che az-Zohrî parla di 70 dotti riuniti per questo lavoro. Il numero di 70 non è a prendersi alla lettera, poichè esso ha acquistato tra i musulmani un significato quasi simbolico, su cui si può veder lo scritto dello Steinschneider nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* IV, 1850, p. 145 sgg.

([2]) *Kitâb al-Fihrist* p. 268.

([3]) Di più noi non conosciamo la lezione precisa del testo tolemaico, che servì di base o al supposto traduttore siro o ai dotti d' al-Ma'mûn; certi errori potrebbero rimontare al manoscritto greco adoperato.

([4]) P. es. *Οἰχάρδης* = Yûḫardîs (f. 43,v.; ms. يوخردس); — *Χάβηρος* = Ḫâbîros (f. 32,r.; nel ms. senza punti); — *Χιληριάθ* = Ḫilîmâṯ (f. 32,r.; nel ms. حلىمات); — *Δαῦχις* = Dawḫis (f. 9,v.; nel ms. لورحس). — Vi sono tre sole eccezioni: *Χῖος* = Kiyûs, *Δρωσαχή* = Dorosâqî, *Ἴνεσχι* = Înisqî (ms. انيسىعى); le quali si spiegano facilmente mediante lo scambio di X con K che spesso ha luogo nei mss. greci.

([5]) P. es. *Τούνδιος* = Tundiyûs (f. 32,r.; nel ms. senza punti); *Τούνας* = Tûnas (f. 32,r.; nel ms. senza punti); *Οὔξεντον* = Ûksinton (ms. senza punti).

far prevalere l'ipotesi d'una derivazione diretta dal greco. Molto maggior peso ha il fatto che per esprimere la γ greca, al Ḫuwârizmî adopera sempre la ġ (ġayn) [1], suono che manca al siriaco. I siri trascrivono sempre la γ greca col loro g (pronunziato duro, non palatale); ma la g siriaca, tanto delle parole indigene, quanto delle forestiere, è sempre rappresentata dagli Arabi colla palatale ǵ; quindi un testo siriaco nel nostro caso sembra da escludersi. Inoltre il ms. non ci dà alcun esempio di ḫ sostituita da h, o viceversa; laddove il siriaco potrebbe facilmente dar luogo a confusione fra k (= ḫ, χ) e h. E poichè già molto prima d'al-Ma'mûn gli Arabi sapevan leggere testi greci, e poichè d'altra parte la geografia o le carte di Tolomeo non richiedono che cognizioni linguistiche elementarissime, così l'ipotesi dell'uso diretto del testo colle carte greche mi sembra preferibile a quella d'un tramite siriaco.

Stabilire l'anno preciso in cui il libro fu redatto è impossibile; e forse una sola limitazione certa si può fare ai 20 anni di regno d'al-Ma'mûn. Fra le località dell'Egitto, al f. 3.v. è segnata Qiman (nel ms. قمن), villaggio di nessun conto del Ṣa'îd, che i geografi arabi, eccetto Yâqût (IV, 177), non ricordano neppure. L'unico titolo per cui al-Ḫuwârizmî, oppure l'autore della carta al-ma'mûniana, lo accolse fra tante città molto più importanti, mi sembra essere lo scontro avvenuto presso quella località fra as-Sarî ben al-Ḥakam e Suleymân ben Gâlib nel 201 eg. (30 luglio 816—19 luglio 817); se la mia ipotesi è giusta, la composizione del *Kitâb ṣûrat al-arḍ* non può essere anteriore a questo anno, e neppure di molto posteriore, perchè altrimenti il ricordo della scaramuccia di Qiman avrebbe perduto ogni importanza. Si può dunque ritenere che la carta al-ma'mûniana e l'opera tosto ricavatane da al-Ḫuwârizmî siano state redatte fra il 201 e il 210 dell'egira (817-826 d. Cr.).

V.

Sussidi per la critica del testo.

Ed ora possiamo esaminare il contenuto geografico del libro. È bene però avvertire ancora una volta che l'indole della scrittura araba e la mancanza molto frequente dei punti diacritici nel ms., rendono incerta la lettura non solo dei nomi propri, ma anche delle cifre. Gli scambi più frequenti sono fra 3 ج ed 8 ح; fra 4 د, 6 و, 7 ز (nel ms. sempre ر che sarebbe 200) e 5 ه (quand'è unito ad altra cifra): fra 10 ي (ـيـ) e 50 ن (ـنـ), quando siano uniti ad altra cifra; fra 80 ف e 100 ق. Per ristabilire il testo dei numeri, oltre al confronto tra i vari luoghi del libro ove lo stesso nome ricorre, ed oltre al confronto colle località vicine, stanno a mia disposiziono i mezzi seguenti:

1. Siccome al-Ḫuwârizmî enumera le città, i monti ecc. di ciascun clima o zona secondo la loro progressiva distanza dal meridiano iniziale, così ci fornisce in molti casi un elemento sicuro per determinare le longitudini.

[1] Si fa eccezione per 'Ισχιβούργιον = Asqibûrqiyûn (ms. اسقيبورقيون), ove probabilmente si aveva un errore nell'originale greco; e per Γάγγης = Gangis, che era una forma entrata già da lungo tempo nell'arabo (il Γάγγης di Taprobane = Gangîs).

2. Una lista di 291 posizioni che l'astronomo Ibn Yûnus, morto nel 399 eg. (5 sett. 1008—24 ag. 1009) inserì nel suo celebre « Libro della Gran Tavola Hâkimita » (*Kitâb az-zîǵ al-kabîr al-ḥâkimî*), a pag. 133-136 del manoscritto della Biblioteca di Leida (ms. or. 143; Catal. III, 88, nr. 1057) (¹). Ibn Yûnus non indica da che libro abbia tolto i suoi dati; ma un semplice confronto mostra che la sua fonte è il *Kitâb ṣûrat al-arḍ*, o un derivato di questo, fatta eccezione per 10 paesi dell'Egitto e per 41 villaggi sulla via da Baǵdâd ad el-Medînah ed alla Mecca (²), i quali non sono menzionati in al-Ḫuwârizmî, ed inoltre per 20 altre località provenienti da altre tavole. Rimangono 220 indicazioni comuni alle due opere; però 11 sono ripetute.

3. Una lista di 92 città che Abû 'l-fidâ' estrasse dal *rasm al-maʿmûr*; alle quali vanno aggiunte 23 altre posizioni di monti, fiumi e laghi (³).

4. Il testo di Tolomeo, che può dar qualche aiuto nelle cifre sovra tutto col fornire indicazioni sulla posizione relativa di località vicine.

5. Yâqût nel suo gran dizionario geografico cita 30 posizioni secondo la « Tavola Astronomica » (*az-zîǵ*) di Abû ʿAwn Isḥâq ben ʿAlî (⁴), delle quali 27 sembrano derivare da al-Ḫuwârizmî; le altre tre (Sinǵâr, Qinnasrîn, Raḥbah Mâlik) non sono menzionate nel *Kitâb ṣûrat al-arḍ*. Tuttavia nelle cifre che Yâqût riporta v'è talora qualche errore grossolano che è impossibile attribuire ad Abû ʿAwn; p. es. quando a Naṣîbîn è assegnata la long. di 27°30′, ed a Sinǵâr quella di 30°0′. L'utilità che si ricava da questi frammenti d'Abû ʿAwn è dunque minima.

Ho già dovuto citare (v. nota 1, pag. 14) un luogo d'al-Battânî ove questi dice

(¹) Il Lelewel, *Geogr.* t. I, *Cartes de géographes*, p. 165-177, pubblicò queste tavole secondo una copia inesatta del ms. di Leida, ed a p. 43-62 tentò di ricostruire la carta di Ibn Yûnus. Ma gli errori della copia a sua disposizione, la mancanza di molti geografi orientali che attualmente si posseggono, infine la sua ignoranza della lingua araba han fatto sì che il tentativo del Lelewel, per quanto ingegnoso, in molti punti fallisse del tutto.

(²) Delle località costituenti questo itinerario non è indicata la longitudine; invece si hanno due colonne parallele di latitudini, come avverte una nota marginale (p. 135): عروض منازل طريق (sic) مكه من بغداد بتوعين (l. بنوعين) « latitudini delle stazioni [sulla via] della Mekkah [a partire] da Baǵdâd, in due modi ». Il medesimo itinerario, espresso in latitudini ed anche in miglia, si trova in al-Hamdânî, *Geographie der arabischen Halbinsel*, herausg. von D. H. Müller. Leiden 1884-91, p. 183-185); le cifre di quest'ultimo, meno alcune lievissime differenze, concordano con quelle della seconda colonna (a sinistra) d'Ibn Yûnus.

(³) Di più vi sarebbe quel passo relativo all'isola di Thule che fu soppresso nel testo arabo del Reinaud, e che sopra ho riferito secondo la traduzione latina del Reiske. Ma le cifre non corrispondono affatto con quelle (certo esatte) del ms. d'al-Ḫuwârizmî. Tre posizioni citate da Abû 'l-fidâ' come tolte dal *rasm* (Fayd, ar-Roḥbaǵ, Amid) mancano nel ms. di Strasburgo. Bisogna poi ricordare che nel testo d'Abû 'l-fidâ' non si fa mai distinzione fra ح 8 e ج 3, e neppure fra يه 15 e نه 55.

(⁴) Non sono in grado di fornire alcuna notizia precisa su questo autore il cui nome non trovo in altre opere. — Al-Farǵânî, contemporaneo d'al-Ḫuwârizmî, nel suo breve compendio d'astronomia (Alfragani, *Elementa astronomica* arabice et latine, cura J. Golii. Amstelodami 1669) enumera le città principali di ciascuno dei 7 climi (senza coordinate geografiche) citando quasi *soltanto* nomi che ricorrono in al-Ḫuwârizmî. Avremo occasione di trarre da questo fatto alcuna utilità per assicurare talvolta la lettura del nostro ms.

d'aver segnato le latitudini e le longitudini delle varie città, basandosi sulle indicazioni del *Kitâb ṣûrat al-arḍ*; egli però avverte che in questo libro si trovano errori di latitudini e longitudini, lasciando così capire d'aver corretto molte delle indicazioni trovate. Basta infatti considerare le tavole d'al-Battânî [1] per convincersi che egli si sforzò di metter d'accordo il *Kitâb ṣûrat al-arḍ* coll'opera di Tolomeo, dando spesso decisamente la preferenza a quest'ultimo, e conservando talora nomi greci per località che più non esistevano o che avean preso da lungo tempo una nuova denominazione araba. La tavola poi delle 94 provincie od eparchie è tolta, come dice lo stesso al-Battânî, dalla γεωγραφικὴ ὑφήγησις, e non ha nulla a che fare coll'opera d'al-Ḫuwârizmî. Sembrerà strana questa preferenza accordata a Tolomeo e costituente un vero regresso; e la spiegazione ne va cercata, se non m'inganno, nelle condizioni in cui si trovò al-Battânî (morto nel 317 eg. = 11 febbr. 929—2 febbr. 930). La città di Ḥarrân, dalla quale usciva la sua famiglia, non solo avea lottato vittoriosamente contro il cristianesimo sì da meritare il titolo di Ἑλλήνων πόλις, o, presso i Siri, di Mdî[n]-thâ dh-ḥanpâyê « La città dei pagani »; ma ancora nei primi secoli dell'egira mantenne viva la tradizione del paganesimo e della cultura ellenica, dando così origine ad una potente scuola scientifica mista d'elementi greci ed aramaici, la quale visse per un certo tempo quasi appartata ed esercitò da ultimo una forte azione sulla cultura musulmana. A questa scuola apparteneva per lunghe tradizioni di famiglia lo stesso al-Battânî, che anzi ricevette l'epiteto di ṣâbi', col quale i musulmani designavano gli ultimi seguaci del paganesimo confinati ormai nel territorio di Ḥarrân. Una traduzione della geografia di Tolomeo, migliore che quella eseguita o fatta eseguire da al-Kindî, fu compiuta da Ṯâbit ben Qorrah (m. 288 = 26 dec. 900—15 decemb. 901), non solo quasi coetaneo d'al-Battânî, ma come questi appartenente per origine e per tradizione scientifica alla scuola di Ḥarrân. L'influenza di Ṯâbit ben Qorrah potè quindi spingere più del giusto il nostro astronomo verso Tolomeo, e far sì che le tavole albateniane, troppo fedeli all'opera greca, ci dessero scarsi aiuti per ristabilire il prospetto delle città d'al-Ḫuwârizmî.

VI.

Esame del testo: L'Africa.

Prima d'esaminare più da vicino l'opera d'al-Ḫuwârizmî, è necessario stabilire quale sia il meridiano iniziale adoperato. L'autore non dice nulla in proposito; ma il confronto tra le longitudini tolemaiche e quelle del *Kitâb ṣûrat al-arḍ* per i paesi situati vicino alle rive dell'Atlantico, non lascia dubbio che al-Ḫuwârizmî si serva del meridiano tolemaico delle Isole Fortunate. Era necessario osservar questo, perchè Abû 'l-fidâ', mentre dichiara (pag. 73) che tutte le longitudini ricordate nel suo libro partono « min sâḥil al-baḥr al-ġarbî », dal meridiano delle rive dell'Atlantico, « il

[1] Pubblicate in arabo e francese, secondo il ms. dell'Escuriale, dal Lelewel, t. IV, *Épilogue*, pag. 61-93.

« quale differisce di 10 gradi (ad E.) da quello delle Isole Eterne », pure dà le cifre longitudinali d'al-Ḫuwârizmî senza ridurle di 10 gradi. E spesso le cifre del *Kitâb ṣûrat al-arḍ* coincidono con quelle di geografi ed astronomi posteriori, che dicono di contare le longitudini dalle spiaggie dall'Atlantico. Questo fatto ha importanza per la storia della geografia araba, dimostrando, al contrario di quanto si credette sin qui ([1]), che il successore diretto del primo meridiano tolemaico delle Beatorum insulae (*Μακάρων νῆσοι*) è il meridiano delle rive dell'Atlantico, diverso dal primo solo per il nome; e che invece il meridiano delle *Isole Eterne* al-ǵazâ'ir al-ḫâlidât, a 10 gradi Ovest delle sponde occidentali dell'Africa, è un'invenzione di geografi arabi posteriori i quali non avevano più coscienza dell'identità del primo meridiano occidentale col primo meridiano tolemaico. Ma questa invenzione rimase sempre teorica, senza conseguenze nel campo pratico.

L'*Africa occidentale* è una delle parti ove più si sente l'imitazione di Tolomeo. Nelle coste dell'Atlantico, che sono descritte (f. 15,v.) a cominciar dall'equatore, è accennata meglio che nel libro greco la curvatura africana, avendosi la serie seguente di coordinate ([2]):

long. 20°0′	lat. 0°10′	long. 7°0′	lat. 12°30′
17°0′ (var. 5′)	3°0′ (ms. ج)	9°45′	12°20′ (sic)
9°0′	8°30′ a cui se-	9°45′	16°0′
gue una grande sporgenza (qowârah)		10°0′	17°0′

dopo di che ha luogo una insenatura triangolare (ŝâbûrah). A partire da questo punto il divario da Tolomeo è piccolissimo e senza importanza, come appare anche dal confronto delle foci dei fiumi (f. 31,r. e 31,v.; Ptol. IV, 6, 5-6):

Darados ([3])	9°20′	13°20′	*Δάραδος*	10°0′	15°0′
Fiyâdis, cioè Nahr al-ḥayyât (fiume dei serpenti)	..... ([4])	20°25′	*Ὀφιώδης*	10°0′	20°0′
Ḥûsayros ([5])	9°45′	21°45′	*Χουσάριος*	10°0′	21°40′
Sâbos ([6])	9°0′	25°40′	*Σοῦβος*	9°0′	25°0′

L'Africa settentrionale ha una miscela curiosa d'elementi tolemaici con elementi nuovi musulmani; i geografi d'al-Ma'mûn pare non abbiano tentato, od almeno non siano riusciti a coordinare la loro situazione di Tangeri (Ṭanǵah), Tunisi, al-Qayrawân e

([1]) Vedi p. es. Reinaud, *Introd. générale*, p. CCXXXIV; Lelewel, t. I, *Cartes de Géogr.* pag. 27.

([2]) In Tolomeo i punti più orientali della costa sono l'*ὑπόδρομος Αἰθιοπίας* (IV, 6, 7) a 14°0′ long., 5°15′ lat., e la foce del fiume *Μασσίθολος* (ibid.) a 14°0′, 6°40′.

([3]) Ms. رودس; f. 15,v. روذس. Nella latitudine il ms. ha ك يح.

([4]) Rottura nel ms. Il nome Fiyâdis nel codice è فادلوس; « fiume dei serpenti » è traduzione del nome greco.

([5]) Ms. حوسوس; f. 15,v. حوسرس.

([6]) Ms. senza punti.

Barqah, colle numerose altre dovute a Tolomeo. Un confronto tra il greco e l'arabo mostrerà le conseguenze strane di un tal fatto [1].

Ṭanǵah [2]	8°0′	35°30′	Τίγγις	6°30′	35°55′
Uwalâ	10°0′	29°40′	Οὔαλα	8°30′	28°15′
Sîqâ	31°40′	30°20′	Σίκκα	30°30′	30°50
Maksûlâ	35°45′	32°0′	Μαξοῦλα	35°0′	32°40′
Tûnis [3]	32°0′	33°0′	Cfr. Καρχηδών	34°50′	32°40′
al-Qayrawân [4]	31°0′	31°40′			
Ṭarâbulus [5]	40°40′	32°0′	Ἐῶα	41°30′	31°40′
Barqah [6]	43°0′	33°45′	Βάρκη	49°15′	30°45′

La sconcordanza fra le longitudini tolemaiche di Sîqâ e Maksûlâ, e le longitudini nuove di Tunisi e d' al-Qayrawân, è manifesta; così sembra strana la situazione quasi greca di Tripoli in mezzo a Tunisi ed a Barqah.

Invece è notevole il miglioramento nella posizione delle foci dei fiumi Ḫilîmât (ora Šellif) e Serbis (ora al-Ḥammâm) rispetto a Tunisi (f. 32,v.; Ptol. IV, 2, 3 e 7):

Ḫilîmât [7]	17°45′	32°0′	Χυλημάθ	13°0′	34°0′
Serbis [8]	24°40′	32°0′	Σέρβης	19°30′	32°50′

L'importante riforma cominciata con Tunisi e Barqah, prosegue nelle località ad E. di quest'ultima, onde l'esagerata lunghezza tolemaica del Mediterraneo viene diminuita di 9 gradi, come nelle carte moderne:

Qadabatmûs [9]	46°0′	31°30′	Κατάβαθμος μέγας	54°30′	31°15′
Bareṭoniyyâ	48°40′	31°0′	Παραιτόνιον	57°0′	31°10′
Al-Iskanderiyyah	51°20′	31°0′	Ἀλεξάνδρεια	60°30′	31°0′

Vedremo che questa riforma fondamentale si collega con una rifusione completa della carta greca in Egitto, Siria, Mesopotamia, Persia ecc.

Nell'interno dell'Africa (attuale Sûdân e Nubia) due sole città sembrano d'origine tolemaica (f. 2,v.; Ptol. IV, 6, 28 e 27):

(1) Lascio in disparte molte località tolemaiche il cui nome è irriconoscibile nel ms.

(2) Le stesse cifre ha il *rasm* in Aboulf. 132.

(3) Così anche il *rasm* in Aboulf. 142; la latitudine nel ms. e nel *rasm* لج. — I. Y. 29°0′, 33°0′ (ms. لسج).

(4) I. Y. egualmente.

(5) *Rasm* in Aboulf. 146 egualmente. I. Y. 40°10′, 33°0′ (ms. لج).

(6) Ms. e *rasm* in Aboulf. 148 nella long. hanno senza punti مج. La lettura 43° è confermata dalla serie progressiva delle longitudini nella tavola d'al-Ḫuwârizmî e dalla descrizione delle coste.

(7) Ms. حلمات; f. 15,v. خليفات.

(8) Ms. سوسولس.

(9) Ms. فرنبوس.

Tamondôqanî (1)	23°30′	18°0′	*Θαμονδόκανα*	23°0′	17°0′
Niǵîrâ (2)	25°30′	18°20′	*Νίγειρα*	25°40′	17°40′

Le altre località provengono da altre fonti: Mûrâ 10°30′, 15°0′ (3), Kûs interna « al-wâǵilah » 50°0′, 12°30′ (4), ‘Alwah (5), Fazzân (?), Zaǵâwah, Ǵânah, كنكو (forse la Kûkû degli altri geografi), Ǵarmî la grande 34°0′, 19°30′, Ǵarmî d'al-Ḥabaś 41°40′, 19°40′, Donqolah (53°0′ long.; una rottura del ms. impedisce di leggere la latitudine), Bilâq 55°25′, 21°40′ (6), فصرى (7), e la famosa Siǵilmâsah 31°0′, 21°0′ (8). Al f. 4,r. sono menzionate ancora Tâhart, تافرت (l. تاقدمت Tâqdemt?), Tarǵah (9), e Katâmah, tutte località del Ṣaḥrâ' marocchino; ma purtroppo il ms. ha lasciato in bianco le cifre relative. Il paese dei Boǵah (f. 2,v.) fra il Nilo ed il Mar Rosso è

(1) ثمتورقى, e f. 29,v. ثمنورنقى. La long. nel ms. è كح (28°) 30′; la mia correzione كج è confermata dall'ordine longitudinale progressivo delle località, da un passo del f. 29,v., ed infine da Tolomeo.

(2) تغيرا; f. 30,r. بغيرا. — Al-Edrîsî I, 107 تغيزا (Jaubert: *Taghiza*); però la carta itineraria nel ms. Asselin ha نغيرا *Nigîrâ*. È notevole il fatto, sin qui non osservato, che la carta itineraria del 1° e 2° clima, contiene in Africa certi nomi non ricordati nel testo i quali derivano da Tolomeo. Eccone alcuni esempi sicuri che tolgo dalle riproduzioni della carta poste alla fine del 1° volume d'al-Edrîsî e nel 1° volume del Lelewel; i nomi fra parentesi sono la trascrizione del Lelewel: monte لورطيس (*Lurtis*), l. ارولطيس = Ἀρουάλτης; monte قاقوس (*Kakus*), l. قافــس = Κάφας; monte ثلا (*Tsela*) = Θάλα; monte غاريطن (*Garitan*), l. غاربطن = Γάρβατον; monte القيس (*Kaïs*), l. الفس = Ἔλεφας; monte لونيا (*Lunia*, لوثيا d'al-Ḫuwâr., لوقا in Ibn Iyâs, *Badâ'i‘ az-zohûr*, Cairo 1310, p. 29), l. لوبيا = Λιβυκὰ o Λιβύης ὄρη. Tutti questi nomi si trovano in al-Ḫuwârizmî (vedi più innanzi). Troviamo pure il monte جرجيس (*Dzerdzis*), e la città di مورا (*Mura*), che non hanno forse corrispondente in Tolomeo, ma che figurano nel *Kitâb ṣûrat al-arḍ* colle forme حرحــس (f. 11,r.; al f. 31,v. حرجيس e سرجيس), e مورا (f. 1,v.). — Sulle deduzioni possibili da questo fatto e da altri consimili, si veda la mia *Conclusione* e i richiami indicati nella nota 4, pag. 52.

(3) Mûrâ, come dissi nella nota precedente, ha riscontro solo nella carta itineraria di al-Edrîsî, ove è posta non lungi dalle rive dell'Atlantico.

(4) Probabilmente la Kûsah o Kûśâ d'al-Edrîsî, I, 27; Kûśah d'Abû'lfidâ' (151 e 159) e di ad-Dimaśqî (389). Nelle tavole di al-Battânî (presso Lelewel, t. IV, *Épilogue*, p. 69) s'incontra كونين الداخلة, che va letta كوش الداخلة « Kûś l'interna » 50°0′, 12°0′. Il Lelewel credeva a torto di dover leggere كوشين Kûśîn, per scoprirvi un supposto ebraismo (kûśiyyîm = Etiopi, da kûś che nella Bibbia indica forse l'Etiopia).

(5) Su ‘Alwah vedi al-Ya‘qûbî 335-336, Ibn al-Faqih 78 (che scrive ‘Alwâ), al-Edrîsî I, 33 (ove per errore Ǵalwah).

(6) Sopra un'isola del Nilo a S. di Aswân; vedi al-Ya‘qûbî 334; al-Edrîsî I, 27, 33, 34, 36, 37; Yâqût I, 710. — I. Y. ha Bûlâq (*sic*) colle stesse cifre d'al-Ḫuwârizmî.

(7) Fol. 2,v. colle cifre 61°0′, 21°45′. Ibn Yûnus ha قصره colle stesse cifre. Il Lelewel (t. I, *Cartes*, p. 59, nota 147) crede, e mi sembra con ragione, che si tratti di Πίστρη (Ptol. IV, 7, 15: 61°0′, 20°40′), per la quale si mantenne la posizione tolemaica invece di metterla in armonia colle località vicine. In tal caso il nome si leggerebbe فصرى Fiṣrî. — Sembrano far parte del deserto libico طاووسن (f. 3,r.: 50°0′, 28°0′; f. 32,v. طاووس; I. Y. طاويوس colle stesse cifre), e ثاريطا (f. 3,r.: 52°0′, 27°30′; I. Y. ناريطا colle stesse cifre).

(8) Città fondata nel 140 eg. (25 Maggio 757—13 Maggio 758) e corrispondente all'odierna oasi di Tâfilâlt. Su di essa vedi specialmente al-Bekrî (*Description de l'Afrique septentrionale par Abou Obeid el-Bekri*, texte arabe publié par le Baron De Slane. Alger 1857, p. 148-152), e G. Rohlfs, *Sigilmâsa und Tâfilelt* (Zeitschr. d. Ges. f. Erdk. zu Berlin, vol. XII, 1877, p. 335-346).

(9) Nel ms. تدغة. Era a due giornate da Siǵilmâsah, e col crescere di quest'ultima fu abbandonata (al-Bekrî, op. cit. p. 148).

rappresentato da Ma'din az-zumurrud « la miniera di smeraldo » 57°0', 21°55', e Ma'din ad-dahab « la miniera d'oro » 57°55', 21°45', due luoghi che gli scrittori arabi ricordano spesso ([1]).

Le sponde africane dell'*Oceano Indiano* (al-baḥr al-aḫḍar « il Mar Verde ») ebbero pure diminuita di circa 10 gradi la loro longitudine. Secondo i f. 17,v. e 18,r. il Mar Verde si stacca dal Mare d'al-Qolzum (Mar Rosso) a 64°40', 10°20', si dirige a 64°30', 5°55' (sic), poi tocca una città anonima la cui posizione al f. 1,v. è fissata a 69°30', 6°0', e, girata una qowârah o grossa sporgenza rotonda, bagna Medînat aṭ-Ṭîb e Fanânâ giungendo a 72°30', 4°20'.

Seguono le seguenti posizioni a Sud dell'equatore:

66°20'	0°20' S.	65°0	7°30' S.
68°40'	3°30' S.	68°0'	13°0' S. (ms. ح)
Città di Rafâṭâ		72°0'	14°0' S. (var. 15°0')

dopo di che corre bruscamente sino a 112°0', 14°0' S. — Le città lungo questo tratto di costa sono tutte tolemaiche, salvo la correzione longitudinale (f. 1,v.; Ptol. IV, 7, 10-12):

Rafâṭâ ([2])	65°0'	7°0' S.	Ῥαπτά	71°0'	7°0' S.
Fanânâ ([3])	72°30'	4°45' N.	Πανῶν κώμη	82°0'	5°0' N.
Medînat aṭ-Ṭîb ([4])	72°0'	5°30' N.	Ἀρώματα ἐμπόρ.	83°0'	6°0' N.

I punti estremi N. e S. del baḥr al-Qolzum (*Mar Rosso*) conservano la differenza latitudinale di circa 18° che è data da Tolomeo; invece la differenza fra le longitudini relative subì a torto una diminuzione di 3 gradi:

al-Qolzum ([5])	56°30'	28°20'	Κλύσμα	63°20'	28°50'
termine del mare di al-Qolzum	64°40'	10°20'	Δείρη, limite del golfo arabo	74°30'	11°0'

In compenso fu corretta la profonda insenatura tolemaica, ad angolo quasi retto, del golfo arabico meridionale, diminuendola di circa 2 gradi in long. e facendo così procedere più regolarmente la costa africana dall'attuale stretto di Bâb al-mandeb

([1]) Ibn Yûnus dà per ambedue le stesse cifre.

([2]) Ms. اطاطا; f. 18,r. راطاطا. Nella lat. il ms. ha ح 8°; la correzione, che concorda colle cifre di Tolomeo, è richiesta dalla descrizione delle coste (f. 18,r.) citata sopra.

([3]) Ms. فتانا ripetuta poco dopo colla forma فنانا; f. 18,r. فتانا.

([4]) Il nome arabo, che significa « città degli aromi » è la traduzione del greco. Nel ms. una rottura lascia vedere nella lat. solo i minuti 30'; la mia restituzione si basa sul seguito delle coste citato sopra, per cui la « città degli aromi » viene a trovarsi fra 6°0' lat. e Fanânâ (4°45' lat.). Essa è confermata dalla latitudine tolemaica. — I. Y. 72°0', 15°30' (sic!); al-Battânî, che per le longitudini segue Tolomeo, 82°0', 30°30' (sic!), onde il Lelewel (t. IV, *Epilogue*, p. 87) credette d'aver a fare con una città dell'Arabia, e la confrontò a torto con Θαῦβα (Ptol. V, 19, 6: 72°45', 30°30').

([5]) Fol. 3,v. — Le stesse cifre in I. Y. e nel *rasm* (Aboulf. 116).

fino alla nostra Suês. Anche la posizione di Adulis o Adule (f. 1,v.; Ptol. IV, 7, 8) fu molto migliorata:

Adûlî (1) 58°30′ 13°30′ Ἀδούλη 67°0′ 11°40′

Il sistema *oro-idrografico* africano è in massima parte tolemaico. Certi nomi del ms. non hanno riscontro sicuro nel testo greco (2); ma la maggior parte corrispondono nel nome e nelle cifre ai dati di Tolomeo. A Sud dell'equatore (f. 9,v.) sono i monti seguenti (Ptol. IV, 9, 6):

Dawhîs (3)	8°30′ 0°50′ S. 18°30′ 4°0′ S.	Δαῦχις	15°0′ 8°25′ S.
Înesqî (4)	24°40′ 14°20′ S. 30°0′ 11°10′ S.	Ἰνέσχι	25°0′ 13°0′ S.
Bârdîṭûn	37°0′ 6°0′ S. 42°0′ 6°0′ S.	Βάρδιτον	45°0′ 6°0′ S.
Ǵebel al-qamar	46°30′ 11°30′ S. 61°50′ 11°30′ S.	Σελήνης ὄρος	47°0′ 12°30′ S. 67°0′ 12°30′ S.

L'identificazione dei monti بانقلوس, حسفارس, الهه ed الفيليا, i quali sono nell'Africa a S. dell'equatore, mi riesce impossibile.

A N. dell'equatore è facile riconoscere i monti Κάφας Qâfas (ms. قافس), il Θάλα Ṭalâ, l'Ἀρουάλτης Arwalṭîs (ms. لوارطيس), il Γάρβατον Ǵârbaṭon, l'Ἔλεφας Elefas (ms. senza punti), i Λιβυκὰ ὄρη Lûbiyâ (ms. لوتيا); e nel III° clima l'Ἄτλας μείζων Aṭlas al-kabîr, il Δοῦρδον Durdûn, il Μαδεθούβαλον (ms. مردسـول, che leggo مديثبولن), il Κίναβα Qînabâ (ms. فسنا), il Φρουράιγον Furûrayǵûn (ms. فوريغون), il Βίριν Birîn (ms. بربن), il Γάρας Ǵaras (ms. اعرس) ecc.

L'*idrografia* mostra maggiore indipendenza da Tolomeo. Il fiume Δάραδος (Darados, Daraṭûs) (5) cresce d'importanza ricevendo un numero notevole d'affluenti; tra questi ultimi è un fiume anonimo (corrispondente senza dubbio al Νίγειρ, IV, 6, 14), il quale nasce a 24°0′, 20°30′, bagna la città di Niǵîrâ (vedi nota 2, pag. 27) e raggiunge il Darados a 26°20′ long., 18°20′ lat. — È notevole l'esistenza d'un lungo fiume anonimo, così descritto al f. 30.r.; « Nasce a 42°30′ (var. 44°30′), 11°40′, si « dirige a 39°30′, 16°40′, tocca la città di Ǵarmî la grande (vedi sopra) taglia il « monte سرغاطوس (6) alla long. di 31°0′, ed alla medesima long. traversa pure un

(1) Nel ms. la lat. è, per i gradi, يج. La lettura يج è autorizzata anche dal fatto che Adûlî è compresa nel I° clima, il quale giunge solo fino a 16°27′ N.

(2) Per alcuni esempi che ricorrono anche in al-Edrîsî vedi pag. 27, nota 2.

(3) Leggo دوخيس; il ms. ha لورحس. Nei monti al-Ḫuwârizmî indica le coordinate di ciascuna estremità; Tolomeo indica per lo più solo il centro.

(4) Leggo اينسقى; il ms. انيسعى.

(5) Al f. 31,r. ردوس; f. 15,v, روذس; f. 29,v. tre volte رطوس. Cf. sopra.

(6) Lo stesso si legge al f. 11,r. nel catalogo dei monti; sembra identico all'Οὐσάργαλα di Tolomeo IV, 6, 10.

- un monte giallo; poi tocca al-Qayrawân alla long. di 31°0′ e sbocca in mare a 31°30′
- long. 32°40′ lat. — A 39°40′, 16°40′ riceve un affluente che si forma a 45°30′,
- 21°0′ per l'unione di due fiumi provenienti ciascuno da una delle due boḥayrât
- as-salâḥif (cioè lagune delle testuggini) [1]. Di queste la prima trovasi a 45°0′, 22°20′,
- la seconda a 46°20′ (var. 30′), 22°0′ -. Se non m'inganno, si avrebbe qui la più antica rappresentazione di quell'intricato sistema di wâdî del Ṣaḥrâ', che si forma negli altopiani di Âhaqqar (o Ḥoqqâr) e di Tassîlî, e che scorre a N. col nome di wâdî Yġarġar sino a raggiunger quasi lo šoṭṭ Melġîr. La complicata idrografia del bacino degli šoṭṭ algerini o tunisini può spiegare l'errore degli Arabi antichi di far giunger quel lungo letto d'acqua sino ad al-Qayrawân.

Il corso superiore del *Nilo* corrisponde nei suoi tratti essenziali all'idea tolemaica; però ha già ricevuto quei maggiori particolari che sono rimasti in tutti i geografi arabi posteriori. Dal ġebel al-qamar - monte della Luna -, alle rispettive longitudini di 48°, 49°, 50°, 51°, 52°, nascono 5 fiumi, i quali terminano in un solo lago (baṭîḥah) circolare, del diametro di 5 gradi, avente il centro a 50°0′, 7°0′ Sud; dagli stessi monti della Luna, alle longitudini 55°20′, 56°20′, 57°30′, 58°20′, 59°20′, nascono altri 5 fiumi che terminano tutti in un secondo lago circolare, del diametro di 5 gradi, col centro a 57°0′, 7°0′ Sud. Da ciascuno dei due laghi escono 4 fiumi, e tutti otto sboccano in un terzo lago (il Kûrâ dei geografi posteriori) situato a 2°0′ N., dal quale esce un solo fiume: il Nilo. Esso prosegue oltre Donqolah con varie curvature oscillanti fra 50°0′ e 59°20′ e che troppo lungo sarebbe il riferire qui; raggiunge Aswân [2], percorre l'Egitto, e poco dopo Miṣr (il Cairo) si divide in 7 ḫalîġ o canali, che raggiungono il mare fra 51°30′ long. (ramo d'Alessandria) e 54°30′ (ramo di Damietta). Il ramo di Alessandria dà origine ad altri rami secondari.

Degli affluenti del Nilo è ricordato uno solo, che corrisponde all'*Ἀστάπους* di Tolomeo ed al Baḥr al-azraq od Abâi dei moderni; esso è così descritto (f. 29,v.):
- Lago rotondo, situato sull'equatore, che si scarica nel Nilo presso la città della
- Nubia. Questo lago [3] ha il diametro di 3 gradi; il suo centro è posto a 62°0′ long.
- Alla long. di 61°30′ ne esce un fiume che si getta nel Nilo a 53°0′, 16°20′ (Ptol.
- IV, 7, 22; 61°0′, 12°0′), toccando il limite del I° clima. La confluenza dei due
- fiumi ha luogo sopra la città della Nubia (madînat an-Nûbah, cioè Donqolah) -.

L'*Egitto* è la parte dell'Africa meglio conosciuta da al-Ḫuwârizmî, che ne enumera 46 località (49 colle ripetizioni di Esnâ, Erment ed Etfû) coi loro nomi arabi e con moltissima indipendenza dal geografo greco. È notevole che per qualche città abbiamo due serie parallele di longitudini, p. es.:

Dalâṣ [4] { 61°20′ / 54°0′ } 27°55′ (ms. دلص)

[1] Traduzione del greco *Χελωνίδες λίμναι* (IV, 6, 13: 49°0′, 20°0′).

[2] A 56°0′, 22°30′; così pure I. Y. e *rasm* in Aboulf. 112. — Cfr. *Συήνη* 63°0′, 23°50′.

[3] Evidentemente il nostro lago Ṣanâ; in Tolomeo (IV, 7, 21) *Κολόη λίμνη* 69°0′, 0°0′.

[4] I. Y. 61°20′, 27°55′ (o 15′).

al-Fayyûm [1]	61°55′ 54°15′	28°0′	*Κροκοδείλων πόλις*	61°20′	27°20′
Manf [2]	61°45′ 54°40′	29°55′	*Μέμφις*	61°50′	29°50′
‘Ayn Śams [3]	61°50′ 54°45′	30°4′	*Ἡλίου πόλις*	62°30′	30°10′

Si vede subito che le prime cifre longitudinali sono tolemaiche, e le seconde dovute ad al-Ḫuwârizmî e da accettarsi. Ecco infatti alcune città marittime scelte da me a caso:

al-Iskanderiyyah [4]	51°20′	31°5′	Tinnîs [5]	54°0′	31°40′
Rašîd [6]	52°40′	33°40′	al-Faramâ [7]	54°40′	31°30′
Dimyâṭ [8]	53°15′	31°25′	al-Qolzum [9]	56°30′	28°20′

Prima di lasciare l'Egitto credo bene di indicar alcuni luoghi sconosciuti od assai poco noti ai geografi posteriori:

f. 2,v. بتبان 54°50′, 23°0′ (ms. كج, la correzione كج è confermata dal fatto che la città è nel II° clima). Al-Ya‘qûbî p. 334, l. 4 nomina appunto una بسان sulla riva occidentale del Nilo, poco a Nord di Aswân (v. pag. 30, nota 2).

f. 3,v. قونا 55°40′, 27°0′.

f. 3,r. انطيسوا 54°0′, 27°40′. — I. Y. انطيسرا colle stesse cifre.

f. 4,v. ومعادنا sul mare, 52°20′, 35°40′. — I. Y. قيعاينا colle stesse cifre.

f. 4,v. فاطرا sul mare, 53°55′ (o 15′; ms. نه) 35°40′. — I. Y. فاطر 53° (ms. نج نه) 55′, 35°40′.

f. 4,v. دمصا sul mare, 53°50′, 37°40′. — I. Y. دمصا 53° (ms. نج) 50′, 32°40′ (sic). — Yâqût, II, 711, ed al-Maqrîzî (*Kitâb al-mawâ‘iẓ wa 'l-i‘tibâr*. Bûlâq 1270/1854, vol. I, p. 73, l. 31) nominano ديصا come un'antica località del Basso Egitto. Seguendo questi due autori il De Goeje mutò in ديصا (Dîṣâ) la ومصا del ms. di Qodâmah (p. 247, l. 13).

(1) *Rasm* in Aboulf. 114: 54°15′, 28°0′; I. Y. 61°55′ (o 15′). 28°0′.

(2) *Rasm* in Aboulf. 116, ed Abû ‘Awn (s. v. Miṣr) 54°40′, 29°15′; I. Y. 61°45′, 29°15′ (o 55′).

(3) *Rasm* in Aboulf. 118: 61°50′ (colla var. 54°45′), 30°4′; I. Y. 61°50′, 30°4′.

(4) *Rasm* in Aboulf. 112 ha le stesse cifre; I. Y. nella lat. legge 31°0′.

(5) Ms., *rasm* in Aboulf. 116, I. Y. hanno le stesse cifre; la latitudine è in tutti tre لم 38°40′. La correzione è evidente per se stessa, ed anche perchè la città è posta nel IV clima.

(6) Ms., *rasm* in Aboulf. 116, ed I. Y. hanno le stesse cifre (long. نج نه).

(7) Medesime cifre nel *rasm* in Aboulf. 118, ed in I. Y.

(8) I. Y. stesse cifre.

(9) Clysma degli antichi, sul Mar Rosso. *Rasm* in Aboulf. 116, e I. Y. stesse cifre.

VII.

Asia occidentale e centrale.

Le lotte continue fra Hârûn ar-Rašîd e l'impero bizantino avevano offerto più volte occasione agli Arabi d'invader l'Asia minore, e così acquistare una maggior conoscenza dei luoghi; sappiamo infatti che nel 181 (5 Marzo 797—21 Febbr. 798) 'Abd al-Malik ben Ṣâliḥ avea condotto le sue truppe sino ad Anqirah ([1]) ed all'Ellesponto, e che nell'anno seguente 'Abd ar-Raḥmân ben 'Abd al-Malik s'era spinto combattendo sino ad Efeso ([2]). Gli stessi prigionieri di guerra contribuivano ad aumentare le conoscenze arabe sull'*Asia Minore* benchè in modo certo non scientifico.

Al-Ḫuwârizmî operò anche per questa regione la riforma delle longitudini compiuta sulle rive africane del Mediterraneo orientale; alcuni esempi tolti dal f. 6,r. e 7,r. del ms. lo provano a sufficienza:

Îliyûn	50°45′	42°20′	*Ἴλιον*	56°50′	41°0′
Afâsos	51°15′	37°25′	*Ἔφεσος*	57°40′	37°40′
Fergâmos	51°35′	40°15′	*Πέργαμος*	57°25′	39°45′
'Ammûriyah ([3])	53°0′	38°0′	*Ἀμόριον*	60°30′	41°15′
Anqirah	58°0′	43°0′ (ms. ع)	*Ἄγκυρα*	62°0′	42°0′
Malaṭiyyah ([4])	61°0′	39°0′	*Μελιτηνή*	71°0′	39°30′
Hanzîṭ	61°40′	39°45′	*Ἄνζητα*	72°0′	39°20′

È strana invece la posizione allungata verso il Nord che prende l'attuale mar di Marmara (cfr. Îliyûn):

Nîqûmûdiyâ	51°0′	44°55′ (o 15′)	*Νικομήδεια*	57°30′	41°0′
Ḫalqîdûn	50°30′	46°0′	*Χαλκηδών*	57°5′	43°5′
Hiraqlah	53°25′	46°35′	*Ἡράκλεια Πόντου*	59°0′	43°20′

Quindi la costa del mar Nero viene portata a Nord di circa 3 gradi più che in Tolomeo, avendosi (f. 16,v.) a 61°30′ long. una latitudine di 47°0′ ([5]). Questo errore trova un compenso nell'aumento in lunghezza del medesimo mare, che il geografo greco avea tenuto troppo corto:

Ḫalqîdûn	50°30′ long.	*Χαλκηδών*	57°5′ long.
Estremità orientale	71°30′	foce del *Φᾶσις*	72°30′

([1]) *Annales quos scripsit . . . at-Tabari*, cum aliis edidit M. J. de Goeje. Lugduni Batavorum 1878-90, ser. III, vol. II, p. 646.

([2]) Aṭ-Ṭabarî, ser. III, t. II, p. 647.

([3]) La lat. presenta un errore rispetto a Pergamo. Abû 'Awn 53°0′, 37°0′.

([4]) *Rasm* in Aboulf. 384 le stesse cifre.

([5]) Cfr. Ptol. V, 6, 7: foce del fiume *Ἄψορρος* 72°20′, 44°45′.

Siccome poi la costa meridionale dell'Asia minore, sul Mediterraneo, non differisce molto in latitudine dalle cifre tolemaiche, mantenendosi sempre a circa 35°40′ e 36°0′ lat., ne segue una eccessiva grandezza latitudinale della penisola.

Tra i monti (f. 14,r.) è facile riconoscere l' Îdis (ms. senza punti; Ἴδη), il Sîfûlos (ms. s. p.; Σίπυλος), il Dîdûmos (ms. دروموس; Δίδυμος); invece rimangono oscuri i seguenti:

كلمون	58°50′	42°40′	55°50′	41°0′
مسعسا ([1])	60°20′	42°20′	62°50′	44°40′
افردخس ([2])	60°20′	43°20′	69°40′	41°30′

Nell'*Armenia* una serie di località estranee a Tolomeo rivela i nuovi studi arabi: Qâlîqalâ, Ḫilâṭ, Arzan, Arsîś (= Arǵîś), Bâǵunays, Ǵorzân, Naśawâ, Berda'ah, Bâb al-Abwâb (= Derbend).

Una rifusione completa della geografia greca ebbe luogo nella *Siria*, nella *Mesopotamia* e nella *Persia*, tanto che è difficile scorgervi a prima vista tracce di Tolomeo. Il materiale è copioso; poichè la Siria ci offre 36 località, la Mesopotamia (al-Ǵazîrah ed al-'Irâq) 23 ([3]), la Persia (intesa nei suoi limiti politici attuali) 48, non contando le molte cifre relative alle coste, ai monti ([4]) ed ai mari. Siccome Abû 'l-fidâ' ha conservato parecchie indicazioni del *rasm* su questi paesi, delle quali già il Lelewel potè trar profitto, così non occorre che mi fermi a lungo sull'argomento; tanto più che dovrei entrare in lunghe discussioni sulle latitudini di parecchie città della Siria fra 34° e 37° lat., per le quali il ms. di Strasburgo contiene alcuni errori dovuti allo scambio facilissimo nella scrittura araba del د (4) col ه (5) e col و (6).

È difficile comprendere il motivo dell' esagerata inclinazione della costa della *Siria*, ancor maggiore di quella stabilita da Tolomeo; si vedano, p. es., le longitudini di alcune città marittime:

'Asqalân	55°20′	Ἀσκαλών	65°10′
Yâfâ	56°0′	Ἰόππη	65°40′
Ṣaydâ'	59°20′	Σιδών	67°10′
Aṭrâbulus	60°35′	Τρίπολις	67°30′
al-Lâḏiqiyyah	61°0′	Λαοδίκεια	68°30′

([1]) Al f. 40,v. سقبنا. La scrittura مسعسا è data anche dal codice di Qodâmah; il de Goeje nella sua edizione (p. 233, l. 9) legge مسفينا Masfînâ, seguendo il ms. londinese di Ibn Serâfiyûn. Qodâmah pone questo monte vicino al luogo dove l'Eufrate superiore si volge bruscamente, e per sempre, a Sud; ciò concorda con al-Ḫuwârizmî f. 40,v.

([2]) Fol. 39,v. افردخس donde nasce l'Eufrate. Il medesimo monte è chiamato بروجس da Qodâmah, p. 233, l. 8, ove il de Goeje annota: « Sic. Ibn Serapion اقردخس, Mas'ûdi I, 214 افردحس « (cum var. l. اودخس Sprenger p. 245 et افرخشش St. Martin, *Mém.* I, 46). Ex antiquo *Cara-« nitis* vix corruptum esse potest. Prior pars est forte افرد Armeniaca forma nominis فرات ».

([3]) Più la città di Amid (ora Diyârbekr) che manca nel ms. di Strasburgo, ma è conservata in Aboulf. 286.

([4]) Nella Siria son già nominati il Lubnân (Libano), il Ǵebel at-talǵ (Antilibano), il Sanîr, al-Lokâm; nell'alta Mesopotamia i monti Ḫârit wa Ḫuwayrit. Le catene della Persia non hanno nome speciale, ma lo prendono dalla regione attraversata.

E questa longitudine di 61°0′ si mantiene sino alla latitudine di 35°20′ (f. 16,r.); poi si ritorna ad una posizione normale, come è quella di Tarso:

Ṭarasûs	58°0′	36°55′ (ms. له)	*Ταρσός*	67°40′	36°50′

In *Persia*, per influenza di Tolomeo, la costa meridionale è portata circa 2 gradi troppo a Nord, benchè verso le foci dell'Eufrate si ristabiliscano le giuste proporzioni; abbiamo infatti le seguenti città marittime da O. ad E. ([1]):

*al-Baṣrah	74°0′	31°0′	*Ǵannâbâ	77°20′	30°0′
*'Abbâdân	75°15′	31°0′	*Sîrâf	79°30′	29°30′
*Mahrûbân	76°20′	30°0′	Nâ'in	80°45′	29°20′
*Sînîz	76°45′	30°0′	Tîz	82°40′	29°0′

A Nord lo spostamento è di circa un grado ([2]):

*Sâriyah presso il Caspio	77°50′	38°0′	*Astârâbâd sul Caspio	79°50′	38°45′
*Ṭamîs - - -	78°40′	38°40′	*Ǵorǵân presso il Caspio	80°45′	38°50′

quindi l'errore nelle dimensioni latitudinali dell'Îrân viene ad essere in parte compensato. Dove più si riconosce la cartografia greca è nella Persia meridionale ad E. del golfo Persico, cioè nell'antica *Καρμανία* (Kirmân). L'arabo non è riuscito a coordinar bene questo territorio col resto dell'Îrân; e mentre Ṭûs figura ad 82°50′ long., rimangono, veri naufraghi di Tolomeo,

Armûzah	90°30′	22°0′	*Ἅρμουζα*	94°30′	22°0′
Kirmân	90°0′	30°0′	*Κάρμανα*	100°0′	29°0′

L'unica buona correzione è quella della long. di Kirmân rispetto ad Armûzah.

Nella costa *arabica* dell'Oceano Indiano sono diminuite di molto le mostruosità tolemaiche. Al-Baḥreyn (f. 3,v.) è fissata a 74°20′, 25°45′ ([3]); di qui la costa (f. 19,r.) procede a 75°0′, 24°0′, poi ad 85°20′, 22°20′, forma una qowârah, passa per 85°0′, 21°0′, e tocca 'Omân ([4]). Dopo 'Omân la costa si spinge alla lat. 19°0′ senza mutamenti in longitudine, e si dirige regolarmente verso 79°0′, 16°30′, per toccare dopo varie insenature 77°30′ (var. 76°30′), 13°40′. Ẓafâr ([5]) del Mahrah trovasi a 78°0′,

([1]) Le città segnate con * si trovano anche in I. Y. che dà le stesse cifre (però la long. di Sîrâf in I. Y. è 79°0′).

([2]) Cfr. pure la descrizione del Caspio che ho riportata sopra per intero.

([3]) Le stesse cifre hanno Abû 'Awn ed al-Battâni. I. Y. nella long. 75°20′ (probabilmente questo عه è un errore di scrittura per عد 74°). In Tolomeo VI, 7, 47, isola *Τίλος* 90°0′, 21°40′; invece *Γέρρα* (VI, 7, 16) 80°0′, 23°20′.

([4]) Ms. (f. 3,r.), *rasm* in Aboulf. 98 (s. v. Ṣoḥâr) ed I. Y. 84°30′, 19°45′. — Tol. VI, 7, 36, *Ὄμανον ἐμπόριον*. 87°20′, 19°15′.

([5]) Era situata sulla costa, presso gli attuali villaggi di Reysût e Ḫôr el-Belîd, non lungi da

15°0′ (1); la capitale dello Ḥaḍramawt (Šibâm) a 71°0′, 12°30′ (2), 'Aden a 65°0′, 13°0′ (3). È tolta così la sporgenza anormale del promontorio Syagros (Σύαγρος ἄκρα, ora Ra's al-Fartak) che in Tolomeo VI, 7, 10 si avanzava fino a 90°0′, 14°0′. — Invece una rientranza regolare, ma eccessiva, che raggiunge il suo massimo presso Ǵoddah o Ǵiddah, rende deforme la costa arabica del mar Rosso (si confronti la descrizione già data della costa africana):

العمس (4) sul mare	63°0′ (ms. سع)	12°15′
Mârâ del Yemen (5) sul mare	63°0′ (ms. سع)	15°15′
punto della costa (f. 19,r.)	63°0′ (ms. سع)	18°0′
Ǵoddah (6) sul mare	65°30′	21°45′
al-Ǵâr sul mare	64°20′	24°0′
punto della costa (f. 19,v.)	63°0′	26°0′
Madyan (7) s. m.	61°20′	28°0′
al-Qolzum (Egitto)	56°30′	28°20′

Ben coordinate con Goddah, al-Ǵâr e Madyan sono le 2 città sante

Mekkah 67°0′ 21°0′ al-Medînah 65°20′ 25°0′

Nell'*Asia Centrale* le regioni corrispondenti al Turkestân russo mostrano una nuova elaborazione, benchè le località ad E. di Merw siano portate troppo a S. La posizione di Balḫ a N. di Samarcanda ripete lo strano errore commesso da Tolomeo (8).

Mirbâṭ; vedi Glaser, *Skizze der Geschichte und Geographie Arabiens bis zum Propheten Muhammad.* Berlin 1890, vol. II, p. 181.

(1) Le stesse cifre nel *rasm* in Aboulf. 96, ed in I. Y.

(2) *Rasm* in Aboulf. 96, ed I. Y. hanno le stesse cifre.

(3) *Rasm* in Aboulf. 92, stesse cifre; I. Y. nella long. 65°30′.

(4) Ignoro che cosa sia. I. Y. colle stesse cifre (long. senza punti) ha القمس; al-Battânî « città di القمس nel Yemen, 73°0′, 12°55′ ». Al-Farǵânî (cfr. p. 23, nota 4), pag. 36, nomina nel I° clima in Arabia una città di القين, che evidentemente sta per la nostra القمس, e non ha nulla a che fare, come vorrebbe il Golio, colla al-Qayn che trovasi presso 'Attar, cioè ai confini tra el-Yemen ed al-Ḥiǵâz. Johannes Hispalensis, che nel XII sec. tradusse in latino al-Farǵânî, deve aver letto العين, perchè al posto corrispondente della sua versione (Norimbergae 1537, fol. 9,r.) si legge « Fons ».

(5) È la Μάρα μητρόπολις, che però in Tolomeo (VI, 7, 37: 76°0′, 18°20′) è una città di terra, così che viene identificata dallo Sprenger (*Alte Geographie Arabiens.* Bern 1875, p. 157) con Ṣa'dah a N. di Ṣan'â'. I. Y. ha Mârâ colle stesse cifre d'al-Ḫuwârizmî (senza punti): al-Battânî la ricorda colla forma erronea, non compresa dal Lelewel (t. IV, *Épilogue,* p. 87), di « صارى del Yemen, 73°0′, 15°15′ » — Anche al-Farǵânî, p. 36, pone Mârâ fra le città arabe del I° clima.

(6) *Rasm* in Aboulf. 92 ha le stesse cifre.

(7) Il ms., *rasm* in Aboulf. 86, e I. Y. leggono nella lat. 29°0′. Ma la descrizione del Mar Rosso (f. 19,v.), nessun punto del quale supera 28°20′ lat., sembra render necessaria la mia correzione. Cfr. Ptol. VI, 7, 27. Μαδιάμα 68°0′, 28°15′.

(8) Βάκτρα βασίλειον (VI, 11, 9) 116°0′, 41°0′; — Μαρακάνδα (VI, 11, 9) 112°0′, 39°15′.

Sarahs	83°20′	38°0′
Merw	84°20′	38°35′
Merwarrûd	85°0′	38°50′
Ammûyah	85°45′	37°40′
Buhârâ	87°20′	37°50′
Balh	88°35′	38°40′
Samarqand	89°30′	37°30′
Osrûšanah	91°10′	36°40′
Ḫuwârizm	91°50′	42°10′
Ḫoǵendah	92°30′	37°10′
Città dei Ḫazar	93°0′	45°0′
Banâkit ([1])	94°30′	38°30′
Ḫasâkat ([2])	96°30′	37°40′
Ṭurârabend ([3])	96°30′	39°35′
Isbîǵâb	98°10′	39°50′
aṭ-Ṭarâz	100°30′	40°24′
Nawâkat ([4])	104°0′	44°0′

Molto importante è il fatto che al-Ḫuwârizmî conosce il lago d'Aral, nel quale (e non nel mar Caspio) si versano gli antichi Oxus e Jaxartes ([5]). Al fol. 42,r. leggiamo che il Nahr Balh o fiume di Balh (Ὦξος dei Greci, Amû daryâ dei moderni) si getta a 88°0′, 39°20′ (var. 30′) in un lago (baṭîḥah) che si estende da 86°30′ a 90°0′ long. Al f. 42,v. è detto che un gran fiume, la cui descrizione lo mostra identico col Ἰαξάρτης dei Greci e col Sîr daryâ dei moderni, a 90°5′, 41°30′ termina « nel lago del fiume Balh ».

L'idrografia complicata, ed ancor oggi poco nota, della Persia orientale pare abbia fatto nascere un curioso equivoco. Al f. 42,r. si parla d'un fiume il quale a 91°30′, 39°40′ esce dal fiume di Balh (Amû daryâ), si dirige tagliando un lungo monte a 92°30′, 37°40′, passa fra Osrûšanah e Ḫoǵendah, scorre non lungi da al-Muḥammadiyyah (f. 5,v.: 90°0′, 31°45′) e da Kirmân (f. 3,v.: 90°0′, 30°0′) e sbocca in mare a 87°30′ (ms. قز ل), 27°0′, ossia presso il golfo Persico. Tale stranezza mi fa sup-

([1]) Seguo l'ortografia prescritta da Yâqût (il ms. نباكت; I. Y. بناكث 94°35′, 38°30′); però sarebbe meglio leggere tutte queste desinenze kat (nell'Avestâ *kata* = casa, neopers. كده e كد; cfr. *Zeit. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* XXXIII, 1879, 154). — Banâkit è molto probabilmente forma secondaria di Binkat, la capitale del territorio aš-Šâš, corrispondente alla moderna Ṭâškend (Λίθινος πύργος di Tolomeo VI, 13, 2: 135°0′, 43°0′).

([2]) Così anche I. Y. (خساكث colle cifre 98°34′, 37°30′); gli altri geografi hanno Ahsîkat (nella prov. di Ferǵânah). Lo scambio di *á* con *î* si verifica in parecchi luoghi del Ḫorâsân e del Turkestân; p. es. Ḫasâsak (Ibn Ḫurdâdbeh 173) ed Ahsîsak (al-Iṣṭahrî 298), Bâwerd ed Abîwerd, Wâšgird e Wîšgird, Nawâkat e Nawîkat. — La lat. nel ms. è 36°40′, per errore del copista che scrisse لو invece di لز (لز): cfr. I. Y.

([3]) In causa d'una rottura del foglio, nel ms. si legge solo la ه finale. Il nome di Ṭurârabend (con e senza articolo), è noto ad al-Ḫuwârizmî (f. 27,r., ove il ms. ha طاربند); al-Farǵânî (cfr. pag. 23, nota 4), p. 38 lo conosce pure (nell'ediz. طرانرند); ed I. Y. ha الطرابزندة 98°10′, 39°35′ (per la long. cfr. le cifre di Ḫasâsak). Credo dunque giustificato abbastanza il nome che supplisco. — La località ricorre poi in Ibn-al-Faqîh 322, al-Muqaddasî 61, Ibn Rosteh 98; Yâqût (I, 34, l. 4 e 23) la corrompe come I. Y. in طرابزندة.

([4]) I. Y. نوكث 104°0′, 42°0′. — Al-Farǵânî 38 ed al-Edrîsî II, 218 scrivono نواكث; Ibn Ḫurdâdbeh 29, Qodâmah 206, Ibn Rosteh 98, aṭ-Ṭabarî (*Annal.* ser. II, t. III, p. 1593) hanno نواكث; al-Muqaddasî 264 نويكث (cfr. pag. 36, nota 2). Invece al-Muqaddasî 49 e 265, al-Iṣṭahrî 331, 333, 344, 345, Ibn Ḥawqal 386 e 404, Ibn al-Faqîh 327 ed al-Edrîsî II, 207-8, leggono نوكث (o نوكت) come I. Y.; cfr. le due forme parallele Binkat e Banâkit.

([5]) È una conferma di più, benchè non ve ne fosse bisogno, delle conclusioni a cui era giunto il de Goeje, *Das alte Bett des Oxus, Amû-Darja.* Leiden 1875. — Anche la nuova edizione di Ibn Ḫurdâdbeh 173 fa sboccare l'Oxus nel lago d'Aral (cfr. *Das alte Bett*, p. 8).

porre che la carta dei geografi d'al-Ma'mûn avesse riunito le sorgenti d'uno fra i tributarii meridionali dell'Amû daryâ (probabilmente il fiume di Qunduz) con quelle vicine dell' Hindmend o Hilmend affluente della palude Hâmûn, e che da quest' ultima avesse fatto uscire il fiume che passa per Bampûr e si getta in mare allo stretto di Hormûz ad E. di Bender 'Abbâs. Il « monte lungo » attraversato, corrisponde dunque alle catene del Kûh-i-bâbâ e del Hindûkuš.

VIII.

Asia orientale.

È noto che Tolomeo allunga le coste della *Gedrosia* 16 gradi più del vero. Il medesimo errore, diminuito di 2 gradi, appare anche in al-Ḫuwârizmî:

Armûzah	90°30′	22°0′	Ἅρμουζα	94°30′	22°0′
foce O. dell'Indo	104°15′	20°0′	foce O. dell'Indo	110°20′	19°50′

Lungo questa costa, che per gli Arabi fa già parte del Sind, incontransi ad-Daybol 92°0, 24°20′, an-Nîrûn [1] 92°20′, 23°30′, Armâbîl [2] 92°15′ (o 55′), 22°45′, ed infine امبرس [3] a 103°30′, 20°0′ presso la foce del ramo più occidentale dell'Indo. Nell'interno possiamo notare:

Kâbul [4]	100°0′	33°0′	Ὀρτόσπανα	118°0′	35°0′
Farsis [5]	103°0′	25°0′	Παρσίς	106°30′	23°30′
Qûnî? [6]	104°10′	24°45′	Κοῦνι	110°0′	27°0′
al-Qandahâr	110°0′	30°0′	Ἀλεξάνδρεια Ἀραχωσίας	114°0′	31°20′

Si vede subito che Kâbul ha una posizione conforme alle nuove cognizioni arabe e coordinata colle località della Persia e del Turkestân; invece Farsis, Qûnî ed al-Qandahâr sono rampolli diretti di Tolomeo.

Il corso dell'*Indo* [7] conserva le linee generali che aveva nella carta greca. I fol. 37,r.-38,r. ci danno su ciò molte indicazioni, di cui le principali sono: L'Indo

[1] Il ms. qui (f. 3,r.) ed ai ff. 19,r. e 31,v., non ha punti diacritici. Gli autori arabi sono incerti tra la forma an-Nîrûn (Yâqût IV, 856 نيرون) ed al-Bîrûn; la prima però sembra la migliore. Vedi H. M. Elliot, *The history of India as told by its own historians*. London 1867-77, vol. I, pag. 396 seg.

[2] Il ms. senza punti. Anche qui v'è incertezza tra le forme Armâbîl ed Armâ'îl; la prima sembra da preferirsi (Elliot, I, 394 sgg.).

[3] Così si legge il nome ai f. 19,r. e 37,v.; qui (f. 3,r.) il ms. non ha punti.

[4] La lettura della lat. è incerta in causa d'una rottura del foglio.

[5] Il ms. senza punti.

[6] Il ms. قوى. Se la mia ipotesi è giusta, si dovrà porre nella lat. e long. un ز (ز) 7 in luogo del د 4, e leggere 107°10′, 27°45′.

[7] In arabo Mihrân, che mi sembra tolto dal persiano (mih-rân = gran corrente).

nasce a 126°30′, 36°10′, si abbassa rapidamente verso il Sud toccando 125°30′, 32°20′, scorre verso Ovest fino a 119°0′, 31°30′, donde passa a 111°15′, 26°0′; a 107°0′, 23°30′ comincia a suddividersi in parecchi rami, e sbocca in mare per 6 foci principali, poste tutte alla latitudine di 20°0′, e comprese fra 104°15′ e 106°16′ long. Secondo Tolomeo, le sorgenti dell'Indo sono a 125°0′, 37°0′ (VII, 1, 26), e le foci si schierano fra 110°20′ e 113°30′ long.: e 19°50′ e 20°15′ lat.

Più sensibili sono le modificazioni nel corso del *Gange* (Ǵanǵis, f. 38,r. e 38,v.) che prende una direzione troppo longitudinale:

Sorgente:	135°0′	39°0′	(Ptol. VII, 1, 29)	136°0′	37°0′
	135°30′	31°0′		136°10′	31°30′
	140°10′	27°30′	(Ptol. VII, 1, 30)	142°0′	28°0′
	139°0′	22°0′		146°0′	22°0′
foce O.:	135°20′	17°45′	(Ptol. VII, 1, 18)	144°30′	18°15′
foce E.:	139°0′	18°40′		148°30′	18°15′

Per gli altri fiumi dell' *India* non si ha differenza notevole dalle cifre di Tolomeo, fatta eccezione della diminuzione costante di 6-8 gradi nella longitudine; quindi i fiumi costieri, come il Sâlîn (ms. s. p.; *Σωλὴν*, ora Vaipâṛu), il Ḫâbîros (ms. s. p.; *Χαβῆρος*, ora Kâverî), il Tûnas (ms. s. p.; *Τύνας*), il Tundiyûs (ms. s. p.; *Τούνδιος*, ora Kṛišṇa), il Dosarûn (ms. سـسـرون; *Δωσάρων*, ora Mahânada), il Dâmas (ms. دالس; *Ἄδαμας*, ora Brahmâṇâ), hanno tutti quella direzione da N. a S. così caratteristica della carta tolemaica.

Una lista d'alcune città, scelte fra quelle la cui corrispondenza coi nomi greci è sicura, completerà questi cenni sull'India:

Fâṭâlâ ([1]) presso il mare	107°20′	16°30′	*Πάταλα*	112°50′	21°0′
Mûzîris sul mare	112°15′	14°30′	*Μουζιρίς*	117°0′	14°0′
Ozînî ([2])	112°20′	20°40′	*Ὀζηνή*	117°0′	20°0′
Qoṭṭiyarâ sul mare	115°55′	14°0′	*Κοττίαρα*	121°0′	14°0′
Fâqûrâ ([3])	116°0′	19°10′	*Ἱππόκουρα*	119°45′	19°10′
Fûnaṭâ ([4])	116°30′	17°0′	*Πουννάτα*	121°20′	17°0′
Ḫâbîris ([5])	125°0′	16°15′	*Χαβηρίς*	128°30′	15°40′
Sâǵîdâ ([6])	130°0′	23°30′	*Σάγηδα*	133°0′	23°30′

Il punto più meridionale della costa indiana è a 12°30′ lat. (f. 18,v.); ond' è evidente la completa derivazione da Tolomeo ([7]). Anche l'India transgangetica non

([1]) F. 3,r., senza punti; f. 19,r. قاطالا.

([2]) Ms. senza punti.

([3]) Ms. قارقورا: f. 34,r. فافورا. Nella longitudine forse bisogna leggere قه 115°0′.

([4]) Ms. فوفطا.

([5]) Ms. حابرى; f. 32,r. حابرن.

([6]) Ms. ساغيرا.

([7]) I nomi dei monti sono tutti tolemaici: *Ἄρβιτα* (nella Gedrosia, VI, 21, 3), *Σαρδώνυξ*, *Βη-*

mostra cognizioni speciali, benchè fra le città si lascino nel ms. identificar con certezza solo (cfr. Ptol. VII, 2, 23-24):

Ṭûǵmâ (1)	142°40′	20°45′	*Τοῦγμα*	152°30′	22°15′
Ṭarîǵlûfon (2)	144°15′	16°15′	*Τρίγλυπτον*	154°0′	18°0′
Barewâtrâ (3) sul mare	152°40′	12°40′	*Βαρενάθρα*	164°30′	12°50′

Noto in al-Ḫuwârizmî l'esistenza di una vasta isola detta al-Mayd od al-Kûl (4), avente il centro a 107°0′, 12°0′ (f. 24,r.), percorsa da un fiume (f. 30,v.) e popolata da 3 città anonime (f. 2,r.), una delle quali a 107°0′ (ms. senza punti), 9°0′ (5). Probabilmente rappresenta le prime notizie arabe intorno al Gugârât, e corrisponde all'isola che al-Edrîsî (I°, 160, 170, 171), sotto il nome di المند Mend, dice posta a 6 miglia da Kanbâyah o da Kûlî.

Elementi estranei a Tolomeo sono penetrati nell'isola di *Taprobane* (Ceylon), da al-Ḫuwârizmî chiamata sempre Serendîb per corruzione dell'indiano Siṅhala-dvîpa (*Σιελεδίβα* nel Periplo del Mar Eritreo, Serendiva in Ammiano Marcellino). L'isola è aumentata in larghezza nel senso dei paralleli, e diminuita in lunghezza da N. a S.; infatti i termini estremi (f. 25,r.) sono:

	al-Ḫuwârizmî	Tolomeo
long.	116°20′ — 125°10′ (differ. 8°50′)	120°30′ — 132°30′ (differ. 12°)
lat.	12°30′ N. — 4°50′ S. (differ. 17°20′)	12°30′ N. — 2°30′ S. (differ. 15°)

La tavola dei monti (f. 10,r.) cita in Serendîb solo un ǵebel aḥrad « monte rossastro » (6); dal f. 30,v. si ricava che il suo nome è Mâlâ (= *Μαλαία*). Allo stesso fol. 30,v. è citato un monte ادلب od ازا dal quale nascono i fiumi *Γάγγης* e *Φάσις*; questa indicazione ci costringe a identificarlo col *Γάλιβα* (VII, 4, 8), benchè il nome arabo non mostri alcuna affinità col greco. I fiumi sono tutti tolemaici: l'Azanûs *Ἄζανος* (f. 25,r. ازنوس, f. 30,v. ازوس), il Baraqos *Βάρακος* (f. 25,r. e 30,v. senza punti), il Ganǵîs *Γάγγης* (f. 25,r. e 30,v. senza punti) ed il Fâsîs (f. 25.r. ڤاسس,

τιγώ, Ἀδείσαθρον, Οὔξεντον, Οὔινδιον, Βήπυρρον, Δάμασσα. Le trascrizioni del ms., per quanto difettose, mi permettono di rettificare qualche nome irriconoscibile nel testo d'al-Edrîsî: Edr. I, 176 اوندرن (Jaubert: Oundaran), l. اونديون Uwindiyûn, *Οὔινδιον* (in al-Ḫuwârizmî sempre senza punti); — Edr. I, 188 قطيغور (Jaubert: Cattighor), l. بيطيغو Bîṭigû, *Βηττιγώ* (al-Ḫuw. f. 11,v. نبطيعى; f. 31,v. tre volte بطيعى); — Edr. carta itineraria احاىعرون (Lelewel: Ahenfibrun), l. اداسترون Adâsatrûn, *Ἀδείσαθρον* (al-Ḫuw. f. 11,v. اداشيرون; f. 32,r. senza punti). — Cfr. i richiami alla pag. 52, nota 4.

(1) Forse la طوغا (Jaubert: Taougha) d'al-Edrîsî I, 193, 194.

(2) Ms. طرىعلوفن.

(3) Ms. qui (f. 2,r.) e f. 31,r. قرداترا; f. 18,r. فرداترا.

(4) Il ms. (f. 24,r.) ha الكرل, e la stessa lezione è in al-Fargânî (cfr. p. 23, nota 4) p. 35. Ibn Rosteh 96 legge الكول al-Kûl, che sembra da preferirsi (cfr. la nota del de Goeje).

(5) I. Y.: « città di الميد » colle stesse cifre (nella long. il codice ha فر); al-Battânî (in Lelewel, t. IV, *Épilogue*, p. 87) « città di المزد » colle stesse cifre (nel cod. senza punti).

(6) Una mano posteriore aggiunse: ويقال له جبل الرهون. Infatti il nome ar-Rahûn è comune nei geografi arabi posteriori.

f. 30,v. فاسس). — Invece nelle città si osserva una nomenclatura che ha stretti rapporti con quella di al-Edrîsî, ma assai poco conforme al modello tolemaico:

f. 1,v. Aġnâ sul mare, 122°0′, 3°0′ S. — Il ms. qui e f. 25,r. اغنا. — Tolomeo non ha nulla di simile; invece è ricordata da parecchi altri geografi arabi, p. es. da al-Edrîsî I, 72, Abû 'l-fidâ' 375, ad-Dimašqî 11, 199, 204.

f. 1,v. برفايا sul mare, 125°0′, 3°0′ Sud. — f. 25,r. برفايا. — al-Edrîsî I, 72 مرنابا (altro ms. مرنايا).

f. 1,v. طروفى 124°0′, 8°0′ Nord. — Sconosciuta agli altri scrittori arabi (¹).

f. 2,r. سندونا sul mare, 117°15′ (o 55′) 4°0′ N. — al-Edrîsî I, 72 سندوما (altro ms. سنبدونا).

f. 2,r. ابودى sul mare, 118°15′ (o 55′), 4°30′ N. — al-Edrîsî I, 72 ايدى. — Al f. 30,v. ابودى, colla variante ابوزى.

f. 2,r. قلمادى 120°40′, 11°45′ N. — f. 25,r. فلمادى colla var. فاسادى; f. 30,v. قلمادى colla var. قلمادى. — al-Edrîsî I, 72 تلمادى (altro ms. فلمادى). — Forse si deve leggere تلقارى Talaqârî ed identificare con Ταλάκωρι (126°20′, 11°40′; supponendo una scrittura Θαλάκωρι), poichè ambedue queste città sono rappresentate presso la foce del Phasis.

f. 2,r. ماحوبون 121°55, 7°0′ N. — f. 30,v. ماحرولون; al-Edr. I, 72 ماحولون. Dal f. 30,v. si ricava che la città non era lontana dalla foce del Ganges; ciò mi fa supporre che debbasi leggere ماغرمون Mâġramûn = Μαίγραμμον μητρόπολις (127°0′, 7°10′).

f. 2,r. فرسقورى sul mare, 125°15′ (o 55′), 5°15′ N. — f. 25,r. senza punti; al-Edrîsî I, 72 برسقورى (altro ms. فرسقورى). — Probabilmente فرسقورى Forosqûrî = Πρόκουρι (131°, 5°40′).

f. 2,r. ماعرا 121°15′, 17°45′ N. — La latitudine è certo erronea, giacchè la città trovasi nel I° clima che arriva solo a 16°27′ N.; anche la correzione يد مه 14°45′ sarebbe insufficiente, poichè nessun punto di Serendîb oltrepassa 12°30′ lat. N., e la città verrebbe a trovarsi nell' India.

Nel mare a Sud ed a S-E. di Serendîb compaiono certe isole senza riscontro in Tolomeo, le quali sembrano dovute alle informazioni per metà favolose dei marinai del golfo Persico (²), che si spingevano sino alla Cina già prima del 750 d. Cr. Con

(¹) Forse bisogna leggere طبروبانى Ṭabrûbânî = Ταπροβάνη. Questa medesima scrittura per rappresentare il nome greco dell'isola è adoperata in Ibn Rosteh 91, l. 13, ed in al-Hamdânî, *Geographie der arab. Halbinsel* herausg. von D. H. Müller, Leiden 1884-91, p. 12, l. 11. Al-Battânî (Reinaud, *Introduction générale à la Géogr. d'Aboulféda*, pag. CDLXII) ha Ṭabrubânî. — Credo che al-Ḫuwârizmî, come accade altre volte, indichi col nome dell'intera regione la capitale del paese; infatti l. Y. ha Serendîb colle stesse cifre (nella long. per errore قكه invece che فكد), e Tolomeo Ἀνουρόγραμμον βασίλειον 124°10′, 8°40′.

(²) Un bell'esempio di questi racconti, ove fatti veri sono mescolati a narrazioni fantastiche, è il *Libro delle meraviglie dell'India*, composto fra il 900 ed il 953 d. Cr. dal capitano Bozorg ben Šahriyâr di Râmhormoz, e pubblicato con versione francese da P. A. van der Lith e L. M. Devic (Leide 1883-86). — *Le avventure di Sindibâd il marinaio* nelle *Mille e una notte*, sembrano pure una eco di simili racconti, e dovettero formarsi in al-Baṣrah non più tardi del 900 o 950 d. Cr. (cfr. Nöldeke, *Zu den ägyptischen Märchen*, Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesell. XLII, 1888, p. 69, nota 2).

molti particolari sono descritti (f. 24,v.) i contorni della *ǵazîrat al-ʻaqârib* « isola degli Scorpioni », i cui limiti estremi sono in long. 112°50′ e 121°20′, in latitudine a S. dell'equatore 7°50 e 11°0′; vien fatta menzione della *ǵazîrat al-ʻorâh* « isola degli uomini nudi », di forma quadrangolare, col centro a 137°30′, 13°0′, lunga 4 gradi per 3 di larghezza e percorsa (f. 30,v.) da un fiume; ed è ricordata (f. 25,v.), l'isola degli *Zanǵ* antropofaghi, larga e lunga 4 gradi col centro a 138°0′, 3°0′, e percorsa (f. 30,v.) da un fiume [1]. — Proseguendo ancora verso Est s'incontra la *ǵazîrat al-fiḍḍah* « isola dell' argento » al Sud dell' equatore; i suoi limiti estremi (f. 25,v.) sono in long. 154°0′ e 159°30′, in lat. 4°20′ S. e 9°0′ S. Un fiume (f. 29,v.) che sbocca in mare per tre foci l'attraversa in buona parte [2]. — Altre isole favolose sono la *ǵazîrat al-qalʻah al-muḍîʼah* « isola del Castello lucente » [3] nel mar Tenebroso (il Pacifico) a circa 176° long., 22° lat.; e la *ǵazîrat al-ǵawâhir* « isola delle Pietre Preziose », detta anche *ǵazîrat al-yâqût* « isola dei Giacinti » a circa 173° long., 2° lat. N. nel mar Tenebroso [4].

Nell'anno 95 eg. (26 Sett. 713—15 Sett. 714), regnando l'ommiade al-Walîd I, il generale arabo Qutaybah ben Muslim soggiogava il territorio di Kâšǵar nell' alta valle del Tarîm [5]; sconfiggendo un corpo di 200.000 Turchi comandati dal figlio d'una sorella dell'imperatore cinese [6], cosicchè quest' ultimo venne a trattative col generale musulmano. Dopo d'allora le relazioni a scopo commerciale colla Cina non furono più interrotte; ed ambascerie arabe giunsero alla corte cinese nel 726, nel 756, nel 798 d. Cr., quest'ultima per opera di Hârûn ar-Rašîd [7]. Nè le relazioni si limitarono alla via di terra attraverso l'Asia centrale, poichè già nell' VIII sec. d. C. i marinai delle coste arabe e persiane spingevano le loro navi sino ai porti del Celeste impero; anzi gli annali cinesi raccontano che nel 758 gli Arabi e Persiani erano tanto numerosi e potenti a Canton, da approfittare d'un momento di agitazioni

(1) Sugli Zanǵ della geografia araba posteriore, vedi L. M. Devic, *Le pays des Zendjs, ou la côte orientale d'Afrique au moyen âge d'après les écrivains arabes.* Paris 1883.

(2) Un'altra Isola dell'Argento è nel Mar Tenebroso (il Pacifico) a circa 168°-172° long., 7° lat. S. (f. 20,r. e 29,v.).

(3) Il ms. al f. 20,r. scrive القلعه المصيه; al f. 32,r. القلعه المضيه. I geografi arabi della decadenza, che vanno in cerca di tutte le cose meravigliose, ricordano quest'isola: v. ad-Dimašqî 171, Ibn al-Wardî (*Fragmentum libri Margaritae mirabilium,* edidit et latine vertit C. J. Tornberg, Upsaliae 1835-39, p. 49 del testo) ed al-Qazwînî (*el-Cazwini's Kosmographie,* herausg. von F. Wüstenfeld. Göttingen 1847-49, vol. II, p. 55).

(4) F. 20,r., 31,r. e 10,v.; in quest' ultimo v'è la figura dell'isola, col monte che la circonda. Al-Ḫuwârizmî vi conosce (f. 2,r.) le città علصى, صلمسى (anche f. 31,r.), صسلاى (anche f. 31,r.) e محىلا (f. 31,r. مخلاى); e ricorda (f. 31,r.) anche un fiume اوطاسى (var. ازطاسى). — Al-Edrîsî I, 300-301, conosce pure un'isola dei Giacinti, ma la pone nel III clima.

(5) *Annales quos scripsit* . . . . . at-Tabari, cum aliis edidit M. J. de Goeje. Lugduni Batavorum 1879-90, ser. II, t. II, p. 1275 e segg.

(6) Aṭ-Ṭabarî, ser. II, t. II, p. 1195.

(7) Vedi Kremer, *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen.* Wien 1875-77, vol. II, p. 279-280, ove son riassunti in breve gli studi del Bretschneider (*On the knowledge possessed by the ancient Chinese of the Arabs and Arabian colonies.* London 1871). Altre interessanti citazioni si trovano in de Goeje, *De Muur van Gog en Magog* (Verslagen en Mededeelingen der k. Ak. von Wetensch., Afdeel. Letterk., 3e reeks, deel V. Amsterdam 1888, p. 102).

politiche per sollevare un tumulto, in cui saccheggiarono le botteghe ed abbruciarono le case dei mercanti, allontanandosi poi per mare col lauto bottino [1].

Tali rapporti coll'estremo oriente lasciarono tracce nel *Kitâb ṣûrat al-arḍ*. Il sistema oro-idrografico ha sempre i caratteri generali di Tolomeo; ma su questo fondo greco si innestano le città di cui mercanti e marinai portavano notizia. Nel centro dell'Asia, a 130°0', 33°0' [2] compare at-Tubbat [3], il Tibet, col quale gli Arabi erano entrati in rapporto, tanto che, secondo lo storico Ibn al-Atîr, nel 194 (15 Ott. 809—3 Ott. 810) al-Ma'mûn, essendo ancora semplice governatore del Ḫorâsân e della Transoxiana, avea concluso un trattato col monarca tibetano. — Procedendo ad Est, nella Serica degli antichi, gli elementi greci si avvicendano con qualche dato nuovo; a 148°10', 46°44' è indicata (f. 8,r.) la città di يسيسيان che pare identica colla regione di سيسيان che al-Edrîsî II, 410 seg. pone nel VI clima: poi abbiamo:

Oṯṯorâqârâ [4]	149°10'	37°50'	Ὀττοροκόρρα	166°0'	37°15'
Dorosâqî	151°30'	42°0'	Δρωσαχή	167°40'	42°30'
Sirâ cioè Sisiyân [5]	158°30'	40°20'	Σήρα μητρόπολις	177°0'	38°35'

Sempre nel territorio dell'antica Serica, al-Ḫuwârizmî cita ancora (f. 6,v.):

مدينة بغيور	159°31'	40°37'
مدينة دلقو	160°0'	40°55'

Ignoro cosa sia il secondo nome, al quale non trovo corrispondenti nè in Tolomeo nè presso gli altri geografi arabi; quanto al primo mi sembra quasi certa la correzione in بغبور Bağbûr. Gli Arabi chiamavano l'imperatore della Cina col nome di Bağbûr o Fağfûr [6]; è quindi verosimile che la « città di Bağbûr » indichi una delle capi-

(1) Richthofen, *China, Ergebnisse eigener Reisen und darauf gegründeter Studien.* Berlin 1877-83, vol. I, p. 569.

(2) Ms. (f. 6,v.) لع. I. Y. ha 130°15' (o 55'), 33°0' (لع).

(3) Negli annali cinesi del V sec. d. Cr. il nome è *T'u-bat*; esso è corruzione del tibetano *Stod-Bod* « Bod superiore » (sul significato di *Bod* = Tibet, vedi L. Feer nel *Journ. Asiatique* sér. IX, t. I, 1893, p. 161-62).

(4) In al-Edrisi II, 214 e 215 erroneamente اطرافانا (Jaubert: Atracana).

(5) Al f. 28,r. si legge بلاد سيرنقى وهى ارض سيسيان « Territorio Sirîqi (Σηρική) ossia terra di Sisiyân » (cfr. al-Edrîsî II, 222, 223. — Σήρα (Sirâ) corrisponde a Čang-ngan, l'attuale Hsi-ngan-fu, nella provincia di Sen-si (Richthofen, *China*, I, 489). Teofilatto (Θεοφύλακτος) Simocatta nell'828 la chiama Χουβδάν (Richthofen, I, 551-52); e già nella parte siriaca della famosa iscrizione bilingue di Hsi-ngan-fu, dell'anno 781, la città appare col nome di Kumdan. Ibn Wahb, che il saccheggio d'al-Baṣrah per opera degli Zanğ nel 257 eg. (29 Nov. 870—17 Nov. 781) avea spinto a viaggiar nell'India e nella Cina, visitò anche Čang-ngan, allora capitale del regno, e nella sua relazione la chiamò Ḫomdân. D'allora in poi questo nome rimase nella geografia araba (solo il *Kitâb al-Fihrist*, p. 350, l. 15 ed al-Mas'ûdî I, 313, 321 hanno Ḥamdân).

(6) Per le varie forme del nome vedi il *Kitâb al-Fihrist*, Anmerkungen, vol. II, pag. 185. — Al-Mas'ûdi I, 306, e l'autore del *Fihrist* (testo, p. 350, l. 2-3) dicono che Bağbûr in cinese significa « figlio del cielo ». È evidente che gli Arabi ebbero questo nome per tramite irânico; in persiano bağ-pûr significa « figlio di Dio », ed è la traduzione del titolo imperiale cinese tiĕn-tszĕ

tali cinesi; ed allora la sua posizione rispetto a Śîrâ (Čang-ngan, ora Hsi-ngan-fu) ci autorizza a identificarla con Lŏ-yang (ora Ho-nan-fu presso lo Hwang-ho), che in quell'epoca era una delle residenze imperiali.

Nella Cina (aṣ-Ṣîn) propriamente detta, Σινῶν χώρα, oltre a 5 città anonime, abbiamo sulle rive del mare due avanzi di Tolomeo:

Qaṭṭîġôrâ [1]	161°30′	6°0′ Sud	Καττίγαρα	177°0′	8°30′ S.
Asfîṭrâ [2]	164°15′	18°0′ Nord	Ἀσπίθρα	175°0′	16°0′ N.

Al f. 2,r. incontriamo Sûsah 168°45′, 4°45′ città descritta come molto importante da al-Edrîsî I, 193, e menzionata anche da I. Y. « Sûsah dell'occidente » (al-ġarb; sic!) 168°35′, 4°45′: poi al f. 1,v. compaiono per la prima volta nella geografia حاىقوا, ىاىقوا o طاىسوا. Disgraziatamente il copista non ha indicato le cifre relative. Il primo nome va letto خانقوا Ḫânqû, città che corrisponde a Canton (o Hongkong) e di cui parlano spesso gli scrittori arabi [3]; l'ultimo è senza dubbio Qânṣû, cioè il porto di Kiau-čóu nella provincia di Śan-tung [4]. Ignoro come bisogni leggere ed interpretare il secondo nome ىاىقوا, tanto più che il ms. non indica le posizioni rispettive delle tre città.

A N.-E. del Tibet (at-Tubbat), col centro a 143°0′, 59°30′ (var. 14′), è il paese

= figlio del cielo. Questa spiegazione fu già del resto intravveduta dal Neumann, *Asiatische Studien*. Leipzig 1837.

[1] In causa d'un guasto nel ms. la lettura della long. è un po' incerta. Cattigara pare fosse posta sul golfo del Tong-king sul luogo circa di Kiau-či (ora Han-noi); v. Richthofen, *China*, I, 508-510. Il nome di Qaṭṭîġôrâ è conservato anche in al-Edrîsî.

[2] È ricordata anche in al-Farġânî colla forma اشفتيرا. — Il ms. nella long. dà قسىز (قسىز 167°) invece di قسىد 164°; la mia correzione è richiesta dalla serie progressiva delle longitudini, e da quanto si legge intorno alle coste al f. 18,r. (ove il nome è scritto اسقىىر).

[3] Alcuni scrivono anche خانفوا Ḫânfû. Al-Edrîsî I, 84, 85, 90, 99, i mss. d'Ibn al Faqîh (ediz. de Goeje, p. 13), al-Ya'qûbî 365, ed Abû 'l-fidâ' 364 hanno Ḫânqû; il *Kitâb al-Fihrist* Ḫânqûn (p. 350, l. 3) e Ḫânqû (p. 350, l. 16). Invece Ibn Ḫurdâdbeh ha Ḫânfû (p. 69, l. 3 e 5), e così pure il *Livre des merveilles de l'Inde* citato sopra a p. 40) p. 92, 133, 144. Altri scrittori sono incerti tra le due forme; al-Mas'ûdî scrive Ḫânqû (I, 303 ter, 304) e Ḫânfû (I, 308, 309, 311, 312, 313 ter, 321); ad-Dimašqî Ḫânqû (203 e 229) e Ḫânfû (15 e 127). Il Renaudot nel 1718, il de Guignes ed il Neumann aveano identificato questa città con l'attuale Canton; ma il Klaproth (*Mémoires relatifs à l'Asie*. Paris 1824, vol. II, p. 200 sg.) credette di dover cercare Ḫânfû a Hang-čóu-fu nella provincia di Če-kiang. Questa ipotesi fu tosto accettata dai più, ed in conseguenza preferita l'ortografia Ḫânfû. Però lo Sprenger (*Die Post- und Reiserouten des Orients*. Leipzig 1864, p. 91. Abhandl. f. die Kunde des Morgenlandes, III Bd., 3. Heft) studiando bene gli itinerari concluse che « nella Ḫânfû d'al-Bîrûnî si deve riconoscere senza dubbio Canton ». Il Richthofen (*China* I, 574-576), persuaso degli argomenti dello Sprenger, ammise l'identità di Ḫânqû con Canton, ma nel tempo stesso suppose a torto l'esistenza d'un'altra città detta Ḫânfû e corrispondente a Hang-čóu-fu. Lo studio dei testi arabi mostra che Ḫânfû e Ḫânqû sono una stessa città uguale alla nostra Canton (Hongkong); ed a questa conclusione sembra giunto anche il de Goeje, a giudicarne da una sua brevissima nota ad Ibn Ḫurdâdbeh 66. — Hang-čóu-fu va cercata nella Ḫânġû d'Ibn Ḫurdâdbeh 66, d'al-Bîrûnî e d'Abû 'l-fidâ' 364 (al-Edrîsî I, 85 e 100 جانكو).

[4] Richthofen I, 575-576. — Ibn Ḫurdâdbeh ha Qânṣû (pag. 70) ed anche per errore (p. 69, l. 6 e 9) قانطو; al-Edrîsî I, 193 pure erroneamente قايطو (Jaubert: Caïtova).

abitato dalla popolazione turca *at-Tuġuzġuz* ([1]); ed ancor più verso oriente, nell'estremo angolo N.-E. dell'Asia, son relegati i mitici paesi di *Gog* e di *Magog* (Yâǵûǵ e Mâǵûǵ), che la leggenda coranica aveva reso famosi anche tra i musulmani. La muraglia gigantesca (as-sadd) posta fra i due monti Yâǵûǵ e Mâǵûǵ ([2]) è ricordata al f. 14,r.; al f. 14,v. si parla della montagna circondante il paese di Yâǵûǵ, quella stessa che al-Edrîsî II, 347 nomina Qûqâyâ; ed ancora nel paese di Yâǵûǵ si citano i monti Sâmûlâ (f. 14,v.), حسس (f. 15,v.) e دوراللس (f. 15,v.). Le città sono:

Città di Yâǵûǵ ([3])	170°25′	43°35′ (I. Y. 170°25′, 42°35′)
Città di Mâǵûǵ	171°0′	45°0′ (manca in I. Y.)
Città di Mâǵûǵ interna ([4])	172°30′	63°0′ (I. Y. 172°30′, 63°0′)

Secondo il f. 38,v., il fiume Bâṭis (*Βαύτισος* o *Βαύτης*, Ptol. VI, 16, 3), che nasce a 146°0′, 39°0′, dopo esser passato per 149°0′, 41°30′ e per 158°0′, 40°10′, entra fra il monte نيرسقس e la gran muraglia (as-sadd), tocca le città di Yâǵûǵ e di Mâǵûǵ, terminando a 180°0′, 47°30′. — Un altro fiume, il Yûḥardîs (f. 43,v. نوخردس; *Οἰχάρδης* VI, 15, 2 e 16, 3), nascente a 145°30′, 47°0′, percorre le medesime regioni, passa per la città di Mâǵûǵ interna, e finisce a 180°0′, 49°30′. — Si vede dunque che al-Ḫuwârizmî, avendo diminuito di alcuni gradi le longitudini dei paesi orientali, approfittò dello spazio rimasto libero ad E. per collocarvi i popoli leggendari di Yâǵûǵ e Mâǵûǵ.

Le altre regioni asiatiche corrispondenti alla *Scythia intra Imaum* ed alla *Scythia extra Imaum* degli antichi non offrono innovazioni molto importanti ([5]).

([1]) F. 27,v. التغزغز. Il nome è scritto e letto in vario modo: at-Taǵazǵaz, at-Taǵazǵar (al-Edrîsî a torto sempre al-Baǵarǵar). Il Reinaud (*La géographie d'Aboulféda traduite* etc., t. I; *Introduction générale*. Paris 1848, p. CCCLXIII) fu il primo ad identificare questo popolo cogli Îyǵûr; e più tardi il Grigorieff, notando che gli Ûyǵûr si dividevano in *Toqûz-ûyǵûr* « i 9 ûyǵûr » ed *Ôn-ûyǵûr* « i 10 ûyǵûr »; spiegò la forma araba come derivata dal primo nome. Questa ipotesi, generalmente ammessa, fece dar la preferenza ad at-Tuǵuzǵur. Però, come osserva il Nöldeke (nella prefazione del de Goeje ad Ibn Rosteh), il nome *Tughzghuz* s'incontra con caratteri pâzend in uno scritto pehlevico del gran sacerdote Mânôscihr, il quale nel IX sec. d. Cr. pare abbia avuto rapporti personali con quel popolo; ciò rende dubbia assai l'etimologia del Grigorieff, e ci fa preferire la forma *at-Tuġuzġuz*. — Questi al tempo d'al-Ḫuwârizmî abitavano a Nord dell'Altîn-ṭâǵ e del Kûkû-nôr.

([2]) Le notizie vaghe intorno alla grande muraglia cinese, la cui costruzione rimonta al 220-212 av. Cr., hanno dato origine a questa leggenda d'una grande muraglia edificata da Alessandro Magno, leggenda che appare già nel II. sec. d. Cr. nel Pseudo-Callistene. Si veda de Goeje, *De muur van Gog en Magog* (Versl. en Mededeel. der k. Ak. van Wetensch., Afdeel. Letterk., 3ᵉ reeks, V deel. Amsterdam 1888, p. 87-121).

([3]) Nel ms. la lat. è مح 48° invece che مج. Siccome la città è posta nel VI clima (fino a 45°0′), la mia correzione è necessaria; inoltre è confermata da altri passi del ms.

([4]) Nella lat. il ms. سح 68°. Ma al-Ḫuwârizmî pone la città nella zona fra il VII clima e 63°0′ lat. (più a Nord non esistono terre abitate); quindi la correzione è evidente. Essa è pure confermata da quanto si legge al f. 43,v.

([5]) Anche qui il testo d'al-Ḫuwârizmî permette di riconoscer con certezza l'origine tolemaica di alcuni nomi edrisiani. Al-Edrîsî II, 412, monti اسقسقا (Jaubert: Oscasca); la carta itineraria mostra la loro identità cogli اسقاسيا d'al-Ḫuwârizmî (f. 15,r. اسقاسيا; f. 42,v. senza punti)

IX.

L'Europa.

Nell'Europa, più che nelle altre parti del mondo, è naturale che appaia la guida di Tolomeo, benchè anche qui il geografo arabo mostri alcune buone rettificazioni al suo predecessore; solo è a dolersi che i nomi europei siano tanto alterati nel manoscritto di Strasburgo da diventare in buona parte irriconoscibili.

L'Irlanda, ricordata col nome di *Yûbârniyâ* (f. 20,v. دوبارنيا, f. 43,r. يوبارينا), per la configurazione delle coste e pel suo sistema idrografico è calcata interamente sul modello greco; le longitudini e le latitudini estreme sono:

long.	7°30′	16°30′	Tolomeo:	7°40′	16°20′
lat.	57°30′	61°40′	„	57°0′	61°30′

Riferisco i nomi delle 5 città irlandesi (f. 8,r.), perchè serviranno a dare un'idea della scorrettezza del ms. nei nomi propri:

نالى		10°0′	58°10′	Cfr. *᾽Ιουερνίς*	11°0′	58°10′
ناثا		11°0′	58°50′	Cfr. *Δοῦνον*	12°30′	58°45′
ابرنمسس		12°20′	59°10′	Cfr. *Λάβηρος*	13°0′	ɔ9°15′
تلدى دلس	sul m.	12°50′	57°45′	Al f. 20,v. مزندس (var. مرندس).		
نوبر	sul m.	15°30′	60°30′	Al f. 20,v. senza punti.		

Invece la Gran Bretagna od *Alûyâ* (f. 21,r. اوليا; f. 43,r. الوبا colla var. الوسا) contiene una riforma notevole. Ognuno ricorda la forma allungata dell'isola d'Albione (*᾽Αλουίων*) in Tolomeo, così che la differenza tra le longitudini estreme è di 20°20′, e quella fra le latitudini estreme solo di 10°10′. In al-Ḫuwârizmî la prima è di 14°, la seconda di 10° come risulta dal prospetto seguente:

long.	17°10′	31°10′	Tolomeo:	11°0′	31°20′
lat.	51°30′	61°30′	„	51°30′	61°40′

=*᾽Ασπίσια* di Tolomeo VI, 14, 6 (quindi in al-Edrîsî l. اسفيسيا Asfîsiyâ). — Al-Edrîsî II, 413, monti طغورا (Jaubert: Taghora); l. طفورا Ṭafûrâ come in al-Ḫuwârizmî f. 15,r. = *Τάπουρα* di Tolomeo VI, 14, 7. — Al-Edr. II, 415, monti شونيا (Jaubert: Chounia), fra i paesi di Simrîqî (probabilmente errore di scrittura per il Sîrîqî d'al-Ḫuwârizmî = *Σηρική*, Serica) e di Sisiyân; leggi سويبا Suwibâ (al-Ḫuwâr. f. 15,r. سونيا) = *Σύηβα* (VI, 14, 8). — Al-Edr. II, 406 ricorda la regione di اسقونية (Jaubert: Asconia), e II, 408 quella di اسقونيا الترك (Jaubert: Asconia des Turcs); in ambedue i casi bisogna leggere اسقوثيا Isqûtiyâ, od اسقوثية Isqûtiyah; infatti al-Ḫuwârizmî nella tavola dei punti centrali delle regioni, conosce la Isqûtiyâ dei Tuġuzġuz (= *Σκυθία ἡ ἐκτὸς ᾽Ιμάου ὄρους*) e la Isqûtiyâ (ms. اسقونيا) dei Turk (= *Σκυθία ἡ ἐντὸς ᾽Ιμάου ὄρους*).

Fra le città si possono riconoscere:

Omâġos (1)	20°40′	53°45′	*Νοιομαγος*	19°45′	53°25′
Londinûn (2)	21°0′	54°25′	*Λονδίνιον*	20°0′	54°0′
Eboraqûn (3)	21°30′	58°40′	*Ἐβόρακον*	20°0′	57°20′
Qaṭuraqṭonyûn (4)	21°40′	5..°30′	*Καιουρακτόνιον*	20°0′	58°0′
Uwenṭâ (5)	22°0′	57°10′	*Οὐέντα τῶν Σιμενῶν*	20°30′	55°25′

Delle città che non riesco ad identificare noto soltanto الوى la grande, a 19°40′, 59°45′ (f. 8,r.; il nome ricorre anche al f. 21,r.), la quale si trova pure in Ibn Yûnus sotto la forma الموى e colle cifre 19°40′, 59°37′.

Le isole vicine alla Gran Bretagna ed all'Irlanda rimasero anonime; però dalle indicazioni date è facile riconoscere le isole *Οὐηκτίς*, *Τολιάπις*, *Κώουννος*, *Μόνα*, *Μονάοιδα*, le *Ἔβουδαι* ecc.

Di fronte all'ingresso del Mediterraneo, scrive al-Ḫuwârizmî (f. 17,v.), alla lat. di 36°0′ trovansi « due idoli (ṣanam) di rame, i quali portano, tenendolo per i piedi, « un altro idolo; e si dice che questi siano i limiti estremi di *Ercole* (nel ms. « الاعلام هرقل) al di là dei quali nessuno può passare » (6).

La costa europea dell'*Atlantico* non offre diversità notevoli dalla carta di Tolomeo; invece bisogna notare che nell'arabo (f. 16,r.) la costa si prolunga molto più a N. di 63° lat., estremo limite delle terre abitate, toccando alla long. di 60°0′ la lat. di 72°0′, e giungendo finalmente a 58°0′ long. 78°0′ lat. A questo punto la costa si dirige verso Ovest fino a toccare 1°0′ long.; segue questo meridiano sino a 0°10′ lat. N., ed allora piega verso Est, così da incontrare a 20°0′ long.; 0°10′ lat. N. le spiagge africane. In tal modo l'Atlantico diventa un vasto mare interno, e ciò spiega la longitudine delle isole Canarie (*Μακάρων νῆσοι*, IV, 6, 34) nel geografo arabo (f. 20,r. e 20,v.). Siccome a 1°0′ long. si trova la spiaggia occidentale dell'Atlantico, così le Canarie dovettero esser portate più ad E. che in Tolomeo:

Finṭuwârâ (7)	3° (ج) 0′	7°30′	*Πιντουαρία*	0°0′	10°30′
Qânâriyâ (8)	4°40′	11°0′	*Καναρία*	1°0′	11°0′
Hârâ	3°0′	13° (يج) 5′	*Ἥρας νῆσος*	1°0′	15°15′

(1) La lat. (f. 8 r.) è يج مه; le notizie date al f. 21,r. permettono di leggere con sicurezza نج مه.

(2) F. 8,r. اندرن; f. 33,r. افدبون.

(3) Ms. (f. 8,r.) ابربقى.

(4) F. 8,r. senza punti; f. 33,r. بطر بطسون; al-Hamdânî, *Geogr. Arabisch. Halbinsel* hrsg. von D. H. Müller. Leiden 1884-91, p. 21 قاطور قطونيس (cfr. la nota relativa nel vol. II, p. 9). — Un guasto nel ms. impedisce di legger la seconda cifra della lat.; però dal confronto con Tolomeo e colle notizie al f. 33,r. si può ristabilire con certezza 59°30′.

(5) Forse nei gradi della latitudine bisogna leggere نو 56° invece di نز.

(6) Cfr. al-Mas'ûdî I, 257; *Kitâb at-tanbîh* 69; el-Cazwini's *Kosmographie*, herausg. von F. Wüstenfeld, II, 369-370; ad-Dimašqi 173 e 348; Dozy, *Recherches sur l'histoire politique et littéraire de l'Espagne pendant le moyen âge*. Leyde 1860, vol. II, pag. 329.

(7) Ms. قنطوارا colla variante فطوا.

(8) Ms. فارازيا.

Kasâfâriyâ (¹)	6°0′ (var. 5′)	12°30′	*Καρπειρία*	0°0′	12°30′
داتوطلا	3° (ح) 10′	13° (يع) 40′	*Πλουϊτάλα*	0°0′	14°15′
Isola	3°20′	15°0′ (var. 5′)	*Ἀπρόσιτος*	0°0′	16°0′

L'idea di un continente così interposto fra la Spagna e la Cina non è tolemaica, o neppure mi sembra indicare vaghe notizie intorno all'America. Nella *Τοπογραφία χριστιανική* composta fra il 535 e il 547 da Cosma Indopleuste, la terra abitata ha la forma di un grande rettangolo circondato interamente dall'Oceano, e questo a sua volta è tutto cinto da una terra inaccessibile all'uomo, o, come dice la figura del mappamondo di Cosma, *γῆ πέραν τοῦ ὠκεανοῦ ἔνθα πρὸ τοῦ κατακλυσμοῦ κατῴκουν οἱ ἄνθρωποι* « terra al di là dell'Oceano, ove prima del diluvio abitavano gli uomini » [2]. Questa concezione di Cosma [3] esiste anche presso altri scrittori cristiani, come quella che bene rispondeva a certe loro idee cosmologiche. Ora, se si vuol mettere d'accordo questo concetto coll'altro della sfericità della terra, si è costretti a far passare tra la Spagna e la Cina il continente che circonda l'Oceano. Il famoso *Giacomo d'Edessa* (Ya'qûbh d-Ûrhây, morto nel 708) sostenitore della sfericità della terra, in una sua grande opera siriaca intitolata *Mîmrâ dha-štâ yawmê* « Trattato sui sette giorni [della creazione] », parla infatti di continenti inaccessibili posti al di là del mare a N. dell'Europa e dell'Asia, ed a Sud dell'Oceano Indiano (yamâ sûmâqâ « mar rosso » = *Ἐρυθρὰ θάλασσα*); e nel tempo stesso scrive: « Anche ad « Est di tutta l'Asia narrano che parimenti vi sia una terra sconosciuta, con abissi, « voragini e baratri profondi, opera di Dio, la quale non viene percorsa [da alcuno] « e neppure è abitata » [4]. Più innanzi Giacomo d'Edessa continua: « Sta scritto « che vi è una terra dirimpetto alla Spagna ed alle Colonne d'Ercole (qâyemtê dh-« Heraqlîs), [la quale si estende] fino al paese dei Cinesi (athrâ dh-Ṣînâyê) che è « ad est dell'India; e questa terra è sconosciuta e disabitata » [5]. — Così la teoria della sfericità terrestre, combinandosi con una vecchia e fantastica concezione cosmologica, faceva intravvedere alla fine del VII sec. l'esistenza del continente americano.

[1] Ms. كسابارسا.

[2] Si veda la buona riproduzione del mappamondo di Cosma nel Marinelli, *La Geografia ed i Padri della Chiesa*. Roma 1882, p. 37 (Estr. dal *Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, Maggio-Luglio 1882).

[3] L'origine di quest'idea d'una terra inaccessibile circondante l'Oceano, mi sembra vada cercata nella cosmografia îrânica. Secondo l'*Avestâ*, nel primo giorno di pioggia la terra fu dalle acque divisa in 7 parti (*karšvarĕ*); gli uomini possono abitare solo il *karšvarĕ* detto *hvaniratha*, intorno al quale, separati da abissi insormontabili e dalle acque, sono disposti in giro gli altri 6. Insomma è un concetto analogo a quello dei 7 *dvîpa* indiani. Ritengo probabile che questa idea îrânica sia passata, come tante altre di carattere religioso, nel cristianesimo, avendo anche trovato il terreno un po' preparato dalle antiche concezioni elleniche. Al di là dell'oceano, creduto una vasta corrente, Omero collocava non solo l'Ade, ma anche la terra dei Cimmerii; e tradizioni consimili vengono citate in altri scrittori greci. Gli stessi racconti di continenti sommersi potevano favorire il diffondersi del concetto orientale.

[4] Si veda il testo in Martin, *L'Examéron de Jacques d'Edesse* (*Journ. Asiat.* sér. VIII, t. XI, 1888, p. 435).

[5] Ibidem, p. 457 nota.

Le idee di Giacomo d'Edessa erano senza dubbio diffuse nelle scuole siriache fiorentissime di Nisibi e di Edessa; in tal modo giunsero agli Arabi, e, un po' modificate, riapparvero nell'opera dei geografi d'al-Ma'mûn.

Parlando dell'Africa abbiamo veduto che fra Tunisi ed Alessandria era stata operata una riduzione della troppo grande distanza tolemaica; una riforma consimile, benchè men buona, ebbe luogo anche nelle coste settentrionali del Mediterraneo orientale. In Ispagna il geografo arabo non si scosta dal greco, come bastano a provarlo alcune posizioni di città:

Ġâdîrâ ([1])	5°10′	35°50′	*Γάδειρα*	5°40′	36°30′
Îṭaliqâ اطلقا	7°30′	39°40′	*Ἰτάλικα*	7°0′	38°0′
Isbâlîs ([2])	7°20′	37°20′	*Ἵσπαλις*	7°15′	37°50′
Qorṭobah ([3])	9°20′	38°20′	*Κορδύβη*	9°20′	38°50′
Asṭûrîqî	9°10′	43°30′	*Ἀστούρικα*	9°30′	44°0′
Haykal az-zuharah ([4])	19°30′	42°10′	*Ἱερὸν Ἀφροδίτης*	20°20′	42°20′

Procedendo nella Gallia abbiamo p. es.:

Nemawsos	22°55′ (كه)	44°15′	*Νέμαυσος*	21°30′	43°0′
Luġdunûn ([5])	23° (كع) 45′	45°0′	*Λούγδουνον*	23°15′	45°50′
بانويا ([6])	23° (كع) 45′	44°30′	*Οὐϊέννα*	23°0′	45°0′
Nîqiyâ ([7])	28°10′	42°6′	*Νίκαια*	28°0′	42°35′

ove nulla mostra una vera riforma di Tolomeo. Invece in Italia la longitudine è già spostata verso occidente di 1 ½ o 2 gradi:

Rûmiyah ([8])	35°25′	41°50′	*Ῥώμη*	36°40′	41°40′
Qûmâ ([9])	37°10′	42°0′	*Κοῦμαι*	39°20′	41°10′

([1]) غاردرا. Qodâmah 231, Ibn Rosteh 85, ed al-Battâni (in Reinaud, Introduction, p. CDLXII) scrivono غديرة Ġadirah.

([2]) Ms. senza punti.

([3]) Qorṭobah, ed al f. 4,r. Qarṭâġinah (*Καρχηδὼν νέα*), sono i soli nomi di forma araba citati in Ispagna da al-Ḫuwârizmi.

([4]) Il nome arabo è la esatta traduzione del greco (« Tempio di Venere »), e rimase anche nei geografi arabi posteriori.

([5]) Ms. qui (f. 6,v.) e f. 39,r. لوعردون.

([6]) Al f. 39,v. بانونا; le indicazioni che ivi si leggono non lasciano dubbio che si tratti proprio di *Οὐϊέννα* (Vienna di Francia).

([7]) Ms. senza punti.

([8]) Abû 'l-fidâ' 210, cita per Roma le cifre 30°30′, 43° (مع) 50′, come date da « un ḫuwârizmiano » (خوارزمى senz'articolo).

([9]) Non so come correggere la latitudine, mancando in questo caso ogni materiale sicuro di confronto.

Di qui la correzione aumenta rapidamente:

Yâder (1)	38°30′	44°30′	*Ἰάδερα*	42°0′	43°45′
al-Qosṭanṭîniyyah	49°50′	45°0′	*Βυζάντιον*	56°0′	43°5′

Così la lunghezza totale del Mediterraneo è più conforme al vero che in Tolomeo; però, la riforma essendosi operata per le coste settentrionali solo a partir dall'Italia, la differenza fra Roma e Costantinopoli, in Tolomeo 2° ½ maggiore del vero, in al-Ḫuwârizmî rimase di 2° ½ troppo piccola.

Trattando dell'Asia Minore, notammo che le sue coste settentrionali erano state portate troppo a Nord; conseguenza di questo fatto è la troppo elevata latitudine di Costantinopoli e delle rive settentrionali del Mar Nero; p. es.:

Ewfaṭoriyyâ (2)	55°20′	52°10′	*Εὐπατορία*	60°45′	47°40′

Delle isole italiane sono ricordate per nome solo la Corsica (Qurnos f. 22,r., 35,v. e 36,r.; *Κύρνος*) e la Sardegna (3); in quest'ultima noto (f. 5,v.), perchè si trova anche nel *rasm* in Abû 'l-fidâ' (p. 190),

Sardâniyah, in un'isola	32°8′	36°0′	*Κάραλλις*	32°30′	36°0′

Nella longitudine si legge veramente 42°8′; ma il confronto colla descrizione dell'isola e con altre indicazioni sparse qua e là, non lascia dubbio che si tratti d'un errore di copia e che al-Ḫuwârizmî aveva scritto 32°8′.

Del resto l'orografia e l'idrografia europea non presentano novità importanti; i nomi stessi si lasciano per lo più riconoscere bene. — Merita di esser notata l'apparizione della città di Borǵân (in altri geografi anche Borǰân) a 40°0′, 45°0′ (4), che è forse il più antico accenno orientale alla capitale dei Bulgari occupanti allora il sud dell'Ungheria e la parte N. della penisola balcanica.

Rimangono a vedere le regioni nordiche d'Europa. Al f. 22,r. si legge: « Isola « di Sqandiyâ (ms. سقنديا) con una città. Comincia a 42°30′, 59°40′; in forma di « qowârah giunge alla lat. di 59°0′, incontra la foce d'un fiume presso 46°0′, 59°45′; « in forma di qowârah passa per 60°30′ lat., e torna al luogo d'onde cominciammo, « ossia a 42°30′, 59°40′ ». Si confronti la descrizione dell'isola di *Σκανδία* in Tolomeo II, 11, 34: « Estremità O. 43°0′, 58°0′; — estremità E. 46°0′, 58°0′; — « estremità N. 44°30′, 58°30′; — estremità S. 45°0′, 57°40′ ». — In alcune isole

(1) Cioè Zara. Ms. (f. 7,r.) ياذر; f. 17,r. يادر colla var. بسادر. Si noti la posizione longitudinale rispetto a Roma, assai migliore che in Tolomeo.

(2) Ms. (f 8,v.) senza punti; f. 16,v. اوقرطيا.

(3) Nel ms. f. 22,v., 36,r. sempre سرحس, da leggersi probabilmente سردس Sardus. Il nome greco è *Σαρδώ*, al genitivo *Σαρδοῦς*; l'arabo è forse derivato da quest'ultimo? Gli altri scrittori arabi per indicare la Sardegna usano il nome Sardâniyah, che in al-Ḫuwârizmî indica la capitale (Cagliari).

(4) *Rasm* in Aboulf. 210, ed I. Y. hanno le stesse cifre.

anonime ricordate allo stesso f. 22,r., è facile riconoscere le Ἀλοκίαι e le Σκανδίαι μικραί del geografo alessandrino (II, 11, 32 e 33). — La Danimarca (Chersonesus Cimbrica) è ricordata al f. 26,v., nella tavola dei punti di mezzo delle varie regioni: « Territorio di Qimrîqî (ms. سمريقى; Κιμβρικὴ Χερσόνησος), isola unita alla terra « ferma, 41°40′, 60°0′ ».

L'isola di Tûlî (ms. senza punti; Θούλη) ha una descrizione minuziosa nel *Kitâb ṣûrat al-arḍ* (f. 21,v.), ove le sono attribuite dimensioni assai maggiori che in Tolomeo. Infatti i limiti estremi sono:

long.	26°20′ — 32°20′	Tolomeo	29°0′ — 31°40′
lat.	62°0′ — 64°40′	»	62°40′ — 63°40′

Inoltre al-Ḫuwârizmî dà particolari affatto nuovi; conosce una città chiamata اتلى a 30°0′, 62°45′ (f. 8,r.; al f. 33,r. اتلى), e descrive il corso d'un fiume percorrente l'isola. La fonte di queste notizie mi rimane ignota.

I lettori d'al-Edrîsî (II, 433) ricordano che nel Mar Tenebroso, a N. della Russia, son posto due isole chiamate Amrâynes ([1]), una abitata da uomini, l'altra da donne; ogni anno gli uomini vanno a passare un mese coll'altro sesso. La favola è ripetuta volentieri da autori orientali; essa ricorre in al-Qazwînî ([2]), ad-Dimašqî (p. 176, ove il nome è Irmiyânûs), al-Bâkuwî ([3]) ed al-Bekrî ([4]), il quale cita anzi a questo proposito la testimonianza d'Ibrâhîm ben Ya'qûb, che avrebbe appreso queste notizie da Ottone (Hôtoh) il Grande, presso cui s'era recato in ambasceria forse nel 973 ([5]). Anche Adamo da Brema, nel sec. XI°, parla della *terra feminarum* lungo le rive del Baltico.

Ma è notevole che la leggenda si trova già in al-Ḫuwârizmî f. 22,r.: « Isola di « *Amrânûs* (ms. qui Amrâtûs) appartenente agli uomini. Comincia a 49°40′ (var. 0′). « 64°45′ (var. 40′), va a 50°20′, 62°20′, continua a 56°50′, 65°20′, passa per 54°20′, « 66°40′, e ritorna al luogo donde abbiamo cominciato. — Isola di Amrânûs abitata « dalle donne. Comincia a 50°30′, 61°10′, continua a 52°30′, 59°50′, poi a 56°0′, « 61°20′; in forma di ṭaylasân giunge a 57°25′, 64°40′ e ritorna al luogo donde « abbiamo cominciato ». — Ed al f. 44,r. è descritto un fiume dell'isola Amrânûs (ms. ارمانوس) delle donne, ed un altro fiume scorrente nell'isola Amrânûs (ms. senza punti) degli uomini. — Si deve forse leggere امزانوس Amazânûs e vedervi una tarda rimembranza delle Amazzoni antiche sovrapposta alla leggenda germanica? ([6]).

([1]) La carta itineraria, riprodotta nell'*Atlante* del Lelewel, porta امرنيوس (Amranyûs?)

([2]) El-Cazwini's *Kosmographie* herausg. von F. Wüstenfeld. Göttingen 1847-49, vol. II, pag. 408.

([3]) Nelle *Notices et Extraits des mss. de la Bibl. du Roi*, t. II. Paris 1789, p. 539, ove ricorda la « Città delle donne » madînat an-nisâ'.

([4]) Bekrî, *Notizie sui Russi e sugli Slavi* pubblicate in arabo e russo da Kunik e Rosen. St. Petersburg, 1878, p. 37.

([5]) Su Ibrâhîm ben Ya'qûb vedi Jacob, *Studien in arabischen Geographen*. Berlin 1891-92, fasc. I, p. 10; fasc. II, p. 37-42.

([6]) Sull'origine di quest'ultima, per una confusione tra il nome dei Finni *Kwenen* (a N. del golfo di Bothnia) e il vocabolo germanico *kwen* (= donna), vedi Peschel-Ruge, *Gesch. der Erdkunde*, 2. Ausg., München 1878, p. 90.

X.

Conclusione.

Da quest'analisi non è difficile formarsi un giudizio sull'opera d'al-Ḫuwârizmî. Essa non è un'imitazione servile del modello greco, ma un'elaborazione dei materiali tolemaici fatta con molta indipendenza, anzi con una indipendenza che non avremmo forse sospettato a quei tempi in cui gli Arabi moveano il loro primo passo nelle scienze geografiche, ed in cui il nome di Tolomeo appariva cinto da un'aureola quasi miracolosa. In Europa, fin che si trattò di rappresentazioni generali della terra, l'emancipazione dal geografo greco fu assai lunga e laboriosa; onde si ebbe il curioso spettacolo di carte nautiche eccellenti accanto a mappamondi di forme mostruose.

Naturalmente nell'opera araba le incertezze non mancano; la fusione armonica tra gli elementi antichi e le informazioni nuove non si verifica sempre, e così nascono le sconcordanze notate nell' Africa del Nord presso Tunisi, e nell' altopiano îrânico orientale. Talora anzi dobbiamo meravigliarci che Tolomeo abbia avuto tanta forza da far mantenere p. es. anche nel libro arabo la strana posizione di Balḫ (Bactra) rispetto alle altre località della Transoxiana. Le correzioni stesse non sempre furono felici, come nelle coste troppo inclinate della Siria, e in quelle del Mar Nero spinto tanto a Nord.

Ma d'altro canto non bisogna tacere che miglioramenti ci furono, e di notevole importanza. Non li enumererò qui avendo già avuto occasione di ricordarli man mano che si presentavano; noterò solo come l'ardita ed eccellente riduzione di 9 gradi nella lunghezza tolemaica del Mediterraneo abbia prodotto benefici effetti su tutte le regioni poste ad oriente di esso, effetti che sarebbero stati ancora migliori se si avesse osato ridurre anche la esagerata lunghezza della Gedrosia nella *γεωγραφικὴ ὑφήγησις*. L'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, la Persia, la Transoxiana rivelano un lavoro quasi del tutto indipendente dalla cartografia greca; e tra le novità più importanti possiamo ricordare la prima comparsa del lago Aral, coi suoi due affluenti, nei trattati di geografia generale. Nella Cina, nelle isole dell'Arcipelago malese, nella stessa Serendîb (Ceylon) è facile riconoscere le notizie portate dai marinai del golfo Persico; a quella guisa che le carovane traversanti l'Asia centrale hanno lasciato traccie nel lavoro di al-Ḫuwârizmî. L'interno dell'Africa segna pure un progresso; e se la rappresentazione del Nilo superiore non è forse che un ampliamento fittizio dell' idea tolemaica, ispirato al desiderio di simmetria perfetta, non bisogna dimenticare i nuovi nomi che compaiono ad attestare relazioni dirette coll'interno, ed il tentativo di riprodurre l'idrografia del Ṣaḥrâ' a S. dell'Algeria meglio di quanto avesse potuto fare Tolomeo.

Un concetto cristiano, d'origine forse îrânica, combinato colla teoria della sfericità terrestre ha fatto sorgere un continente tra l'Europa occidentale e l'Asia orientale (cfr. pagina 47); come un altro continente unito all'estremo nord coll' Europa viene a rappresentare per un caso fortunato l' esistenza delle terre polari artiche.

Il grande spostamento avvenuto nelle longitudini dell'Asia centrale (si cfr. per es. Banâkit, capoluogo del territorio di aš-Šâš, col suo corrispondente tolemaico Λίθινος πύργος), e per conseguenza anche nella Serica degli antichi, ha riparato con buon esito all'errore dei Greci, ed ha permesso di relegar, senza danno per gli altri, nell'estremo N.-E. dell'Asia, il leggendario paese di Gog e Magog, che già nel II° sec. d. Cr. dal Pseudo-Callistene è posto in relazione colla gran muraglia cinese e colle imprese d'Alessandro. — Le ampliate cognizioni intorno alla misteriosa Tule, e la leggenda appena abbozzata delle due isole Amrânûs a N. dell'Europa, abitate una da donne, l'altra da uomini, sono forse i primi frutti delle relazioni commerciali iniziatesi fra gli Arabi e le coste del Baltico, relazioni che raggiungeranno il loro massimo sviluppo nel secolo seguente.

L'opera geografica fatta compiere da al-Ma'mûn, ebbe senza dubbio molta importanza per i lavori posteriori. Certe posizioni fissate nel *Kitâb ṣûrat al-arḍ* non ebbero più rimaneggiamenti sensibili; nel X sec. al-Mas'ûdî vanta l'eccellenza di quelle carte, e pochi anni dopo l'astronomo Ibn Yûnus (o direttamente o per mezzo d'altri scritti) vi attinge buona parte delle sue tavole geografiche; verso il 1150 lo spagnuolo az-Zohrî basa la sua geografia su quella d'un al-Qomârî (cfr. pag. 13, nota 5) che a sua volta era fondata sull'opera al-ma'mûniana; ed ancora nella prima metà del sec. XIV, Abû 'l-fidâ', accanto alle cifre d'un al-Bîrûnî o del *Kitâb al-aṭwâl* crede bene di citare molte posizioni determinate dal vecchio rasm.

Ed anche in altro modo si manifesta l'azione d'al-Ḫuwârizmî. Quegli Pseudo-Tolomei arabi, che da vari indizi possiamo arguire esistessero in tempi non molto posteriori ad al-Ma'mûn, sembrano essere un nuovo tentativo di fusione tra il *Kitâb ṣûrat al-arḍ* e la γεωγραφικὴ ὑφήγησις, simile a quello tentato da al-Battânî. Le cifre di latitudini e longitudini conservate qua e là da Yâqût come tolte da Tolomeo, sono la prova sicura di quanto diciamo; ed altra prova non meno importante ci è offerta da al-Edrîsî. Nella sua prefazione [1] il geografo di re Ruggero cita tra le proprie fonti anche Tolomeo al-Aqlûdî; ma è un Tolomeo speciale, che nel mar Tenebroso conosce 27000 isole abitate e deserte [2], e che fissa la latitudine e la longitudine di Gog e di Magog [3]. Se si considerano ora le osservazioni che ho dovuto fare più volte intorno a certi rapporti fra al-Ḫuwârizmî ed al-Edrîsî, per cui il testo di quest'ultimo veniva chiarito e corretto [4], non può rimaner dubbio che il Tolomeo edrîsiano fosse un Tolomeo rifatto con l'aiuto dell'opera al-ma'mûniana.

Un'ultima conseguenza importante si può trarre dal libro sin qui esaminato. Alcuni storici della Geografia hanno espresso intorno alle carte arabe giudizi molto severi, tanto che il Richthofen [5] le accusa a dirittura di non conoscere nemmeno

[1] Il testo arabo si può vedere in Amari, *Biblioteca arabo-sicula*. Lipsia 1855-57, p. 14 sgg. e nell'opera *L'Italia descritta nel libro di re Ruggero* compilato da Edrîsî, testo arabo con versione e note di M. Amari e C. Schiaparelli. Roma 1883.

[2] Al-Edrîsî, I, 202.

[3] Al-Edrîsî, II, 421.

[4] Si vedano specialmente la descrizione di Serendîb e le pagg. 27, nota 2; 38, nota 7; 44, nota 5; inoltre le pagg. 39, nota 1; 42, nota 4 e 5; 43, nota 1, ecc.

[5] Richthofen, *China*. Berlin 1877-83, vol. I, p. 629.

meridiani e paralleli, e di costituire un regresso molto notevole rispetto agli antichi. Ma i critici hanno preso qui un grosso abbaglio, considerando come modelli della cartografia araba le figure miniate che esistono p. es. in alcuni manoscritti d'al-Iṣṭaḫrî e d'al-Muqaddasî. In quelle rappresentazioni multicolori abbiamo l'opera di tardi copisti, i quali, non curanti della parte geografica, pensavan solo a render più elegante il manoscritto con pagine dipinte a vari colori; appunto come certi codici dell'opera d'al-Qazwînî, conservati a Berlino ed a Monaco, raffigurano in modo del tutto fantastico gli animali che il testo descrive con cura. Del resto uno sguardo alle tre carte miniate accompagnanti il ms. d'al-Ḫuwârizmî basta per convincere che in esse abbiamo il lavoro individuale d'un pittore, il quale non si preoccupa neppure del testo che deve illustrare. Ed a tutti è noto che le carte itinerarie accompagnanti i codici bodleiani e parigini (ms. Asselin) dell'opera edrîsiana, non solo differiscono molto fra loro, ma hanno ben poca relazione col planisfero costrutto pel re siciliano. Ora io domando come mai al-Ḫuwârizmî avrebbe potuto con tanta cura indicare secondo la carta eseguita per al-Ma'mûn le coordinate geografiche della città, dei punti estremi dei monti, di tutti i luoghi importanti nel corso dei fiumi e delle coste marine, se quella carta medesima non fosse stata costruita con ogni cura, segnando tanto i meridiani che i paralleli. Cosa sarebbe mai riuscita l'opera di Tolomeo s'egli avesse avuto dinanzi a sè la famosa carta peutingeriana? Solo una costruzione basata su principii matematici poteva dar origine ad un libro come quello d'al-Ḫuwârizmî; e solo carte eseguite con regole scientifiche possono spiegare la lunga serie di cifre ben coordinate fra loro che molto più tardi ci danno al-Bîrûnî e l'anonimo autore del *Kitâb al-aṭwâl*. In altre parole non bisogna confondere le rozze figure aventi uno scopo puramente pratico od estetico (e per ciò appunto giunte sino a noi), colle rappresentazioni accurate ad uso esclusivo dei dotti; allo stesso modo che sarebbe puerile giudicar le carte di Tolomeo dalle *tabulae pictae* che servivano ad uso degli impiegati dello Stato romano.

Nel porre termine all'esame sommario del più antico monumento geografico degli Arabi, di questo monumento del quale nessuna nazione europea potrebbe vantare l'eguale nel periodo dei primi suoi passi nella scienza, io m'auguro che una lieta fortuna faccia presto rinvenire un altro buon manoscritto del Libro della figura della Terra, onde si possa pensare a farne un'edizione completa, la quale ci soddisfi in ogni punto.

Il « Gadla 'Aragâwî ».

Memoria del Socio IGNAZIO GUIDI

letta nella seduta del 21 giugno 1891.

Della vita di Za-Mikâ'êl 'Aragâwî, uno dei celebri « nove Santi » di Abissinia, anzi il primo fra essi, sono assai rari i manoscritti nelle biblioteche pubbliche di Europa. Secondo i cataloghi che si hanno a stampa, se ne conoscono due mss., e questi nella più ricca collezione, cioè nel British Museum ([1]). Per un caso strano, in Roma, dove così scarsi sono i codici etiopici, si conservano, nel Museo Borgiano, altri due mss. di quella vita, buoni ambedue e generalmente corretti.

Chi abbia scritto questa vita e in qual tempo s'ignora; l'autore sembra dire che il fondo almeno della narrazione risale agli stessi discepoli immediati di Aragâwî, come si dànno analoghe origini ad altre vite ([2]). Senonchè fin dal principio si narra che a Za-Mikâ'êl fu posto nome አብደል ፡ መሲሕ vale a dire l'arabo عبد المسيح; altrove occorrono nomi in forma araba, come ቅስጥንጥንያ, ሮምያ, e del mese di Ṭeqemt è data la corrispondenza con « Tašrîn » تشرين. Anche la forma ኦርሰሰንዮ con *n*, del nome Horsisius (ϩⲱⲣ-ⲥⲉ-ⲏⲥⲉ « Oro figlio di Iside ») potrebbe nascere da scambi facili nella scrittura araba. L'introduzione poi è in una specie di prosa rimata o سجع che difficilmente è antica, sebbene questa introduzione potrebbe credersi aggiunta posteriormente ([3]). Quanto al breve accenno che occorre di chiliasmo, esso sembra derivare direttamente dal noto passo dell'Apocalisse.

([1]) Il XLVI e il CCLXXXV; cfr. i Cataloghi del Dillmann pag. 50 e del Wright p. 188.

([2]) Cf. Pereira, *Vida do Abba Samuel*, 83. Secondo i codici di Roma (v. appresso pag. 57, col. I, lin. 8-9), l'autore sarebbe nientemeno che Yârêd, il famoso inventore del canto, ma son persuaso che debba leggersi ዘያሬድ ፡ በእንቲኣሁ o qualcosa di simile, alludendosi alle strofe del *Degguâ* (14 di Ṭeqemt): ደቂቁ ፡ ዝሰቡ ፡ አረጋዊ ፡ እስኩሙ ፡ ጸደቀ ፡ ወንጌ ፡ በትእምርት ecc. Il *Degguâ* passa per esser tutto opera di Yârêd.

([3]) Nell'introduzione trovasi anche la parola ተለሚዴ: orbene ተልሚዴ e pl. ተለሚዴ è, se non erro, parola non antica, e deriva direttamente dall'arabo تِلْمِيذ (pr. *talmîd*) pl. تلاميذ (non da ܬܠܡܝܕܐ, תלמידא); un'altra voce certo non antica è il ቀለ ፡ ሰንዑኒ (ቀለጢ) che occorre verso la fine del testo. Nelle rime di codeste introduzioni (che leggonsi, p. es., nelle croniche pubblicate dal Pereira, dal Perruchon, nelle vite di Takla Hâymânôt ecc.) si riguarda solo all'ultima consonante, qualunque sia la vocale precedente. Come la rima della poesia araba sulla poesia siriaca, così il سجع delle prefazioni arabe sembra aver influito su queste introduzioni abissine. Non tacerò poi che il nostro *Galla 'Araj.*, nel noverare i successori di Za-Mikâ'êl, si arresta a Za-Iyasus successore di Abbâ Yôḥanî; questi è il VII° abbate di Dabra Dâmmo dopo Za-Mikâ'êl, e quindi la sua età può assegnarsi

Può quindi credersi che il *Gadla 'Aragâwî* sia del secondo periodo della letteratura etiopica, ma per quanto conosco, non si può addurre alcuna prova che esso sia una semplice traduzione o parafrasi di alcun testo arabo. Anzi nella prolissa vita di s. Pacomio pubblicata dall'Amélineau [1] non si fa cenno di Za-Mîkâ'êl e de'compagni, quantunque discepoli di s. Pacomio. Ed invero nulla fa sospettare l'origine straniera di questa vita di Za-Mîkâ'êl, la quale in moltissima parte si riferisce a luoghi e cose puramente abissine, e (come suole essere di simili leggende) è destinata a magnificare il convento di Dabra Dâmmo, non meno dello stesso Za-Mîkâ'êl; non voglio però dire con questo che molti brani e leggende di miracoli ecc. non siano imitati (forse mediatamente) da libri stranieri. Dallo stile in generale e da alcuni luoghi in particolare scorgesi che questa vita è un' omelia, come tante altre consimili della letteratura orientale cristiana e dell'etiopica in ispecie, per la commemorazione solenne nella festa del santo, e taluni periodi sono affatto omiletici, se pure non ritengasi esser ciò semplicemente una forma retorica della narrazione.

Del *Gadla 'Aragâwî* ha detto il compianto Dillmann [2], che « praeter fabulas manifestas multas quoque traditiones ex Aethiopum historia non contemnendas continet ». Certo non pochi tratti che sono, come spesso avviene in queste leggende, imitazioni della s. Scrittura, di apocrifi e di leggende agiografiche, non hanno alcun valore storico, ma io confido che per gli studiosi delle cose abissine, la pubblicazione del *Gadla 'Aragâwî* non mancherà d'importanza e per il contenuto e per la lingua.

Per condurre la mia edizione mi sono servito dei quattro codici che ho menzionato in principio [3]. Essi stanno fra loro in relazione diversa, poichè i due codici di Londra e il cod. del Museo Borgiano segnato L, V, 12 appartengono ad una famiglia, e l'altro del detto Museo, segnato L, V, 13 ad altra famiglia distinta e spesso molto diversa: ma talvolta i codici romani hanno lezioni comuni un poco differenti da quelle dei codici di Londra. In tal condizione di cose non sarebbe possibile costituire un unico testo: io ho seguito la lezione del primo gruppo del quale avea tre codici, ed ho segnato in nota le varianti, talvolta migliori. di L, V, 13 che sembra essere del XVI sec., e la cui lezione avrei messo a fondamento dell'edizione, se avessi avuto almeno un altro codice di quella famiglia. In tal guisa lo studioso potrà avere sotto gli occhi le due forme principali nelle quali ci è pervenuto questo testo. Ho segnato anche talune varianti speciali dei codici di Londra, che mi parevano aver qualche importanza; del

all' VIII sec. incirca. Ma Abbâ Yôḥanî è contemporaneo di Takla Hâymânôt, cioè del famoso monaco, della cui vita hannosi più esemplari, e che sarebbe stata scritta nel 1042 (cf. Dillmann, *Cat. Br. Mus.* 49-50, ove ዓመተ፡ ኵነኔ è l'èra della Creazione, detta « èra della condanna », perchè per il peccato di Adamo, l'umanità fu tosto condannata, ed è l'opposto di ዓመተ፡ ምሕረት cioè l'èra della Redenzione). Senonchè le croniche abissine fanno Takla Hâym. (che si ritiene essere una stessa persona con quella di cui parliamo) contemporaneo di Yekûnô Amlâk, quantunque e il Senkessâr e le dette vite nulla dicano delle sue relazioni con questo re. Finchè tutto ciò non sia ben chiarito, non sembra potersi trovare indizio sicuro sull' età del *Gadla 'Arag.*, nell' arrestarsi che esso fa alla menzione di Za-Iyasus.

(1) *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte Chrét.* ecc. (*Ann. du Mus. Guimet,* XVII).

(2) *Catal. Br. Mus.* pag. 50.

(3) I due codici di Londra sono stati diligentissimamente collazionati per me dal prof. C. Bezold al quale rendo qui vive grazie per il prezioso aiuto prestatomi.

resto l'uno di questi, il CCLXXXV, oltre all'essere in disordine, ha talvolta strane lezioni erronee. Avverto poi che tutte le varianti di ciascun codice non menzionate nelle note critiche a piè di pagina, saranno da me trascritte sopra un esemplare di quest'edizione, che depositerò nella Biblioteca della nostra Accademia.

Quanto all'ortografia, dirò che, in alcune parole, ho conservato la scrittura dei mss. quando corrisponde all'uso costante dei buoni codici, e non deriva da negligenza o ignoranza dell'amanuense, come sarebbe የአምር per ያአምር (*sapere*): በዐት *caverna* (per distinguerlo da በአት *ingresso*) ecc., quantunque teoricamente e sotto il riguardo della filologia comparata, l'altra scrittura sarebbe preferibile.

In fine ho aggiunto un esteso sommario analitico; in esso ho tradotto letteralmente o per intiero tutti quei luoghi del *Gadla 'Aragâwi* che si riferiscono direttamente alla storia di Abissinia.

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ጸጐዕ ። ዘመ
ነ ፡ መንግሥቱ ፡ ዘኢይትዌዳእ ። መልዕ
ልተ ፡ ነፋሳት ፡ ይበትረ ፡ ማየ ፡ ዘያረግ
ዕ ። በክርሡ ፡ ይመና ፡ ማየ ፡ ባሕር ፡ ዘያ
መጽእ ። ወያዐርጎ ፡ በእደ ፡ መላእክት ፡
እንዘ ፡ ያጉጕእ ። በኀይለ ፡ መብርቅት ፡
ወነጐድጓድ ፡ እንዘ ፡ ይጼንዕ ። *ድልቅ
ልቀ ፡ ወዐዓዐ [a] ፡ እንዘ ፡ ያወክሕ [b] ፡ እስከ
ነ ፡ ይሰማዕ ፡ መአዝነ ፡ ዓለም ፡ ርብዕ ። ወ
ይፌንዎ ፡ ውስተ ፡ ገጸ ፡ ምድር ፡ በከመ ፡
ሥናዕ ። ለዘርእ ፡ ወለማእረር ፡ ለአጽግ
ቦ ፡ ርኁብ ፡ ወለአርዌ ፡ ዕሙእ ። ለባዕ
ል ፡ ወለነዳይ ። ለእንስሳ ፡ ወለሰብእ ።
ለዓለመ ፡ ዓለም ። አሜን ። ። ።

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወልድ ፡ ዘተ
ወልደ ፡ እምእግዝእትነ ፡ ማርያም ። ወለ
ተ ፡ ሐና ፡ ወኢያቄም ። ዘኀረየ ፡ እምቅድ
መ ፡ ዓለም ። ወአፍቀረ ፡ ከመ ፡ ትኩኖ ፡
እመ ፡ ወለብሰ ፡ ሥጋ ፡ ዚአሃ ፡ ለቤዝዎ ፡
አዳም ። ወተመከረ ፡ በእንቲአሁ ፡ በገ
ዳም ። ሐመ ፡ ወሞተ ፡ ወተቀብረ ፡ ወተን
ሥአ ፡ በሣልስት ፡ ዕለት ፡ ከመ ፡ ዘንቃህ ፡
እምንዋም ። በዕበየ ፡ መለኮቱ ፡ ግሩ
ም ። ወአግብኦ ፡ በሰላም ። ውስተ ፡ ገ
ነቱ ፡ ዳግመ ፡ ኀበ ፡ አልቦ ፡ ደዌ ፡ ወሕ
ማም ። ብሔረ ፡ ፍሥሐ ፡ ወሰላም ። ለ
ዓለመ ፡ ዓለም ። አሜን [c] ። ። ። ።

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ጰራቅሊጦስ ፡
መንፈስ ፡ አብ ፡ ወወልድ ። *እምህላዌሁ ፡
ዘኢይትበዐድ [d] ። ዕሩየ ፡ መንግሥት ፡ ኢ
ሕጹጽ ፡ ወኢፍድፋድ ። ዘተፈነወ ፡ በዕ
ለተ ፡ ኀምሳ ፡ ላዕለ ፡ ደብረ ፡ ጽዮን ፡ ዐጸ
ድ ። ወሠረበዎ ፡ አፍራሰ ፡ ጽባሕ ፡ ተ
ላሚድ ። ስቴ ፡ ነበልባል ፡ ዘኢልማድ ።

L 1 = Br. Mus. XLVI. — L 2 = Br. Mus. CCCXXXV. — R 1 = Mus. Borg. L. V, 12.
R 2 = Mus. Borg. L. V, 13.

[a]) R 2 e L 1 ድልቅልቅ ፡ ወሀሀዐ. — [b]) R 1 ያመክሕ. — [c]) Tutta quest'invocazione al Figlio (col. I, 15 – II, 10) manca in R 2. — [d]) R 1 e 2 om.

ዘኢይትገሰስ ፡ በእድ ። ወተናገሩ ፡ ሐዲሳተ ፡ በልሳን ፡ ኵሉ ፡ ትውልድ ። በጸርቲ ፡ ወሜድ ። ለዓለመ ፡ ዓለም ። አሜን ፡፡

ንጽሕፍ ፡ እንከ ፡ ዜና ፡ ኂሩቱ ፡ ወሥነ ፡ ገድሉ ፡ ወጽንዐ ፡ ትዕግሥቱ ፡ ወተሐርሞቱ ፡ ለብፁዕ ፡ ወለቅዱስ ፡ ብእሴ ፡ እግዚአብሔር ፡ *ዘሚካኤል ፡ ዘውእቱ ፡ አረጋዊ[a] ፡ መክብበ ፡ ፱ ቅዱሳን ፡ ዘደረሰ[b] ፡ [በእንቲአሁ] ፡ ያሬድ ፡ ቀሲስ ፡ ማሕሌታይ ፡ ብርሃና ፡ ለኢትዮጵያ ፡ በመዋዕለ ፡ መንግሥቱ ፡ ለገብረ ፡ መስቀል ፡ ንጉሥ ፡ ወልደ ፡ ካሌብ ፤ ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ወሀብተ ፡ ረድኤቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ ለዓለሙ ፡ ዓለም ፡ አሜን[c] ።

ወከመዝ ፡ ውእቱ ፡ ዐእቱ ፡ ለአቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡ ራብዕ ፡ ትውልድ ፡ እምእንጦንዮስ ፡ ወመቃርዮስ ፡ ወጳኵሚስ ። ወለዝንቱ ፡ ብእሴ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመዝ ፡ ውእቱ ፡ ልደቱ ፡ እመንግሥተ ፡ ሮም ። ስመ ፡ አቡሁ ፡ ይስሐቅ ፡ ወስመ ፡ እሙ ፡ እድና ፡ ወ፪ሆሙ ፡ ጻድቃን ፡ እሙንቱ ፡ ወፈራህያነ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወወለዱ ፡ ፪ውሉደ ፡ ለ፩ ፡ ስሙ ፡ ቴዎድሮስ ፡ ወለካልኡ ፡ ስሙ ፡ ገብረ ፡ አምላክ ፤ ዝውእቱ ፡ ዘአስተጋብአነ ፡ ተዝካሩ ፡ አቡነ ፡ ወመምህርነ[d] ። ወእሙሰ ፡ ሰመዮ ፡ አብደል ፡ መሲሕ ፡ ዘበትርጓሜሁ ፡ ገብረ ፡ ክርስቶስ ፡ ብሂል ፤ ወሐፀንዎ ፡ በጥበብ ፡ ወበፈሪሀ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወተምህረ ፡ ኦሪተ ፡ ወነቢያተ ፡ ወኵሎ ፡ መጻሕፍተ ፡ ቅዱሳተ ። ወልህቀ ፡ ወጸንዐ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወይገይስ ፡ ኀበ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ነግሀ ፡ ወሰርከ ። ወሐፀዩ ፡ ሎቱ ፡ ብእሲተ ፡ እምዐበይተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ ወአበየ ፡ አውስቦ ፡ እስመ ፡ እምንእሱ ፡ ሕኑጽ ፡ ውእቱ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወእምዝ ፡ እምድኅረ ፡ ብዙኅ ፡ መዋዕል ፡ መጽአ ፡ አብ ፡ ክቡር ፡ አቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡ እምሮምያ ፡ ወበጽሐ ፡ ተባይዳ ፡ ብሔረ ፡ ጽርዕ ፡ ዘውእቱ ፡ ደውናስ[e] ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ፡ አበ ፡ መነኮሳት ፡ ሠራዔ ፡ ማኅበር ፡ ዐቢይ ። ወተራከቦ ፡ ፩እመነኮሳት ፡ ወይቤሎ ፡ እምአይቴ ፡ መጻእከ ፡ እስመ ፡ ሕፃን ፡ ወላሕይ ፡ አንተ[f] ፡ ወይቤሎ ፡ እምነ ፡ ሮምያ ፡ መጻእኩ ፡ እስመ ፡ ብየ ፡ መፍቅድ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ። ወዘንተ ፡ ሰሚዖ ፡ አብኦ ፡ ጽምሚተ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ ቅዱስ ፡ ሰዐሞ[g] ፡ ወአፍቀሮ ፡ እስመ ፡ ጸጋ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኀዱር ፡ ላዕሌሁ ። ወይቤሎ ፡ በእንተ ፡ ምንት ፡ መጻእከ ፡ ኀቤየ ፡ ወነገሮ ፡ ኵሎ ፡ *ኀሊናሁ ፡ ወይቤሎ ፡ መጻእኩ[h] ፡ ከመ ፡ እኩን ፡ መነኮሰ ፡ ከማከ[i] ። ወይቤሎ ፡ አወልድየ ፡ ትክልኑ ፡ ከዊነ ፡ መነኮስ ፤ እስመ ፡ ወልደ ፡ መንግሥት ፡ አንተ ። ወይቤሎ ፡ መንግሥትሰ ፡ ዘበምድር ፡ ኀላፊ ፡ ውእቱ ።

a) R 2 አ" ፡ ዘው" ፡ ዘሚ". — b) L 1 ዘደብር, L 2 om. (v. pag. 54, nota 2). — c) In R 1 ዓመትሉ ፡ ወልዱ ፡ ዘዓርያም, ma il nome è sostituito ad altro cancellato; in R 2 il nome è cancellato. L 1 ha: ገብረ ፡ መስቀል, L 2 ወልዱ ፡ ገብርኤል. Ho sostituito qui e in seguito ዓመትሉ o ኵሉ ፡ ክርስቲያን come suole scriversi dagli amanuensi, quando il libro non è destinato per alcun possessore in particolare. — d) R 2 agg. ዘሰመይዎ ፡ አብደአዘ ፡ አረጋዊ. — e) Così i 4 mss. (forse የውናስ [ἴωνες]?); notisi anche il ተባደደ per ተባደሰ. — f) R 2 አፈአየከ. — g) R 2 ተአምሩ. — h) R 2 መፍቅደ ፡ አንዘ ፡ ደብል ፡ አፈቅድ. — i) R 2 በአደዊከ ፡ ቅድስት.

ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ፡ ኢይምሰልከ ፡ ቀሊለ ፡ ግብረ ፡ ምንኵስና ፡ እስመ ፡ ብዙኃን ፡ እለ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤየ ፡ ወስእኑ ፡ ትዕግሥተ ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡ *ለአባ ፡ ጳኵሚስ [a] ፡ አመክረኒ ፡ ኪያየኒ ፡ አባ ፡ ወርኢ ፡ ምግባርየ ፡ ወይቤሎ ፡ አንተ ፡ አመክር ፡ ርእሰከ ፡ ወይቤሎ ፡ አሆ ፡ ወነበረ ፡ ኀዳጠ ፡ መዋዕለ ፡ ምስሌሆሙ ። መፍትውኬ ፡ እንከ ፡ ይደሉ ፡ ከመ ፡ ንንግር ፡ በእንተ ፡ ብጽሐቱ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ፡ በከመ ፡ ነገርነ [b] ፡ ቅድመ ፡ ወዘከመ ፡ ተስእለ ፡ በእንተ ፡ ምንኵስናሁ ። ወይቤሎ ፡ ተመከር ፡ ወልድየ ፡ ንስቲተ ፡ እስመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ [c] ፡ ሶበ ፡ ተሐውር ፡ ትትቀነይ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ አስተዳሉ ፡ ነፍሰከ ፡ ለሕማም ፡ እስመ ፡ በእሳት ፡ ያሜክርዎ ፡ ለወርቅ ፡ ወለብእሲኒ ፡ ጻድቅ ፡ በሕማመ ፡ ተጽናስ ። ወቅዱስሰ ፡ አቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡ ርኢዮ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ጻማሆሙ ፡ ወትጋሆሙ ፡ ለቅዱሳን ፡ ተምህረ ፡ እምኔሆሙ ፡ *ወአፍቀሮ ፡ ፈድፋደ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ፡ በእንተ ፡ ሥነ ፡ ምግባሩ ፡ ወሃይማኖቱ [d] ፡ ወአልበሶ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወይቤሎ ፡ ይባርክ ፡ እግዚአብሔር ፡ አስኬማከ ፡ በከመ ፡ ባረከ ፡ ላዕለ ፡ አባ ፡ እንጦንዮስ ፡ ወአባ ፡ መቃርስ ፡ አበውየ ። ወእምድኅረ ፡ አልበሶ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ፡ ሰመዮ ፡ ዘሚካኤል ፡ ወኮነ ፡ ወልዶ ፡ ምእመነ ፡ ዘከመ ፡ አምሳሊሁ ፡ ወወልደ ፡ ፲ወ፱ዓመት [e] ፡ እም አመ ፡ ተወልደ [f] ፡ እስከ ፡ አመ ፡ ነሥአ ፡ አስኬማ ፡ ቅድስተ ። ወነበረ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ በዐቢይ ፡ ትጋህ ፡ ወበብዙኃ ፡ ጽሙና ፡ እስመ ፡ መፍቀሬ ፡ ጽድቅ ፡ ውእቱ ። ወተሰምዐ ፡ ዜናሁ ፡ በኵለሄ ፡ ወበኵሉ ፡ አህጉር ፡ እስከ ፡ ሮም ፡ ሀገረ ፡ አቡሁ ።።

ወዓዲ ፡ ኀለይኩ ፡ እንግር ፡ እንዘ ፡ እብል ፡ እፎ ፡ እክል ፡ አነ ፡ ድኩም ፡ ወዕቡሰ ፡ ኅሊና ፡ ከመ ፡ እዜኑ ፡ ኵሎ ፡ ገድለ ፡ ዚአሁ ፡ መኑ ፡ ይክል ፡ ነጊረ ፡ ጻማሁ ፡ ወትዕግሥቱ ፡ አይ ፡ ልቡና ፡ ወአይ ፡ ልሳን ፡ ወአይ ፡ ከናፍር ፡ ዘይክል ፡ አብጽሖተ ፡ ገድሉ ፡ ወፈጽሞ ፡ ጻማሁ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ ብዙኃ ፡ ሕማሞሙ ፡ ለጻድቃን ፡ ወከዕበ ፡ ይብል [g] ፡ ሐዋርያ ፡ ኀዳጠ ፡ ሐሚመክሙ ፡ ውእቱ ፡ ይፌጽም ፡ ለክሙ ።

ወሰሚዖሙ ፡ ከመ ፡ ለብሰ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ አቡና ፡ ዘሚካኤል ፡ ወመነነ ፡ ዓለመ ፡ በእንተ ፡ ክርስቶስ ፡ እንዘ ፡ ሕፃን ፡ ውእቱ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ቅዱሳን ፡ ሮም ፡ አባ ፡ ሊቃኖስ [h] ፡ ዘቍስጥንጥንያ ፡ ወአባ ፡ ይምዓታ ፡ እምሀገረ ፡ ቆስያት [i] ፡ ወአባ ፡ ጽሕማ ፡ እምአንጾኪያ ፡ ወአባ ፡ ጉባ ፡ እቂልቅያ [k] ፡ ወአባ ፡ አፍጼ ፡ እምእስያ ፡ ወአባ ፡ ጸንጠሌዎን ፡ እምሮምያ ፡ ወአባ ፡ አሌፍ ፡ እምቂሳርያ [l] ። ወበጽሑ ፡ ኀበ ፡ ሀለወ ፡ አባ ፡ ጳኵሚስ ፡ ወገዘንቱ ፡ አቡነ ፡ ዘሚካኤል ። ወሶበ ፡ ርእዮሙ ፡ ለአኀዊሁ ፡ ተፈሥሐ ፡ በመንፈሱ ፡ ወተአምኑ ፡ ወተ

[a]) R 2 om. — [b]) L 2 ነገርኑ. — [c]) Eccli. II, 1, 5. — [d]) R 2 ትዕግሥተ ፡ ወየውሀተ ፡ ወሶበ ፡ ርእየ ፡ አባ ፡ ጳ" ፡ በ" ፡ ምዐ" ፡ ወሣ" ፡ አፈቀሮ ፡ ፈድፈደ. — [e]) R 2 agg. ውእቱ. — [f]) L 1 e 2 ልደቱ. — [g]) R 2 ይብ. (ψ 33,20 e I *Petr.* V, 10. — [h]) L 2 ሊቀ". — [i]) L 2 ቆስያ. — [k]) L 1 አፃዐኪ" (corr.). — [l]) L 1 e R 2 አፃዐቂ".

ሐቀፉ : *ወተሳዐሙ : በበይናቲሆሙ [a] : ወይቤልዎ : ለአባ : ጳኵሚስ : አልብሰነ : አስኬማ : ዘመነኮሳት : ለነኒ : ኦአባ : ክቡር : ወይቤሎሙ : ትክሉኑ : አውሉድየ : ጸዊረ : አርዑተ : ምንኵስና : እስመ : ዕጹብ : ወክቡድ : ውእቱ ። ወይቤልዎ : እወ : ንክል : እግዚአብሔር : ይረድአነ : በጸሎትከ [b] ፤ ዝሕፃን : ዘኮነነ : መርሐ : ውስተ : ዛቲ : አንቀጽ : ከመ : ንበእ : ለነኒ : ከማሁ : አልብሰነ : አአባ ። ወሶቤሃ : አልበሶሙ : አልባሰ : ምንኵስና : ወባረከ : ላዕሌሆሙ : ወሰመዮሙ : አስማቲሆሙ : ዘለ፬፬ : ወነበሩ : ኅቡረ : ፳ አኀው : ምስለ : መምህሮሙ : አባ : ጳኵሚስ : ብዙኀ : ዓመታተ : እንዘ : ይትመሀሩ : ግብረ : ምንኵስና : ወሥርዐተ : ማኅበር : በብዙኅ : ጻማ : ወትጋህ : በአርምሞ : ወበትዕግሥት : ወአትሕቶ : ርእስ ። ወይቤልዎ : ለአቡነ : ቅዱስ : ዘሚካኤል : ብዕዓን : ለከ : ዘኮንከነ : መርሐ : ኀበ : ዛቲ : ፍኖት : ከመ : ኄር : ኖላዊ : ዘየዐቅብ : መርዔቶ ። ወበእንተዝ : ተሰምየ : አረጋዊ : በእንተ : ጥበቡ : ወምክሩ : እንዘ : ንኡስ : ውእቱ : እንከ : በአካለ : ሥጋ : ምሉእ : አእምሮ : ወሞገስ : ወውፉየ : ጸጋ ። ወአመ : በጽሐ : ጊዜ : ፍልሰቱ : ለአባ : ጳኵሚስ : ጸውዖ : ለቴዎድሮስ : ወልዱ : ወአኀዘ : ጽሕሞ : ወይቤሎ : አዕዕምትየ : ለእመ : ኀብኡ : አውዕእ : እምህየ ። ለቴዎድሮስሰ : መሰሎ : ዘይቤሎ : ከመ : ኢይኅድግ : ሥጋሁ : ኀበ : ቀበሩ : አላ : ከመ : ያፍልሶ : ኀበ : ካልእ : ገጽ : በጽሚት ። ወቦ : ባዕድኒ : ዘአዘዞ : ብዙኀ : ከመ : ይዕቀቦሙ : ለአኀው : በሥርዐተ : ማኅበር : እንተ : ነበሩ : ቀዲሙ ። ወይቤሎ : ቴዎድሮስ : *ሠናየ : አአቡየ : ዘትቤለኒ : እገብር : ለከ [c] : ኵሎ : ዳእሙ : ጸሊ : በእንቲአየ : ኀበ : አምላክከ : ከመ : ይዕቀበኒ : በሥርሀትከ : ወበሕግከ ። ወይቤሎ : አባ : ጳኵሚስ : ተአመን : ባሕቱ : ኵሉ : ይትገበር : ለከ : አወልድየ ፤ ወሶቤሃ : ወዕአት : መንፈሱ : ቅድስት : እንዘ : ትትቀነይ : ለእግዚአብሔር : አመ ፲ ወ ፪ : ለግንቦት : በሀገረ : ጽርዕ : በሰላመ : እግዚአብሐር ፤ ጸሎቱ : ወበረከቱ : ወምሕረተ : አምላኩ : ለአቡነ : ጳኵሚስ : አበ : መነኮሳት : የሀሉ : ምስሌነ [d] : ለዓለመ : ዓለም : አሜን ።

ለቴዎድሮስ : *ወለአባ : አርሴስንዮ [f] : *ረሰይዎሙ : አበ : ሀየንቴሁ : ለአባ : ጳኵሚስ [g] : *ለመኔታት : ወፈድፋደሰ [h] : አፍቀርዎ : ለአባ : ቴዎድሮስ : እስመ : ምእመን : ውእቱ : በኀቤሆሙ : ቃሉኒ : ምሉእ : ሞገስ : ወይፌውስ : ነፍሰ : ብዙኃን : ወተፈሥሑ : አኀው : እስመ : ረከቡ : ሠናየ : ረአዬ [i] : ዘይክል : ዐቂበ : ሥርዐተ : ማኅበር : በከመ : ሥርዐተ [k] : ሕግ [l] : መምህሮሙ ። ወለእሉኒ : ቅዱሳን : ፳ አኀው : ርኢዮ : ሥነ : ጽድቆሙ : ወ

[a]) R 2 ከሳውዲሆሙ : በቤትረ : መንፈስ : ቅዱስ : በባሕቲቶሙ. — [b]) R 2 agg. እስመ. — [c]) R 2 አሆ : ደክን : ዘትቤለኒ. — [d]) V. pag. 57, nota c. — [e]) R 2 ወእምድኅረሁ : ረሰይዎሙ : አበ : ለቴ". — [f]) L 1 ወለአርሴስዮን (?), L 2 ወአባ : አርሴስዮን. — [g]) R 2 om. — [h]) R 2 —ተ : አባ : ጳኵሚስ : ወፈድፈደ. — [i]) R 2 ኖላዊ. — [k]) R 2 om. — [l]) R 1 om.

ፍቅሮሙ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ አፍቀሮሙ ፡ ፊድፉዶስ ፡ ለብፁዕ ፡ አቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡ እስመ ፡ የአምር [a] ፡ እምቅድም ፡ ነቲሎ ፡ ሥነ ፡ ምግባሩ ፡ ወንበሩ ፡ ኀቡረ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ በከመ ፡ ያለምዱ ። ወእምዝ ፡ መጽአት ፡ እሙሁ ፡ እድና ፡ *ሶበ ፡ ሰምዐት [b] ፡ ዜና ፡ ወልዳ ፡ ወነገርዎ ፡ በእንቲአሁ ፡ ወይቤልዎ ፡ መጽአት ፡ *ንግሥት ፡ እድና ፡ እምከ ፡ ወንግ [c] ፡ ሐቁ ፡ ወተራከባ ። ወአውሥአ [d] ፡ ወይቤሎሙ ፡ አንሰ ፡ ኢየሐውር ፡ ኀበ ፡ እምየ ፡ እስመ ፡ ተፈለጥኩ ፡ እምኔሃ ፡ በእንተ ፡ ክርስቶስ ፡ *ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ቴዎድሮስ ፡ ሑር ፡ ፍጡነ ፡ ኀበ ፡ እምከ ፡ እስመ ፡ መጽአት ፡ እምርሑቅ ፡ ብሔር ፡ በእንቲአከ [d] ፡ ወይቤሎ ፡ *ለአባ ፡ ቴዎድሮስ [e] ፡ ኢሰማዕኩኑ ፡ ዘይቤ ፡ ወንጌል [f] ፡ ቅዱስ ፡ ወይቤልዎ ፡ ለእግዚእነ ፡ ነዮ ፡ እምከ ፡ ወአኀዊከኒ ፡ የኀሥሡከ ፡ ወይቀውሙ ፡ አፍአ ፡ ወይቤሎሙ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ እለ ፡ መኑ ፡ እሙንቱ ፡ እምየ ፡ ወአኀውየ ፡ ወአኃትየ ፡ ዘእንበለ ፡ ዘገብረ ፡ ፈቃዶ ፡ ለአቡየ ፡ ዘበሰማያት ፡ ወበእንተዝ ፡ ኢይክል ፡ ሐዊረ ። ወለአከት ፡ እሙኒ ፡ እድና ፡ እንዘ ፡ ትብል ፡ ተዘከር ፡ ወልድየ ፡ እንተ ፡ ጾርኩከ ፡ በከርሥየ ፡ ፱ አውራኀ [g] ፡ ወሐፀንኩከ ፡ በአጥባትየ ፡ ኢትመንነኒ ፡ በእንተ ፡ ኀጢአትየ ፡ አወልድየ ፡ አምሐልኩከ ፡ በእግዚአብሔር ፡ በዘኀረየከ [h] ፡ ለርስቱ ፡ አርእየኒ ፡ ገጸከ ። ወሰአልዎ ፡ ወይቤልዎ [d] ፡ ኢትግበር ፡ ኦአባ ፡ ኦሆ ፡ በላ ፡ ለእምከ ፡ ዘመጽአት ፡ ገዳሙ [i] ፡ ብዕለ ፡ ወክብረ ፡ ተዘከር ፡ ዘረከባ ፡ ሀፉ [k] ፡ ወድከመ ፡ እምርሕቅት [l] ፡ ፍኖት ። ወሖረ ፡ ኀቤሃ ፡ ፍጡነ ፡ ወተራከባ ፡ ወይቤላ ፡ በእንተ ፡ ምንት ፡ መጻእኪ ፡ ኦእምየ ። ወትቤሎ ፡ እሙ ፡ አነኒ ፡ መጻእኩ ፡ ከመ ፡ እልበስ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ከማከ ። ወተፈሥሐ ፡ ውእቱኒ ፡ ሶበ ፡ ሰምዐ ፡ እምእሙ ፡ ዘትቤ ፡ እለብስ [m] ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ። ወገብአ ፡ ፍጡነ ፡ ወነገሮ ፡ ለአባ ፡ ቴዎድሮስ ፡ ወአልበስዋ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወአንበርዋ ፡ ምስለ ፡ እሙ ፡ ለአባ ፡ ቴዎድሮስ ፡ እስመ ፡ ይእቲሰ ፡ ነበረት ፡ ቀዲሙ ፡ ምስለ ፡ መነኮሳት ፡ ለቢሳ ፡ አልሳሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወእኅቱ ፡ ለአባ ፡ ጳኵሚስ ፡ ሀለወት [n] ፡ እመ ፡ ምኔት ፡ ለአኃት ፡ ወይእቲ ፡ መከን ፡ ንስቲት ፡ ርሕቅት ፡ እምኔተ ፡ አኀው ፡ ወይእቲሰ ፡ ክነት ፡ እሞን ፡ ለብዙኃት ፡ መነኮሳይያት ። ወ፩እንከ ፡ አረጋዊ ፡ ፈራሄ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘስሙ ፡ ጴጥሮስ ፡ ሢሞ ፡ ከመ ፡ የሐውጾን ፡ ለአኃት ፡ እስመ ፡ ጠቢብ ፡ ወማእምር ፡ ውእቱ ። ወእመቦ ፡ እምውስተ ፡ መነኮሳት ፡ ዘመጽአት ፡ እሙ ፡ አው ፡ እኅቱ ፡ አው ፡ እምአዝማዲሆሙ [o] ፡ ይፈንውዋ ፡ ኀቤሆን ፡ ምስለ ፡ ጴጥሮስ ፡ አረጋዊ ። ወከማሁ ፡ ይእቲኒ ፡ እድና ፡ እመ ፡ አ

[a] L 1 e 2 —ሮ. In R 1 posteriorm. è stato aggiunto —ዎ. — [b] R 2 ሰማዒት. — [c] R 3 እምኵ: ሊ: ነገ: ነሃ — [d] R 2 om. — [e] R 2 ለቢቶሬ : ለቴ. — [f] L 1 e 2 በወን (Mt. 12, 47, Mr. 3, 31. — [g] R 1 agg. ወሩዕለት. — [h] R 1 e L 2 በ. — [i] R 2 ሐደጋ. — [k] R 1 ሐፍ. — [l] R 2 እመርኖቀት. — [m] L 1 e 2 አልበስ. — [n] R 2 e L 1 agg. ክዋኖ. — [o] R 1 —ደሁ.

ቡነ ፡ ዘሚካኤል [a] ፡ ነበረት ፡ እንዘ ፡ ትትሚ
ሀር ፡ እምኔሆን ፡ ወኮነት ፡ መሥመሪተ ፡ ለ
እግዚአብሔር [b] ፡፡

ወውእቱሰ ፡ አቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡ ዘተ
ሰምየ ፡ አረጋዊ ፡ ነበረ ፡ ከመዝ ። ቦ ፡
አመ ፡ ይትለአክ ፡ ለአኃዊሁ ፡ ወቦ ፡ አ
መ ፡ ይትለአክ ፡ ለቤተ ፡ ማኅበር ፡ ወቦ ፡
አመ ፡ ይትለአክ ፡ ለቅዱስ ፡ ቴዎድሮስ ፡
መምህሩ ። ወልህቀ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡
ወበተሐርሞታት ፡ ብዙኃት [c] ፡ ወይሚህር ፡
እምዘ ፡ ተምህረ ፡ ለአኃዊሁ ፤ ወነበሩ ፡ ኅ
ቤሁ ፡ ለአቡነ ፡ ቴዎድሮስ ፡ መጠነ ፡ ፳ ዓ
መት ። ወአቡነሰ ፡ አባ ፡ ይስሐቅ ፡ ዘውእ
ቱ ፡ ገሪማ ፡ ኢሀሎ ፡ ምስሌሆሙ ። ወእም
ዝ ፡ ኀለዩ ፡ ከመ ፡ ይግብኡ ፡ ውስተ ፡ ሀገ
ሮሙ ፡ ወተሰናአሉ ፡ ምስለ ፡ አቡሆሙ ፡ ቴ
ዎድሮስ ፡ ወምስለ ፡ አባ ፡ አርሴስንዩ [d] ፡
ወምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ ማኅበረ ፡ ቅዱሳን [e] ፡
ፍቁራን ፡ አኀው ። ወአስተፋነውዎሙ ፡
በሰላመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወበጽሑ ፡ *ሮም
ያ ፡ ሀገረ [f] ፡ ሙላደ ፡ ሥጋሆሙ ። ወነበሩ ፡
ኅዳጠ ፡ መዋዕለ ፡ በዐቢይ ፡ ትጋህ ፡ ወበ
ጽሙና ፡ ወበጸሎት ፡ ብዙኅ ፡ እንዘ ፡ ይገ
ብሩ ፡ ተአምራተ ፡ ወመንክራተ ። ወሚጥ
ዋ ፡ ለሀገረ ፡ ሮምያ ፡ ኀበ ፡ ሃይማኖት ፡ ር
ትዕት ፡ እንተ ፡ ተመሀርዋ ፡ እምአበዊሆ
ሙ ፡ ቅዱሳን ። ወከዐበ ፡ ሰምዑ ፡ ወረከቡ ፡
እመጻሕፍት ፡ ቅዱሳት ፡ ዘከመ ፡ ወሀባ ፡ ኪ
ዳነ ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ከመ ፡ ይኩ
ንዋ ፡ ዓሥራተ ፡ ምድረ ፡ አዜብ ፡ እለ ፡ ይገ
ብሩ ፡ ተገዘከራ ፤ ወሕዝበኒ ፡ የዋሃን ፡ እሙ
ንቱ ፡ ወነገሥታኒ ፡ ርቱዓነ ፡ ሃይማኖት ።
ውእቱሰ ፡ ቅዱስ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ይሜ
ሀር ፡ ለኵሉ ፡ ቃለ ፡ ሃይማኖት ፡ እስመ ፡
ውእቱ ፡ ቅሱም ፡ በጼወ ፡ መለኮት ፡ ወጥ
ዑም ፡ ቃላቲሁ [g] ፡ ወፈድፋደ ፡ ጠቢብ ፡ ወ
ማእምር ፡ ወዕቱም ፡ ኅሊናሁ ፡ አዕይንቲ
ሁኒ ፡ ርቱሀ ፡ ይኔጽሩ ፡ ወይፈቅድ ፡ ከሉ ፡
ሰብእ ፡ ይትመራሕ [h] ፡ እንቲአሁ ፡ ፍኖተ ፡
እስመ [i] ፡ ኢይፈቅድ ፡ ለባሕቲቱ ፡ አላ ፡ ለ
ኵሉ ፡ ይኄሊ [k] ። ወተነድፈ ፡ ልቡ ፡ በፍቅ
ረ ፡ እግዝእትነ [l] ፡ ማርያም ፡ ወበፍቅረ ፡
ይእቲ ፡ ሀገር ፡፡

ወእምዝ ፡ ወፅአ ፡ በሌሊት ፡ እንበለ ፡ የ
እምሮ ፡ ሰብእ ፡ ምስለ ፡ ፪ አርዳኢሁ ፡ እን
ዘ ፡ ይመርሖ ፡ ቅዱስ ፡ ሚካኤል ፡ ወይጸው
ሮ ፡ በክነፊሁ ፡ ወአብጽሖ ፡ ፍጡነ ፡ ሀ
ገረ ፡ አክሱም ፡ ኀበ ፡ ሀለወ ፡ ንጉሥ ፡ ወ
ጳጳስ ። ወርእየ ፡ ኵሎ ፡ ኑባሬ ፡ ሥርዐታ ፡
ወእምነታ ፡ ለይእቲ ፡ ሀገር ፡ እንተ ፡ አም
ነት ፡ ዘእንበለ ፡ ሐዋርያት ፡ ወፍጡነ ፡ ገብ
አ ፡ ለሮምያ ፡ እምድኅረ ፡ ነበረ ፡ ኅዳጠ ፡
መዋዕለ ፡ ወዜነዎሙ ፡ ለአኃዊሁ ፡ ወነገ
ሮሙ ፡ ኵሎ ፡ ዘርእየ ፡ በአዕይንቲሁ ፤ አኃ
ዊሁኒ ፡ ሶበ ፡ ሰምዑ ፡ *እምቃለ ፡ አፉሁ [m] ፡
ተፈሥሑ ፡ ዐቢየ ፡ ፍሥሓ ፡ ወተባሀሉ ፡
በበይናቲሆሙ ፡ ንሑር ፡ ንሕነኒ ፡ ኀበ ፡ ይ
እቲ ፡ ሀገር ። ወነደ ፡ አልባቢሆሙ ፡ ለእ

[a] R 2 e L 2 አረጋዊ. — [b] R 2 e L 2 እግ". — [c] L 1 e 2 ብዙኀ. — [d] L 1 —ስዩ፡ን (sic), L 2 —ስዩን. — [e] R 2 e L 1 om. — [f] R 2 ሀ"፡ሮ". — [g] R 2 ቃለ፡ዚአሁ, L 1 —ቱ, L 2 —ት. — [h] R 2 ይትመሀር. — [i] R 2 ወ. — [k] R 2 agg. ከመ፡አምላኩ. — [l] R 2 agg. ንጽሕት. — [m] R 2 አምቃሉ.

ሙንቱ ፡ ቅዱሳን ፡ በላህበ ፡ ሃይማኖት ፡ ዘ
ክርስቶስ ። ወወሰኡ ፡ ፍጡነ ፡ ምስለ ፡ ቴ
ሳቍሶሙ[a] ፡ ወምስለ ፡ ታቦቶሙ ፡ ወምስ
ለ ፡ ክህናቲሆሙ ፡ ወምስለ ፡ ንዋየ ፡ ቅድ
ሳቲሆሙ ፡ ወምስለ ፡ መጻሕፍቲሆሙ ፡ ወ
ምስለ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝቢሆሙ ። ወበጽሑ ፡ ሀ
ገረ ፡ አክሱም ፡ እንዘ ፡ ይመርሖሙ ፡ አቡ
ነ ፡ ዘሚካኤል ፡ በከመ ፡ አእመረ ፡ ቀዳሚ ፡
ፍኖታ ፡ ኀበ ፡ ሀለዉ ፡ ንጉሥ ፡ ወጳጳስ ።
ወሶበ ፡ ርእይዎሙ ፡ ተፈሥሑ ፡ ዐቢየ ፡ ፍ
ሥሓ ፡ ወአፍቀርዎሙ ፡ ፈድፋደ ፡ በእን
ተ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ወሥነ ፡ ጽድቆሙ ።
ወከነ ፡ ፀአቶሙ ፡ ለእሙንቱ ፡ ቅዱሳን ፡ በ
ኃምስ ፡ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለአልዓ
ሚዳ[b] ፡ ወልደ ፡ ሰልዓዶባ[c] ፡ ዘውእቱ ፡
ሳድስ ፡ ንጉሥ ፡ እምአብርሃ ፡ ወአጽብሐ ።
ወበዓመተ ፡ ወሰኡ ፡ ፱ ቅዱሳን ፡ ለአኮ ፡
ኀቤሁ ፡ ለይስሐቅ ፡ ሮምያ ፡ እስመ ፡ ያፈ
ቅርዎ ፡ ፈድፋደ ፡ ወቀነዩሙ ፡ ውእቱ ፡ በ
ሥጋ ፡ ወዘመደ ፡ መንግሥት ፡ ኵሎሙ ፡
ወወልደ ፡ እኅቱ ፡ *ለአቡነ ፡ ዘሚካኤል ፡
ዘውእቱ ፡ አቡነ ፡ ይስሐቅ[d] ። ወተንሥአ ፡
ሶቤሃ ፡ በሌሊት ፡ እምድኅረ ፡ ነግሠ ፡ ፲ዓ
መተ ፡ ወጸሮ ፡ ገብርኤል ፡ በክነፊሁ ፡ ወአ
ብጽሖ ፡ ሀገረ ፡ አክሱም ፡ ፍጡነ ፡ ኀበ ፡ ሀ
ለዉ ፡ ቅዱሳን ፡ ተጋቢኦሙ ፡ በጊዜ ፡ ፫ሰ
ዓት ፡ ዘመዓልት ። ወሶበ ፡ ርእይዎ ፡ ተፈ
ሥሑ ፡ *ወተሳዐሙ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ወ
ተሐቀፉ ፡ ክሳውዲሆሙ[e] ፡ ወበከዩ ፡ ብካ
የ ፡ መሪረ[f] ፡ ወአእኰትዎ ፡ ለእግዚአብሔ
ር ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ስብሐት ፡ ለከ ፡ እግዚ
ኦ ፡ አኰቴት ፡ ለመንግሥትከ ፡ ዘአስተጋ
ባእከነ ፡ እምኵለሄ ፡ በኂሩትከ ። ወሶቤሃ ፡
አልበስዎ ፡ አስኬማ ፡ ከማሆሙ ፡ ወነበሩ ፡
ውስተ ፡ ቤተ ፡ ቀጢን ፡ አሐተኔ ፡ ኀቡረ ፡
እንዘ ፡ ይፀመዱ ፡ ጸሎተ[g] ። ንጉሥኒ ፡ ወ
ጳጳስ ፡ ያከብርዎሙ ፡ ሶበ ፡ ርእዩ ፡ ሥነ ፡ ጽ
ድቆሙ ፡ ወሠናየ ፡ አፉሆሙ ፡ ወመዐ
ዛ ፡ ቃሎሙ ። ወነበሩ ፡ እንዘ ፡ ይገብሩ ፡
ተአምራተ ፡ ወመንክራተ ፡ ወመላእክተ ፡
ሰማይ ፡ ወትረ ፡ ይሔውጽዎሙ ፡ *ወእግ
ዚእነ ፡ ወመድኀኒነ ፡ ይትረአዮሙ ፡ ወኢ
የኀድግ ፡ ወትረ ፡ ሐውጾቶሙ[h] ፡ ሙታነ ፡
ያነሥኡ ፡ ወእለ ፡ ለምጽ ፡ ያነጽሑ ፡ ወአ
ጋንንተ ፡ ያወፅኡ ፡ ወዕዉራን ፡ ይሬእዩ ፡
በጸሎቶሙ ፡ ወቦ[i] ፡ እምኔሆሙ ፡ እለ ፡ አ
ፍለሱ ፡ አድባረ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ከፈሉ ፡ ባሕ
ረ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ዘርእዎ ፡ ለስርናይ ፡ በነግህ ፡
ወበጊዜ ፡ ሰርክ ፡ አረርዎ ፡ አኪዮሙ ፡
ዳቦ ፡ ዕፀ ፡ ግራር ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ተከሉ ፡
ዕፀ ፡ አውልዕ ፡ በጊዜ ፡ ነግህ ፡ ወበቴለ ፡
ሶቤሃ ፡ ወከነ ፡ ዐቢየ ፡ ዕፀ ፡ ወየብሰ ፡ ወ
በጽሐ ፡ ለጽንሓሕ ፡ ጊዜ ፡ ሰርክ ፡ ወቦ ፡
እለ ፡ ዐቄሩ ፡ ማየ ፡ በመንፎ ፡ ወኢተክ
ዕወ ፡ ማዩ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ተገንዙ ፡ እም
ኔሆሙ ፡ በእደ ፡ መላእክት ፡ ወቦ ፡ እለ

a) L 1 (e 2) ቀኖስጢ". — b) L 2 —ድ. — c) L 1 —ዘዓ, L 2 ሥልስ ፡ ድኅረ. — d) R 2 ወአቡ ፡ አቡነ ፡ ዘሚ" ፡ ለወአቡ ፡ አ" ፡ ይ", R 1 አቡነ (prima scr. ለአቡነ) ፡ ወ" ፡ ዘሚ" ፡ ለወ" ፡ አ" ፡ ይ", L 1 ወ" ፡ አቡነ (sic) ፡ ዘሚ" ፡ ዘወአቡ ፡ ይስ", L 2 ለአቡነ ፡ አረጋዊ ዘወአቡ ፡ ይስ". — e) R 2 ወተአምኖ ፡ በአምነ ፡ መን ፈስ ፡ ቅዱስ — f) R 2 agg. በበይናቲሆሙ. — g) R 2 ለአ". — h) R 2 ወእግዚአብሔር ፡ ይትረአዮሙ ፡ ወይነ ውሥጦሙ ፡ ለለአሐዱ. — i) R 2 ለቅዱሳን ፡ ሮ.

አብርሀ ፡ እምኔሆሙ ፡ ዐሥሩ ፡ አጸብዒሆ
ሙ ፡ በጊዜ ፡ ጸሎት ፤ ወቦ ፡ እለ ፡ ተከብቱ ፡
እምገጸ ፡ ሞት ፡ በጸጋ ፡ እግዚአብሔር ። ወ
ተቀደሰት ፡ ምድር ፡ በኪደተ ፡ እገሪሆሙ ፡
ወተሐደሶ ፡ አዕጻዳቲሃ ፡ በአንሰስዎቶሙ ፡
ወተክዕወ ፡ ውስተ ፡ አድያሚሃ ፡ መፀዛ ፡
ቃሎሙ ፡ ወአስተጻንዑ ፡ መሠረተ ፡ እምነ
ታ ፡ ለኢትዮጵያ ፡ በበአቶሙ ፡ ውስቴታ [a] ፤
ጸሎቶሙ ፡ ወበረከቶሙ ፡ ወጻማ ፡ ንግደቶ
ሙ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ [b] ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አ
ሜን ። ወእምዝ ፡ ሞተ ፡ አልዓሚዳ ፡ ንጉሥ ፡
በ ፫ ዓመት ፡ እምዘ ፡ ወዕኡ ፡ ወበከይዎ ፡
እሉ ፡ ቅዱሳን ፡ ወነተሉ ፡ ሕዝብ ፡ ወቀበር
ዎ ፡ ውስተ ፡ መቃብረ ፡ ነገሥት ፡ በክብር ።
ወነግሠ ፡ ታዜና ፡ አቡሁ ፡ ለካሌብ ። ወነበ
ሩ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ቀጢን ፡ አማኀቢሮ
ሙ ፡ እንበለ ፡ ተፈልጠ ፡ እንዘ ፡ ያርእዩ ፡
ሥነ ፡ ጽድቆሙ ፡ ከመ ፡ ከዋክብት ፡ ብሩ
ሃን ፡ እለ ፡ ያንበለብሉ ፡ በገጸ ፡ ሰማይ ፡ ወ
ከመ ፡ ዕፀወ ፡ ገነት ፡ ምዑዛን ፡ *ዘዘዚአሁ ፡
ሥነ ፡ ጽጌሁ ፡ ወዘዘዚአሁ ፡ አስካለ ፡ ፍሬ
ሁ [c] ፤ ብዙኃን ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ፡ ይገ
ብሩ [d] ፡ በጸሎቶሙ ፤ ሐንካሳን ፡ ይረውጹ ፡
ወበሃማን ፡ ይትናገሩ ፡ ወጽሙማን ፡ ይ
ሰምዑ ፡ ወመኃትው ፡ ይወርዱ ፡ ዲበ ፡ ማ
እዶሙ ፡ ዘይበርህ ፡ እምነ ፡ ፀሓይ ፡ ወኢ
ይጥዕሙ ፡ እክለ ፡ ዘእንበለ ፡ በሰንበተ ፡ ክ
ርስቲያን ፡ ወቦ ፡ አመ ፡ ይጸውሙ ፡ *በበ

ሰኑይ ፡ ወበበረቡዕ ፡ ወበበኀሙስ [e] ። ወነ
በሩ ፡ ከመዝ ፡ ኀቡረ ፡ መጠነ ፡ ፲ ወ ፪ [f] ፡ ዓ
መት ፡ ወእሙንቱ ፡ እድና ፡ ነበረት ፡ አንጻረ ፡
ኅሮሙ ፡ ምስለ ፡ መነኮሳይያት [g] ፡ እለ ፡ ከ
ማሃ ፡ እለ ፡ ወፅአ ፡ ምስሌሃ ። ወለውእቱ
ሰ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ [h] ፡ ረሰይዎ ፡ መክብበ
ሙ ፡ ወአፍቀርዎ ፡ ከመ ፡ አቡሆሙ ። ወ
አክበርዎ ፡ ከመ ፡ አምላከሙ [i] ፡ ወሰመይ
ዎ ፡ ስሞ ፡ አረጋዊ ፡ ጠቢብ ፡ ወማእምር ፡
ብሂል ፡ በእንተ ፡ ዘከኖሙ ፡ መርሐ ፡ በ
ፍኖት ፡ ከመ [k] ፡ ጴጥሮስ ፡ መርሐ ፡ ሐዋር
ያት ። ወበሳድስ ፡ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለ
ታዜና ፡ ኀለዩ ፡ ወይቤሉ ፡ ንዑ ፡ ንትፈለ
ጥ ፡ በበይናቲነ ፤ ዝሰ ፡ ንብረተ ፡ ተድላ ፡
ውእቱ ፡ ወይመስለነ ፡ ዘሀለውነ ፡ ውስተ ፡
ሀገርነ ፡ ሶበ ፡ ንትረአይ ፡ ለለ ፩፩ ። ወበከ
ዩ ፡ ብካየ ፡ መሪረ ፡ ወተሌለዩ ፡ በበይናቲ
ሆሙ [l] ፤ አባ ፡ ሊቃኖስ ፡ ነበ ፡ ደብረ ፡ ቈ
ናጽል ፡ ወአባ ፡ ጰንጠሌዎን ፡ አንጻረ ፡ ዚ
አሁ ፡ መጠነ ፡ ፪ ምዕራፍ ፤ ወአቡነ ፡ ይስ
ሐቅ ፡ ዘውእቱ ፡ ገሪማ ፡ መደራ ፤ ወአባ ፡ ጉ
ባ ፡ አንጻረ ፡ መደራ ፡ መጠና ፡ ፫ ምዕራፍ ፤
ወአባ ፡ ጽሕማ ፡ ጼድያ [m] ፤ ወአባ ፡ ይምዓ
ታ ፡ ገርዓልታ ፤ ወአባ ፡ አሌፍ ፡ አሕስዓ ፡
እንተ ፡ ትሰመይ ፡ ብሕዛ ፤ ወአባ ፡ *አፍጼ ፡
ያኃ [n] ፤ ዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወዕአ ፡ ለ
ብሔረ ፡ ምሥራቅ ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ እገ
ላ [o] ፡ ዘምሕዋረ ፡ ፪ መዋዕል ፡ ለነያል ፡ ረ

a) R 1 e L 1 om. — b) Cf. sopra, p. 57, nota *c*; R 1 ha sostituito qui ዕንዚራ ፡ ድንግል. — c) R 2 ዘዘዚአሆሙ ፡ ፍሬ ፡ ፀሙግሮሙ ፡ ወደከውን, L 2 በዘዚአሁ ፡ አስካለ ፡ ፍሬሁ. — d) R 2 om., L 1 e 2 ደተ ገበር. — e) L 1 e 2 sempre un solo በ. — f) L 1 ፳ ወ ፪. — g) R 1 e L 1 መነኮሳት. — h) R 2 ዘመሲካ ኤል. — i) R 2 አቡሆሙ ፡ ወአ". — k) R 1 e L 1 e 2 agg. አቡነ. — l) L 1 e 2 ለለመካኒቲሆሙ. — m) L 2 ጴድንያ. — n) L 2 አፍጼያሃ. — o) L 2 እጊላ.

ዋጺ ፡ ወምስሌሁ ፡ እሙ ፡ ዘምስለ ፡ ማትያስ ፡ ረድኡ ። ወእንዘ ፡ የሐውሩ ፡ በፍኖት ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ መካን ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ መድኅኒት ፡ ወቤቱ ፡ ዘየ ፡ እስመ ፡ መስየ ፡ ብሔር ፡ ወነበረ ፡ ኀቤሃ ፡ መጠነ ፡ ፯ ዕለት ። ወሰብአ ፡ ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ዐዋጋን ፡ እሙንቱ ፡ ወዐረፉ ፡ *ላዕሌሁ ፡ ወጸዐልዎ [a] ፡ ወውእቱኒ ፡ ረገሞሙ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ትረድ [b] ፡ እሳት ፡ እምሰማይ ፡ በሌሊት ፡ ወየጥፍእ ፡ *ፍሬ ፡ ምድርክሙ [c] ፡ ወኢሐጸ ፡ ወረዶ ፡ እስሐትያ ፡ ላዕሌሃ ፡ እስከ ፡ *ዛቲ ፡ ዕለት [d] ። ለእሐቲሰ ፡ ሀገር ፡ እንተ ፡ ቅሩብ ፡ ባረከ ፡ ላዕሌሃ ፡ ውኑቱማ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኢይትኀጣእ ፡ እምኔኪ ፡ ፍሬ ፡ ምድር ፡ *ወኢሰብእ ፡ እለ ፡ የኀድሩ ፡ ውስቴትኪ ፡ ወይኩኑ [e] ፡ ብዑላነ ፡ ወእለ ፡ በሙ ፡ ሞገስ ፡ ወይትረአዩ [f] ፡ አልህምቲሆሙ ፡ *እምርሑቅ ፡ ወአባግዒሆሙ ፡ ይትዋለዱ ፡ ብዙኀ ፡ በሙፋሪሆን [g] ፡ ወኢይትረከብ ፡ በላዕሌኪ ፡ ሀባረ ፡ እክል ፡ ወኢሕጸተ ፡ ማይ ፡ ወሣዕር ፡ ለእንስሳ ። ውእቱሰ ፡ ባረከ ፡ አእሚሮ ፡ ከመ ፡ ትከውን ፡ ተዝካረ ፡ ለርስቱ ፡ እምቅድመ ፡ ይኩን ፡ ለይድኅረ ፡ መዋዕል ፡ ወበእንተዝ ፡ ባረከ ፡ ለትውልደ ፡ ትውልድ ፡ እስከ ፡ ለዓለም ። ወሕቀ ፡ ኀሊፎ ፡ ረከበ ፡ ፩ ብእሴ ፡ ዘቦ ፡ ጋኔን ፡ ወየዐውድ ፡ በድወ ፡ ወከልሐ ፡ በዐቢይ ፡ ቃል ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ብእሴ ፡ እግዚአብሔር ፡ ቅዱስ [h] ፡ መጻእከኑ ፡ ታጥፍአኒ ፡ በጸሎትከ ፡ ወዐተበ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ ወይቤሎ ፡ አርምም ፡ ወአርመመ ፡ ሶቤሃ ፡ *ወኢነበበ ፡ ወተፈፀመ [h] ፡ ወወፅአ ፡ ጋኔን ፡ እምኔሁ ፡ ወአንሥኦ ፡ በእዴሁ ፡ ወሕይወ [i] ፡ ሶቤሃ ፡ ወይቤሎ ፡ ሑር ፡ ውስተ ፡ ሀገርከ ፡ ወአእኵቶ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ በእንተ [h] ፡ ዘአሕየወከ ። ወወድቀ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ፡ *ለአቡነ ፡ ብእሲ ፡ እግዚአብሔር ፡ አረጋዊ [k] ፡ ወይቤሎ ፡ ኢይትፈለጥ ፡ እምኔከ ፡ ለዓለም ፡ *እስመ ፡ ፈወስከኒ ፡ እምደዌየ ፡ ዘነበርኩ ፡ እንዘ ፡ እጻቀይ ፡ መጠነ ፡ ፯ ዓመት [l] ። ወጠብዐ ፡ ወተለዎ ፡ ወኮነ ፡ ረድአ ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ፡ *እንዘ ፡ ይገብር [m] ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ፡ ተጋብኡ ፡ ኀቤሁ [n] ፡ ዐቢይ ፡ ወንኡስ ፡ እስከ ፡ *ኢያበውሕዎ ፡ ይሑር ፡ ፍኖተ ፡ እምፃዕቀ ፡ ሰብእ ። ወኀሊፎ ፡ ከዐበ [o] ፡ እምዝየ ፡ አዕረፈ ፡ ታሕተ ፡ ጽላሎ [p] ፡ ዖም ፡ እንተ ፡ ስማ [q] ፡ አውልዐ ፡ ማኅበር ፡ ወይእቲ ፡ ምዕራፈ ፡ ቅዱሳን ፡ እስከ ፡ ዮም ። ወሰገደ ፡ ሶቤሃ ፡ ሶበ ፡ ርእየ ፡ ለቅድስት ፡ *መካነ ፡ ዳሞ [r] ። ወወረዶ ፡ ከዐበ [s] ፡ በጽሐ ፡ ኀበ ፡ ጽንፈ [h] ፡ ፈለግ ፡ ወመጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ ፩ ብእ

a) L 1 ላዕሌሁ : ወጸዐልዎ. L 2 ላዕሌሆሙ : ሀገረ : ጸዋ : ወጸዐልዎ. — b) R 2 agg. ላዕለ : ምድርክሙ. — c) R 2 ፍሬሆሙ. — d) R 2 የዓም. — e) R 2 ወእለ : የሐድሩ : ሰብእ : በውስቴትኪ : ይኩኑ (L 1 ወሰብእ : እለ : የሐውሩ). — f) L 1 e 2 ወይሰትርእዩ. R 2 ወይትማሰጡ — g) R 2 ወኵሉ : እንስሳሆሙ (L 1 e 2 per ይትዋ" : ብ" hanno ይትመሰጡ). — h) R 2 om. — i) R 1 om., R 2 ወእሕየዎ e om. ሶቤሃ; L 2 om. da ወሐ" a ወይቤሎ. — k) R 2 ለብሑዓዊ : አቡነ : ዘመንግሥት. — l) R 2 ዘእሕየውኩ : እምድኅረ : እንዘ : እሁብ : ሰብእ : ዓመተ. — m) R 2 ዘገብረ, L 1 ዘይገብር. — n) L 1 e 2 agg. ሰብእ : ብዙኃን. — o) R 2 ይሰእኖ : ሐዊረ : ፍኖተ : እምሃቅፍ : ወጎ" : ጽ". — p) L 1 e 2 -ሎተ. — q) R 2 ተሰምዩ. — r) R 2 መካኑ — s) R 2 ንስቲተ.

ሲ ፡ ወይቤ ፡ ምንትኑ ፡ ውእቱ[a] ፡ ዝንቱ ፡ ጉባኤ ፡ ወእለ ፡ መኑ ፡ እሙንቱ ፡ እሉ ። ወይቤልዎ ፡ ዝንቱ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ እምነ፡ ቅዱሳን ፡ እለ ፡ ወፅኡ ፡ እምሮም ፡ ወእንዘ፡ የኀልፍ ፡እምሀገርነ ፡ ይፌውስ ፡ ድዉያነ ፡ ወያወፅእ ፡ አጋንንተ[b] ፤ ወሰሚዖ ፡ ውእቱ ፡ ወሬዛ ፡ ጐየ[c] ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ወአምጽአ ፡ ወልዶ ፡ ድዉየ ፡ ጸዊሮ ፡ በዐራት ፡ ወአንበሮ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ፡ ወይቤሎ ፡ ፈውሶ ፡ ለወልድየ ፡ ተማኅፀንኩ ፡ በጸሎትከ ፡ አአበ ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ያንሥአ ፡ ወያሕይዎ ፤ ወሐይወ ፡ ሶቤሃ ፡ ወሮጸ ፡ በእገሪሁ፡ ወሖረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ እንዘ ፡ ይሜግር ፡ *ወዘንተ ፡ ሶበ ፡ ርእዩ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር[d] ፡ አንከሩ ፡ ወተደሙ ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘርእዩ ፡ ቀዲሙ ፡ እምሀገሮሙ[e] ፡ ዘይፌውስ ፡ ድዉያነ ፡ ወዘያወፅእ ፡ አጋንንተ ። ወበእንተዝ ፡ ተፈሥሑ ፡ ወገብሩ ፡ ይባቤ ፡ እስመ፡ ረከቡ ፡ ዕንቈ ፡ ባሕርይ ፡ ክቡረ ፡ ወአያብሕዎ ፡ ይሑር ፡ እምብዝኀ ፡ ፍቅሮሙ ። *ወንስቲተ ፡ ኀሊፎ[f] ፡ በጽሐ ፡ ኀበ ፡ ኰኵሕ ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ ምስጓጕ ፡ ወበህየ ፡ ቀዊሞ ፡ ነጸሩ ፡ ወርእያ ፡ ለቅድስት ፡ መካነ ፡ ዳሞ ፡ ወበላዕሌሃ ፡ ለኀዲር ፡ አደሞ ፡ ወነደ ፡ ልቡ ፡ በፍቅራ ። ወበጽሐ ፡ ፍጡነ ፡ ውስተ ፡ አግዋሪሃ[g] ፡ ወርእየ ፡ እንተ ፡ ኀበ ፡ የዐርግ ፡ ወኢረከበ ፡ ወፆደ ፡ ኵለንታሃ ፡ ለይእቲ ፡ ደብር ፡ ወኀጥአ ፡ ምዕራገ ፡ ወይቤ ፡ እስመ ፡ ዛቲ ፡ ይእቲ[h] ፡ መናፍቅድየ ፡ ከመ ፡ እንበር ፡ ኀቤሃ ፡ ወኀጣእኩ ፡ ምዕራገ ፡ ውስቴታ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ ካልእ ፡ ተያጥሮን ፡ ዘምጡቅ ፡ ደብሩ ፡ ጸድፉኒ ፡ ነዊኅ ፡ ውእቱ ፡ ዘይብልዎ[i] ፡ ስቍራ[k] ፡ ወረከበ ፡ በህየ ፡ ንስቲተ ፡ አንቀጸ ፡ ሙባእ ፡ ወዐርገ ፡ ዲቤሃ ። ወሶበ ፡ በጽሐ[l] ፡ ጊዜ ፡ ሰርክ ፡ ነሥአ ፡ አሐተ ፡ ጸሪቀ ፡ ኅብስት ፡ ባረከ ፡ ላዕሌሃ ፡ ወበልዐ ፡ ወኢያትረፈ ። ለቅዱስሰ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ይትሐዘብ ፡ ልቡ ፡ ከመ ፡ ኢከነት ፡ እንቲአሁ ፡ ወኢሠምረ ፡ ቦቲ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለኀዲር ፡ ውስቴታ ፡ ወቤተ ፡ ኵላ ፡ ሌሊተ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ጸሎተ ፡ *በከመ ፡ ያለምድ[m] ፡ እስመ ፡ ትጉህ ፡ ውእቱ ፡ ከመ ፡ መላእክት ። ወበሳኒታ ፡ ወረደ ፡ ወሖረ ፡ ኀበ ፡ ካልእ ፡ *ተያጥሮን ፡ ኪያሁ ፡ በዐቅም[n] ፡ ጸድፉ ፡ ዘይትበሀል ፡ ምንግርጋር፡ ወወዐለ ፡ ዲቤሃ ፡ እንዘ ፡ ይገብር[a] ፡ ጸሎተ ፡ እስከ ፡ ሰርክ ። ወአምጽአ[o] ፡ አሐተ ፡ ጸሪቀ ፡ ኅብስት[a] ፡ ወባረከ ፡ ወበልዐ ፡ ወኢያትረፈ ፡ ወአእመረ ፡ ከመ ፡ ኢከነት ፡ *ክፍሉ ፡ ኪያሃኒ ። ወቤተ ፡ ህየ ፡ ኵላ ፡ ሌሊተ[p] ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ጸሎተ ። ወሶበ ፡ ጸብሐ ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ ደብር ፡ ዘይሰመይ ፡ ሙኃዝ ፡ ወውእቱኒ ፡ ጸድፍ[a] ፡ ከመ ፡ ቀዳሚ ፡ *አናቅጽ ፡ ቦቱ[q] ፡ ወሶበ ፡ ኮነ ፡ ጊዜ ፡ ሰር

[a]) R 2 om. — [b]) R 2 agg. ኢርኢነ ፡ ወኢሰማዕነ ፡ ዘከማሁ ፡ ግብረ ፡ ኃይል ፡ እንደዚ ፡ መልአክኑ ፡ ኢየአምር. — [c]) R 2 ሮጸ. — [d]) R 2 ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ሰ" ፡ ሀ" ፡ ዘንተ ፡ ተአምረ. — [e]) R 2 ውስተ ፡ ሀ". — [f]) R 2 ወጋ" ፡ ኀ". — [g]) R 2 አሕጉሪሃ ፡ ዘአምታሕቴሃ. — [h]) R 2 (e L 2) om. — [i]) R 2 ዘደሰመዩ. — [k]) L 2 ሰቍራ. — [l]) R 2 ኮነ. — [m]) R 2 ቀዊሞ ፡ ከመ ፡ ሓምድ ፡ ትኩል. — [n]) R 2 ደብር ፡ ውእቱሰ ፡ በዓ". — [o]) R 2 ወወሀበዎ. — [p]) R 2 እንቲአሁ ፡ ደኢቲ ። ወኃደረ ፡ ኀቤሃ ፡ ወኢያሙ. — [q]) R 1 አናቅጽ ፡ ባሕቱ; R 2 ቦቱ ፡ እንቀጸ; L 1 ወአቅጽብ ፡ ቦቱ; L 2 ወአናቅጸ ፡ ቦቱ.

ከ፡ ነሥአ፡ ኅብስተ፡ ባረከ፡ ወበልዐ፡ ወ
ኢያትረፈ ። ወአኮ፡ እንበይነ፡ ምክንያ
ተ፡ ሙብልዕ፡ ዘገብረ፡ ዘንተ፡ እስመ፡ ኢ
ይበልዕ፡ ዘእንበለ፡ በኑሙስ፡ ሰለተ፡ ዳ
እሙ፡ ከመ፡ ይርአይ፡ ኀበ፡ ይወርድ፡ በ
ረከት፡ ወበህየ፡ ከመ፡ ይረሲ፡ ማኅደ
ረ ። እግዚአብሔርሰ፡ የአምር፡ ዘይገብ
ር፡ ኵሎ፡ ወዘይሁብ፡ ከመ፡ ትኩኖ፡ ም
ሰሌሌ፡ ለርስቱ፡ ዘቲ፡ ይእቲ፡ ደብረ፡ በ
ረከት፡ መክነ፡ ዳሞ ። ወወረደ፡ እምኔሃ፡
ወይቤ፡ እትመየጥ፡ ይእዜሰ፡ ኀበ፡ ዘቀዳ
ሙ፡ እስመ፡ አደመኒ፡ *ኀቤሃ፡ ለነቢር፡
እግዚአብሔርኒ፡ አምላኪየ፡ ይፈኑ፡ ሊ
ተ፡ ረድኤተ፡ በዘአዐርግ፡ ባቲ፡ እስመ፡
የአምር፡ ኵሎ፡ ዘሰአለ፡ ኀቤሁ፡ ይገብር፡
ሎቱ ። ወአኀዘ፡ ይሑር፡ ኀበ፡ ደብረ፡ ዳ
ሞ፡ ወእንዘ፡ የሐውር፡ ረከበ፡ አሐተ፡
ንቅዐተ፡ ኰኵሕ፡ እንተ፡ ባቲ፡ ማይ ። ወ
አንበሩ፡ ህየ፡ ለቅድስት፡ *እዴና፡ እሙ፡
ከመ፡ ትኩን፡ እመ፡ *ለብዙኃት፡ መንክ
ሳይያተ ። ወሰመዩዋ፡ ለይእቲ፡ ማኅደ
ር፡ በአተ፡ ልም፡ ቤተ፡ እምየ፡ ብሂል ።
ወእንዘ፡ የሐውር፡ በጽሐ፡ ኀበ፡ ኰኵሕ፡
ኵለንታሃ፡ ወአንበሩ፡ ሎቱ፡ መንጸፈ፡
ከመ፡ ያዕርፍ፡ ንስቲተ፡ ወከመ፡ ያርኢ፡
ተአምረ፡ በትሩኒ፡ አቀመ፡ ዲቤሃ፡ ወ
ሶበ፡ ተንሥአ፡ እምኔሃ፡ አንሥኡ፡ ሎቱ፡
መንጸፈ፡ ማትያስ፡ ወእለ፡ ምስሌሁ፡ ወ
ከነት፡ ይእቲ፡ ኰኵሕ፡ በአምሳለ፡ ኑኆ፡
ወግድም፡ *ለይእቲ፡ መንጸፍ ። ወእንዘ፡
ጸዐዳ፡ ይእቲ፡ ኰኵሕ፡ አስተርአየት፡ ተ
ሥዒላ፡ በአምሳለ፡ ዘአንበሩ፡ ላዕሌሃ፡
ከዊና፡ ቀይሐ ። በትሩኒ፡ ኀበ፡ አንበ
ሩ፡ አስተርአየ፡ ዕመቁ፡ ወእስከ፡ ይእዜ፡
ሀለወት፡ ለትእምርት፡ ወኵሉ፡ ዘበጽሐ፡
ኀቤሃ፡ ይትአምኖ፡ ከመ፡ እንተ፡ ገብረ፡
በእንተ፡ *ዕበዩ፡ ወክብሩ፡ ለቅዱስ፡ ወ
ልብሱ፡ ብእሲ፡ እግዚአብሔር፡ አቡነ፡
አረጋዊ፡ ጸሎቱ፡ ወበረከቱ፡ ወትንብልና
ሁ፡ የሀሉ፡ ምስሌነ፡ ለዓለመ፡ ዓለም፡
አሜን ።

ወበጽሐ፡ ውስተ፡ እግረ፡ ሐብል፡
ወነበረ፡ ታሕቴሃ፡ እንዘ፡ ይትመሐለል፡
ሥሉሰ፡ መዋዕለ፡ ወሥሉሰ፡ ለያልየ ። ወ
መጽአ፡ መልአከ፡ እግዚአብሔር፡ ቅዱ
ስ፡ ሚካኤል፡ ወይቤሎ፡ ምንትኑ፡ ያጽ
ሀቀከ፡ አቅዱስ፡ ለእግዚአብሔር፡ ወይ
ቤሎ፡ አቡነ፡ አረጋዊ፡ አፈቅድ፡ *እስር
ር፡ ውስተ፡ ዛቲ፡ ደብር፡ ከመ፡ እትጋነ
ይ፡ በእንተ፡ ኀጢአትየ፡ ወእትመሐለል፡
በእንተ፡ ጊጋይየ ። ወይቤሎ፡ መልአከ፡
እግዚአብሔር፡ ኦአረጋዊ፡ ግብረ፡ አም

[a]) R 2 [illegible] ተ፡ እግዚአብሔር. — [b]) R 2 om. — [c]) R 2 agg ለሊሁ. — [d]) R 2 ደ"፡ ዘ . L 2 ደ"፡ ዘ ገር፡ ዘ L 1 ለደ"፡ ዘ — [e]) R 2 አንበበ — [f]) R 2 ለ"፡ ተ" — [g]) L 1 e 2 om. — [h]) L 1 e 2 በዘ የዓ — [i]) L 1 e 2 ደትገበር. — [k]) R 2 agg በፈተደ. — [l]) R 2 እሙ፡ እ". — [m]) L 1 e 2 [illegible] ፡ — ሳት. — [n]) R 2 ወነበረ፡ ደብሩ፡ እንዘ፡ ደቀውም፡ ምርጉዘ፡ መእከለ. — [o]) R 2 agg. አርደኢሁ. — [p]) R 2 ለ [illegible] — [q]) R 2 በሕብረ፡ ቀደሕ — [r]) R 2 ቀመ. — [s]) R 2 ዘለወ፡ ለ"፡ መጽሐፈ፡ ዝበ፡ ነበረ፡ ሠጠቀ፡ ለኵሉኩሕ፡ በእምሳሊሁ፡ ቀታኑ፡ ኮነ፡ ከመዘ — [t]) R 2 ተአምርት. — [u]) R 2 ወሁበተ፡ ረድኤቱ. — [v]) Cfr supra pag. 57 nota [illegible] — [x]) R 2 ዝበ. — [y]) R 2 ዝበሁ — [z]) R 2 ሸከመ፡ እ"፡ ለዐለ — [aa]) እትጋየደ.
[bb]) R 1 እመሕዝኤል L 2 om.

ላከ : መናኔ : መንግሥት : ዘአፍቀርከ : ን
ዴተ : እምብዕል : ምድራዊ : ተዘግበ :
ለከ : መንግሥት : ዘበሰማያት : ሀየንተ :
ዘመንንከ : ዘበምድር : ኀላፊ : አንተሰ[b] :
ተዐገሥ : ንስቲተ : እስከ : ይፈኑ : ለከ :
ረድኤተ : በዘተዐርግ ። ወዘንተ : ሰሚ
ዖ : ሐዘነ : ልቡ[c] : ወደንገፀት : መንፈሱ :
እስመ : ተሰልበ[d] : ልቡ : በፍቅረ : ዚአሃ :
ወፈቀደ[e] : ይዕርግ : ፍጡነ : ኀቤሃ ። እግ
ዚአብሔርሰ : ነዊኀ[f] : መንፈስ : አርመ
መ : ከመ : ይርአይ : ጽንዐ : ትዕግሥቱ :
ወኢያዕረጎ : ፍጡነ ። ወይቤ : አቡነ : አረ
ጋዊ[g] : ብፁዓዊ : በምንትኑ : አዐርግ : ለ
ዝንቱ : ደብር : ዐቢይ : ወኢተውህበኒ[h] :
ክንፍ : ከመ : ንስር[i] : ወኢደመና : ከመ :
ሐዋርያት[k] : ወአስቆቀወ : *ወበከየ : ብካ
የ : ዐቢየ : ወእምዝ : ከዕበ : መጽአ : መ
ልአከ : እግዚአብሔር : ኀቤሁ : *ዘውእ
ቱ : ቅዱስ : ሚካኤል[m] : ዘይሔውጾ : ወይ
ናዝዞ : ወትረ[n] : ከመ : አብ : ወእም : ወይቤ
ሎ : ኢትፍራህ : ተውህበ : ለከ : ሥልጣን :
*ቢት : ወአዕርፍ[o] : ንስቲተ[p] : ውስተ :
ዛቲ : በዐት : እንተ : ይእቲ : መንገለ : የ
ማነ : ሐብል : ወይፌኑ : ለከ : እግዚአብ
ሔር : ተመነ : ዐቢየ : ህየንተ : ሐብል : ከ
መ : ያዕርገ : ዘቆሙ : ፳እመት ። ወነበረ :
መጠነ : ፪ ሱባዔ : እንዘ : ይትመሐለል : *በ
ጾም : ወበጸሎት[q] : ወመጽአ : ውእቱ : አ
ርዌ : ጊዜ : ፲ ሰዓት : ወይቤሎ : ሚካኤል :
መልአክ : ቅረብ[r] : እስመ : መጽአ : ዘተ
አዘዘ : ከመ : ያዕርገ : ውእቱ : ከይሲ[s] ። ወ
ቀርበ : ኀቤሁ : ወርእዮ : ለከይሲ : ወይቤ
ሎ : ብፁዕ : አቡነ : ዘሚካኤል : አውርድ :
ዘነበከ : ወአዕርገኒ ። ውእቱሰ : ኢያውረ
ደ : ዘነበ : ፍጹመ : ኀበ : ሀሎ[t] : አቡነ : አ
ረጋዊ[l] : ዳእሙ : ኀበ : መንፈቀ : ጸድፍ :
ሀሎ : ዘነቡ ። ወይቤሎ : ውእቱ : ከይሲ :
ለአቡነ : አረጋዊ[t] : ምንት : ብከ : *ውስ
ተ : ዛቲ : ደብር : ወተናገሮ : በልሳነ :
እጓለ : እመሕያው : ወይቤ : *ስማዕ : ከ
መ : እንግርከ : አልቦ : ምንትኒ : ውስተ :
ዛቲ : ደብር : ዘእንበለ : ዖፍ[y] : ዘይሰርሩ[z] :
ኢኀብስት[aa] : ወኢማይ : ዘትሰቲ : ወኢ
ዕፅ : ኀበ : ታጸልል : ታሕቴሃ : ፀሐይ : በ
መዓልት : ቍር : ወአስሐትያ : በሌሊት :
እሉ : እሙንቱ : ጥሪታ : ለዛቲ : ደብር ።
ወይቤሎ : አቡነ : አረጋዊ : አውርድ : ዘነ
በከ : ወግበር : ዘተአዘዝከ : እስመ : *እግ
ዚአብሔር : አልቦ : ዘያኀጥአነ[bb] : እምዘ :
ፈቀድነ ። ወዘንተ : ሶበ : ይቤሎ : አውረ
ደ : ዘነበ : ወሚካኤል : ሊቀ : መላእክት :
ሀሎ : በየማኑ : እንዘ : ሰይፎ[cc] : ከመ : ኢ
ይደንግፅ : ወከመ : ኢይግበር : ሕሡመ :
በላዕሌሁ : ውእቱ : አርዌ ። ማትያስሰ : ረ

a) R 2 ተዘማበ. — b) R 2 agg. ተሣገሠከ. — c) R 2 om. — d) R 2 ተነድፈ. — e) R 2 ወፈተወ. — f) R 2 ልሁላ — g) R 2 በሚካኤል. — h) R 2 senza ወ. — i) R 2 ሰዓ. — k) R 2 ኤልያስ. — l) R 2 ሣቢዖ : በሣንዛሀ : ጽፈቀ : ወካ". — m) L 1 ዘወ" : አረጋዊ. L 2 ዘወ" : ሚካ". In R 2 queste parole sono dopo ወእሆ. — n) In R 2 prima di ወደነ". — o) R 2 ተሣገሠ. — p) R 2 agg. ወቢት. — q) R 2 በጸ" : ወጸ". — r) R 2 ለአቡነ : ነሣኪ : ኀቤየ. — s) R 2 አርዌ. — t) R 2 በሚካኤል. — u) R 2 ነበገ. — v) R 2 አንዘ : ይትናገር. — x) R 2 በመዐከ : ዘአነግረከ : ከመ. — y) R 2 አዕዋፈ. — z) R 2 e L 2 agg. በሰናፈ. aa) L 2 agg. ዘትበልዕ bb) R 2 አልቦ : ዘያ" : እግዚ". — cc) R 2 በደፈ : በዮማነ.

ድኅ፡ ወአብደጺሁ፡ በየማን፡ ሐብል፡ ሀለዉ፡ ይሬእዩ፡ ወያነክሩ፡ በከመ፡ *ለኤልያስ፡ መጽኡ፡ አፍራሰ፡ እሳት፡ ወሰረገላ፡ እሳት፡ ወመሠጦ፡ ግብተ፡ እንዘ፡ ይኔጽሮ፡ ኤልሳዕ፡ ወከማሁ፡ አቡነ፡ አረጋዊ፡ እንዘ፡ ይኔጽርዎ፡ አርዳኢሁ [a] ። ወዐተበ፡ ገጾ፡ በስመ፡ ሥላሴ፡ ዲበ፡ ነፍሱ፡ ወዲበ፡ ኵሎሙ፡ ወዲበ፡ አርዌ፡ ምድር፡ ወሶበ፡ አኀዘ፡ ዘነበ፡ ወአዕረጎ፡ ወወፅአ፡ ላዕለ፡ *ወበጽሐ፡ ግብተ፡ ውስተ፡ ድማሑ፡ ለደብር [b] ቅዱስ፡ ወሰገደ፡ ሥልሰ፡ ወይቤ፡ ሃሌ፡ ሉያ፡ ለአብ፡ ሃሌ፡ ሉያ፡ ለወልድ፡ ሃሌ፡ ሉያ፡ ለመንፈስ፡ ቅዱስ፡ ወበእንተዝ፡ ተሰብሀ [c]፡ ደብረ፡ ሃሌ፡ ሉያ ። ተፈሥሐ [d]፡ ወተሐሥየ፡ ወገብረ፡ ይባቤ፡ በእንተ፡ ዘዐርገ፡ ዲበ [e]፡ ደብር፡ ወፈጸመ [f]፡ እግዚአብሔር፡ ተምኔቶ፡ እንተ፡ ሰአለ፡ ለኀዲር፡ ውስቴታ ። *ወይእቲ፡ ደብር፡ ተመልአት [g]፡ ብርሃነ፡ ሶለንታሃ፡ ወተለወጠ፡ አርአያሁ፡ ወተወሰከ [h]፡ ግርማ፡ ወሞገስ፡ ወከደነ፡ ላዕሌሁ፡ ደመና፡ ብሩህ፡ መላእክትኒ [i]፡ ተጻዐቁ፡ ከመ፡ ሠድበለ፡ ማኅበር፡ ጽፉቅ፡ ወኢያዕርፁ፡ ሐውጾታ፡ መዓልተ፡ ወሌሊተ፡ ወከንፃ፡ *አዕርክተ፡ ወአብያጸ [k] ። ወሶበ፡ ኮነ፡ ጊዜ፡ ሰርክ፡ ነሥአ፡ ጸሪቀ፡ ኅብስተ፡ ወባረከ፡ ላዕሌሁ፡ ወበልዐ፡ እስከ፡ ይከውን፡ መንፈቀ፡ ወጸግበ፡ በግማሰ፡ ኅብስት፡ ወአእኰቶ፡ ለእግዚአብሔር፡ እስመ፡ ርእየ፡ ከመ፡ ወረደ፡ በረከት፡ ላዕሌሁ [l]፡ ለይእቲ፡ መክን፡ እምክልኤሆሙ፡ አድባር፡ እለ፡ ሖረ፡ ቀዲሙ፡ ኀቤሆን፡ ወእሙንቱ [m]፡ ኢኮና፡ ርሑቃነ፡ እላ፡ ቅሩባን [n]፡ መጠነ፡ ምስማዐ፡ እዝን፡ ወለይእቲ፡ ግማሰ፡ ኅብስት፡ ገብረ፡ በአምሳሊሃ፡ ዕፀ፡ ከመ፡ ትኩን፡ ትእምርተ፡ ለደኀሪ፡ ትውልድ፡ ወእስከ፡ ይእዜ፡ ሀለወት ። ወአርዳኢሁኒ፡ ገብሩ፡ መዓርገ፡ እምዕፀ፡ በቀልት፡ ነዊኀ፡ በዘየዐርጉ፡ ወይወርዱ [o] ። አቡነሰ፡ አረጋዊ፡ ኢበልዐ፡ እምአሚሁ፡ ምድራዊ፡ ኅብስተ፡ እስከ፡ አመ፡ ፍልሰቱ [p]፡ ወአፍቀረ፡ ለይእቲ፡ መክን፡ እስመ፡ ረከበ፡ ምጥቅተ፡ እምድር፡ እግረ፡ ዝኍራን፡ ዘኢይክይድዎ [q]፡ ውኅያላን [r]፡ በንዋየ፡ ሐቅል፡ ዘኢይበጽሕዎ፡ ወአልቦ፡ *ዘይክል፡ ዐሪገ፡ ኀቤሃ፡ ዘእንበለ፡ ኪያሁ [s]፡ ዘፈቀደ ። ወበእንተዝ፡ ፈተወ፡ ኀዲረ፡ ኀቤሃ፡ እስመ፡ መፍቀሬ፡ ጽሙና፡ ውእቱ፡ ወይቤ፡ ዛቲ፡ ይእቲ፡ ምዕራፍየ፡ እስከ፡ አመ፡ ፍልሰትየ፡ እምኔሃ ።

ወእምድኅረ፡ ኅዳጥ፡ መዋዕል፡ ሞተ፡ ታዜና፡ ንጉሥ፡ ወነግሠ፡ ካሌብ፡ ንጉሥ፡ ሀየንቴሁ ። ወቅዱስሰ፡ አቡነ፡ አረጋዊ፡ ገብረ፡ ንስቲተ፡ ማኅደረ፡ በአምሳለ፡ ዳስ ። ወአንበረ፡ ውስቴታ፡ ታቦተ፡ እንተ፡ ወሰአት፡ ምስሌሁ፡ ወበእንተ፡ ቍርባንኒ፡

[a] R 2 ተኣበዘ፡ ሎቱ፡ ለኢልያስ፡ በረገላ፡ እሳት፡ ወአፍራስ፡ እሳት፡ ለውእቱ፡ አበዊ፡ ተኣበዘ፡ ሎቱ፡ ወመሠጦ፡ ግብተ፡ እንዘ፡ ይኔጽርዎ፡ አርድኢሁ፡ በከመ፡ ነጸሮ፡ ኤልሳዕ፡ ለኢልያስ. — [b] R 2 ደብር፡ ወአብጽሖ፡ ግብተ፡ ኀበ፡ በሐቅላ፡ ደብር (sic). — [c] R 2 ተሰብሖ. — [d] L 1 e 2 prem. ወ. — [e] R 2 ለዕለ. — [f] R 2 agg. ሎቱ. — [g] R 2 ወተ"፡ ደ"፡ ደ". — [h] R 2 om. — [i] R 2 በግ" L 1 e 2 ደብሃ፡ ግ". ed om. ተለወጠ፡ አርአያሁ. — [k] R 2 ኣብ"፡ ወአ". — [l] L 1 e 2 ደብሃ. — [m] R 2 እሙንቱ. — [n] R 2 om. — [o] R 2 agg. ሎቱ. — [p] R 2 ተሰወረ. — [q] R 2 — ደ. — [r] R 2 ወአ". [s] R 2 ዘየዓርግ. — [t] R 2 ለሊሁ

ሰአለ : ኀበ : እግዚአብሔር : ወተወክፈ[a] : ስእለቶ : ፍጡነ : ወአውረዱ : ሎቱ : መላእክት : እምሰማይ : በዘይትገበር : መሥዋዕት : ወቍርባን : ጻሕለ : ዘወርቅ : ወጽዋዐ : ዘብሩር : ወክዳናተ : ዘዲባጋት : ወመሶበ : እንተ : ውስቴታ : ኅብስት : ምዉቅ : ወጽዋዐ : ዘይደሉ : ለምሥዋዕ : ወለለ ሰናብት : ወበዓላት : ይትገበር : ሎሙ : ወነበረ : ከመዝ : እስከ : ሕንጻ : መቅደስ ። ለማኅደሩሰ[b] : ረከበ : ንስቲተ : በዐተ : ወነበረ : ውስቴታ : እንዘ : ይገብር : ብዙኀ : ጸሎታተ ፤ ሌሊተ : እንዘ : ኢይነውም : ወመዓልተ : እንዘ : ኢየዐርፍ : *በብዙኀ : ጸሎታት[c] ። ወወፅአ : ስምዐተ : ነገሩ : ውስተ : ኵሉ : ብሔረ : ምሥራቅ : ወመጽኡ : ኀቤሁ : እለ : ቦሙ : ደዌ : ወእለሂ : እኁዛነ : አጋንንት : ወይትፌወሱ[d] : በኀይለ : ጸሎቱ : ወየሐይዉ ። ለእመሂ : አንስት : ይበጽሓ : ኀበ : ኆኅደ : ደብር : ወይጸርኃ : ወይነግርዎ : በእንቲአሆን : ውእቱኒ[b] : ይፌኑ : ፩እምአርዳኢሁ : ዘውእቱ : ማትያስ : ወይሁብ : ባሬከ : ማየ : ጸሎት : ወይረቂ : ላዕሌሆን : ወየሐይዋ : እምደዌሆን ። ወመጽኡ : ካዕበ : እለ : ኢየአምርዎ : ለእግዚአብሔር : እለ : ይነብሩ : በምሥራቅ : ኖሎት : አጣሊ : እሙንቱ : እለ : ርሑቃን : እምሃይማኖት : ኢይዘርኡ : ወኢየአርሩ : ዳእሙ : በሐሊብ : አልህምት : ወአባግዕ : የሐይዉ ። ወለእመ : *ቦ : ዘረከቡ : ዘቦ : አክል : ወአልባስ : በፍኖት[e] : የሀይዱ : ወይገፍዑ[f] : ወይቀትሉ : ነፍሰ : ንጹሕተ ። እሉሂ[b] : ሚጠሙ : በኀይለ : ጸሎቱ : ኀበ : ሃይማኖት[g] : ክርስቶስ : ወኮኑ : ክርስቲያነ : ወበርሃ : አልባቢሆሙ : በመንፈስ : ቅዱስ : *ወኀደጉ : ሀይደ : ወቀቲለ : ነፍስ[l] : ወነበሩ : በበንዋዮሙ ። ወተፈሥሐት : ኵሉ : ሀገሮሙ : እስመ : ብርሃን : ዐቢይ : ሠረቀ : ላዕሌሆሙ : ለእለ : ይነብሩ : ሕዝብ : ውስተ : ጽልመት : ወጽላሎተ : ሞት ። በከመ : *ዮሐንስ : ዘሰበከ[h] : በገዳመ : ዮርዳኖስ : ወይመጽኡ : ውስተ : ጥምቀቱ : ጽምሚተ : ወከማሁ : ከና : ለምድረ[i] : ምሥራቅ : ቅዱስ[k] : አቡነ : አረጋዊ ። ወቦ : እለ : አምኑ : *በሰሚዐ : ስብከቱ[l] ለአባ : ሰላማ : ወመንፈቆሙ : እለ : *ኢአምኑ : ለእለሂ : አምኑ : አጽንዐ : ዘአሚኖቶሙ : ርትዕት : ወለእለ : ኢአምኑ : ሚጠሙ : ውስተ : አሚነ : ክርስቶስ[m] ። ኦአባ : ክቡር : ቅሱም : በጼወ : መለኮት : ቀሰምከ : ለልስሕት : በጼወ : ቃልከ : *ወአጥዐምከ : ለመራር : ወለሕሥምት : አሠነይከ[n] : ወኮንከ : ሐዋርያሃ : ለኢትዮጵያ : ከመ : ጴጥሮስ : ወጳውሎስ : ለሮምያ ።

ወአኀዘ : ቅዱስ : አቡነ : አረጋዊ : ይወስክ : ወያፈደፍድ : *ትሕርምተ : ወይጸውም : ወትረ : ወይዌስክ : ጻማ : በዲበ :

[a]) L 1 e 2. agg. እግዚአብሔር. — [b]) L 1 e 2 prem. ወ — [c]) R 2 ለጸሎት. — [d]) R 2 om. il ወ — [e]) R 2 ረከቡ : በፍኖት : ዘቦ : አ" ወአል". — [f]) R 2. om. — [g]) L 1 e 2 አሀዪ. — [h]) R 2 ሰበከ : ዮ". — [i]) R 2 ለብሔረ. — [k]) R 2 om. — [l]) R 2 በስብከቱ. — [m]) R 2 ኢየአምኑ : ሚጠሙ : ቢጸሙ : ኀበ : ቢቅሪ : ወሰላም. — (L 1 ኢአምኑ : ወለእለሂ : አምኑ : አጽንዐ : ዘአሚኖቶሙ : በርትዕት : ዘአሚኖት : ወለእለሂ : ኢአምኑ : ሚጠሙ ecc. L 2 አጽንአ : ዘአሚኖቶሙ : በርትዕት : ዘአሚኖት : ወለእለሂ : ኢአምኑ : ወአጽንአ : ዘአሚኖቶሙ : በርትእት : ዘአሚኖት : ወለእለ : ኢአምኑ : ሚጠሙ ecc. sic !). — [n]) R 2 ወአሠነይኮ : ለሕሰሞት : በጸሎትከ.

ጻማ ፡ ወትዕርዝ ፡ አንተ ፡ ውስተ ፡ ልብሰ ፡ ሥቅ ፡ ወአንተ ፡ አፍአ ፡ *ዘአዳም ፡ ወአገሪሁ ፡ ኢይትኀሠሥ ፡ ወውስተ ፡ ማይ ፡ ኢይጠምዎን[a] ፡ ወአልቦ ፡ ዘርእዮ ፡ ዕሩቆ ፡ እምአመ ፡ ነሥአ ፡ አስኬማ ፡ እስከ ፡ አመ ፡ ፈለሰ[c] ፡ ወኢይወፅእ ፡ *እምነ ፡ ማኅደሩ[d] ፡ ዘእንበለ ፡ ለጊዜ[e] ፡ ትምህርት ፡ ወበጊዜ ፡ ትወፅአ ፡ ነፍስ ፡ በጺሑ ፡ ለቀቢር ። ወከመዝ ፡ ሠርዐ ፡ ርእሶ ፡ ኢይፃእ ፡ እማኅደሩ ፡ በዕድሜ ፡ አልቦ ፡ ዘይበውእ ፡ ኀቤሁ ፡ ዘእንበለ ፡ ማትያስ ፡ ረድኡ ፡ ይሔውጽ ፡ አንተ ፡ ኖኅት ፡ *ውእቱኒ ፡ በእሙራት ፡ ዕለታት[f] ። ወ[g]መከሙኒ ፡ ሐራ ፡ ይመጽእ ፡ *ወትረ ፡ ኀቤሁ[h] ፡ ለቅዱስ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ[i] ፡ ወያስተበቊዖ ፡ ወያጽሕቦ ፡ እስመ ፡ ቦ ፡ ወለት[k] ፡ አንተ ፡ ባቲ ፡ ጋኔን ፡ ወነበረ ፡ ብዙኀ ፡ እንዘ ፡ *ይጉየድጉድ ፡ ኖኅቶ ፡ ወእንዘ ፡ ያስተበቊዖ ፡ ከመ ፡ ይፃእ ፡ ወይጸሊ ፡ በእንተ ፡ ወለቱ[l] ፡ ወአበዮ ፡ አርኅዎተ ፡ ወይቤሎ ፡ አንተ ፡ ብእሲ ፡ ምንት ፡ ትጸርኅ ፡ ኀቤየ[m] ፡ አነኒ[o] ፡ ሰብእ ፡ ከማከ ፡ ወእመሰ[p] ፡ ተአምን ፡ በክርስቶስ ፡ ዘአነ ፡ *አመልክ ፡ ሐር ፡ ወበከመ ፡ ተአምን ፡ ጸሊ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወይከውን ፡ ለከ ፡ በከመ ፡ ተአመንከ ። ወለቱሰ ፡ ውስተ ፡ እግረ ፡ ደብር ፡ ሀለወት ፡ ወአምነ ፡ ውእቱኒ ፡ ሰሚዖ ፡ ክርስቶስሃ ፡ ወነሥአ ፡ ወለቶ ፡ ወሖረ ፡ ውኅደጋ ፡ ጋኔን ። ውብዙኀ ፡ ባዕድኒ ፡ ግብረ[r] ፡ እግዚአብሔር ፡ በእደዊሁ ፡ ተአምረ ።

ወይእቲ ፡ አሚረ ፡ ለአከ ፡ ኀቤሁ ፡ ካሌብ ፡ ንጉሥ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ከመዝ ፡ እስመ ፡ ተደለውኩ ፡ ከመ ፡ እሑር ፡ እጽባእ ፡ ፀረ ፡ እግዚአብሔር ፡ እለ ፡ አማሰኑ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወከዐዉ ፡ ደሞሙ ፡ ለሰብአ ፡ ናግራን ፡ ዝንቱ ፡ አረማዊ ፡ ዘስሙ ፡ ፊንሐስ[s] ፡ እስመ ፡ ለአከ ፡ ኀቤየ ፡ ጢሞቴዎስ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ተበቀል ፡ በእንተ ፡ ደሞሙ ፡ *ለሰማዕታት ፡ ሰብአ[t] ፡ ናግራን ፡ አንተኒ ፡ አአቡየ[u] ፡ ግበር ፡ ጸሎተ ፡ እስመ ፡ ጸሎተ ፡ ጻድቅ ፡ ትክል ፡ ወታሥልጥ ። ወአውሥአ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፡ ለላእከ ፡ ንጉሥ ፡ ሑር ፡ በሰላም ፡ ወያግርር ፡ ፀረከ ፡ ወጸላእተከ ፡ ወያግብኦሙ ፡ እግዚአብሔር[x] ፡ ውስተ ፡ እደዊከ ፡ ወለከኒ ፡ የሀብከ ፡ ሞገሰ ፡ ወግርማ ፡ ወያግብእከ ፡ በዳኅና ፡ ወበሰላም ። ወከሌብሰ ፡ ጻድቅ ፡ ንጉሥ ፡ ውእቱ ፡ ወአልቦ ፡ እምኔሁ[y] ፡ እምነገሥታት ፡ ዘይገብር ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በክብረ ፡ መንግሥቱ ። ወሶበ ፡ ዐለዉ ፡ ሰብአ ፡ ቡር[z] ፡ አርኅ

a) R 2 ጸመ ፡ ወጸሎተ ፡ ትሕርምተ ፡ ወየውሀተ ፡ ወልብሰ. — b) R 2 ዘተሰደወ ፡ በሊ ፡ ዘትትዘረ ፡ ጾኒ ፡ ቀደሐ ፡ ወኢፈቀደ ፡ ተደላዊ ፡ ለሥጋሁ ፡ ዘእንበለ ፡ ለነፍሱ. — c) R 2 ተሰወረ ፡ እምገቦቱ ፡ ዓለም — d) R 2 እም — e) R 2 በጊዜ. f) R 2 om. — g) L 1 e 2 prem. ወ — h) In R 2 avanti a ይሔ" አ" ኖ". — i) R 2 ኖ" ወ". — k) R 2 om. — l) R 1, L 1 e 2 ወለቱ. — m) R 2 ይመጽእ ፡ ወይጉድጉድ ፡ ኖኅተ ፡ ከመ ፡ ይግበር ፡ ጸሎተ ፡ ለወለቱ. — n) L 1 e 2 ለዕለታ — o) R 2 አነሰ ፡ ብእሲ. — p) R 2 om ወ — q) R 2 አመልክ ፡ ሑር ፡ ይኩንከ ፡ በከመ ፡ ተአመንከ ። ወበጊዜ ፡ ሰሚዖ ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ ወለቱ ፡ እንዘ ፡ ሀለወት ፡ በእግረ ፡ ደብር ፡ ወረከባ ፡ በሐይወት ፡ ወሐደጋ ፡ ጋኔን ፡ ወነሥአ ፡ ወለተ ፡ ወሖረ ፡ እንዘ ፡ ይሴብሖ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወካዕበ ፡ ብዙኀ ፡ ዘገ" — r) R 2 agg. ወመንክረ — s) R 1 e 2 ፊንሐስ (appresso anche ፊን") — t) R 2 ለሰብአ — u) R 2 om አ — v) In R 2 dopo ወያግርር. — x) R 2 ወመግዝአ Dopo or l'una e or l'altra parola di questo e del precedente messaggio, i codici aggiungono, or l'uno e or l'altro e senza regola, il — አ — y) R 2 ዘከመሁ. — z) L 2 ሁር

ወ : ሎቱ : እግዚ.አ.ብሔር : ከርሠ : ምድር፡ ከመ : ኢይርአይዎ : እንዘ : ይሜርድ : ወ ኢይትየዩ : እምኔሁ : ወኢያምሥጡ[a] : ወየአክል : መጠነ : ምሕዋረ : ፫ : ዕለ ታት : ለኀያል : ረዋጺ ። ወቦአ[b] : እንተ : ኀበ : አርኀወ : ሎቱ : እግዚ.አ.ብሔር : ወ ግብተ : በጺሖ : ሠረዎሙ[c] : *ወኢያትረ ፈ : ፩እምኔሆሙ[d] : ወአግብአ : ለሀገር : ውስተ : እደዊሁ : ወእስከ : ዮም[d] : ሀለወ : እንተ : ኀበ : ቦአ : ወእንተኒ : ኀበ : ወፅአ : ከዊኖ : *ጸፍጸፈ : እብን[e] ። ወሖረ : *ከመ : ይጸብእ : ወበጽሐ : ሀገረ : ሳባ[f] : ወተጻብ አ : ምስለ : ውእቱ : አረማዊ : ወጸንዐ : ቀትል : በኀቤሆሙ : በኀይለ : ጸሎቱ : ለ ጻድቅ : ንጉሥ : *ወጸሎተ : እሉ : ቅዱሳ ን : እለ[g] : ተአመነ : በጸሎቶሙ : ወሞአ : ወቀተለ : ኵሎ : ፀሮ : ወኢያትረፈ[h] : ዐ ቢየ : ወንኡሰ : እምብሔረ : ሳባ ። ወቀተ ሎ : ለፊንሐስ : *ንጉሠ : ሳባ[i] : ጸላኤ : ክ ርስቶስ : ወተፈሥሐ : ከሌብ : ወአእኰቶ : ለእግዚ.አ.ብሔር : ወሐነጸ : ቤተ : ክርስቲ ያን : በሀገረ : ናግራን : *እንተ : አመገበ ሩ : ዐላዊ : ክርስቶስ[k] : ወወሀበ : ሕዜሃ : *ዘማህረከ : ኵሎ[l] : እምብሔረ : ሳባ ። ወ ገብአ : በትፍሥሕት[m] : ወበሐሤት : ለአክሱ ም ። ወኢቦአ : ውስተ : ቤተ : መንግሥ ቱ : አላ : ሖረ : ጽምሚተ : ኀዲጎ : መን ግሥቶ : ወክብሮ ። ወቦአ[n] : ኀበ : አባ : ጰ ንጠሌዎን : ወይቤሎ : አልብሰኒ : አልባ ሰ[a] : አስኬማ ። ወአልበሶ : ሶቤሃ : መንግ ሥቶኒ : ወሀበ : ለገብረ : መስቀል : ወልዱ : ወለአከ : ኀበ : አቡነ : አረጋዊ : እንዘ : ይብል : *እግዚ.አ.ብሔር : በጸሎትከ : አ ግብአኒ[o] : ወለበስኩ : አስኬማ : ዘክርስቶ ስ : ጸሊ : በእንቲአየ : ከመ : ያክህለኒ : ፈ ጽሞ ። ወተፈሥሐ : አቡነ : አረጋዊ : ወ ይቤሎ : ለላእክ[p] : እንተ : ትኄይስ : ገበር ከ : እግዚ.አ.ብሔር : ይፈጽም : ለከ : ኵ ሎ : ፈቃደከ[q] : ወዘንተ : ሰሚያ : ሖረ : እምኔሁ ።

ወንግሠ : ገብረ : መስቀል : *ወነበረ : ዲበ : መንግሥቱ[a] : ወበ ፳ ዓመቱ : መን ግሥቱ : ለባዜን : ተወልደ : ክርስቶስ : ወ እምባዜን : እስከ : አብርሃ : ወአጽብሐ : ሰ ብአ : ክርስትና : ኮኑ : ፺ወ፱ : ነገሥት : ወ ዓመተ : ሕይወቶሙ : ኮነ : ፪፻ወ፷ወ፬ ። ወእምአብርሃ : ወአጽብሐ : እስከ : ገብ ረ : መስቀል : ፱ : ወመዋዕለ : ሕይወቶ ሙ : ኮና : ፪ወ፳ወ፬ : ወኮነ : ኵሉ : ድ ሙረ : ፫፪ወ፳ወ፳[r] ። ወንግሠ : ገብረ : መ ስቀል : *በጽድቅ : ወርትዕ[s] : ወተሰምዐ : መንግሥቱ : ውስተ : ኵሉ : ምድረ : አ ዜብ : ወአልቦ : ዘተቃወማ : ለመንግሥቱ : ወአልቦ : ዘኀበ[t] : ይወፅእ : ለጺብእ : ዘእ ንበለ : ለሐኒጸ : አብያተ : ክርስቲያናት : እስመ : ነግሠ : በዘመነ : ሰላም ። ወቅዱስ

a) R 2 om. — b) R 2 ወበዊአ. — c) R 2 ዘሠረቀሙ. — d) R 2 ይእዜ. (L 2 om.). — e) R 2 ተተት : ት አምርት. — f) R 2 ዘሐረ : ሳባ : ከመ : ይጽባእ. — g) R 2 ወጸለየሙ : ለቅዱሳን : እንተ. — h) R 2 እንዘ : ኢያተርፈ. — i) R 2 — ሠ : ዓላዊ. — k) R 2 ዘአመገበረ : ዓላዊ. — l) R 2 ኵ" : ዘሙ". — m) R 2 በፍሥሐ. — n) R 2 ወሖረ. — o) R 2 አአባ : ክቡር : አግብአኒ : እግዚ" በአ". — p) R 2 — ከ : ንጉሠ — q) R 2 ዘፈቀድከ r) L 1 … ወ ፳. — s) R 2 በጽ" ወበአ". — t) R 2 ዘ

ሰ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ [a] ፡ ሶበ [b] ፡ ርእየ ፡ ብዙ
ኃነ ፡ እለ ፡ ይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ወያጸህቅ
ዎ ፡ ወኢየኀድግዎ ፡ ከመ [c] ፡ ይትበሐተው ፡
ለጸሎት ፡ *ወለጽሙና ፡ ወኢያብሖ ፡ ይሐ
ር ፡ እስመ ፡ ፈቃደ ፡ ከመ ፡ ይትኀባእ [d] ፡ እግ
ዚአብሔርሰ [e] ፡ ኢያርሕቆ ፡ *ፈቃዶ ፡ ከመ ፡
ይኩን ፡ ለሕንጻ ፡ ዚአነ ፡ ወለሕንጻ ፡ ባዕዳ
ን ፡ እለ ፡ እምድኅሬነ ፡ ወአእሚሮ ፡ ከመ ፡
ብዙኀን ፡ ፍሬ ፡ ይፈሪ ፡ በውስቴታ [f] ፡ ብዙ
ኃን ፡ እለ ፡ ጽሑፋን ፡ በመንግሥተ ፡ ሰማ
ያት ፡ ከመ ፡ ከዋክብተ ፡ ሰማይ ፡ ወከመ ፡
ኆፃ ፡ ባሕር ፡ *ኀያላን ፡ ሰብእ [g] ፡ እለ ፡ ይ
ፌውሱ ፡ ድዉያነ ፡ ወያነሥኡ ፡ ሙታነ ፡
በከመ ፡ ይቤ ፡ በወንጌል ፡ ኢትክል ፡ ተክብ
ቶ ፡ ሀገር ፡ እንተ [h] ፡ መልዕልተ ፡ ደብር ፡
ትንበር ፡ ወኢያኀትዉ ፡ ማኅቶተ ፡ ከመ ፡
ያንብርዋ ፡ ታሕተ ፡ ከፊር ፡ ዘእንበለ ፡ ከ
መ ፡ ያንብርዋ ፡ ዲበ ፡ ተቅዋማ ፡ ወታበር
ሀ ፡ ለኵሉ ። ወበእንተዝ ፡ ኢተክህሎ ፡
ተኀብኦ ፡ እምሰብእ ፡ ወተዐውቀ ፡ በኀበ ፡
ነገሥት ፡ *ወበኀበ ፡ ጳጳሳት ፡ ወበኀበ [i] ፡ ዐ
በይ ፡ ወንኡስ ። ወሶበ ፡ *ርእየ ፡ ከመ [k] ፡
ኢተክህሎ ፡ ተክብቶ ፡ አስተጋብአ ፡ ኀሊና
ሁ ፡ ወሜጠ ፡ ልበ ፡ ውስተ ፡ ምኔት ፡ ወአኀ
ዘ ፡ ይጼሊ ፡ በከመ ፡ ያለምድ [l] ፡ ወኢተሀ
ውከ ። ወይመጽኡ ፡ ብዙኃን ፡ ድዉያን ፡

ወይፌውሶሙ ፡ ለእለሂ ፡ ድዉያነ ፡ ነፍ
ስ ፡ እለ [m] ፡ ነበሩ ፡ በማእሰረ [n] ፡ ኃጢአት ፡
ይጼሊ ፡ በእንቲአሆሙ ፡ ወይመይጦሙ ፡
ኀበ ፡ ንስሓ ፡ *ወይገብሩ ፡ ጽድቀ [k] ፡ ወየ
ሐይዉ ።

ወበዓመተ ፡ ንግሡ ፡ ገብረ ፡ መስቀል ፡
መጽአ ፡ *ነቢዩ ፡ ለአቡነ [o] ፡ አረጋዊ ፡ እ
ንዘ ፡ ሀለወ ፡ ውስተ ፡ በዓቱ ፡ ከመ ፡ ይባር
ክ ፡ መንግሥቶ ፡ *ወከመ ፡ ይፈጽም [p] ፡ ጸ
ሀቆ ፡ በእንተ ፡ ሕንጻ ፡ መቅደስ ። ወበጽ
ሐ ፡ ፍጡነ [k] ፡ ደብረ ፡ ዳሞ ፡ ወኀደገ ፡ ሠራ
ዊቶ ፡ ታሕተ ፡ ደብር ፡ ወዐርገ ፡ ባሕቲቶ ፡
ምስለ ፡ *እሊአሁ ፡ ኀበ ፡ ቅዱስ ፡ አቡነ [q] ፡
አረጋዊ ፡ ወሰገደ ፡ ሎቱ ፡ ታሕተ ፡ እገሪ
ሁ ፡ ወተአምኖ ፡ በአምኃ ፡ መንፈሳዊት ፡
ወአስተብቍዖ [r] ፡ ወይቤሎ ፡ ባርከኒ ፡ አአ
ባ ፡ *ኪያየ ፡ ወመንግሥትየ [s] ፡ ወኵሎ ፡
ሠራዊትየ ። ወአውሥአ ፡ ቅዱስ [t] ፡ አረጋ
ዊ ፡ ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይባርክ ፡
መንግሥተከ ፡ በከመ ፡ ባረከ ፡ መንግሥተ ፡
ዳዊት ፡ ወሰሎሞን ፡ እምሔውከ [u] ፡ ወከ
መ ፡ ባረከ ፡ መንግሥተ ፡ ከሌብ ፡ አቡከ ፡
ወያኑኅ ፡ መዋዕሊከ ፡ ወይዕቀብ ፡ ሠራዊተ
ከ ፡ ወያግርር ፡ ፀረከ ፡ ወጸላእተከ ፡ ታሕተ ፡
እገሪከ ፡ *ወኩን ፡ ዘትኄሊ [v] ፡ ለአብያተ ፡
ክርስቲያናት ፡ ለዕቤር [x] ፡ ወለእጓለ ፡ ማው

a) R 2 om. — b) R 1 L 1 e 2 ከመ (da እመ?). — c) R 2 agg. ሰብእ. — d) R 2 om. e agg. ተሐበእ la lezione è guasta in tutti i codici; potrebbe, per congettura, correggersi .. ወለጽሙና : ፈቃደ : ከመ : ይትኀባእ : እግዚአብሔርሰ : ኢያርሕቆ : ወኢያብሖ : ያሕር : ፈቃደ ecc. — e) L 1 e 2 ወእግዚአብሔር. — f) R 2 እምሰብእ : አእሚሮ : ከመ : ይኩን : መርሖ : አጥርቶ : ወለሕንፃ : መንፈስ : ቅዱስ : ለኵሉ : ዘይሴብሕ : ብዙኃ : ወከመ : ይፈሪ : ብዙኃ : ፍሬ : በውስቴቱ. — g) R 2 በኢይትኬለዉ : ኃያላን. — h) R 2 agg. ተሐንፀት. — i) R 2 ወጸጸ : በበ. — k) R 2 om. — l) R 2 ለዐመደ. — m) R 2 ዘ. — n) R 2 ውስተ : መ. — o) R 2 [illegible] : አ. — p) R 2 ወይፈ. — q) R 2 እለ : መጽኡ : ያዕርግዎ : አምኀዘ : ሐረደ. — r) R 2 om. — s) R ከበር : ወንግሥ : መን. — t) R 2 agg. አቡነ : — u) R 2 አክሊለ — v) R 2 ወይኩን : ሕሊናከ : ንጹሐ : ዘይኄሊ. — x) R 2 [illegible] ፈት.

ታ : ወአትሐተ : ርእሶ : *ገብረ : መስቀል[a] : ወይቤ : አሜን : ለይኩን ። ወነበሩ : ኅቡረ : እንዘ : ይምዕዶ : በዘይጸንዕ : መንግሥቶ : *ወበዘይመውእ : ፀሮ[b] ። ወይቤሎ : ገብረ : መስቀል : ለአቡየ : ኀበ : አይቴ[c] : መካን : ዘአሐንጽ : ቤተ : ክርስቲያን፡ አርእየኒ : እስኩ : ወተንሥአ : ሶቤሃ : ወአርአዮ : ኀበ : የሐንጽ ። ወሶቤሃ : አዘዘ : ንጉሥ : ዕደወ : ኀያላነ : እለ : ይገዝሙ : ዕፀወ : ወእለ : ያስተጋብኡ : አእባነ : ወኀሠሠ : ዕደወ : ጠቢባነ : ወለባውያነ[b] : እለ : የአምሩ : ሐኒጸ : ወአዮደ : ዐዋዴ : ለኵሉ : ብሔረ : ምሥራቅ : ከመ : ይጹሩ፡ ዕፀወ : ወእብነ : ወመሬተ : ዘርሑቅ : ወዘቅሩብ ። ወከዐበ : አዘዘ : ከመ : ይግበሩ[d]፡ መንኰራኵራተ[e] : ሰረገላት : ከመ : መዓርጋተ : ጽርሕ : *በዕፀው : ወበእብን : ወየአክል[f] : ግድሙ : ፺ በእመት : በዘየዐርጉ : ቦቱ : ሰብእ : ወእንስሳ : ጸዊሮሙ : ዕፀወ : ወእብነ : ወማየ[g] ። ወሐነጸ : በክብር : ብብዙኅ : ትጋሀ : ዘመንክር : *ርእየቱ : ወዘያስተፌሥሕ : ኅሊና : ወይሰልብ : አልባበ[h] ። ወተፈጸመ : ሕንጸታ[i] : በ ፱ ዓመት : እምዘ : ነግሠ : ወወሀበ : ሕዌሃ : አልባሰ : ቀጠንተ : ወጻሕለ : ዘወርቅ : ወዘብሩር : ወጽዋዓተኒ : *ዘወርቅ : ወዘብሩር[k] : ወወሀበ : መስቀለ : ፲ ወ ፱ : *ዘወርቅ : ወዘብሩር[l] : ወወሀበ : *ወንጌላተ : ለቢጦ : በወርቅ : ወበብሩር : ወመልእክተ : ጳውሎስ : ወመልእክተ : ሐዋርያት : ዘወርቅ : ወዘብሩር[m] : ወመንጠዋልዐኒ : ኵሎ[n] : በበሥርዐቱ[o] ። አክበሩ[p] : ወአዕበያ : እስመ : ቀዳሚት : ይእቲ : ወአልቦ : ዘአቅደመ : ሐኒጸተ : *ዘእንበሌሃ : እምአብያተ : ክርስቲያን[b] : ዘእንበለ : አክሱም : እሞን፡ ለአህጉር : ወወሀበ : ኵሎ : ዘአኅዘ : ቤተ : መንግሥት ። ወአምጽአ : ጳጳሰ : ወቀደሳ[q] : ወኀተማ : በቅብአ : ሜሮን : ወአብአ : ውስቴታ : ታቦተ : ዘአምጽአ : ምስሌሁ : ማኅበረ[r] : በኵር : ወታቦተኒ[s] : ዘወሀበ : ንጉሥ : ወለውእቱኒ : ማኅበረ : በኵር : ለቢጦ : በወርቅ : ወበብሩር : ወታቦተኒ : ዘእግዝእትነ : ማርያም : አሠርጊዎ፡ ምስሌሁ ። ወአስተብቍዖ : *ለቅዱስ : አቡነ : አረጋዊ : ከመ : ይቀድስ : ቍርባነ : ንጉሥኒ : ወጳጳስኒ[t] : ውእቱሰ : *አቡነ : አረጋዊ[b] : የዋሀ : ልብ : ወርኅሩኅ : ኅሊና፡ አሆ : ይቤሎሙ : *ወሶቤሃ : ቦአ[u] : ከመ : ይቀድስ : ቍርባነ[b] ። ወአውረዱ : ሎቱ : *ልብሰ : ቅድሳት : እምሰማይ[v] : ኅብስተ፡ ወጽዋዐ[x] : ወኵሎ : ሥርዐ : በዘይደሉ ። ወወረደ[y] : መንፈስ : ቅዱስ፡ *ላዕለ : ቍርባን[z] : እንዘ : ይሬእዩዎ : ኵሎሙ[aa] : ወተቈረቡ : ንጉሥ : ወጳጳስ : ወኵሎሙ : ሕ

a) R 2 ንጉሥ. — b) R 2 om. — c) R 2 አይቴ. — d) R 1 ይግበር L 1 ይትገበር. — e) R 2 — ኩረ. — f) R 2 በእእግሩ : ወበዕዐው : ወይእ". — g) R 2 ወም : ወመሬት. — h) R 2 ሕንፃሁ : በይብ" : አል" : ወይቡ". : ሕሊና. — i) R 2 ሐንጸታ. — k) R 2 ከመዝ. — l) R 2 ወር" : ወብ". — m) R 2 — ለ : ወመልእክተ : ጳ" : ወመ" : ሐ" : ወኮሉ : ልቡና : በወ" : ወበብ". — n) L 1 e 2 — ሉ. — o) R 2 በበበሥ". — p) L 1 e 2 prem ወ. — q) R 2 senza ወ. — r) R 2 ማኅበረ (sic) — s) R 2 — ትኒ. — t) R 2 ለአቡነ : አረጋዊ : ንጉሥ : ወጳ" : ከመ : ይ" : ቀ". — u) R 2 ወተዓለወ. — v) R 2 መላእክት : እግዚአብሔር : እምሰማይ : አልባሰ : — x) R 2 agg. ወጸዋ. — y) R 2 ወሶበ : ይቤ : አቡነ : ሬኢ : ጽኑ : መንፈስ : ቅዱስ : ወረደ. — z) R 2 በርእሰ : በግዕ : ሀሎ. — aa) R 2 ገዓዶ : አለ : ክበረ : ሆሥ.

ገብ[a] ፡ እለ ፡ ሀለዉ[b] ፡ አሚሃ ፡ ወወሀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኪዳነ ፡ ከመ ፡ ይኩንዎ ፡ ዓስራተ ፡ እለ ፡ ተቈረቡ ፡ በእደዊሁ ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወአልቦ ፡ ዘአእመረ ፡ ዘእንበለ[c] ፡ ባሕቲቱ ። ወወፂአ ፡ ንጉሥ ፡ ገብረ ፡ መስቀል ፡ አስተጋብአ ፡ ነዳያነ ፡ ወምስኪናነ ፡ ወነሥሎሙ[d] ፡ ሀበይተ ፡ መንግሥቱ ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ *ውስተ ፡ ደብር ፡ ወእለ ፡ ታሕተ[e] ፡ ደብር ፡ ወገብረ ፡ ሀቢየ ፡ በዓለ ፡ በአጽግቦ ፡ ርኁባን ፡ ወበአልብሶ ፡ ዕሩቃን ፡ በእንተ ፡ ቅዳሴሃ ፡ ለቅድስት ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወቤተ ፡ ይእተ ፡ ሌሊተ ፡ ሀየ ፡ ወበጽባሕ ፡ ተከየደ ፡ ኪዳነ ፡ ከመ ፡ ኢይኅድጎ ፡ *ኢበሞቱ ፡ ወኢበሕይወቱ[f] ፡ በጊዜ ፡ ጸሎቱ ። ወአትሐተ ፡ ርእሶ ፡ ንጉሥ ፡ ገብረ ፡ መስቀል ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ባርከኒ ፡ ወአስተፋንወኒ ፡ ወአኀዘ ፡ ርእሶ ፡ ቅዱስ[g] ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ በእደዊሁ ፡ ቡሩካት ፡ *ወባረከ ፡ ላዕሌሁ[h] ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ በረከተ ፡ ነቢያት ፡ ወሐዋርያት ፡ በረከተ ፡ ጻድቃን ፡ ወሰማዕት[i] ፡ ወበረከተ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ይባርክ ፡ ላዕሌከ ፡ ወኩን ፡ ግሩመ ፡ እምነ ፡ ነገሥተ ፡ ምድር ፡ ወይጸሐፍ ፡ ስምከ ፡ በመንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ወይቤ ፡ አሜን ፡ ለይኩን ። ወባረከ ፡ ላዕለ ፡ ሕዝብኒ ፡ አንጺሮ ፡ እደዊሁ ፡ *ወይቤሉ ፡ አሜን ። ወእንዘ ፡ ይወርድ ፡ ንጉሥ ፡ እምደብር ፡ ይቤሎ[j] ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ ፡ እኀድግኑ ፡ ዘንተ ፡ መዓርገ ፡ ወሚመ ፡ እደምስስኑ ። ወአውሥአ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፡ ደምስስ ፡ ኪያሁ ፡ ወኢትኅድግ[k] ። ወግበር ፡ ሐብለ ፡ ሀየንቴሁ ፡ ለአርዌ ፡ ምድር ፡ በዘየዐርጉ ፡ ቦቱ ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡ ተገብረ ፡ ለትውልደ ፡ ትውልድ ፡ ወከመ ፡ ይሴብሕ ፡ እግዚአብሔር ፡ በአፈ ፡ ነሥሉ ፡ ዘርእየ ፡ ዘንተ ፡ ተአምረ ። ወእምድኅረ ፡ ወረደ ፡ ደምሰሰ ፡ ውእተ ፡ መዓርገ ፡ ወገብረ ፡ ሐብለ[l] ፡ በከመ ፡ አዘዞ ፡ አቡነ ፡ ወበእንተዝ[m] ፡ ተብህለ ፡ ደብረ ፡ ዳሕሞ[n] ፡ ወሖረ ፡ ንጉሥ ፡ በሰላም ፡ ፍናዊሁ ። ወመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ እምብሔረ ፡ ምሥራቅ ፡ ብዙኃን ፡ ሰብእ ፡ ከመ ፡ ያልብሶሙ ፡ አስኬማ ፡ ቅድስተ ፡ ሰሚዖሙ ፡ ዜና ፡ ኂሩቱ ። ቦ ፡ እለ ፡ ኀደጉ ፡ አንስቲያሆሙ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ኀደጉ ፡ ክብሮሙ ፡ ወብዕሎሙ ፡ *ወቦኒ ፡ ደቂቅ[o] ፡ እለ ፡ ይፈቅዱ[p] ፡ ይትመሀሩ ፡ *ኀዲጎሙ ፡ አውስቦ[q] ፡ ከመ ፡ ይኩኑ ፡ መነኮሳተ ። ወመሀሮሙ ፡ ግብረ ፡ ምንኵስና ፡ ከመ ፡ ይዕቀቡ ፡ ሃይማኖተ ፡ ወይንበሩ ፡ በንጽሕና ፡ ወአመክሮሙ ፡ በከመ ፡ ይደሉ ፡ በብዙኅ ፡ ተግሣጽ ፡ ወእምዝ ፡ አልበሶሙ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ። ወሀለወት ፡ አሐቲ ፡ ፈለግ ፡ *በታሕተ ፡ ደብር[r] ፡ እንተ ፡ ትወስእ ፡ እምኵነኔሕ[r] ፡ ወነሥኡ ፡ *ዘይፈቅድ ፡ ይመንኵስ[s] ፡ ይወስድዎ ፡ ኀበ ፡ ይእቲ ፡ ማይ ፡ ወያጠምቅዎ ፡ እምኔሃ[t] ፡ ወ

[a] R 2 agg. ወአሕዛብ. — [b] R 2 ክበረ. — [c] R 2 ዘንተ ፡ ዓመጠረ ፡ ዘእንበሌሁ. — [d] R 2 — ሎሙ — [e] R 2 ላዕለ ፡ ደብር ፡ ወመትሕተ — [f] R 2 ኢበሕ" ፡ ወኢበሞቱ — [g] R 2 om — [h] R 2 ወዓረየ — [i] R 2 ... ታት. — [k] R 2 ወደቤሎ ፡ ንጉሥ ፡ እንዘ ፡ ይወርድ ፡ እምደብር. — [l] R 2 agg. ወሰንቤቱ — [m] R 2 ወእምድኅረዝ. — [n] R 2 ደኅ" L. 1 ደሐ". L. 2 ደሞ. — [o] R 2 ወደቂቅ. (R 1 ወቦ ፡ ደ.) — [p] R 2 ፈቀዱ — [q] R 2 ወኀዲጎሙ ፡ ዓለመ. — [r] R 2 እምነ ፡ ከ" ፡ በታሕተ ፡ ደብር — [s] R 2 ዘይመነኵስ.

ያሀርግዎ ፡ ውስተ[a] ፡ ደብር ፡ ወያለብስዎ ፡
አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወትሰመይ ፡ ይእቲ[b] ፡
ማየ ፡ ምርቃይ ፡ ወእስከ ፡ ይእዚ ፡ ሀለወት ፡
*ትሰመይ ፡ ኪያሃ[b] ። ለቅዱስሰ ፡ አቡነ ፡ አረ
ጋዊ ፡ ወዕአ ፡ ስምዐተ ፡ ነገሩ ፡ ውስተ ፡ ኵ
ሉ ፡ አጽናፈ ፡ ዓለም ፡ ወመጽኡ ፡ እምሥ
ራቅ ፡ ወእምዐረብ ፡ እምሰሜን ፡ ወእምደ
ቡብ ፡ * ወለለጽባሕ ፡ ይትዌሰኩ ፡ ወበዝ
ኁ[c] ፡ መነኮሳት ፡ ፈድፋደ ፡ ወይሜህሮሙ ፡
ፍቅረ ፡ ወትሕትና ፡ ጾመ ፡ ወጸሎተ ፡ * ሰጊ
ደ ፡ ወትጋሀ[d] ፡ ከመ ፡ መላእክት ፡ መዓልተ ፡
ወሌሊተ ፡ በከመ ፡ *ያለምድ ፡ ውእቱ[e] ። ው
እቶሙኒ ፡ ይትዌከፉ ፡ ምህሮቶ ፡ ወይተል
ዉ ፡ ኪያሁ[f] ፡ ወቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ እለ ፡ የ
አምሩ ፡ ጽሒፈ ፡ ወቦ[g] ፡ እለ ፡ ይሰፍዩ ፡ ለ
ግብረ ፡ ደብተራ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ የአምሩ ፡ ኪ
ነ ፡ ወተግባረ[h] ፡ ወቦ ፡ እለ[g] ፡ ይትለአኩ ፡
ለግብረ ፡ ማኅበር ። *አረጋዊሰ ፡ አቡነ[i] ፡
ሶበ ፡ ርእየ ፡ ዘንተ ፡ እንዘ ፡ ይዐዐቅ[k] ፡ ሰብ
እ ፡ ኀቤሁ ፡ ወይቤ[l] ፡ ሐሰ ፡ ሊተ ፡ እግዚ
ኦ ፡ ኢትግበር ፡ ዘንተ ፡ እስመ ፡ ወፃእኩ ፡
እምሀገርየ ፡ ከመ ፡ እኩን ፡ *ፈላሴ ፡ ወነግ
ደ[m] ፡ አፍቀርየ ፡ ጽሙና ፡ *ወብሕትውና ፡
ወኵሉ ፡ ሰብእ[n] ፡ ይዐዐቅ ፡ ኀቤየ[o] ፡ ወኢ
የኀድጉኒ ፡ እትበሐተው ። *ወእምዝ ፡ መ
ጽአ[p] ፡ ቃል ፡ እምሰማይ ፡ ዘይብል ፡ ኦአ
ረጋዊ ፡ ኢታንጐርጕር ፡ በእንተዝ ፡ እስ
መ ፡ እንበይነዝ[q] ፡ ተጸዋዕከ ፡ ከመ ፡ ትኩ
ን ፡ አበ ፡ ብዙኃን[r] ፡ *ወመርሐ ፡ ዐዋው
ርት[b] ፡ ከመ ፡ ጴጥሮስ ፡ ርእሰ ፡ ሐዋርያት ።
* ወእምዝ ፡ አርመመ ፡ ወወሰከ ፡ ፈሪሆቶ ፡
ለእግዚአብሔር[s] ፡ ወፈድፋደ ፡ ይትዐቀ
ብ ፡ ልቡ[t] ፡ በከመ ፡ ጽሑፍ ፡ እስመ ፡ ጥ
ቀ ፡ ያነክር ፡ ግብሮ ፡ ለክርስቶስ ፡ አኮ ፡ ከ
መ ፡ ባሕቲቶ ፡ እንተ ፡ ታስተርኢ ፡ ትሕ
ርምት ፡ ዘየዐቅብ[b] ፡ አላ ፡ ዓዲ[b] ፡ ግእዘ
ኒ ፡ ይጽህቅ ፡ ከመ ፡ *በሕገ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ ይቁም ፡ ፍጹመ[u] ፡ አንጺሖ ፡ ርእሶ ፡
እንዘ ፡ ይሴፎ ፡ *እንተ ፡ ተዐቢ ፡ ተስፋ[v] ፡
እንተ ፡ ጽንሕት ፡ በሰማያት ። ወእምዝ ፡
አኀዘ ፡ ያንብብ ፡ መጻሕፍተ ፡ ወይፈክር ፡
ሎሙ ፡ እንዘ ፡ ያጸንግል ፡ ከመ ፡ *ኵሉ ፡ ይ
ስማዕ ፡ ዘለለ፩ ፡ እምውስቴቶን ፡ ወይዕቀብ ፡
ትሕትና[x] ፡ ወየውሀተ ፡ ወአሚነ[b] ፡ በከ
መ ፡ ይቤ ፡ እግዚእነ ፡ አእምሩ ፡ እምኔየ ፡
ከመ ፡ የዋህ ፡ አነ ፡ *ወትሑት ፡ ልብየ[y] ።
እስመ ፡ ዘንተ ፡ ተመሀርነ ፡ እምአበው[z] ፡
ቀደምት ፡ እምእለ ፡ የሐይዉ ፡ ምስሌሁ ፡
ብዙኀ ፡ መዋዕለ ። እስመ ፡ ኵሎሰ ፡ ዘሰማ
ዕነ ፡ ኢንክል ፡ ጽሒፈ ፡ እምኀበ ፡ ማትያ
ስ ፡ ወዮሴፍ ፡ አርዳኢሁ ፡ አላ ፡ መንፈ
ቆ ፡ *ዘከመ ፡ ንክል ፡ ሰሚዐ[aa] ። ወመጽኡ ፡
ካልኣትኒ ፡ ይናግል ፡ ኀዲጎን ፡ * እለ ፡
ፈኀርዎን ፡ ወአበዊሆን ፡ አውስቦ ፡ አፍቁር

a) R 2 ላዕለ. — b) R 2 om. — c) R 2 በለለ : ጽጌሁ : ያበቍዕ. — d) R 2 ትጋባ : ወትትጋሠት. — e) R 2 e L 1 ውእ" : ያ". — f) R 2 ኢሀሮ. — g) R 2 agg. እምኔሆሙ. — h) R 2 ወጥበ. — i) R 2 አቡነ : ብሁዓዊ. — k) R 2 ያዐቍብ. — l) R 2 ያቤ. — m) R 2 ና" : ወፈ". — n) R 2 ያእቤ. — o) R 2 agg. ኵሉ : ሰብእ. — p) R 2 ወመጽአ. — q) R 2 በእንተዝ. — r) R 2 ለብ". — s) R 2 ወያቤ : ያቡን : እግዚእ : ፈቃድከ : ወወሰከ : ፈሪሆተ : ወእርዓመ. — t) R 2 om L 1 ልቦ L 2 በልቡ. — u) R 2 ያቄም : በሕ" : እግ". — v) R 2 ተሰፈ : እ" : ተ". — x) R 2 ያስ" : ኵሉ : ለለ : ወያዕቀቡ : ጽድቀ. — y) R 2 ወትሐት : ልብ — z) — R 2 — ዊነ. — aa) R 2 ዘተከህለነ.

ን ፡ ከመ ፡ ይንበሩ ፡ በድንግልናሆን ፡ በእ
ንተ ፡ ክርስቶስ ፡ ወይኩና ፡ መንክሳይያተ ።
ወፈነወ ፡ ፬ እምደቂቁ ፡ ዘስሙ ፡ ጴጥሮ
ስ ፡ ሠናይ ፡ ወአረጋዊ ፡ ውእቱ ፡ ከመ ፡
ይምሀሮን ፡ ወያልብሶን ፡ አልባሰ ፡ ምንኵ
ስና ፡ *ወእምዝ ፡ አልበሶን ፡ ወአወፈዮ
ን ፡ ለእሙ ፡ እድና ፡ ቅድስት ፡ ከመ ፡ ትሰ
ቀቦን ፡ በሥርዐተ ፡ ምንኵስና ፡ ወነበሩ ፡
ኅቡረ ፡ ምስሌሃ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ በ
ጽሙና ፡ ወበየውሀት ፡ *ብዙኅ መዋዕለ ።
ወሞተት ፡ እሙ ፡ እድና ፡ ቅድስት[f] ፡ ፈ
ጺማ ፡ ጻህቃ ፡ በሠናይ ፡ ርሥእና ፡ ከዊና ፡ መ
ሥመረተ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወወፅአት ፡
ነፍሳ ፡ አመ ፡ ፱ ፡ ለወርኀ ፡ ጥር ፡ *ወወደዩ ፡
፬ ሰንዱነ ፡ ላዕሌሃ[g] ፡ ወጸርፃ ፡ ወአብጽሕዋ ፡
ታሕተ ፡ ሐብል ፡ ወመጽኡ ፡ ቅዱሳን ፡
ወተቀበልዋ ፡ ወአዕረግዋ ፡ ወአብጽሕ
ዋ ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ አቡነ ፡ ቅዱስ[h] ፡ ዘሚካኤ
ል ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ ለእሙ ፡ ሐቀፋ ፡ ወ
ሰዐማ[i] ፡ ወይቤ ፡ ስብሐት ፡ ለእግዚአብ
ሔር ፡ ዘአርአየኒ ፡ ፍናቶ ፡ ወፈጸመ ፡ ጻህ
ቀ ፡ ንግደታ ፡ ለእምየ ። ወገነዛ ፡ በሐሜለ
ት ፡ ዘመንክሳት ፡ *ወተግሁ ፡ አኀው ፡ መን
ክሳት ፡ በመዝሙር ፡ ወበጸሎት ፡ እንዘ ፡
ይበክዩ ፡ ብካየ ፡ መሪረ ፡ ተዘኪሮሙ ፡ ንግ
ደታ ፡ ወፍልሰታ ፡ መኒና ፡ ብዕለ ፡ ወመን
ግሥተ ፡ ወቀበርዋ[k] ፡ ውስተ ፡ ዝንር ፡ ሐ
ዲስ ፡ ዘአውቀረ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ከመ ፡
ይኩን ፡ ለመቃብረ ፡ እሙ ። እስመ ፡ ከመ
ዝ ፡ ሥርዐቶሙ ፡ ለምኔተ ፡ አቡነ ፡ ጳኵሚ
ስ ፡ ለእመ ፡ ሞተት ፡ አሐቲ[l] ፡ እመንክሳ
ይያት ፡ እለ ፡ ይነብሩ ፡ ማዕዶተ ፡ ተከዚ ፡
ያመጽእዋ ፡ ኀበ ፡ አኀው ፡ መንክሳት[m] ፡ ወ
ይትቄበልዋ ፡ ወይቀብርዋ ፡ ውስተ ፡ ዝንሮ
ሙ ፡ ጸሎታ ፡ ወበረከታ ፡ ወሀብተ ፡ ረድ
ኤታ ፡ ይዕቀቦሙ ፡ ወይትማኅፀኖሙ ፡ ለኵ
ሎሙ ፡ ክርስቲያን[n] ፡ አሜን ። ። ።

ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ሀለወ ፡ ያሬድ ፡
ቀሲስ ፡ ዘአብርሃ ፡ ለኢትዮጵያ ፡ በማሕሌ
ተ ፡ ሀሌ ፡ ሉያ ፡ ዘተምህረ ፡ እምኀበ ፡ መ
ላእክት ፡ እስመ ፡ ነበረ ፡ ቀዲሙ ፡ ምስለ ፡
ቅዱሳን ፡ በአክሱም ፡ እንበለ ፡ ይትወሀ
ብ ፡ ሎቱ ፡ ረድኤተ[o] ፡ እንዘ ፡ ይስእል ፡
ቃለ ፡ እግዚአብሔር ፡ በአስተሐምሞ ፡ ብ
ዙኅ ። ወበመዋዕሊሁ ፡ ለገብረ ፡ መስቀ
ል ፡ ንጉሥ ፡ ተከሥተ ፡ ሎቱ ፡ ቃለ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ እስከ ፡ የአምር ፡ ንቃወ ፡ የ
ፍ ፡ ወእንስሳ ፡ ከመ ፡ ይነብብ ፡ *ሐዲስ ፡
ወብሉየ[p] ፡ *ተምህሮ ፡ ጾታ ፡ እምኀበ ፡ መ
ላእክት ፡ ወአስተካልሐ[q] ፡ ደቂቃ ፡ ለም
ድረ ፡ አዜብ ፡ በዜማ ፡ ሐዲስ ፡ ወዘሰም
ዐ ፡ *እምቃሉ ፡ እንዘ ፡ ይነብብ ፡ ቃለ ፡ መ

a) R 2 ዓለመ ፡ ... [illegible] : በገዳ ፡ ... [illegible]. — b) R 2 እምእ... [illegible]. — c) R 2 [illegible]. — d) R 1 om. R 2 ወእለ". — e) R 2 om. — f) R 2 [illegible] : እስከ : እመ : [illegible] : እምገ[illegible] : ዓለም. — g) R 2 ወገብሩ : ላ" : [illegible]. — h) R 2 ወተእምኖ — i) R 2 [illegible]. — k) R 2 agg. [illegible] : ቅድስት : እሙ : ወእሙ : ለእለ : ቀ[illegible] : እንዘ : [illegible] : ላዕሌሃ : ተዘኪሮሙ : [illegible] : ብዕለ : ወመንግሥተ. — l) Cf. s. pag. 6, n [illegible]. — m) R 2 እምቅ[illegible], L 1 እንዘ — n) Così i cod.; R 2 dopo [illegible] agg. [illegible] — o) R 2 [illegible] : [illegible] — p) R 2 [illegible] (L 1 e 2 [illegible] : [illegible] : [illegible] : ለበገሩ : [illegible]; cf. Dillmann, *Lex.* col. [illegible])

ዝሙር ፡ ይመርምጥ[a] ፡ ኅሊናሁ ፡ ወይሰልብ ፡ ልቡናሁ[b] ፡ ሕሙምኒ ፡ ይረስዕ ፡ ሕማሞ[c] ፡ ሕዙንኒ ፡ *ይረስዕ ፡ ሐዘኖ[d] ። እስመ ፡ ተውህበ ፡ ስብሐተ ፡ መላእክት ፡ በዲበ ፡ ምድር ፡ ወበእንተዝ ፡ ተፈሥሐ ፡ ንጉሥ ፡ ወጳጳስ ፡ ወኵሎሙ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ዘኢትዮጵያ ፡ ሰሚዖሙ ፡ ጽታሁ ፡ ለያሬድ ፡ እስመ ፡ ረከቡ ፡ *ሐዲሰ ፡ ትምህርተ[e] ፡ ዘይኬልሕ ፡ *በቃለ ፡ መዝሙር[f] ፡ ዘኢሰምዑ ፡ ቀዲሙ ። *ወበእንተዝ ፡ አክበርዎ[g] ፡ ወአፍቀርዎ[h] ፡ ፈድፋደ ፡ ንጉሥኒ ፡ ወጳጳስ[i] ፡ ወኵሎሙ ፡ ሕዝብ ። *ወአሚሃ ፡ ይእተ ፡ አሚረ[k] ፡ መጽአ ፡ ያሬድ ፡ ቀሲስ ፡ ከመ ፡ የሐውጾ ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወከመ ፡ ይርአይ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ዘሐነጸ ፡ ገብረ ፡ መስቀል ፡ ወይክላሕ[l] ፡ ውስቴታ ፡ በቃለ ፡ መዝሙር ። አቡነሰ ፡ አረጋዊ ፡ አቅደመ ፡ ተነብዮ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ያሬድ ፡ ካህን[m] ፡ መጽአ ፡ ኀቤነ ፡ ከመ ፡ የሐውጸነ ። *እስመ ፡ ተውህበ ፡ ሎቱ ፡ መንፈሰ ፡ አእምሮ ፡ ወየአምር[n] ፡ ኵሎ[h] ፡ ዘይከውን ፡ እምቅድመ ፡ ይኩን ። ወእንዘ ፡ የሐውሩ ፡ አርዳኢሁ ፡ *ያሥግሩ ፡ ዓሣ ፡ ማትያስ ፡ ወዮሴፍ[o] ፡ መጽአ ፡ ያሬድ ፡ ቀሲስ[h] ፡ ወተራከበሙ[p] ፡ በማዕዶተ ፡ ፈለግ ፡ በእግረ ፡ ዐቀብ ፡ ወተ

አምኁሙ[h] ። ወይቤሎሙ ፡ ዳኅንኑ ፡ ዝአቡክሙ ፡ አረጋዊ ፡ ወይቤልዎ ፡ ዳኅን ፡ ወይቤሎሙ ፡ ዳግመ[q] ፡ ዝስኩ ፡ አቡክሙ ፡ አረጋዊ ፡ ጻድቅ[r] ፡ ውእቱ ፡ ዘከኖሙ ፡ መርሐ ፡ በፍኖት[h] ፡ ለአግብርተ ፡ እግዚአብሔር ። ወዐርገ ፡ ሶበ ፡ ውስተ[s] ፡ ደብር ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወተአምኁ[t] ፡ ወተሐቀፉ[u] ፡ እስመ ፡ *እምትካት ፡ የአምሮ[v] ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወሰገደ ፡ ሥልሰ ፡ ወነጸረ ፡ ሥነ ፡ ሕንጻሃ ፡ ተፈሥሐ ፡ ወከልሐ ፡ በቃለ ፡ መዝሙር ፡ ወይቤ ፡ ይሐውጽዋ ፡ መላእክት ፡ እለ ፡ በሰማያት ፡ ይሐውጽዋ ፡ መላእክት ፡ እስመ ፡ ማኅደረ ፡ መለኮት ፡ ይእቲ ፡ ያድክዋ ፡ ያድክዋ ፡ ያድክዋ ፡ ወርኢኩ ፡ ሥነ ፡ ሕንጻሃ ፡ ለቅድስት ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ። ።

ወነበረ ፡ ምስሌሁ ፡ ብዙኀ ፡ መዋዕለ ፡ እንዘ ፡ ይዜምር ፡ በቃለ ፡ መዝሙር ፡ ወተፈሥሐ ፡ ቦቱ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ በሰሚዐ ፡ ዜማሁ ፡ ለያሬድ ። *ቅዱስሰ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ[x] ፡ ይሜህር ፡ ሃይማኖተ ፡ ወይመይጦሙ ፡ ለብዙኃን ፡ ኃጥአን ፡ ኀበ ፡ ንስሓ ፡ ሰሚዖሙ ፡ ቃለ ፡ ንባቡ ፡ እስከ ፡ ሶበ ፡ ሥዩማን ፡ ወሐሩ ፡ የኀድግዎ ፡ ለክበደ ፡ ሕይወት ፡ ዘዝን

[a]) R 2 ግዕዘ (? l. ማዕዘ :) ዜማሁ : ያትመዘምር. — [b]) L 1 e 2 አልባብ, R 1 agg. ላዕለ (R 2 om. questa e la preced. parola ወያ"). — [c]) R 2 ሣማሁ. — [d]) R 2 ያነግፍ : ላሁ. — [e]) R 2 ት" ሐ". — [f]) R 2 በመዝሙር. — [g]) R 2 ወአክ". — [h]) R 2 om — [i]) R 2 e L 2 — ቡኒ. — [k]) R 2 ወበውእቱ : መዋዕል. — [l]) R 1 ያኬልሕ, L 1 ወያኬልሀ, — [m]) R 2 ቀሲስ. — [n]) R 2 ወዘትት : ያዜ : በመንፈስ : አእምር : እስመ : ያእምር. — [o]) R 2 ሰማ" : ወየ" : ያሠ" : ሣጣ. — [p]) R 2 ወተአምኑሙ. — [q]) R 2 ኅቡብ : ያኑኑ. (L 1 om. ወያቤ" : ያግመ e L 2 om. questa e le due preced. parole; cf. sopra pag. 51 nota 2. — [r]) R 2 agg ወየዋሀ. — [s]) R 2 ላዕለ. — [t]) R 2 senza il ወ. — [u]) R 2 agg. ዝየነወያሁሙ. — [v]) R 2 ያ" : አ". — [x]) R 2 አዘዘ (L 1 e 2 ወቀ").

ቱ ፡ ዓለም[a] ፡ ወይከውን ፡ መንክሳተ ። ወከመ ፡ እንተ ፡ ዐቀቢ ፡ ምሬዩ ፡ ተወ ህበ ፡ ሎቱ ፡ እምኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ብ ሔረ ፡ ምርራቅ ። መኑ ፡ እንዘ ፡ ሕዙን ፡ ውእቱ ፡ የሐውር ፡ ኀቤሁ ፡ ወኢይገብእ ፡ ፍሡሐ ፡ መኑ ፡ ዘመጽአ ፡ እንዘ ፡ ይላሑ ፡ ወበጊዜሃ ፡ ኢይትናገፍ ፡ ላሐ ፡ መኑ ፡ *እን ዘ ፡ ይትመሀዐ ፡ ይመጽእ ፡ ወኢይትመየጥ ፡ ውስተ ፡ ተፋቅሮ ፡ መኑ ፡ ወሬዛ ፡ ወንእ ስ ፡ ዘዐርገ ፡ ውስተ ፡ ደብሩ ፡ ወበርኢዮ ቱ ፡ ወበሰሚዐ ፡ ቃሉ ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ዘኢይሜንን ፡ ፍትወተ ፡ ዝንቱ ፡ ዓለም ፡ ወኢያፈቅር ፡ ንጹሐ ፡ ወጽማዌ ፡ መኑ ፡ ውእቱ ፡ ዘጋኔን ፡ ያሜክሮ ፡ ወመጺኦ[c] ፡ ኀ ቤሁ ፡ *ዘኢኀደጎ ፡ ጋኔኑ ፡ ወመኑ ፡ ውእ ቱ ፡ መጺኦ ፡ ዘለምጽ ፡ ኢነጽሐ[d] ፡ ወመ ኑ ፡ ውእቱ ፡ ዘመጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ ዘበነለና ሁ ፡ ይትሀወክ ፡ ወበጊዜሃ ፡ ኢለበወ ፡ ኀ ሊናሁ ፡ መኑ ፡ ዘይክል ፡ ጥንቁቀ ፡ ነጊረ ፡ አብጽሖተ ፡ ገድሉ ፡ ወተአምሪሁ ፡ ወዜ ና ፡ ውዳሴሁ ። ወበሕቱ ፡ ክሂልሰ ፡ ወስብ ሐት[e] ፡ *ውኀይል ፡ ወሰበይ ፡ ወሥልጣን ፡ ለአብ[f] ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዋ ሕድ ፡ እግዚአብሔር ፡ እስመ ፡ እምኀቤሁ[g] ፡ ዝንቱ ፡ ኵሉ ፡ ኮነ ፡ ወበጸጋ ፡ ረድኤቱ[h] ፡ ተኀየ ለ ፡ ዝንቱ ፡ አብ ፡ ለዝንቱ[i] ፡ ገድል ፡ ዐቢይ ፡ ወለገቢረ ፡ ምግባራት[l] ፡ ሠናይ ፡ በከመ ፡ ይ ቤ ፡ እግዚእነ ፡ በወንጌል ፡ አልቦ ፡ ዘይክል ፡ መጺአ ፡ ኀቤየ ፡ እመ ፡ *አብ ፡ ዘፈነወኒ ፡ ኢ ሰሐቦ ፡ ኀቤየ[m] ። ዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ[n] ፡ ተስሕበ ፡ በሐብለ ፡ ፍቅሩ ፡ ለክርስቶስ ፡ ወ ከህለ ፡ *ዘንተ ፡ ገድለ[n] ፡ ወጥኖ[o] ፡ ወፈጸሞ ። ይእዜኒ ፡ ተማሕፀነ ፡ በጸሎቱ ፡ ያድኅነነ ፡ ለሰይጣን ፡ እመግርቱ ፡ ወይዕቀበነ ፡ ከ መ ፡ ኄር ፡ ኖላዊ ፡ ለመርዔቱ[p] ፡ ወትረ ፡ እስከ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ።

ወሶበ ፡ ርእየ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ[q] ፡ ከመ ፡ በዝኑ ፡ ደቂቁ ፡ ወኮኑ[r] ፡ ኵሎሙ ፡ ፳፻ ፡ ሤመ ፡ ሎሙ ፡ መጋቤ ፡ *በበማኀበሩ ፡ ለ ቤተ ፡ ምንዳድ ፡ ለአብስሎ ፡ ወእለ ፡ ያቄር ቡ ፡ ማእደ ፡ ለጊዜ ፡ ድራር ። ወቦ ፡ እለ ፡ ይ ትጌበሩ ፡ ለግብረ ፡ ማሕረስ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ የአምሩ ፡ ኪነ ፡ ወተግባረ ፡ ወጽሒፈ ፡ ወ ለኵሎሙ ፡ ይኤዝዞሙ ፡ ለለተግባሮሙ[r] ። ወሀለወት ፡ አሐቲ[s] ፡ ገንአ ፡ ብርት ፡ ዘታ ገምር ፡ ፺ መሣልስተ ፡ ለጸብኀ ፡ ማኀበር ፡ ወያቄርቡ ፡ ለለሰርክ[s] ፡ *በጊዜ ፡ ማእ ድ[u] ፡ ወእዘዘሙ ፡ *ይግበሩ ፡ ጸሎተ[t] ፡ እ ምቅድመ ፡ ይጥዐሙ ፡ እክለ ፡ በቃለ ፡ መ ዝሙር ፡ ወእምድኅረ ፡ ፈጸሙ ፡ ማእደ ፡ *ይንብቡ ፡ ወይፌክሩ[v] ፡ ሎሙ ፡ መጻሕፍ ተ ፡ ከመ ፡ ይዕቀቡ ፡ ትሕትና ፡ ወፍቅረ ፡

a) I ms. ዘለዓ. R 2, in luogo di tutto ciò che qui segue da እስከ fino a ኀሊናሁ (lin. 18-19) ha solamente : ኵሉ : [illegible] : መናኒ : ለዝንቱ : ዓለም : [illegible] — b) R 1 [illegible]. — c) L 1 e 2 ወዘኢነጽሐ : መጺኦ — d) L 1 e 2 om. — e) R 2 senza il ወ — f) R 2 ወክብር : ለሥሉስ : ቅዱስ : አብ (R 1 om. ወሥልጣን). — g) R 1, L 1 e 2 [illegible] — h) L 1 e 2 agg. ሎቱ — i) R 2 ረከበ : ኃይለ : ለፈጽሞ : ገድል — k) R 2 ለዝ — l) R 2 መንክራ ተ. — m) R 2 ኢሰ" : ኀቤየ — n) R 2 om. — o) R 2 — ጥኖ. — p) R 1, L 1 e 2 [illegible]. — q) R 2 እስመ : ኮነ — r) R 2 [illegible] — s) R 2 ዘለለ — t) R 2 [illegible] — u) R 2 [illegible] (L 1 e 2 om. [illegible])

ወየውህቦ ፡ ጾመ ፡ ወጸሎተ ፡ ወተሐርሞ[a] ፡ ወትዕግሥተ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ወዘይመስሎ ፡ ሡርዐ ፡ ለሙ ፡ ሥርዐተ ፡ ማኅበር[b] ፡ በከመ[c] ፡ ተምህረ ፡ እምቤተ ፡ ጳኵሚስ ፡ ወቴዎድሮስ ፡ አበዊሁ ፡ ሥርዐተ ፡ ማኅበርሰ ፡ ወጽሒፎ ፡ ወሀቦ ፡ እምቤቱ ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡ መምህረ ፡ ሕግ ፡ ወሥርዐት ፡ ጠቢብ ፡ ወማእምር ። *ለቅዱስሰ ፡ አቡነ ፡አረጋዊ ፡ አስተርአዮ ፡ እግዚእነ ፡ ጊዜ ፡ መንፈቀ ፡ ሌሊት ፡ ወወሀቦ ፡ ኪዳነ ፡ ወይቤሎ ፡ ናሁ ፡ ተሰምዐ ፡ ጸሎትከ ፡ ኀቤየ ፡ ወመጻእኩ ፡ ኀቤከ ፡ ከመ ፡ አስተፍሥሕከ ፡ ወአፍልስከ ፡ እምጻማ ፡ ውስተ ፡ ዕረፍት ፡ ወእምሐዘን ፡ ውስተ ፡ ትፍሥሕት ፡ ወእምኅሳር ፡ ውስተ ፡ ክብር ፡ በእንተ ፡ ዘመነንከ ፡ ዓለመ ፡ ኀላፊተ ፡ ወመንግሥተ ፡ ኀላፊተ ፡ አነ ፡ እሁበከ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ዘኢይበሊ ፡ ወኢይማስን ፡ ወህየንተ ፡ ዘመነንከ ፡ ቀጠንተ ፡ አልባሰ ፡ ዘወርቅ[d] ፡ አነ ፡ አለብሰከ ፡ ዘዐይን ፡ ኢርእየ ፡ ወእዝን ፡ ኢሰምዐ ፡ ውስተ ፡ ልበ ፡ ሰብእ ፡ ዘኢተኀለየ ፡ ወህየንተ ፡ ዘመነንከ ፡ ሀገረከ ፡ አነ ፡ እሁበከ ፡ ኢየሩሳሌምሃ ፡ ሰማያዊተ ፡ ወህየንተ ፡ ዘመነንከ ፡ አብያተ[e] ፡ ዘየኀልፍ ፡ አነ ፡ እሁበከ ፡ አብያተ ፡ ብርሃን ፡ *ዘኢየኀልፍ] ። ወዘገብረ ፡ ተዝካረከ ፡ ወተአመነ[f] ፡ በጸሎትከ ፡ *አነ ፡ እሁብ ፡ ሞገሰ ፡ በቅድመ ፡ መላእክትየ[b] ፡ ወለዘጸሐፈ ፡ መጽሐፈ ፡ ገድልከ ፡ ወለዘአጽሐፎ[f] ፡ በአሚን[g] ፡ ወዘተርጐሞ ፡ አነ[h] ፡ እጽሕፍ ፡ ስሞ ፡ ውስተ ፡ መጽሐፈ ፡ ሕይወት ፡ ወለዘአጽገበ ፡ ርኁበ ፡ ወዘአስተየ[i] ፡ ጽሙአ ፡ አነ ፡ አበልዖ ፡ ኅብስተ ፡ ሕይወት ፡ ወአሰትዮ ፡ ጽዋዐ ፡ መድኀኒት ፡ *ወዘ አምስሐ ፡ ርኁበ ፡ በዕለተ ፡ ተዝካርከ ፡ አነ ፡ አመስሖ ፡ በቀዳሚት ፡ ምሳሕ[k] ፡ ዘ ፲፻ ዓመት ። ወዘጸለየ ፡ ጸሎተ[l] ፡ በውስተ ፡ መርጡልከ[m] ፡ በዕለተ ፡ ተዝካርከ ፡ እሰምዖ ፡ ጸሎቶ ፡ ወስእለቶ[n] ፡ ፍጡነ ፡ ወለዘሐነጸ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያንከ[o] ፡ አነ ፡ *እሁቦ ፡ አብያተ ፡ ብርሃን ፡ ፲ ወ፪[p] ። ለዘሂ ፡ አንበሮ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ *ለገዝንቱ ፡ መጽሐፈ ፡ ገድልከ[q] ፡ በተአምኖ ፡ ኢይበእ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ብድብድ ፡ ኢሞተ ፡ ሰብእ ፡ ወእንስሳ ፡ ወኢጥፍአተ ፡ እክል ። *ወዘአንበበ ፡ ለገዝንቱ ፡ መጽሐፈ ፡ ገድልከ[r] ፡ በጥቡዕ ፡ ልብ ፡ *ወዘሰምዖሂ ፡ በአሚን ፡ ዘእንበለ ፡ ሀኬት[l] ፡ አነ ፡ አድኅኖ ፡ እምኵሉ ፡

[a]) R 2 ትሕርምት. — [b]) R 2 om — [c]) R 2 ዘከመ. — [d]) In questo lungo tratto (lin. 9-20) la lezione di R 2, alquanto diversa, è così: ለኵሉ ። ወበ ፩ ዕለት ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ቀዊሞ ፡ ውስተ ፡ ጸሎቱ ፡ ጊዜ ፡ መንፈቀ ፡ ሌሊት ፡ አስተርአዮ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወይቤሎ ፡ መጻእኩ ፡ ኀቤከ ፡ አፈቁርየ ፡ እስመ ፡ በጽሐ ፡ ኀቤየ ፡ መዓዛ ፡ ትእግሥትከ ፡ ወጸሎትከ ፡ እምይእዜሰ ፡ ናሁ ፡ ኀቤየ ፡ ከመ ፡ አስተፍሥሕከ ፡ ህየንተ ፡ ሃመከ ፡ ዘበምድር ፡ መጻእኩ ፡ ከመ ፡ አፍልስከ ፡ ውስተ ፡ ዕረፍት ፡ ዘለዓለም ፡ ወአቀውም ፡ ለከ ፡ ኪዳነ ፡ በመዋዕ ፡ ወምድር ፡ ወከመ ፡ ትንበር ፡ ምስሌየ ፡ ውስተ ፡ ትፍሥሕት ፡ እምንዋር ፡ ውስተ ክብር ፡ እምዕሶር ፡ ውስተ ፡ ዕረፍት ፡ ህየንተ ፡ ዘመነንከ (sic) ኃለመ ፡ ኀላፊተ ፡ አነ ፡ እሁበከ ፡ ዘኢይትኃለፍ ፡ መንግሥተ ። ወህየንተ ፡ ዘመነንከ (sic) አልባሰ ፡ ቀጠንተ. — [e]) R 2 ዘይስተፈሥሕ ፡ ዘገብረ ፡ ተዝካረከ ፡ ወዘአውዓ ፡ ስመከ ፡ ዘተአ". — [f]) R 2 —ሐሪ. — [g]) R 2 ተአሚኖ ፡ በእንዘቦ. — [h]) R 2 agg. አሁብ ፡ ሞገሰ ፡ በቅድመ ፡ መላእክትየ ፡ ወእጸ". — [i]) R 2 ወዘሰትየ. — [k]) R 2 በምሳሌ ፡ ደብረ ፡ ጽዮን. — [l]) R 2 om. — [m]) R 2 መቅደስከ ፡ ወዘዓልከ. — [n]) R 2 om. L 1 e 2 dopo ፍጡነ. — [o]) R 2 ክርስቲያን ፡ ዘስምከ. — [p]) R 2 አበውእ ፡ ውስተ ፡ ሕይወት. — [q]) R 2 ለገድለ ፡ ዚአከ. — [r]) R 2 ለኵሉ ፡ ዘሰአለ ፡ በስምከ.

*ምንዳቤሁ[a] ፡ ወዘያበውእ ፡ መበአ ፡ አው ፡ ዕጣነ ፡ አው ፡ ቅብአ ፡ አው ፡ ዘይተ ፡ አነ ፡ አበውእ ፡ ውስተ ፡ መንግሥትየ ፡ ወንጉሥየ ፡ ዘይሁብ ፡ ቀጠንተ ፡ *አልባሰ ፡ ወያከብር[b] ፡ መካንከ ፡ አነ[c] ፡ አከብሮ ፡ *በመንግሥትየ ፡ ወእጼግዎ ፡ ግረተ ፡ ዐር ፡ ወዳኅና ፡ ወሰላመ[d] ፡ ምስለ ፡ መኳንንቲሁ ፡ ወአነውኖ ፡ መዋዕሊሁ ፡ በዲበ ፡ ምድር ፡ *እምኵሉሰ ፡ ዘየዐቢ ፡ ኢይትቀርበከ ፡ ጽላሎተ[e] ፡ ሞት ፡ ወኢያደንግፀከ ፡ መልአከ ፡ ሞት ፡ ወትትከበት ፡ ከመ ፡ ሄኖክ ፡ ወኤልያስ ፡ ነቢያትየ ። ለእምከ ፡ እድና ፡ እንተ ፡ ቀበርከ[f] ፡ በእደዊከ ፡ ይትከበት ፡ መቃብራ ፡ ወኢይትረአይ ፡ ለመኑሂ ፡ ከመ ፡ ኢይትቀበር ፡ ሰብእ ፡ በላዕሊሃ[g] ፡ እስከ ፡ አመ ፡ እነሥእ ፡ *በትንሣኤ ፡ ሕይወት[h] ። ለዛቲኒ ፡ መቅደስከ ፡ እሬስያ ፡ ክብርተ[i] ፡ ወትኩን ፡ መቃብረ ፡ ለነገሥት ፡ ወለጳጳሳት ። ወሶበ ፡ *ዘንተ ፡ ተናገሮ ፡ እግዚእ ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ክቡር[k] ፡ እመ ፡ ረከብኩ ፡ ሞገሰ ፡ በቅድሜከ ፡ አብሐኒ ፡ እንብብ ፡ እግዚእ[l] ፡ ወይቤሎ ፡ እግዚእነ ፡ በል ፡ ንብብ ፡ *ወሰአል ፡ እምኔየ ፡ ዘፈቀድከ ፡ አስቄርየ[m] ። ወይቤ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ዘወሀብከኒ ፡ ይትአኩት ፡ ወይሴባሕ ፡ ስምከ[n] ፡ ዘገብረ ፡ ተገክርየ ፡ *ወጸሐፈ ፡ መጽሐፈ ፡ ገድልየ ፡ ወዘጸውዐ ፡ ስምየ[o] ፡ ወዘተአመነ ፡ በጸሎትየ ፡ እስከ ፡ እስፍንቱ ፡ ትውልድ ፡ ትምሕሮ ፡ ወይቤሎ ፡ መድኅኒነ ፡ እስከ ፡ ፲ወ፰ ትውልድ ፡ እምሕሮ ፡ ለከ ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ *አረጋዊ ፡ እመሰ[p] ፡ ነገሥት ፡ ወጳጳሳት ፡ ክቡራን ፡ ይትቀበሩ ፡ *ባሕቲቶሙ ፡ ኢርቱዕ ፡ አላ ፡ ረሲ ፡ ይትቀበር ፡ በቱ ፡ ኵሉ ፡ ዘንፍስ ፡ ወይኩን[q] ፡ ምስካየ ፡ ለነዳያን ፡ ወለምስኪናን ፡ *ወለእጓለ ፡ ማውታ ፡ ለዕውራን ፡ ወለሐንካሳን ፡ እስመ ፡ አነ ፡ ንግድ ፡ ወፈላሲ ፡ ውስተ ፡ ዛቲ ፡ ሀገር ። ወይቤሎ ፡ እግዚእነ ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ፡ ወአውሥአ ፡ አቡነ ፡ *አረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፡ ለመድኅኒነ ፡ ዘሂ ፡ ተቀብረ ፡ ውስተ ፡ መቅደስየ ፡ እመኒ ፡ ዘቅሩብ ፡ ወእመኒ ፡ ዘርሑቅ ፡ ወሞተ ፡ በንስሓ ፡ ኅድግ ፡ ሎቱ ፡ እግዚኦ ፡ ኃጢአቶ[r] ፡ *ወይቤሎ ፡ መድኅኒነ[s] ፡ ዘተቀብረ[t] ፡ በርእሰ ፡ ደብር ፡ ባሕቲቱ ፡ ዘሂ ፡ ተቀብረ ፡ በታሕተ ፡ ደብር ፡ *ዘሂ ፡ ተቀብረ ፡ በውሣጤ ፡ መቅደስከ ፡ ይሰረይ ፡ ሎቱ ፡ አበ

a) R 2 ምንዳቤሁ ፡ [illegible] ። — b) R 2 አልባሰ ፡ ለቤትከ ፡ [illegible]. — c) R 2 om. — d) R 2 ምስሌሁ ፡ [illegible]. — e) R 2 [illegible] (sic) [illegible]. — f) R 2 [illegible]. — g) R 2 [illegible]. — h) R 2 በትንሣ ፡ በእንተ ፡ [illegible]. — i) R 2 agg. [illegible]. — k) R 2 [illegible]. — l) R 2 om. — m) R 2 [illegible]. — n) R 2 [illegible]. — o) R 2 [illegible]. — p) R 2 [illegible]. — q) R 2 [illegible] (L 1 e 2 om. [illegible]). — r) R 2 [illegible] (L 1 [illegible]). — s) R 2. L 1 e 2 om. — t) R 2 ሀሎ ፡ ተ°.

ሳሁ : ወይኩን : ለከ : ዐስራተ[a] ። ወይቤ
ሎ : አቡነ[b] : አረጋዊ : ባርክ : እግዚኦ : *ዛ
ተኒ : መቅደሰ[c] : ወእለ : የኀድሩ : ውስቴታ :
ወይቤሎ : ትኩን : ቡርክተ : *ዛቲ : መቅደ
ስከ[d] : ወኢይትኀጣእ : ሰብእ : እምኔሃ : ወኢ
ይጥፋእ : ማኅቶታ[e] : ሥጋየ : ወደምየ : ይ
ኩን : ጥሉለ : ወሥሙረ : ወውኩፈ : በ
ቅድሜየ ። *ወይቤሎ : አቡነ[f] : ባርክ : ዛ
ተሂ[g] : ማኅበረ : ወኵሎሙ : ደቂቅየ : ቅ
ዱሳን : ወትኩን[h] : ቡርክተ : ዛቲ : ማኅበ
ር : ምስካዮሙ : ለነዳያን : ወምጽጋቦሙ :
ለርኁባን : ወምልባሶሙ : ለዕሩቃን ። እ
ሉሂ : ቅዱሳን : ይኩኑ : አእላፈ : አእላፋ
ት : ከመ : *ኆፃ : ባሕር : ወከመ : ከዋክብ
ተ : ሰማይ[i] : ከመ : ያዕቆብ : ስፉሐ : አዕ
ፁቅ : *ወብዙኀ : ዘርእ : ወኢይቅረብ[k] :
ኀቤሆሙ : ደዌ : እኩይ : ወኢሕማመ :
ብድብድ ። ወይቤሎ : *አቡነ : አረጋዊ :
ባርክ[l] : ዛተኒ : በዐተ : ማኅደርየ[m] : እን
ተ : ቆምኩ : ምስሌከ : ወነሣእኩ : ኪዳ
ነ : በውስቴታ[n] : ወይቤ[o] : ትኩን : ቡር
ክተ[p] : እንተ : ቆማ : ባቲ : እገሪከ : ዛ
ቲ : ምድርከ : ትኩን : ፈውሰ : ወመድኀኒ
ተ : ለኵሉ[q] : ዘተቀብአ : ነሢኦ : መሬታ :
ወእመኒ : ዘቦ : ሕማም : ይሠዐር : ሎቱ :
ደዌሁ : ዘሂ[r] : ጸሮ : ተአሚኖ : ይድኅን :
እምደዌ : ወእምብድብድ : ነኪር : ወያር
ኢ : ተአምረ : ቦቱ[s] : ዘተቀብአ : እምኔ
ሁ : ለዓለመ : ዓለም : አሜን ። ወዘንተ :
እምድኅረ : ይቤሎ : ወሀቦ : ሰላመ : ወዐ
ርገ : ውስተ : ሰማይ : ወተፈሥሐ : *ቅዱ
ስ : አቡነ : አረጋዊ[t] : በእንተ : ዘወሀቦ :
*ዘንተ : ኵሎ : ኪዳነ ። ወሶበ : ጸብሐ[u] :
ጸውዖ : ለማትያስ : ረድኡ : እስመ : *ው
እቱ : ያፈቅሮ[v] : እምኵሎሙ : አርዳኢ
ሁ : ወይቤሎ : *በዛቲ : ሌሊት : አስተርአ
የኒ : እግዚእ[x] : ወወሀበኒ : ኪዳነ ፤ ወነገሮ :
ኵሎ : ዘይቤሎ : ወዘከመ : ወሀቦ[y] : ኪዳ
ነ : ከመ : ይጽሐፍ : ወይኩን : ተዝካረ :
ለትውልደ : ትውልድ : *ዘንተ : ኪዳነ :
ወዘንተ : ገድለ[z] ። ወሶበ : ሰምዐ : ማትያስ :
ረድእ[z] : አንከረ : ወተፈሥሐ[aa] : በእንተ :
ዝንቱ : ነገር : ወይቤሎ : አቡነ : *አረጋ
ዊ : ሑር : ጸውዕ : አኀዊከ[bb] : ኵሎሙ ።
ወሖረ : ወአስተጋብአሙ : *ኀበ : ቤተ :
ክርስቲያን : ወተወሀቡ : ሰላመ : በበይና
ቲሆሙ ፤ አቡነሂ : ክቡር : ወፅአ : እምበ
ዐቱ[cc] : ወነበረ : ማእከለ[dd] : ወመሀሮሙ :

a) R 2 ሥረዩ : ሎሙ : እግዚእ : አበሳሆሙ : ለኵሎሙ : በከመ : ፃሕረትከ ፤ ወይቤሎ : እግዚእነ : ይኩን : በከመ : ትቤ : ወይእዜኒ : አሠራት : እሉ : ኵሎሙ. — b) R 2 om. — c) R 2 መቅደስየ. — d) R 2 ወቅድስተ : ዛቲ : (sic) — e) R 2 መሐትዊሁ : quindi, in luogo di tutto quello che segue fino a እእላፈ : እእ˝ l. 14, R 2 ha solo, ወይኩን : ጥሉለ : ሥጋየ : ወደምየ : በውስቴታ : በቅድመ : አበው : ዘበሰማያት : ወይኩኑ : ደቂቅከ. — f) L 1 ወአውሥአ : አረጋዊ : ወይቤ. — g) L 1 e 2 ዘተተኒ. — h) R 1 ወይቤሎ : ት˝. — i) R 2 ከዋክብት. — k) R 2 ወኢይባእ. — l) R 2 om. — m) R 2 agg. ባርክ : እግዚእ. — n) R እምኔከ. — o) R 2 agg. እግዚእነ. — p) Da qui fino ad ዓለም : አሜን : (col. II, l. 5) R 2 dice così: እሉ : ቀማ : ነቢዩ : አእጋሪከ : ንጹሐት : ወይኩን : መሬት : ፈውስ : ለድውያን : ዘያስተርእዮ : ተአምረ : በላዕሌሁ : ለዓለመ : ዓለም : አሜን. — q) L 1 e 2 om. — r) L 1 e 2 prem. ወ. — s) L 1 e 2 በላዕሌሁ. — t) R 2 ብሁዓዊ : ሠዓር : ዘሜንሃሊል. — u) R 2 ኪያነ : ኵሎ : ዘፈቀደ : ወጸቢሖ. — v) R 1 e L 1 ያፈቅር. — x) R 2 ለሁኬ : አወልድየ : ማትያስ : ዘአነግረከ : ነገረ : እስመ : አስተርአየኒ : እግዚእነ : በዛቲ : ሌሊት. — y) R 2 ዓቀመ : ሎቱ. — z) R 2 om. — aa) R 2 ወፈሥሐ : በምንፈስ. — bb) R 2 ጸውዐሙ : ለአኃዊሁ. — cc) R 2 በበማኅደረሙ : ወወጽአ : አቡነ : እምበዓቱ : ኀበ : ቤተ : ክርስቲያን : ወወሀቦሙ : ሰላመ. — dd) R 2 agg. ትጋሂሆሙ.

በከመ : ያለምድ : *ወድኅረ : ይቤሎሙ[a] : እምዮእዜሰ : ኢትሬእዩኒ : በሥጋ ። ወሶበ : ሰምዑ : አኀው : በከዩ : ብከየ : መሪረ : ወወድቁ : ታሕተ : እገሪሁ : ለቅዱስ : ወአንሥኡሙ : ወይቤሎሙ : ኢትፍርሁ[b] : ወኢትደንግፁ : እንሰ : አማሕፀንኩክሙ : ኀበ : ክርስቶስ : አምላኪየ ። ወይቤልዎ : ለመኑ : ተኀድገነ : *ከመ : ንኩን[c] : እጓለ : ማውታ : ወይቤሎሙ : ኀበ : ክርስቶስ : ሰማያዊ : *እነኒ : እሐውር : ኀበ : እግዚአብሔር : አምላኪየ[d] : ወይኩንክሙ : ማትያስ : ኖላዊ : ህየንቴየ ። *ወሶበ : ሰምዐ[f] : ማትያስ : ወድቀ[g] : ታሕተ : እገሪሁ : ወዐውየወ[e] : ወይቤ : እንሰ : ኢይክል : በዊአ : ውስተ : ገዘንቱ : መልእክት : ዐቢይ : *ወገሥጾ : አቡነ : ወይቤሎ : አርምም[h] : ወዘንተ : ብሂሎ : በአ : ውስተ[i] : በዐቱ ። ወአቡነ[k] : አረጋዊ : *በገዘኀ : ዘመኑ[l] : ወበጽሐ : ለርሥእና : ወከኖ[m] : ፻ ወ ፳ ዓመት ። ወጊዜ : ነግህ : ርእዮ[n] : ቀዊሞ : እንዘ : ይገብር : ጸሎተ : እንዘ : ይትሐዘበ : ልቡ : ለማትያስ[o] : እይ : ጊዜ : ይሰወር : እምኔሆሙ : ወተመይጠ : ወገብአ : ኀበ : ነበረ : ቀዲሙ : ከመ : ይግበር : ጸሎተ : ወከዕበ : ተመይጠ : በ ፲ ሰዓት : ወበጽሐ : ኀበ : በዐቱ : ወኢረከበ : እስመ : ተሰወረ : *ወኢረከበ : ዘእንበለ : መስቀል : ወምርጉዘ[p] : ባሕቲቱ ። ወነገሮሙ : ለአኀዊሁ : ወዐውየዉ[q] : ወበከዩ : ብከየ : መሪረ : ወእኀዙ[r] : መስቀለ : ወምርጉዘ : *ወሰዐሙ : ወመሰሉሙ : ዘረከቡ : ኪያሁ[s] ። ወከነ : ተሰውሮቱ[t] : እመ : ፲ ወ ፱ : ለወርኀ : ጥቅምት : በሥርቀ : ዕብራውያንሰ : እመ : ፲ ወ ፩ : ለወርኀ : ታስሪን : በመዋዕሊሁ : ለገብረ : መስቀል : በሰላመ : እግዚአብሔር[u] : ጸሎቱ : ወበረከቱ : ወሀብተ : ረድኤቱ : ወጻማ : ንግደቱ : ይዕቀበነ : ወይትማሕፀነነ : ወይትኖለወነ : ለዓለመ : ዓለም ። ወእምድኅረ : ፈጸሙ : ላሐሙ : ነገሮሙ : ማትያስ : ኵሎ : ዘተውህበ[v] : ሎቱ : ኪዳነ : እምኀበ : እግዚአብሔር ። ወሶበ : ሰምዑ : ዘንተ : ተፈሥሑ[x] : ዐቢየ : ፍሥሐ : ወአእኰትዎ : ለእግዚአብሔር : ወተመይጠ : *ሐዘኖሙ : ውስተ : ትፍሥሕት : ወሶቤሃ[y] : አምጽኡ : ክርታሰ : ወቀለመ : *ወጸሐፉ : መጽሐፈ : ገድሉ : ወኪዳኖ : ዘነገሮሙ[z] : ማትያስ : ወዮሴፍ : ከመ : ይኩን : ረባሐ : ለእለ[aa] :

a) R 2 om. e agg. ዘከመ : ነገረ : እግዚእ : ማእከለ : ሐዋርያት ። ወይቤሎሙ : ትግሁ : ወጸልዩ : ከመ : ኢትባኡ : ውስተ : መንሱት : ነገረ : በሠርዓትየ : ወግበረ : ፈቃደ : ለእግዚአብ : ምንት : ውእቱ : ፈቃደ : በእንበለ : ኀጢአ : ወትሕትና : ትዕግሥት : ወየውሂት : ዕቀቡ : ተፈቅሮ : ወተሐርሞ : እመግለዕት : ዘያመጽእ : ሐኬተ : ወመንሱተ : ቅመ : ወትንሣኤ : እሰመ : ጥሬት : ለመብልዕ : ተዘርፎ : ወሐኮል. — b) R 2 agg. ዘንቀ : ነገረ. — c) R 2 e L 2 agg. ኵሎሙ. — d) R 2 om. col seg. ወ — e) R 2 om. — f) R 2 ወሰመዩ. — g) R 2 agg. ውስተ : ምድር. — h) R 2 አክብሮ : ገዘአ : ወይቤሎ : ተዓገሥ : እወልድየ : ወኵሉ : ትትዐ : ለጸሎት. — i) R 2 e L 2 om. — k) R 2 ውእቱሰ : አ". — l) R 2 ለሐዋ : ውእቱ. — m) R 2 በር" : ዘሀይ : እሰከ : ይነ : መዋዕሊሁ — n) R 2 agg. ማትያስ. — o) R 2 agg. ከመ. — p) R 2 ወረከበ : በውስቴቱ : መስቀለ : ወምርጉዘ. — q) R 2 agg. ሐዘርሙ. — r) R 2 እንዘ : ይእኅዙ. — s) R 2 እንዘ : ይስተሞሰልዎ : ከመ : ዘረከብዎ : ለአቡሁ. — t) R 2 ሠዋረቱ. — u) R 2 agg. እንዘ : አወዓን — v) R 2 ዘበጊ : አቡሁ : ዘተውህበ. — x) R 2 agg. ካዕበ. — y) R 2 ለዘመ : ውስተ : ቤሥሐ : ወእሙዓ. — z) R 2 ወእንዘ : ይጽሕፉ : መጽሐፈ : ገድሉ : ወትረፈቁ : እንዘ : ይነበቡ : በዓሙ — aa) R 2 ለዘ.

ይሰምዕዎ : ኵሎሙ[a] : *ዘገብረ : ኢተጽሕ
ፈ[b] : ከመ : ኢይኩን : ዝንጋዔ : ለሰማ
ዕያን : *ወንስቲት : ተጽሕፈ : እምኔሁ :
በአምጣን : ይትከሀል[c] ፡ ወተዘከሩ : *ሥር
ዐተ : ዘሠርዐ : ሎሙ : ከመ : ይንበሩ : በ
ሥርዐተ : ማኅበር : ወአትሐቱ : ርእሶሙ :
ለማትያስ : አበ : መንፈሶሙ : ዘወሀቦሙ : አ
ቡሆሙ : አረጋዊ : ወገብኡ : ኀበ : ገቢረ :
ተዝካሩ : ለአቡሆሙ[d] ። ወበ ፴ ዕለት : ገብ
ሩ : ዐቢየ : በዓለ : ወርእዩ : ተኣምረ : *ዐ
ቢየ : እምድኅረ : በልዑ : ዐቢይ : ወንኡ
ስ : መልአ : ኵሎ : ወከነ : ከመ : ቀዳሚ[e] ።
ወሶበ : ርእዩ : ዐቢየ[f] : በረከተ : ዘወረደ :
ላዕሌሆሙ : አንከሩ : ወአእኰትዎ[g] : ለእ
ግዚአብሔር : ወእስከ : *ዮም : ሀለወት :
ይእቲ[h] : በረከት : *ውስተ : ቤተ : ማኅበ
ር[i] ። ወይቤ : ፩ እምደቂቁ : ርኢክዎ :
*ለማር : አረጋዊ[k] : እንዘ : ይቄድስ : ቍር
ባነ[c] : ወያቀርበነ : ለኵልነ[l] : እለ : ተጋባእ
ነ : ለገቢረ : ተዝካሩ : እመኒ : ታሕተ : ወ
እመኒ : ላዕለ : እለ : ሀለውነ : ለአንስት :
ወለተባዕት : ንኡሳን : ወዐቢያን : እንበለ :
ተሌልዮ ። ወካዕበ : ይቤ : ካልኡኒ : ርኢ
ክዎ : አነኒ[m] : እንዘ : ይፌትት[n] : ኅብስተ :
ወይሁብ : ባሪከ : ለኵሉ[o] : ቀዊሞ : ውስ
ተ[p] : ማእድ ። ወ፭ሰ : መነኮስ : በዓለ :
ጽሙና : *ድንግል : ወንጹሕ : ወመስተጋ
ድል : ሶበ : አንበርዎ : ይንግሮሙ : ዘርእ
የ : ወስሙ : ለውእቱ : መነኮስ : አባ : ብ
ንያሚ : ከሡተ : አፉሁ : ወይቤሎሙ[q] : ር
ኢክዎ : ለአቡነ : አረጋዊ[r] : ተፀዊሮ :
ሞጣሕተ : ብርሃን : *ወተቀጺሎ : አክሊ
ለ : ዘያበርህ : እምነ : ፀሓይ : ምስብዒተ :
ዘያንፀበርቅ : ወዘየሀይድ : ዐይነ[s] ፡ ወበረ
ከ : ላዕለ : ኵሉ : ሕዝብ : *ጉቡኣን : እለ :
አፍአ : ወውስጥ[t] : ወነሥአ : በእዴሁ[c] : ቀ
ለመ : ወርቅ : ወአስተጋብአሙ : ለነኵሎ
ሙ : ደቂቁ : መነኮሳት : ወጸሐፈ : ውስ
ተ : ፍጽሞሙ : በገዘየ : ወበሀየኒ : ውስ
ተ : አዕማዲሃ : ለኢየሩሳሌም : ወእምዝ :
ተሰወረ : እምኔየ ። ወበእንተዝ[u] : ተፈሥ
ሑ : እስመ : ረከቡ : ዐቢየ : ተስፋ : ዘአሰ
ፈዎሙ : በዘርእየ ። ወሶበ : ሰምዐ : ንጉሥ :
ገብረ : መስቀል : ከመ : ተሰወረ : አቡነ :
አረጋዊ : መጽአ : ኀበ : ደብር : ቅዱስ : ወ
ዐርገ : *ወተአምኅ : ምስለ : መነኮሳት[v] :
ወነገርዎ[x] : ዘከነ : ወዘርእዩ ፤ አንከረ : ወ
አስተዐጸበ : ወበከየ : አንብዐ : መሪረ : በ
እንተ : ፍቅሩ : ወተአምኖቱ : ለብፁዕ : አ
ቡነ : አረጋዊ : ወአስተጋብአ : ኵሎ : ሰ

[a]) L 1 e 2 prem. ወ. — [b]) R 2 ኢተጽሕፈ : በነገሩ : ወበአምር : ዘገብረ : ኄረተ : ወተወፅኦተ. — [c]) R 2 om. — [d]) R 2 ዘበርሃ : ሎሙ : ሠርሃተ : ማኅበር : ከመ : ይትቀነዩ : ለሠርሃተ : ማትያስ : ዘሐደገ : ሎሙ : ኖላዌ : አቡሆሙ : አረጋዊ : ወጎለዩ : ለገቢ" : ተገ" (R 1 e L 1 om. ርእሶሙ) — [e]) R 2 ወመንክረ : እምድኅረ : ፈጸሙ : ማእደ ቲሆሙ : በተፈቅሮ : ኮነ : ከመ : ቀዳሚ : ሰዐመ : ወሠረሃ. — [f]) L 1 e 2 በንተ. — [g]) R 2 ወተደሙ : ወሰብሕዎ — [h]) R 2 ይእቲ : ሀለወ : ውእቱ. — [i]) R 2 በበሃመት : ወበቤተ : ማኅበረ. — [k]) R 2 ለአቡነ : ከበተ. — [l]) R 2 agg. ወተሠወረ : እምነኒ : ma poi omette tutto quello che segue fino a ተሌልዮ : lin. 23. — [m]) R 2 ለአቡነ. — [n]) L 1 e 2 ይፈ". — [o]) R 2 ለነኮልነ : ለለ ሉሉ : ለኮለ : ተጋባእነ : ለገቢረ : ተዝካረ : ለአለሂ : ላዕለ : ደብር : ወለአለሂ : ታሕተ : ደብር : ሃቢሮ : ወነአብ : ተባዕተ : ወአንስተ. — [p]) R 2 ማእከለ. — [q]) R 2 መስተጋድል : በሰሙ : ብዙኃ (sic). — [r]) R 2 ከበተ : — [s]) R 2 ዘይበርቅ : ምስብዒተ : አምሀሐይ : ወአክሊለ : ወርቅ : ይበ : ርእሶ. — [t]) R 2 ለሕገበ : ውሣጤ : ወአፍኣ. — [u]) R 2 ወሶበ : ይቤሎሙ : ከመገ. — [v]) R 2 ወተአምኖሙ : ለመነ". — [x]) R 2 (e L 2) agg. ኩሉ.

ብአ ፡ ዘቅሩብ ፡ ወዘርሑቅ ፡ ወጸጸሰኒ ፡ ዘሀ
ለወ ፡ ምስሌሁ[a] ፡ ወቆመ ፡ ታሕተ ፡ እገሪ
ሁ ፡ ለማትያስ ፡ ዘነበረ ፡ ውስተ[b] ፡ መንበሩ ፡
ሀየንቴሁ ፡ ቀኒቶ ፡ ሐቌሁ ። ወይቤ ፡ ንጉ
ሥ[c] ፡ ወሀብኩ ፡ ምድረ[d] ፡ እገላሃ ፡ ቴላሃ ፡
ወደጕዐሃ ፡ እመራብ ፡ እስከ ፡ ጕርጕር ፡
ወበግሉ[e] ፡ መክዳ[f] ፡ ፯ አህጉር ፡ *ወበብ
ሌንሂ ፡ ፲ አህጉር ፡ መተራ ፡ ወበረከ ፡ ወ
ሀገረ ፡ ጽዮት ፡ ወዘግሉ ፡ መክዳ[g] ፡ በራሕ
ቶ[h] ፡ ቤተ ፡ ናበይት ፡ በቅሎ ፡ ወሰሰ[i] ፡ ማሰ
ሬ ፡ ገለባ ፡ ወሀም[k] ፡ መበዳ ፡ *ዕረከ ፡ ገና
ድፍ[l] ፡ ወአሐቲ ፡ ሀገር ፡ ዘትሰመይ ፡ ምጋ
ርያ[m] ፡ ፀምር ፡ ወአሐቲ ፡ ሀገር ፡ *ዘትሰመ
ይ ፡ ይሃ[n] ። ዘንተ ፡ ወሀበ ፡ ንጉሥ ፡ ግብ
ረ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡
* ሲሳዮሙ ፡ ለመነኮሳት[o] ፡ ወለመባእ ፡
ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ *ወከመ ፡ ይኩን ፡ ተገዘ
ክሮ ፡ ለአቡነ ፡ አረጋዊ[p] ። ወአምጽአ ፡
ንጉሥ ፡ *ገብረ ፡ መስቀል[q] ፡ ጸጸሰ ፡ ወ
አውገዘ ፡ ከመ ፡ ኢይባእ ፡ ላዕሌሆን ፡
ኢመኰንን ፡ ወኢቃለ ፡ ንጉሥ ፡ ወኢሥ
ዩመ ፡ ሀገር[r] ፡ ዘቅሩብ ፡ ወዘርሑቅ ፡ አ
ዘዘ ፡ ወአውገዘ ፡ ከመ ፡ ኢይቅረቡ ፡ ኀቤሃ ፡
*ወይቤ ፡ ከማሁ[s] ፡ ይግበሩ ፡ እለ ፡ እምድኅ
ሬየ[t] ፡ እስመ ፡ ኵሎሙ ፡ መንፈሰ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ በሙ ፡ ከማየ ። *ወከሰበ ፡ ይቤ[u] ፡
አሰበይናሃ ፡ ወአክበርናሃ ፡ ለዛቲ ፡ መካን[v] ፡
ከመ ፡ ደብረ ፡ ታቦር ፡ ወከመ ፡ ደብረ ፡ ሲ
ና ፡ አክሱምኒ ፡ ቤተ ፡ መንግሥትነ ፡ ዳሞ
ሂ ፡ ቤተ ፡ ጸሎትነ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ። ወ
ቅዱስሰ ፡ ማትያስ ፡ ጸንዐ ፡ ውኅየለ ፡ በብዝ
ኀ[w] ፡ ገድል ፡ ወጻማ ፡ ወበተሐርሞ ፡ *እም
ብዕለ ፡ መባልዕት ፡ ወያቴሕት ፡ ርእሶ ፡
ለኵሉ ፡ ወይትኤዘዝ[x] ፡ ለቤተ ፡ ማኅበር ፡
ከመ ፡ ቀዳሚ ፡ *ወይሜህር ፡ በቃለ ፡ መ
ዝሙር ፡ ወበቃለ[y] ፡ ወንጌል ፡ ከመ ፡ ርኢዮ
ሙ ፡ አኀዊሁ ፡ ይቅንኡ ፡ ለምግባሪሁ ፡ ወ
ይትልዉ ፡ አሠረ ፡ ዚአሁ ። መነኮሳትሰ[z] ፡
በዝኁ ፡ ፈድፋደ ፡ እንዘ ፡ ይትዌሰኩ ፡ ለለ
ጽባሑ ። *ውእቱሰ ፡ ማትያስ ፡ ኮነ ፡ ስሙዐ
ዜና ፡ በኀበ ፡ ኵሉ ፡ ወይሜህር ፡ ቃለ ፡
ሃይማኖት ፡ ወእሙንቱኒ ፡ ይሰምዑ ፡ ቃ
ለ ፡ ዚአሁ ፡ ወይትዌከፍዎ ፡ በጽድቅ ። ወ
ጸለየ ፡ ቅዱስ ፡ ማትያስ ፡ ምስለ ፡ አኀው ፡
ኅቡረ ፡ ከመ ፡ በኵሉ ፡ ይዘክሩ ፡ ቃለ ፡ እ
ግዚአብሔር[aa] ፡ ወእምድኅረ ፡ ፈጸሙ ፡ ጸ
ሎተ ፡ አተዉ ፡ ውስተ ፡ መኃደሪሆሙ[bb] ፡
እንዘ[cc] ፡ ያጸንግሉ ፡ ዘእምውስተ ፡ መጻሕ

a) R 2 agg. ከመ ፡ ይኩኑ ፡ ለስማዕ. — b) R 2 ደቦ. — c) R 2 agg. ገብረ ፡ መስቀል. — d) R 2 om. ed agg. ለቤተ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ. — e) R 2 ወበግዕድረ ፡ ግሎ. — f) L 2 መከዳ ፡ (e così app) L 1 መካዝ ፡ መከደ. — g) R 2 om. — h) L 2 በራሕቶ. — i) R 2 ዕዕ ፡ L 2. ወዕሁ. — k) L 1 ወእዝም ፡ L 2 ወእሕም ፡ R 2 agg. ወዘብሌን ፡ ፲ ፡ አሕጉር ፡ መበረ ፡ ወባረከ ፡ ወሀገረ ፡ ጽዮት. — l) L 2 አረከ ፡ ገና. — m) L 1 መ", L 2 ሙ". — n) R 2 ይዋ. — o) R 2 ሲሳዮ ፡ መነ". — p) R ወለተገዘዘረ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ እስመ ፡ ዮቱ ፡ ኮኑ ፡ ኮነ. — q) R 2 om. — r) L 1 e 2 ወከመሁ. — s) R 2 — ረሰ. — t) R 2 ወደቦ. — u) R 2 ደብር ፡ ደብረ ፡ በረከት ፡ ወደብረ ፡ ቢቀር ፡ (sic) ደብረ ፡ ሉሃሊ ፡ ወደብረ ፡ ሰላም ፡ ትኩን. — v) R 2 ዘአብርሃ. — x) R 2 om. ed agg. ከመ ፡ አሐዱ ፡ መንኖ ፡ ዓለማት ። ወአትሐተ ፡ ርእሶ ፡ ለኵሉ ፡ ወተአዘዘ. — y) R 2 አንዘ ፡ ይመሀር ፡ ቃለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወይገብር ፡ ምርሃት. — z) R 2 — ተሳ (L 1 e 2 ወመ"). — aa) R 2 ለውእቱ ፡ ወጽአ ፡ ስ መዓት ፡ ዜናሁ ፡ እመንቱኒ ፡ ሰምዐዎ ፡ ይትኤዘዙ ፡ (sic)ለቃለ ፡ ዚአሁ ፡ ወገብረ ፡ ጸሎተ ፡ ወንጌል ፡ ኅቡረ. (L 1 e 2 ወውእቱ e ወእመንቱኒ). — bb) R 2 አብያቲሆሙ. — cc) R 2 agg. ያዘክሩ ፡ ህገ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወመዝሙረ ፡ ያሬድ ፡ ቅዱስ ፡ ma om. tutto quello che segue fino a እግዚአብሔር (pag. seg. lin. 8).

ፍት ፡ ወይትናገሩ ፡ ወይዜከሩ ፡ ለለ ፩ ፡
ዘከመ ፡ ተብህለ[a] ፡ ወአልቦ ፡ እንከ ፡ ዘይክሥ
ት ፡ አፉሁ ፡ ወኢ ፩ እምኔሆሙ ፡ ከመ ፡
ይትናገር ፡ ቃለ ፡ ፅሩዐ ፡ *ወነገረ ፡ ዘርቅ[b] ፡
ለዓለም ፡ አላ ፡ ዘተምህሩ ፡ ያነብቡ ፡ ወየኀ
ሥሡ ፡ ፍሬሁ ፡ ወአስተራትዖ ፡ ዘበእንተ ፡
ምግባራት ፡ በከመ ፡ ፈቃዱ ፡ ለእግዚአ
ብሔር ። *ወአልቦ ፡ ዘይበውእ[c] ፡ ውስተ ፡
ቤተ ፡ ክልኡ ፡ ከመ ፡ ይርአይ ፡ ዘኮነ ፡ ወአ
ልቦ ፡ ዘያፈደፍድ ፡ ልብሰ ፡ ለርእሱ ፡ ዳእ
ሙ ፡ *ሊቀ ፡ ማኅበር ፡ የዐቅብ ፡ ውስተ ፡
፩ ቤት ፡ እስከ ፡ አመ ፡ የኀዕቡ ፡ ዘይለብ
ሱ ፡ ወከዕበ ፡ ይነሥኡ ፡ ወይዌልጡ[d] ፡ በ
መባሕተ ፡ ሊቀ ፡ ማኅበር ። *ወአልቦ ፡ ዘ
ይሬእዩ ፡ ብሩረ ፡ ወወርቀ ፡ ወኢካልአ ፡ ን
ዋየ[e] ፡ ወብዙኃን ፡ እለ ፡ ሞቱ[f] ፡ እንዘ ፡ ኢ
ይሬእዩ ፡ ዘንተ ፡ ዘእንበለ ፡ እለ ፡ ይትለአ
ኩ ፡ ለመክን ፤ እልክቱሂ ፡ ኢይእኅዝዎ ፡
በእደዊሆሙ ፡ ለእመ ፡ ቦኡ ፡ ውስተ ፡ ም
ኔት ፡ አላ ፡ ይሜጥውዎ ፡ ለመጋቢ ። ወቅዱስ
ሰ ፡ ማትያስ ፡ ፈጺሞ ፡ ኵሎ ፡ ሕገ ፡ ምንኵ
ስና ፡ በከመ ፡ ተምህረ ፡ እምአቡሁ ፡ አረጋዊ ፡
አዕረፈ ፡ አመ ፡ ፳ ፡ ለታኅሣሥ ፡ በሰላመ ፡
እግዚአብሔር ። *ወእምድኅሬሁ ፡ አቀ
ሙ ፡ አቡነ[g] ፡ ዮሴፍ ፡ ወእምድኅሬሁ ፡ አ
ባ ፡ መድኅኒነ ፡ እግዚእ ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡ አ
ባ ፡ ህየንቴሁ ፤ ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ለዝን

ቱ ፡ ጻድቅ ፡ * ይዕቀበነ ፡ ወይትማሕፀነነ ፡
ወየሀሉ ፡ ምስሌነ[h] ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ።
ወእምድኅረ ፡ ጕንዱይ ፡ መዋዕል ፡ *በዘመ
ኑ ፡ ለአባ ፡ ዮሐኒ[i] ፡ ሳብዕ ፡ መምህር ፡ ው
እቱ[k] ፡ ሐነጹ ፡ ሎቱ ፡ ደቂቁ ፡ ቤተ ፡ ክርስ
ቲያን ፡ ውስተ ፡ አፈ ፡ በሀት ፡ ከመ ፡ ይኩ
ን ፡ መቃብሪሆሙ ፡ ለመነኮሳት ፡ ወምም
ሕፃን ፡ ለኵሉ ፡ እለ ፡ ይነሥኡ ፡ መሬተ ፡
ኅበ ፡ ቆማ ፡ እገሪሁ ፡ ለቅዱስ ፡ አረጋዊ ፡
ወአርአየ ፡ ተአምረ ፡ በላዕሌሃ ፡ *ወይፌ
ውስ ፡ ድውያነ ፤ ዘጕድጕደ ፡ ኅቤሃ ፡
ወዘተቀብአ ፡ እምኔሃ ፡ የሐዩ ፡ እምደዌ
ሁ[l] ። ወእምድኅረዝ ፡ መጽአ ፡ አባ ፡ ኢየ
ሱስ ፡ ሞአ ፡ ወይቤሎ ፡ ለአባ ፡ ዮሐኒ ፡ አ
ልብሰኒ ፡ አባ ፡ አስኬማ ፡ ዘመነኮሳት ፡
ወሶበ ፡ አልበሶ ፡ ወነበረ ፡ ብዙኀ ፡ መዋዕ
ለ ፡ እንዘ ፡ ይትኤዘዝ ፡ ለመምህሩ ፡ ወ
ተምህረ ፡ ጽሕፈተ ፡ *ወኮነ ፡ መፍቀሬ ፡
ጽሙና ፡ ወጸሎት ፡ ወነበረ ፡ ባሕቲቱ[m] ፡ በ
ማእከለ ፡ ጸድፍ ፡ ወጸሐፈ ፡ ወንጌለ ፡ በ
ህየ ፡ ወእስከ ፡ ይእዜ ፡ ሀለወ ፤ ወሖረ ፡ ወገ
ብአ[k] ፡ ሀገረ ፡ *እንተ ፡ ስማ[k] ፡ ሐይቅ ። *ወበ
ህየ ፡ ኮነ ፡ አበ ፡ ብዙኃን[n] ፡ መነኮሳት ፡ ወ
በኅዳጥ ፡ መዋዕል ፡ መጽአ ፡ አቡነ ፡ ተክ
ለ ፡ ሃይማኖት ፡ ለቢሶ ፡ ልብሰ ፡ ሐራ ፡ እ
ምኀበ ፡ አባ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ፈቂዶ ፡ ከ
መ ፡ ይሑር ፡ ኢየሩሳሌም ፡ ወበጽሐ ፡

[a]) cf. Dillmann, *Chrest. Aeth.* 61, 4 (?) — [b]) L 1 om. (L 2 ኢይትነገሩ.). — [c]) R 2 ሥርዓተሙሰ ፡ ከመዝ ፡ ኢይበውእ ፡ ፩፩. — [d]) R 2 የዓቅብ ፡ ሊቀ ፡ ማኅበር ፡ በ ፩ ቤት ፡ እስከ ፡ ሕልቱ ፡ ወኢይትበሀሉ ፡ ዘአየ ፡ ኅዋይየ ፡ ወይነሥኡ ፡ ዘከመ ፡ ረከቡ ፡ ተማኅሮሙ. — [e]) R 2 ኢያጠርዩ ፡ ወርቀ ፡ ወብሩረ ፡ ወኢኀልአተ ፡ ንዋየ ፡ ዝንቱ ፡ ዓለም ፡ ለባሕቲቶሙ. — [f]) R 2 agg. በዘከመዝ ፡ ግብር ፡ ma om. tutto quello che segue fino a ለመንክ ፡ lin. 20. — [g]) R 2 ወዓቀመ ፡ እምድ" ፡ አባ. — [h]) R 2 ይዕቀቦ ፡ ወይትመሐፀን ፡ ለፈቃዱ ፡ ከፈ. ለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ (il nome in litur.) cf sopra p. 57, not. *c*.— [i]) R 2 በዘመኖሙ ፡ ለአባ ፡ ዮሐኒ ፡ ዘውእቱ. — [k]) R 2 om. — [l]) R 2 ዘጕድጕድ ፡ ይትረኃፁ ፡ ወዘስአለ ፡ ይስዕሞ. — [m]) R 2 ወተሰዓየ ፡ መፍቀሬ ፡ አንሥኡ ፡ ወነ" ፡ ዘባሕ". — [n]) R 2 ወኮነ ፡ አበ ፡ ´ለብ".

ደብረ ፡ ዳሞ ፡ ቅድስት ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ አባ ፡ ዮሐኒ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ አፍቀሮ ፡ *ወሰዐሞ ፡ ወዘነዎ ፡ በእንተ ፡ ምጽአቱ[a] ፡ ወይቤሎ ፡ መጻእኩ ፡ ከመ ፡ ታልብሰኒ ፡ አስኬማ ፡ ወቆብዐ ፡ ወእሬቅድ ፡ ከመ ፡ እሑር ፡ ኀበ ፡ መቃብረ ፡ እግዚእነ ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ዮሐኒ ፡ ሐዊረሰ ፡ ኢይመስለኒ ፡ አላ ፡ ሀለወከ[b] ፡ ትኩን ፡ አበ ፡ ብዙኃን[c] ፡ በዝየ ። *ወባሕቱ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ንንግር ፡ ኀበ ፡ ኀቡረ[d] ፡ ከመ ፡ ያርእየነ ፡ *ፍኖተ ፡ ሠናየ[e] ። ወወሀቦ ፡ አስኬማ ፡ ወቆብዐ ፡ ወነበሩ ፡ ኀቡረ ፡ እንዘ ፡ ይፀመዱ ፡ ጸሎተ ። አቡነሰ ፡ አባ[f] ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ይገብር ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ፡ ወነበረ ፡ ምስሌሁ ፡ ለአቡነ ፡ ዮሐኒ ፡ መጠነ ፡ ፲ ወ ፪ ዓመት ። ወገብአ ፡ ኀበ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ነሢኦ ፡ አስኬማ ፡ ወቆብዐ ፡ እስመ ፡ እንበለ ፡ ይንሣእ ፡ አስኬማ ፡ ወቆብዐ ፡ ወሰአ ፡ እንበይነ ፡ ጻሀቀ ፡ ጽድቅ ፡ *አፍቂሮ ፡ ጽሙና ፡ ወብሕታዌ[f] ። ውእቱሰ[g] ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ወአባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ስፉሐነ[h] ፡ አሰፀግ ፡ ወወለዱ[i] ፡ ከዋክብተ ፡ ብሩሃነ ፡ *ውብዙኃነ ፡ ከመ ፡ ኆፃ ፡ ባሕር[f] ፡ ወመልእዋ ፡ ለምድረ ፡ አዜብ ። ወእምድኅረ ፡ ሐይወ ፡ ብዙኀ ፡ መዋዕለ ፡ በሥርዐተ ፡ አቡሁ ፡ አረጋዊ ፡ አዕረፈ ፡ አባ ፡ ዮሐኒ ፡ አመ ፡ ፱ ፡ ለግንቦት ፡ ወአቀመ ፡ ህየንቴሁ ፡ አባ ፡ *ከመ ፡ ይኩን ፡ ኖላዌ ፡ ዘስሙ ፡ ዘኢየሱስ[k] ።

ተፈጸመ ፡ ገድሉ ፡ ወተአምራሁ ፡ ለብእሲ ፡ እግዚአብሔር ፡ ቅዱስ ፡ ወብፁዕ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ አበ ፡ ብዙኃን ፡ ደቂቅ[l] ፡ ከመ ፡ ያዕቆብ ፡ ስፉሐ ፡ አዕፁቅ ፡ ዘመልአ ፡ አዝርእቲሁ ፡ በኢትዮጵያ ፡ *እምዐራብ ፡ እስከ ፡ ምሥራቅ[m] ፡ ዘይትነበብ ፡ አመ ፡ ፲ ወ ፬ ፡ ለጥቅምት ፡ በሰላመ ፡ እግዚአብሔር ፡ አሜን ። ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ወሀብተ ፡ ረድኤቱ ፡ ወጸማ ፡ *ንግደቱ ፡ ወትዕግሥቱ ፡ ለብእሲ[n] ፡ እግዚአብሔር ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ወበረከተ ፡ ኵሎሙ ፡ ቅዱሳን ፡ ርድእ ፡ አኀዊሁ ፡ ወበረከቱ ፡ ለገብረ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘኮነ ፡ በዓለ[o] ፡ ምስሌሁ ፡ ወበረከታ ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ወላዲተ ፡ አምላክ ፡ ወበረከተ ፡ ኵሎሙ ፡ ነቢያት ፡ ወሐዋርያት ፡ ጻድቃን ፡ ወሰማዕታት ፡ የሀሉ ፡ ምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ ደቂቀ ፡ ዳሞ ፡ ዐቢይ ፡ ወንኡስ[p] ፡ ወምስለ ፡ ኵልነ ፡ እለ ፡ ተጋባእነ ፡ ለገቢረ ፡ *ተዝካሩ ፡ ወበዓሉ ፡ ወለሰሚዐ ፡ ገድሉ ፡ ወምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ እለ ፡ መጽኡ ፡ እምቅሩብ ፡ ወእምርሑቅ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም[q] ፡ አሜን ። ለኵልክሙ ፡ እለ ፡ ዝየ ፡ ሀለውክሙ ፡ ዮም ፡ በዛቲ ፡ ዕለት ፡ ቅድስት ፡ ዕለተ ፡ ተዝካሩ ፡ ለአቡነ ፡ ርማዊ ፡ እለ ፡ ታነብቡ ፡ ወትሰም

[a]) R 2 ወሐተቶ : በእንተ : ምጽአቱ. — [b]) R 2 agg. ከመ. — [c]) R 2 ለብ". — [d]) R 2 ባሕቱ : ን" : ለእግ" : ነቢያት. — [e]) R 2 ፍኖቶ. — [f]) R 2 om. — [g]) R 1, L 1 e 2 ውእቱ. — [h]) R 1, L 1 e 2 ኮነ : በኢሐ. — [i]) R 1, L 1 e 2 — ደ. — [k]) R 2 በኢየሱስ : ሊቃነ : እግዚአብሔር — [l]) R 2 መነኮሳት — [m]) R 2 እምሥራቅ : እስከ : ምዕራብ. — [n]) ትዕግሥቱ : ለብእሲ : ብ". — [o]) R 2 agg. ወትዕግሥተ — [p]) agg. እለ : ኅቡኣን : [illegible] : ወ[illegible] : ቅዱስ : ወምስለ : አጽሐፊሁ : [illegible] (in lit.) : [illegible] : ወምስለ : [illegible] : በእለ : [illegible] : ምዕዳ : ወትሑት : [illegible] (anche L 1 e 2 e R 1 aggiungono qui i soliti nomi, cf. p. 57, n. c. — [q]) R 2 [illegible] : ሐዲስ : በዕለት : ተዝካረ : ለብሁዕ : ወለቅዱስ : ከመ : ንስምዕ : ገድሎ : ወተአምራሁ : እለ : መሃእ : እምቅሩብ : ወእምርሑቅ : እንዘ : ይጸውዑ : መድኃኔተ : ዕሥ : ወብዙኅ.

ሁ[a] : ክርስቶስ : አምላክነ : ይረሲክሙ : ድልዋነ : ምስለ : ኀሩያኒሁ : ወቅዱሳኒሁ : *በይእቲ : ዕለት : ግርምት[b] : ወድንጋጼ : ዕጹብት : ወጺጋሁ : ለእግዚእነ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ዘመጽአ : ለመድኀኒትነ : ወተ ሰገሡ : ስቅለተ : ወሞተ : በእንቲአነ : ወ ከሰወ : ደሞ : ቅዱሰ : በዘቦቱ : ተሣየጠነ : ይትወከፍ[c] : ጸሎታቲክሙ : *ወምሥ ዋዓቲክሙ : ወንስሓክሙ : ወይትወከፍ : ቍርባናቲክሙ : ወጽንሓሓቲክሙ[d] : ወ ይርዳእክሙ : *በዕለተ : ተገድሎክሙ : ወይስማዕ : አስተብቍዖተክሙ[e] : ወየሀብ ክሙ : ምግባሬ : ብሩሃተ : *ወአክሊላተ : ምስጋና[f] : ወይኅፅብ : ርስሐተክሙ : ወ ይጸጉክሙ : ትዕግሥተ : ወተጋንዮ : ወይ ረሲክሙ : ድልዋነ : ለአምልኮቱ : ወይጸ ጉክሙ[g] : እምበረከታቲሁ : ወያኅድር[h] : ላዕሌክሙ : ጸጋሁ[i] : ወያቅርብክሙ : ኀ በ : ሥምረቱ : ወያድኅንክሙ : እምኵሉ : መከራ : ወመንሱት : ወሕማማት : ወያግ ብአ : ለዘተሀጕለ : እምኔክሙ : ወይሚጠ ሙ : ለነጋድያን : ኀቤክሙ : በዳኅን : ወበ ሰላም : ወየሀብክሙ : እግዚአብሔር : ኑ ዛዜ : *በሐዘናት : እንተ : ትመጽእ : ላዕ ሌክሙ[k] : በኀይለ : መስቀሉ : ለእግዚእነ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ሎቱ : ስብሐት : ወላ ዕሌነ : ይኩን : ምሕረቱ[l] : ለዓለመ : ዓለ ም : አሜን ።

[a]) R 2 ወእለ : ትሰምዑ — [b]) R 2 በግርምት : ዕለት. — [c]) R 2 e L 1 e 2 ወይ˝ (ovvero è da corregg. በጸጋሁ ?) — [d]) R 2 ወያጥልል : ቍርባንክሙ : ምጽዋትክሙ : ወንስሓክሙ : ወይዕርግ : ጽ˝. — [e]) R 2 በተጋ ድሎትክሙ (sic) : ወይስማዕክሙ : ስእለተክሙ. — [f]) R 2 om. — [g]) R 2 ወይዕቅበክሙ. — [h]) R 2 ወይኅ ድር. — [i]) R 2 agg. ወሀብቱ. — [k]) R 2 አሙ : ምንዳቤክሙ : እንተ : ይመጽእክሙ. — [l]) R 2 ሣህሉ : ወ ም˝. Segue qui la sottoscrizione, secondo la quale il codice fu scritto l'anno di grazia 251, sotto il re Yāʿqôb (Malak Sagad II, 1597-1603; 1604-1607), e il pāpās Abā Pēṭros; il nome di chi ha fatto scrivere il codice è cancellato.

SOMMARIO ANALITICO

Invocazioni alla Trinità (1). Origine regale di 'Abd al-Masîḥ o Aragâwî (2), il padre ha nome Isacco, la madre Ednâ e il fratello Teodoro; sua educazione; è istruito nei Libri Santi, e frequenta continuamente la chiesa; non vuole prender moglie (3). Venendo in Tebaide presso S. Pacomio, s'incontra con un monaco che l'introduce presso S. Pacomio; colloquio con quest'ultimo che gli dice quanto sia ardua la vita monastica, e gli consiglia di sperimentar bene la sua vocazione. Riconosciutolo degno, S. Pacomio lo veste dell'abito monacale, e gli pone nome Za-Mikâêl; aveva allora 14 anni. La fama della sua santità si sparge in Rôm, e vengono a lui Abbâ Liqânos di Questenṭenyâ (Costantinopoli), Abbâ Yem'âtâ di Qosyât, Abbâ Ṣeḥmâ di Ansokiyâ (Antiochia), Abbâ Gubâ di Qîlqeyâ (Cilicia), Abbâ Afṣê di 'Esyâ (Asia), Abbâ Panṭalêwon di Romyâ (Roma) e Abbâ 'Alêf di Qêsâryâ (Cesarea). Fraternamente accolti da Za-Mikâêl, chiedono a S. Pacomio l'abito monacale, mostrandosi fermi nel proposito di darsi alla vita monastica. S. Pacomio li riveste del sacro abito, e restano ferventi monaci con lui per molti anni. S. Pacomio, morendo, dà al suo discepolo Teodoro un ordine in riguardo delle proprie ossa, e Teodoro l'interpreta quasi il Santo volesse che le proprie ossa fossero secretamente tolte da dove erano sepolte (4). Sue raccomandazioni a Teodoro che

p. 56.

p. 58.

(1) Nella prima invocazione (cf. ⲯ. 104, *Lib. Henoch* p. 18 ecc.) il ያወኽልሕ (R I, ያኅኽልሕ) sembrerebbe essere il causat. di ወኽልሐ, ma non saprei addurne alcun altro esempio. ወኽልሐ è propriamente il vantarsi ad alta voce dei soldati, il che quadra bene nel passo citato in Dillmann s. v. Infatti il *Sawâseîw* pubblicato a Moncullo lo spiega con ጸንዐ, mentre il Voc. aeth. (Dillmann, l. c.) non è esatto, raccogliendo, sotto ሠኀ, dei verbi affatto distinti fra loro, come sarebbero ተቀወ, ጸርኀ etc. Potrebbe adunque intendersi: Dio che porta l'acqua del mare nella nuvola, e fa salire velocemente questa nuvola per mano degli angeli e la rende forte, terribile, coi fulmini e i tuoni, facendo sì che la commozione del tuono e il bagliore del fulmine vantino, per così dire, la terribile forza, tanto che è intesa nei quattro angoli della terra. Il ኢትለቀለቁ certo si riferisce al cielo e alle nuvole (cf. *Hen.* § 60). Di questa radice ወኽልሐ il Platt ha, *Tit.* III, 9, ወኀልሕ per ወኽልሕ, ma dubito sia errore di stampa o di manoscritto. Nella terza invocazione è notevole il ወዘፈረፍ (lin. 28); gli Apostoli che con ansioso fervore ricevono il Paracleto, per correr poi tutta la terra, sono paragonati a cavalli che guardano ansiosi al sorgere del giorno. Notisi anche come vi occorre la figura rettorica ሰማይ : ወምድር sulla quale v. i miei *Proverbi, strofe e racconti abissini*. Roma 1894, pag. 61.

(2) Nello stesso giorno nel quale si fa la commemorazione di Za-Mikâêl (14 di Ṭeqemt) cade anche la commemorazione di un عبد المسيح o Gabra Krestos, affatto distinto; cf. Zotenberg, catal. pag. 65 e 158.

(3) ሐንጸ (p. 57, II, 6) è *santo* (οἰκοδομέω in senso eccles.)

(4) Per evitare che si sovrapponessero altri cadaveri, ovvero perchè non divenissero oggetto di culto; forse questo tratto ha origine da ciò che narra S. Atanasio di S. Antonio (ed. Migne X, 2, p. 967, c. 90) e si collega coll'uso dei cristiani di Egitto relativo ai cadaveri de' martiri ecc., sul quale uso cf. C. Schmidt, *Ein altchristliches Mumienetikett*, 3 (*Z. f. aeg. Sprache*, XXXII).

insieme con Orsisio, è eletto al posto di S. Pacomio. Teodoro ama Za-Mikâêl e i suoi compagni, ma specialmente Za-Mikâêl. Ednâ, la madre di questo, viene presso lui per vederlo: sulle prime Za-Mikâêl non vuole incontrare la madre; poi persuaso dagli altri monaci, va a vederla, e intende che essa è venuta per vestir l'abito monacale: egli la veste monaca, e la fa dimorare insieme colla madre di Teodoro e la sorella di S. Pacomio, che era la badessa del monastero; questo era prossimo al convento degli uomini, e ne era sorvegliante Pietro ([1]). p. 60.

Za-Mikâêl cogli altri Santi (Abbâ Garimâ non era ancora con loro) prendono congedo, dopo 7 anni che eran vissuti insieme, da Teodoro e Orsisio, e tornano al proprio paese di Rôm, ove operano miracoli, e convertono il paese alla fede. Divozione di Za-Mikâêl verso la Vergine, e grande fervore del popolo ove egli era. Uscito dalla città con due compagni, vengono, guidati dall'Arcangelo S. Michele, in Aksum. Za-Mikâêl vede questa città già convertita alla fede, e tornato in Rôm, ne informa i fratelli i quali vengono lieti, colle loro suppellettili e i Libri Santi, guidati da Za-Mikâêl in Aksum, ove il Re e il Metropolita li accolgono festosamente. l'anno V° del regno di Alʿâmîdâ figlio di Salʿâdobâ. Mandano ad Isḥâq, parente di Za-Mikâêl, che era in Rôm, il quale abbandonato il regno, viene anche egli in Aksum, guidato dall'Arcangelo S. Michele. Gioia dei nove Santi nel ritrovarsi insieme; vivono a corte ([2]) ammirati dal Re e dal Metropolita, e operano assai miracoli di diversissime specie, onde rafforzano la fede in Etiopia. « Quindi morì il Re Alʿâmîdâ, tre anni « dopo la venuta di quei Santi, pianto da essi e dal popolo, e onoratamente lo sep« pellirono nel sepolcro dei Re, e regnò Tâzênâ padre di Kâlêb ». I Santi rimasero a corte (ቤተ ፡ ቀጠን) tutti insieme, digiunando e operando moltissimi miracoli, e così stettero per 12 anni ([3]); la madre di Za-Mikâêl, Ednâ, colle altre moniche, era ivi presso. Za-Mikâêl, amato e riverito come padre e signore, è soprannominato « ʾAragâwî » cioè il savio. « Nel 6° anno del regno di Tâzênâ, i nove Santi si separano per andare « in varii luoghi: Abbâ Liqânos va a Dabra Quanâṣel, Abbâ Panṭalêwon va di contro, « alla distanza di due miglia; Abuna Isḥâq o Garimâ in Madarâ, e Abbâ Gubâ ivi « incontro, alla distanza di un « meʿrâf » Abbâ Ṣeḥmâ a Ṣedyâ, Abbâ Yemʿâtâ in Garʿaltâ, « Abbâ Alêf in Aḥseʾa detto Beḥzâ e Abbâ Afṣê in Yâḥâ; e abuna Aragâwî uscì al paese « di Oriente, chiamato Egalâ, paese che un forte corridore può percorrere in due giorni ». Con Za-Mikâêl era la madre Ednâ, insieme col discepolo Mâṭyâs. Giungono ad un luogo chiamato Madḥanit ove pernottano; i malvagi abitanti scagliano improperii contro Aragâwî, il quale maledice quel luogo e benedice invece una città vicina. Passato oltre, risana un indemoniato: la folla lo circonda al vedere i suoi miracoli. Proceduto oltre, siede sotto « l'ulivo del convento » ([4]); giunge in vista di Dammo. Un p. 62. p. 64.

([1]) cf. Amélineau, *Hist. de S. Pakhôme* etc (*Ann. M. Guimet*, XVII) 37.

([2]) (ቤተ) ፡ ቀጢን che Dillmann, nel lessico della crestomazia, fa = قطين

([3]) Secondo il Cod. L. 1 per 22 anni. Fra i miracoli che qui si raccontano, quello del grano piantato, cresciuto e mietuto in un giorno sembra derivare dagli Atti apocrifi di S. Giuda (cf Malan, *The conflicts of the II. Apostles* 222 e i miei *Atti apocrifi degli Apostoli* 22, p. 1) quantunque leggende simili s'incontrino non di rado; cf. Amélineau, *Monuments pour servir à l' étude de l'Égypte chrét.* (*Miss. archéol. fr. au Caire*, IV) 16. Il verbo ኣንበልበለ (63, 1, 19) che manca in Dillmann, è spiegato rettamente nel *Sawâsew* di Moncullo con ተንበልበለ *brillare*. Vi corrisponde l' amarico አምበለበለ e ተምበለበለ.

([4]) አውልዕ ulivo selvatico. La forma ጸላላ, a me ignota, è dei due codd. romani: forse per ጸላል?

giovine udendo della sua santità e dei miracoli che operava, gli reca un suo figliuolo malato, cui Za-Mikâêl guarisce con istupore di tutti. Viene poi ad una rupe chiamata Mesgnâgne, donde vede la cima di Dammo; assai piacegli, e gira tutto intorno al piede della montagna, per trovare una via da salire su quella cima, ma inutilmente. Va ad un monte ([1]) con alto precipizio, detto « Sequerâ » ove trova una via per salire, ma sente che non era il beneplacito di Dio, che egli ivi restasse; e così gli accade p. 66 al monte Mengergâr e al monte Muhâz. Ritorna quindi a Dammo e vede una fenditura nella rupe, ov'era acqua; ivi fa restare la sua madre Ednâ, e questo luogo fu chiamato « baʿat elem » (ب ع ل). Procede oltre, e gli distendono sulla roccia un tappeto sul quale riposa, posandovi sopra il bastone ([2]); al togliere del tappeto, quella roccia diviene della stessa larghezza e lunghezza di esso, e di bianca che era, si tinge in rosso, restandovi l'impronta del bastone: queste vestige restano ancora venerate. Giunge Za-Mikâêl « al piede della corda » (cioè dove ora è la corda per salire) e prega: gli appare S. Michele Arcangelo che lo conforta, e mentre Za-Mikâêl stava aspettando e non sapendo come salire, S. Michele gli appare di nuovo, e gli dice siccome verrà un serpente alto 60 cubiti, che lo porterà sulla cima del monte. Viene infatti questo serpente il quale dall'erta dice a Za-Mikâêl, che quel monte era deserto e inospitale; ma Za-Mikâêl gli comanda di abbassare la coda, al piè del monte ove egli era. Za-Mikâêl monta sulla coda del serpe, protetto dall'Arcangelo S. Michele che gli è allato, stupendone Mattia e gli altri discepoli che erano al piè del monte, come Eliseo al p. 68. veder rapito Elia. Za-Mikâêl è portato sul monte Dammo, ove giunto dice: Alleluia al Padre, Alleluia al Figlio, Alleluia allo Spirito Santo, onde il monte ebbe il nome di « Dabra Hallêluyâ. » La montagna s'illumina, e Za-Mikâêl, avuta prova del beneplacito di Dio ([3]), è lieto di quella dimora.

« Dopo pochi giorni morì il Re Tâzênâ e regnò il Re Kâlêb in sua vece ». Za-Mikâêl fa una capanna per il tabernacolo, e gli Angeli gli portano dal cielo tutto ciò che serve per celebrare l'eucaristia, finchè poi edifica un santuario, e per propria abitazione si sceglie una caverna, ove vive in preghiere e mortificazioni. Uomini e donne vengono a lui per essere risanati; anche coloro che abitavano ad oriente, gente che viveva solo di pastorizia e di ladroneggi ([4]), vengono a Za-Mikâêl che li converte, e lasciano le rapine. Za-Mikâêl converte gli infedeli, e conferma quelli che, già con- p. 70 vertiti da Abbâ Salâmâ, erano nella fede ortodossa; sua vita santa ([5]); risana la figlia di un capo di milizia, che era indemoniata, e fa altri miracoli. « Allora mandò a lui « Kâlêb dicendo: io mi sono apparecchiato ad andare a far guerra ai nemici di Dio, « che distrussero la chiesa, e versarono il sangue degli abitanti di Nagrân — codesto « infedele per nome Finhâs —; poichè ha mandato a me il patriarca Timoteo, dicen-

([1]) Il testo ha ተያትሮን che è evidentemente da θέατρον, ma sembra significar un monte alto ed isolato donde si veda tutta la regione circostante.

([2]) Tutti i codici hanno qui በትረ.

([3]) A pag. 68, ll. 4, 5 la lezione è scorretta; forse è da emendare [illegible] e [illegible].

([4]) Sembrano essere gli abitanti del paese ora occupato dai Ṭelṭâl ecc. e che probabilmente erano, come gli attuali, di stirpe Afar (Cf. Praetorius, *Ueber die hamitischen Sprachen Ostafrika's* (*Beitr. z. Assyriol.* ecc. II, 318).

([5]) Pag. 70, ll. 27 sarebbe più corretto [illegible].

« domi di vendicare il sangue degli abitanti di Nagrân. Tu, o mio padre, fa preghiera,
« poichè la preghiera del giusto ha potere e dominio [1]. Risposegli il nostro padre
« Aragâwî e disse al messo del Re: va in pace, e che Iddio sottometta i tuoi nemici,
« e li riduca ad ubbidienza nelle tue mani, e a te dia grazia e ti renda terribile ai
« nemici, e ti riconduca sano e salvo. E Kâlêb era re giusto, e niun re fuvvi, che
« operasse, più di lui, miracoli e prodigii, mentre era nello splendore del suo regno.
« E quando si ribellarono gli abitanti di Bûr, Iddio gli aprì le viscere della terra,
« perchè non lo vedessero gl'insorti, allorchè faceva incursione contro di loro, e non
« fuggissero da lui e si salvassero: — il percorso per giungere a Bûr è di un tre
« giorni per un robusto corridore. E Kâlêb, entrato per l'apertura dove Iddio aveva
« aperto il terreno, giungendo all'improvviso, gli sterminò, e non ne lasciò un solo, e
« sottomise la città nelle sue mani, e fino al giorno di oggi esiste e si vede il luogo,
« dove entrò Kâlêb nell'apertura e dove uscì da essa, essendo il detto luogo divenuto
« un pavimento di pietra. E andò per far guerra, e giunto al paese dei Sabei, guerreggiò
« con quell'infedele; e grande fu la strage presso di essi, per la forza delle preghiere
« del giusto re e dei Santi, nelle cui preghiere era fidato, e vinse ed uccise tutti i nemici,
« non lasciando vivi nè grandi nè piccoli, nel paese dei Sabei, ed uccise Finḥâs, re di
« Sâbâ, nemico di Cristo. E Kâlêb fu lieto, e ringraziò Iddio, e costruì nella città di
« Nagrân la chiesa che quell'infedele avea distrutto, e diede ad essa in dote tutta
« la preda fatta nel paese di Sâbâ. E lieto e giulivo tornò in Aksum, nè tornò alla
« reggia, ma andò secretamente, abbandonando il suo regno e la sua gloria; e andato
« presso Abbâ Panṭalêwon, gli disse: rivestimi dell'abito monastico, e incontanente
« ne lo rivestì; diede il regno al figliuolo Gabra Masqal, e mandò ad Abuna Aragâwî
« dicendo: Iddio, per le tue preghiere, mi ha felicemente ricondotto, ed ho preso il
« monacale abito di Cristo: prega per me affinchè possa compiere la vocazione. E il
« nostro padre Aragâwî si allietò, e disse al messo del re *di dirgli*: hai fatto la cosa mi-
« gliore, e che Iddio ti compia ogni tuo volere! E ciò udito andò via da lui. E regnò Ga-
« bra Masqal, e sedette sul suo regno. Nell'8° anno del regno di Bâzên nacque Cristo,
« e da Bâzên fino ad Abrehâ ed Asbeḥâ cristiani, regnarono 19 re, e gli anni della
« loro vita (*del loro regno*) furono 244; da Abrehâ ed Asbeḥâ fino a Gabra Masqal
« regnarono 9 re, e la loro durata fu di 124 anni: e tutti insieme sommano a 368
« anni [2]. E Gabra Masqal regnò con rettitudine e giustizia, e la fama del suo regno
« fu udita in tutta l'Abissinia; niuno si oppose al suo regno, nè egli usciva a spe-
« dizioni militari, ma solo a costruir chiese, poichè regnò in tempo di pace. » Za-
Mikâêl voleva vivere celato, ma tutti andavano da lui per essere risanati. p. 72.

« E l'anno che regnò, Gabra Masqal venne presso Abûna Aragâwî, mentre stava
« nella sua caverna, affinchè benedicesse il suo regno, e desse compimento alle sue cure
« per costruire il santuario; venne prestamente a Debra Dammo, lasciando l'esercito
« ai piedi della montagna, egli solo salì co' suoi, presso il santo padre Aragâwî; si prostrò
« ai suoi piedi e l'abbracciò dell'abbraccio dello Spirito Santo, e lo supplicò e gli disse:
« benedicimi, o padre venerato, e benedici il mio regno e tutto il mio esercito! E il

[1] *Jac.* V, 16.
[2] Queste cifre sono quasi tutte diverse da quelle delle note liste.

Santo rispose: che Iddio benedica il tuo regno, come benedisse il regno di David e Salomone, e come benedisse il regno di Kālêb tuo padre; prolunghi i tuoi giorni, e conservi il tuo esercito, e sottometta l'avversario e il nemico sotto i tuoi piedi; pensa alle chiese, alle vedove ed ai pupilli! E Gabra Masqal piegò la testa e disse: Amen, così sia. E stettero insieme, ammonendolo il Santo come rafforzare il suo regno. E Gabra Masqal gli disse: mostrami, ten prego, in qual luogo costruire la chiesa, e Za-Mikâêl sorse immantinente, e gli mostrò dove edificarla. E subito comandò il re ad operai robusti i quali tagliassero legni e raccogliessero pietre, e cercò uomini sapienti che conoscessero l'arte di edificare. Fece andare attorno un araldo per tutta la terra di Oriente, ingiungendo che portassero legni e pietre e terra da lontano e da vicino. Ordinò quindi che facessero ruote di carri (?) a guisa di gradini di stanze, di pietre e legni, della larghezza di 8 cubiti, perchè potessero salire in esso, uomini ed animali, portando legni e pietre, acqua e terra; e costruirono con magnificenza, con molta cura, un edificio mirabile a vedere, che allietava l'animo e rapiva i cuori. E l'edificio fu compito nel II° anno del suo regno; ed egli lo dotò di vesti preziose, di patene di oro ed argento, e calici di oro ed argento; e diede 12 croci di oro e di argento e vangeli legati in oro e argento, le lettere di S. Paolo e le lettere degli Apostoli, di oro e argento, e veli; ogni cosa in *dovuto* ordine. La onorò e magnificò, perchè essa è la prima chiesa, e niuna chiesa era stata edificata prima di essa, ad eccezione di Aksum, madre delle città (μητρόπολις), e diede ad esso quanto la corte reale possedeva. Fece venire il metropolita che la consacrò e la segnò coll' unzione del Sacro Crisma (olio) e vi pose entro il « tâbôt » che Za-Mikâêl con sè avea recato, sacro al ceto del Primogenito ([1]) e il « tâbôt » che avea dato il re e quel « tâbôt » sacro al Ceto del Primogenito ricoperto di oro e di argento, e il tabernacolo di N. S. Maria, adornatolo insieme con esso. Il re e il metropolita pregarono il nostro S. Padre che celebrasse l'eucarestia ».

p. 71. Za-Mikâêl celebra il Sacrificio, scendendo dal cielo gli arredi necessari, e comunica tutti. Il re Gabra Masqal fa una grande festa per la consecrazione della chiesa, dando cibo agli affamati e vesti agli ignudi, e si fa promettere da Aragâwî che in vita e in morte non lo dimenticherà nelle sue preghiere; quindi Aragâwî lo benedice, e benedice tutto il popolo ([2]). Il re, per desiderio di Za-Mikâêl, toglie la scala fatta quando costruiva il tempio ([3]) e mette in suo luogo una corda per salire, in memoria del serpe (cf. p. 16). Il re se ne torna via. Molti vanno a farsi monaci, presso Za-Mikâêl e sono battezzati in un fiume a piè del monte, chiamato m â y a m e r q â y: i monaci si accrescono sempre e si dànno a varii lavori. Vengono anche molte monache, delle

p. 76. quali Za-Mikâêl dà la cura al discepolo Pietro, e consegna a sua madre Ednâ. Muore questa il 4 di Ṭer, ed è portata colà dove era Aragâwî che la piange; vien sepolta

([1]) በኵር è qui il *Primogenitus omnis creaturae*, G. Cristo; e il ማኅበረ፡በኵር sono tutti i Santi dell'A. e N. Testamento, l'Ognissanti, sotto la cui invocazione era stato consacrato il « tâbôt ».

([2]) አንጸረ non è qui *sursum suspicere*, ma sì il dare la benedizione al popolo, come fanno i preti, alzando la mano e tenendola, nel benedire, a quel modo che usano i Greci, cioè coll'anulare unito al pollice.

([3]) ደሐመመ, che manca in Dillmann, significa « demolire » e nel *Sawâsew* di Moncullo è spiegato con ናደ. Da dâḥm°mo « demoliscilo » sarebbe derivato il nome di Debra Dammo.

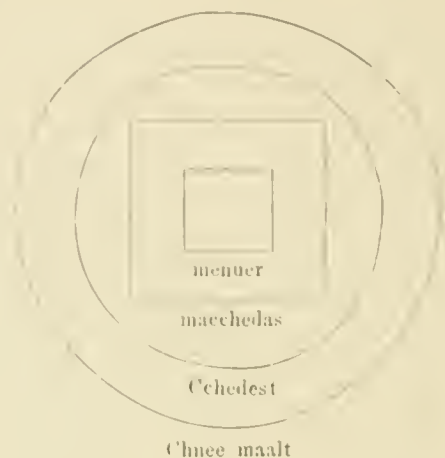
in un sepolcro nuovo, preparato da Za-Mikâêl per lei. In quel tempo vivea Yârêd; notizie di lui, che è ammaestrato dagli Angeli nel canto; egli viene per visitare Za-Mikâêl e vedere la chiesa fondata da Gabra Masqal. Za-Mikâêl predice ai discepoli la venuta di lui; giunto Yârêd, si abbracciano e vanno alla chiesa, cui Yârêd celebra col suo canto.

Grandi conversioni operate da Za-Mikâêl; cresciuti i monaci a 6000, egli assegna (p. 78.) varii ufficii. Gli appare N. S.; colloquio di Za-Mikâêl con G. Cristo che lo chiama al cielo, e promette ogni benedizione a chi l'invocherà, a chi scriverà la sua vita (p. 80.) ecc., ecc. Za-Mikâêl narra la visione al suo discepolo Mattia; fa radunare i monaci e li informa della vicina sua morte: fa Mattia suo successore, e scompare, a 99 anni, il 14 di Ṭeqemt o 11 di Tašrîn, regnando Gabra Masqal. I monaci apprendono il (p. 82.) « kidân » concesso da G. Cr. a Za-Mikâêl, e lieti ne scrivono la vita, e ne celebrano la commemorazione. Miracoli e apparizioni di Za-Mikâêl [1], visione di Abbâ Benyâmî. Gabra Masqal avea udito che Za-Mikâêl era scomparso dalla terra; viene al monte e fa donazione alla chiesa di molte terre. cioè: tutta la terra di E g a l â(hâ) dal M a r e b (p. 84.) fino a G u e r g u e r, in G e l o M a k a d â sei città, e in B e l ê n tre città, M a t a r â, B â r a k â e Ṣ e y o t (e M a k a d â di G e l o). B a r â ḥ t o, (In R â ḥ t o ?) B ê t a n o b a y t, (?) B a q l o, ʿE ḍ a, (ʿE ḍ) M a ʿr ê, G a l a b â, H a m (A h a m, E h e m) B a d â, E r a k â (in D a ʿr a k â) G a n â d e f, M e g a r y â (M a g. o M u g.) Ḍ a m r, Y â ḥ â (Y e ḥ â): privilegi che il re accorda. Vita esemplare dei monaci sotto la direzione di Mattia; muore questi l'8 di Tâḫsâs. Suoi successori Yosêf e Madḫaina Egzî'. Sotto il settimo superiore, dopo Za-Mikâêl, che avea nome Abbâ Yoḥanî, i discepoli edificano una chiesa all'entrata della caverna abitata da Za-Mikâêl, perchè serva di sepoltura. Abbâ Yo'.anî riveste dell'abito monacale Abbâ Iyasus Mo'a che tornato in Ḥaiq, vi propaga il monachismo. Takla Hâymânot (cf. p. 3, nota 3) dal luogo di Iyasus Mo'a viene presso Abbâ Yoḥanî a Debra Dammo, dove riceve l'abito monacale, e restatovi 12 anni, torna presso Iyasus Mo'a e pro- (p. 86.) paga il monachismo. Abbâ Yoḥanî muore il 9 di Genbot, e gli succede Za-Iyasus.

Il cod. R 2 è preceduto dal novero degli scritti in esso contenuti e da una descrizione della Chiesa di S. Aragâwî, che credo opportuno qui pubblicare. La scrittura sembra essere della fine del secolo passato, incirca [2].

« Descrizione della Chiesa di S. Aragavi, fabbricata dall'Imperadore, Gebera Mascall, figlio del santo Imp.e Caleb, o sia Elesbaan nell'anno del Signore 600. Questa Chiesa, che è di fabbrica rotonda (come sono anche al dì d'oggi le Chiese di Etiopia) si divide in tre parti. La prima di queste si appella in etiopico *Chnee Maalt* [3], cioè Coro, ed è un giro rotondo di archi aperti: La seconda dicesi *Cehedest* [4], cioè santa, ed è un giro rotondo chiuso, ma con dodici porte per l'ingresso, ed otto fenestre: La terza *Macchedas* [5] cioè Santa dei Santi, ed è una fabbrica di muro di forma

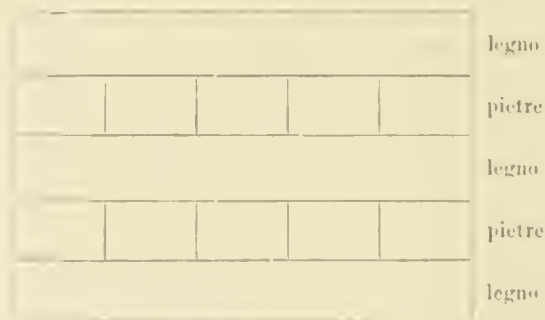
(1) A pag. 83, I, 12 il ኵሉ sta, come vedesi dalla nota, nei tre codici.
(2) Le parole stampate in corsivo sono sottolineate nel manoscritto.
(3) ቅኔ : መሓሌት
(4) ቅድስት :
(5) መቅደስ

quadra, in mezzo di cui vi è un *menuer* (1) o sia trono, o vogliamo dire altare parimente quadrato di legno, con pitture di Angeli, della Madonna, di S. Giorgio, Resurrezione, Ascensione ecc. Per intelligenza di questa descrizione si pone nella pagina seguente la pianta di detta Chiesa, come la formò Monsig^r. Tobia Etiope traduttore della suddetta descrizione:

Notisi che le chiese in Etiopia non sono nè a volto nè a soffitto, ma a tetto, come se ne conserva l'uso nella basilica di S. Paolo di Roma.

Adunque nella Prima parte, o sia primo giro della Chiesa di S. Aragavi, detto *Chnee Maalt* vi sono 98 *chirub* (2) cioè certi legni quadrati per sostegno della fabbrica, nei quali al di dentro vi sono scolpite figure di Angeli, uccelli ecc. per vaghezza. Vi sono parimente cinque colonne di marmo.

1735 *nala* (3), cioè palle di legno sulla parete d'intorno per tutto il giro al di fuori.

295 *Cehnat* (4) cioè cinture di legno per tutto il giro, e in guisa collocate, che alternansi un ordine di cintura di legno, e un ordine di pietre, come nella figura seguente, formata a dichiarazione migliore della cosa dallo stesso Monsig^r. Tobia.

(1) መንበር፡
(2) ኪሩብ
(3) ኖለ (?)
(4) ቀንት

202 *maucaf* (1) o siano sostegni di legno nel giro superiore di tutta la chiesa.

397 *maian, madrech*, e *guen* (2) cioè pilastri laterali, pilastri inferiori, e superiori . . . . legno.

7 porte.

124 fenestre.

Nella seconda parte o sia nel *Cchedest* sonovi 72 *chirub.*

148 *maezo* (3) cioè porte di cedro.

152 *zedebtra* (4). Notisi che questo vocabolo *zedebtra* in lingua *Amahhara* significa canonici e nella lingua poi di *Gheez* significa tabernacolo, e che rimane però incerto il vero suo significato.

193 *Cchnat* . . . . legno.

40 *ftul* (5) cioè certi travi fatti a guisa di colonne intortigliate come le corde.

222 *maucaf* . . . . legno.

12 porte.

22 colonne di stucco.

7 colonne.

18 *manca*, cioè legni a foggia di chiavi per sostegno della fabbrica nella parte esteriore.

4 *Chenfaasa* (6) voce di oscuro significato per renderla in italiano.

Nella terza parte, o sia fabbrica quadrata detta *Macchedas* sono:

15 *ftul.*

11 travi.

28 *Saragallà* (7) cioè appoggi di legno per sostenere i travi.

3 porte grandi rivolte alle parti del mondo fuorchè dalla parte Orientale, dove vi è una grande fenestra poco elevata dalla terra.

3 colonne di marmo.

37 *nala* . . . . legno.

102 *madrech, macan* e *guen* . . . legno.

13 *manca* . . . . legno.

4 travi a guisa di colonne intortigliate.

177 *Zerghef* (8) . . . . di legno o di cemento.

50 *Cchnat* . . . . legno.

Descrizione di *Betgul* (9) o sia *Bethlehem*, cioè di quel luogo, dove si lavora il pane di proposizione, o sia del sacrifizio ed è una fabbrica separata dalla Chiesa.

In questa vi sono 14 *ftul.*

(1) (መደገፊ) ገደፊ (?)
(2) ሙቃን, መድረክ, ጉበን (?) propriam. *soglia, stipite, architrave.*
(3) ሠዕጸ
(4) ዘደብተሬ
(5) ፍቱል
(6) ክንፈ : ዓሣ (?)
(7) ሰረገላ
(8) ዝርግፍ (?)
(9) ቤተ : ግብር (የግብር : ቤት) (?)

50 *Cehnat.*

14 *maucaf* . . . . legno.

150 pozzi scavati in sasso vivo.

72 sepolcri scavati parimente in sasso vivo. *e questi pozzi e sepolcri fin'ora esistono e si vedono, giacchè questo celebre e grande Tempio di S. Aragavi fu distrutto dai Turchi del regno di Adel.*

Errata-Corrige : 55, 20 (sembra essere) l : che è della fine ; 57, I, 13 ለሣለሙ ; 58, II, 23-24 እምቅ፡ ; 59, II, 21 ለምክያት ; 60, II, 16 አልባስ፡ 22 አግዚአብሔር ; 61, I, 17 እርስቲያን II, 15-16 ያእምር ; 62, I, 22 (ዝወእቱ) ወእቱ ; 63, I, 5 ወተሐደሳ ፡ በእንተስ፡ ; 70, I, 18 togli i due punti in fin di riga : 75, I, 5 l. በሙሓት ; 76, I, 10 metti i due punti dopo ዘበቱ 33 n. *l.* agg. B 2 በጸዕረኒ ፡ ገ፡

RELAZIONE

dei Soci GUIDI, relatore, e TEZA, presentata al Presidente durante le ferie accademiche del 1895, sulla Memoria del dott. C. CONTI ROSSINI intitolata: *Il «Gadla Takla Hāymānot» secondo la redazione waldebbana.*

« Una classe di fonti molto importanti per la storia dell'Abissinia sono le vite di quei santi che esercitarono qualche azione sugli avvenimenti e il progresso di quel paese: nè ciò deve recar meraviglia, se si considera l'indole più o men teocratica del governo e la potenza del clero. Fra questi santi il più famoso forse è Takla Hāymānot, sulla storia del quale restano ancora molti punti oscuri ed incerti. La sua vita ci è pervenuta in due forme o redazioni affatto distinte: l'una di Dabra Libānos, l'altra di Wāldebbā. La prima è la più nota: di essa si conservano parecchi mss. specialmente a Londra; fu anche conosciuta dal P. d'Almeida, che se ne valse nella sua storia, ed ha servito di fonte, per la parte maggiore, alla breve narrazione del S e n k e s s ā r. La redazione di Wāldebbā invece, più antica ed importante, non ci è conservata che in un unico ms. della Bibliothèque Nationale di Parigi. Il Conti Rossini ha preparato l'edizione di questo testo, per intero, e lo ha tradotto quasi tutto, omettendo cioè solo quei passi che poca importanza hanno per chi non intenda il testo ge'ez, come sarebbero i racconti de' miracoli senza speciale importanza, ecc.

« La preparazione critica di questo testo, che è in lingua assai pura, è molto buona, come fedele ed esatta ne è la traduzione. Nelle note il Conti Rossini rende anco conto di quei luoghi nei quali la redazione di Dabra Libānos più si discosta da quella di Wāldebbā; in queste note e nell'introduzione egli dimostra di ben conoscere quanto si può riferire al soggetto che tratta.

« La pubblicazione del lavoro del Conti Rossini è desiderabile per il progresso degli studî sulla storia e la letteratura di Abissinia, ai quali studî è ben giusto che sia portato un contributo specialmente dagl'Italiani.

« La Commissione è perciò di parere che la Vita di Takla Hāymānot nella recensione di Wāldebbā, e per la sua intrinseca importanza e per il modo onde è stata preparata, possa pubblicarsi negli Atti Accademici ».

Il „Gadla Takla Hāymānot" secondo la redazione waldebbana. Memoria del dott. CONTI ROSSINI CARLO.

Fra i santi che sortirono i natali in Etiopia indubbiamente Takla Hāymānot è il più celebre, sia per quanto da alcuni vuolsi facesse a prò della dinastia salomonide, già scacciata, narrasi, dagli aviti dominî (su di che, peraltro, non posso che rinviare a quanto scrissi altrove), sia, e con maggior fondamento, per l'opera sua in favore del cristianesimo, opera che gli valse il nome di „apostolo novello".

Numerosi manoscritti ne contengono la vita:

Bibl. Nat. Parigi: ms. et. 136. Del secolo XV i primi f. 90. Il G. T. H. comprende i f. 1-44 r. (1)

„ „ „ ms. ar. 284. Datato, dell'anno 1307 dei martiri = 1590 d. C.. F. 148. Secondo il titolo, questa vita araba fu mandata da re Galāwdēwos (1540-1559) a Gabriele, 95°. patriarca d'Alessandria. La redazione differisce da quella del ms. precedente e degli altri etiopici susseguenti. Trattasi però d'opera composta o tradotta dal *gĕʿĕz*, e i nomi propri vi hanno subite le più strane modificazioni (2).

Bibl. Bodl. d'Oxford: ms. ar. crist. CV. Datato, del 1310 dei martiri = 1593 d. C. F. 75 (3).

Bibl. Nat. Parigi: ms. et. 137. Secolo XVIII. F. 153, di cui il G. T. H. occupa i f. 1-111. Redazione in 115 capitoli, seguiti dalla enumerazione dei miracoli. I primi capitoli contengono la genealogia del santo da Adamo a Zadoc, e da Zadoc a Takla Hāymānot, e quella dei re d'Etiopia: alla fine, l'elenco degli abati e degli amministratori di Dabra Libānos. Questa redazione sembra essere una perifrasi della araba, con numerose aggiunte (genealogie, liste reali, miracoli, ecc.), e par che non sempre il testo arabo sia stato ben inteso (4).

„ „ „ „ „ 138. Secolo XIX. F. 150. Come il ms. 137. Mancano la genealogia d'Azaria, le liste reali e la divisione in capitoli. La vita propriamente detta è preceduta da una omilia e da un'introduzione: altra omilia, da leggersi il 12 di genbot (festa della traslazione delle ossa del santo), e un'altra sulla sua nascita, sono inserite fra la vita e i miracoli (5).

(1) Zotenberg, *Catalogue des mss. éthiopiens de la Bibl. Nat.*, p. 205.

(2) Zotenberg, op. cit., , p. 206; Slane, *Catalogue des mss. arabes de la Bibl. Nat.*, n. 284.

(3) Uri, *Bibliothecae Bodleianae codicum manuscriptorum orientalium catalogus*, pars I, p. 46; codd. ar. crist., n. CV.

(4) Zotenberg, op. cit., p. 201.

(5) Zotenberg, op. cit., p. 206.

British Museum: ms. add. 16. 257. Secolo XIX. F. 1-118, vita di T. H.; 118-119, sua genealogia; 119-127, traslazione del corpo; 127-164, miracoli (¹).

" " ms. orient. 696. Del tempo di re Takla Hāymānot (1769-1777). F. 12*a*, vita di T. H.; f. 132*a*, discorso sulla traslazione; 142*a*-149, miracoli (²).

" " " " 721. Prima parte del secolo XVIII. F. 6*a*, vita di T. H.; f. 184*a*, discorso sulla traslazione; 203*a*, miracoli in numero di 16; 209*a*-212, invocazione ed inno (³).

" " " " 722. Secolo XVIII. F. 4*a*, vita di T. H.; 108*b*, discorso sulla traslazione; 117*b*-127*a*, miracoli in numero di 16 (⁴).

" " " " 723. Secolo XVIII. F. 9*a*, vita di T. H.; 167*a*, discorso sulla traslazione; 179*a*, miracoli in numero di 44, con discorso introduttivo; 227*b*-279*b*, altri due miracoli scritti da differenti mani (⁵).

" " " " 724. Secolo XVIII. F. 5*a*, vita di T. H.; f. 174*b*-190, miracoli in numero di 16, con discorso introduttivo (⁶).

" " " " 725. Secolo XVIII. Di varie mani. F. 3*a*, vita di T. H.; 155*b*-157, genealogia da Adamo (⁷).

" " " " 726. Secolo XVIII. F. 5*a*, vita di T. H.; 102*a*, discorso sulla traslazione; 109*b*, miracoli con introduzione; 133*b*-135, invocazione, come nel ms. orient. 721, f. 209*a* (⁸).

" " " " 727. Secolo XVIII. F. 2*a*, vita di T. H.; 155 *b*, discorso sulla traslazione; 168*b*, miracoli in numero di 18; 184*b*, invocazione (⁹).

" " " " 728. Del tempo di Iyāsu II (1730-1755). F. 3*a*, vita di T. H.; f. 134*a*-149*b*, miracoli in numero di 20 (¹⁰).

Coll. d'Abbadie, " 40. Vita di T. H, pagine 12; miracoli in numero di 17, pagine 14 (¹¹).

Vanno altresì rammentati:

British Museum, ms. 9861. *Historia da Ethiopia*, ecc. del padre Manoel d'Almeida, comprendente un largo riassunto del G. T. H.

e infine l'articolo, che al santo dedica il sinassario (¹²).

È facile vedere come questi manoscritti possano raggrupparsi in poche categorie. Identico dev'essere il contenuto dei ms. arabi. Così pure due di quelli etiopici di Parigi e quelli di Londra sembrano appartenere alla stessa redazione, che

(¹) Dillmann, *Catalogus codd. mss. orientalium, qui in Museo Britannico asservantur:* pars III, codd. aethiop., p. 49.

(²) Wright, *Catalogue of the ethiopic mss. in the British Museum*, p. 182.

(³) Wright, op. cit., p. 194.

(⁴) Wright, op. cit., p. 194-195.

(⁵) Wright, op. cit., p. 195.

(⁶) Wright, op. cit., p. 195.

(⁷) Wright, op. cit., p. 195.

(⁸) Wright, op. cit., p. 196.

(⁹) Wright, op. cit., p. 196.

(¹⁰) Wright, op. cit., p. 196.

(¹¹) *Cat. rais. de mss. éth.* di A. d'Abbadie, p. 48.

(¹²) Dillmann, *Chr. aeth.*, p. 36; Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, p. 429. Degni altresì di menzione sono i numerosi inni a Takla Hāymānot dedicati: il più diffuso fra di essi è quello che incomincia ሰላም ፡ ለፅንሰትከ ፡ ወለልደትከ ፡ እምነገሥ ፡ probabilmente composto da Yoḥannes, superiore di Dabra Libānos, morto con re Galāwdēwos nella battaglia vinta da Nur, re d'Adal, il 23 marzo 1559 (Basset *Études*, p. 21-22; W. E. Conzelman, *Chronique de Galâwdêwos*, p. 54 e 105).

ritengo identica, o molto simile a quella del ms. tradotto e compendiato dal P. d'Almeida, e che accenni a Dabra Libānos fanno credere scritta in quel convento. Il ms. 136 Bibl. Nat. Parigi presenta invece una redazione sua propria.

Appunto questo ms., che, come vedemmo, è il più antico di tutti, e che assai facilmente presenta la redazione primitiva, mi ha fornito il testo che poco oltre pubblico.

La data di questa vita non può essere anteriore al regno di Yesḥaq (1414-1429), parlando essa di questo sovrano, nè posteriore ai primi tempi del sec. XVI, essendo stato distrutto, con spaventevoli eccidî, da Aḥmad ben Ibrāhīm nel giorno 18 gennaio 1536 il convento ov'essa assai probabilmente fu scritta ([1]). Inoltre non è senza importanza osservare come, mentre in tale vita si parla della traslazione delle ossa di Takla Hāymānot avvenuta a' tempi di Sayfa Ar'ad, e degli onori resi al santo da re Yesḥaq, non vi si faccia invece alcun accenno dell'altra traslazione che dal ms. add. 16. 257 British Mus. sappiamo fatta ai tempi di re Nā'od (1494-31 luglio 1508). Certo, quando conosceremo con maggior esattezza il tempo in cui visse l'a b u n a Takla Iyāsus, per cui volere fu scritto il codice di cui disponiamo, potremo meglio precisarne l'epoca della composizione. Ma sin d'ora possiamo con ogni verisimiglianza ritenere che il ms. 136, se pur non è autografo, non debba essere di molto posteriore alla composizione del g a d l. Esso è sicuramente del sec. XV, anzi, per quanto, trattandosi di caratteri onciali, avanzare ipotesi troppo particolareggiate non sia prudente, direi non degli ultimi tempi di quel secolo. Queste dimostrano le forme delle parti rotonde nel መ, nel ዕ, nel ጸ, nel ዴ, nel የ, nel ሥ; il modo d'unirsi dell'asta indicante l'assenza di vocale nel ም e nel ሥ, e dell'asta denotante la vocale *o* nel ሞ; la curva dell'asta sinistra nel ዘ; la forma quasi rettangolare del ዐ; quella pressochè triangolare del cerchietto indicante la vocale in ፉ e ዱ; l'assenza costante d'un tratto d'unione fra la vocale e la consonante in ሉ, assenza che il Wright ([2]) afferma non aver mai notato in manoscritti posteriori al secolo XV; e, infine, la presenza di frequenti fregi marginali, presi, come è noto, dal copto ([3]). Non è, secondo me, improbabile che la composizione di questa vita debba ascriversi a quel periodo di rapido sviluppo e di floridezza che la letteratura etiopica ebbe ai tempi di Zar'a Yā'qob.

Dello scrittore di questa vita nulla possiam dire. La forma d'alcuni vocaboli, quali ትግሬዩ ፡, ዘንዩ ፡, ecc., lo dimostra nativo del Tigrè: assai verisimilmente egli fu un monaco dell'ordine di Sāmu'ēl di Gadāma Wāldebbā, al pari di Takla Ṣyon, cui devesi il ms. 136, e dell'a b u n a Takla Iyasus. A questa origine waldebbana sembra accennare anche un passo (f. 11 *v.*), ove si parla dei conventi, che, fondati da Takla Hāymanot nel Tigrāy, innalzano sacrificio razionabile all'Agnello del Signore, passo cui è da contrapporsi il silenzio costantemente serbato intorno a Dabra Libānos. Lo stile è semplice, bello; la lingua è pura e scevra di dialettismi. Anche la grafia è abbastanza corretta: di raro soltanto avvengono scambi fra le aspirate, più

([1]) Basset, *Études*, p. 14; Nerazzini, *La conquista mussulmana dell'Etiopia*, Roma, 1891, p. 156.

([2]) Wright, op cit., p. X.

([3]) V. Fries, *Weddāsē Māryām*, Leipzig, 1892, p. 20 e nota; F. M. Esteves Pereira, *Vida do Abba Samuel*, Lisboa, 1894, p. 76 nota.

raramente fra le gutturali: pochissime volte in luogo di ዐ trovasi ዓ, il che invece costantemente avviene nei manoscritti moderni. Tutto ciò meglio si vedrà in seguito, poichè all'ortografia del codice io mi sono sempre attenuto nella stampa, correggendo soltanto quelle lezioni che manifestamente apparivano erronee.

Il gadl può dividersi in due parti: la prima, in cui campeggiano le figure di Motalāmē, di Iyasus Mo'a e di Zamikā'ēl, si estende fino alla andata dell'abuna in Gerāryā; la seconda, assai povera d'interesse, tratta della vita di lui nel deserto.

Segue, infine, un'appendice, non senza importanza, relativa ai primi successori del santo ed alla traslazione delle sue ossa.

Nel comporre questa vita, l'autore, oltre a servirsi di varie narrazioni del N. T. e di altre leggende agiografiche, raccolse le tradizioni allora correnti intorno a Takla Hāymānot, tradizioni che, ove le mie ipotesi intorno al tempo in cui visse quel santo e alla data della composizione del gadl sieno conformi alla realtà, dovrebbero avere un gran fondo di vero. Da essa rilevasi che, se già assai diffuso era allora il cristianesimo, perdurava ancor fortissima l'idolatria, specialmente nel Katātā, nel Dāmot, e, in genere, nelle regioni più lontane, ove l'elemento semitico o mancava affatto o era in fortissima minoranza. Ma anche nel resto d'Etiopia, quando se ne eccettui la parte nord-est, ove sorgono Aksum e 'Adwā, e dove ancora in que' tempi era il focolare della civiltà abissina, il cristianesimo e gli istituti della chiesa erano mal conosciuti; il che risulta evidente dall'episodio di Iyasus Mo'a. L'averli divulgati, l'averli fatti meglio conoscere è gloria di Takla Hāymānot, e ciò appunto deve averne reso sì caro il ricordo agli Etiopi. — Per la storia politica, abbiamo l'episodio di Motalamē, il più importante di tutto il gadl, dal quale si rilevano l'esistenza e, in certo modo, l'estensione dello stato zāguē, l'indipendenza dello Scioa, ecc.

Questa la redazione waldebbana. Quella di Dabra Libānos è forse più singolare, benchè con ogni fondamento si possa ritenerla meno antica: nuovi e numerosi personaggi, quali l'ab'una Beniamino, l'abuna Yoḥanni, abbā Baṣalota Mikā'ēl, ecc., vi appaiono. Non direi tuttavia che sia più importante per veridicità del racconto: troppo spesso l'autore sembra aver lasciato soverchiamente libero il corso alla fantasia, il che lo fa cadere in contradizioni e in anacronismi. Uno studio comparativo fra le varie redazioni per rilevarne i reciproci rapporti sarebbe interessantissimo: ma, per farlo, mi mancano gli elementi necessari. Del resto, in nota alla mia traduzione ho riportato in sunto il racconto del P. d'Almeida [1] e l'articolo del sinassario: ciò basterà a dare un concetto dei punti di contatto e di quelli di divergenza. In fondo, moltissimi episodî dell'uno trovansi nell'altro, benchè, talvolta, non poco alterati [2]: il che denota come all'autore di una redazione non era ignota l'altra redazione. Il sinassario, poi, segue di preferenza la redazione di Dabra Libānos, ma talvolta se ne stacca per accostarsi alla waldebbana: in alcuni punti trovasi altresì qualche piccola cosa di nuovo. Trattasi d'invenzioni del compilatore? oppure di cose che il d'Almeida trascurò e che trovansi nel testo etiopico?

[1] Sarebbe, però, vivamente desiderabile che questo compendio venisse tosto pubblicato integralmente.

[2] P. e., Motalamē diventa, nella redazione di Dabra Libānos e nel sinassario, un tiranno sorto nel Dāmot: trasformazione dovuta, credo, al non essere parso possibile agli autori di quegli scritti che un governatore idolatra e sì fiero nemico dei cristiani esistesse nel regno dei piissimi Zāguē.

oppure altrimenti, per esempio nella esistenza d'una terza redazione, se ne deve cercar la spiegazione? È quanto i futuri studî non mancheranno di dirci.

Se ho potuto intraprendere questo lavoro, lo debbo in particolar modo al sig. dott. J. B. Chabot, il quale mi fornì una eccellente copia del Gadla Takla Haymānot contenuto nel ms. et. 136 della Bibliotèque Nationale di Parigi. Nel condurlo a compimento, ho, come sempre, trovato nel prof. I. Guidi il più benevolo ed ampio aiuto. Il sig. F. M. Esteves Pereira mi ha comunicata una sua copia dell'interessantissimo compendio, fatto nel principio del secolo XVII dal padre M. d'Almeida, della redazione di Dabra Libānos del Gadl del nostro santo. Li prego di voler nuovamente aggradire i miei maggiori ringraziamenti.

F. 1, r. አመ ፡ ፳ ወ ፬ ፡ ለነሐሴ ፡ ምንባብ ፡፡

በስመ ፡ ሥሉስ ፡ ቅዱስ ፡ ፩ ፡ እግዚአ
ብሔር ። ዘሰቀሎ ፡ ለሰማይ ፡ ከመ ፡ ቀመ
ር ። ወዘአጽንዓ ፡ ለምድር ፡ በዘባነ ፡ ባሕር ።
ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ በአፈ ፡ ኵሉ ፡ ፍጡር ፡ ለ
ዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ናሁ ፡ ዜና ፡ ሕይወቱ ፡ ለአቡነ ፡ ተክ
ለ ፡ ሃይማኖት ። ሙላዱሰ ፡ ምድረ ፡ አም
ሓራ ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ ባሕረ ፡ ቀጋ ። ወ
ዘመዱ ፡ ሐርብ ፡ ጋሲ ። ወእምሀየ ፡ ፈለሰ ፡
ብእሲ ፡ ዘስሙ ፡ ይድላ ፡ ብሔረ ፡ ሴዋ ፡
ወበጽሐ ፡ ጽላልስ ፡ ወነበረ ፡ ምድረ ፡ ዘራ
ሬ ፡ ወወለደ ፡ ሕይወትነ ፡ በጽዮንሃ ። ሕይ
ወትነ ፡ በጽዮን ፡ ወለዶ ፡ ለበኵረ ፡ ጽዮን ።
በኵረ ፡ ጽዮን ፡ ወለደ ፡ ሕገብ ፡ ቀደሰ ። ወ
ሕገብ ፡ ቀደሰ ፡ ወለዶ ፡ ለ*ብርሃነ ፡ መስቀ (F. 1, v.)
ል ። ውእቱኒ ፡ ወለዶ ፡ ለመስቀል ፡ ብነ ።
ወውእቱኒ ፡ ወለዶ ፡ ለሕይወት ፡ ብነ ። ወ
ሕይወት ፡ ብነ ፡ ወለዶ ፡ ለጸጋ ፡ ዘአብ ፡ አ
ቡሁ ፡ ለተክለ ፡ ሃይማኖት ። ወኮነ ፡ ገዘ
ቱ ፡ ብእሲ ፡ ፈራሄ ፡ እግዚአብሔር ። ወአ
ውሰበ ፡ ብእሲተ ፡ እንተ ፡ ስማ ፡ እግዚእ ፡
ኀረያ ። ወኮኑ ፡ ክልኤሆሙ ፡ ጻድቃነ ፡ ወ
አልቦሙ ፡ ውሉደ ፡ ወነበሩ ፡ እንዘ ፡ የሐዝ
ኑ ፡ ወይሁቡ ፡ ምጽዋተ ፡ ለነዳያን ። ወይገ
ብሩ ፡ ተዝካሮ ፡ ለሚካኤል ፡ ወነበሩ ፡ ብዙ
ኀ ፡ ዓመታተ ፡ ወይስእልዎ ፡ ለእግዚአብ
ሔር ፡ ከመ ፡ የሀቦሙ ፡ ውሉደ ።

ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ ሀለዉ ፡ ተንሥአ ፡
ብእሲ ፡ እመንግሥት ፡ ዘንዩ ፡ ዘስሙ ፡ ሞ
ተላሚ ። ወበጽሐ ፡ ጽላልስ ፡ ወቀተለ ፡ ክ
ርስቲያነ ፡ ወጼወወ ። ወለጸጋ ፡ ዘአብ ፡ ፈ
ቀደ ፡ ፈረሳዊ ፡ ከመ ፡ ይቅትሎ ፡ *ወሶበ (F. 2, r.)
ሃ ፡ ጐየ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ማይ ፡ ወነበረ ፡
፲ ሰለተ ፡ ወጊወውዋ ፡ ለብእሲቱኒ ። ወለጸ
ጋ ፡ ዘአብ ፡ አውሰኦ ፡ እግዚአብሔር ፡ እ
ማይ ። ወነገሮ ፡ በእንተ ፡ ወልድ ፡ ዘይትወ
ለድ ፡ እምኔሁ ። ወበእንተ ፡ ብእሲቱ ፡ ዘከ
መ ፡ ትትመየጥ ፡ እምጺዋዌ ። ወእለ ፡ ጼወ
ውዋ ፡ ሶበ ፡ ርእይዋ ፡ አንከሩ ፡ ሥነ ፡ ራእ
ያ ። ወነገርዎ ፡ ለእግዚኦሙ ፡ እንዘ ፡ ይብ

ሉ : ሀለወት : አሐቲ : ብእሲት : እምጊዋ : ሠናይት : አርአያሃ : ወትከውን : ለከ : ብእሲተ ። ወይቤሎሙ : አምጽእዋ : ወገብሩ : ሶቤሃ : በከመ : አዘዘሙ ። ወሶበ : ነጸረ : ሥነ : አርአያሃ : አዘዘ : ይዕቀብዋ : ወየሀብዋ : ዘፈቀደት ። ወይእቲሰ : ቅድስት : ኢትበልዕ : ወኢትሰቲ : እንዘ : ትስእሎ : ለእግዚአብሔር : ወለቅዱስ : ሚካኤ

Id. *v.* ል : ከመ : ያድ*ኅና : እምተደምሮቱ : ለዕልው ። ወሶበ : በጽሐ : ሀገሮ : ፈቀደ : ያውስባ ። ወሶበ : አዘዘ : ያምጽእዋ : ፈነወ : እግዚአብሔር : መልአከ : ጊዜ : ፫ ሰዓት : ወመሠጣ : እማእከለ : እለ : ይወስድዋ ። ወበ : ፱ ሰዓት : አብጽሓ : ሀገራ : ወአብአ : ውስተ : ቤታ ። ወየአክል : ምሕዋረ : መንገዱ : መጠነ : ፲ : ወ ፪ ዕለት ። ወይቤላ : ውእቱ : መልአክ : ለቅድስት : ወብፅዕት : እግዚእ : ኅረያ : ትወልዲ : ወልደ : ቡሩከ : ከመ : ዮሐንስ : መጥምቀ : መለኮት : ሰባኬ : ንስሓ : ወበትምህርቱ : ያድኅን : ነፍሰ : ብዙኃን : ወዘንተ : ብሂሎ : መልአክ : ተሰወረ : ሶቤሃ ።

ወበውእቱ : ዕለት : እንዘ : ሀሎ : ውስተ : ቤተ : ክርስቲያን : እንዘ : የዐጥን : ነገርዎ : ለምታ : ከመ : አተወት : ብእሲቱ ።

F. 3, *r.* ወእምገዘ : *ፈጺሞ : አተወ : ቤቶ ። ወሶበ : ርእየ : ተፈሥሐ : ወሰብሖ : ለአምላኩ ። ወተስእላ : ኵሎ : ወነገረቶ : ዘከመ : መሠጣ : መልአክ : ወዘከመ : ይቤላ : በእንተ : ወልድ ። ወተፈሥሑ : ወሰብሕዎ : ለእግዚአብሔር : በእንተ : ዘአስተጋብኦሙ ።

ወእምድኅረ : ኀዳጥ : መዋዕል : ፀንሰት : ብእሲቱ : ወወለደቶ : ለዝንቱ : አቡነ : ቅዱስ : ወተፈሥሑ : አዝማዲሁ : አመ : ዕለተ : ልደቱ : ዘውእቱ : አመ : ፳ ወ ፬ : ለወርኀ : ታኅሣሥ ። ወገብሩ : ምሳሐ : ለነዳያን : ወሰመይዎ : ለሕፃን : ፍሥሓነ : ጽዮን ፤ እስመ : አስተፍሥሖሙ : እግዚአብሔር : በልደቱ ። ወስመ : ክርስትናሁሰ : ዘርአ : ዮሐንስ ።

ወእምአመ : ተወልደ[a] : በሣልስት : ዕለት : ቀዊሞ : ባረከ : ለእግዚአብሔር : ወይቤ : ቅዱስ : ቅዱስ : ቅዱስ : እግዚአብ*ሔር : ሕያው : ዘኢይመውት ። Id. *v.*

ወሶበ : ኮነ : ፩ ዓመት : እምአመ : ተወልደ : መጽአ : ረኃብ : ውስተ : ብሔሮሙ ። ወሐዘኑ : አቡሁ : ወእሙ : እስመ : አልቦሙ : ዘይሁቡ : በዕለተ : በዓሉ : ለሚካኤል ። ወትቤሎ : እሙ : ለሕፃን : ኦብርሃን : አዕይንትየ : ዘወሀበኒ : ኪያከ : በስእለቱ : ናሁ : ኅጣእኩ : ዘእገብር : ለበዓለ : ሚካኤል : ከመ : እግበር : ተዝካሮ ። ወእንዘ : ትብል : ዘንተ : ትበኪ : እሙ ። ወሕፃንሰ : ይኤምር[b] : በእዴሁ : ኀበ : ቀሱት : ዘቦቱ : ንስቲት : ሐሪጽ ። ወእሙኒ : ተምዐዖቶ ፤ ወሶበ : አንጠየ : አቅረበት[c] : ውእተ : ቀሱተ : ወሶበ : ለከሮ : በእዴሁ : መልአ : ኀሪጽ : ወአኀዘ : ይትከዐው ። ወሶበ : ከፈልዎ : መልአ : ፲ : ወ ፱ አስፋሬዳ

(a) Ms. ተወልድ. — (b) Ms. ደኤምር. — (c) Ms. አቅረብት.

ተ ። ወከዕበ ፡ ሶበ ፡ ለከፎ ፡ ለሙዳየ ፡ ቍብ
F. 4, r. እ ፡ መልአ ፡ ውእቱኒ ፡ ኵሉ ፡ *ንዋየ ፡ ቤ
ት ። ወተፈሥሐ ፡ ወአንከሩ ፡ እለ ፡ ርእዩ ፡
ዘንተ ። ኦሕፃን ፡ ፍሡሕ ፡ ከመ ፡ ወይን ፡
ወመንክራቲከ ፡ ምዑዝ ፡ ከመ ፡ ዕጣን ፡ ወ
ገቢረ ፡ መንክራትሰ ፡ እምድኅረ ፡ ገድል ፡
ብዙኅ ፡ ወጻማ ፡ ፍድፉድ ፡ ይትገበር ፡ ለ
ሙ ፡ ለቅዱሳን ። ወአንተሰ ፡ እንዘ ፡ ወል
ድ ፡ ፰ ዓመት ፡ ይለወከ ፡ ገቢረ ፡ ተአምራ
ት ፡ ጸሎትከ ፡ ወኀይለ ፡ ረድኤትከ ፡ የሀሉ ፡
ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወእምዝ ፡ እምድኅረ ፡ ልህቀ ፡ ንስቲ
ተ ፡ ሐፀንዎ ፡ በትምህርት ፡ ወፈጸመ ፡ ሕ
ገ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወተሰይመ ፡ ዲያቆ
ነ ፡ ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ አምጣነ ፡ ውርዙት ፡
ተሰይመ ፡ ቀሲሰ ፡ ወኮነ ፡ ከሃሌ ፡ በቃሉ ፡
ወበምግባሩ ፡ ወይጸመድ ፡ ለመልእክተ ፡
ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ሌሊተ ፡ ወመዐልተ ፡
sic ወይፌጽም ፡ መልእክቶ ፡ በቅድስና ፡ ወአ
Id. v. ልቦ ፡ ላዕሌሁ ፡ *ሕሊና ፡ ዝንቱ ፡ ዓለም ።

ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ከመዝ ፡ ሰምዑ ፡ ዜ
ናሁ ፡ እለ ፡ ርሑቃት ፡ አህጉር ፡ ወይመጽ
ኡ ፡ ይትባረኩ ፡ እምኔሁ ፡ ወያመጽኡ ፡ ሕ
ሙማኒሆሙ ፡ ወይትፌወሱ ፡ በስሙ ፡ ለእ
ግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወርኢዮ
ሙ ፡ ተአምራሁ ፡ ብዙኃን ፡ ኀደጉ ፡ አም
ልኮ ፡ ጣዖት ።

ወነገርዎ ፡ ከዕበ ፡ ከመ ፡ ሀሎ ፡ ጣዖ
ት ፡ በሀገረ ፡ ከታታ ። ቦእለ ፡ ይሰግዱ ፡ ለ
ኦም ። ወቦ ፡ ለዐሓይ ። ወቦ ፡ ለባሕር ። ወ
ቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ ተጠየርያን ። ወዘንተ ፡ ሶ
በ ፡ ሰምዐ ፡ አቡነ ፡ ቅዱስ ፡ ሖረ ፡ ሀገረ ፡ ከ
ታታ ፡ ከመ ፡ ይምሀሮሙ ፡ ወያኅድጎሙ ፡
አምልኮ ፡ ጣዖት ። ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ ሀየ ፡ አ
ኀዘ ፡ ይምሀሮሙ ፡ አምልኮ ፡ እግዚአብሔ
ር ። ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡ እምኔሁ ፡ ነገረ ፡ ሐዲ
ሰ ፡ ተምዕዑ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወፈቀዱ ፡ *ይቅት F. 5, r.
ልዎ ። ወውእቱሰ ፡ አቡነ ፡ ተሀገሰ ፡ ከመ ፡
ያግብኦሙ ፡ ኀበ ፡ አሚነ ፡ ሥላሴ ። ወይቤ
ሎሙ ፡ ምንተኑ ፡ ታመልኩ ፡ ወይቤልዎ ፡
ንሕነሰ ፡ ናመልክ ፡ ኦመ ፡ ዐቢየ ። ወይቤ
ሎሙ ፡ እስኩ ፡ አርእዩኒ ፡ ኪያሁ ። ወሶበ ፡
በጽሐ ፡ ቅዱስ ፡ ጸርሐ ፡ ሰይጣን ፡ ዘሀሎ ፡
ማእከለ ፡ ኦም ። ወይቤሎሙ ፡ ለሰብእ ፡ ም
ንተኑ ፡ አብጻእክሙ ፡ ብእሴ ፡ ዘነኪር ፡ እ
ምሕግየ ። ወሰሚዖሙ ፡ እሙንቱ ፡ ተመ
ይጡ ፡ ከመ ፡ ይውግርዎ ፡ በአእባን ፡ ለብ
ፁዕ ፡ ወለቅዱስ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወሰ
ደድዎ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወተአተተ ፡ ወጸለ
የ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወፈጺሞ ፡ ጸሎ
ቶ ፡ ይቤ ፡ እኤገዝዘከ ፡ አንተ ፡ ኦም ፡ ትት
መልሒ ፡ እምሥረውኪ ፡ በስሙ ፡ ለኢየ
ሱስ ፡ ክርስ*ቶስ ፡ ወሰሚዓ ፡ ስሞ ፡ ለኢየ Id. v.
ሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ሖረት ፡ ተመሊሓ ፡ ወቀ
ርበት ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ ቅዱስ ፡ እግዚአብሔ
ር ፡ ዝንቱ ፡ ገባሬ ፡ መንክራት ፡ ከመ ፡ ሐ
ዋርያት ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ሰብእ ፡ እንዘ ፡ ተ
ሐውር ፡ ኦም ፡ ወትዌጽፍ ፡ አእባነ ፡ በሥ sic
ረዊሃ ፡ ወሰይጣን ፡ ይኬልሕ ፡ በመልዕል
ቲሃ ፡ እንዘ ፡ ይጐይይ(¹) ፡ እምቅድመ ፡ ገጹ ፡
ለዝንቱ ፡ ብእሲ ። ወከዕበ ፡ ቅዱስኒ ፡ ተክ
ለ ፡ ሃይማኖት ፡ ይቀድማ ፡ ወትተሉ ፡ ኦ

(¹) Ms. ኦጉይይ.

ም ፡ ድኅሬሁ ፡ እስከ ፡ ቀተለት ፡ ፲፪ ፡ ሰብ
አ ። ወሳቀዮ ፡ ለሰይጣን ፡ ወጉየ ፡ ወእለ ፡
ርእዩ ፡ ዘንተ ፡ አምኑ ፡ ወተጠምቁ ፡ በስ
ሙ ፡ ለእግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወ
አዘዘሙ ፡ ይግዝምዋ ፡ ለይእቲ ፡ ኦም ። ወ
እንዘ ፡ ይገዝምዋ ፡ መጽአ ፡ መኰንን ፡ ከ
F. 6, r. ታታ ፡ ወ*ርእዮ ፡ ተምዐ ፡ ላዕለ ፡ ቅዱስ ፡
sic እንዘ ፡ ይትቀሥፍ ፡ በረረ ፡ ቀራፊ ፡ ዕፅ ፡ ወ
አዖሮ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ለመኰንን ። ወገዓ
ረ ፡ ኀበ ፡ አቡነ ፡ ወሰአሎ ፡ ከመ ፡ ያሕይ
ዎ ። ወተማህለ ፡ ላዕሌሁ ። ወገሰሶ ፡ እንዘ ፡
ይብል ፡ ክርስቶስ ፡ ያሕዩከ ፡ ወበጊዜሃ ፡ ሐ
ይወ ።ወለእለሰ ፡ ሞቱ ፡ በውዕፊተ ፡ እብ
ን ፡ አሕየዎሙ ፡ በስሙ ፡ ለእግዚእነ ፡ ኢ
የሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወኍልቆሙ[a] ፡ ፲፪ ፡ ወአ
ጥመቆሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ በ
ስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ወበይእቲ ፡ ዕፅ ፡ ሐነጸ ፡ ሎሙ ፡ ቤተ ፡
ክርስቲያን ፡ ወነበረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ብዙኀ ፡
አዝማነ ፡ በዘ ፡ ያጸንዖሙ ፡ በትምህርተ ፡
መለኮት ፡ ማሕየዊት ፡ በአሚነ ፡ ሥላሴ ፡
ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ተአምራተ ፡ ብ
ዙኀ ።

Id. v. *ወከዐበ ፡ መጽአ ፡ ሞተላሚ ፡ ኀበ ፡
ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ወቀተለ ፡ ብዙኃነ ፡ በአፈ ፡
ሐጺን ፡ ወጼወወ ፡ ከዐበ ፡ ወቅዱስኒ ፡ ሖረ ፡
ምስሌሆሙ ፡ ወአጥብዐ ፡ ለጸዊረ ፡ ስምዕ ።
ወበጺሖ ፡ ምድረ ፡ ዳሞት ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡
ሃይማኖት ፡ ረከበ ፡ ፬ መኳንንተ ፡ ሀገር ፡ ወ
ስሙ ፡ ቃሬረ ፡ ውድም ። ወተናገር ፡ በእ
ንተ ፡ ነገረ ፡ ሃይማኖት ፡ ወቦአ ፡ ጣዕመ ፡
ነገሩ ፡ ውስተ ፡ ልቡ ፡ ወመሀሮ ፡ አሚነ ፡
ሥላሴ ፡ ወአኀደጎ ፡ ሰጊደ ፡ ለጣዖት ። ወ
አጥመቆ ፡ በስሙ ፡ ለክርስቶስ ፡ ወሰመዮ ፡
ስሞ ፡ ገብረ ፡ ዋሕድ ። ወከዐበ ፡ መሀሮሙ ፡
ለብዙኃን ፡ ወሚጠ ፡ አልባቢሆሙ ፡ ኀበ ፡
አሚነ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ጸ
ሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ወምዕዝ ፡ ኀይሉ ፡ ስብ
*ከቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ። F. 7, r.

ወእምዝ ፡ ርእየቶ ፡ አሐቲ ፡ ብእሲ
ት ፡ እኁዝ ፡ በእደዊሁ ፡ መጽሐፈ ፡ እንዘ ፡
ያነብብ ፡ ወትቤሎ ፡ ምንትኑ ፡ ዘውስተ ፡
እዴከ ። ወይቤላ ፡ አቡነ ፡ ዝውእቱ ፡ መጽ
ሐፈ ፡ ሕጉ ፡ ለአምላኪየ ። ወትቤሎ ፡ የዐ
ቢኑ ፡ አምላክከ ፡ እምአምላኪየ ። ወሶቤ
ሃ ፡ ፈልሐ ፡ ልቡ ፡ በላህበ ፡ ሃይማኖት ። ወ
ይቤላ ፡ እወ ፡ የዐቢ ፡ አምላኪየ ፡ እስመ ፡
ውእቱ ፡ ፈጠሮሙ ፡ ለኵሉ ፡ ዓለም ፡ ውእ
ቱ ፡ ይቀትል ፡ ወያሐዩ ። ያነዲ ፡ ወያብዕ
ል ፡ ወአልበ ፡ ጥንተ ፡ ለህላዌሁ ። ወበጊዜ
ሃ ፡ ሐዊራ ፡ ነገረቶ ፡ ለሞተላሚ ፡ ኵሎ ፡
ዘከመ ፡ ይቤላ ፡ አቡነ ። ወሶቤሃ ፡ አዘዘ ፡
ያምጽእዎ ፡ ወአቀምዎ ፡ ቅድሚሁ ። ወተ
ስእሎ ፡ በእንተ ፡ ምጽአቱ ፡ ወበእንተ ፡ እ
ለ ፡ ተጼወዉ ፡ ምስሌሁ ። ዓዲ ፡ *ተስእ Il. v.
ሎ ፡ በእንተ ፡ ዘያስተሐቅር ፡ አማልክተ ፡
ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ እስመ ፡ ርኩሳን ፡ አማ
ልክቲከ ። ወሰሚዖ ፡ ሞተላሚ ፡ ዘከመ ፡
ይጼእል ፡ አማልክቲሁ ፡ አዘዘ ፡ በመዓት ፡
ይእስርዎ ። ወከዐበ ፡ ነገርዎ ፡ ዘከመ ፡ አኀ
ደጎ ፡ ለቀፊረ ፡ ውድም ፡ ሰጊደ ፡ ለአማል
ክት ። ወሎ ፡ ውእቱኒ ፡ አዘዘ ፡ ያምጽ sic

(a) Ms. ወኍልቆሙ.

እም ፡ ወሰበ ፡ በጽሐ ፡ ኀቤሁ ፡ ተምዕዎ ፡ ፈድፋደ ፡ ወአዘዘ ፡ ምኵናኔ ፡ ይደይዎሙ ፡ ለክልኤሆሙ ፡ ውስተ ፡ ፩ ቀርነ ፡ ወይውግርዎሙ ፡ ውስተ ፡ ዐቢይ ፡ ጸድፍ ፡ ዘይብልዎ ፡ ጠመ፮ ፡ ግሩር ። ወወሰድዎሙ ፡ ፯ ሐራ ፡ ወወገርዎሙ ፡ ወዘእንበለ ፡ ይብጽሑ ፡ ምድረ ፡ ጾሮሙ ፡ መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወወሰዶሙ ፡ ኀበ ፡ ምኵናኔ ፡ ዘእንበለ ፡ ይእትዉ ፡ ሐራ ። ወርእዮ ፡ ሐዘነ ፡ [ወ]ይቤ ፡ ነሢኦሙ ፡ ሕልያነ ፡ ፈነው[F. 8, r.]ዎ*ሙ ፡ ዳኅነ ። ወአዘዘ ፡ ዓዲ ፡ ፲ ወ ፪ ፡ ሰደወ ፡ ይገርዎሙ ፡ ከመ ፡ ቀዳሚ ፡ ወለ፯ሐራዊ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ወወደይዎሙ ፡ ለ፰ ፡ ውስተ ፡ ፩ ቀርነ ። ወሐተምዎሙ ፡ በአንዳ ፡ ላህም ፡ ርጡብ ። ወወገርዎሙ ፡ ውስተ ፡ ጸድፍ ፡ ወመሰጠሙ ፡ መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ቀዳሚ ፡ ወአንበሮሙ ፡ ቅድመ ፡ ምኵናኔ ፡ ወርእዮ ፡ ተምዐ ፡ ላዕለ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወአዘዘ ፡ ይደዩ ፡ ሐብለ ፡ ውስተ ፡ ክሳዱ ፡ ወይስቅልዎ ፡ ዲበ ፡ ዕፅ ። ወእንዘ ፡ ይሰቅልዎ ፡ ደነነ ፡ አም ፡ ወአውረዶ ፡ ውስተ ፡ ምድር ። ወበእሲሰ ፡ ዘሰሐበ ፡ ሐብለ ፡ ተነጽሐ ፡ ወሞተ ። ወአዘዘ ፡ ምኵናኔ ፡ ይእስርዎ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወሐራሰ ፡ አብያጺሁ ፡ ለዘ ፡ ሞተ ፡ ሰአልዎ ፡ ለአቡነ ፡ ከመ ፡ ያሕ[11 r]ይዎ ። ወይቤ*ሎሙ ፡ ተአምኑኑ ፡ በአምላኪየ ፡ ወይቤሉ ፡ እወ ፡ ነአምን ። ወይቤሎሙ ፡ አምጽእዎ ፡ ፍጡነ ፡ ወጸለየ ፡ አቡነ ፡ ወፈጺሞ ፡ ጸሎቶ ፡ አንዘ ፡ በእደሁ ፡ ወይቤሎ ፡ በስሙ ፡ ለእግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ተንሥእ ። ወተንሥአ ፡ ውእቱ ፡ ምዉት ፡ ሰገደ ፡ ለአቡነ ። ወእለ ፡ ሀለዉ ፡ ህየ ፡ ክልሐ ፡ ወይቤሉ ፡ አልቦ ፡ አምላክ ፡ ዘእንበለ ፡ አምላክ ፡ ዝንቱ ፡ ቅዱስ ፡ ወንሕነሂ ፡ አመነ ፡ ቦቱ ። ወአዘዘ ፡ ምኵናኔ ፡ ይቅትልዎሙ ፡ ለእለ ፡ አምኑ ። ወቀተልዎሙ ፡ ወለዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ አዘዘ ፡ ይእስርዎ ። ወአስተጋብአሙ ፡ ምኵናኔ ፡ ለማሪት ፡ ወተማከርዎሙ ፡ ዘከመ ፡ ይገብር ። ወይቤልዎ ፡ ማሪት ፡ አገዝዝ ፡ ያስተጋብኡ ፡ ዕፀወ ፡ ወያንድዱ ፡ እሳተ ፡ ንሕ*ነ ፡ ንበውእ ፡ እሳተ ፡ ቅድመ ፡ ወ[F. 9, r.]ውእቱኒ ፡ ይባእ ፡ ድኅሬነ ። ለእመ ፡ ሞአነ ፡ ትሉ ፡ ኪያሁ ፡ ወለእመ ፡ ሞእናሁ ፡ ንቀትሎ ። ወገብሩ ፡ ከማሁ ። ወበዊአሙ ፡ ሰብአ ፡ ማሪት ፡ ተዋነዩ ፡ በማእከለ ፡ እሳት ። ወአቡነሰ ፡ ይጼሊ ፡ ምስለ ፡ እሊአሁ ፡ ከመ ፡ ያርኢ ፡ እግዚአብሔር ፡ ተአምሪሁ ፡ ወሶቤሃ ፡ ወቱቦ ፡ ማየ ፡ በስመ ፡ ሥሉስ ፡ ቅዱስ ፡ ነዝኑ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ይትነሣእ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይዘረው ፡ ፀሮ ። ዘእንበ[sic]ለ ፡ ይፈጽም ፡ ነገረ ፡ እምአፉሁ ፡ ውዕዩ ፡ ወነዱ ፡ ወኮኑ ፡ ሐመደ ። ወዝንቱሰ ፡ ብፁዕ ፡ ወቅዱስ ፡ ገባሬ ፡ መንክራት ፡ ሰባኪ ፡ ከመ ፡ ሐዋርያት ፡ ወጸዋሬ ፡ ስምዕ ፡ ሰታፌሆሙ ፡ ለሰማዕታት ፡ አቡነ ፡ አባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዘመረ ፡ በማእከለ ፡ እሳት ፡ እንዘ ፡ ያንበለ*ብል ፡ ወዘመረ ፡ ፲ ወ ፪ መ[Id. r.]ዝሙረ ፡ ዳዊት ፡ ወወፅአ ፡ እንዘ ፡ አልቦ ፡ ላዕሌሁ ፡ ጌና ፡ ዘእሳት ። ወርእዮ ፡ ምኵናኔ ፡ አምነ ፡ ምስለ ፡ ሰራዊቱ ። ወአዘዘ ፡ ይዝኖኑ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ሞኡ ፡ ቍስጣሳት ። ወተሞኡ ፡ ማሪት ። ወይቤሎ ፡ ምኵናኔ ፡

ለአቡነ ፡ አጥመቀኒ ፡ በአምላክከ ። ወአጥ
መቆ ፡ በስሙ ፡ ለእግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክር
ስቶስ ፡ ወሐነጸ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ብዙ
ኀ ። ወአእመኖሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ዳ
ሞት ፡ በመዐዛ ፡ ትምህርቱ ፡ ጸሎቱ ፡ ወበ
ረከቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ገዳሙ ፡ አቡነ ፡ በመ
ዋዕለ ፡ አጽዋም ፡ በገዳም ፡ ዘይብልዎ ፡ ገዘ
ባ ፡ ፈተን ፡ መጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ እግዚእነ ፡
ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፤ ለክብረ ፡ መንግሥ
F.10,r. ቱ ፡ ይደሉ ፡ ስጊድ ፤ ይቤሎ ፡ ሰላም ፡ ለ*
ከ ፡ ፍቁርየ ፡ እምይእዜሰ ፡ ይኩን ፡ ስመ
ከ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ናሁ ፡ ሰመይኩከ ፡
ስመ ፡ ሐዲሰ ፡ በከመ ፡ ሰመይክዎ ፡ ለአብ
ርሃም ፡ ዐርክየ ። ወእሬስየከ ፡ አበ ፡ ብዙኃ
ን ። ወበከመ ፡ ጻመውከ ፡ በእንተ ፡ ስምየ ፤
እዔሥየከ ፡ በእንተ ፡ ስምየ ፡ በመንግሥት
የ ፡ ብዙኀ ። ወይእዜኒ ፡ ሖር ፡ ካልአ ፡ አህ
ጉረ ፡ ወስብክ ፡ ሎሙ ፡ በስምየ ፡ ወአነ ፡
ወትረ ፡ እሄሉ ፡ ምስሌከ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ኦእግዚእየ ፡ ኩን ፡ ምስሌየ ፡ በኵሉ ፡
መከን ፡ ዘእሐውር ፡ ባቲ ። ወአውሥአ ፡
እግዚእነ ፡ ወይቤሎ ፡ ሰላምየ ፡ የሀሉ ፡ ም
ስሌከ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ዐርገ ፡ እግዚእ ፡
በስብሐት ።

ወሖረ ፡ ገዳሙ ፡ ቅዱስ ፡ ምድረ ፡ ሴ
ዋ ፡ ወአጽንዖሙ ፡ በትምህርቱ ፡ ለሰብአ ፡
ከታታ ። ወእምድኅረ ፡ ኅዳጥ ፡ መዋዕል ፡
Id. v. ተመይጠ ፡ ካዕበ ፡ ምድረ ፡ ዳሞ*ት ፡ ወእ
ንዘ ፡ የሐውር ፡ ዐርገ ፡ ደብረ ፡ ዘይሰመይ ፡
ዊፋት ። ወረከበ ፡ ምሥዋዐ ፡ አማልክት ፡
ወነሰተ ፡ ምሥዋዐ ፡ ወቀተለ ፡ ከይሲ ፡ ወ
አእመኖሙ ፡ ለሰብአ ፡ ሀገር ፡ በስሙ ፡ ለእ
ግዚእነ ። ወሖረ ፡ እምህየ ፡ ወበጽሐ ፡ ም
ድረ ፡ ጽጋጋ ፡ ወነሰተ ፡ እምህየ ፡ መቃስማ
ተ ። ወሖረ ፡ እምህየ ፡ ወበጽሐ ፡ ካዕበ ፡ ም
ድረ ፡ ዳሞት ። ወረከቦሙ ፡ ጽኑዓነ ፡ በከ
መ ፡ መሀሮሙ ። ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ይሜህሮ
ሙ ፡ ኅዳጠ ፡ መዋዕለ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ኀ
ይላተ ፡ ብዙኀ ። ወእምዝ ፡ ተመይጠ ፡ በ
ምድረ ፡ ሴዋ ፡ ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ይሜህሮ
ሙ ፡ ጸሎቱ ፡ ወበሊሕ ፡ ኀይለ ፡ ስብከቱ ፡
የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወሐለየ ፡ ካዕበ ፡ ከመ ፡ ይንሣእ ፡ አር
F.11,r. ዑተ ፡ ምንኵስና ፡ ወሖረ ፡ ም*ድረ ፡ አ[ን]
ጎት ፡ ወበጽሐ ፡ ኀይቀ ፡ ባሕር ፡ ኀበ ፡ ደብ
ረ ፡ ቅዱስ ፡ እስጢፋኖስ ፡ ሊቀ ፡ ዲያቆና
ት ፡ ቀዳሚ ፡ ሰማዕት ። ወረከበ ፡ ለቅዱስ ፡
አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ወተናገሮ ፡ በእን
ተ ፡ ምንኵስና ፡ ወይቤሎ ፡ ንበር ፡ ኦወል
ድየ ፡ ንስቲተ ፡ ወአልበሶ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱ
ስ ፡ ሞአ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወነበረ ፡
sic ምስሌሁ ፡ እንዘ ፡ ይትላአክ ፡ ፲ ዓመተ ። ወ
ተባረከ ፡ ካዕበ ፡ እመምህሩ ፡ አቡነ ፡ አባ ፡
ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ፈለሰ ፡ ምድረ ፡ ትግራ
ይ ። ወበጽሐ ፡ ካዕበ ፡ ደብረ ፡ ዳሞ ፡ ደብ
ረ ፡ አባ ፡ አረጋዊ ፡ ወነሥአ ፡ በህየ ፡ ቆብ
ዐ ፡ ወአስኬማ ፡ እምደብረ ፡ ዳሞ ። ወበም
ድረ ፡ ትግራ[ይ]ሰ ፡ አመንከሰ ፡ ብዙኃነ ፡
Id. v. ወሐነጸ ፡ አድባራተ ፡ እ*ለ ፡ ያዐርጉ ፡ መሥ
ዋዕተ ፡ ነባቤ ፡ ለበግዑ ፡ ወእስከ ፡ ይእዜ ፡
ይሰመዩ ፡ በስመ ፡ ዚአሁ ፡ እስመ ፡ ኮነ ፡ አ
ቡሆሙ ፡ ለመዋእያን ፡ መነኮሳት ፡ እለ ፡ አ
ስመዩ ፡ ስመ ፡ በምልአ ፡ ለኢትዮጵያ ። በ

ከመ ፡ ተብህለ ፡ በመዝሙር ፡ ወሰፍሐ ፡ አ
ዕፁቂሁ ፡ እስከ ፡ ባሕር ። ወእስከ ፡ አፍላ
ግ ፡ ሠርፁ ። ከማሁ ፡ ሰፍሐ ፡ አቡነ ፡ አባ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ አዕፁቂሁ ፡ እምባሕር ፡
እስከ ፡ ባሕር ፡ ወመልኡ ፡ ፍሬሁ ፡ ከመ ፡
ዘግብ ፡ ዘሊባኖስ ። እስመ ፡ ዝንቱ ፡ አቡነ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ተወልደ ፡ እምቤተ ፡
ክቡር ፡ ወወለደ ፡ ደቂቀ ፡ ክቡራነ ፡ እለ ፡
ብዙኃሙ ፡ ከመ ፡ ከዋክብተ ፡ ሰማይ ። ወ
ብርሃኖሙ ፡ ከመ ፡ ፀሓይ ። ወንጽሐሙ ፡
F.12, r. ከመ ፡ ዕንቍ ፡ ባሕ*ርይ ። እምጽንፈ ፡ ምድ
ረ ፡ ዳሞት ፡ ወሴዋ ፡ እስከ ፡ ምድረ ፡ ትግ
ራይ ። መልኡ ፡ ደቂቁ ፡ ወተሰሰዩ ፡ እማ
እደ ፡ አቡሆሙ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዘዘ
ርእ ፡ ስርናየ ። ዘውእቱ ፡ ትምህርተ ፡ ሐ
ዲስ ፡ ውብሉይ ። ጸሎቱ ፡ ወስእለቱ ፡ ያድ
ኅነነ ፡ እሞተ ፡ ኀጢአት ፡ ወኀጋይ ፡ አ
ሜን ።

ወእምድኅረ ፡ ነበረ ፡ ምድረ ፡ ትግራ
ይ ። ወበፈቃደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ተመይ
ጠ ፡ ምድረ ፡ ሴዋ ። ወእንዘ ፡ የሐውር ፡ ሀ
የ ፡ በጽሐ ፡ ሐይቅ ፡ ኀበ ፡ መምህሩ ፡ አባ ፡
ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ወሶበ ፡ ተራከቡ ፡ ይቤሎ ፡
አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ኦወልድየ ፡ ምን
ትኑዝ ፡ ዘውስተ ፡ ርእስከ ፡ ወዘዲበ ፡ ክሳ
ድከ ፡ በአይቴ ፡ ረከብከ ፡ ወነገሮ ፡ ከመ ፡
ፍጹም ፡ ውእቱ ፡ ሥርዓት ፡ ምንኵስና ፡
Id. v. *ውእቱ ፡ ከመ ፡ እምደብረ ፡ ዳሞ ፡ ነሥአ ።
ወከዕበ ፡ ነገሮ ፡ ዘከመ ፡ ወለደ ፡ መነኮሳተ ፡
በምድረ ፡ ትግራይ ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ኢ
የሱስ ፡ ሞአ ፡ ሀበኒ ፡ ሊተኒ ፡ አምሳለ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ዘአሬኢ ፡ እስመ ፡ ሠናይ ፡ ውእቱ ።
ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ እ
ሮ ፡ እክል ፡ አነ ፡ ውሂቦተከ ፡ እንዘ ፡ አቡ
የ ፡ አንተ ፡ ኦአባ ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ኢ
የሱስ ፡ ሞአ ፡ እንዘ ፡ አንተ ፡ ወልድየ ፡ በ
ዝሰ ፡ ኩነኒ ፡ አበ ። ወሶበ ፡ አገበሮ ፡ ወሀ
በ ፡ አባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ለአቡሁ ፡ አ
ባ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ቆብዐ ፡ ወአስኬማ ፡ ወ
ተሰናአዉ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ጸሎቶሙ ፡
የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወእምድኅረ ፡ ኅዳጥ ፡ መዋዕል ፡ ይ
ቤሎ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ሖር ፡ ምድ
ረ ፡ ሴዋ ፡ እስመ ፡ በፈቃዱ ፡ ለአምላክ ፡
F.13, r. *ከመ ፡ ትሖር ፡ ሀየ ፡ ወሰሚዖ ፡ ተሰናአ
ሎ ፡ በትሕትና ። ወሖረ ፡ ወበጽሐ ፡ ምድ
ረ ፡ ወይለቃ ። ወእምህየ ፡ ዐደወ ፡ ሙግ
ር [a] ፡ ወዐርገ ፡ ደብረ ፡ ዐቢየ ፡ ዘይሰመይ ፡
ቋዓት ። ወሀሎ ፡ ህየ ፡ ምሥዋዕ ፡ ዘአጋንን
ት ፡ ወሰይጣን ፡ ያስተርኢ ፡ ውስቴቱ ። ወ
ነበረ ፡ ህየ ፡ ኅዳጠ ፡ መዋዕለ ፡ እንዘ ፡ ይጸ
ውም ፡ ወይጼሊ ፡ ወሰይጣንሰ ፡ ሶበ ፡ ርእ
የ ፡ ኀበ ፡ ጸሎቱ ፡ ለዝንቱ ፡ ቅዱስ ፡ ዘከመ ፡
ተደለወት ፡ ለነዲፎቱ ። ወጕየ ፡ ወተደሀ
ለ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ወይ ፡ ሊተ ፡ አሌሊተ ፡
አይቴኑ ፡ አሐውር ፡ እምዝ ፡ ብእሲ ። ወሶ
በ ፡ ሰምዖ ፡ ረገሞ ፡ አቡነ ፡ ከመ ፡ ኢይግባ
እ ፡ ህየ ፡ እስከ ፡ ለዓለም ።

ወተንሥአ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖ
ት ፡ ሖረ ፡ ዝማ ፡ ወሰምዐ ፡ በእንተ ፡ ፩ ብ
Id. v. እሲ ፡ ከመ ፡ ሀ*ሎ ፡ መሠርይ ፡ ወተስእሎ ፡
በእንተ ፡ ግብሩ ። ወነገሮ ፡ በእንተ ፡ ግብ

(a) Così corretto: prima era scritto ሠሀገር.

ሩ ፡ ዘኮነ ። ወሰሚያ ፡ አዘዘ ፡ አቡነ ፡ የሀብ
ዎ ፡ መብልዐ ፡ ዘይትሔረም ፡ ወበልዐ ፡ ሶ
ቤሃ ። ወአቡነኒ ፡ ያነክር ። ወይቤሎ ፡ ለአ
ቡነ ፡ ስማዕ ፡ ዘእነግረከ ። አሐተ ፡ ዕለተ ፡
ይቤለኒ ፡ ዘእሰግድ ፡ ሎቱ ፡ አንሰ ፡ አሐው
ር ፡ ጐዛመ ፡ እስመ ፡ ይመጽእ ፡ ብእሲ ፡ ዘ
ከመዝ ፡ አምሳሊሁ ፡ ወዘከመዝ ፡ አልባሲ
ሁ ፡ ወይነሥአከ ፡ እምኔየ ። ወሰሚያ ፡ አ
ቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሰብሐ ፡ ለእግዚ
አብሔር ፡ ወአጥመቆ ፡ ለውእቱ ፡ ወመሀ
ሮ ፡ ሕገ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡
ጸሎቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወሖረ ፡ እምህየ ፡ ግራርያ ፡ ወበጽ
ሐ ፡ ኀበ ፡ ገብረ ፡ ሥዩም ፡ እንግልጋ ። ወ
ሶበ ፡ ርእያዎ ፡ ይቤ*ልዎ ፡ ምንት ፡ ዝአም (F.14, r.)
ሳል ። መንፈቆሙ ፡ ይብሉ ፡ ሰብእ ፡ ወካል
ኣን ፡ ይብሉ ፡ አልቦ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ይብሉ ፡
ዝኑ ፡ እንጋ ፡ ዘሰማዕነ ፡ ዜናሁ ፡ በዝማ ፡
ወበሙገር ። ወሶቤሃ ፡ በፈቃደ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ ተንሥአ ፡ ሥዩም ፡ ወአምኆ ፡ ለአ
ቡነ ፡ ወውእቱኒ ፡ ባረኮ ፡ ወአእመረ ፡ በመ
ንፈሱ ፡ ከመ ፡ ይከውን ፡ ሎቱ ፡ ወልዶ ።
ወሰአሎ [a] ፡ ሥዩም ፡ ከመ ፡ ይባእ ፡ አቡነ ፡
ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ወቤተ ፡ ይእተ ፡ ሌሊተ ፡
እንዘ ፡ ይነግሮ ፡ ጽድቀ ። ወሥዩምኒ ፡ ያጸ
ምእ ፡ ነገሮ ፡ በፍሥሓ ። ወሰአሎ ፡ ከመ ፡
ይንበር ፡ ኀቤሁ ፡ ወመኰንንሰ [b] ፡ ኮነ ፡ ፍ
ጹመ ፡ በሃይማኖተ ፡ ክርስቶስ ።

ወአሐተ ፡ ዕለተ ፡ ነገርዎ ፡ ለአቡነ ፡
ከመ ፡ ሀሎ ፡ መሰግል ፡ ዘያስተቃስም ፡ ወ
ይነብር ፡ ታሕተ ፡ ኦም ፡ ወጸድፍ ፡ ዐቢይ ፡

ወተንሥአ ፡ አቡ*ነ ፡ ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ ህየ ፡ ከል (Id. v.)
ሐ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወል
ድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አሐዱ ፡ አምላክ ፡
ወሶበ ፡ ሰምሀ ፡ መስሐቲ ፡ ሐዲጎ ፡ መንበ
ሮ ፡ ጐየ ። ወርኢነ ፡ ንሕነ ፡ መንበሮ ፡ ዘተ
ሰልበ ፡ ንዋያተ ፡ ሐፂን ፡ ወብርት ፡ ዘቦቱ ፡
ይበልዕ ፡ ወይሰቲ ፡ ወለሐጺናትሰ ፡ ገብር
ዎ ፡ ጸገገ ፡ መንጦላዕተ ፡ በዘ ፡ ይሰቅሉ ፡ አ
መ ፡ ተሐንጸት ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወእ
ምዝ ፡ ወሰዶ ፡ መኰንን ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡
ሃይማኖት ፡ ውስተ ፡ ጸላዕ ፡ ዐቢይ ፡ ወነበ
ረ ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ ጸላዕ ፡ በጾም ፡ ወበጸ
ሎት ፡ ባሕቲቱ ። ወመኰንንኒ ፡ ይኄውጾ ፡
እስመ ፡ ተወልደ ፡ እምኔሁ ፡ በሃይማኖት ፡
ወሰመዮ ፡ ስሞ ፡ ዘሚካኤል ።

ወነገሮ ፡ አሐተ ፡ ዕለተ ፡ ዘሚካኤል ፡
ለአቡነ ፡ ከመ ፡ ሀሎ ፡ መሠርይ ፡ *በዝማ ፡ (F.15, r.)
ወተንሢአ ፡ ሖረ ፡ አቡነ ። ወአእሚሮ ፡ ው
እቱ ፡ መሠርይ ፡ ብጽሐቶ ፡ ለቅዱስ ፡ ወኀ
ዲጎ ፡ ብእሲቶ ፡ ጐየ ። ወአኀዛ ፡ አቡነ ፡ ወ
አእመና ፡ በስሙ ፡ ለክርስቶስ ፡ ወኮነት ፡
መሃይምንተ ።

ወከዕበ ፡ ወሰዶ ፡ ሥዩም ፡ ውስተ ፡
ደብር ፡ ዘሀሎ ፡ ዘግባ ፡ ዘያስተርኢ ፡ እምር (sic.)
ሑቅ ። ወይሰግዱ ፡ እለ ፡ ህየ ፡ ሀለዉ ፡ ወበ
ጺሐ ፡ መኰንን ፡ ይግዝምዋ ፡ ወአዘዘሙ ፡ (sic.)
ለሐራሁ ፡ ወገዘሙ ። ወእንዘ ፡ ይገዝ
ሙ ፡ ወዕኡ ፡ አከይስት ፡ ዘይበዝኁ ፡ እም
፫፻ ፡ ወቀተልዎሙ ፡ ለእለ ፡ ሀለዉ ፡ ህየ ።
ወድኅሬሆሙ ፡ ወፅአ ፡ ተመን ፡ ዐቢይ ፡ ዘ
አምሳለ ፡ ወርቅ ፡ ፱ አቅርንቲሁ ፡ ሕሡም ፡

(a) Ms. ወወሰአሎ. — (b) Ms. ወሀሀኰንሰ.

ወመደንግፅ ፡ ፈደፋደ ፡ ወርእዮሙ ፡ እለ ፡ Id. r. ሀለዉ ፡ ህየ ፡ ጉዩ ፡ *ወደንገፊሆሙ (sic) ። ወይቤሎሙ ፡ አቡነ ፡ ደቂቅየ ፡ ኢትፍርሁ ፡ ወኢትኩኑ ፡ ሕፁፃነ ፡ ሃይማኖት ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ኢነሥአ ፡ ሰይፈ ፡ ወኢረምሐ ። ወኢበትረ ፡ ዘይትመረጐዝ ፡ ወኢእብነ ፡ በዘ ፡ ይዊጽፍ ። ዳእሙ ፡ ተመይጠ ፡ መንገለ ፡ አርዌ ፡ ሶበ ፡ ፀተበ ፡ በስመ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወበጊዜሃ ፡ ኮነ ፡ ከመ ፡ ዓሣ ፡ ዘአውፅእዎ ፡ እማይ ፡ ወአንበርዎ ፡ ውስተ ፡ ፀሐይ ፡ ከማሁ ፡ ደክመ ፡ ኀይሉ ። ወእሐቲ ፡ ብእሲት ፡ ፈራሂተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ነሥአት ፡ በትረ ፡ ወዘበጠት ፡ ርእሶ ፡ ወሞተ ፡ በጊዜሃ ። ይትባረክ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘገብረ ፡ ተአምረ ፡ በእደ ፡ ቅዱሳኒሁ ። ወ F.16, r. አምኑ ፡ አሕዛብ ፡ በእግዚ*እ ፡ ወአጽን ፀ ፡ አልባቢሆሙ ፡ ውስተ ፡ አሚን ። ወነነጻ ፡ ሎሙ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያነ ፡ በውእቱ ፡ ዕፅ ፡ በስሙ ፡ ለሚካኤል ፡ ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወ ፩ ፡ ዕለተ ፡ እመዋዕል ፡ ተጋብኡ ፡ ሕዝብ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወቦአ ፡ አቡነ ፡ ከመ ፡ ይዕጥን ፡ ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ዕንሐሕ ፡ ውስተ ፡ እደሁ ፡ ወመጽአ ፡ ሰይጣን ፡ በአምሳለ ፡ እሳት ፡ ወአኀዘ ፡ ይትቃተሎ ፡ እንዘ ፡ ያመትህ ፡ ሎቱ ፡ ለዐይነ ፡ ከመ ፡ ዘይነድፍ ፡ በሐፅ ። ወበእብን ፡ ዘይዊጽፍ ። ወለዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ አልቦቱ ፡ ተሀውኮ ። ዳእሙ ፡ ተፀርገ[a] ፡ ጸሎቱ ፡ ዘምስለ ፡ ቅታሬ ፡ ዕጣኑ ፡ ቅደመ ፡ ልዑል ። ወውእቱ ፡ ጊዜ ፡ ተጎኅ sic ረ ፡ መስተጻ*ርር ፡ ወተዘርወ ፡ ከመ ፡ ጢ Id. r. ስ ። ወዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ ሐዋርያ ፡ ሐዲስ ። ሰባኬ ፡ ንስሐ ፡ ከመ ፡ ዮሐንስ ። ፍቁረ ፡ ኢየሱስ ። ተላዌ ፡ ትምህርቱ ፡ ለጴ[ጥ]ሮስ ። ምዑዘ ፡ ልሳን ፡ ከመ ፡ ጳውሎስ ። እምሐውዘ ፡ ዓለም ፡ ግሑስ ። ንጹሐ ፡ መላእክት ፡ ልቡስ ። ወሕቱም ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሶበ ፡ ፈቀደ ፡ ይሑር ፡ አስተጋብአሙ ፡ ለመሃይምናን ፡ ወመዓዶሙ ፡ በነገረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ይጽንዑ ፡ በሃይማኖት ፡ ርትዕት ። ወክዕበ ፡ ነገሮ ፡ ውእቱ ፡ መኰንን ፡ ለአቡነ ፡ ከመ ፡ ሀሎ ፡ ምሥዋዕ ፡ ዘአጋንንት ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ቅዱስ ፡ ለመኰንን ፡ አወልድየ ፡ አብጽሐኒ ፡ ህየ ፡ ወይቤሎ ፡ እወ ፡ ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ በፈቃደ ፡ እግዚ*አብሔር ፡ ወረከብዎሙ ፡ ለሰብእ ፡ ለዕ F.17 r. ፅ ፡ ወለእብን ፡ እንዘ ፡ ይሰግዱ ። ወቦአ ፡ ህየ ፡ ወነሰተ ፡ ምሥዋዖ[ሙ] ፡ ወመሀሮሙ ፡ አሚነ ፡ ሥላሴ ። ወወፅአ ፡ እምህየ ፡ እንዘ ፡ ያስተፋንውዎ ፡ ብዙኃን ፡ ሰብእ ፡ ወመኳንንኒ ፡ ሀለወ ፡ ምስሌሁ ፡ ያስተፋንዎ ፡ በሰላም ።

ወእንዘ ፡ የሐልፍ ፡ ፍኖተ ፡ ሰምዐ ፡ ፩ ዕዉር ፡ ድምፀ ፡ ሰብእ ። ወስእሎሙ ፡ ለእለ ፡ ይመርሕዎ ፡ መኑንኑ ፡ ምድርኑ ፡ ዘ ፀደወ ። ወሚመ ፡ ክልእ ። ወይቤልዎ ፡ አ ልቦ ፡ ዝስ ፡ ፈራሄ ፡ እግዚአብሔር ፡ ውእቱ ፡ ወእንዘ ፡ ይነግርዎ ፡ በጽሐ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወሶቤሃ ፡ ሰገደ ፡ ውእቱ ፡

(a) Ms. ተሀርገ. — (b) Ms. ተምሀርቱ

ዕጨር ፡ ለአቡነ ። ወይቤሎ ፡ አሕይወኒ ፡
በጸሎትከ ። ወሰሚዖ ፡ ቅዱስ ፡ ተራሕርሐ ፡
ሎቱ ፡ ወ*ይቤሎ ፡ እማእዜ ፡ መዋዕል ፡ ዘ
ኢርኢከ ። ወይቤሎ ፡ ፳ ፡ ወ ፯ ዓመት ፡ እ
ምዘ ፡ ኢርኢኩ ፡ ፀሓየ ። ወይቤሎ ፡ አቡ
ነ ፡ ተአምኖሁ ፡ በእግዚአብሔር ። ወይቤ ፡
ውእቱ ፡ ዕጨር ፡ እወ ፡ አአምን ። ወይቤ ፡
አረጋዊ ፡ በል ፡ ከመ ፡ እስማዕ ፡ እምኔከ ።
ወይቤ ፡ ዕጨር ፡ አአምን ፡ በ ፩ አምላክ ፡
እግዚአብሔር ፡ አኃዜ ፡ ኵሉ ፡ ዓለም ። ወ
ይእተ ፡ ጊዜ ፡ ጸለየ ፡ አቡነ ፡ ኀበ ፡ አምላ
ኩ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ በከመ ፡ ወሀብከ ፡ ብር
ሃነ ፡ ለዘ ፡ ዕውሩ ፡ ተወልደ ፡ ከማሁ ፡ ለዝ
ኒ ፡ ሀበ ፡ ብርሃነ ፡ እስመ ፡ መሓሪ ፡ አንተ ፡
እግዚኦ ፡ ወለከ ፡ ስብሐት ፡ ለዓለም ። ወዘ
ንተ ፡ ብሂሎ ፡ ዐተበ ፡ በስመ ፡ እግዚእነ ፡
ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀ
ል ፡ ቅዱስ ። *ወነጸረ ፡ ሶቤሃ ፡ ወእለ ፡ ሀለ
ዉ ፡ ህየ ፡ አምኑ ፡ በእግዚእነ ፡ ወአጥመቆ
ሙ ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ። ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ይ
ሜህሮሙ ፡ ኀዳጠ ፡ መዋዕለ ፡ ሕገ ፡ ሃይማ
ኖት ፡ ጸሎተ ፡ ወምዑዝ ፡ ቃለ ፡ ትምህር
ቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

Id. *v.* — F.18, *r.*

ወእንዘ ፡ ይወዕእ ፡ ካዕበ ፡ ዝንቱ ፡ አ
ቡነ ፡ ቅዱስ ፡ ተለውዎ ፡ ብዙኃን ፡ ሰብእ ፡
ወመከሙንንኒ ፡ ተለዎ ፡ ምስሌሆሙ ። ወይ
ቤሎ ፡ አቡነ ፡ ግባእ ፡ ውስተ ፡ ማኅደርከ ።
ወመከሙንንኒ ፡ አበዮ ፡ ወይቤሎ ፡ ኢየኀድ
ገከ ፡ በሕቲትከ ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ኦወል
ድየ ፡ ኢርቱዕ ፡ ከመ ፡ ትንበር ፡ ምስሌየ ፡
እቱ ፡ ቤተከ ፡ በከመ ፡ እቤለከ ። ወይቤሎ ፡
መከሙንን ፡ ለይኩን ፡ ፈቃድከ[a] ፡ ኦአቡየ ፡ ባ
ርክ ፡ ላዕሌየ ። *ወአቡነኒ ፡ ባረከ ፡ ላዕሌ
ሁ ፡ ወላዕለ ፡ ውሉዱ ። ወይቤሎ ፡ ንዋየ ፡
ኀሩየ ፡ ይረሲከ ፡ ዘአመንከ ፡ ቦቱ ። ወውእ
ቱኒ ፡ መከሙንን ፡ ሖረ ፡ በከመ ፡ ይቤሎ ፡ አ
ቡነ ።

Id. *v.*

ወዝንቱሰ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖ
ት ፡ ተስእለ ፡ እምሰብእ ፡ ሀገር ፡ እመቦ ፡ በ
ድው ፡ ዘኢይኀድሩ ፡ ውስቴቱ ፡ ሰብእ ፡ ቦ
ቱ ። ወይቤልዎ ፡ ሀሎ ፡ በድው ፡ ዘአልቦ ፡
ዘከማሁ ። ወይቤሎሙ ፡ ብፁዓዊ ፡ እስኩ
ኬ ፡ አርእዩኒ ፡ ኪያሁ ፡ ወሖሩ ፡ ምስሌሁ ፡
ወሶበ ፡ ነጸሩ ፡ አፍቀሩ ፡ ለይእቲ ፡ ገዳም ፡
ወረከበ ፡ በዓታተ ፡ ወግበባተ ፡ ሠናይተ[b] ፡
ጥቀ ። ወማይሰ ፡ ርሕቅት ። ወይቤልዎ ፡
አርድእቲሁ ። መከንሰ ፡ ሠናይ ። ወማይሰ ፡
ርሕቅት ። ወይቤሎሙ ፡ አቡነ ፡ *ለደቂ
ቁ ፡ ኢትሕዝኑ ፡ በእንተ ፡ ማይሰ ፡ እስመ ፡
አምላክነ ፡ ከሃሊ ፡ ዘንትቀነይ ፡ ይሁበነ ።
ወእምዝ ፡ ጸለየ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖ
ት ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ እግዚእየ ፡ እግዚኦ ፡
አጋእዝት ፡ ወንጉሠ ፡ ነገሥት ። ዘሰማዕከ ፡
ጸሎቶ ፡ ለሶምሶን ፡ አመ ፡ ጸምአ ፡ ወአስ
ተይከ ፡ እመንከሰ ፡ አድግ ፡ ወለሕዝብከ ፡
እስራኤል ፡ ዘአስተይከሙ ፡ እንቂዓከ ፡ ፲ ፡
ወ ፪ ፡ ዓይነ ፡ ለ ፲ ፡ ወ ፪ ተዓይነ ፡ ያዕቆብ ፡
ቅዱስከ ። ይእዜኒ ፡ ሀበነ ፡ ዘንሰቲ ፡ ለአግ
ብርቲከ ፡ ዘንትቀነይ ፡ ለከ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡
አምላክነ ። ወእንዘ ፡ ይብል ፡ ዘንተ ፡ ሰም
ሀ ፡ ቃለ ፡ እመልዕልተ ፡ ርእሱ ። ዘይብል ፡

F.19, *r.*

([a]) Ms. ፈቀድከ. — ([b]) Ms. ሠናደት.

ተሰምዐ ፡ ጸሎትከ ፡ አግብረ ፡ እምላክ ፡ በ
ርከ ፡ መንገለ ፡ እብን ፡ ዘቅድመ ፡ ገጽከ ፡
Id. v. ወይነቅዕ ፡ ማይ ። ወሶቤሃ ፡ *ዐተበ ፡ በት
እምርተ ፡ መስቀል ፡ ከበረ ፡ እንዘ ፡ ይጼ
ውዕ ፡ ስሞ ፡ ለክርስቶስ ። ወበጊዜሃ ፡ ተሠ
ጥቀ ፡ ኰኵሕ ፡ ወውሕዘ ፡ ማይ ፡ ጽሩይ ፡
ወጥዑም ፡ ፈድፋደ ። ወሰብሖ ፡ ለእምላ
ኩ ፡ ገዘንቱ ፡ ጥዑም ፡ ስም ፡ አቡነ ፡ ተክ
ለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወአርዳኢሁኒ ፡ ተፈሥሑ ፡
ምስሌሁ ። ወነበረ ፡ ህየ ፡ እንዘ ፡ ይጸውም ፡
፳ ዕለተ ፡ በቀዳሚትሰ ፡ ሰንበት ፡ ወዕለተ ፡
እሑድ ፡ ይጥዕም ፡ እምፍሬ ፡ ዕፀው ፡ አ
ው ፡ እምሐምለ ፡ ገዳም ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ ሰ
ይጣን ፡ ትዕግሥቶ ፡ ጸርሐ ፡ ዐሪሳ ፡ ርእሰ ፡
ወግር ፡ መልዕልተ ፡ ጾማዕቱ ፡ ለአረጋዊ ፡
እንዘ ፡ ይብል ፡ ግእ ፡ እምነ ፡ ማኅደርየ ፡ ወ
ለእመ ፡ አበይከ ፡ አንኰረኵር ፡ ላዕሌከ ፡ እ
ብነ ፡ ዐቢየ ፡ ወእቀትለከ ፡ ለከ ፡ ምስለ ፡
ውሉድከ ። ወዘንተ ፡ ሶበ ፡ ሰምዐ ፡ አቡነ ፡
F.20,r. ኢፈር*ሀ ፡ እምትግርምቱ ፡ ለጸላኢ ፡ እስ
መ ፡ ለባሲ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ውእቱ ። ወ
አርዳኢሁሰ ፡ ፈርሁ ፡ ወይቤልዎ ፡ አአባ ፡
ንሑር ፡ እምዝየ ፡ ከመ ፡ ኢይትቃረነነ ፡ ገዝ
ኩ ፡ መስሐቲ ። ወይቤሎሙ ፡ አረጋዊ ፡ ገዝ
ኩሰ ፡ አልቦቱ ፡ ክሂለ ። እስመ ፡ ስልጣን
ሰ ፡ ወዕዘዝ ፡ ዘአምላክነ ፡ ውእቱ ። ኢሰማ
ዕክሙኑ ፡ ዘይቤ ፡ ነቢይ ፡ እግዚአብሔር ፡
ያበርህ ፡ ሊተ ፡ ወያድኅነኒ ፡ ምንትኑ ፡ ያፈ
ርህኒ ። እግዚአብሔር ፡ ምእምና ፡ ለሕይ
ወትየ ፡ ምንትኑ ፡ ያደነግፀኒ ፡ ጸላእትየሰ ፡
ይክሙ ፡ ወወድቁ ። ወእመሰ ፡ ጸብአኒ ፡ ተ
ዓይን ፡ ኢይፈርህኒ ፡ ልብየ ፡ አንሰ ፡ ቦቱ ፡
ተወከልኩ ። ወመዐዶሙ ፡ ብዙኃ ፡ እመጻ
ሕፍት ፡ እንዘ ፡ ያጸንዕ ፡ አልባቢሆሙ ፡ በ
እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወውእቱ
ኒ ፡ አበወ ፡ አሬ ፡ በዓቱ[a] ፡ ወተማህለ*ለ ፡ በ Id. v.
ጾም ፡ ወበጸሎት፡ ብዙኃ ፡ ኀበ ፡ አምላኩ ፡
ከመ ፡ ያስተኃፍሮ ፡ ለውእቱ ፡ መስተቃር
ን ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በገዘንቱ ፡ ምህላ ፡ ሰም
ዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብል ፡ አፍቁርየ ፡ ዘጊዜ ፡ ጌ
ሠመ ፡ በ፫ ፡ ሰዓት ፡ ይመጽእ ፡ ኀቤከ ፡ በ
አምሳለ ፡ ወሬዛ ፡ ውእቱ ፡ እኩይ ፡ ዐራ ፡ ለ
ጽድቅ ። ወበሳኒታ ፡ መጽአ ፡ በጊዜሃ ፡ እ
ንተ ፡ ባቲ ፡ ይቤሎ ፡ ቃል ፡ ወበጺሖ ፡ መ
ድረከ ፡ ሞኅት ፡ ይቤ ፡ በከመ ፡ ሥርዓተ ፡
መነከሳት ፡ አውግሎሶን ፡ አውግሶን ፡ ክል
ኤ ፡ ጊዜ ፡ ወአቡነሰ ፡ ዐቀበ ፡ ገጾ ፡ ይቤ
ሎ ፡ መኑ ፡ አንተ ፡ ወይቤ ፡ ገዝኩ ፡ መን
ፈሰ ፡ ሐሰት ፡ መስፍን ፡ አነ ፡ ለዝሉ ፡ አ
ህጉር ። ወይቤሎ ፡ አረጋዊ ፡ ምንተ ፡ ትፈ
ቅድ ፡ ውስተ ገዝ ፡ በድው ። ወይቤሎ ፡ ሰይ
ጣን ፡ እንዘ ፡ መስፍን ፡ አነ ፡ ኀደጉኒ ፡ እ
ለ ፡ እኪንን ፡ ወሖሩ ፡ *ወተረፍኩ ፡ ባሕቲ F.21 r.
ትየ ፡ ወበእንተዝ ፡ መጻእኩ ፡ ኀበዝ ፡ ገዳ
ም ፡ ኀፈርየ ፡ ነቢረ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ባሕ
ቲትየ ፡ ከመ ፡ ኢይጽአሉኒ ፡ እለ ፡ ይቴ
ሐቱኒ ። ወአቡነሰ ፡ ቅዱስ ፡ እንዘ ፡ ያአምር ፡
ትምይንቶ ፡ ይቤሎ ፡ እፎኑ ፡ ትክል ፡ ነቢ
ረ ፡ ውስተ ፡ ገዘንቱ ፡ ገዳም ፡ እንዘ ፡ አል
ቦ ፡ ዘትሴሰይ ፡ ወንሕነኒ ፡ እለ ፡ ዘንነድር ፡
በፍሬያተ[b] ፡ ዕፀው ፡ ሀለውነ ፡ ንነብር ። ወ
አንተሰ ፡ ኢትክል ፡ ጸዊረ ፡ ጻማ ፡ ገዳም ፡

(a) Ms. በዓተ — (b) Ms. በፍሬያተ.

ምስለ፡ መነኮሳት ። ወይቤሎ፡ ሰይጣን፡ በ
አምሳለ፡ ወሬዛ ። ምኩር፡ አነ፡ በኵሉ፡
ጸጊበኒ፡ ወርኂበኒ፡ እክል፡ ጻእሙ፡ ኢ
ትሕዝን፡ በእንቲአየ ። ወይእዜኒ፡ ነዓ፡ ን
ሑር፡ ወአርእየከ፡ መከነ፡ ሠናየ፡ ዘእቱት፡
Id. v. እምሰብእ፡ ወቦቱ፡ አእዋም፡ *በዓትኒ፡ ወ
ግበበኒ፡ ብዙኀ ። ወምድርኒ፡ ስፉሕ፡ ለዘ
ርአ፡ አትክልት ። ወማይኒ፡ ብዙኀ፡ ወሠ
ናይ፡ ለሰቂየ፡ አትክልት ። ወአነኒ፡ እከ
ውን፡ ታሕተ፡ እዴከ፡ ወእጸውር፡ ርስአ
ነከ፡ እስመ፡ ወሬዛ፡ አነ ። ወእንዘ፡ ይት
ናገር፡ ከመዝ፡ ወአቡነ፡ ንብአ፡ ከመ፡ ይ
sic. ጼሊ ። ወአኀዘ፡ ይብል፡ እግዚኦ፡ ነጽ
ር፡ ውስተ፡ ረዲኦትየ ። እግዚኦ፡ አፍጥ
ን፡ ውስተ፡ ረዲኦትየ ። ጸለየ፡ ዘንተ፡ እ
ስከ፡ ተፍጻሜቱ ። ወሶቤሃ፡ ተወሰረ፡ ዝ
ኩ፡ አበ፡ ሐሰት፡ በኀይለ፡ ጸሎቱ፡ ለብእ
ሲ፡ እግዚአብሔር፡ ወዐብደ፡ ከመ፡ ይሕ
ንቅ፡ ለአቡነ፡ ወአብቀወ፡ አፉሁ፡ ወወፅ
አ፡ እምጕርዔሁ፡ ከመ፡ ነበልባለ፡ እሳት፡
መፍርህ ። ወበጊዜሃ፡ ሐወጾ፡ ረድኤተ፡
F.22,r. እምላክነ፡ ለአ*ረጋዊ፡ ቅዱስ፡ ወሶበ፡ ዐ
ተበ፡ በትእምርተ፡ መስቀል፡ ክቡር፡ እን
ዘ፡ ይጼውዕ፡ ስመ፡ ክርስቶስ ። ወበጊዜ
ሃ፡ ተዘርወ፡ ከመ፡ ፀበል፡ ዘቅድመ፡ ገጸ፡
ነፋስ(a) ። ወእምዝ፡ ሰምዖ፡ አቡነ፡ እንዘ፡ ይ
በኪ፡ ውእቱ፡ ዕቡስ፡ ኀይል፡ ወይብል፡
ናሁ፡ ወይ፡ ሊተ፡ አንጠየኒ፡ ዝብእሲ ።
ቀዳሚ፡ እንዘ፡ እነብር፡ ኀበ፡ ዕፅ፡ መጽ
አ፡ እንዘ፡ ይጼውዕ፡ ስመ፡ አምላኩ፡ ወ
ሰደደኒ፡ እምህየ ። ወሚወወ፡ እምእዴየ፡
እለ፡ ነበሩ፡ ያመልኩኒ ። ወዘአኅደር፡
ውስቴቱ፡ ኦመ፡ እዘዘ፡ ይግዝሙ፡ ወተ
መዊእየ፡ ሖርኩ፡ እንዘ፡ እቴክዝ፡ በእን
ተ፡ ዘአኅደግኒ፡ ማኅደርየ ። ወረከብዎሙ፡
ለከልእ፡ አሕዛብ፡ እንዘ፡ ይጸመዱኒ፡ በኵ
ሉ፡ ሕግየ፡ ዘእፈቅር ። ወእንዘ፡ እ*ነብር፡ Id. v.
ተፈሢሕየ፡ ምስለ፡ ውሉድየ፡ መጽአ፡ ዝ
አረጋዊ፡ ዕድውየ ። ወሶበ፡ ርኢክዎ፡ ተ
ሀውኩ ። ወፈድፋደሰ፡ ሶበ፡ ይሰሚ፡ ስ
መ፡ አምላኩ፡ ፈሪህየ፡ ስእንኩ፡ ተዐግ
ሦ፡ ወጐየይኩ፡ እምህየ፡ እንዘ፡ እወድ
ቅ፡ ወእትነሣእ፡ እምግርማ፡ ውእቱ፡ ዘይ
ሰሚ፡ ስም ። ወከዕበ፡ በዊኦ፡ ውስተ፡ ማ
ኅደርየ፡ ወነሥአኒ፡ መንበርየ፡ ወቤትየኒ፡
ረሰየ፡ ማኅደረ፡ ለስመ፡ አምላኩ፡ ወእሊ
አየኒ፡ ማህረከ፡ በማዕተበ፡ መስቀል፡ ዘ
ውስተ፡ እዴሁ፡ አቅረበ፡ አምኃ፡ ለዘ፡ ያ
መልክ ። ወበዝየኒ፡ ረከብክዎ፡ ወሶበ፡ ፈ
ቀድኩ፡ አደንግፆ፡ ሰመየ፡ ስመ፡ ክርስቶ
ስ፡ ወበጊዜሃ፡ ተክዕወ፡ ልብየ፡ *ከመ፡ F.23,r.
ማይ፡ ወዘረወኒ፡ በዐቃቤ፡ እዴሁ፡ ወአ
ድከመ፡ ኀይል፡ እምተቀትሎ፡ ዝአረጋ sic.
ዊ ። ወአንሰ፡ አሐውር፡ እመ፡ እረክብ፡
ምዕራፈ፡ ድካምየ ።

ወዝንቱሰ፡ አቡነ፡ ቅዱስ፡ አበ፡ ተ
ክለ፡ ሃይማኖት፡ ተፈሥሐ፡ ሰሚዮ፡ ላ
ሕምቶ፡ ለሰይጣን፡ ወሰብሖ፡ ለእግዚአብ
ሔር ። ወጸውዖሙ፡ ለአርዳኢሁ፡ ወነገሮ
ሙ፡ ዘከመ፡ ርእየ፡ ተመውኦቶ፡ ለሰይጣ
ን፡ ወዘከመ፡ ሰምዐ(b)፡ እንዘ፡ ይላሑ፡ በ
እንተ፡ ዘተመውአ ። ወሰሚዮሙ፡ ውሉ

(a) Ms. ነፊስ — (b) Ms. ሰምሁ.

ዱ ፡ ተፈሥሐ ፡ ፈድፋደ [a] ፡ ወሰብሐ ፡ ለ
እግዚአብሔር ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ይትባረ
ክ ፡ እግዚአብሔር ፡ አ*ምላክነ ፡ ዘአድኀ (Id. r.)
ነነ ፡ እምእደ ፡ ፀርነ ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ለዓ
ለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ወእምድኅረዝ ፡ ነበረ ፡ አቡነ ፡ ምስ
ለ ፡ ውሉዱ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ እንዘ ፡
ይትቀነዩ ፡ ለአምላኩ ፡ ወአናምርትኒ ፡ ይ
መጽኡ ፡ ወይሰክቡ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ። ወ
ሐዊሮሙ ፡ ገዳመ ፡ ይንዕዉ ፡ እምአራዊ
ት ፡ ለሲሳዮሙ ። ወነሢኦሙ ፡ ዘነዓዉ ፡
ያአትዉ ፡ ኀበ ፡ አቡነ ፡ ነቢየ ፡ ልዑል ፡ አ
ቡነ ፡ አባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወያነብሩ ፡
ኀበ ፡ እገሪሁ ። ወ፫ እሙንቱ ፡ አናምርት ፡
ወእንዘ ፡ ይብልዎ ፡ ለ፩ እምኔሆሙ ፡ ይኄ
ይልም ፡ ፪ ወይነሥእ ፡ አቡነ ፡ እምአፉሆ
ሙ ፡ ለኀየላ*ን ፡ ወይሁብ ፡ ለውእቱ ፡ ነም (F.24 r.)
ር ፡ ዘይኄይልም ፡ አብያጺሁ ፡ ወርእዮሙ ፡
አርዳኢሁ ፡ ያንክሩ ፡ ወይቤልዎ ፡ አባ ፡ ን
ሕነሰ ፡ ንፈርህ ፡ እምእሉ ፡ አናምርት ። ወ
ይቤሎሙ ፡ ብፁዓዊ ፡ ለእመ ፡ ዐቀብነ ፡ ት
እዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ ንሕነ ፡ ንኄርሞሙ ፡
ወይከውኑ ፡ የዋሃነ ፡ ከመ ፡ አባግዐ ፡ ቅድ
መ ፡ አግብርተ ፡ ክርስቶስ ፡ ወእመሰ ፡
ኮኑ ፡ አግብርተ ፡ ኀጢአት ፡ ንሕነ ፡ ንፈር
ሆሙ ፡ ወንርዕድ ፡ እምሰሚዐ ፡ ድምፆሙ ።
ወዘንተ ፡ [ሶበ] ፡ ሰምዑ ፡ አርዳኢሁ ፡ አንከ
ሩ ፡ ወሰብሕዎ ፡ ለእግዚአብሔር ። ጸሎቱ ፡
ወበረከቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወከዐበ ፡ በ፩ ፡ እምነ ፡ መዋዕል ፡ ነገ
ሮ ፡ ለአቡነ ፡ አርዳኢሁ ፡ ከመ ፡ ተሐምም ፡
*አሐቲ ፡ መነኮሳይት ፡ ወተሰእሎሙ ፡ ም (Id. r.)
ክንያተ ፡ ደዌሃ ፡ ወይቤልዎ ፡ ሶበ ፡ ሖረት ፡
ከመ ፡ ትቅዳሕ ፡ ማየ ፡ ወአተወት ፡ እንዘ ፡
ተሐምም ፡ ኢያእመርነ ፡ ዘኮነ ፡ ላዕሌሃ [b] ። ወ
ይቤሎሙ ፡ አቡነ ፡ ብፁዓዊ ፡ ገብረ ፡ መን
ክራት ፡ አምጽእዋ ፡ ዝየ ፡ ኀቤየ ፡ ወአም
ጽእዋ ፡ ኀቤሁ ፡ ወሶበ ፡ ርእያ ፡ ቅዱሰ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ጠፍአ ፡ ልባ ። አዘ
ዞሙ ፡ ለእለ ፡ አምጽእዋ ፡ ያኅድግዋ ፡ ኀ
ቤሁ ። ወበጊዜሃ ፡ አኀዘ ፡ ያንብብ ፡ መዝ
ሙረ ፡ ዳዊት ፡ ወድኅሬሁ ፡ ወንጌል ፡ ወዐ (sic.)
ተበ ፡ ማየ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ ቅዱ
ስ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወል
ድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወአዘዘ ፡ ያጥምቅ
ዋ ፡ ወሶበ ፡ አጥመቅዋ ፡ ተር*እየ ፡ ዘአድ (F.25 r.)
ወያ ፡ በአምሳለ ፡ ወሬዛ ፡ እንዘ ፡ ይርዕድ ።
ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ እምአይቴ ፡ አንተ ፡ ወ
ምንተ ፡ ግበርከ ፡ ዘአድወይከ ፡ ለአመ
ተ ፡ ክርስቶስ ። ወይቤሎ ፡ ለአቡነ ፡ ገብሩ ፡
ዘአድወያ ፡ እግዚእየ ፡ ኢይክል ፡ ተናግሮ ፡
እስመ ፡ ኀደገኒ ፡ ኀይልየ ፡ ዳእሙ ፡ ቅድ
ስናከ ፡ ታጌብረኒ ፡ ለተናግሮ ። ስምዓኒ ፡ እ
ግዚእየ ፡ ሊተ ፡ ለነዳይ ፡ ሀልዎትየሰ [c] ፡ ኀ
በ ፡ ማይ ፡ ውኀበ ፡ ሀሎ ፡ ዕደው ፡ ወሶበ ፡
ርኢክዋ ፡ ለወለትከ ፡ እንዘ ፡ ትቀድሕ ፡ ማ
የ ። ወሶቤሃ ፡ አኀዝክዋ ፡ እንዘ ፡ ይመስለ
ኒ ፡ ዘእሴለጥ ፡ ላዕሌሃ ። ወሶበ ፡ ዐተብከ ፡
ላዕሌሃ ፡ እንዘ ፡ ትጼውዕ ፡ ስመ ፡ ክርስቶ
ስ ፡ ገፍዐኒ ፡ ኀይለ ፡ ስሙ ፡ ወሌለየኒ ፡ እም
ኔሃ ፡ ወመሰወኒ ፡ ከመ ፡ ሰምዕ ፡ ወዐንበ
ዝኩ ፡ ወክንኩ ፡ ርዑደ ፡ በከመ ፡ ትሬእየ

(a) Ms. ፈድፈደ. — (b) Ms. ላሀሌሃ. — (c) Ms. ሀልዎትየ ፡ ሰ ፡.

(Id. v.) ኒ ፡ እቀውም ፡ ቅድሜከ ፡ ተሞቂሕየ ፡ *በ
ሰናስለ ፡ ጸሎትከ ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ሑ
ር ፡ ኀበ ፡ ማኅደርከ ፡ ወኢትትዐደው ፡ ላ
ዕለ ፡ አግብርተ ፡ ክርስቶስ ። ወይቤ ፡ ካዕ
በ ፡ ኦእግዚእየ ፡ በአይቴ ፡ እክል ፡ ሐዊ
ረ ፡ ኀዲግየ ፡ ኪያከ ፡ አድኅሜ ፡ ጽንዐ ፡ ዕ
ቡያን ። አላ ፡ አንሰ ፡ ተማኅፀንኩ ፡ በቅ
ድስናከ ፡ ከመ ፡ እኩን ፡ ላእከ ፡ ወገብረ ፡
ለከ ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ አቡነ ፡ ነገሮ ፡ አእመ
ረ ፡ ከመ ፡ እመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ይትናገ
ር ። ወዐተበ ፡ ሥልሰ ፡ በትእምርተ ፡ መስ
ቀል ፡ ቅዱስ ። ወተከልአ ፡ ዕንባዚሁ ፡ ወኀ
ደጎ ፡ ረዓድ ፡ ወሶቤሃ ፡ አጥመቆ ፡ በስመ ፡
አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፤ ወሶ
ቤሃ ፡ በርሀ ፡ ወሡነየ ፡ ገጹ ፡ ወሐተሞ ፡ በ
ቅብአ ፡ ሃይማኖት ፡ ወሰመየ ፡ ስሞ ፡ ብፁ
ዕ ፡ ዘኀረዮ ፡ ክርስቶስ ። ወእምድኅረ ፡ ኅ
(F.26, r.) ዳጥ ፡ መዋዕል ፡ ረሰዮ ፡ መነ*ኮሰ ፡ ወአስ
መሮ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወነበረ ፡ እንዘ ፡
ይትላአኮ[ሙ] ፡ ለአኀው ፡ መነኮሳት ፡ በት
እዛዘ ፡ መምህሩ ፡ እስከ ፡ አመ ፡ አዕረፈ ፡ ወ
ቦአ ፡ ውስተ ፡ ሕይወት ፡ ዘለ ፡ ዓለም ፡ በኀ
ይሉ ፡ [a] ለዝንቱ ፡ ብፁዕ ፡ ወኅሩይ ፡ አቡነ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ገባሬ ፡ መንክራት ፡ በ
ረከተ ፡ ጸሎቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ዜናሁ ፡ ሰብእ ፡ እ
ለ ፡ ይነብሩ ፡ ውስተ ፡ ርሑቃት ፡ አህጉ
ር ፡ ወይመጽኡ ፡ ኀበ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይ
ማኖት ፡ ወይነሥኡ ፡ አርዐተ ፡ ምንኵስና ፡
በእደ ፡ ዚአሁ ፡ ወይነብሩ ፡ ምስሌሁ ፡ ለአ
ቡነ ፡ ቅዱስ ። እንዘ ፡ ይጼመድዎ ፡ ለአምላ
ኮሙ ፡ በሠናይ ፡ ልብ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎ
ት ፡ ብበዙኀ ፡ ጻህቅ ።

ወሶበ ፡ ርእየ ፡ አቡነ ፡ አባ ፡ ተክለ ፡ ሃይ
ማኖት ፡ ከመ ፡ ተጋብኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ብዙኃን ፡
እለ ፡ ይትቀነዩ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወገብረ ፡
*ሎሙ ፡ ምኔተ ፡ ኀበ ፡ ሀለዉ ፡ ገዳም ፡ ውኁ (Id. v.)
ጸ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያነ ፡ በስማ ፡ ለእግዝእትነ ፡
ማርያም ፡ ወእምዝ ፡ ይቤልዎ ፡ አኀው ፡ ለ
አቡሆሙ ፡ ኦአባ ፡ ናሁ ፡ ትሬኢ ፡ ከመ ፡
በዝኑ ፡ ደቂቅ ፡ በጸሎትከ ፡ ቅድስት ፡ ወ
ፍሬ ፡ ዕፅኒ ፡ ዘውስተ ፡ ገዳም ፡ የሐጽጽ ፡
ወኢይበቍዕ ፡ ለሲሳየ ፡ አኀው ፡ ወንፈቅ
ድ ፡ ከመ ፡ ንትገበር ፡ ምድረ ። ወይቤሎ
ሙ ፡ አቡሆሙ ፡ አረጋዊ ፡ ሠናይ ፡ ውሉድየ ፡
ዳእሙ ፡ በፈሪሀ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለይኩ
ን ። ወተበዊሖሙ ፡ እምአቡሆሙ ፡ ቅዱስ ፡
አኀዙ ፡ ይዝርኡ ። ኢኮነ ፡ በአባዕር ፡ ወኢ
በከልእ ፡ እንስሳ ። አላ ፡ ለሊሆሙ ፡ ይትጌ
በሩ ፡ በእደዊሆሙ ፡ ወአልቦ ፡ እምኔሆሙ ፡
መንጕርጕረ ፡ እስመ ፡ ስንእዋን ፡ እሙን
ቱ ፡ ኵሎሙ ፡ በኅብረተ [b] ፡ መንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ። ወኀረዩ ፡ ፲ እምኔሆሙ ፡ ወረሰይዎ ፡ ይ
ትላአኮ ፡ ለትካዘ ፡ ምኔቶ*ሙ ፡ ጸሎቶሙ ፡ (F.27, r.)
የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወካዕበ ፡ ስምዑ ፡ ኦአበዊነ ፡ ወአኃ
ዊነ ፡ ወመነኮሳትዊ ፡ አንስት ፡ ሀለዎ ፡
ኅቡረ ፡ ይነብሩ ፡ ምስለ ፡ መነኮሳት ፡ ተባዕ
ት ፡ ኅቡረ ፡ ይወፍሩ ፡ ወየአትዉ ። ወበማ
እድኒ ፡ አልቦ ፡ ተፈልጦ ፡ ተባዕት ፡ ወአን
ስት ፡ ኅቡረ ፡ ይረፍቁ ፡ በውስተ ፡ ማኅበ
ር ። ወካዕበ ፡ በ፩ዓራት ፡ ይሰክቡ ፡ ከመ ፡

(a) Ms. በኀደለ. — (b) Ms. በኀብረት.

ሕፃን ፡ ምስለ ፡ እሙ ፡ ሶበ ፡ ይትነሥኡ ፡
በጸሎት ፡ እመ ፡ ውእቱ ፡ ቀደመ ፡ ተንሥ
አ ፡ ይጼውዓ ፡ ለጸሎት ። ወይእቲኒ ፡ ከማ
ሁ ፡ ትጼውዖ ፡ ለጸልዮ ፡ እስመ ፡ አልቦ
ሙ ፡ ሕሊና ፡ ዘበ ፡ ምድር ፡ ዘእንበለ ፡ ሕ
ሊና ፡ ዘበሰማያት ፡ እስመ ፡ ተአስረ ፡ ሰይ
ጣን ፡ በኀይለ ፡ ጸሎቱ ፡ ለዝንቱ ፡ አቡነ ፡
Id. v. ብፁዓዊ ፡ ሠናየ ፡ ዝክር ፡ *ማረ ፡ ተክለ ፡
ሃይማኖት ፡ ወከደኖሙ ፡ በንጹሕ ፡ መዝሬ
ዕቱ ፡ ለአበዊሆሙ ፡ ትሩፋ ፡ ምግባር ፡ ግብሬ ፡
መንክራት ፡ ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ የሀሉ ፡
ምስሌነ ፡ አሜን ።

ወእንዘ ፡ በሥርዓተ ፡ መላእክት ፡ ሀ
ለወ ፡ መጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ መልአከ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ኀበ ፡ አቡነ ፡ ቅዱስ ፡ አረጋዊ ።
ወይቤሎ ፡ ኅረይ ፡ እምነ ፡ ደቂቅከ ፡ ፲ ፡ ወ
፪ እለ ፡ ይከውኑ ፡ ለምህሮ ፡ ነፍሳት ፡ ወ
ይፈንዎሙ ፡ ለለ ፡ ፩ ፡ ውስተ ፡ ፲ ፡ ወ ፪ ፡ አ
ህጉር ፡ ዐባይት ፡ ከመ ፡ ይስብኩ ፡ ሎሙ ፡ ወ
ያእምኑ ፡ በስመ ፡ ሥላሴ ፡ እስመ ፡ ብዙኃ
ን ፡ ሀለዉ ፡ እለ ፡ ኢየአምኑ ፡ ስመ ፡ አምላ
ክ ። ወሰሚዖ ፡ አረጋዊ ፡ ነገሮ ፡ ለመልአክ ፡
F.28.r. ይቤ ፡ ፈቀደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለ*ይኩን ።

ወእምዝ ፡ ኀረየ ፡ አቡነ ፡ ዕደወ ፡ ጠቢ
ባነ ፡ ወለባዊያነ ፡ ፲ወ፪ ፡ ወፈነዎሙ ፡ ውስ
ተ ፡ ፲ ፡ ወ ፪ አህጉር ፡ ወይቤሎሙ ፡ ኦው
ሉድየ ፡ እስመ ፡ እግዚእ ፡ ኀረየክሙ ፡ ከመ ፡
ትምህሩ ፡ ስሞ ፡ ለእለ ፡ ኢያአምርዎ ፡ ሕ
ዝብ ። ወአንትሙኒ ፡ በጸሐክሙ ፡ ኀበ ፡
አህጉር ፡ እለ ፡ ውስቴቶሙ ፡ ፈነውክሙ ፡
መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ደዩ ፡ ገሪፈ ፡ ወንጌል ፡
ውስተ ፡ ባሕረ ፡ ዓለም ፡ ወመሀርዎሙ ፡
ሕገ ፡ ሃይማኖት ፡ ወምርሕዎሙ ፡ ኀበ ፡ መ
ርሰ ፡ መድኀኒት ። ወይእዜኒ ፡ ሑሩ ፡ ውሉ
ድየ ፡ ወአምላክ ፡ ሰላም ፡ የሀሉ ፡ ምስሌ
ክሙ ፡ አሜን ። ወውእቶሙኒ ፡ ነሚኦ
ሙ ፡ በረከተ ፡ ጻድቅ ፡ ወብፁዕ ፡ አቡነ ፡ አ
ባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሖሩ ፡ ለለ ፡ ፍኖ
ቶሙ ፡ በረከተ ፡ ጸሎቶሙ ፡ ይብጻሐነ ፡ አ
ሜን ።

*ወከሰበ ፡ በ ፩ ፡ እምነ ፡ መዋዕል ፡ ለ Id. v.
አከ ፡ መጋቤ ፡ ደብር ፡ ለ ፩ እኁ ፡ ኀበ ፡ ከ
ልእ ፡ መክን ፡ ወእንዘ ፡ የሐውር ፡ ረከበ ፡
ብእሲተ ፡ ሕዝንተ ፡ ልብ ፡ ወሕፃነ ፡ ውስ
ተ ፡ ሕፅና ። ወይቤላ ፡ እሮ ፡ እሬእየኪ ፡ አ
ንቲ ፡ ትክዝኒ ፡ ወትቤሎ ፡ እወ ፡ ትክዝት ፡
አነ ፡ ወይቤላ ፡ ውእቱ ፡ እኁ ፡ ምንተ ፡ ኮን
ኪ ፡ ወትቤሎ ፡ ብእሲት ፡ እኪተ ፡ መዋዕ
ል ፡ አነ ። ትክት ፡ ኮንኩ ፡ መክነ ። ወእም
ድኅረ ፡ ጕንዱይ ፡ መዋዕል ፡ ሐወጸኒ ፡ ማ
ህሉ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወረከብኩ ፡ ዘንተ ፡
ሕፃነ ፡ ዘውስተ ፡ ሕፅንየ ፡ ናሁ ፡ ፪ ዓመት ፡
ጽሙም ፡ ወበሃም ፡ ወበእንተዝ ፡ እቴክዝ ።
ወይቤላ ፡ መነኮስ ፡ በዛቲ ፡ ዕለት ፡ እገብእ ፡
ጽንሕኒ ፡ ዝየ ፡ ከመ ፡ እስድኪ ፡ ኀበ ፡ መ
ምህርየ ። *ወእግዚአብሔር ፡ ይሁብ ፡ ፈው F.29,r.
ሰ ፡ ለወልድኪ ፡ በጸሎቱ ፡ ለአቡየ ፡ ወዘን
ተ ፡ ብሂሎ ፡ ሖረ ፡ ፍኖቶ ፡ ወእንዘ ፡ ይገብ
እ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ረከባ ፡ ለይእቲ ፡ ብ
እሲት ፡ ምስለ ፡ ሕፃና ። ወበጊዜሃ ፡ ሖረት ፡
ምስሌሁ ፡ ወሶበ ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ ምኔት ፡
ኀደጋ ፡ አፍአ ፡ ለይእቲ ፡ ብእሲት ፡ ወው
እቱኒ ፡ እኁ ፡ መነኮስ ፡ አተወ ፡ ኀበ ፡ አረ
ጋዊ ፡ ወሰገደ ፡ ወአምኆ ፡ እደዊሁ ፡ ወአገ

ሪሁ ። ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ዳኅንኑ ፡ አወል
ድየ ። ወይቤሎ ፡ ዳኅን ፡ በጸሎትከ ፡ ኦአ
ባ ። ወዓዲ ፡ እንዘ ፡ አሐውር ፡ ረከብኩ ፡ ብ
እሲተ ፡ እንዘ ፡ ትበኪ ፡ ጸዊራ ፡ ሕፃነ ፡ ው
ስተ ፡ ሕፅና ፡ ወተስእልክዋ ፡ ወነገረተኒ ፡
Id. v. ዘኮነ ፡ በወሊዳ ። ወአነኒ ፡ *አምጻእክዋ ፡
ኀቤከ ፡ ከመ ፡ ታሕዩ ፡ ላቲ ፡ ሕፃና ፡ ወሀ
ለወት ፡ ኀበ ፡ አንቀጸ ፡ ደብር ። ወይቤሎ ፡
አቡነ ፡ ብፁዓዊ ፡ ገባሬ ፡ መንክራት ፡ ሖር ፡
ጸውዓ ፡ ወአብጽሓ ፡ ኀበ ፡ ዴዴ ፡ ማኅደ
ሩ ፡ ለአቡነ ፡ ወይቤላ ፡ ቁሚ ፡ ዝየ ፡ እስመ ፡
ማኅደሩ ፡ ለአቡየ ። ወአረጋዊ ፡ ይቤሎ ፡
ለውእቱ ፡ እኁ ፡ ሖር ፡ ንሣእ ፡ ሕፃነ[a] ፡ እም
ኔሃ ፡ ወመጥወኒ ፡ እንተ ፡ መስኮት ፡ ወገ
ብረ ፡ በከመ ፡ ይቤሎ ፡ መምህሩ ። ወአቡነ
ሰ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዘሥርግው ፡ በቅ
ድስና ፡ ጸሊዮ ፡ ኀበ ፡ አምላኩ ፡ ነሥአ ፡
ማየ ፡ እምኀበ ፡ ጸለየ ። ወወደየ ፡ ውስተ ፡
አፈ ፡ ሕፃን ፡ ወሶቤሃ ፡ ከሠተ ፡ አፉሁ ፡ ወ
ይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ዳኅንኑ ፡ ኦሕፃን ። ወይቤ
ሎ ፡ ውእቱ ፡ ሕፃን ፡ እንዘ ፡ ይትሌተት ፡
አንሰ ፡ ኮንኩ ፡ እሬኢ ፡ ብእሴ ፡ ዘሕሡም ፡
F.30, r. *አርአያሁ ፡ ወይመጽእ ፡ መንገለ ፡ ርእስ
የ ፡ ወይእኅዘኒ ፡ ርእስየ ፡ ወሶቤሃ ፡ እስእን ፡
ነቢበ ፡ ወእከውን ፡ ጽሙመ ። ወእንዘ ፡ ን
መጽእ ፡ ሶበ ፡ አልጸቅነ ፡ በጺሐ ፡ ኀበ ፡ አ
ንቀጸ ፡ ደብር ፡ ሰማዕክዎ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡
አኮኑ ፡ ዝምኔት ፡ ዘመነኮስ ፡ መስተባእስየ ፡
ዘሰደደኒ ፡ እምአህጉር ፡ ወእምገዳም ፡ ይእ
ዜኒ ፡ ኢይበጽሕ ፡ ኀቤሁ ፡ ከመ ፡ ኢያድው
ኒ ፡ በዐቃቤ ፡ እዴሁ ፡ ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡

ሖረ ። ወሰሚዖ ፡ አቡነ ፡ ዘንተ ፡ እምሕፃን ፡
ሰብሐ ፡ ለአምላኩ ። ወነደጎ ፡ ደዊሁ ፡ ወ
ሐይወ ፡ እምጻማሁ ፡ ውእቱ ፡ ሕፃን ፡ ወፈ
ነዋ ፡ ለእሙ ፡ ምስለ ፡ ሕፃና ፡ ትእቱ ፡ በሰላ
ም ። ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ለዝንቱ ፡ አቡነ ፡
አበ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ገባሬ ፡ መንክ
ራት ፡ የሀሉ ፡ ምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ ሰማዕያን ፡
*አሜን ፡ ወአሜን ። Id. v.

ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ አቡነ ፡ ውስተ ፡ ማኅ
ደሩ ፡ ውእተ ፡ አሚረ ፡ መጽአ ፡ ቃል ፡ ኀ
ቤሁ ፡ እምሰማይ ፡ ዘይብል ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡
ኦብእሴ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይመጽእ ፡ ኀቤ
ከ ፡ ብእሲ ፡ እምዘመደ ፡ ክቡራን ፡ ዘስሙ ፡
አቤል ፡ ወልዱ ፡ ለዜብ ፡ ደኃር ፡ እምነገደ ፡
ዐበይት ፡ ውእቱ ። ወአንተኒ ፡ ተወከፎ ፡
በጽድቅ ፡ እስመ ፡ ኅሩየ ፡ እግዚአብሔር ፡
ውእቱ ። ወእምድኅረ ፡ ኅዳጥ ፡ መዋዕል ፡
መጽአ ፡ አቤል ፡ ኀበ ፡ አቡነ ፡ አበ ፡ ተክ
ለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወመነከሳትኒ ፡ ረከብዎ ፡
ለአቤል ፡ ነቢሮ ፡ በአንቀጸ ፡ ደብር ፡ ወተ
አምኆዎ ፡ ወሐተትዎ ፡ በእንተ ፡ ምጽአቱ ።
ወይቤሎሙ ፡ አንትሙሰ ፡ ንግርዎ ፡ ለአቡ
ነ ፡ በእንቲአየ ። ወሐዊሮሙ ፡ አኀው ፡ ነገ
F.31, r. ርዎ ፡ ለአ*ቡነ ፡ አበ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡
ወይቤሎሙ ፡ አምጽእዎ ፡ ዝየ ፡ ኀቤየ ፡ እ
ስመ ፡ አእመረ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ከመ ፡
ውእቱ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘአስተርአዮ ፡
በእንቲአሁ ። ወበጺሐ ፡ አቤል ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡
አቡነ ፡ ወሰገደ ፡ ወአምኆ ፡ እደዊሁ ፡ ወእ
ገሪሁ ፡ ወአቡነኒ ፡ አበ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡
ተስእሎ ፡ ለአቤል ፡ በእንተ ፡ ምጽአቱ ።

(a) Ms. ሕሃን.

ወነገሮ ፡ አቤል ፡ ኵሎ ፡ ሕሊናሁ ፡ ዘከመ ፡
መጽአ ፡ ዘበእንተ ፡ ምንኵስና ። አውሥአ ፡
አቡነ ፡ እሮ ፡ ትክል ፡ ከመ ፡ ትጹር ፡ አርዑ
(sic.) ተ ፡ ምንተ ፡ ምንኵስና ፡ እስመ ፡ ብእሲ ፡
ክቡር ፡ አንተ ፡ ትክል ፡ ትመንኖ ፡ ለዓለ
ም ፡ ወለማዕተበ ፡ ወርቅ ፡ ዘሀሎ ፡ ውስተ ፡
ክሳድከ ። ትገድፍኑ ፡ አልባሰ ፡ ክቡረ ፡ ከ
መ ፡ ትትዐጸፍ ፡ አጽርቅተ ፡ ወእመአኮ ፡
(Id. r.) አነዳ ፡ ላህም ። ወይቤሎ ፡ አቤል ፡ ዘ*ንተ ፡
ኵሎ ፡ ለገቢር ፡ ይረድአኒ ፡ ጸሎትከ ። ወ
ሰሚዖ ፡ ከመ ፡ ሠናይ ፡ ነገሩ ፡ ደመሮ ፡
ይንበር ፡ ምስለ ፡ አኃው ። ወእምድኅረ ፡ ኅ
ዳጥ ፡ መዋዕል ፡ ረሰዮ ፡ መነኮሰ ። ወበዕለ
(sic.) ተ ፡ ነሥአ ፡ አስኬማ ፡ ቅድስት ። ወአቲዎ ፡
ኀበ ፡ ማኅደሩ ፡ ይቤሎ ፡ ለክልኤ ፡ ግበር ፡
ፍቅረ ፡ በእንቲአየ ፡ አእኑየ ፡ ከመ ፡ ኢታ
ገብረኒ ፡ ለበሊዕ ፡ በዛቲ ፡ ሌሊት ፡ ወይቤ
ሎ ፡ ግበር ፡ ዘፈቀድከ ። ወበሳኒታኒ ፡ ገብ
ረ ፡ ከማሁ ። ወአመ ፡ ሣልስትኒ ፡ አበየ ፡
በሊዐ ። ወሐዊሮሙ ፡ ነገርዎ ፡ ለአቡነ ፡ አ
ባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወጸውዖ ፡ አቡ
ነ ፡ ለአቤል ፡ ወልዱ ። ወይቤሎ ፡ አወልድ
የ ፡ ተመሰሎሙ ፡ ለአኃዊከ ፡ በኵሉ ፡ ወኅ
ድግ ፡ ትኅርምተከ ፡ ወተሴሰይ ፡ ሰርከ ፡
ምስለ ፡ አኃው ። ወይቤሎ ፡ ሠናይ ፡ አአ
(F.32, r.) ባ ። ዳእሙ ፡ መብልዕየሰ ፡ እም*ይእዜ ፡ ይ
ኩነኒ ፡ ሐምለ ፡ ገዳም ። ወእክለሰ ፡ ከመ ፡
ኢይጥዕም ፡ መሐልኩ ። ወአእሚሮ ፡ አቡ
ነ ፡ ከመ ፡ እመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ውእቱ ፡ ኅ
ደጎ ፡ አመክሮቶ ። ወነበረ ፡ አቤል ፡ ታሕ
ተ ፡ እግረ ፡ መምህሩ ፡ እንዘ ፡ ይትጋደል ፡
ተጋድሎ ፡ ትሩፈ ። ወእምዝ ፡ ይቤሎ ፡ አ

ቤል ፡ ለመምህሩ ፡ አአባ ፡ አንሰ ፡ እፈልስ ፡
ገዳመ ። ወይቤሎ ፡ መምህሩ ፡ ሖርኬ ፡ አ
ወልድየ ፡ ወባረከ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወፈነዎ ፡ ኀ
በ ፡ ፈቀደ ። ወሐዊሮ ፡ ተጋደለ ፡ በጾም ፡
ወበጸሎት ፡ እንዘ ፡ የሀይል ፡ ገዳማተ ፡ እ
ስከ ፡ ደለዎ ፡ ይስማዕ ፡ ድምፆሙ ፡ ለመላ
እክት ፡ ሰማይ ። ወእስከ ፡ አንቅዐ ፡ ማየ ፡
በጸሎቱ ። እክለኒ ፡ ኢጥዕመ ፡ እምአመ ፡
ነሥአ ፡ አስኬማ ፡ ዘመላእክት ። ወእምድ
ኅረ ፡ ተጋደለ ፡ ገድለ ፡ ብዙኀ ፡ ዝንቱ ፡ ብ
ፁዕ ፡ አቤል ፡ *ወፈለሰ ፡ እምዝንቱ ፡ ዓለ (Id. r.)
ም ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያ
ት ፡ ጸሎቱ ፡ ይብጸሐነ ፡ አሜን ።

ወእምዝ ፡ አስተጋብአሙ ፡ አቡነ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ለኵሎሙ ፡ ደቂቁ ፡
ወአኀዘ ፡ ይስርዮሙ ፡ ወይቤሎሙ ፡ አደቂ
ቅየ ፡ አኮ ፡ በተሰምዮ ፡ መነኮስ ፡ ዘይበው
እዋ ፡ ለመንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ዘእንበለ ፡
ዳእሙ ፡ በመንኖ ፡ ዓለም ። አውሉድየ ፡
ኢትሰስዑ ፡ ለሲሳይ ፡ ወለሀፉዝ ። መቅድ
መሰ ፡ ኅሡ ፡ ጽድቆ ፡ ወመንግሥቶ ፡ ለክር
ስቶስ ፡ ወዝንቱሰ ፡ ኵሉ ፡ ይትዌሰከክሙ ፡
አውሉድየ ፡ ዕቀቡ ፡ ጾመ ፡ ወጸሎተ ።
ወኢትብልዑ ፡ ደመ ፡ ዘይወዕእ ፡ እም
ኔሁ ። ወፈድፋደሰ ፡ ተፋቀሩ ፡ በበይና
ቲክሙ ፡ ዘንተ ፡ ዕቀቡ ፡ ማኅበንትክሙ ፡
*ወበይእቲ ፡ ዕለት ፡ መኀዮሙ ፡ ብዙኀ ፡ (F.35, r.)
እመጻሕፍት ፡ ከመ ፡ ይዕቀቡ ፡ ነፍሶሙ ፡
እምፍትወተ ፡ ዓለም ። ወይቤልዎ ፡ ደ
ቂቁ ፡ ለትርድአነ ፡ ጸሎትከ ፡ አአቡነ ፡ ከ
መ ፡ ንኩን ፡ ንቁሃነ ፡ ለገቢረ ፡ ሠናይ ።
ወእምዝ ፡ ባረኮሙ ፡ ወወሀቦሙ ፡ ሰላመ ፡

ጸሎቱ : ወበረከቱ : የሀሉ : ምስሌነ : አ
ሜን ።

ወእምድኅረ : ሰበከ : ወአእመነ : ብ
ዙኃነ : አህጉረ : ነፍሳተ : ሰብእ : አድ
ኅነ : እንዘ : ይኄንንዎ : ከመ : ሰማዕት :
እስመ : ተመሰሎሙ : ለሐዋርያት : በስ
ብከት ። ወእምዝ : ሶበ : ደክመ : ኀይ
ሉ : እምብዝኀ : ስብከት : ወጸነ : ዐቢየ :
ገድለ : ወቦአ : ውስተ : ጾማዕቱ : ወዐ
ጸወ : አፈ : በዓት : በእብን : ወቆመ : በ
Id. v. ህየ : ፺ : *ዓመተ : እስከ : ሐበጠ : እገ
ሪሁ : እምብዝኀ : ምንዳቤ : ቀዊም : ወ
ተመትረ : ሰኰናሁ : ወተሉ[ለ]የ : እም
አባሉ ።

ወእምዝ : እንዘ : ሀሎ : ከመዝ : መ
ጽአ : ኀቤሁ : እግዚእነ : ኢየሱስ : ክርስ
ቶስ : ዘበ : ስብሐት : ዐቢይ : ወይቤሎ : ሰ
ላም : ለከ : አኅሩይየ : ተክለ : ሃይማኖት :
ኢትፍራህ : እስመ : አነ : እሄሉ : ምስሌ
ከ : በድካምከ : በዛቲ : መከን : ዘቆምከ :
በእንቲአየ : እስከ : ተመትረ : እገሪከ : አ
ነ : እሁበከ : በሰማያት : ዘዐይን : ኢርእየ :
ወእዝን : ኢሰምዐ ። ወኵሉ : ዘየሐንጽ :
መርጡለከ : ወዘይገብር : ትዝካረከ : እ
መሂ : በብዙኅ : አው : በውሑድ ። ወዘይ
ሰሚ : ወልዶ : በስምከ : ወለኵሎሙ : እ
F.31,r. ለ : ይጼውዑከ : ወዘ*ሂ : ጸሐፈ : ጻማከ :
ወድካመከ : ዘተወከፍከ : በእንቲአየ : በል
ብ : ንጹሕ : አነ : እሁብ : ለከ : ይኩኑ :
ውሉደ : በመንግሥትየ : እስመ : በእንተ :
ዘኢጥዕምከ : ማየ : ፱ : ዓመተ : በእንተ :
ፍቅርየ : አነ : አረውዮ : እምነቅዐ : ሕይ
ወት : በመንግሥተ : ሰማያት : ለኵሎሙ :
እለ : አፍቀሩከ : ወለእለ : ተአመኑ : በጸሎ
ትከ ። ወዘንተ : ብሂሎ : እግዚእነ : ወሀበ :
ሰላመ : ወዐርገ : ውስተ : ሰማያት : በዐቢ
ይ : ስብሐት ። ወእምዝ : እንበይነ : ድካም :
አልቦ : ላዕሌሁ : ድምዐ : እስመ : የብሰ :
ሥጋሁ : ከመ : ዛዕረ : ሐጋይ ። ወሶበ :
ስእኑ : ደቂቁ : ድምፀ : አቡሆሙ : አረጋ
ዊ : ተናገርዎ : እንተ : መስኮት : እንዘ :
ይበክዩ ። ወአቡነኒ : ሶበ : ሰምዐ : ቃለ :
ደቂቁ : አው*ሥአሙ : በቃል : ድኩም ። Id. v.
ወሶበ : ሰምዕዎ : ቃሎ : ይቤልዎ : አአባ :
ሶበ : ስእነ : ሰሚዐ : ድምፅ : እምኀቤከ :
ከመ : ትክት : መጻእነ ። ወጸውዓ : አረጋ
ዊ : አሐደ : እምኔሆሙ : ወአዘዘ : ከመ :
ይባእ : ወአርኅዎ : ቦአ : ወርእዮ : ውእ
ቱ : እኁ : ከመ : ፩ እግሩ : ኢሀሎ : ላዕሌ
ሁ : በከየ : ብከየ : መሪረ ። ወአረጋዊሰ :
የብሰ : ወጠግአ : ኀበ : ዘቆመ : መከን : ወ
አልቦ : ላዕሌሁ : አሰረ : ሥጋ : መሌሊቱ
ሂ : ኢይትአመር : ኀበ : ሀለወ : እስመ :
ማእሱ : ጠግአ : ምስለ : ዐጽሙ ። ወሶቤ
ሃ : አዘዘ : ለወልዱ : ይንሣእ : እንተ : ተ
ሌለየት : እግሩ : ወይሖር : ኀበ : አኃዊሁ ።
ወለዝንቱ : እኁ : ስሙ : ኤልሳዕ : ዘሎቱ :
ደለዎ : ከመ : ይኩን : ወ*ራሴ : መንበሩ : F.35,r.
ለዝንቱ : አቡነ : እምድኅሬሁ ። ወነሢአ :
እግረ : አቡሁ : ዘተመትረ : ሖረ : ኀበ :
አኃዊሁ : ወወሀቦሙ ። ወርእዮሙ : አኃ
ው : መንከሳት : ተሀውከ : አልባቢሆሙ :
ወበከዩ : ወተሳለምዎ : ኵሎሙ : ወአም
ጽኡ : ልብሰ : ወጠብለልዎ : ቦቱ : ወወ

ደይዎ[a] ፡ ውስተ ፡ ርኢዎ ፡ ወአንበርዎ ፡
ውስተ ፡ ሥናይ ፡ መንበር ፡ ጸሎቱ ፡ ወበረ
ከቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስለ ፡ ወልዱ ፡ አቡነ ፡ ተክ
ለ ፡ ኢየሱስ ፡ ወምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ ሰማዕያ
ን ፡ አሜን ።

ወእምዝ ፡ ሶበ ፡ ቀርበ ፡ ፍልሰተ ፡ ነ
ፍሱ ፡ እምሥጋሁ ፡ ለዝንቱ ፡ አቡነ ፡ ብፁ
ዕ ፡ ወቅዱስ ፡ አቡነ ፡ አበ ፡ ተክለ ፡ ሃይማ
Id. r. ኖት ፡ መጽአ ፡ ከሰ*በ ፡ ዳግመ ፡ ኀቤሁ ፡ እ
ግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘበ ፡ ስብሐ
ት ፡ ዐቢይ ፡ ወተናገሮ ፡ ወወሀበ ፡ ሰላመ ።
ወአቡነሂ ፡ ሰገደ ፡ ሎቱ ። ወይቤሎ ፡ መድ
ኃኒን ፡ አኅሩይየ ፡ መጻእኩ ፡ ከመ ፡ እንሣ
እከ ፡ ምስሌየ ፡ ውስተ ፡ ሀገርየ ፡ ቅድስት ፡
ዘጸመውከ ፡ በእንቲአሃ ፡ ተመንዮ ፡ ዘፈ
ቀደ ፡ ልብከ ፡ ወአነ ፡ እገብር ፡ ለከ ። ወይ
ቤሎ ፡ አቡየ ፡ ኦእግዚእየ ፡ እመሰ ፡ ረከብ
ኩ ፡ ሞገሰ ፡ በቅድሜከ ፡ ባርኮሙ ፡ ለውሉ
ድየ ፡ ወይቤሎ ፡ መድኅን ፡ በበረከትየ ፡ እ
ንተ ፡ ተባረኩ ፡ ፲ ፡ ወ፪ ፡ ደቂቀ ፡ ያዕቆብ ፡
በኑኅክን ፡ ይኩኑ ፡ ወኢይትኀየል ፡ ላዕሌሆ
ሙ ፡ ጸላኢ ፡ ወይሰማዕ ፡ ስሞሙ ፡ ለለ ፡
F.36, r. ፩፩ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ *አህጉር ፡ ወይምል
ኡ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ በሓውርተ ፡ ዓለ
ም ፡ ከመ ፡ ጽጌ ፡ ገዳም ። ወምስለ ፡ ዝንቱ ፡
ኵሉ ፡ ተከየዶ ፡ ለገብሩ ፡ ኪዳነ ፡ ብዙኀ ።
ወሶቤሃ ፡ በከየ ፡ አቡነ ፡ አረጋዊ ፡ ክቡር ፡
ወይቤሎ ፡ እግዚእነ[b] ፡ ነቢሮ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡
መልዕልተ ፡ ርእሱ ፡ ምንተ ፡ ከንከ ፡ ፍቁ
ርየ ፡ ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ቅዱስ ፡ ኦእግዚእ
የ ፡ እፈርህ ፡ ጊዜ[c] ፡ ተፈልጦታ ፡ ለነፍ
ስየ ፡ እምሥጋሃ ። ወይቤሎ ፡ እግዚእነ ፡
ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ኢትፍራህ ፡ አነ ፡ ኀቤከ ፡
እፌኑ ፡ መላእክትየ ። ወነቢያትየ ፡ ወሐዋ
ርያትየ ፡ ወኵሎሙ ፡ ቅዱሳንየ ፡ ይመጽ
ኡ ፡ ለተቀበላከ ። አነ ፡ ወአቡየ ፡ መሐሪ ፡ ወ
መንፈስየ ፡ ቅዱስ ፡ ንትፌሣሕ[d] ፡ በብጽሐ
ትከ ፡ ኀቤነ ፡ በብዙኅ ፡ ክ*ብር ። ወዝንቱ ፡ Id. r.
እምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡ እግዚእነ ፡ ዐርገ ፡ በስ
ብሐት ፡ ብዙኅ ።

ወእምዝ ፡ ሶበ ፡ ቀርበ ፡ ለመዊት ፡ አ
ስተጋብአሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ አኃው ፡ ወመ
ፀዎሙ ፡ በዘ ፡ ትድኅን ፡ ነፍሶሙ ፡ ወፈድ
ፋደሰ ፡ ከመ ፡ ያፍቅሩ ፡ ቢጾሙ ፡ ከመ ፡
ነፍሶሙ ። ወይቤልዎ ፡ ደቂቁ ፡ አአቡነ ፡
ፍታሕ ፡ ኵሎ ፡ ዘአሰርከ ፡ በቃልከ ። ወ
ይቤ ፡ አቡነ ፡ ይኩኑ ፡ ኵሎሙ ፡ ፍቱሓነ ፡
እለ ፡ ተአስሩ ፡ በቃልየ ። ወበጊዜሃ ፡ በም
ክንያተ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ ተፈትሑ ፡ ኵ
ሎሙ ፡ አራዊት ፡ እለ ፡ ነበሩ ፡ እሱራነ ፡
በቃለ ፡ አፉሁ ፡ ቅዱስ ። ወተፈነዉ ፡ ለ
አማስኖ ፡ ገራውሀ ፡ ወአትክልት ፡ ዘተገበ
ሩ ፡ አኃው ፡ *ወዘአማሰኑ ፡ ባሕቲቱ ፡ ጻማ F.37, r.
ሆሙ ፡ ለመነኮሳት ፡ ስኍርደ ፡ ኮነ ፡ ፫፻
መደብ ፡ ዘተተክለ ። ወእለ ፡ የዐቅቡ ፡ ገራ
ውሀ ፡ ወአትክልተ ፡ አኃው ፡ መነኮሳት ፡
ገብሩ ፡ አውያተ ። ወእምዝ ፡ ነገርዎ ፡ ለአ
ቡነ ፡ ኵሎ ፡ ዘከመ ፡ አማሰኑ ፡ አራዊት ።
ወይቤ ፡ አቡነ ፡ ሑሩ ፡ ጸውዕዎ ፡ በቃልየ ።
ወገብሩ ፡ በከመ ፡ አዘዞሙ ፡ ወጸውዕዎ
ሙ ፡ በቃሉ ፡ ወመጽኡ ፡ ኵሎሙ ፡ አራ
ዊት ፡ እለ ፡ አማሰኑ ፡ ገራውሀ ፡ ኀቤሁ ፡

(a) Ms. ውደይዎ. — (b) Ms. እግዚአ ፡ ነ. — (c) Nel ms. ripetuto due volte ጊዜ. — (d) Ms. እትፌሣሕ.

ለአቡነ ፡ በከመ ፡ አዘዘሙ ። ወይቤሎሙ ፡
አንትሙ ፡ ለምንት ፡ ትትዐደዉ ፡ ጻማ ፡
ቅዱሳን ። ወኢትኅልፉ ፡ እምሥርዐትክ
ሙ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ አቡነ ፡ ቅዱስ ፡ ፈነ
ዎሙ ፡ ውስተ ፡ ገዳሞሙ ፤ ወእምአሚሃ ፡
[Id. v.] ዕለት ፡ *ነበሩ ፡ በከመ ፡ አዘዘሙ ። ወይቤ
ሎሙ ፡ ካዕበ ፡ አቡነ ፡ አንትሙ ፡ ኢትግ
ፍዕዎሙ ፡ ለውእቶሙ ፡ አራዊት ፤ እስመ ፡
እሙንቱ ፡ ቀደሙነ ፡ ነቢረ ፡ ውስተ ፡ ዛቲ ፡
ገዳም ፡ ኢትስድድዎሙ ፤ ኢትሕዝኑ ፡ አ
ውሉድየ ፡ ኢያሐስሙ ፡ ላዕለ ፡ ጻማክሙ ።
ዘንተ ፡ ሠርዖሙ ፡ አቡነ ፡ ለደቂቁ ። ወሰ
ሚዖሙ ፡ ተአ[ም]ራቲሁ ፡ አንከሩ ፡ ዘተውሀ
በ ፡ ስልጣነ ፡ ሞት ፡ ወሕይወት ፡ ውስተ ፡
ልሳኑ ፡ ከመ ፡ ሙሴ ፡ በመዋዕሊሁ ፡ [ለ]ዝን
ቱ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ወካዕበ ፡
ስምዑ ፡ አአበዊነ ፡ እስመ ፡ ነቢይ ፡ ውእ
ቱ ፡ ከመ ፡ ነቢያት ፡ ዘያአምር ፡ ኵሎ ፡ ዘ
[F.38, r.] ይከውን ። ወሰበኬ ፡ ስመ ፡ *ስላሴ ፡ በማእ
ከለ ፡ ዓላዊያን ፡ ከመ ፡ ሐዋርያት ። ወጻዋ
ሬ ፡ ቅስረት ፡ ከመ ፡ ሰማዕታት ። ወፈጻሚ ፡
ጻማ ፡ ገድል ፡ ከመ ፡ አበዊነ ፡ እንጦንዮስ ፡
ወመቃርዮስ ፡ ከዋክብት ። እስመ ፡ ዝንቱ ፡
አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ከመ ፡ አብርሃ
ም ፡ ወልደ ፡ ታራ ፡ ዐርከ ፡ እግዚአብሔ
ር ። ለአብርሃምኒ ፡ ቀዳሚ ፡ ስሙ ፡ አብራ
ም ፡ ወሰበ ፡ አፍቀሮ ፡ ሰመዮ ፡ አብርሃም ።
ወለአቡነኒ ፡ ቀዳሚ ፡ ስሙ ፡ በነበ ፡ አቡ
ሁ ፡ ወእሙ ፡ ፍሥሓነ ፡ ጽዮን ። ወካዕበ ፡
ዘሰመዮ ፡ ካህን ፡ ዘርአ ፡ ዮሐንስ ። ወይቤ
ሎ ፡ እግዚእነ ፡ በአፉሁ ፡ ቅዱስ ፡ ኢይኩ
ን ፡ ስመከ ፡ ዘርአ ፡ ዮሐንስ ፡ እምይእዜ ፡
አላ ፡ ይኩን ፡ ስመከ ፡ ተ*ክለ ፡ ሃይማኖት ። [Id. v.]
ዘንተ ፡ ስመ ፡ ሐዲሰ ፡ ሰመዮ ፡ እግዚእነ ፡
ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ለብዑዕ ፡ ወለኅሩይ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ለአ
ምላክነ ፡ ዘያከብር ፡ ፍቁራኒሁ ፡ ለዓለመ ፡
ዓለም ፡ አሜን ።

ንግበእኬ ፡ ኀበ ፡ ቀዳሚ ፡ ነገር ፡ ወሰ
በ ፡ ደክመ ፡ እምብዝኀ ፡ ጻማ ፡ ገድል ፡ አ
ስተጋብአሙ ፡ ለአኀው ፡ ወወሀቦሙ ፡ ኤ
ልሳዕሃ ፡ ይኩኖሙ ፡ አበ ፡ ህየንቴሁ ፡ ወይ
ቤሉ ፡ ኵሎሙ ፡ አሆ ፡ ለቃለ ፡ አቡሆሙ ።

ወእምዝ ፡ ሰበ ፡ ደክመ ፡ ወአርመመ ፡
ወአፄነወ ፡ መዐዛ ፡ ሠናየ ። ወእንዘ ፡ የአ
ውድዎ ፡ አኀው ፡ ሰፍሐ ፡ ሥጋሁ ፡ ወመ
ጠወ ፡ ነፍሶ ፡ ውስተ ፡ እደ ፡ ፈጣሪሁ ፡ በሰ
ላም ፡ ወበጊዜሃ ፡ ዐር*ገት ፡ ነፍሱ ፡ ውስ [F.39, r.]
ተ ፡ ሰማይ ፡ በዐቢይ ፡ ክብር ፡ ወስብሐት ፤
ወተቀበልዎ ፡ ነቢያት ፡ ወሐዋርያት ፤ ወኵ
ሎሙ ፡ መላእክት ፤ ወአብእዎ ፡ ውስተ ፡
ኢየሩሳሌም ፡ ሰማያዊት ፡ በዐቢይ ፡ ፍስ
ሓ ፡ ሀገሩ ፡ ለንጉሥ ፡ ዐቢይ ። ወእንዘ ፡ የ
ዐርግዎ ፡ ነፍሶ ። ሰምዑ ፡ ብዙኃን ፡ እምነ ፡
ውሉዱ ፡ ማኅሌተ ፡ መላእክት ።

ወለሥጋሁ ፡ ክቡር ፡ ገነዝዎ ፡ ሠናየ ፡
ግንዘተ ፡ ወወደይዎ ፡ ውስተ ፡ ሳፁን ፡ ሐ
ዲስ ፡ ወቀበርዎ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያ
ን ፡ በዐቢይ ፡ ክብር ፡ በስብሐት ፡ ወማኅሌ
ት ። ወሰቤሃ ፡ ኮነ ፡ ብዙኅ ፡ ከላሕ ፡ ወአን
ብዕ ። ወተሰምዐ ፡ ዜና ፡ ሞቱ ፡ ውስተ ፡ ኵ
ሉ ፡ ምድረ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ወኮነ ፡ ዐ*ቢይ ፡ [Id. v.]
አውያት ፡ ወሐዘን ፡ እስመ ፡ ወድቀ ፡ ዐ
ምደ ፡ ባሕርይ ፡ ዘተተክለ ፡ ማእከለ ፡ ለ

ኢትዮጵያ ፡ ወተሰወረ ፡ ውስተ ፡ ልበ ፡ ም
ድር ፡ ከመ ፡ አበዊሁ ። አኮ ፡ በሕቲቶሙ ፡
መነኮሳት ፡ ዘላሐዊ ። አላ ፡ መኳንንትኒ ፡
ወመሳፍንትኒ ። ወነቱ ፡ ንኡስኒ ፡ ወዐቢ
ይኒ ። ተባዕትኒ ፡ ወአንስትኒ ፡ ኵሎሙ ፡
ላሐዊ ። ወእለ ፡ አእመሆሙ ፡ በስብከቱ ፡
ቀዳሚሰ ፡ ነበሩ ፡ እንዘ ፡ ይቀሥፍዎ ፡ በሕ
ይወቱ ፡ እንዘ ፡ ይሜህሮሙ ። ወእምድኅ
ረ ፡ አምኑሰ ፡ ረሰይዎ ፡ ከመ ፡ አቡሆሙ ፡
ወእሞሙ ። እስመ ፡ ተመሰለ ፡ ስብከቱ ፡
ከመ ፡ አበዊነ ፡ ሐዋርያት ። ወእምሕይወ
ተ ፡ ሥጋሁ ። በሞቱ ፡ ፈድፋደ ፡ ብዕለ ፡
F.40, r. ጸጋሁ ። *እምባሕር ፡ እስከ ፡ ባሕር ፡ መል
አ ፡ ፍሬሁ ። ወእንተ ፡ ጸብሐት ፡ ይፈደ
ፍዱ ፡ ወይበዝኁ ፡ እሉ ፡ እሙንቱ ፡ እለ ፡
ተወልዱ ፡ በእዴሁ ። ወበእደ ፡ ደቂቁ ፡ ወ
ደቂቀ ፡ ደቂቁ ፡ እምድኅሬሁ ። ኢይፍል
ጠነ ፡ እምኔሁ ፡ በጸሎቱ ፡ ዚአሁ ፡ ወይክ
ፍለነ ፡ ውስተ ፡ ፍሥሓሁ ፡ ለጸሓፊሁ ። ወ
አጽሐፊሁ ። ወአንባቢሁ ፡ ወተርጓሚሁ ፡
ወሰማዕያኒሁ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ፡
ወአሜን ።

በአኰቴተ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመ
ንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ፡ ተኣምራት ፡
ወመንክራት ፡ ዘገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡
በጸሎቱ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ብ
ፁዕ ። ኮከበ ፡ ትእምርት ፡ ዘሠረቀ ፡ እም
Id. v. ሀገሪትነ ። በተሊምቱ ፡ ኀበ ፡ ፀሓ*የ ፡ ጽድ
ቅ ፡ በጻሕነ ። ዘውእቱ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶ
ስ ፡ እግዚእነ ። ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ወውዳሴ ።
ለዘ ፡ ኀረየ ፡ ዘንተ ፡ ብእሴ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለ
ም ፡ አሜን ።

ተኣምር ፡ ቀዳሚ ፡ እምቅድመ ፡ ዕረ
ፍቱ ፡ ለአቡነ ፡ ኢልሳዕ ፡ ብፁዕ ፡ በሠሉስ ፡
መዋዕል ፡ አዕረፈ ፡ ወልደ ፡ እኅቱ ፡ ለዝን
ቱ ፡ ቅዱስ ፡ ወስሙ ፡ ገብረ ፡ መስቀል ፡ መ
ነኮስ ፡ ወዲያቆን ፡ ወሠናይ ፡ ኂሩቱ ። ወ
ገነዝዎ ፡ ይቅብርዎ ። ወእምድኅረ ፡ ፍጻ
ሜ ፡ ጸሎተ ፡ ምውታን ፡ አንሳሕስሐ ። ወ
ፈትሐ ፡ መግነዝ ። ወተስእልዎ ፡ በእንተ ፡
ዘኮነ ፡ ላዕሌሁ ። ወይቤሎሙ ፡ ሞትኩ ፡ በ
ከመ ፡ ትሬእዩኒ ። ወአቀሙኒ ፡ ኀበ ፡ እግ
ዚእ ። ወእምህየ ፡ ወሰዱኒ ፡ ውስተ ፡ ርስ
ቱ ፡ ለአቡነ ፡ ተ*ክለ ፡ ሃይማኖት ። ወርኢ F.41, r.
ክዎ ፡ በአዕይንትየ ፡ በዐቢይ ፡ ክብር ፡ ዘኢ
ይትነገር ። ወለሀገሩ ፡ አልቦ ፡ ዘይመስሎ ፡
ኢበሓይ ፡ ወኢመብረቅ ። ወተናገረኒ ፡ ቃ
ለ ፡ በቃል ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ሖር ፡ በሎሙ ፡
ለደቂቅየ ፡ ይምጻእ ፡ ኢልሳዕ ፡ ዘተሠይመ ፡
ህየንቴየ ፡ ወፈልጶስ ፡ ይንበር ፡ ህየንቴሁ ።
ወእመነኮሳትኒ ፡ ነገረ ፡ ስሞሙ ፡ ለለ ፡ ፩
፩ እለ ፡ ይፈልሱ ፡ ወዕለቱ ፡ አመረ ፡ በበመ
ትልው ። ከመዝ ፡ ይቤ ፡ አምላክ ፡ ጽድ
ቅ ፡ ወአነኒ ፡ ተንሣእኩ ፡ በነገር ። ወፈ
ጺሞ ፡ መልእክቶ ፡ አዕረፈ ። ወእምድኅ
ረ ፡ ፫ ፡ አውራኅ ፡ ተፈጸመ ፡ ዘይቤ ። ወአር
ዳኢሁ ፡ ኒ ፡ ገብሩ ፡ በከመ ፡ አዘዞሙ ፡ ወ sic
ረሰይዎ ፡ ለፈ*ልጶስ ፡ አበ ፡ ህየንተ ፡ ኤል Id. v.
ሳዕ ። ፍጹም ፡ ውእቱ ፡ በኂሩት ፡ ከመ ፡
አበዊሁ ፡ እለ ፡ ቀደምዎ ። ወበመዋዕሊሁ ፡
በጽሐ ፡ ምንዳቤ ፡ ወስደት ፡ እስከ ፡ አዕ
ረፈ ። በረከቱ ፡ ይብጻሕነ ፡ አሜን ።

ወእምድኅሬሁ ፡ ተሠይመ ፡ አቡነ ፡
ሕዝቅያስ ፡ ብእሲ ፡ መስተጋድል ። ወአስ

ተርአዮ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሌሊ
ተ ፡ በራእይ ፡ በጽሐ ፡ ዘመን ፡ ለአፍልሶ
ተ ፡ ዕጽምየ ፡ በከመ ፡ ፈቃዱ ፡ ለእግዚእ
የ ፡ ወበእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ፈጽሞ ፡ ወጼሮ ፡
ለአዕጽምትየ ፡ ከመ ፡ ትርከብ ፡ በረከትየ ።
ወእምዝ ፡ ተሰወረ ፡ እምኔሁ ።

ወአቡነሂ ፡ ሕዝቅያስ ፡ አስተጋብአ ፡
ሕዝበ ፡ ብዙኃ ፡ ወአኀዙ ፡ ያፍልሱ ፡ ዐጽ
F.42,r. መ ፡ ጻድቅ ፡ ወገብሩ ፡ በዓለ ፡ በ*ይእቲ ፡
ዕለት ፡ ወእንዘ ፡ ይጸውሩ ፡ ሥጋሁ ፡ ለአ
ቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ በስብሐት ፡ ወበ
ማኅሌት ፡ ወእምብዝኁ ፡ ጻዕቅ ፡ ኬድዎ ፡
ለ ፻ ብእሲ ፡ ወተሰብረ ፡ እግሩ ። ወሶበ ፡
አልከፍዎ ፡ ዐጽሞ ፡ ለአቡነ ፡ ቅዱስ ፡ ወሐ
ይወ ፡ በጊዜሃ ። ወኵሎሙ ፡ እለ ፡ ርእዩ ፡
ሰብሕዎ ፡ ለእግዚአብሔር ። ሶበ ፡ አብእ
ዎ ፡ ለበድኑ ፡ አቡነ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክር
ስቲያን ፡ ቅድስት ፡ ንህለት ፡ ይእቲ ፡ ጾማ
ዕት ።

ወእምድኅረ ፡ ብዙኅ ፡ ዓመታት ፡ ሶ
በ ፡ ነግሠ ፡ መፍቀሬ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይ
ስሐቅ ፡ ንጉሥ ፡ አደሞ ፡ ሰሚዐ ፡ ዜናሁ ፡
ለብፁዕ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ አዘዘ ፡ ይኅን
ጹ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያኖ ፡ በዐቢይ ፡ ክብር ፡
ወፈጺሞሙ ፡ ሐኒጻ ፡ እንዘ ፡ ያፈልሱ ፡ ሥ
Id. v. ጋሁ ፡ ተጋብኡ ፡ ብዙኃን ፡ ድውያን ። *ወ
በይእቲ ፡ ዕለት ፡ አስተርአየ ፡ ዐቢይ ፡ ተ
አምር ፡ በገቢረ ፡ መቃብሩ ።

ወመጽአ ፡ ፩ ፡ መጻጕዕ ፡ ዘኢይክል ፡
ይርአይ ፡ ሰማየ ፡ አላ ፡ ድኑኑ ፡ ይነብር ።
ወማየኒ ፡ ኢይክል ፡ ከመ ፡ ይስተይ ፡ በጽ
ዋዕ ፡ ዘእንበለ ፡ በጻሕል ፡ ወኢያሌዕል ፡ ር
እሶ ። ወነበረ ፡ ብዙኃ ፡ መዋዕለ ፡ እንዘ ፡
ትጼዓር ፡ ነፍሱ ። ወበይእቲ ፡ ዕለት ፡ ሐቂ
ሮ ፡ ማዕዶ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡
አስተብቍዐ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወኀ
በ ፡ ትንብልናሁ ፡ ለአቡነ ፡ ቅዱስ ። ወበጊ
ዜሃ ፡ ተናቀዋ ፡ አዕጽምቲሁ ፡ ወሐይወ ፡
ወቆመ ፡ ርቱዐ ። ወአተወ ፡ ቤቶ ፡ እንዘ ፡
የሐውር ፡ ወይባርክ ፡ ለአምላክ ፡ ምሕረት ።
ወአልቦቱ ፡ አሰረ ፡ ደዌ ፡ ላዕሌሁ ፡ እስከ ፡
ዕለተ ፡ ሞቱ ። ወእለ ፡ ርእዩ ፡ ገቢሮ ፡ አ
ንከሩ ፡ ተአምረ*ሁ ። F.43,r.

ወመጽአት ፡ አሐቲ ፡ መበለት ፡ እን
ተ ፡ ጽዕርት ፡ ወስእነት ፡ ተፈውሶ ፡ ወምክ
ንያተ ፡ ደዌሃ ፡ ኢይትዐወቅ ። ወሶበ ፡ ትነ
ብር ፡ ይገብሩ ፡ ላቲ ፡ ፱ ፡ ምስማከተ ፡ ከመ ፡
ኢትደቅ ፡ ዲበ ፡ ምድር ። ወአዕይንቲሃኒ ፡
ዕውርት ፡ ወያነክር ፡ ኵሉ ፡ ዘርእያ ፡ እስ
መ ፡ ጥቀ ፡ ተመንደበት ፡ በኵለሄ ። ወበ
መዋዕለ ፡ ዘአፍለስዎ ፡ ለአቡነ ፡ ሰምዐት ፡
ዘገብረ ፡ ተአምረ ፡ ስእለት ፡ የሀብዋ ፡ መ
ሬተ ፡ እምውስተ ፡ መቃብሩ ፡ ዘአንበሩ ፡
አኃው ፡ ለበቍዔት ፡ ወለበረከት ። ወእም
ጽንፈ ፡ ልብሱ ፡ ወመግነዙ ፡ መተሮሙ ፡
ከማሁ ፡ አንበሩ ። ወወሀብዋ ፡ እምኔሁ ።
ወሶበ ፡ ለከፈቶ ፡ ለምታረ ፡ መግነዝ ፡ ተፈ
Id. v. ወሰት ፡ ሶቤሃ ፡ በትንብ*ልናሁ ፡ ለስርግው ፡
ለባሴ ፡ ንጽሕና ፡ ወቅድስና ፡ አቡነ ፡ አበ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ከማሁ ፡ ያሕይወነ ፡ ለ
ኵልነ ፡ ውሉደ ፡ ጥምቀት ፡ ምስለ ፡ ጸሐፊ
ሁ ፡ ወአጽሐፊሁ ፡ ወአንባቢሁ ፡ ወሰማዕያ
ኒሁ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ፡ ወአሚ
ን ። ወለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ኢየሱስ ፡ ዘአጽሐ

ፈ ፡ ዘንተ ፡ ገድለ ፡ ቡሩክ ፡ ወዜና ፡ ዘአቡ
ሁ ፡ ይክፍሎ ፡ ድርገተ ፡ ምስሌሁ ። ወይ
ክፍሎ ፡ እምጸጋሁ ። ምስለ ፡ ኵሎሙ ፡
ደቂቁ ፡ እለ ፡ ተወልዱ ፡ በእዴሁ ፡ ወበቃ
ለ ፡ አፉሁ ። ወምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ ኖጋድያን ፡
ዘተማ[የ]ጠሙ ፡ ክርስቶስ ፡ በደመ ፡ ገቦሁ ።
እስከ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ፡ ወአሜን ።
ወለጸሓፊሂ ፡ ተክለ ፡ ጽዮን ፡ ነዳይ ፡ ወል
ደ ፡ አባ ፡ ሳሙኤል ፡ ዘገዳመ ፡ ዋልድባ ፡
ዝክሩኒ ፡ ወኢትርስዑኒ ፡ ምስለ ፡ አቡየ ፡
*ተክለ ፡ ኢየሱስ ፡ ወአኃዊየ ፡ ጴጥሮስ ። F.44, r.
ወተክለ ፡ ሥሉስ ። ወጳውሎስ ። ወሠርፀ ፡
ማርያም ። አነጋድያን ፡ አበዊነ ፡ ኢትርስ
ዑነ ፡ እስከ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ፡ ወ
አሜን ። በእንተ ፡ ሥጋሁ ፡ ወደሙ ፡ ለክ
ርስቶስ ፡ ወበእንተ ፡ ማርያም ፡ እግዝእት
ነ ፡ ወበቀራንዮ ፡ ወጎልጎታ ፡ ተማኅፀነ ፡ ከ
መ ፡ ይምሐረነ ፡ አምላክነ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለ
ም ፡ አሜን ፡፡፡

TRADUZIONE

Al 24 di naḫāsē ([1]) lettura.

In nome della Santa Trinità, che è un sol Dio, che ha sospeso il cielo come una volta e stabilita la terra sul dorso del mare. A Lui gloria per bocca di ogni creato, in sempiterno. Amen. F. 1, *r.*

Ecco la storia della vita dell' abuna Takla Hāymānot. Il suo luogo d' origine, invero, fu la terra di Amḫarā, che si chiama Bāḥr Qagā ([2]), e la sua stirpe fu Ḥarb Gāsē. Di là migrò un uomo, il cui nome era Ydlā, per la regione di Sēwā ([3]), pervenne in Ṣelāles ([4]), e si stabilì nella terra di Zararē ([5]). Egli generò Ḥeywatna Baṣyon; Ḥeywatna Baṣyon generò Bakuera Ṣyon; Bakuera Ṣyon generò Ḥezb Qadasa; Ḥezb Qadasa generò Berhāna Masqal; questi, poi, generò Masqal Bena; questi, poi, generò Ḥeywat Bena; e Ḥeywat Bena generò Ṣagā Za-'ab, padre di Takla Hāymānot ([6]). Fu Id. *v.*

([1]) 17 agosto, giorno in cui il sinassario dice avvenuta la morte di Takla Hāymānot. Questo principio prova trattarsi d'un'omilia da leggersi nel giorno della solenne commemorazione del santo. Sulle tre feste in onore di T. H., v. Ferret et Galinier, *Voyage*, II, p. 363. Queste feste commemorano la nascita del santo, al 24 di tāhsās (17 luglio) la sua morte, al 24 di naḫasē (17 agosto), e la traslazione del suo corpo, al 12 di genbot (7 aprile).

([2]) Nel Dāwent, la cui capitale omonima trovasi a 26°35′ long. — 11°26′ lat.

([3]) Šawā, secondo il Ludolf, *Hist. aeth.*, l. I, c. 3, § 24, è parola amharīñā.

([4]) Antica provincia dello Scioa, verso l'Abay, ancora importante ai tempi di ʻAmda Ṣyon I: v. Perruchon, *Histoire des guerres d'ʻAmda Ṣyôn*, p. 10 e 118; e Dillmann, *Die Kriegsthaten des Königs ʻAmda Ṣyon*, p. 6.

([5]) Zorarē in Dillmann, *Chrest.*, p. 37.

([6]) Ben più diffusa, e non poco differente è la parte corrispondente della redazione di Dabra Libānos, tradotta dal d'Almeida*. Da Abeitar (אֶבְיָתָר 1 Sam., XXII, 20, አብያታር :) nasce Sadoc (צָדוֹק, ሳዶቅ :): da Sadoc nasce Azarias (עֲזַרְיָהוּ, 1 Re, IV, 2; አዛርያስ :), che da Salomone viene mandato da Gerusalemme in Etiopia, ov'egli porta l'arca di Syam (= Sion, et. ጽዮን :), insieme col figlio di quel sovrano, che tornava in patria per esserne re. — Su questa parte della favola, veggansi i capitoli 40, 51, 52, 56, 57 ecc. del *Kebra Nagast*, concernenti Sādok, e i capitoli 47, 48, 90 dell' opera stessa, concernenti Azāryās: Dillmann, *Cat. codd. mss. bibl. Bodleianae Oxoniensis*, pars VII, Codd. Aeth., p. 70 e 71. — Giunto nel Tigrè, Azarias da Decamadabay, donna nobilissima, ha il figlio Leui (ሌዊ :), padre di Hizbizaay (ሕዝበ፡ ሀብዩ :? cfr. il nome ወረደ፡ ሀብዩ : portato da un re del primo periodo), padre di Hezbeoay (ሕዝበ : ሕይወት : ?). Questi sacerdoti insegnarono la legge agli Etiopi, sino ai tempi di Tiberio, imperatore di Roma, Erode, re di Galilea, Bacen (ባዜን :), re d'Etiopia, e Aquim (ሕኪም :?) sacerdote, durante la vita dei quali nacque G. C. in Betlemme. Aquim generò Simaõ (ሲሞን :), questi Embarim. Duecento cinquanta sei anni dopo l'ascensione di G. C., venne da Gerusalemme un mercante co' suoi

* Noterò una volta per sempre che nel compendio dell'opera del d'Almeida conservo costantemente per i nomi propri la forma data loro da quello scrittore.

questi uomo timorato di Dio, e sposò una donna, il cui nome era Egzi' Harayā: erano entrambi giusti, non avevano figli e se ne stavano dolenti, dando elemosine ai poveri e facendo la commemorazione di Michele [1]. Stettero così molti anni, e pregavano il Signore che desse loro figli.

Mentre essi così stavano, sorse un uomo dal regno degli Zāguāy [2], che chiama-

---

figliuoletti Fremenatos e Sydracos (ፍሬምናጦስ፡ ሮ ሲድራኮስ፡), e prese alloggio presso Embarim, nella cui casa, morto il genitore, crebbero i due fanciulli. Gli antichi padri avevano portato la circoncisione, la regina Endake (ህንደኬ፡) insegnò il cristianesimo. Fremenatos, andato a Gerusalemme, ha dal patriarca Athanasio il grado di vescovo d'Etiopia e il nome d'Abba Salama: tornato nella terra d'Agazy (ብሔረ፡ አግዓዚ፡), vi trova, nel 315 dopo la nascita di G. C., Embarim, lo battezza, lo nomina diacono e poi sacerdote, gli pone in nome Hezbekadez (ሕዝበ፡ ቀድስ፡?), e, con poteri di vescovo, lo manda a convertire il popolo: così furono battezzati quei del Tigre, dell'Amahara (አምሐራ፡) e dell'Angot. Hezbebarie (ሕዝበ፡ ባርእ፡? ሕዝበ፡ ባሕርይ፡?), figlio di Hezbekadez, migra nel Daont (ዳውንት፡), in Baharaquedà (ባሕረ፡ ቀዳ፡; esiste peraltro anche ቀዳ፡: v. Esteves Pereira, *Historia de Minas*, Lisboa, 1888, p. 18 e 19, e le altre tre fonti citate nel mio *Catalogo* ecc.): ove sposatosi, ha per figlio Tecla Kade (ተክለ፡ ቀድስ፡?), il quale, da una donna amhara, Maguedela (መግደላ፡), ha sette figli; ed ancor oggi nell'Amharà trovansi i suoi discendenti. Uno dei sette, Azqueleni (?), battezzata la gente di Olecà (ወለቃ፡), Amahara, Marrabete (መራቤቴ፡, መረሐቤቴ፡, መርሐ፡ ቤቴ፡) e Manz (መንዝ፡, መንዘሕ፡), s'accasò in Harbeguixè (ሐርብ፡ ገሼ፡), e vi generò Abaila (አብ፡ ኀይሉ፡). Come Abaila fu cresciuto, dal re Dignacio (ድግና፡ ጃን፡: lista B, per. 2°, nome 28°?) fu mandato con cencinquanta sacerdoti nella terra di Guna (ጉና): ove in un solo giorno battezzò ventimila persone. Stabilitosi quindi in Zorare, vi generò Harbeguixé (nome già visto tanto in questa nota, quanto nella redazione waldebbana, non però riferito a persona): questi generò Bacorasion (በከረ፡ ጽዮን፡), questi generò Hezbekadez (ሕዝበ፡ ቀድስ፡), questi Brahanamascal (ብርሃን፡ መስቀል፡), al cui tempo passò il regno d'Israele agli Zagoe (ዛጔ፡) Brahanamascal generò Heotbena (ሕይወት፡ ብነ፡), questi Zarajoannes (ዘርአ፡ ዮሐንስ፡), questi Sagaza Ab, padre di T. H.; Sagaza Ab sposò Sara, donna per bellezza e virtù chiamata Egzyerea (እግዚእ፡ ኀረያ፡), ma sterile, il che molto affliggeva i due coniugi, i quali, per ottener figli, presero per loro avvocato San Michele, festeggiandolo, ecc.

Nel ms. or. 696 (Wright, *Cat.*, p. 182) del British Museum la genealogia del santo, che occupa parecchie pagine, comincia da Adamo, e quella dei re da 'Ebna Hakim va sino a Delna'ād. F. 15*b*.: « Berhāna Masqal (detto altrimenti 'Aqābina Egzi', era contemporaneo di Delna'ād, con cui la linea d'Israele cessò e succedette quella degli Zāguē) generò Ḥeywat Bena, detto anche Nolawina Egzi': Ḥeywat Bena generò Sēt: Sēt generò Warada Meḥrat: Warada Meḥrat generò Zakāryās: Zakāryās generò Zar'a Yoḥannes, che fu il santo Ṣagā Za-'ab. Quegli, poi, generò l'abuna T. H. Generazioni 61 da Adamo, e da Azāryās 27 ». — La madre di T. H. è chiamata Egzi' Ḥarayā.

Il sinassario, che concorda con gli altri testi nei nomi dei genitori di T. H., si limita a dire che egli discendeva da quella stirpe di sacerdoti che avevano illuminato l'Etiopia con la loro fede. Ricorda parimenti la sterilità di Egzi' Ḥarayā ecc.

[1] Michele, come è noto, è fra i santi più venerati in Abissinia: influenza, crederei, della chiesa egiziana. Cfr. E. Amélineau, *Le christianisme chez les anciens Coptes*, p. 38-43.

[2] Zāguāy è forma tigray, come ትግራይ፡ in luogo di ትግሬ፡ ecc. — L'episodio di Motalāmē, come già dissi, è il più importante di tutta la vita di T. H.

A proposito dei leggendari rapporti fra gli Zāguē e T. H., cfr. la mia memoria *Appunti e osservazioni sugli Zāguē e Takla Hāymanot*, Roma, 1895.

Il significato del nome Motalāmē è ignoto: Dillmann lo suppone derivato dall'arabo ظلم, (*Chr.* p. 177), il Basset lo accosta a مسلمة; ma forse trattasi di vocabolo cuscitico. Nell'inno a re 'Amda Ṣyon, edito dal Guidi, un nemico di quel re porta il nome di ሞት፡ ለሚ፡.

Così racconta il sinassario questo episodio: « Saytān eccitò Motalāmē, prefetto del Dāmot, e questi dominò tutte le terre dello Sewā, sino al fiume di Gīmmā. Tutti i governatori del paese gli davano a vicenda le loro mogli; e, come aveva fatto prede, egli, quando trovava belle donne, le faceva

vasi Motalāmē. Costui venne in Ṣelāles, uccise cristiani e fece prigionieri. E Ṣagā Za-'ab, un cavaliere volle ucciderlo; e subito egli fuggì, entrò in un'acqua, e vi stette tre giorni. Portarono via prigioniera sua moglie: e Ṣagā Za-'ab, Iddio lo trasse dall'acqua, e gli parlò del figlio, che sarebbe nato da lui, e siccome sua moglie sarebbe tornata dalla schiavitù. Quelli, che la avevano fatta prigioniera, quando la videro, ne ammirarono la venustà delle forme, e parlarono al loro signore, dicendo: « Avvi una donna fra i prigionieri, bella d'aspetto: ella ti sarà moglie ». Egli disse loro: « Fatela venire ». E fecero subito come aveva loro comandato. Quando ebbe rimirata la venustà dell'aspetto di lei, egli ordinò di custodirla e di darle quanto ella volesse. Ma quella santa non mangiava nè beveva, pregando il Signore e San Michele che la salvasse dalla unione dell'infedele. Questi, quando fu giunto al suo paese, volle sposarla. Ma, allorchè egli ordinò di arrecargliela, mandò il Signore il suo angelo al tempo delle tre ore; ed esso la rapì di mezzo a coloro che la conducevano, per le nove ore la portò al suo paese, e la fece entrare nella sua casa: il percorso del suo cammino è di circa dodici giorni. Disse quell'angelo alla santa e beata Egzi' Ḫarayā: « Partorirai un figlio, benedetto come Giovanni battezzatore della divinità, predicatore di penitenza, e che con la sua dottrina redimerà l'anima di molti ». Ciò detto, l'angelo subito scomparve.

F. 2, r.

Id. v.

E in quel giorno, mentre egli stava in chiesa incensando, raccontarono al marito come era tornata sua moglie. Poscia, avendo finito, egli ritornò alla sua casa, e, quando ebbe vista lei, si rallegrò, lodò il suo Dio, e le domandò tutto; ed ella gli

F. 3, r.

---

sue concubine. In que' giorni egli venne nel paese di Ṣelāleš ed uccise tutti i cristiani: Sagā Za-'ab fuggì per paura dell'uccisione, ma sua moglie Egzi' Ḫarayā, la fecero prigioniera i soldati di Motalāmē, e la condussero presso di lui. Come egli la vide, ne ammirò la bellezza, si rallegrò seco stesso, le die' molti ornamenti, preparò l'ordinamento delle nozze, e mandò messi ai suoi governatori ed a' suoi prefetti, affinchè questi si raunassero per le nozze. Come udì ciò, Egzi' Ḫarayā pregò Dio di salvarla dall'unione dell'infedele. E subito venne Michele arcangelo, e la portò via con la sua ala luminosa dalla terra di Dāmot al tempo delle tre ore, e la fece giungere nella terra di Zorarē al tempo delle nove ore ». Egzi' Ḫarayā vi ritrova il marito (l'incontro però è raccontato un po' diversamente da quello della redazione waldebbana), e si riunisce con lui. Una notte, un angelo annuncia loro un figlio, che diverrebbe illustre per la sua santità. Nato questo figlio, a ricordo della gioia provatane, gli pongono nome Feshā Ṣyon.

Il racconto del sinassario ha con quello del d'Almeida assai più strette relazioni che non con quello della redazione waldebbana. Ecco la narrazione del d'Almeida. Sorse in que' tempi un tiranno chiamato Mutalamê, che ebbe per madre Aseldanê, e che regnò nel Damot, Xava (ሸዋ :), Amaharâ sino al fiume Gemâ (ጀማ :), idolatra e distruttore delle chiese. Avendo una volta egli attaccato Salalgi, venne a Zorarê. Sagaza Ab fugge: inseguito da un cavaliere, scampa rifugiandosi in un lago, ove resta, custodito da San Michele, tre giorni. Egzyerea è consegnata al re, che, desiderandola per moglie, fa preparar grandi feste per sposarla e incoronarla regina dinanzi a un idolo chiamato Malberedê. La donna però, triste e dolente, pregava Dio di salvarla. Giunto il dì prefisso, che era il 22 agosto, mentre conducevano Egzyerea nel tempio ove la corte reale l'attendeva, fattosi all'improvviso fosco il cielo, scoppia un terribile uragano, che uccide molti sacerdoti idolatri e rende demente Mutolamê; intanto, Michele toglie di là la donna e la riporta in Zorarê, ov'ella si riunisce con Sagaza Ab. Generato in quella notte (22 agosto) un figlio, misteriosi sogni la avvertono della futura grandezza di lui. Il bimbo, nato il 30 dicembre, dopo tre giorni, parla di Dio. Decorso il tempo della purificazione, battezzano il fanciullo ponendogli in nome Feça Sion (ፍሥሐ : ጽዮን :).

raccontò come l'aveva rapita un angelo e come questo le aveva detto riguardo al figlio. Si rallegrarono e glorificarono il Signore, che li aveva riuniti.

Dopo pochi giorni, concepì sua moglie, e partorì questo abuna santo: si rallegrarono i suoi parenti nel dì della sua nascita, che fu al 24 del mese di tāhsās, fecero elemosine ai poveri, e chiamarono il bambino Feshāna Ṣyon, perchè li aveva rallegrati il Signore con la sua nascita. Il suo nome di battesimo, poi, fu Zar'a Yoḥannes.

Tre giorni dopo la sua nascita, egli benedisse il Signore, e disse: « Santo, santo, santo è il Signore vivente, immortale! » (1). Nel quarto anno da che era nato, sopravvenne una carestia nel lor paese (2); ed erano tristi suo padre e sua madre, perchè non avevano nulla da elargire nel giorno della festa di Michele. Disse la madre al fanciullo: « O luce de' miei occhi, che mi diede il Signore per la preghiera di Michele, ecco! non ho che fare per celebrare alla sua festa la sua commemorazione ». Mentre diceva ciò, piangeva la madre sua; ma il fanciullo indicava con la sua mano un orciuolo, in cui era poca farina. La sua madre, invero, si sdegnò contro di lui, e, quando egli la ebbe infastidita, prese quell'orciuolo: come egli l'ebbe toccato, si empì di farina e incominciò a traboccare; e, allorchè la distribuirono, essa riempì dodici sporte. Inoltre, quando egli toccò il recipiente del burro, questo fu tanto che riempì, in verità, tutti i vasi della casa. Si allietarono e si stupirono quanti videro ciò (3). O fanciullo, giocondo come il vino, e i cui miracoli sono soavi come l'incenso (4)! il far miracoli, invero, dopo molta lotta spirituale e dopo grande ascesi viene concesso ai santi: ma tu, mentre eri fanciullo di quattro anni, fosti degno di far prodigi! La tua preghiera e la potenza del tuo ausilio sieno con noi. Amen.

Id. r.

F. 4, r.

Dopo che egli fu alquanto cresciuto (5), lo educarono nella dottrina, compì la

(1) È la nota formula etiopica del trisagio.

(2) Con leggere varianti, anche nel d'Almeida.

(3) Probabilmente derivazione da I Re, XVII, 10-16.

(4) Prosa rimata.

(5) Il racconto del d'Almeida si va qui notevolmente allontanando dal racconto waldebbano. T. H. cresce, molto imparando, e con digiuni e preghiere fortificandosi contro le tentazioni. Giunto che egli è ai diciotto anni, suo padre lo invia, per avere gli ordini di diacono, presso l'abuna Kerilos (ቄርሎስ :), essendo patriarca d'Alessandria Abba Benjamin. Ottenuto l'intento, il santo torna a casa; e durante il viaggio è oggetto di vari miracoli da parte di san Michele. Poco di poi, suo padre cerca di dargli moglie per forza; ma (circostanza comunissima in queste vite di santi, cfr., p. e., la vita di Macario in Dillmann, *Chrest. Aeth.*, p. 24) la sposa, per voler di Dio, muore di lì a poco. Feça Sion di poi va presso Kerilos, svelandogli gli abusi che erano in quella terra, ove facevano altra fede e nuove consuetudini, battezzando i fanciulli prima di circonciderli: Kerilos lo fa prete e lo nomina suo vicario generale in tutto lo Xaoa. Tornato egli in patria, ai 12 agosto muore Egzyerea, ed ai 16 dello stesso mese Sagaza Ab. Feça Sion se ne sta sette anni godendo le creditale ricchezze, ed anche accudendo ai propri doveri religiosi. Ma, durante una caccia, apparsigli, san Michele e Cristo l'avvertono dell'alta missione che egli è chiamato a compiere, e nel tempo stesso gli mutano il nome in quello di Takla Hāymānot; ond'egli, tornato a casa, distribuisce ai poveri i suoi averi, incomincia una vita nuova, e compie grandi miracoli seguiti da infinite conversioni.

In Catata (ገተተ :), ove T. H., in seguito a notizie avute nel Tigrè, erasi recato, per le sue preghiere l'albero adorato si sradica da sè, Satana fugge svelando i suoi inganni, risuscitando i

legge della chiesa e fu nominato diacono. Quando giunse verso l'adolescenza, fu eletto prete; ed era potente per la sua voce e per il suo operare, assiduo nel servizio ecclesiastico di giorno e di notte, e compiva il suo ministero santamente; nè su di lui era il pensiero di questo mondo. Id. *v.*

Mentre egli stava così, sentirono la sua fama gli abitanti dei paesi lontani, e venivano per essere da lui benedetti, portavano i loro ammalati, e questi guarivano in nome del nostro Signore Gesù Cristo. E, vedendo i suoi miracoli, molti abbandonavano il culto degl' idoli.

Raccontarongli inoltre come vi fossero idoli nella terra di Katātā ([1]). Quali veneravano un albero, quali il sole, e quali un fiume ([2]): fra loro eranvi indovini. Ciò sentendo, il santo abuna andò nella terra di Katātā, per istruirne gli abitanti e per far loro abbandonare il culto idolatra. Quando fu giunto là, prese a insegnar loro il culto del Signore: e, allorchè sentirono quel nuovo parlare, s' irritarono contro lui e vollero ucciderlo Ma quell' abuna rimase fermo per ricondurli alla fede della Trinità, F. 5, *r.*

---

ventiquattro uomini, uccisi dall'albero nel cadere, e altri quindici conterranei, vissuti a' tempi d'Abra e Azba (አለ ፡ አብርሃ ፡ ወአጽብሐ ፡), e, dopo morti, giacenti in luogo di grandi pene: episodio assai comune in queste leggende agiografiche, cfr., p. e., Guidi, *Bemerkungen zum ersten Bande der syrischen Acta Martyrum et Sanctorum*, ZDMG, v. XLVI, p. 747. In quel dì T. H. battezza moltissimi, compresi anche i quindici ultimi risorti, che però, non appena avuto il sacro lavacro, nuovamente muoiono. Nel dì seguente egli battezza anche il principe di quella terra Darasgued (ደር ፡ አስገድ ፡), cui pone nome Bamina Christos (በአሚኒ ፡ ክርስቶስ ፡), e la moglie di lui Acrocia (?): dell'albero, fa una chiesa in Enquedem, nel luogo di Jateiber. In Catata T. H sta tre anni. Nel deserto, ov'egli passa le quaresime digiunando, gli appare Dio, che, mentre gli annuncia dover un giorno colà sorgere una chiesa per opera di Tadeos (ታዴዎስ ፡), suo figlio spirituale, gli impone di andar nello Xaoa. T. H, predicando e convertendo, va nello Xaoa, nell'Oifat (ዒፋት ፡), d'onde scaccia un demone tirannico e crudele, nell' Ermaret (? አምርአት ፡, terra dello Šawā?), ove distrugge molti idoli, nell' Oiraguâ (? ወይለቃ ፡ ?), in Catal, nella terra di Bilat. Quaranta giorni egli lotta invano per convertirne gli abitanti: alla fine, una voce celeste gli annuncia che la conversione di quella terra sarebbe avvenuta per opera del suo figlio spirituale Anoreos (probabilmente l'አኖሬዎስ ፡, commemorato al 18 di maskārram dal sinassario, celebre per la sua lotta contro il re ʿAmda Syon, e la vita del quale trovasi esposta nel ms. 43 d'Abbadie. Per Tādēwos v. Basset, *Études*, p. 10, e Esteves Pereira, *Chr. de Susenyos*, p. 38: la sua vita è contenuta nel ms. 177 d'Abbadie, e un inno in suo onore nel ms. orient. 573, f. 188*b*, *British Museum*).

Il sinassario anche qui si accosta più alla redazione di Dabra Libānos che non a quella di Wāldebbā T. H. cresce nello Spirito Santo e fa innumerevoli prodigi e miracoli. Quindi lo inviano, perchè riceva il grado di diacono, presso il vescovo abbā Gērlos, ai giorni di abbā Benyāmi, patriarca d'Alessandria, al tempo del regno degli Zāguē convertiti alla fede. Abbā Gērlos preconizza la grandezza di T. H., che, fatto diacono, torna in patria. Divenuto un giovine, ed essendo egli andato nel deserto a caccia, gli compare Iddio sull'ala di San Michele, che l'avverte dell'alta missione che gli è riserbata e gli pone in nome Takla Hāymānot. Il santo allora distribuisce ai poveri i suoi averi, abbandona la sua casa; e poscia, nominato prete, predica il vangelo in tutto lo Šewā, battezza in un sol giorno 10000 anime, abbattendo il culto degli idoli, ecc.

([1]) Antica provincia dello Scioa, limitrofa, sembra, a Selālēš: v. Perruchon, l. c., Dillmann, l. c.

([2]) Su questi culti pagani in Etiopia, e nelle terre vicine veggansi, fra gli altri, Basset, *Ét.*, p. 271; Soleillet, *Une exploration commerciale en Éthiopie*, Paris, 1886, p. 211; Quatremère, *Mémoires*, pag. 152-153, 155; Paulitschke, *Ethnographie Nordost Afrikas: die geistige Cultur* ecc., Berlino, 1896, cap. 2; ecc

e disse loro: « Che cosa adorate? ». Essi gli dissero: « Noi adoriamo un grande albero ». Ed egli: « Di grazia mostratemelo ». E, quando giunse il santo, urlò Satana, che stava in mezzo all'albero, e disse agli uomini: « Perchè avete condotto un uomo che è straniero alla mia legge? ». Quelli, sentendolo, tornarono indietro per lapidare il beato e santo Takla Hāymānot, e lo scacciarono via da loro: egli si scostò, pregò il Signore, e, compiuta la sua preghiera, disse: « Io ti ordino, o albero, di svellerti dalle Id. r. tue radici in nome di Gesù Cristo » (1). Sentendo il nome di Gesù Cristo, esso sradicatosi andò al luogo ov'era il Santo di Dio, questo fattor di miracoli al pari degli Apostoli: e subito videro gli uomini camminar l'albero e scagliar pietre con le sue radici, e Satana urlare al di sopra di esso fuggendo dal cospetto di quell'uomo. Inoltre, il santo Takla Hāymānot precedeva l'albero, e questo lo seguiva, sinchè ebbe uccise trenta persone. L'abuna tormentò Satana, e questi fuggì: e quanti avevano ciò veduto credettero e furono battezzati nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Egli ordinò loro di recidere quell'albero: e, mentre lo tagliavano, giunse il governatore di Katātā, F. 6, r. il quale, a tal vista, si sdegnò contro il santo. E, mentre l'albero veniva percosso, ne saltò via la corteccia, ed acciecò gli occhi del governatore. Questi gridò verso l'abuna, e lo pregò di sanarlo. Egli fu clemente verso di lui, e lo toccò dicendo: « Cristo ti sani! » e subito esso fu sanato. Quelli, poi, che erano morti per getto di pietra, li fece risuscitare in nome del Signor nostro Gesù Cristo (ed il loro numero era di trecento), e li battezzò tutti dicendo: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Con quel legno costruì loro una chiesa: rimase con loro molto tempo fortificandoli nella dottrina della religione vivificatrice, nella fede della Trinità, e vi stette facendo molti miracoli.

Id. v. Un'altra volta venne Motalamē (2) in quel paese, uccise molti a fil di spada, e fece ancora prigionieri. Il santo, invero, andò con essi, e li incoraggiava a sopportare il martirio.

Giunto nella terra di Dāmot, l'abuna Takla Hāymānot trovò un capo del paese, il cui nome era Qārāra Wedem (3), e tenne proposito con lui intorno alla religione. Entrò la soavità del suo parlare nel cuor di lui; ed egli lo ammaestrò nella religione della Trinità, lo distolse dal culto idolatra, lo battezzò in nome di Cristo e lo chiamò Gabra Wāḥd. Inoltre, istruì molti e convertì i loro cuori alla fede del nostro Signore Gesù Cristo. La sua preghiera, la sua benedizione, e la soave forza della sua predi- F. 7, r. cazione sieno con noi. Amen.

Dopo ciò, lo vide una donna mentre egli, tenendo in mano un libro, leggeva,

(1) Un miracolo non molto differente narrasi di abbā Garimā; v. Sapeto, *Viaggio e missione fra i Bogos* ecc., Roma, 1857, p. 408.

(2) Ecco il racconto del d'Almeida. T. H., giunto nel Damot facendovi grandi miracoli, recasi presso Mutolamè, già da venticinque anni stolido: svela a lui il suo essere, e il nome della madre, lo sana, fa risuscitare quanti erano rimasti uccisi nel dì dell'uragano, e battezza con il re Mutolamè, cui pone nome Feça Sion, altre 10299 persone. Resta poi dodici anni nel Damot. Il sinassario, accennato alle conversioni di indovini e di incantatori operate nel Damot, dice che T. H. per molti giorni resistette a Motalame, perverso, sino a che convertì lui e quelli che con lui stavano. In questo tratto il *senkessār* si scosta dalla redazione di Dabra Libānos, e accostasi invece alla waldebbana.

(3) Poco appresso è chiamato Qafara Wedem.

e gli disse: « Che è ciò che è nella tua mano? ». Le disse l'abuna: « Questo è il libro della legge del mio Dio ». Ed ella: « Più grande forse è il tuo Dio del mio Dio? ». Subito arse il cuore di lui della fiamma della fede, ed egli le disse: « Sì! è maggiore il mio Dio, perchè Egli ha creato tutto il mondo: Egli uccide e vivifica, impoverisce ed arricchisce; la sua esistenza non ha principio ». Subito ella, andata, espose a Motalāmē tutto quello che le aveva detto l'abuna. Motalāmē ordinò tosto di farlo venire, e lo fecero stare al suo cospetto: egli lo interrogò sulla sua venuta e su quelli che con lui erano stati condotti schiavi, e gli chiese inoltre perchè vilipendesse gl'Iddii. Gli disse l'abuna: « Perchè immondi sono i tuoi Dei ». Sentendo Motalāmē come egli oltraggiava i suoi Dei, ordinò con ira che lo legassero. Gli dissero inoltre come egli avesse distolto Qafara Wedem dall'adorare gl'Iddii; ed egli invero ordinò di far venire costui, e, quando esso fu giunto presso di lui, s'irritò contro di lui moltissimo. E comandò Motalāmē che li mettessero entrambi in una corba, e li gettassero in un grande baratro, che chiamano Ṭama Gerār. Sei soldati li portarono via, e li precipitarono giù: ma, prima che essi arrivassero a terra, li sostenne l'angelo del Signore, e li condusse presso Motalāmē, innanzi che tornassero i soldati. Vedendoli, quegli si rattristò, disse: « Avendo accettato regali di corruzione, li hanno rilasciati sani e salvi ». E nuovamente comandò a dodici uomini di gettarli come aveva detto prima, ed insieme con loro di gettare i sei soldati. Posero tutti in una corba, li sigillarono con pelle bovina umida, e li scagliarono nel baratro. Ma li rapì l'angelo del Signore, come prima, e li pose dinanzi a Motalāmē. Questi, a tal vista, s'irritò contro l'abuna Takla Hāymānot, e ordinò di porgli una corda al collo, e d'appiccarlo a un albero. Mentre l'appiccavano, piegossi il legno e depose l'abuna: ma l'uomo che tirava la corda fu sbattuto al suolo e morì. E comandò Motalāmē che legassero l'abuna Takla Hāymānot: ma i soldati commilitoni di quel ch'era morto pregarono l'abuna di risuscitarlo. Ed egli disse loro: « Credete nel mio Dio? ». Ed essi dissero: « Sì, crediamo ». Ed egli disse loro: « Portate subito il morto ». E pregò l'abuna: terminata la sua preghiera, lo prese per mano, e dissegli: « In nome del Signor nostro Gesù Cristo, sorgi! ». E, sorto, quel morto si prostrò all'abuna; e quelli che erano là gridarono, e dissero: « Non v'è Dio fuor che il Dio di questo santo, e noi invero crediamo in Lui ». Motalāmē ordinò che uccidessero quanti avevano creduto, e li uccisero: quanto all'abuna Takla Hāymānot, poi, comandò che lo legassero. E riunì Motalāmē gl'indovini, e li consultò sul come ei dovesse fare. Dissero a lui gl'indovini: « Comanda che radunino legna e accendano il fuoco: noi entreremo nel fuoco prima, e costui, poi, v'entrerà dopo di noi. Se egli vince, segui lui: se lo vinciamo noi, lo uccideremo ». Così fecero. Entrati, gl'indovini scherzavano in mezzo al fuoco: ma l'abuna pregò insieme co' suoi, onde mostrasse il Signore i suoi prodigi, e tosto, facendo il segno della croce con l'acqua in nome della santa Trinità, fece aspersioni dicendo: « Sorga il Signore, e saranno dispersi i suoi nemici » (1). Prima che dalla sua bocca fosse compiuto il dire, gl'indovini arsero, bruciarono e divennero polvere. Ma quel beato e santo taumaturgo, predicatore come gli antichi apostoli, sopportatore di martirio, compagno dei martiri, abuna Takla Hāymānot salmeggiava in

Id. v.

F. 8, r.

Id. v.

F. 9, r.

(1) Salmi, LXVIII, 1. Cfr. Numeri X, 35.

Id. r. mezzo al fuoco fiammeggiante, e cantò dodici salmi di Davide, e uscì senza che vi fosse in lui odor di fuoco. A tal vista Motalāmē credette co' suoi soldati e comandò di far festa, dicendo: « Vinsero gli attizzatori del fuoco [1], e furono vinti gl'indovini ». Disse Motalāmē all'abuna: « Battezzami nel nome del tuo Dio ». Ed egli lo battezzò nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, costruì molte chiese, e convertì tutti gli abitanti del Dāmot con l'aroma della sua dottrina. La sua preghiera e la sua benedizione siano con noi. Amen.

Mentre era questo abuna nei giorni di digiuno nel deserto che chiamano Zebā Fatan [2], venne a lui il Signore nostro Gesù Cristo (conviensi venerare la gloria F.10, r. del suo regno), e gli disse: « Saluto a te, mio diletto! D'or innanzi, invero, sia il tuo nome Takla Haymānot [3]: ecco, io t'ho chiamato con un nome nuovo, come ho chiamato Abramo mio amico [4]. Ti costituirò padre di molti [5]: e, siccome per cagion del mio nome hai sofferto, ti retribuirò, in grazia del mio nome, grandemente nel mio regno. Ed ora, invero, recati in altre terre e predicavi nel mio nome: io sarò sempre teco ». E gli disse il santo: « O mio Signore, sii con me ovunque andrò! ». Gli rispose il nostro Signore, e disse: « La mia pace sia teco! ». E, ciò detto, s'innalzò il Signore con magnificenza.

Andò questo santo nella terra di Sēwā [6], e fortificò con la sua dottrina gli Id. r. abitanti di Katātā. Dopo alquanti giorni, tornò di nuovo nella terra di Dāmot. Mentre vi andava, salì sul monte che si chiama Wifāt, e vi trovò un altare degli Iddii: demolì l'altare, uccise un dragone, e convertì gli abitanti del paese in nome del Signor nostro. Partì di là, giunse nella terra di Ṣegāgā, e vi estirpò i sortilegi. Partì di là, giunse nuovamente nella terra di Dāmot, e ne trovò gli abitanti fermi siccome

(1) Il senso della parola ቈስቋሽት : m'è incerto, e solo a titolo provvisorio ne dò questa traduzione: ቈጠቈጥ : ቈጸቈጸ : ecc. in gə'əz significa « varius, variegatus, versicolor, punctis vel maculis interstinctus », il che, nel nostro passo, non darebbe senso soddisfacente. ቈስቋስ :, ቈስ ቋስት : ቈስቈስት : è « urceus, guttus aquarius »: pensando all'arabo قماش, che, oltre a « supellettile » può significare « homines viliores », avevo dapprima tradotto ቈስቋሽት : « uomini da nulla », senso che mi pareva quadrar bene col contesto. In seguito, però, nel far lo spoglio del lessico tigray del compianto L. De Vito, trovai il verbo tigray ቈሰቈሰ : « 1) attizzò il fuoco; 2) giocherellò con q. c. stando sopra pensiero ». Pensando a una frase precedente del *gadl* (ዘአንዘለ : እሳተ : ነዝ : እምእሳቱ : ውዑዕ : ወነደ : ወተነ : ለመዋ :), mi è parso preferibile adottare il primo senso di questo verbo, tanto più che l'autore del *gadl* era un tigray e che qui probabilmente si ha da fare con un detto o con un canto popolare.

(2) Da cfr. col hamir *sibā* « terra, località »? Come s'è visto, il mutamento di nome nella redazione di Dabra Libānos è riferito assai prima. A questo punto, essa parla di una grande visione avuta da T. H. alla mezzanotte del sabbato santo, dopo il digiuno quaresimale. Egli riceve un cibo soprannaturale che gli ridà le forze, affievolite durante i quaranta giorni di completa astinenza da ogni vivanda, e l'ordine di recarsi nell'Amaharā e di restar colà sino a nuovo comando.

(3) Cfr. Genesi, XVII, 5.

(4) خليل الله.

(5) Genesi, XVII, 5-6.

(6) Di questa andata dal Dāmot nello Sēwā dopo la conversione di Motalāmē e prima del viaggio nell'Amḥarā tace il d'Almeida, mentre vi accenna il *senkessār*: « Allora propagò l'abito del monacismo nella terra di Sēwā, e vi stette servendo Iddio con digiuni e preghiere senza numero, sinchè eccitò all'emulazione gli altri monaci ».

aveva loro insegnato. Stette colà alcuni giorni insegnando loro, mentre faceva molti miracoli: quindi tornò nella terra di Sēwā, e vi stette insegnando a' suoi abitanti. La sua preghiera e l'acuta forza della sua predicazione sieno con noi. Amen.

Pensò inoltre di prendere il giogo del monachismo [1]. Andò nella terra di Angot, giunse al lago di Ḥayq [2], presso il convento di Santo Stefano [3], capo dei diaconi, protomartire, vi trovò il santo abuna Iyasus Mo'a, e discorse con lui intorno al monachismo. Iyasus Mo'a gli disse: « Fermati qui, o figliuol mio, alquanto »; e lo rivestì l'abuna Iyasus Mo'a dell'abito monacale. Takla Hāymānot stette con lui, servendolo, nove anni. Essendo quindi stato benedetto dal suo maestro, abuna abbā Iyasus Mo'a, egli passò nella terra di Tĭgrāy, giunse inoltre a Dabra Dāmmo, convento di abbā Aragāwi, ed ivi prese il cucullo e l'abito monacale da Dabra Dāmmo. Nella terra di Tĭgrāy egli fece molti monaci e fondò i conventi, che innalzano sacrificio razionabile all'Agnello del Signore, e che sino ad ora chiamansi col suo nome; poichè egli fu il padre di tutti quei vittoriosi monaci, che illustrarono il lor nome in tutta l'Etiopia. Come è detto nel salmo: « sparse i suoi rami fin nel mare, e sino nei fiumi il suo seme [4] », così sparse l'abuna Takla Hāymānot i suoi frutti come cedro del Libano [5]; poichè questo abuna Takla Hāymānot fu gene-

F. 11, r.

Id.

[1] Altro episodio di grandissima importanza. Così narra il d'Almeida. Lasciato Feça Sion e il Damot, T. H. va nell'Amaharâ, nel convento di Abba Michael, ove sta dieci anni servendo umilissimamente i frati e facendo grandi esercizi di pietà. Ma, in seguito ad alcuni miracoli venendo venerato più di quanto la sua umiltà comportasse, ottiene che il Signore lo mandi in un altro convento, posto in un'isola del lago di Dambeâ chiamata Haic (!). Quivi è accolto dal capo del convento, Abba Jesus, cui Michele aveva già svelata la volontà di Dio, che egli desse a T. H. l'abito monacale. Mentre dimora con grande divozione nell'isola, T. H. da una straordinaria visione apprende la futura grandezza sua e dell'ordine che avrebbe fondato. Dopo dieci anni egli passa nel convento di Damo, ove abba Ioanni gli dà il cappello (ቆብዕ :) e l'abito monacale. Dodici anni sta colà T. H. facendo miracoli come i nove santi: quindi, per volere di san Michele, T. H. va nel deserto di Oallis (?), ove sta in digiuno 48 giorni con molti santi, poi al monastero di Haiozan (cattiva scrittura europea per Bizan ?), e, giunto in riva al Mar Rosso, è da san Michele portato sull'altra costa, d'onde, risuscitato un pellegrino morto di sete, si reca a Gerusalemme, quindi presso Abba Micael, patriarca d'Alessandria, e poi nel deserto di Sihot e Asquetes, d'onde torna in Etiopia. Pervenutovi, fonda conventi nel Tigré e fa molti monaci, primo de' quali il pellegrino da lui risuscitato, cui pone nome Brahaya Caguhu (?): torna altre due volte a Gerusalemme, poi, essendogli dal patriarca ordinato di non andarvi più, e, ricevuta al monte Damô la benedizione di Abba Ioanni, si ritira sul monte Cantorar (?); ma, per volere di Dio, parte di là e giunge ancora al lago di Haic. Quivi dà schema e cappello ad Abba Jesus.

Nel sinassario l'episodio di Abbā Iyasus Mo'a manca affatto. Esso dice soltanto che T. H. sul carro di Elia va nell'Amharā, ove per molto tempo dimora presso abbā Basalota Mikā'ēl.

L'agiografia di Basalota Mikā'ēl, il quale, come si rileva dal *Gadla Aron*, ms. orient. 693, f. 14*a*, Br. Mus., viveva in Dabra Gual, è contenuta nel ms. 129 della collezione d'Abbadie. Quella di Yoḥanni fu già pubblicata dal Basset, *Vie d'Abba Yohanni*, Algeri, 1885.

[2] Noto lago a E. di Maqdalā.

[3] Intorno a questo convento, già ricchissimo, v., per il periodo anteriore ad Aḥmad ben Ibrahīm, Alvarez, *Verdadeira informação* ecc., p. 71, e, più ancora, Nerazzini, *La conquista* ecc., p. 102-108.

[4] Salmi, LXXX, 11.

[5] Salmi, XCII, 12.

rato di stirpe gloriosa e generò figli illustri, numerosi come le stelle del cielo [1], la cui luce è come il sole, e la cui purità è come una margherita. Dai confini della terra di Damot e di Sēwa sino alla terra di Tigrāy si moltiplicarono i suoi figli, e vennero nutriti dalla mensa del lor padre Takla Haymanot, che seminava il grano, che è la dottrina del vecchio e del nuovo testamento [2]. La sua preghiera e la sua orazione ci salvino dalla morte del peccato e dell'errore. Amen.

F.12,r

Stette egli poi nella terra di Tigrāy; e per voler del Signore tornò nella terra di Sewā. Mentre vi andava, pervenne in Ḥayq, presso il suo maestro abbā Iyasus Mo'a. Quando si trovarono insieme, dissegli l'abuna Iyasus Mo'a: « O figliuol mio, che è questo che ti sta sulla testa e sul collo? dove l'hai trovato? ». Gli espose Takla Hāymānot come ciò rendesse perfetto l'ordinamento monastico, e come l'avesse preso dal convento di Dāmmo; e gli raccontò inoltre come avesse procreato monaci nella terra di Tigrāy. E gli disse abbā Iyasus Mo'a: « Dà a me pure come quello ch'io veggo, perocchè ciò è buono ». Disse a lui l'abuna Takla Haymānot: « Come posso io dartelo, essendo tu mio padre, o abbā? ». Gli disse Iyasus Mo'a: « Perchè tu sei mio figlio, per questo siimi padre ». E, come egli ve lo ebbe costretto, diede abbā Takla Hāymānot a suo padre abbā Iyasus Mo'a il cucullo e l'abito monacale [3], e furono concordi fra di loro. La loro preghiera sia con noi. Amen.

Id. v.

Dopo alquanti giorni dissegli l'abuna Iyasus Mo'a: « Va nella terra di Sēwā, poichè è nel volere di Dio che tu vada colà ». Sentitolo, lo salutò l'abuna Takla Hāymānot umilmente, partì e pervenne nella terra di Waylaqā [4]; di là passò per Mugar [5] e salì su di un gran monte, chiamato Quā'āt [6]. Eravi là un'ara per i demoni, e Satana vi appariva. L'abuna vi si fermò alcuni giorni digiunando e pregando; e Satana invero, vedendo il dardo della preghiera di quel santo come era pronto a saettarlo, fuggì e andò via dicendo: « Ahimè! guai a me! dove andrò lungi da questo uomo? ». Quando l'ebbe udito, lo maledì l'abuna, perchè non tornasse più colà in sempiterno.

F.13,r.

Partito, l'abuna Takla Hāymānot andò in Zema [7], vi udì di un incantatore, e lo interrogò intorno al suo modo d'operare. L'incantatore gli disse come esso era. Ascoltatolo, comandò l'abuna di dare a lui un cibo proibito: l'incantatore lo mangiò subito, e l'abuna invero si stupì. E disse quegli all'abuna: « Senti quel che ti rac-

Id. r.

(1) Genesi, XXVI, 4.

(2) Il testo corrispondente [illegible] è in prosa rimata.

(3) L'askemā è « hua trasinha de tres tiras de couro ordinario e vermelho; as quays lançadas a o pescoço se rematam em hũa argolinha de ferro, ou cobre, que trazē em hũa correya, com que se cingem ». Tellez, *Historia da Ethiopia* ecc., p. 85.

(4) Più comunemente Walaqā, fra l'Amḥara e lo Šawā, verso l'Abāy.

(5) Antica provincia dello Scioa (Perruchon, op. cit., e Dillmann, op. cit.), a nord di Ǧimma (Esteves Pereira, *Chr. de Susenyos*, I, p. 17 e 159), attigua all'Abāy. Ancor oggi un affluente di sinistra di questo fiume è chiamato Mugar.

(6) Cfr. Esteves Pereira, *Chr. de Susenyos*, I, p. 12.

(7) Probabilmente il distr. oggi detto di Zuma (forse anticamente provincia), nel Merāḥ Bētē, non molto lontano dalla sponda destra del fiume Žemma (ዠማ :), a ESE di Darā.

conto. Un dì, quegli che io adoro disse: « io vo nel Guazām ([1]), perchè giungerà un uomo, la cui figura sarà tale, e tali saranno le sue vesti: egli mi ti torrà ». Ciò udendo, l'abuna Takla Hāymānot lodò il Signore, battezzò quell'indovino e lo istruì nella fede del nostro Signore Gesù Cristo. La sua preghiera sia con noi. Amen.

Di là passò in Gerāryā ([2]) e giunse dove il governatore teneva l'assemblea. Quando lo videro, dissero: « Che è ciò? ». Alcuni dicevano esser un uomo, altri negavano, ed altri dissero: « Questi invero è colui del quale udimmo la fama in Zemā e in Mugar ». E subito, per volere di Dio, sorse il governatore e salutò l'abuna: questi, poi, lo benedisse e cognobbe nel suo spirito come egli sarebbe suo discepolo. Il governatore lo pregò d'entrare nella sua casa: l'abuna vi pernottò quella notte parlandogli del giusto. Il governatore invero lo ascoltò con allegrezza, gli chiese di restar presso di lui e divenne perfetto nella fede di Cristo. F.14.r

Un giorno raccontarono all'abuna come vi fosse un mago che indovinava, e come egli stesse sotto un albero e sotto una grande rupe. Sorse l'abuna, e, quando giunse colà, gridò dicendo: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che sono un sol Dio! ». Quando l'ebbe udito, il seduttore, abbandonata la sua dimora, fuggì. Noi vedemmo la sua dimora, che era stata spogliata degli oggetti di ferro e di bronzo con cui egli mangiava e beveva. Con gli utensili di ferro invero avevano fatto gli uncini per appendervi la tenda allochè venne costruita la chiesa. Poscia il governatore condusse l'abuna Takla Hāymānot in un gran dirupo e questi stette solo colà in digiuno e in preghiere. Ma il governatore lo visitava, perchè da lui era stato generato nella fede; e l'abuna chiamò il suo nome Zamikā'ēl. Id. v.

Altri miracoli durante il soggiorno in Gerāryā. Saputo dell'arrivo dell'abuna, un incantatore fugge, abbandonando la moglie, che si converte al cristianesimo. — Mentre si sta, per ordine del governatore, tagliando un gran cedro, adorato dagli abitanti del luogo, erompono più di trecento serpenti uccidendo i soldati di lui. Appare quindi un mostruoso dragone: ma, non appena l'abuna fa il segno della croce, esso perde le forze, e una donna lo uccide. Ne segue una conversione generale; e l'abuna col legno del cedro costruisce una chiesa, dedicandola a s. Michele ([3]). — Un'altra volta, Satana compare in chiesa durante l'ufficio divino, sotto forma di fuoco in modo spaventevole: la tranquillità e la preghiera del santo lo fanno dissipare come fumo. — Essendo stato detto all'abuna come in un luogo si adorassero i demoni, egli, insieme col governatore di Gerāryā, vi si reca, distrugge l'ara ad essi destinata e converte i pagani che colà dimoravano: al ritorno da questa spedizione, ridona la vista a un uomo, cieco da venticinque anni.

([1]) ጕዛም፡, forse per ጕዣም፡, il che mostrerebbe ancora non diffuso, quando questo testo fu scritto, nel Tĭgrē l'uso delle lettere amḫarĭñā. Come è noto, il Guažām è celebre per i suoi stregoni (ቡዳ፡), indubbiamente avanzi dell'antica idolatria.

([2]) Antica provincia dello Scioa (Perruchon, op. cit., e Dillmann, op. cit.), probabilmente ove oggi sorge Gerrar, a SO di Dabra Libānos.

([3]) Secondo il racconto del d'Almeida, T. II. da Haie va nell'Amaharâ; giunto in Arabêa (ሐረቢያ፡), e, col suo discepolo Azaya Sagahu (ኢማዚኢ፡ ጸጋሁ፡), salito sul monte Dadâ (ዲዲ፡), vi uccide, in circostanze analoghe a quelle raccontate dalla red. wald. pel dragone, un gran serpente, e, quindi, con l'acqua del vicino fiume Soâ, battezza il re del luogo con altre 10000 persone, e fa su quel monte costruire una chiesa dedicata ai quattro evangelisti. — Questo episodio ha probabilmente relazione con quanto dice il Ludolf su T. II.

F. 18, r. Inoltre, mentre partiva questo santo abuna, lo seguirono molti uomini, ed anco il governatore lo seguì con essi. Dissegli l'abuna: « Torna al tuo domicilio ». Ma il governatore vi si rifiutò, e dissegli: « Non ti lascerò solo ». Gli disse l'abuna: « O figliuol mio, non è bene che tu stia con me: ritorna a casa tua, come ti ho detto ». Dissegli il governatore: « Sia la tua volontà, o padre mio! benedicimi ». Id. v. E l'abuna, invero, benedisse lui ed i suoi figli, e gli disse: « Colui nel quale hai creduto ti renda vaso di elezione (1) ». Quel governatore, poi, se ne andò come gli aveva detto l'abuna.

Questo abuna Takla Hāymānot domandò agli abitanti del paese se vi fosse un deserto, ove non abitasser uomini (2). Gli dissero: « Avvi un deserto che non ha uguale ». Disse loro il beato: « Di grazia, mostratemelo ». Andarono con lui: quand'egli vide quell'eremo, lo ebbe caro, e vi trovò vicino grotte e caverne belle, ma l'acqua era lontana. Dissero a lui i suoi discepoli: « Il luogo in verità è bello, ma F. 19, r. l'acqua è lontana ». Disse l'abuna a' suoi figli: « Non attristatevi invero per cagion dell'acqua, chè il nostro Dio potente, che serviamo, ce la darà ». Quindi pregò l'abuna Takla Hāymānot dicendo: « O mio signore, Dio degli Iddii, e re dei re, che ascoltasti la preghiera di Sansone, quand'egli ebbe sete e gli desti da bere in una mascella d'asino (3), e quella del popolo d'Israele, cui desti da bere facendo scaturire dodici sorgenti per i dodici accampamenti di Giacobbe, tuo santo! (4) dacci ora da bere, a noi tuoi servi che ti ministriamo, poichè tu sei l'Iddio nostro ». Mentre così diceva, sentì al di sopra della sua testa una voce che diceva: « Fu ascoltata la tua preghiera, o servo di Dio! benedici verso la rupe che ti sta dinanzi, e sgorgherà l'acqua » (5). Id. v. Tosto egli fece il segno della santa croce invocando il nome di Cristo, e allora si screpolò la rupe, e ne scorse acqua limpida e molto buona di gusto (6). E benedisse Iddio questo abuna Takla Hāymānot, dal nome soave; e i suoi discepoli, invero, si rallegrarono con lui. Egli stette colà, mentre per cinque giorni digiunava, ma al sabbato ed alla domenica gustava dei frutti degli alberi o dell'erba della campagna.

Satana minaccia di far rotolare macigni dall'alto del colle sulla dimora del santo: i suoi discepoli, atterriti, propongono di fuggire, ma l'abuna li incoraggia con citazioni bibliche. Mentre poi con digiuni e con preghiere egli prega Iddio di svergognar l'inimico, è avvertito che presto

(1) Atti, IX, 15.

(2) Lasciato Azaya Sagahu con quei di Zemà, T. H., andato, per ordine di Dio, nello Xaoa, vi dà l'abito monacale a *ib* (= 12) persone, fra cui un suo cugino. Così il d'Almeida. Il sinassario racconta che, lasciato Baṣalota Mikā'ēl, T. H. va nello Šēwā: trovatovi Mārqos, suo cugino, con lui si ritira nel deserto di Wagadā, ove dà l'abito monacale a sedici suoi discepoli.

(3) Giudici, XV, 15-19.

(4) Esodo, XV, 27.

(5) Esodo, XVII, 6.

(6) Trattasi d'una sorgente che zampilla ancor oggi a Dabra Libānos presso la tomba di T. H., e che, veneratissima dagli Abissini, vuolsi per vie misteriose congiunta al Giordano. Le si attribuiscono virtù terapeutiche sopranaturali: la sua acqua e la terra medesima da cui essa sgorga vengono usate come medicine nelle malattie più gravi — Nel *Viaggio e missione cattolica* ecc., p. 470, del Sapeto, parlasi del soggiorno e della morte di T. H sul monte Zequālā, alla cui cima v'è un piccolo e delizioso laghetto, cinto da foltissimi e grossi alberi, in mezzo ai quali si trovano rovine d'antiche chiese; ma temo siavi confusione con Gabra Manfas Qedus o, come volgarmente è chiamato, Abbo.

questi lo tenterà sotto le spoglie di giovinetto. Satana infatti così gli appare, lo saluta a mo' dei monaci, si dice signore del paese e costretto a cercare scampo nel deserto per isfuggire a' suoi sudditi che l'hanno abbandonato, lo invita a seguirlo in un amenissimo luogo, ove gli promette di fargli da servo; ma la preghiera del santo lo pone in fuga. L'abuna quindi lo sente lamentarsi delle ripetute sconfitte sofferte [1], convoca i suoi discepoli, loro racconta l'avvenuto, ed uniti rendono lode a Dio.

Mentre l'abuna dimora nel deserto, tre leopardi sogliono venir ad accovacciarsi presso di lui, e mangiar la loro caccia a' suoi piedi. Avendo due di essi rapito il cibo all'altro, l'abuna toglie loro la preda di bocca e la dà al terzo leopardo. Rassicura quindi i suoi paurosi discepoli, dicendo che nulla hanno da temere da quelle fiere i servi di Dio.

Inoltre, un dì fra gli altri, raccontarono all'abuna i suoi discepoli come si fosse ammalata una monaca [2]: egli chiese loro la causa della malattia di lei, ed essi gli dissero: « Quando ella andò per attinger acqua, allora tornò ammalata, nè sappiamo che cosa le avvenne ». Disse l'abuna beato, taumaturgo: « Fatela venir quì presso di me ». La portarono a lui, e, allorquando la vide il santo di Dio, e vide come ella era venuta meno, comandò a quei che l'avevano portata di lasciarla presso lui. Tosto egli prese a leggere i salmi di Davide, e poi il vangelo, asperse acqua col segno della santa croce dicendo: « In nome del Padre, del Figlio o dello Spirito Santo! », e ordinò che la aspergessero. Come le ebbero fatte delle aspersioni, apparve tremando colui che l'aveva fatta ammalare sotto l'aspetto d'un giovinetto. Dissegli l'abuna: « D'onde vieni, e che hai fatto, che hai fatto ammalare l'ancella di Cristo? ». Disse all'abuna quegli che l'aveva fatta ammalare: « O signor mio, non posso parlare, perchè m'abbandonò la mia forza: ma la tua santità mi costringe a parlare. Ascolta, signor mio, me infelice! stavo in verità presso l'acqua, e dov'erano gli uomini; quando vidi la tua figlia mentre attingeva acqua, subito l'afferrai, sembrandomi che avrei avuto potere su di lei. Quando tu facesti il segno della croce su di essa invocando il nome di Cristo, m'oppresse la forza del Suo nome, mi separò da lei, mi dissolse come cera, e m'avvilii e divenni tremante come tu mi vedi star dinanzi a te, legato con le catene della tua preghiera ». Gli disse l'abuna: « Torna alla tua dimora, e non trasgredir più contro i servi di Cristo ». E disse ancora l'altro: « O mio signore, ove poss'io andare lasciando te, fiaccatore della forza dei prepotenti? Ma io in verità mi rifugio nella tua santità, per esserti ministro e servo ». Sentito il suo parlare, l'abuna conobbe come egli favellava secondo lo Spirito Santo, lo segnò tre volte col segno della santa croce; e uscì lo sgomento di lui, e l'abbandonò il suo tremito. Allora l'abuna lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, o tosto ne splendette e ne divenne bella la faccia: lo sigillò l'abuna con l'unguento della fede, e gli pose nome Besu'e Zaḥarayo Kerstos. Dopo alquanti giorni lo fe' monaco; e Besu'e Zaḥarayo Kerstos piacque al Signore, e stette servendo i fratelli monaci per ordine del suo maestro, finchè morì ed entrò nella vita eterna per forza

F.24, r. Id. v. F.25, r. Id. v. F.26, r.

[1] Cfr., fra i tanti esempi analoghi, Malan, *The conflicts of the Apostles*, p. 168-169.

[2] L'episodio nel racconto d'Almeida ha subito profonde alterazioni. Trattasi infatti in esso d'uno spirito maligno, chiamato Babara Alcao, che, entrato nel corpo d'un discepolo di T. H., mentre questi col maestro passeggiava presso un lago, vien convertito, battezzato col nome di Christos harayo, e, fattosi frate, alla sua morte sale in cielo.

del beato e dilotto abuna Takla Hāymānot. La benedizione della sua preghiera sia con noi. Amen.

Quando ebbero sentita la sua fama, gli uomini che abitavano lontane regioni venivano presso l'abuna Takla Hāymānot, dalle sue mani prendevano il giogo del monacismo, e stavano col santo abuna, servendo il lor Dio di buon animo con digiuni e con preghiere molto diligentemente ([1]). Allorchè vide l'abuna Takla Hāymānot come
Id. v.
eransi radunati presso lui molti che servivano il Signore, fece loro un cenobio nel deserto ov' erano, e costruì una chiesa nel nome della nostra Signora Maria. Di poi, dissero i fratelli al padre loro: « O padre, ecco! vedi come si sono moltiplicati i discepoli per la tua santa preghiera; i frutti, invero, degli alberi, che sono nel deserto, vengono meno, nè bastano al sostentamento dei fratelli. Noi desideriamo coltivar la terra ». Disse loro il lor venerabile padre: « Sta bene, o figli miei: ma che ciò sia con timor di Dio ». Avendone ottenuto licenza dal santo padre loro, essi incominciarono a seminare; nè ciò avveniva con l'aiuto di buoi o di altri animali, ma essi stessi coltivavano la terra con le loro mani, e non eravi alcuno che mormorasse, poichè tutti erano consenzienti nella concordia dello Spirito Santo, scelsero un di loro,
F.27, r.
e lo preposero all'amministrazione degli affari del loro cenobio. La loro preghiera sia con noi. Amen.

Sentite inoltre, o miei padri, e miei fratelli, o monaci! congiuntamente eranvi delle donne, le quali stavano coi monaci: i maschi uscivano nei campi e tornavano in casa promiscuamente con esse. Alla mensa non eravi divisione: maschi e femmine insieme mangiavano in comunità; ed anco nel medesimo letto dormivano, come il fanciullo con la sua madre: quando s'alzavano per la preghiera, se il maschio s'alzava prima, chiamava la donna alla preghiera, ed ella in pari modo chiamava lui alla orazione, poichè non avevano pensieri terreni, ma sibbene pensieri celestiali, essendo stato legato Satana dalla forza della preghiera di questo abuna beato, di bella ricordanza,
Id. v.
māra ([2]) Takla Hāymānot; e li proteggeva nella purità il braccio del lor padre esimio nell'operare, taumaturgo. La sua preghiera e la sua benedizione siano con noi. Amen.

Mentre erano nello stato degli angeli, venne l'angelo del Signore presso l'abuna santo e venerabile, e dissegli: « Scegli fra i tuoi discepoli dodici, i quali ammaestreranno le anime, e mandali, divisamente, in dodici grandi provincie, affinchè predichino ad esse e le convertano nel nome della Trinità; poichè molti son coloro che non conoscono il nome di Dio ». Sentendo il venerabile il parlar dell'angelo, disse: « Sia fatta
F.28, r.
la volontà del Signore! » Poscia, l'abuna scelse dodici uomini saggi e prudenti, li inviò in dodici provincie, e disse loro: « O figli miei, perchè Dio v'ha prescelti affinchè insegniate il Suo nome a que' popoli che non lo conoscono, voi in verità, pervenuti in quelle provincie ove vi avrà mandati lo Spirito Santo, stendete la rete del Van-

([1]) Il sinassario racconta che T. H. da Wagadā si ritira in Gerāryā, ove fa grandi penitenze. Presso lui si radunano molti uomini e donne, che divengono suoi discepoli e monaci: essi abitano in una sola casa, ma maschio e femmina non contraggono familiarità fra loro, e uniti stanno alla preghiera ed alla comunione, poichè Satana era legato a' tempi di quel santo.

([2]) Questa parola è bene il siriaco ܡܪܝ, ܡܪܐ; ma gli Etiopi debbono averla ricevuta non gia direttamente, ne' tempi più antichi, bensì più tardi per mezzo de' cristiani d'Egitto, i quali, come è noto, spessissimo servivansi di quel vocabolo (مارى, مار) premettendolo a' nomi dei santi.

gelo nel mare del mondo, insegnate agli uomini la legge della fede. e guidateli nel porto della redenzione. Ed ora, andate, o figli miei, e il Dio della pace sia con voi. Amen. ». Essi invero, ricevuta la benedizione del giusto e beato abuna abbā Takla Hāymānot, andarono ciascuno per la sua via [1]. La benedizione della loro preghiera pervenga a noi. Amen.

Un frate [2], mandato fuori dall'amministratore del convento, trova una donna con un suo figlio dell'età di due anni, avuto da lei dopo lunga sterilità e che Satana aveva reso sordo-muto. Avendoli egli condotti da Takla Hāymānot, questi guarisce il bambino.

Mentre stava l'abuna Takla Hāymānot nella sua cella, in quel dì venne a lui una voce dal cielo la quale diceva: « Salute a te, o uomo di Dio! verrà a te un uomo di stirpe di nobili, il cui nome è Abēl, figlio di Zēb Dahār [3]: egli è di grande lignaggio. Tu, invero, lo accoglierai nella giustizia, perchè egli è caro a Dio ». Dopo alquanti giorni, venne Abēl presso l'abuna, abbā Takla Hāymānot. I monaci lo trovarono mentre egli stava sulla porta del convento, lo salutarono, e lo interrogarono circa la sua venuta; ed egli disse loro: « Voi, invero, parlate di me all'abuna ». Andati, i fratelli ne parlarono all'abuna, abbā Takla Hāymānot, e questi disse loro: « fatelo venire qui, presso di me », poichè aveva conosciuto per lo Spirito Santo essere quegli pel quale lo Spirito Santo gli era apparso. Giunse Abēl dov' era l'abuna, si prostrò e ne baciò le mani e i piedi. L'abuna. abbā Takla Hāymānot, interrogò Abēl intorno alla sua venuta; e gli espose Abēl tutto il suo animo, siccome era venuto per il monacismo. Gli rispose l'abuna: « Come potrai sopportare il giogo del monacismo? perocchè tu sei persona di nobile stato. Potrai ripudiare il mondo e i fregi d'oro, che stanno sul tuo collo? lascerai forse le vesti onorate per coprirti di cenci o altrimenti di pelle bovina? » Disse a lui Abēl: « A compiere tutto ciò m'aiuterà la tua preghiera ». Sentendo come il parlare di lui era buono, l' abuna lo fece stare insieme co' fratelli; e dopo alquanti giorni lo nominò monaco. Nel giorno in cui Abēl prese il santo abito monacale, egli, entrato nella sua cella, disse al compagno: « Fammi il piacere, o fratello, di non costringermi a mangiare per questa notte ». L'altro gli disse: « Fa quello che vuoi ». L' indomani, poi, fece ugualmente; e per la terza volta ancora non volle mangiare. Andati, lo raccontarono all'abuna abbā Takla Hāymānot; e questi chiamò Abēl suo figlio, e dissegli: « O figliuol mio, renditi simile a' tuoi fratelli in tutto, desisti dalla tua astinenza, e mangia al crepuscolo co' tuoi fratelli ». Gli disse Abēl: « Sta bene, o padre; ma d' or innanzi il mio cibo sarà l' erba del deserto, e giuro che non gusterò più vivande ». Conoscendo l'abuna com'egli era inspirato dallo Spirito Santo, lasciò di consigliarlo. E stette Abēl a' piedi del suo maestro combattendo un esimio combattimento spirituale. Poscia disse Abēl al suo maestro: « Io voglio migrare nel deserto ». Gli disse il suo maestro: « Va, o figliuol mio, dunque ». E lo benedisse, e lo mandò dove egli volle. Andato, Abēl combattè con

F.30, *v.* F.31, *r.* Id. *v.* F.32, *r.*

(1) L'origine di questo episodio è evidente.

(2) La lettera ኝ ha, in questo codice, una forma abbastanza singolare, come di un ና alla cui sinistra fosse aggiunto il tratto indicante la mancanza di vocale in ን.

(3) Non conosco il significato di questo nome, che nel noto inno a re ʿAmda Ṣyon ha assunto la forma di ዘቢዘጸር :.

digiuni e con preghiere vagando per i deserti, sino a che gli fu dato d'ascoltare il suono degli angeli del cielo, e sino a che fece scaturire l'acqua con la sua preghiera. Ed il suo cibo non fu più sapido, da che egli ebbe preso l'angelico schema. Poscia

Id. r. che ebbe combattuta una grande lotta spirituale, questo beato Abēl emigrò da questo mondo, ed entrò nel regno de' cieli. La sua preghiera venga a noi. Amen.

In seguito, radunò l'abuna Takla Hāymānot tutti i suoi discepoli, prese a dettar loro regole e disse loro: « O miei discepoli, non è con l'essere chiamati monaci che si entrerà nel regno dei cieli; ma sibbene ciò soltanto avverrà col ripudiare il mondo. O figli miei, non siate cupidi di cibo o di vestimenta: cercate in prima la giustizia e il regno di Cristo, e tutto vi sarà aggiunto ([1]). O figli miei, osservate il digiuno e la preghiera; non mangiate cosa da cui esca sangue. Specialmente, poi, amatevi fra

F. 33, r. di voi. Queste cose osservate: è il vostro deposito » ([2]). In quel giorno li esortò molto, citando tratti dei libri santi, onde guardassero le loro anime dalla cupidigia del mondo; e gli dissero i discepoli suoi: « Ci aiuti la tua preghiera, o padre nostro, affinchè noi si sia vigilanti a fare il bene ». Dopo ciò, li benedisse e diede loro la pace. La sua preghiera, e la sua benedizione sieno con noi. Amen.

Dopo che l'abuna ebbe predicato e convertito, molte città d'anime umane redense mentre lo tormentavano come un martire, poichè egli somigliava agli Apostoli nella predicazione. Dopo ciò, quando fu fiaccata la sua forza pel molto predicare, intraprese una grande lotta spirituale, entrò nella sua cella, ostruì la bocca

Id. v. della caverna con pietre, e stette colà sette anni, insino a che si gonfiarono i suoi piedi per il molto dolore dello stare in piedi, gli si seccò una pianta, e gli si separò dal corpo ([3]).

Cristo visita Takla Hāymānot, e promette a lui le infinite gioie del Paradiso, come pur anco promette il cielo a quanti lo venereranno. Dicesi qui fra l'altro che quel santo per quattro anni non gustasse acqua.

F. 34, r. Quindi, per cagion del dolore, non potè più emettere alcun suono, perchè erasi inaridita la sua carne come l'erba d'estate. I suoi discepoli, quando non sentirono

([1]) Matteo, VI, 33.

([2]) Cfr. 1 Timoteo, VI, 20; 2 Timoteo, I, 12, 14.

([3]) Secondo il racconto del d'Almeida, poco dopo la conversione di Christos harayo, essendo venuto in Etiopia l'abuna Ioão, questi offerì a T. H. il grado di vescovo e metà dell'Etiopia: offerta rifiutata dal santo, il quale, scampato poi miracolosamente dalle armi di un fattucchiero, battezza molti dello Xaoa sino alla terra di Gueraria (ጉራርያ፡). Narransi quindi alcuni suoi miracoli. Divenuto vecchio, T. H. ritirasi in una casuccia, ove sta sempre in piedi, senza mangiare nè bere altro che un po' d'erbe e d'acqua alla domenica, finchè gli s'imputridisce e cade un piede, che dai suoi discepoli è sepolto nella chiesa. Altri sette anni T. H. dura in tale penitenza, dopo di che gli appare Cristo con grande gloria, il quale gli annuncia prossima la fine delle sue pene, e che il suo corpo, dopo essere rimasto sepolto per cinquantasette anni colà, e franando quella casa, sarebbe trasportato in un grande convento, che nel luogo stesso i suoi discepoli avrebbero eretto. T. H., radunati allora i discepoli, annuncia la sua prossima fine, raccomanda loro il disprezzo del mondo e il reciproco amore, e indica come suo successore Elsaà. Quindi, nella notte del 27 agosto, egli muore in età di 103 anni e 15 giorni.

Poco differisce dalla redazione waldebbana il sinassario, ove però manca ogni cenno ad Ēlsā', e dove l'età di T. H. è di 99 anni, 10 mesi e 10 giorni.

più alcuna voce da parte del loro padre venerabile, gli parlarono per la finestra piangendo, e l'abuna, sentita la voce de' suoi discepoli, rispose loro con fievole voce. Allorchè udirono la sua voce, gli dissero: « O padre, quando più non abbiam potuto sentire, come dianzi, suono da presso te, noi siamo venuti ». Chiamò il venerabile uno di loro, e gli comandò d'entrare. Avendo aperto, entrò, e vedendo quel fratello come egli non avesse più un piede, pianse d'un pianto amaro. Il venerabile invero erasi seccato e coamentato col luogo in cui egli era; nè su di lui eravi traccia di carne, nè si distingueva ove erano le sue membra, poichè la pelle erasi attaccata alle ossa. Allora l'abuna gli ordinò di prendere quel piede che erasi staccato, e d'andare verso i fratelli. Il nome di quel frate era Ēlsā'e [1], cui spettò di doventar erede della sede di questo abuna, dopo di lui. E avendo preso il piede del suo padre, che erasi staccato, egli andò verso i fratelli e lo diè loro. Ciò vedendo i fratelli monaci, il lor cuore fu conturbato; ed essi piansero, lo riverirono tutti, portarono una veste e ve lo involsero, lo misero in un marmo, e lo posero in un bel luogo. La preghiera e la benedizione di Takla Hāymānot sieno con suo figlio, abuna Takla Iyasus, e con tutti i suoi seguaci. Amen.

Id. *v.* F.55, *r.*

Giunta presso il suo compimento la vita dell'abuna, torna ad apparirgli Gesù Cristo, il quale, annunciatagli prossima la morte, e datagli licenza di domandargli qualsiasi grazia, benedice i discepoli di lui e ne promette la grandezza: quindi concede il *kidān* all'abuna. E, poichè questi ha paura della suprema dipartita, il Signore gli assicura che a riceverlo verranno tutti gli angeli, i profeti, gli apostoli e tutti i santi ecc. Vicino a morire, l'abuna esorta i frati a salvar la loro anima, e ad amarsi vicendevolmente. Avendogli essi chiesto di sciogliere quanto era stato legato dalla voce di lui, ed avendo egli annuito, tosto le fiere del deserto invadono le piantagioni e i campi dei frati, e li devastano; essendo essi allora ricorsi al santo, questi raduna presso di sè quelle fiere ed ordina loro di non uscir più per l'avvenire dai luoghi per esse definiti. Le fiere obbediscono, e l'abuna comanda a' suoi discepoli di non molestarle, avendoli esse preceduti nell'abitare que' deserti. L'autore quindi si diffonde in lodi per Takla Hāymānot, paragonandolo ai profeti, agli apostoli, ai martiri, ad Antonio, a Macario e ad Abramo.

Torniamo al racconto di prima. Quando divenne debole per la molta pena del lottare, l'abuna radunò i fratelli, e diè loro Ēlsā'e, affinchè fosse loro padre in sua vece; e tutti confermarono il dire del padre loro.

F.38, *v.*

Quindi, allorchè perdette le forze e tacque, l'abuna odorò di un buon profumo. Mentre i fratelli lo circondavano, egli stese il suo corpo e rese la sua anima in mano del suo Creatore, in pace. E subito salì la sua anima in cielo con grande gloria e magnificenza, la ricevettero i profeti, gli apostoli e tutti gli angeli, e la introdussero nella Gerusalemme celeste con grande letizia della città del Gran Re. Mentre innalzavano l'anima di lui, sentirono molti fra i suoi discepoli il canto degli angeli.

F.39, *r.*

Il suo corpo, poi, lo involsero in un bel sudario, lo posero in un feretro nuovo, e lo seppellirono in chiesa in grande onore con inni e con cantici. Allora vi furono molte grida, pianti, lamenti e lagrime. Fu sentita la fama della sua morte in ogni terra dell'Etiopia, e fuvvi gran pianto e dolore, perchè era caduta la colonna preziosa, che era stata piantata in mezzo all'Etiopia, ed era sparita nel cuor della terra, come

Id. *v.*

[1] Eliseo.

i suoi padri. Nè solo i monaci piansero; ma anche i magistrati e i principi, tutti i piccoli e i grandi, gli uomini e le donne, tutti invero piansero. Quelli che egli aveva convertito con la sua predicazione, dapprima lo andavano percuotendo durante la sua vita, mentre egli li ammaestrava, ma, dopo che ebbero creduto, lo ebbero in conto al pari del lor padre e della loro madre, poichè somigliava la sua predicazione a quella dei nostri padri Apostoli. Più che durante la vita della sua carne, dopo la sua F.10,r morte specialmente si locupletò la sua grazia; da mare a mare si moltiplicarono i suoi frutti, ogni mattino aumentavano o s'accrescevano quelli che erano generati per opera di lui, e per opera de' suoi discepoli e dei discepoli de' suoi discepoli, dopo di lui. Non ci separi egli da sè nella sua preghiera ([1]), e faccia della sua felicità partecipi noi, lo scrittore della sua storia e chi la fa scrivere, chi la leggerà, chi la tradurrà, e quei che la ascolteranno, in sempiterno. Amen, amen.

Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, che sono un sol Dio. Prodigi e miracoli che fece il Signore per la preghiera del beato abuna Takla Hāymānot, Id. v. stella prodigiosa che sorse dal nostro paese per seguire il Sole di giustizia, nostra guida, che è Gesù Cristo, nostro Signore, a Lui gloria, a Lui che dilesse quest'uomo, in sempiterno. Amen.

Miracolo primo ([2]). Tre giorni innanzi la morte del beato abuna Ēlsāʿe, morì un figlio d'una sorella di questo santo, chiamato Gabra Masqal, monaco e diacono, di prestante virtù. Lo involsero nel lenzuolo funebre per seppellirlo; ma, come fu terminata la preghiera dei defunti, egli si mosse: ne aprirono il lenzuolo, e lo interrogarono su quanto gli era avvenuto. Ei disse loro: « Morii, come mi vedete, e mi po- F.11,r. sero presso il Signore; e di là mi condussero nella parte assegnata all'abuna Takla Hāymānot. Lo vidi co' miei occhi in una grande gloria inenarrabile: nulla v'ha che somigli al suo luogo, non il sole, non la folgore. Egli con me discorse, dicendo: 'va, dì ai miei discepoli: venga Ēlsāʿe, che fu costituito in mio luogo, e Filpos ([3]) stia al posto di lui'. E, fra i monaci, disse il nome di ciascuno di quelli, che migreranno all'altra vita, e ne indicò, in ordine, il giorno. Così disse il Signore della giustizia, ed io risuscitai per raccontarvelo ». Avendo compiuto il suo messaggio, Gabra Masqal morì. Dopo tre mesi si compì quello che egli aveva detto. I discepoli di Takla Id. v. Hāymānot fecero invero come l'abuna aveva loro comandato, e costituirono Filpos padre al posto di Ēlsāʿe: perfetto quegli era nella virtù al pari de' suoi padri che lo avevano preceduto. A' suoi tempi venne afflizione e persecuzione, fino a tanto che egli morì ([4]). La sua benedizione pervenga a noi. Amen.

([1]) Prosa rimata.

([2]) L'episodio è uguale anche nel racconto del d'Almeida, ove però il cugino di T. H. è chiamato Amda Mascal (ዐምደ ፡ መስቀል ፡), che muore tre giorni dopo T. H. e tre mesi prima di Elsaâ.

([3]) Il ms. orient. 728, f. 150a-199, contiene gli atti di questo santo, ገድ ፡ ፊልጶስ ፡, nato in ሀገረ ፡ ገበዋ ፡ ዘትንበለ ፡ ላተ ፡ da parenti cristiani, e vissuto በዘመነ ፡ ቤተ ፡ sotto il regno di ʿAmda Ṣyon. Veggansi su di lui le importanti notizie contenute nella cronica abbreviata, Basset, *Études*, p. 10. La pubblicazione del *Gadla Filpos* e del *Gadla Anorēwos*, vivamente desiderabile, non mancherà d'apportar notizie preziose alla storia d'Etiopia nel secolo XIV.

([4]) Questo accenno alle persecuzioni del re ʿAmda Ṣyon manca nel d'Almeida, ove invece si parla dell'incremento avuto dalla fede per opera di Filpos.

Dopo lui, fu nominato abuna Ḥezqeyās, uomo ascetico. Gli apparve in visione, di notte, l'abuna Takla Hāymānot: « Giunse il tempo della traslazione delle mie ossa, giusta la volontà del mio Signore; e, per cagione di ciò, compi il suo volere, e trasporta le mie ossa, onde tu consegua la mia benedizione ». Dopo ciò, gli scomparve.

L'abuna Ḥezqeyās radunò molta gente; e presero a trasportare le ossa del giusto e fecero festa in quel giorno (¹). Mentre portavano il corpo dell'abuna Takla Hāymānot con laudi e cantici, per la molta angustia, schiacciarono un uomo, e gli si ruppe un piede; ma, quando gli fecero toccare le ossa dell'abuna Takla Hāymānot, subito egli guarì, e quanti ciò videro resero lode al Signore. Quando ebbero introdotto la salma dell'abuna Takla Hāymānot nella santa chiesa, rovinò quella cella. F.42,r

Molti anni dopo, regnando il diletto a Dio Yesḥaq, re, gli piacque ascoltar la storia del beato Takla Hāymānot. Comandò egli che gli erigessero una chiesa molto onorevolmente (²); e, dopo che ebbero terminato di costruirla, mentre trasportavano il corpo dell'abuna, si radunarono molti infermi. In quel giorno apparvero grandi prodigi al toccare della tomba del santo. Id. v.

Narransi le miracolose guarigioni, avvenute in quel tempo per grazia di Takla Hāymānot, d'un paralitico, divenuto sì curvo da non poter più nè veder il cielo nè bere in un bicchiere, e d'una vedova piena di mali.

Così salvi l'abuna Takla Hāymānot noi tutti, figli del battesimo, con lo scrittore della sua storia, con chi la fece scrivere, coi lettori, con gli ascoltatori, in sempiterno. Amen, amen. Divida il suo serto con l'abuna Takla Iyasus, che fece scrivere questo *gadl* benedetto e la storia del suo padre, con tutti i suoi discepoli, che furono generati per mano di lui e per la voce della sua bocca, con tutti i pellegrini che redense Cristo col sangue del suo costato, in sempiterno. Amen. E, per me che scrissi questa storia, Takla Ṣyon, povero discepolo di Abbā Samu'ēl di Gadāma Wāldebbā, ricordatemi, e non dimenticatemi, insieme col mio padre Takla Iyasus, e con i miei fratelli Pētros, Takla Selus, Pāwlos, e Sarṣa Māryām. O pellegrini, padri miei, non dimenticatemi, in sempiterno. Amen, amen. Per il corpo ed il sangue di Cristo, per Maria nostra Signora, per il Calvario e il Golgota affidiamoci al nostro Dio, perchè Egli abbia di noi misericordia, in sempiterno. Amen. F.43,v. F.44,r.

(¹) Ciò è commemorato dal sinassario ai 12 del mese di genbot = 7 aprile. V. altresì Basset, *Études*, p. 10.

(²) Cfr. *Catalogue de mss. éth.* de M. A. d'Abbadie, p. 122, ms. 108, n. 1.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1894.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. MASERÀ — *Tombe di età romana scoperte nel territorio del comune.*

Da una relazione del maggiore Giulio Bazetta, inviata per mezzo della R. Prefettura di Novara al Ministero, rilevasi che nel luglio scorso, eseguendosi alcuni sterri in un fondo di proprietà del cav. Mellerio, si rinvenne una tomba con alcuni vasi, sparsi qua e là. Presso la tomba si raccolsero un bastoncino di vetro colorato a strie, un pugnale di ferro ed alcune monete.

Nel luogo stesso, a m. 4 di profondità, il giorno 15 del passato novembre tornò in luce un'altra tomba, formata da sei lastre di pietra, lunga m. 1,05, larga m. 0,42, alta m. 0,55. Vi si rinvennero cinque patere aretine, due delle quali con ornati a rilievo nel labbro, e tutte poi con marca di fabbrica nell'interno; due ampolle di vetro azzurro; due piccole scuri di bronzo; una bella lucerna pure di bronzo, intarsiata di oro presso il becco, e con manico formato da un pipistrello, squisitamente modellato e lavorato. In un vaso di pietra ollare, pur contenuto nella tomba, si trovarono ossa cremate, in mezzo alle quali erano: una casseruola di argento con manico piatto recante il bollo: EPAPHRODI; un braccialetto di argento, della forma così detta a vitigno; un anello di argento, a spirale di quattro giri; altro anello, pure di argento, con cerchio d'oro che tratteneva una pietra calcedonia, finamente incisa; una fibula di argento, ed infine tre monete di bronzo, una di Druso Giuniore, e due di Nerone. Si raccolse pure un vittoriato di argento.

Questi notevoli oggetti saranno donati dal proprietario al Civico Museo di Domodossola.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. CAORSO — *Scavi nella Terramara Rovere.*

La terramara della quale parlo è situata nella bassa pianura piacentina, fra la via Emilia e il Po, 14 chilom. circa ad est di Piacenza, nel comune di Caorso, un chilometro e mezzo dal capoluogo. È attraversata dalla via detta della - *Rovere* -

la quale corre lungo la destra della Chiavenna, e per la sua postura è fino a qui l'ultima delle terremare dell'Emilia dalla parte di occidente. Il nome che le conviene è quello di *Rovere di Caorso*.

Da esatte informazioni avute risulta che fu scoperta nel 1865 costruendosi appunto l'attuale strada « della Rovere »; ma gli studiosi ne ebbero soltanto notizia nel 1877 ([1]) grazie al dotto piacentino conte Bernardo Pallastrelli, alle cure del quale siamo debitori se si conservarono gli oggetti allora rinvenuti in quell'antica stazione e che, insieme col copioso materiale archeologico da lui legato alla propria città, passarono al Museo Civico di Piacenza. Gli oggetti stessi sono: — *Fittili*. Tre piccoli vasi e un tubo che era forse applicato a guisa di beccuccio a un grande recipiente. — *Bronzi*. Uno spillone, quattro lame di coltelli o pugnaletti a foglia di salice, una punta di lancia a cannone ed un'ascia ad alette.

Conosciuta la potenza fertilizzante del terreno artificiale esistente nel luogo indicato (e noto di passaggio che è perfettamente identico a quello che compone ogni altra terramara), chi lo possedeva nei giorni in cui fu scoperto vi fece estesi scavi nell'interesse agricolo, sconvolgendo o distruggendo il tratto compreso fra le lettere X X'X''X''', della fig. 3, tuttavia ne rimase ancora intatta tanta parte da potervi eseguire sistematiche esplorazioni con profitto degli studî paletnologici. E la fortuna di intraprenderle toccò a me, pei mezzi accordatimi nel 1892 e nello scorso anno dal Ministero della Pubblica Istruzione, dall'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Piacenza, e dalla Commissione della Biblioteca e Museo Civico della stessa città, per cui mi professo a tutti oltremodo grato.

Le mie prime indagini risalgono al 1891, ma furono allora semplici assaggi (fig. 3, num. 4, 5, 7, 8, 18) fatti, più che per altro, per assicurarmi della esistenza della stazione. Il luogo, a motivo dei lavori agricoli in passato ivi compiuti, mi si presentò poco meno che uniformemente spianato: ad ogni modo le ricerche di detto anno, come altre eseguitevi nell'aprile del 1892 (fig. 3, num. 3, 6, 9), bastarono a provare che pur tale terramara, al pari delle altre, aveva in origine la forma di monticello, di cui rimaneva ancora intatta la base.

Assicurato della esistenza di una vera e propria terramara, allorchè nell'estate del 1892 intrapresi gli scavi coi mezzi dei quali ho fatto cenno, fu mia cura di cercarne i limiti, seguendo il metodo appreso dal prof. Pigorini assistendo ogni anno agli studi da lui compiuti sulla terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense. Con tale intendimento eseguii una trivellazione (fig. 3, num. 30), 200 metri circa a sud della strada, nel podere della signora Fredesvinda Carrara ved. Boriani. Con siffatta trivellazione, come con altre due più a nord (28, 29), non estrassi che terreno naturale, segno certo che la stazione non giungeva fino ai punti indicati. Per con-

([1]) *Bull. di paletn.*, III, pag. 11. — Qui però giova notare che il Pallastrelli la chiamò terramara di Polignano dal fatto che gli oggetti in essa raccolti gli furono donati dal rev. don Gaetano Morandi parroco allora a Polignano, al quale poi, come in particolar modo agli egregi sigg. dott. Francesco Ferrari di Polignano e dott. Riccardo Pedrini di Cortemaggiore, mi compiaccio addimostrare la mia viva riconoscenza per tutte quelle notizie che gentilmente mi vollero favorire.

trario colla trivellazione 26 incontrai un terreno che accennava al riempimento di una fossa ([1]). Fondandomi sopra siffatti indizî intrapresi uno scavo di m. 10 × 4 (fig. 3, num. 27) onde mettere in chiaro se ivi, come io mi attendeva, si trovasse il limite meridionale della stazione.

Levato il terreno coltivabile, un altro ben distinto se ne presentò alla profondità di un metro circa, di tinte diverse e senza dubbio di trasporto. Esso per altro non formava il piano inferiore della trincea per tutta la sua lunghezza, ma di mano in mano che lo scavo discendeva andava gradatamente restringendosi a sud, ove appariva invece un'argilla sabbiosa giallognola pura ed in posto. Arrivato alla prof. di m. 2,80 mi arrestai, e ripulito colla maggior cura il lato occidentale dello scavo, vidi che io aveva toccato il margine esterno della fossa la quale lambiva la stazione a sud, come dimostra l'esatta sezione che ne presento (fig. 1) eseguita sulla linea O. P.

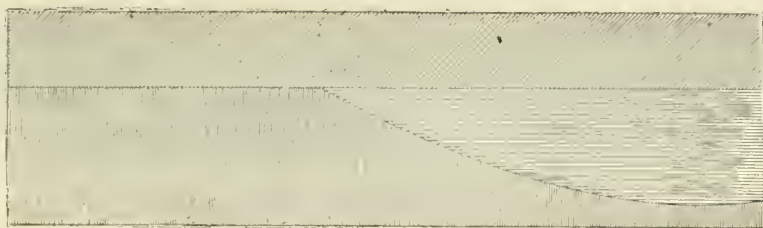



Fig. 1.

della fig. 3 ([2]). Restava però di determinare anche il margine interno dello stesso lato della fossa, e ciò ottenni ben presto colle trivellazioni 25 e 26.

Posto in chiaro il fatto cui ho accennato, rivolsi le mie indagini a cercare il lato orientale. Già per le trivellazioni 22 e 23 e per alcuni assaggi (num. 15 e 16) eseguiti presso la strada aveva notato gl'indizî della fossa che ivi continuava, e a provarlo apersi lo scavo 12 e 12′ di m. 18 × 5, tracciato in modo che non solo mettesse allo scoperto la fossa ad est, ma altresì a nord, se pure da quella parte fosse esistita, com'era da credere. Inoltre nel punto in cui i due tratti dello scavo formano un angolo retto, se le mie previsioni erano fondate, avrei dovuto tagliare la stazione nell'interno, o in altri termini incontrare il terreno artificiale, composto dei rifiuti delle abitazioni e al quale si dà in proprio il nome di terramara.

Il risultato che ne ebbi non poteva riuscire più soddisfacente. Ai due capi, cioè ad est a nord, apparvero ben distinti il margine interno della fossa, l'argine che

([1]) A questi primi assaggi e a parecchi altri presiedette il sig. ing. Francesco Rapuzzi, erede ed amministratore delle proprietà Boriani. All'egregio ingegnere, all'esimia signora Fredesvinda Carrara ved. Boriani, agli Ospizi Civili di Piacenza e al sig. Giuseppe Bassini, i quali permisero di intraprendere scavi nelle loro proprietà, i miei sinceri ringraziamenti..

([2]) Questa prima sezione e la seconda che segue sono sulla scala di 1 cent. per metro.

lungo il lato della fossa scendeva con dolce declive, mentre aveva quello interno verticale, appoggiandosi al contrafforte di cui pure a Rovere di Caorso rimangono i segni non dubbi: esso fa riscontro alla costruzione simile osservata già dal prof. Pigorini nelle due terremare parmensi Castione dei Marchesi e Castellazzo di Fontanellato ([1]). Laddove poi nell'interno i due tratti dello scavo si congiungono ad angolo retto trovai l'ammasso di rifiuti che si adagiava sul suolo vergine, nel quale restavano i testimonî sicuri della palafitta che reggeva le abitazioni ([2]). Col lavoro eseguito per altro non era giunto a scoprire così a nord, come ad est, il limite esterno della fossa, e a completare l'opera, che riuscì felicemente, servirono le due trincee 13 e 14 ([3]).

Terminata questa parte del lavoro, posi ogni cura nel rilevare, sulla linea Q R, la sezione di quanto si notava sul lato occidentale dello scavo; e nel presentarla (fig. 2) ho fede di far cosa gradita al lettore e provargli all'evidenza l'esattezza dei fatti osservati.

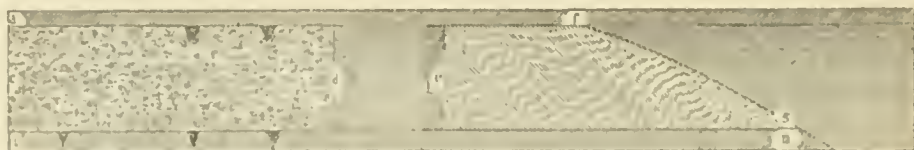



Fig. 2.

In tale sezione abbiamo pertanto i seguenti terreni:

a-f) terreno arabile dello spessore di cm. 20;

c-d) strato archeologico o terramara dello spessore di m. 1,50: interno della stazione;

d-e) terriccio scuro per una larghezza di m. 1,50: tracce del contrafforte;

e-f-g) argilla giallognola scura dell'argine;

f-g) terreno di riempimento della fossa;

l-m) suolo vergine colle punte della palafitta.

([1]) *Terramara in Castione dei Marchesi*, estr. dagli *Atti d. Acc. dei Lincei* 1883, pag. 25; *Terramara Castellazzo di Fontanellato*, estr. dalle *Notizie degli Scavi* 1892, pag. 5.

([2]) Quanto fu osservato nel punto ove si congiungono ad angolo retto i due tratti dello scavo corrisponde esattamente a ciò che si rinvenne cogli scavi 7-8-10-11-18-19-20-21 e 24 della fig. 3. Ad alcuni di questi scavi assistette il chiarissimo conte cav. Lodovico Marazzani benemerito riordinatore del Museo Civico piacentino.

([3]) Dei fatti esposti rimasero pienamente convinte le egregie persone le quali visitarono il luogo durante le mie ricerche, cioè i sigg. prof. comm. Luigi Pigorini direttore del Museo Preistorico di Roma, rag. Lagorio sindaco di Caorso, prof. cav. Bonora R. ispettore degli scavi, prof. cav. Brigidini preside del R. Istituto Tecnico piacentino, professori Alfredo Ferrari e Aser Poli dello stesso Istituto, conte avv. Alessandro Morandi ispettore della Biblioteca e Museo Civico, conte Giuseppe Nasalli Rocca e arciprete Gaetano Tononi della R. Deputazione di Storia Patria.

Gli scavi dei quali ho parlato sin qui condussero, come ognun vede, a determinare tre soli lati della stazione, cioè l'orientale, il settentrionale e il meridionale. Restava ancora da trovare quello di oriente, e a cercarlo rivolsi le esplorazioni praticate nello scorso luglio.

Partendo dai dati raccolti, e assicuratomi colle trivellazioni *a* e *b* (fig. 3) che in *a* si aveva il terreno naturale come nei casi precedenti, e in *b* per contrario quello di trasporto da cui è riempita la fossa, tracciai lo scavo 1 di m. 15 × 4. Il risultato avutone fu questo, che in *a* misi allo scoperto la sponda esterna occidentale della fossa, mentre dalla parte opposta (*b*) rinvenni non solo il margine interno, ma altresì l'angolo che ivi il lato occidentale forma con quello di nord. E nei due lati maggiori dello scavo si notò con ogni chiarezza l'inclinazione della fossa che anche ad ovest manteneva la larghezza e la profondità osservate negli altri punti [1]. A provare poi sempre meglio che il lato della fossa rinvenuto collo scavo 1 si congiungeva con quello di settentrione, giovò mirabilmente l'altro, aperto a breve distanza e segnato col num. 2, del quale tralascio di discorrere partitamente per non cadere in troppo frequenti ripetizioni.

Dopo quanto sono venuto esponendo gli è chiaro che anche senza ulteriori indagini si poteva rilevare intera la figura che in pianta disegna la terramara Rovere di Caorso, e determinare esattamente le dimensioni tanto dell'area interna occupata dalle abitazioni, quanto della fossa e dell'argine col rispettivo contrafforte che la la circondano. Volli per altro continuare nelle ricerche fino a che lo permisero i mezzi concedutimi, e proseguii nello studio del limite occidentale collo scavo 17 e con una numerosa serie di trivellazioni sulle linee *d-e-f*, *g-h*, *i-l*, *m-n*. Il risultato fu di stabilire esattamente la lunghezza del limite stesso, di provare che in ogni suo punto, scendendo da nord a sud, aveva le stesse particolarità osservate collo scavo 1 e che al termine formava un angolo acuto col lato meridionale. Nè sono questi soltanto i frutti degli ultimi lavori. Vidi inoltre che sul punto indicato si congiungevano esattamente l'argine e il contrafforte dei lati occidentale e meridionale, e che sul margine esterno della fossa, al vertice dell'angolo e nella direzione di sud-ovest, si si apre un canale della stessa larghezza della fossa. Evidentemente si ha ivi, come già fu notato dal prof. Pigorini nella terramara Castellazzo di Fontanellato [2], il canale d'immissione o incile per cui traevasi l'acqua che allagava la fossa. E il fatto è tanto più certo in quanto il detto canale si dirige a monte del torrentello Chiavenna, unico corso d'acqua naturale e perenne del luogo [3]. La presenza del canale di immissione induce a credere che in qualche altro dei punti della fossa vi fosse anche il canale di scarico delle acque, ma per indagarlo occorrono speciali ricerche che io non ho avuto ancora modo di eseguire.

(1) Testimonî del fatto furono il compianto prof. cav. Antonio Bonora R. ispettore degli Scavi, e il prof. Alfredo Ferrari del R. Istituto Tecnico di Piacenza.

(2) *Terram. Castellazzo* cit. pag. 5.

(3) La Chiavenna oggi si trova alla distanza di m. 400 circa a sud-ovest della stazione, ma è probabile che in antico vi si accostasse maggiormente.

In base ai fatti positivi osservati colle mie esplorazioni, che oso dire accuratissime, ho disegnato la pianta che presento ai lettori (fig. 3). Essa ci mostra una stazione estesa complessivamente per mq. 20640, della quale però l'area destinata alle abitazioni misura soltanto mq. 12870: la fossa, come l'argine e il contrafforte, mantengono ciascuno in ogni punto uguali dimensioni, cioè la fossa, al pari del canale d'im-

Fig. 3.

missione, è profonda m. 1,50 dall'antico piano di campagna con una larghezza di m. 10, l'argine ha una base di m. 5, e il contrafforte è largo m. 1,50. Per chi amasse poi di conoscere la lunghezza dei singoli lati della stazione, dirò che l'orientale è di m. 150, l'occidentale è di m. 170, il meridionale di m. 135 ed il settentrionale di m. 130 (1). Ma ciò che più importa di notare si è che pure la terramara Rovere di

(1) Le varie misure citate, sia della lunghezza di ogni singolo lato, sia della larghezza della fossa e della base dell'argine, sono divisibili per 5. Ciò si accorda colle osservazioni fatte già dal prof. Pigorini al Castellazzo di Fontanellato, e avvalora la opinione da lui manifestata (*Terram. Castellazzo* cit. pag. [illegible]) che cioè i terramaricoli avessero una unità di misura.

Caorso ha forma di trapezio, e che i suoi lati di oriente e di occidente sono paralleli. Abbiamo in ciò una nuova conferma del fatto, dimostrato anche recentemente dal prof. Pigorini [1], che le terremare presentano i caratteri essenziali delle città degl'Italici, quelli cioè della quadratura e della orientazione.

Cogli scavi praticati nell'interno rinvenni avanzi organici ed altri industriali, i quali tutti trovano riscontro in ciò che ordinariamente esce dalle terremare. Negli avanzi organici, che furono ossa di animali, il prof. Strobel, il quale ebbe la cortesia di esaminarli, vi riconobbe il cavallo, il porco (*sus palustris*), la capra e il bue (*bos brachyceros*). Gli oggetti lavorati dall'uomo sono di terra, di corno cervino, di bronzo e di pietra, cioè: — *Fittili.* Sette fusaiuole, quattro dei creduti pesi da telaio, tre piccoli vasi e moltissimi frammenti di stoviglie fra cui le caratteristiche anse cornute. — *Corno di cervo.* Alcuni punteruoli. — *Bronzo.* Due spilloni, di cui uno frammentato, tre lame di coltello a foglia di salice. — *Pietra.* Una cote.

Ed ora, nel chiudere la mia relazione, mi anima la fiducia che pure in avvenire i miei concittadini vorranno mantenermi il loro aiuto, onde io possa proseguire le iniziate esplorazioni paletnologiche della provincia piacentina, dalle quali, oltre al vantaggio che può averne la scienza, riceve notevole incremento il Civico Museo.

L. Scotti.

Regione VII (*ETRURIA*).

III. MASSA E COZZILE — *Tombe antiche scoperte a Monte a Colle.*

A oriente del poggio, sulle cui pendici sorgono gli ameni paeselli di Massa e Cozzile, si eleva, a 457 metri sul livello del mare, un altro monte, conosciuto e segnato nella carta dello Stato Maggiore col nome di Monte a Colle. Giovanni Mucci, proprietario di un piccolo podere situato presso alla cima di esso, stava nel maggio 1890 scassando il terreno, che scende con pendio ripido verso occidente, per ridurlo a coltivazione, in un punto discosto dalla casetta circa un centinaio di metri, allorquando s'abbattè in una pietra arenaria (serena) piantata ritta, in terra, a guisa di pilastro assai irregolare e scabro, alto circa un metro e mezzo e dello spessore medio di 40 centimetri. Rimossa la pietra, a circa 3 metri di profondità, riconobbe un denso strato di carboni, in cui eran mischiati frammenti di vasi, e da un canto un vasettino di terra rossa intero, che il Mucci raccolse, ma che poi andò perduto.

Seguitando in quell'anno e nel successivo a scassare il terreno, gli avvenne spessissimo d'incontrare cumuli di sassi irregolari, che sovrastavano a fosse di forma rettangolare, della larghezza media di m. 1,50 e della lunghezza di m. 3,50. Pare che complessivamente il numero di coteste fosse sia stato di sedici. E tutte contenevano carboni più o meno decomposti, qualche volta misti a frantumi di stoviglie.

Ma la scoperta più notevole occorse nel maggio 1891. In una di quelle tali fosse giaceva una specie di vaso a foggia di campana capovolto, contenente un altro

[1] *Terram. Castellazzo* cit. pag. 1.

vaso coperto da una ciotola, nel quale erano ossa combuste. Disgraziatamente il vaso a campana fu distrutto, e non potei vederne che un piccolo frammento, d'argilla rossa, abbastanza depurata, appartenente alla estremità del vaso che veniva a trovarsi in cima, vale a dire al piede rovesciato. Dalla struttura di questo frammento risulta evidente che il vaso finiva a punta, come le anfore romane. Io credo pertanto che esso vaso fosse una grande anfora, la quale, segata in mezzo al ventre, sarebbe stata usata con l'apertura volta in giù, secondo una consuetudine frequentissima ne' tempi romani. Ma non escludo che si tratti d'un vaso fatto apposta così per l'uso sepolcrale: perchè, secondo il Mucci, esso era munito di due anse o manubri laterali, che non combinerebbero propriamente con l'ipotesi d'un'anfora segata; essendochè la porzione segata avrebbe dovuto restare sprovvista di manichi. Checchè sia di ciò, anche il frammento di un'ansa, che mi fu fatto vedere, così per la qualità dell'argilla come per la forma scanalata, corrisponde in ogni caso a quello proprie delle figuline di età romana.

Sotto di quella specie di campana si rinvenne un ossuario col ventre quasi sferico e la bocca rientrante, fornito di un grosso labbro, ora rotto in cinque pezzi, ma che si può ricomporre quasi interamente (alto m. 0,21; maggior diametro 0,23) [1]. Considerato diligentemente il vaso, misurato esattamente l'orificio, constatata la perfetta regolarità di esso e del ventre, notate certe striscie circolari che girano intorno a questo, ho dedotto che l'ossuario sia stato fatto al tornio. Esso è di terra rossastra simile a quella del vaso a campana su ricordato.

D'argilla di color cupo e di rozzissimo impasto, fatta a mano e malamente cotta è invece una ciotola (alta m. 0,09, diametro 0,17) sbocconcellata da un canto, la quale serviva da coperchio all'ossuario, e vi era posta, secondo cui riferì il Mucci, diritta, non rovesciata. Accanto ad essa si rinvenne un bicchiere di forma quasi cilindrica della stessa terra brunastra (alto m. 0,10) e di grossolana fattura.

Entro all'ossuario finalmente insieme con le ossa combuste si trovò un pezzo di moneta di bronzo tagliata in antico, in cui tipo e leggenda sono affatto irriconoscibili.

Un secondo bicchiere di terra rozzissima, un po' pancinto e scheggiato nell'orlo (alto m. 0,08) fu trovato in un'altra di quelle fosse. In una terza s'ebbe un vasetto, di cui restano due insignificanti frammenti e due pezzetti di ansa scanalata. Esso era di fine argilla rossastra, ricoperta di uno strato di vernice nera. Il Mucci mi accennò per ultimo ad un vasellino elegantissimo di argilla, oltremodo leggero e di color rosso vivacissimo, disgraziatamente andato perduto, e che avrà molto probabilmente appartenuto al genere aretino.

Visitato il podere del Mucci e giunto al lato meridionale, dove esso confina con la proprietà Puccini, si vide una delle pietre del genere di quelle che si sogliono rinvenire sopra le fosse. Il Mucci si profferse di fare un piccolissimo saggio di scavo; e, rimossa la pietra e scavato il terreno sottoposto, altre pietre un po' meno grandi

[1] Cfr. per la forma Fabretti, *Scavi di Carrù* negli Atti della Società d'Archeologia e Belle arti per la provincia di Torino, II (1879), tav. II, fig. 10-12; tav. III, fig. 4.

comparvero sotto e d'intorno. Tolte anche queste, si vide chiaramente uno strato dello spessore di circa 20 centimetri formato da una terra nericcia, grassa ed untuosa al tatto, residuo evidente di carboni decomposti e polverizzati. Soltanto qualche pezzetto di carbone era ancora intero, e mescolati con la terra si ravvisarono certi esigui frammentini di stoviglie di argilla rossastra e d'impasto piuttosto rozzo. Sgombrata la fossa in modo che sotto e intorno apparisse il terreno naturale senza tracce di combustione, non si rinvenne malauguratamente alcun oggetto, e neppure alcun vestigio d'ossa bruciate. La cosa parve a me alquanto singolare e mi fece nascere il sospetto che, sebbene, come dissi, il terreno sembrasse sotto ed intorno intatto, convenisse tuttavia allargare e approfondire le indagini: il che lì per lì non si poteva naturalmente fare.

Intanto, raccogliendo i dati, che l'analisi dei pochi oggetti serbati dal Mucci e le informazioni assunte sopra luogo potevano fornirmi, credo di poterne trarre le seguenti conclusioni.

1° Il sepolcreto appartenne ad un vico, che doveva sorgere sul Monte a Colle; e, per quanto si può arguire dal pochissimo che si è scoperto, servì alla deposizione di gente di povera condizione.

2° Il sepolcreto, se non tutto, almeno parzialmente è de' tempi romani, secondo si deduce dall'indole della tomba meglio conservata o meglio esplorata. Il vaso a campana che serviva a proteggere l'ossuario, l'ossuario stesso fatto al tornio, quel vasello rosso non veduto da me, ma giudicato, giusta le indicazioni de' contadini, di fabbrica aretina, finalmente la mezza moneta, la quale, sebbene corrosa, pare tuttavia essere stata un medio bronzo romano: tutto cotesto accenna, a parer mio, indubbiamente all'epoca, in cui anche nella Val di Nievole era oggimai estesa la romana dominazione.

3° Sebbene spettante a' tempi romani, il sepolcreto serba una peculiare impronta primitiva e paesana: di che non è da far meraviglia, essendo risaputo che, dirimpetto all'assorbente e unificatrice cultura classica diffusa ed imposta dai dominatori del mondo, ogni singola regione mantenne in parte, massime ne' primordi della sua soggezione a' Romani, il patrimonio della civiltà che le era proprio per l'innanzi, e, ricevendo i beneficî della nuova coltura, li adattò alle particolari condizioni etniche e locali, in cui si trovava.

Ora, appunto per la consistenza d'una civiltà arcaica, rude e disforme dalla romana classica, il vico di Monte a Colle pare a me degno di nota. A una tal civiltà accennano la ciotola sovrimposta come coperchio all'ossuario, i vaselli di grossolana fattura scoperti in talune delle tombe, e specialmente il rito e il modo di costruzione delle tombe stesse. I sassi che in grandissimo numero si rinvennero accumulati sui sepolcri e sopratutto il grande ed erto pilastro rozzamente scarpellato che serviva da cippo a una delle sepolture, ci fanno pensare a consuetudini riscontrate in antichissimi sepolcreti italici, o in particolar modo in sepolcreti liguri. Mi basterà ricordare quelli di Velleia ([1]) e di Cenisola ([2]), dove le tombe erano o costrutte o protette

([1]) Cfr. Mariotti, *Notizie* 1877, ser. 3^{a}, vol. I, p. 524 e sgg.; tav. V-IX.

([2]) Cfr. Podestà, *Notizie* 1879, ser. 3^{a}, vol. V, p. 86 e sgg.; tav. VIII, IX.

da sassi. Nel sepolcreto di Cenisola poi uscirono in luce quei rozzi cippi, uno de' quali, edito nelle *Notizie* 1879 [1], può esser messo a diretto confronto con quello scoperto dal Mucci.

G. Ghirardini.

Regione VI (*UMBRIA*).

IV. PIANETTO (frazione del comune di Galeata) — *Tomba preromana scoperta nel territorio del Comune.*

Fra Galeata e Santa Sofia, al confine della provincia di Forlì con quella di Firenze, in un fondo del sig. Quercioli, posto a Pianetto, in occasione di piantamento di viti è stata trovata una tomba composta di grossi ciottoli. Dalle notizie avute era di combusto; ma non ne ho potuto determinare la forma. Essa conteneva i seguenti bronzi:— Due armille di verga ottagona, massiccia, a un giro e mezzo circa, assottigliantesi lievemente verso le estremità e del diametro interno di mm. 42. Per forma richiamano altre trovate qui, e specialmente quelle del ripostiglio scoperto presso Forlì (cfr. *Bull. di Paleln. ital.* anno IX, tav. VII, nn. 9, 10). Quattro fibule a navicella piena, fornite di tre globetti sull'arco e di bottone un po' rialzato alla punta del breve astuccio; riproducono gli esemplari che erano nel ricordato ripostiglio (cf. *Bull.* cit., tav. VII, n. 6). Altre due a navicella vuota, con soli due globetti laterali; ma prive di cartoccio e di spillo (op. cit. n. 2). Due più piccole con sei bottoncini distribuiti tre per parte, nelle coste del sottile arco e somigliante a quella riportata dal Gozzadini negli *Scavi Arnoaldi-Veli,* presso Bologna, tav. X, n. 10. Cinque spilli con resti di ripiegatura e due cartocci con bottone finale, spettanti ad altre fibule. Tutti i pezzi sono coperti da patina bruna con chiazzo verdastre e sono privi di qualunque ornato graffito.

Nulla mi fu dato di raccogliere di fittili che mi si assicurò non esser stati trovati.

Come è noto, fibule a quattro globetti, con qualche differenza nella distribuzione, si incontrano nelle necropoli della prima età del ferro e scompaiono, o quasi, nel periodo successivo.

In altra occasione trattai di questa foggia di fibule e provai che le medesime, quasi sempre associate alle armille semplici suddescritte, sono molto diffuse e anzi in assoluta prevalenza nella nostra regione, specialmente sulle pendici appenniniche a sud-est e sud-ovest di Forlì (cf. *Bull.* cit. anno IX, p. 180 sgg.). Ritengo perciò che la tomba in discorso, sia di deciso tipo italico.

Ho potuto fare acquisto dei ricordati avanzi pel Museo forlivese, già ricco di esemplari consimili, usciti tutti dal nostro territorio, o da luoghi contermini.

A. Santarelli.

---

[1] Tav. VIII, fig. 10. Il sepolcro n. 2 (ibid. fig. 11, 12; cfr. p. 299-300) conteneva un ossuario coperto di una ciotola *diritta*, come pare fosse quella sovrimposta all'ossuario della nostra tomba.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Disfacendosi il muro di cinta di un orto per sistemare l'ultimo tratto della via della Polveriera, alla profondità di m. 0,80 sotto il piano stradale, si è riconosciuto un avanzo di antico muro a cortina, per la lunghezza di circa m. 20. Fra i materiali adoperati nella costruzione si rinvenne: un frammento di grande coperchio di sarcofago marmoreo, con maschera scenica scolpita sull'angolo; un pezzo di capitello ov'è rilevata una pantera, di cui manca la testa; un piede di candelabro marmoreo, alto m. 0,70, sopra un lato del quale è conservata una figurina muliebre in rilievo, con breve tunica succinta, che nella mano destra abbassata tiene una pelle leonina e con la sinistra sorregge una lunga asta; un frammento di lapide sepolcrale, ove rimane soltanto:

M
INV
INF

Entro il medesimo muro si trovò una colonna di granitello, del diametro di m. 0,45, collocata verticalmente, e sporgente appena m. 0,35 dal suolo: il resto è rimasto interrato.

Regione IV. Presso l'angolo tra la via Cavour e la via de' Serpenti, a circa m. 4 sotto il piano stradale, è stato scoperto un rocchio di colonna di marmo bianco, del diametro di m. 0,50.

Regione V. Intrapreso nel grande terrapieno rimasto sulla piazza Dante, un piccolo sterro per ricavarvi una cantina, sono stati raccolti parecchi frammenti di marmo, cioè: testa virile alta m. 0,40, con la faccia del tutto consunta; pezzo di gamba appartenuta a statua più grande del vero; plinto di statua, sul quale resta un avanzo di pelle leonina; rocchio di colonna di bigio, lungo m. 0,78, diam. m. 0,30; altro rocchio di colonna, in marmo bianco, baccellata, lungo m. 0,82, diam. m. 0, 22.

Regione VI. Negli sterri per la nuova chiesa americana sull'angolo di via Venti Settembre e via Firenze, sono stati ritrovati: un pezzo di panneggio di statua, in marmo bianco; un frammento di cornice, in giallo antico, e varie lastrine squadrate di marmo bianco, che dovettero appartenere ad un pavimento; un frammento di colonna scanalata in tufo, lungo m. 0,37; ed un piccolo frammento di capitello dorico, in travertino. Nel sito medesimo è stato compiuto lo sterro di una colonna, formata di varî rocchi trovata al suo posto. Al primo rocchio di tufo, alto m. 1,15, era sottoposto un altro rocchio di pietra sperone, anch'esso scanalato ed alto m. 1,10. Il

diametro della colonna è di m. 0,60. Essa poggia sulla propria base di travertino, alta m. 0,30, del diametro di m. 0,70; e questa è piantata sopra un fondamento a massi squadrati di tufo, il quale è congiunto perpendicolarmente con un altro tratto di simile costruzione. Il piano di posa della base è a m. 5 sotto il livello stradale della via Venti Settembre.

Regione IX. In via Capodiferro, avanti la casa segnata col n. 5, facendosi un cavo per imbocco di fogna, alla profondità di metri 1.20 si è trovato un torso di statua virile, in marmo, grande più del naturale, di buona fattura. Dal collo all'attaccatura della coscia misura m. 1. La figura è tutta ignuda; sulla spalla sinistra rimangono le tracce di una clamide, che fu totalmente scarpellata.

Via Nomentana. Nella escavazione per fondare un nuovo fabbricato del Policlinico, sono stati raccolti fra le terre di scarico varî oggetti, cioè: un'asta di bilancia, in bronzo, con appiccagnolo; un pezzo di cerniera, in osso; un cucchiaio ed una borchia, parimente in osso; un frammento di ornato, in bronzo.

Via Salaria. Altri avanzi di muri reticolati, in tufo, sono apparsi nello sterro, di cui altre volte si è riferito, sul piazzale esterno di porta Salaria. Si rinvennero poi parecchi frammenti d'intonaco dipinto; un'anfora fittile intiera, alta m. 0,80, e sette lucerne comuni. Due di queste hanno impresso il bollo FORTIS, un'altra il bollo GABINIA, le rimanenti sono anepigrafi. In un pezzo di mattone leggesi parte di un bollo circolare, che sembra finora sconosciuto:

LESAGOR

Facendosi un cavo dinanzi al casamento n. 45 in via di porta Salaria, a circa m. 0,50 sotto il piano stradale, si è rinvenuta una base di colonna ed un capitello di marmo, assai guasto.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VI. POMPEI — 1. *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 dicembre. Si è ripreso il lavoro di sterro nella regione V, isola 2ª ad est della casa detta delle *Nozze di Argento;* ma non avvennero trovamenti.

2-15 detto. Non avvennero scoperte.

16 detto. Facendosi alcuni restauri si rivenne: — *Avorio.* Una tessera teatrale col bassorilievo di una testa muliebre, a sin.; diametro mm. 31. Fu trovata nella prima stanza della casa detta di P. Emilio Celere, regione IX, isola 7ª.

17-18 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

19 detto. Fu causalmente trovato nei lavori per la nettezza, un medio bronzo, imperiale, guasto per l'ossidazione.

20-31 detto. Non avvennero scoperte.

2. *Nuove epigrafi rinvenute nel fondo del signor Eduardo Santilli.*

Nel fondo Santilli (cfr. *Notizie* a. 1893 p. 333 sgg.), continuandosi a cavare il lapillo, son tornati recentemente a luce altri sette cippi marmorei ad erma con le seguenti iscrizioni:

1. Alto m. 0,95, largo m. 0,24:

DELLIAE·Q·L
CHIAE

2. Alto m. 0,54, largo m. 0,26:

FORTVNATA·V·AN·L·

3. Alto m. 0,45, largo m. 0,20. Lettere quasi corsive:

IANVARIVS
VIX·ANN
XXV

4. Alto m. 0,97, largo m. 0,32. Lettere allungate:

L·LATVRNIO·GRATO
PAGANO
ET MINISTRO

Innanzi a questo cippo era sepolta un'urna di vetro ben conservata, col coperchio, il cui alto manubrio vuoto era messo in comunicazione con un tubo di piombo (cfr. Sogliano in *Notizie* 1892, p. 252, 1 e p. 253, 3).

5. Alto m. 0,88, largo m. 0,31. Lettere rubricate:

L A T V R N I A
IANVARIA·CALCARIA
VIX · ANN · XXXXV

6. Grosso cippo marmoreo ad erma, alto m. 1,10, largo m. 0,50: nella metà inferiore è grezzo, è lavorato cioè sin là dove appare l'epigrafe (cfr. *Notizie* 1893, p. 333-34):

M · PETACIO · M · F
MEN

7. Alto m. 0,60, largo m. 0,21:

PRVNI
CF·VIXIT·
AN XVI

Le lapidi 1. 2. 3. 5 e 7 presentano verso il basso il solito foro circolare.

Si raccolsero inoltre poche monete di bronzo, fra cui un asse repubblicano, un dupondio di Claudio e monetine del basso impero, parecchi tubi di terracotta e qualcuno in piombo, messi già in comunicazione colle olle cinerarie di terracotta, in una delle quali si rinvenne un'anforetta di alabastro.

A. Sogliano.

Regione II (*APULIA*).

VII. FORCHIA. — *Antichità varie riconosciute nel territorio del comune.*

Nel fondo denominato *Tascariello*, situato nella contrada di s. Alfonso, o del *Crocefisso*, di proprietà dei sigg. Falco, lavorandosi la terra, presso il ciglio di una così detta muracchia, si riconobbero alcune antiche tombe, quasi accoppiate, rivolte ad oriente, costruite con tegoli, ed embrici. I tegoli erano privi di bolli ed in numero di quattro pei lati lunghi della tomba. Non vi si riconobbe alcun oggetto della suppellettile funebre e le ossa furon trovate scomposte.

Poco lungi dalle dette tombe si rinvennero due grossi blocchi di pietra locale, in forma di parallelepipedi. Nella faccia di uno vedesi praticata una specie di nicchia di m. 0,25 × 0,37 × 0,65. Entrambi i blocchi presentano le due facce con prima lavoratura a scalpello. Tra la terra mossa si rinvennero alcuni rottami di vasi neri, di impasto rozzo; un chiodo di ferro, ossidato; due monete di bronzo, irriconoscibili per l'ossido.

Nei pressi di un'antica fabbrica, detta « la peschiera », esaminai alcuni frammenti di tegole mammate.

Nel recinto del caseggiato riconobbi un tratto di acquedotto e qualche avanzo di opera reticolata. Osservai inoltre due tratti di grande muratura a getto, in uno dei quali veggonsi i fori pei quali passavano tubi fittili o plumbei.

Presso l'aia si osservano le fondazioni di muri di antiche camere, e nel terreno rinvengonsi di frequente cubetti di pietra bigia ed altri di pietra bianca, appartenuti a pavimenti in mosaico.

F. Colonna.

VIII. BRINDISI — *Nuovi titoli sepolcrali della necropoli brindisina.*

Nel fondo De Marzo Monaco, si rinvennero i seguenti titoli sepolcrali, incisi su pietra calcare bianca:

1. Cubo, alto m. 0,92, largo m. 0,36, dello spessore di m. 0,26. Nella parte sinistra è scolpita una mano aperta, e nella fronte leggesi:

D M
IVLIO · HE
LIO MATE
R PIO FILI
V ∅ A XX ·
CAMPATIA · SE
VERA · V · A · XXI
H·S·E·NICOPOLIS F B M
POS

2. Lastra di m. 0,56 × 0,27 × 0,07: Reca inciso:

OCTAVIVS ·
*c*ELTICVS · SACERD
V A · XXX · H · S

3. Lastra di m. 0,48 di altezza, m. 0,36 di larghezza, m. 0,12 di spessore:

d M
IVNIAE
*t*HEOGN*idi*

4. Id. di m. 0,40 di altezza e m. 0,54 di larghezza:

V · A · XXIII
M · A E F I C I V S
HERMES
SORORI · PIENTISSIME

5. Id. di m. 0,15 × 0,27 × 0,06:

M
NIO · DIANEN
QV · AV · ATO
E I

Nel medesimo sito si rinvenne un medio bronzo di Antonino Pio, uguale a quello riprodotto del Cohen n. 588.

G. Nervegna.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

IX. STRONGOLI — *Di un piedistallo di statua onoraria posta a Manio Megonio Leone nel Foro di Petelia, con iscrizione dedicatoria e con un nuovo capitolo del testamento di quel personaggio.*

Il 16 ottobre del 1892 l'ispettore dott. Cesare Trombetta annunziò che, ricominciati gli scavi di antichità nel comune di Strongoli, in contrada Pianette, che è terreno di proprietà municipale, si scoprì il piedistallo di una statua, formato in un solo blocco di marmo, alto m, 1,25 largo m. 0,60, senza la cornice. Si trovò rovesciato vicino alla sua base, la quale rimane ancora al proprio posto. Nel prospetto reca un'iscrizione onoraria a Manio Megonio Leone: nel lato sinistro è inciso un capitolo del testamento di questo personaggio.

Insieme a questo piedistallo si rinvenne la mano sinistra di una statua di bronzo, maggiore del vero, il cui indice è lungo m. 0,11, e l'anulare porta l'anello sul cui castone è un ornamento a meandro, della forma di un *s*. volto a sinistra.

Si scoprì pure il frammento di un grande vaso di pietra bianca o di calcare del luogo, sul cui labbro, largo m. 0,03, doveva in origine correre una leggenda, della quale rimane soltanto la parola:

SACRVM

Si scoprì inoltre una moneta di bronzo ossidata, attribuita a Faustina Giuniore, e molti pezzi di bronzo appartenenti ad una statua.

Nel luogo ove queste scoperte avvennero, si rimise pure in luce un tratto di muro a grandi massi, alcuni dei quali, formanti angolo, misurano m. 1,70 di lunghezza e m. 0,40 di altezza; e questi muri sono in rapporto con altre costruzioni più lontane, che accennano a rovine di grandiosi edifizî.

Non fu questa la prima volta che si rinvennero antichità in quel luogo. La contrada Pianette, ad est di Strongoli, sorge a all'altezza di 257 metri, e consiste, come dice il nome stesso, in un piccolo ripiano sopra una delle tante colline che si affacciano lungo la spiaggia ionica, alla distanza di circa cinque chilometri dal mare. È distante poco più di un chilometro da Strongoli che sovrasta, sorgendo a maggiore altezza cento metri circa.

Quivi le scoperte di antichità furono quasi continue, per quanto è a conoscenza nostra, non essendovisi fatto scavo alcuno che non avesse prodotto il rinvenimento di cose antiche; e già fino dal 1867 il compianto cav. Domenico Marincola Pistoia aveva pubblicato una memoria sopra queste antichità quivi dissepolte. Sapevasi che nel 1842 presso il diruto convento dei Domenicani erano stati rimessi a luce i ruderi di un edificio termale, i resti di acquedotti, ed i frammenti di varie lapidi iscritte: e poi si erano scoperte altre costruzioni; e da ogni parte si avevano argomenti per provare che in quel ripiano ebbe sede l'antica città di Petelia. La quale tesi topografica riceve la massima conferma mediante il piedistallo marmoreo iscritto, ora rinvenuto presso

la propria base, vale a dire nel luogo che doveva corrispondere alla parte superiore del Foro di Petelia, ove appunto avrebbe dovuto essere collocata la statua a cui apparteneva quel piedistallo, come sappiamo dalla iscrizione che vi si legge.

Scavi sistematici fattivi intraprendere dall'amministrazione provinciale sui primi del 1880 sotto la direzione dell'ispettore sac. Nicola Volante, e continuati in tutto l'anno stesso, fecero riconoscere nuove costruzioni e diedero copiosi oggetti di suppellettile domestica di età romana (*Not.* 1880 ser. 3ª, vol. V, p. 317, 411 e vol. VI, p. 502).

Nuovi scavi fattivi nel 1886, oltre la solita messe di oggetti comuni, diedero alcuni frammenti di una statua muliebre in bronzo, altri pezzi di bronzo di una statua virile, e poi due piedistalli di marmo l'uno con iscrizione in memoria di Lucilla Isaurica, l'altro con epigrafe in onore di Cedicia Iride. Servirono ambedue come basi di statue che i Petelini con denaro proprio posero a quelle donne; e per tali onoranze, come si legge nelle epigrafi, lo stesso Manio Megonio Leone, di cui parla la lapide ultimamente trovata, fece al municipio di Petelia cospicui doni. Anche questi piedistalli furono trovati rovesciati presso le proprie basi che rimangono tuttora al loro posto.

Io non so se con queste scoperte si abbia la guida sicura per risolvere tutto il problema della topografia, cioè se le antichità dissepolte in contrada Pianette bastino a provare che la città di Petelia ebbe sempre quivi la sua sede. Perocchè se si considera che il luogo non sarebbesi prestato per resistere a quel lungo assedio con cui i Cartaginesi nelle guerre annibaliche oppressero la città da loro finalmente conquistata per mezzo della fame (Polib. 7, I, 3; Liv. 22, 10, 30); se si considera d'altra parte che all'età romana appartengono tutte le costruzioni e gli oggetti che si rinvennero in contrada Pianette, apparisce sommamente probabile che la città nel tempo che precedette il dominio di Roma avesse avuto sede sull'altura in cui sorge la moderna Strongoli, ove tornarono a chiudersi le famiglie per difendersi dalle piraterie e da pericoli nell'età di mezzo.

Ma lasciando ciò da parte, certo è che Petelia nell'età della dominazione romana ebbe sede in questa collina sosttostante al paese moderno, e se non fu città di quella importanza che potrebbe credersi pigliando alla lettera le parole di Strabone, che la chiamò *μητρόπολις τῶν Λευκανῶν* (6,3), intorno a che è bene avere innanzi ciò che dal prof. Mommsen fu osservato (*C. I. L.* X p. 15), godè indubitamente di una certa floridezza, della quale ci fanno fede i ruderi che accennano ad edificî pubblici grandiosi, e le lapidi le quali sono testimoni dei monumenti che abbellivano la città.

Vero è che, argomentando da queste lapidi, la floridezza di Petelia non avrebbe avuto lunga durata. Esse si riferiscono tutte ad un periodo ben circoscritto, il quale comincia con Traiano e non supera l'età di Antonino Pio, ossia dura pochi decennî, dalla fine del primo alla metà del secondo secolo dell'èra nuova. E forse non apparirà ardito il supporre che questa prosperità avesse pigliato principalmente origine della munificenza di un personaggio, e di quel personaggio appunto di cui ci parla la nuova base marmorea recentemente scoperta.

E poichè lo studio di essa ci offre motivo a considerazioni utili sopra la storia dei municipî nel periodo imperiale, ne dirò brevemente, cominciando dal presentarne il fac-simile, per cui siamo debitori al solerte dott. Solone Ambrosoli, conservatore

del Ganibetto numismatico di Milano. Questi trovandosi in Catanzaro a riordinare il medagliere civico per incarico del Ministero, fu pregato di recarsi in Strongoli, ove assistito dall'ispettore locale dottore Trombetta potè fare i calchi delle due nuove epigrafi; e poichè l'iscrizione in caratteri più piccoli presentava alcuni passi nei quali le lettere sono appena superficialmente incise, curò che un esatto fac-simile riparasse all'insufficienza dal calco.

Abbiamo adunque dal prospetto della nuova base:

M·MEGONIO·M·F·
M·N·M·PRO·N·COR
LEONI
AED·IIII·VIR·LEG·COR
Q·PP·PATRONO·MV
NICIPII·IIII·VIR·Q·Q
DECVRIONES AVGVS
TALES POPVLVSQVE
EXAERECONLAT
OBMERITAEIVS

cioè:

M(anio) Megonio M(anii) f(ilio) M(anii) n(epoti) M(anii) pron(epoti) Cor(nelia) Leoni, aed(ili), iiii vir(o) leg(e), cor(nelia) qu(aestori) p(ecuniae) p(ublicae), patrono municipii, iiii vir(o) q(uin)q(uennali), decuriones, Augustales populusque ex aere conlat(o), ob merita eius.

dal lato sinistro:

KAPVT · EXTESTAMENTO

REIP·MVNICIPVM MEORVM SI MIHI STATVA PEDESTRIS
INFOROSVPERIORESOLEALAPIDEABASIMARMOREAADEXEMPLVMBASIS
QVAMMIHIAVGVSTALESPOSVERVNTPROPEEAMQVAMMIHIMVNICIPES
POSVERVNTPOSITAFVERIT HS C̄ M̄ N̄ QVAEEISMEVIVOPOLLICITVSSVMDARIVOLO
EAAVTEMCONDICIONE HS C̄ M̄ N̄ Q·SSS DARIVOLOVTEXVSVRISSEMISSIBVS
EIVSPECVNIAEOMNIBVSANNISDIENATALISMEIQVIEST X KALAPRIL
DISTRIBVTIOFIATDECVRIONIBVSEPVLANTIBVS ✱ CCC DEDVCTOEXHIS
SVMPTVSTRATIONISRELIQVIINTEREOSQVIPRAESENTESEAHORAERVNT
DIVIDANTVR ITEMAVGVSTALIBVS EADEMCONDICIONE ✱ CL DARIVOLO
ETMVNICIPIBVSPETELINISVTRIVSQVE SEXVS EXMORELOCI ✱ I OM
NIBVSANNISDARIVOLO ITEM INCENAPARENTALICIA ✱ L ETHOC
AMPLIVSSVMPTVMHOSTIAE PROVTLOCATIOPVBLICAFVERITDARIVOLO
AVOBISOPTIMIMVNICIPES PETOETROGOPERSALVTEMSACRATISSIMIPRINCIPIS
ANTONINIAVGVSTIPII LIBERORVMQVEEIVS HANCVOLVNTATEMMEAMETDIS
POSITIONEMRATAMPERPETVAMQVEHABEATISTOTVMQVEHOCCAPVT TES
TAMENTIMEIBASISTATVAEPEDESTRISOVAMSVPRAAVOSPETIVTMIHIPO
NATISINSCRIBENDVMCVRETIS QVONOTIVSPOSTERISQVOQVENOSTRIS
ESSEPOSSITVELEISQVOQVEQVIMVNIFICIERGAPATRIAMSVAMERINTAD
MONIAT

cioè:

Kaput ex testamento

Reip(ublicae) municipum meorum, si mihi statua pedestris
in foro superiore, solea lapidea, basi marmorea, ad exemplum basis
quam mihi augustales posuerunt, prope eam quam mihi municipes
5. *posuerunt, posita fuerit (sestertium) c(entum) m(ilia) n(ummum), quae eis me*
[vivo pollicitus sum, dari volo.
Ea autem condicione (sestertium) c(entum) m(ilia) n(ummum) q(uae) s(upra)
[s(cripta) s(unt) dari volo, ut ex usuris semissibus
eius pecuniae omnibus annis, die natalis mei, qui est x kal(endas) April(es),
distributio fiat decurionibus epulantibus (denariorum) ccc, deducto ex his
sumptu strationis; reliqui inter eos qui praesentes ea hora erunt
10. *dividantur. Item augustalibus eadem condicione (denarios) c l dari volo*
et municipibus Petelinis utriusque sexus ex more loci (denarios singulos) om-
nibus annis dari volo, item in cena parentalicia (denarios) l et hoc
amplius sumptum hostiae, prout locatio publica fuerit, dari volo.
A vobis, optimi municipes, peto et rogo per salutem sacratissimi principis
15. *Antonini Augusti Pii liberorumque eius, hanc voluntatem meam et dis-*
positionem ratam perpetuamque habeatis, totumque hoc caput tes-
tamenti mei basi statuae pedestris, quam supra a vos (sic) *petivt* (sic) *mihi po-*
natis, inscribendum curetis, quo notius posteris quoque nostris
esse possit vel eis quoque qui munifici ergo patriam suam erint ad-
20. *moniant.*

Quattro volte ricorre il nome di Megonio tra le epigrafi latine dell'antica Petelia.

La prima è nel piedistallo di una statua che a lui posero gli augustali, e che contiene oltre la epigrafe dedicatoria anche un capitolo del testamento di lui, ove si parla di lasciti che aveva fatti e pei quali potè poi meritare quella onoranza. È in un solo blocco di marmo, simile a quello ora rinvenuto, e conservasi ora nella chiesa madre di Strongoli. Non si sa quando fu scoperto, nè dove; ma era conosciuto nel secolo XVI, e probabilmente fu rinvenuto anch'esso nella medesima contrada Pianette (*C. I. L.* X, 114).

La seconda volta ricorre il nome di Megonio in un'altra iscrizione marmorea pure rinvenuta in antico e murata attualmente nell'edificio del Monte dei Pegni in Strongoli (*C. I. L.* X, 113). È in una semplice lastra marmorea che doveva servire di rivestimento al piedistallo di una statua, essa pure di Megonio, con la differenza che questa nuova statua non dagli augustali soltanto, ma anche degli altri ordini dei cittadini fu posta, ed allorquando Megonio era giunto al più alto onore della sua carriera municipale, onore che nella lapide precedente non è citato.

La terza volta è ricordato nella base della statua di Cedicia Iride madre di lui (*Notizie* 1886, p. 172, *Ephem. Epigr.* VIII 260); la quarta nella iscrizione della statua innalzata a Lucilla Isaurica (*Notizie* 1886, p. 172; *Ephem. Epigr.* VIII, 261); la quinta volta torna ora nel nuovo piedistallo, ed in tutte queste lapidi il nome del nostro personaggio leggesi costantemente *Megonio* e non *Meconio*, come per errore di trascrizione fu riprodotto nella pubblicazione dei primi due titoli.

Per quanto concerne l'età in cui egli visse, abbiamo la notizia precisa dal capitolo del testamento inciso nel nuovo piedistallo, ove Manio Megonio chiede ai suoi concittadini che questa sua volontà testamentaria sia adempiuta *per salutem sacratissimi principis Antonini Augusti Pii liberorumque eius*, il che ci riporta agli anni tra il 138 ed il 161 dell'èra volgare.

Dunque la statua a cui appartenne il nostro piedistallo, non fu la sola che in onore di Manio Megonio fosse stata innalzata in Petelia. Una statua gli era stata già eretta dagli augustali; e dal capitolo del testamento inciso nella base di essa (*C. I. L.* X, 114) sappiamo che tale onoranza ebbe Megonio perchè aveva lasciato al municipio di Petelia diecimila sesterzî, e la vigna cediciana, che indubbiamente aveva avuta per eredità dalla madre Cedicia Iride, come osservò il ch. O. Hirschfeld (*Ephem. Epigr.*, VIII, p. 74); inoltre perchè aveva legata per testamento una parte del fondo pompeiano ed aveva fatti in favore del municipio altre disposizioni. E se la statua per questi lasciti non dai cittadini dei vari ordini, ma dagli augustali fu posta a lui, la ragione sta in ciò che quasi a profitto esclusivo degli augustali riusciva quel legato testamentario, per quanto ciò finisse poi a risolversi in decoro pubblico e quindi riuscisse a vantaggio del municipio. Imperocchè i diecimila sesterzî che dovevano essere messi al frutto del sei per cento, e la vigna cediciana ed il fondo pompeiano ed i pali per il sostegno delle viti, i quali gli eredi di Megonio avrebbero dovuto fornire da altri fondi, tutto ciò insomma che era considerato in questo capitolo del testamento, doveva servire per gli augustali a migliore comodo dei due triclinii che Megonio aveva loro donati pei banchetti pubblici, e doveva servire pel vino che gli augustali avrebbero bevuto in tali banchetti.

Una seconda statua gli era stata innalzata dai varî ordini dei cittadini, cioè dai decurioni, dagli augustali e dal popolo, e con denaro raccolto tra i cittadini stessi; e lo sappiamo dall'altra lapide onoraria superiormente citata (*C. I. L.* X, 113). Ma nulla conosciamo di preciso sopra i motivi che diedero origine a questa seconda onoranza, essendoci noto solamente il titolo che fu posto sulla fronte del monumento, ed essendosi perdute le altre lastre marmoree che rivestivano gli altri lati del piedistallo. Dove però è da considerare che la base di questa statua non fu formata tutta di un blocco di marmo, come la base della statua innalzata dagli augustali; ma fu fatta di fabbrica con rivestimento in lastre di marmo; e di tali lastre è pervenuta a noi soltanto quella del prospetto. E non è improbabile che in una delle lastre laterali fosse stato inciso anche il ricordo della munificenza per cui Megonio aveva ottenuta questa seconda statua, innalzata a lui dai varî ordini dei suoi concittadini, come si è accennato. Anzi, se ben si riflette. non solo è probabile ma è quasi certo che tale ricordo vi fosse stato. In fatti il capitolo inciso nella base della statua innalzata a Megonio dagli augustali comincia con le parole: *hoc amplius rei p(ublicae) Petelinorum dari volo sestertium decem milia nummum item vineam caedicianam*, parole che accennano nel modo più manifesto ad altri lasciti che il nostro personaggio aveva fatti al suo municipio; e deve essere stato appunto per uno di questi lasciti che questa seconda statua gli fosse stata posta. Certamente sarebbe assai utile sapere in che cosa consistessero questi lasciti; ma intorno a ciò nulla si può argomentare con sicurezza. Io avevo pensato che ciò potesse essere in rapporto con due munificenze di Megonio, delle quali altre lapidi peteline ci conservarono la notizia.

Un piedistallo marmoreo, rinvenuto pochi anni fa, accanto alla propria base, e poco distante dal sito ove il nuovo piedistallo si è scoperto, reca una iscrizione onoraria a Lucilla Isaurica figliuola di Caio, alla quale i cittadini di Petelia, con denaro raccolto tra essi, avevano innalzato una statua. Dice l'iscrizione che in memoria di quella donna Manio Megonio Leone aveva donato al municipio centomila sesterzî. Non ci dice quali fossero stati i rapporti fra Lucilla e Megonio: ma non andremo errati supponendo che costei fosse stata sua moglie. Abbiamo innanzi tutto una donna ingenua, e poi una somma considerevole lasciata per testamento ad onorare la memoria di lei; il che significa che quella somma avrebbe dovuto essere messa a frutto, e colle rendite annue di essa avrebbe dovuto farsi un banchetto, e farsi la distribuzione di denaro ai varî ordini dei cittadini, o nel giorno natalizio, o negli altri nei quali era costume di onorare la memoria del defunto. Doveva trattarsi di persona tanto nota, che bastava citarne il nome accanto a quello di Megonio per ricordare essere essa la moglie di lui.

Un altro piedistallo marmoreo, pure con iscrizione onoraria, rinvenuto vicino a quello ora citato, e non lungi dalla nuova base recentemente dissepolta, ci fa sapere che i Petelini posero una statua a Cedicia Iride, come attestato di riconoscenza a Megonio figlio di lei; il quale per la memoria di Cedicia lasciò al municipio altri centomila sesterzî. Ed è qui da ripetere ciò che è stato notato per la statua di Lucilla, vale a dire che questi centomila sesterzî dovevano essere messi a frutto, e dalla somma degli interessi annui doveva ricavarsi quanto occorreva pel banchetto pubblico

e per la distribuzione di denaro nella ricorrenza del natalizio o nell'anniversario della morte di lei.

Ora io pensavo che questi due lasciti, di centomila sesterzî l'uno, ricordati nelle basi delle statue poste alle due donne, avrebbero potuto costituire un titolo sufficiente per far meritare a Megonio una statua innalzatagli dai cittadini, e che la lastra marmorea con l'iscrizione onoraria a Megonio, avesse appartenuto alla base di tale statua. Ma ho dovuto abbandonare questa ipotesi, riflettendo che la riconoscenza dei cittadini per la elargizione dei duecento mila sesterzi era stata sufficientemente addimostrata con l'erezione delle due statue alle due donne, la cui memoria Megonio desiderava vedere onorata.

Deve trattarsi adunque di un altro lascito, ben distinto da quello per cui gli augustali posero la statua, e dagli altri che per i quali i Petelini posero le statue alle due donne, alla moglie cioè ed alla madre di Megonio: ma in che cosa consistesse questo lascito che fece ottenere a Megonio una seconda statua posta a lui dai varî ordini dei suoi concittadini, è ancora ignoto per noi.

Del resto, stando a ciò che sappiamo del nuovo monumento ora dissepolto, come se tutte queste munificenze non bastassero, Megonio fece un quinto lascito, affinchè gli fosse eretta una terza statua. Ne fece egli la richiesta in modo propriamente solenne nel capitolo del testamento inciso nella base di questa terza statua, ossia nella base ora scoperta. Comincia infatti questo capitolo col dire che se i cittadini tutti gli avessero posta una statua nella parte superiore del Foro, accanto alla statua che già i cittadini stessi gli avevano quivi innalzata, e con una base di marmo tutta di un pezzo, come quella della statua posta a lui dagli augustali, avrebbero dovuto pagarsi ai medesimi cittadini i centomila sesterzî che Megonio aveva loro promessi, salvo le condizioni che nel resto del capitolo sono indicate.

Anche in mezzo agli esempî dell'ambizione più miseranda che immaginare si possa, anche in mezzo alle memorie che ci provano non essere stati infrequenti nei municipî i Nasidieni Rufi ed i Trimalcioni, sorprende che la vanità umana avesse osato fin quello che molto ingenuamente osò il nostro Megonio, al quale non bastarono due statue innalzategli nella stessa città, e ne volle una terza; e non si peritò di domandarla con atto pubblico.

Non già che in un numero così grande di persone onorate mancasse qualunque documento di onoranza conceduta spontaneamente; anzi abbiamo qualche esempio di velata modestia, come fu quella di Caio Hedio Varo, patrono del municipio di Foro Sempronio, al quale *quod cum antea statua ei nomine publico ob merita eius decreta esset, et is honore contentus sumptibus publicis pepercisset, decuriones de suo posuerunt* (Wilmanns, 694). Ma sono esempî rari, come rari nel senso opposto sono gli esempî di coloro che a somiglianza del nostro Megonio chiesero essi medesimi che si ponesse loro la statua. Possiamo ricordare Postumio Giuliano di Preneste, che fece un lascito ai suoi cittadini a condizione che gli collocassero una statua nel Foro, e vi incidessero il suo testamento (*C. I. L.* XIV, 2934). Ma Postumio visse quasi due secoli e mezzo dopo Megonio, essendo morto nell'anno 385 dell'èra volgare, cioè in un periodo di estrema decadenza.

E poichè il caso di Megonio più che raro è forse unico, essendo assai difficile che si trovi documento di tanto sfrenata ambizione come quella di lui, che domandò ai suoi concittadini gli innalzassero una statua, quando due altre statue gli erano state innalzate nella città medesima; sembra conveniente di indagare se possa esservi stato qualche motivo, per cui la domanda di Megonio diventi in qualche modo spiegabile.

La statua ultima non può collegarsi ad un fatto che avesse potuto segnare nella carriera pubblica di Megonio un grado superiore a quello che Megonio aveva raggiunto quando gli fu innalzata l'altra statua dai suoi concittadini. Già questa carriera pubblica di Megonio non è tale da eccitare ammirazione. Trattasi di cariche ottenute da lui semplicemente nel municipio di Petelia, dove giunse al più alto onore quando diventò quattuorviro quinquennale; e questa dignità, che era la maggiore a cui nella sua carriera potesse aspirare, l'aveva già ottenuta allorchè l'altra statua dai suoi concittadini gli fu eretta. Dunque non era il caso di chiedere una nuova statua solamente acciò nella lapide dedicatoria le dignità della persona onorata fossero più numerose di quelle segnate nella statua precedente; imperocchè l'iscrizione sarebbe stata la stessa, cioè avrebbe ripetuto, come in fatto ripete, precisamente quello che nel piedistallo dell'altra statua fu scritto.

Ed allora se il titolo dedicatorio doveva essere lo stesso, come lo fu di fatto, e sarebbe stato assolutamente ridicolo che la nuova statua che Megonio chiedeva fosse stata una ripetizione pura e semplice della statua che gli era stata già innalzata, si può indagare in che cosa la nuova statua avrebbe potuto variare, sicchè si mostri almeno un motivo possibile nella domanda che Megonio rivolgeva ai suoi concittadini.

Ricordo bene che parecchi sono gli esempi di due statue innalzate al personaggio medesimo in un municipio; sappiamo pure che più di una statua fu posta alla stessa persona nel luogo istesso, come avvenne per L. Arrunzio Rufo che nel Foro sorrentino ebbe due statue decretate a lui dai decurioni, l'una fatta a spese del municipio, l'altra per denaro raccolto fra i concittadini (*C. I. L.* X, n. 689). Ma dobbiamo supporre che L. Arrunzio Rufo non avesse rivolto lui la domanda per queste due statue, e che in ogni caso queste non fossero state simili in tutto l'una all'altra. Infatti, parecchie statue alla stessa persona e nel medesimo municipio non sono concepibili se non supponendo che fossero state erette in diversi luoghi; e, se erette nel luogo medesimo, avessero rappresentato il personaggio stesso o in abito civile e militare, ovvero a piedi ed a cavallo.

Come fosse stata la statua che gli augustali innalzarono a Megonio ci è dimostrato dal piedistallo che ne fu scoperto e che si conserva ora nella chiesa madre di Strongoli (*C. I. L.* IX, n. 114). È di un solo blocco marmoreo; e non poteva servire che ad una statua in cui il personaggio fosse rappresentato a piedi. E poichè domandava Megonio che la nuova statua gli fosse eretta dai suoi concittadini con piedistallo di un solo blocco marmoreo (*solea lapidea, basi marmorea*), precisamente come quello della statua che dagli augustali gli fu posta (*ad exemplum basis quam Augustales posuerunt*), ne nasce di conseguenza che tale base avrebbe dovuto essere adatta per una statua pedestre, appunto come quella che gli augustali avevano eretta. Ma già queste deduzioni sono più che superflue, se si ripiglia a leggere il capitolo

del testamento, ove appunto una statua pedestre chiede Megonio ai suoi concittadini. Ed è anche manifesto che la base della statua, che i suoi concittadini gli avevano già innalzata nella parte superiore del Foro, ove desiderava che la nuova statua dovesse sorgere, non fosse simile a quella della statua posta dagli augustali; giacchè in questo caso Megonio avrebbe trovato più conveniente il dire che la base della statua che chiedeva ai municipali nel Foro fosse come la base della statua che i municipali nel Foro stesso gli avevano già innalzata; e la cosa sarebbe stata indicata con tanta chiarezza da non aver bisogno di ulteriori dilucidazioni.

Nè vi sarà chi possa supporre che la differenza tra la base della vecchia e quella della nuova statua dovesse unicamente consistere nella materia con cui le due basi fossero fatte, riposando sopra un piedistallo di fabbrica rivestito di lastre marmoree la statua già erettagli nel Foro, mentre la statua nuova avrebbe dovuto posare sopra un piedistallo marmoreo di un solo pezzo. Perocchè pur volendo misurare l'ambizione di Megonio al livello più basso che immaginare sia possibile, non è lecito di supporre che egli chiedesse ai suoi cittadini una nuova statua, solo per la voluttà di sapere che la base di questa non fosse di fabbrica rivestita di marmo, come la base della precedente, ma fosse di un blocco solo, e per tutto il resto il nuovo monumento fosse perfettamente somigliante al primo. Ci deve essere stata una differenza più sostanziale che avesse potuto incoraggiare il nostro personaggio ad esprimere il suo morboso desiderio; e così siamo condotti ad ammettere che la statua già innalzatagli nel Foro dai suoi cittadini non fosse stata pedestre come quella che ora Megonio chiedeva, ma fosse stata equestre.

Ed allora si può comprendere come quest'uomo reputasse appagata la sua vanità se nel luogo più frequentato della città, ove egli era stato già rappresentato a cavallo, fosse rappresentato anche a piedi, accanto alla statua della sua donna, ed accanto a quella di sua madre.

E vale in conferma della cosa il considerare che non sarebbe stato facile in quella parte remota della moderna Calabria trasportare un blocco marmoreo così grande, come quello che sarebbe stato necessario per sostenere la statua equestre; mentre potevasi benissimo ad una statua simile fare la base di fabbrica, rivestendola di lastre marmoree, come in fatto si fece. E lo dimostra la lastra col titolo dedicatorio, che indubitatamente fu applicato alla base di detta statua equestre, e che rivestì la fronte del piedistallo, come si deduce dall'epigrafe che vi fu incisa.

Nasce da ciò la conseguenza che la statua posta a Megonio dagli augustali non fosse stata innalzata nel Foro, ma nella sede del collegio.

Intorno alle condizioni alle quali fu fatto quest'ultimo lascito di Megonio ed intorno ad altre questioni epigrafiche il dott. D. Vaglieri, addetto al Museo Nazionale Romano, scrisse la nota che qui si aggiunge.

F. Barnabei.

Il nuovo capitolo del testamento di Manio Megonio, mostra con rara evidenza uno dei tratti caratteristici del mondo antico, il desiderio cioè tanto diffuso, di perdurare dopo la morte nella memoria dei posteri. *Insidet*, dice Cicerone, *quaedam in*

optimo quoque virtus, quae noctes ac dies animum gloriae stimulis concitat atque admonet, non cum vitae tempore esse commetiendam commemorationem nominis nostri sed cum omni posteritate adaequandam (*pro Arch.* 29). Le statue innalzate sulle piazze e nelle case, le immagini degli antenati, le *marmoreae moles* dell'Appia, che pure *concutiet sternetque dies* (Seneca in *Poet. min.* ed. Baehrens p. 68), le iscrizioni sepolcrali (1) sono tutte manifestazioni di quel desiderio, al quale noi dobbiamo tanta conoscenza dell'antichità. E come gli antichi desideravano che rimanesse il ricordo della loro gloria, grande o piccola che fosse, così credevano indecoroso, che i viventi non dimostrassero di frequente ai morti la loro ricordanza con sacrifizî e con banchetti. Da qui il fiorire del culto dei Mani e le grandi solennità funebri, tanto pubbliche, quanto specialmente private, nell'occasione dei *parentalia*, dei *rosalia*, del *dies violae*, del giorno natalizio del defunto ed anche di altri giorni, oltre questi rituali (Marquardt, *Staatsv.* 3^2 p. 311 segg.) (2). Da qui quella grande cura di assicurarsi atti di pietà da parte dei posteri, o per lo meno il semplice voto del viandante, che la terra al morto fosse leggiera. Ed è perciò che tanto spesso abbiamo le raccomandazioni agli eredi, o a comunità, o collegi, fatte anche e principalmente nel loro interesse per mezzo di legati, e non rivolte puramente e semplicemente alla loro pietà. Che il morto si dovesse rallegrare di quegli atti e mercè di essi rivivere coi posteri, era opinione tanto diffusa, che vi badava anche chi non credeva ad una vita futura.

Così fa il nostro Megonio Leone, ricco cittadino di Petelia, dove egli occupò tutte le cariche municipali: vi fu infatti *aedilis, IIII vir lege Cornelia* (3), *quaestor pecuniae publicae* (4), *patronus municipii* ed infine *IIII vir quinquennalis*. Delle sue prestazioni a favore della città egli fu ricompensato con onori e con statue, omaggio reso ai suoi meriti non meno che alle sue ricchezze, che egli usò nobilmente a giudicare da' suoi legati e da quello specialmente a favore degli augustali (*C. I. L.* X, 114).

Nel capitolo del suo testamento testè scoperto, egli lega alla sua città, secondo una promessa fatta in vita, centomila sesterzî alla condizione che gli fosse posta una statua. A questa condizione, necessaria per poter adire il legato, soddisfecero subito i tre ordini di cittadini, i *decuriones*, gli *augustales* ed il *populus*, che gli innalzarono la statua *aere conlato*, non *ex pecunia publica*.

Col frutto del legato al sei per cento si dovevano però pubblicamente venerare i Mani del defunto nel suo giorno natalizio e in quello *parentalis*, probabilmente nel giorno anniversario della sua morte o del suo funerale.

(1) Cf. *C. I. L.* VIII 2756: ... *Quae fuerunt praeteritae vitae testimonia nunc declarantur hac scriptura postrema: haec sunt enim mortis solacia ubi continetur nominis vel generis aeterna memoria* etc.

(2) Cf. *C. I. L.* VI 10239: ... *ut die parentali* [*meo, item XI k. Apr. die viola*]*tionis, item XII k. Iunias die rosationis, item IIII k. Ianuar. die natali meo, cu*[*m mortuus ero*] etc.

(3) Cioè *praefectus pro duoviro*, cf. Mommsen *C. I. L.* I p. 125 e *Stadtrechte von Saipensa* etc. p. 447.

(4) A Petelia la questura dovè essere un *munus*, non un *honor*, dal posto che essa occupa nel *cursus honorum* di Megonio.

Il suo giorno natalizio, il 23 marzo, doveva essere solennizzato con una cena per i decurioni e gli augustali ([1]), e con una distribuzione di trecento denari a quelli e di centocinquanta a questi, detraendone però la spesa dell'apparecchio ([2]). Essi dovevano trovarsi presenti al banchetto all'ora fissata: e se qualcuno tardava, valeva per lui l'ammonimento della lapide di Ferentino (*C. I. L.* X, 5844): [*de*] *te tardior au*[*t*] *piger quereri*[*s*] ([3]). Un'altra distribuzione poi, in ragione di un denaro a testa, si doveva fare a tutti i Petelini secondo l'uso locale, a maschi e femmine. Quest'aggiunta *ex more loci*, che credo nuova, è tanto più curiosa, in quanto secondo un'altra iscrizione Petelina (*C. I. L.* X. 112), la sola che oltre alla nostra accenni ad una distribuzione di denaro, un augustale distribuì un sesterzio a testa *viritim*, cioè evidentemente soltanto agli uomini. La differenza si potrà forse spiegare considerando, che quest'ultima è fatta *ob honorem augustalitatis* ([4]).

In diverso modo quel fondo doveva servire a ricordare il *dies parentalis* di Megonio Leone. Con cinquanta denari cioè si doveva contribuire alla spesa per la cena ([5]) e inoltre si doveva pagare la vittima pel sacrifizio da farsi allora sulla sua tomba. Ricorre spessissimo il ricordo di un sacrifizio simile ([6]); ma qui abbiamo la particolarità che la vittima si deve pagare al prezzo fissato nel pubblico appalto delle cose necessarie al culto, illustrato specialmente da un passo della *lex coloniae Iuliae Genetivae* ([7]).

([1]) Tali banchetti pubblici erano comunissimi, benchè senza dubbio nelle iscrizioni talvolta sotto *epulum* si debba intendere *sportula*. E quasi sempre sono i decurioni e gli augustali, che banchettano; cf. *C. I. L.* XIV 2793: ..... *die natali Platiae Verae filiae suae decur. et VI vir. Aug. publice in tricliniis suis epulentur.*

([2]) Almeno questo sembra debba essere il significato della parola *stratio*, che ricorre, per quanto ricordo, solo in due altre iscrizioni. Nei banchetti del collegio dei cultori di Diana ed Antinoo a Lanuvio si deve dare *cenam boni amphoras singulas et panes assium duorum, qui numerus collegi fuerit, et sardas numero quattuor, strationem caldam cum ministerio* (*C. I. L.* XIV, 2112). Inoltre nell'altro noto capitolo del suo testamento (*C. I. L.* X, 114) scrive Megonio Leone: *Volo autem ex usuris semissibus (sestertium) X (milium) nummum comparari (in usum) augustalium loci nostri) et linteum usu tricliniorum duum, quod eis me vivo tradidi, candelabra et lucerna*[*s*] *bilychnes arbitrio augustalium, quo facilius strati*[*o*]*nibus publicis obire possint.* Secondo il Forcellini, che cita Vitruvio 6, 10, la parola *stratio* indica il luogo dove si prepara il banchetto; secondo il Friedlaender (*Sitteng.* 1[6] p. 308) indica la coperta o i cuscini per i divani, forse ricordando gli *strata cauponarum* di Plinio (*N. I.* 16, 36, 64) e lo *stratus* del testamento del Gallo (Bruns, *Fontes iuris*[5] p. 297): *stratus ibi sit, quod sternatur per eos dies, quibus cella memoriae aperietur*: ma nè l'una nè l'altra di queste spiegazioni parmi potersi accettare. Forse è da ricordare la frase tecnica: *sternere triclinium*.

([3]) Cf. *C. I. L.* II, 4511: ... *si quo pauciores con*[*vener*]*int, amplius inter praesentes pro rata lis* [*datur*] etc.

([4]) Cf. del resto Toller, *De spectaculis* etc. p. 73 seg.

([5]) Questa cena è menzionata in parecchie iscrizioni; cf. p. es. Orelli 3999: ... *ex cuius reditu quotannis die parentaliorum ne minus homines XII ad rogum meum vescerentur.*

([6]) Cf. specialmente il cenotafio pisano, *C. I. L.* XI, 1420 lin. 18 segg.

([7]) Cf. *C. I. L.* II Suppl. 5439 cap. LXIX: ... *II viri qui post colon(iam) dedu*[*ct*]*am primi erunt, ii in suo mag(istratu) et quicumque II vir(i) in colon(ia) Iul(ia) erunt, ii in diebus LX proxumis, quibus eum mag(istratum) gerere coeperint, ad decuriones referunto, cum non minus XX aderunt,*

L'ultima parte del documento corrisponde in genere all'altro capitolo del testamento di Megonio, inciso nella base della statua a lui eretta dagli augustali. Egli desidera che si approvi e duri eterna la sua volontà e la sua disposizione (1), e che il capitolo del suo testamento sia iscritto sulla base della statua perchè la cosa si ricordi (2), e i posteri imparino ad essere munifici verso la patria (3). Peraltro qui è aggiunta una formula assolutamente nuova, perocchè egli invita i suoi concittadini ad approvare il suo testamento *per salutem sacratissimi principis Antonini Augusti Pii liberorumque eius*. Egli non minaccia la multa che spesso è intimata nelle lapidi, per coloro che avessero mancato ai doveri imposti nel testamento, nè si affida soltanto all'obbligo che i suoi concittadini s'assumevano, accettando il legato; egli mette invece in seconda linea la memoria della propria persona e dei proprii meriti verso Petelia, ponendo innanzi la devozione al sacratissimo imperatore. E questa gli dava sicurezza, che gli oneri imposti nel suo testamento si sarebbero adempiuti, che i suoi Mani sarebbero stati venerati e che la sua memoria sarebbe durata.

D. Vaglieri.

SARDINIA

X. TERRANOVA FAUSANIA — *Oggetti di età romana e costruzioni varie riconosciute nel territorio comunale.*

1. Nel luogo vocabolo *la conca di la padda*, situato nella regione *loiri mannu*, a circa sei chilometri da Terranova, furono scoperte da certo Salvatore Fogu, il quale vi faceva uno sterro per impiantare le fondazioni d'una casupola, cinque tombe interrate a m. 0,40 di profondità, e vicinissime fra loro, senza ordine di regolare allineamento. Esse sono degne d'interesse per la loro struttura la quale, per quanto è a mia cognizione, apparisce ora la prima volta nelle tombe di Sardegna.

L'interno presentasi in forma quadrilatera, variando la lunghezza da m. 1,80 a 2 metri, e la larghezza massima in m. 1,10. Nell'alveo è disteso un selciato di pietre alquanto grosse, non lavorate, negli interstizî delle quali sono state conficcate altre pietre minori. I muri di cinta sono formati da eguali pietre, del pari rozze, senza rivestimento di calce o cemento, ed hanno l'altezza di m. 0,65, e lo spessore di m. 0,30. La copertura d'ogni tomba consiste in un lastrone granitico, che posa

---

uti redemptori redemptoribusque, qui ea redempta habebunt quae ad sacra resq(ue) divinas opus erunt, pecunia ex lege locationis adtribuatur solvaturq(ue). Cf. Tertull. *de idolol.* 17: *non hostias locet* (V. Mommsen, *Eph. Epigr.* 3 p. 104; *Staatsr.* 2³ p. 428).

(1) Cf. *C. I. L.* X, 114 lin. 41 segg.: *hanc voluntatem meam ratam et ut perpetua forma observetis.*

(2) Cf. l. c., lin. 43 segg.: *quo facilius autem nota sit corpori vestro haec erga vos voluntatem* (sic), *totum loco kaput quod ad vestrum honorem pertinet* etc.

(3) Cf. *C. I. L.* XIV 3679.

sui mentovati muri laterali, ed eccede di molto le dimensioni della tomba, giacchè esso raggiunge in media m. 3,00 in lunghezza, m. 2,00 in larghezza, con lo spessore di cent. 20; solo in una lastra lo spessore fu riscontrato in m. 0,32. In ogni tomba stava uno scheletro quasi disfatto dall'umidità, senza indizio di suppellettile funebre. A pochi passi dalla tomba s'incontrò l'avanzo di una muraglia costrutta con rottami di mattoni, e ai piedi di essa due lunghe pietre scalpellate, unitamente a frantumi di embrici o di vasi fittili. Vi furono anche raccolte alcune monete guaste dall'ossidazione. Poco distante da quell'area, nell'interno d'una costruzione ciclopica caduta in rovina, raccolsi io stesso alcuni pezzetti di ossidiana, e la parete d'un vaso nerastro, fatto a mano, e d'impasto ordinario, il quale senza dubbio appartiene all'epoca preistorica.

2. Cinque chilometri da Terranova, nella regione *Moronzu*, ove spesso si rinvengono monete antiche, fu trovato in una piccola scavazione apertasi da un certo Salvatore Serra, il residuo d'una conduttura per acqua, consistente in un canaletto riquadro con pareti di pietra, intonacate, e ricoperte da embrici. Slargato lo scavo s'incontrò un gruppo d'informi avanzi di fabbriche costruite a mattoni, e si raccolse un piccolo tubo di piombo, lungo m. 0,75, e poche monete ossidate, delle quali una sembra appartenere a Claudio II.

3. Nella regione *Frati Zinnia*, aprendosi una larga scassatura per fare un deposito d'acqua pel bestiame, furon messe all'aperto le fondamenta d'una casa in laterizî; essa è a pianta quadrata, coi lati di m. 9,50 e conserva da un lato cinque gradini di granito, i quali trovansi ancora a posto, e corrispondono ad un vano esistente nel muro del manufatto. La detta località dista circa sei chilometri da Terranova, e vi si trovano con frequenza monete romane. Due anni or sono vi si raccolse un pane di piombo in forma ovale, attraversato nel mezzo da due fori circolari.

4. Nel predio vocabolo *Sticcatu*, posto sulla stessa linea della regione anzidetta, e distante quasi quattro chilometri da questo paese, si rinvenne seppellito a circa m. 0,20, un recipiente quadrato di granito. È lungo m. 0,30, largo m. 0,18, con pareti alte m. 0,12. Nello stesso predio, in un fosso aperto lungo la sponda d'un fiumicello, si misero alla luce gli avanzi d'un pavimento in calcestruzzo, sul quale stavano rovesciate due colonnine granitiche.

5. Essendosi ultimamente riattivata una cava di prestito sul versante della collina, dietro la basilica di s. Semplicio, vennero scoperte due tombe antiche costrutte con pietre e cemento. Sottostavano al piano della campagna m. 0,60; i muri avevano l'altezza di m. 0,50, e lo spessore di m. 0,25; il piano lungo m. 1,80, largo m. 0,70, consisteva in un battuto di calcestruzzo. La vôlta era formata da lastre granitiche, rivestite all'esterno da uno strato cementizio. In una di queste tombe fu rinvenuto lo scheletro in buona conservazione, raccogliendosi in mezzo alla terra pochi frantumi di fittili, e due ampolline di vetro azzurrognolo; nell'altra si trovarono in prossimità ai piedi del cadavere, un'anforetta priva di anse, col collo stretto, e mancante del fondo, e un piattello leggermente concavo, alquanto scheggiato negli orli: ambedue questi fittili sono d'argilla finissima, e lavorati al tornio.

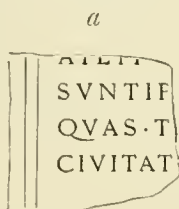
6. Cavandosi nell interno del paese il terreno per impiantare la conduttura del-

l'acqua potabile, si rinvennero a più riprese molti avanzi di antiche costruzioni, di cui qualcuna con blocchi enormi, scalpellinati. Numerosissime le monete. Di esse, stando alle narrazioni fattemi, ne vennero raccolte non meno di tremila, ma andarono disperse fra gli operai, e poi vendute; ed io non ho potuto esaminarne che una piccola parte che ho diligentemente studiata e confrontata. Appartengono a Treboniano Gallo, Valeriano, Gallieno, Cornelia Salonina, Aureliano, Severino, Tetrico, Floriano, Probo, Caro, Numeriano, Diocleziano, Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro e Galerio Massimiano. Le dette scavazioni hanno inoltre restituito alla luce una straordinaria quantità di embrici e mattoni frammentati, con avanzi di antiche stoviglie e di vetrerie, chiodi, e altri piccoli oggetti di ferro; come pure un residuo di mattonella fittile, su cui sono impressi ornati in rilievo a meandri, e fogliami elegantissimi, un anellino di bronzo per dito, ricoperto di bella patina verdastra, e due frammenti marmorei con le lettere:

7. Nel gettare le fondazioni d'una nuova ala di fabbrica, presso la casa di certo Salvatore Fedele, entro l'abitato di Terranova, si posero al nudo le vestigia di antiche costruzioni in quadratura, con traccie di fabbricati accessorî sporgenti sugli angoli; là presso si scoprì una vaschetta rovinata, in forma ovale, con impiantito solidissimo tirato a perfetto pulimento, raccogliendovisi alcune monete di piccolo modulo in cattivissimo stato, due oggetti di ferro contorti e acuminati, di uso incerto, una lama di coltello affatto corrosa, e parte inferiore di una lucernina fittile con bollo ben conservato.

8. Nel giardino Tamponi, vicino al porto, furono scoperti casualmente due pezzettini di cristallo lavorati in forma concava, e un frammento di lamina di bronzo opistografa che appartiene ad un diploma militare. Vi si legge

a

b

9. In un cavo apertosi nel cortile del nominato Luigi Negri, all'entrata del paese, si ebbe a trovare un tubo di terracotta lungo m. 1,20, molte monete sformate dall'ossido, e alcuni piccoli arnesi di ferro di uso ignoto.

P. Tamponi.

Roma, 18 febbraio 1894.

FEBBRAIO

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. GRAN SAN BERNARDO — *Quarta relazione degli scavi al « Plan de Jupiter »*.

Con gli scavi, cominciati nel pomeriggio del 22 di agosto dello scorso anno (1893), proseguiti nel restante del mese, senza interruzione, salvo la domenica 27, e terminati il primo giorno di settembre, si è condotta a fine la esplorazione del *Plan de Jupiter*, ch'ebbe principio nel 1890 e continuazione nel 1891 e 1892 (1).

Rimaneva da scavare il mezzo e la parte sud-ovest del piano: frutto di questi lavori fu la scoperta di resti di muri del medesimo genere di costruzione ed in generale del medesimo spessore (m. 0,90) di quelli dell'edifizio sterrato nell'anno scorso. Questi avanzi molto guasti, di altezza variante da m. 0,90 a 0,50, sono troppo pochi per potere ricavare l'intera pianta dell'edifizio, il cui asse devia alquanto dalla direzione di quelli del tempio e dell'altro edifizio, col quale ha comune la disposizione generale dei muri, sicchè può tenersi come un'altra casa della mansione del monte Penino.

Il viandante adunque, che aveva salito il versante italiano, uscendo dalla strada (2) e giungendo sul piano, trovavasi a destra ed a sinistra due edifizî fra loro separati da uno spazio assai più largo della strada percorsa. L'edifizio di sinistra, come abbiamo dedotto dalla grande quantità di tegoli e di carboni raccolti all'esterno del suo muro occidentale, doveva essere coperto da un tetto a due pendenze assai sporgenti (3). Non si è potuto fare uguale osservazione per l'edifizio di destra, i cui pochi

(1) *Notizie* 1890, p. 294-305; 1892, p. 63-77, p. 440-450. Era nostro desiderio lasciare affatto libera l'area scavata; ma lo stato di rovina, in cui si trovano i ruderi dissepolti, ci consigliò di provvedere alla loro conservazione ricoprendoli con terra. Questo lavoro di ricoprimento non si è potuto ancora ultimare: nel finirlo prossimamente è probabile che dalla terra, anche già ripetutamente rovistata, venga fuori qualche altro piccolo oggetto, qualche moneta.

(2) Nei piani, che accompagnano le mie relazioni degli scavi degli anni precedenti, è segnata solamente una parte della strada romana; in quello ora dato (p. 34) ho creduto non inutile di tracciare quanto rimane di questa strada. Per la descrizione dei due ultimi tratti vedi *Notizie* 1890, p. 294.

(3) *Notizie* 1892, p. 443.

ruderi furono scoperti in un luogo rovistato dagli scavatori antecedenti più ancora dell'area dell'altra casa. Può darsi che la forma del tetto non differisse dall'altro, e si può credere che l'ingresso si trovasse sul lato rivolto a tramontana, non in quello ad oriente, in faccia al muro occidentale del tempio, dal quale lo si può supporre separato da una certa distanza, forse la stessa (metri 7) che intercede fra il piccolo avanzo di muro più ad oriente e gl'incastri occidentali del santuario. Infatti sul suolo roccioso, contiguo a questi, non si veggono tracce di altri incastri. Il tempio aveva un edifizio in faccia? Un leggero intaglio in un tratto di rupe sul prolungamento del muro meridionale della casa dissepolta l'anno passato farebbe supporre l'esistenza di qualche altra costruzione, che però non doveva giungere sino al san-

A Strada romana — B *Plan de Jupiter*

tuario, e rimpetto ad esso, non discernendosi niun indizio di spianamento e d'intagli sulla roccia che lo fronteggia, e la quale ci parve abbia potuto essere l'altare pre-

romano di Penino ([1]). Libera adunque doveva essere la vista dinanzi al tempio, di fronte a cui si presenta la *Chenalettaz* con l'alta sua punta e ai piedi del monte lo stagno, da cui si estrassero pregevoli oggetti votivi.

Nelle costruzioni della mansione dovevansi trovare scuderie non solo per le bestie da soma, ma anche per quelle da tiro; poichè non parmi vi sia ragione per negare nell'antichità il passaggio di veicoli per questo colle, che era valicato da soldatesche, talvolta in grosso numero e necessariamente con cavalleria e con carri ([2]).

Fra gli oggetti raccolti nelle ultime escavazioni primi per importanza sono tre tabelle votive di bronzo, una delle quali dorata. Questa ultima (alta m. 0,055, larga m. 0,112), fu estratta dalle macerie all'esterno dell'edifizio scoperto l'anno scorso. Con lettere di mm. 9 nella prima riga e di mm. 11 nelle due altre vi è incisa l'iscrizione:

C · VETTIVS · SAL|___
P · P · LEG · XV
V · S · L · M ·

C. Vettius Sal... p(rimi)p(ilus) leg(ionis) XV v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Per la legione, in cui servì questo ufficiale, fu essa la XV Apollinare, che da Augusto

([1]) *Notizie* 1892, p. 65.

([2]) Per esempio il passaggio dei soldati di Vitellio guidati da Cecina nel 69 *hibernis adhuc Alpibus* (Tacito, *Hist.*, I, 70). — Il De Saulcy (*Rev. arch.*, nouv. série, t. III, 186, p. 454 e seg.), la cui ipotesi è stata fatta sua dall'Hirschfeld (*C. I. L.*, XII, n. 5519), suppone che le venticinque miglia segnate nell'itinerario antoniniano e nella tavola peutingeriana per la distanza da *Octodurus* (Martigny) al *summus Poeninus* non si riferiscano che al tratto carrozzabile, che doveva terminare verso Bourg-Saint-Pierre, ove esiste un milliario col numero XXIIII; la strada rimanente sarebbe stata soltanto mulattiera e quindi trascurata dagl'itinerarî. Ma, anche ammesso, come pare probabile, che il milliario non sia mai stato mosso da quel luogo (non so dove il Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, Torino, 1804, p. 50, abbia tratto la notizia che il milliario si trovasse un tempo al ponte di Nudry sulla Dranse, due chilometri prima di giungere alla sommità del colle), non si può esser sicuri che non esista un errore nelle cifre degli itinerarî, come vi è per la distanza fra Aosta e il Penino. L'antoniniano dà venticinque miglia, numero da ridursi; la carta peutingeriana aumenta ancora la distanza, e reca venticinque miglia fra Aosta ed *Eudracinum* e tredici fra questa stazione e quella della sommità del valico. Sia *Eudracimum* l'attuale Saint-Rémy, sia da collocarsi più in basso (Étroubles ?), la cifra è pur sempre esagerata. Dunque sulle distanze degl'itinerarî non vi è qui da contare: piuttosto è da notare la stazione fra Aosta e il Penino con una distanza segnata (sia pur essa erronea); argomento per credere la strada sul versante italiano aperta ai veicoli, e quindi tale pure sull'elvetico.

Certamente il passaggio non ha dovuto essere molto frequente: le offerte votive a Giove Penino rivelano la poca tranquillità d'animo di coloro, che dovevano traversar il monte temuto; ma le condizioni di viabilità erano certamente migliori all'età romana, di quanto furono in appresso e sino a ieri. Qualche giorno dopo la fine degli scavi di quest'anno fu aperta la strada carrozzabile sul versante svizzero, costrutta a spese del cantone Vallese col concorso dell'Ospizio. Per quanto so, non si fecero trovamenti antiquarî, salvo un certo numero di monete di argento, inglesi dei secoli XI e XII, probabilmente peculio di un viandante perito per istrada. Se, come è da sperare, si prolungherà questa strada sul nostro territorio sino a Saint-Rémy, si avrà cura di vigilare sulle possibili scoperte archeologiche.

a Nerone ebbe stanza in Pannonia, dove tornò al principio del regno di Vespasiano e rimase sino ai tempi di Traiano, ovvero la XV Primigenia, ch'ebbe breve vita, da Claudio sino a Vespasiano come pare (1), e sede nella Germania inferiore? La forma dei caratteri accenna al primo secolo; la mancanza di titolo alla legione non è sufficiente a far supporre che il dedicante abbia collocato questa tabella quando non esisteva che una sola legione XV. Agli esempi di omissione del nome della legione, anche quando questo serve a distinguere legioni col medesimo numero, un altro da aggiungere ci è somministrato da una lastra da noi scoperta in suolo ancora vergine nella parte meridionale del piano, non lungi dal tempio. È alta m. 0,055; con l'aletta di destra, che le rimane, misura m. 0,113 di larghezza; l'iscrizione, dentro una riquadratura formata da semplici linee, ha lettere di mm. 8 nella prima riga, di mm. 7 nella seconda, 6 nella terza, 5 nelle due ultime:

M · C A S S I V S
F E S T V S
MILES LEG XЭIV̄LI
RVFI
V S L M

M. Cassius Festus miles leg(ionis) X. (centuriae) Iu[l]i(i) Rufi v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Due legioni X esistettero sin dal tempo di Augusto, la Fretense, ch'ebbe i suoi quartieri in Oriente, e la Gemina dapprima in Ispagna, poi nella Germania inferiore fra i tempi di Vespasiano e quelli di Traiano, nei quali passò nella Pannonia superiore. È ben probabile che il nostro milite fosse ascritto a quest'ultima. Questa tavoletta, fissata da principio con due piccoli chiodetti nelle ali, fu fermata di nuovo più tardi malamente, forandosi il gentilizio del centurione, su cui però non rimane alcun dubbio.

La terza tabella di voto fu rinvenuta in terra già da altri rovistata e parimente nella zona meridionale. È alta m. 0,072, larga m. 0,083, con lettere alte mm. 9:

sic I PEONINC(
IVL·FORTV
NATVS B F ·
COS
V·S·L·M

I(ovi) P(oe)nino Iul(ius) Fortunatus b(ene)f(iciarius) co(n)s(ularis) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Oltre a queste trovammo un piccolo frammento di sottile lamina di bronzo (a. m. 0,04, l. m. 0,035) con la sola lettera a sbalzo, alta mm. 15:

(1) Cf. Ritterling, *De legione Romana X gemina*. Lipsiae, 1885, p. 81 e segg.

e due alette di altre tabelle (a. m 0,084 e 0,095); nel foro di una di esse era piantato un grosso chiodo di ferro. Questi frammenti non appartengono a nessuna delle tavolette esistenti nella collezione dell'Ospizio.

Il numero delle tabelle votive del Gran San Bernardo è ora di cinquanta; una decina è di frammenti insignificanti. Quarantuna di esse sono possedute dall'Ospizio; una dal museo Britannico ([1]), una dal museo di Berna ([2]), una da quello di Brunswick ([3]); le altre sei sono perdute o celate ([4]).

Una piccola statuetta di divinità venne ad aumentare il numero di quelle scoperte precedentemente al *plan de Jupiter* ([5]). È questa una graziosa Pallade di bronzo (a. m. 0,055) con alta e lunga cresta sull'elmo e col petto coperto dal manto. La dea ha il braccio destro alzato per tenere l'asta, di cui si trovò una parte del fusto, ed ha il braccio sinistro pendente. Posa sul piede destro con la gamba sinistra alquanto ripiegata in dentro. Ad una statuetta più grande di squisitissima fattura doveva appartenere un piede destro ignudo di bronzo bianchiccio con bellissima patina, nel quale sono ottimamente indicate le muscolature. Il calcagno è rotto, nello stato attuale misura m. 0,039 di lunghezza. La gamba era vuota: la pianta mostra di aver posato sopra un piedistallo. Ad una mano di maggior grossezza apparteneva un dito mignolo di bronzo mancante della parte inferiore e lungo m. 0,028, trovato negli ultimi scavi, che ci diedero pure una bella mascherina di bronzo, l. m. 0,045 ed a. m. 0,045, con la bocca aperta e traforata destinata ad essere infissa.

Alla raccolta degli ornamenti personali devono aggiungersi i seguenti: Fibula di oro (a. m. 0,035, l. m. 0,03; peso gr. 3,12), formata di un sottile nastro, la cui massima larghezza è di mm. 4, con due fori alle estremità, in cui passava una spilla di ferro, della quale rimane una parte ossidata; fibula di bronzo, l. m. 0,065, con arco depresso, mancante dell'ardiglione e con la molla interamente coperta dall'ossido; altra simile pure a molla, l. 0,040, con grossa staffa e senza ardiglione; altra fibula ad arco, a. m. 0,025, l. m. 0,045, con una capocchia sulla coda e due ai fianchi della cerniera ora priva dell'ardiglione; altra della medesima forma, ma più grossa, a. m. 0,029, l. m. 0,05, e senza ornamenti sulla cerniera; fibula di ferro, a. m. 0,037, l. m. 0,068, con arco a nastro, che va restringendosi verso la staffa, rotta come la punta dell'ardiglione, il quale parte da una molla di quattro giri; frammenti di altre fibule; due fermagli di bronzo con un dischetto con-

([1]) *C. I. L.*, V. n. 6866.

([2]) Ibid., n. 6883.

([3]) Ibid., n. 6872.

([4]) Ibid., n. 6878, 6886, 6888, 6889, 6890, 6894. Quelle indicate coi numeri 6886 e 6890 furono trovate nel 1837 dalla contessa Calleri di Sala: ignorasi dove finirono; non passarono all'erede, presso cui ne ho fatto ricerca.

Trentadue tabelle sono riprodotte nel *C. I. L.* V, n. 6863-6894. Cinque delle altre furono per la prima volta pubblicate dal prof. Barnabei nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, sc. mor., T. III, 1887, p. 361-367, e nove da me negli *Atti dell'Acc. delle sc. di Torino*, T. XXIV, 1888-89, p. 294, p. 838 e seg., e nelle *Notizie* 1890, p. 296, nota 2 e p. 303; 1892, p. 66, 68, 445.

([5]) Vedi *Notizie* 1892, p. 71, 448.

tornato da globetti, l'uno intero e l'altro rotto; un pezzetto di lastrina di argento con due borchiette, che forse fece parte di un'estremità di cintura; un'armilla fatta di un nastro sottile di bronzo a. m. 0,01, diam. m. 0,055, con una riga incavata longitudinalmente; sette anelli di bronzo, di cui due con qualche ornamento; tre gemme incise, cioè una specie di topazio (m. 0,013 × 0,014) con un calice fra due delfini, una corniola (m. 0,007 × 0,015) con un leone a sinistra, ed in atto di slanciarsi, ed un onice (m. 0,011 × 0,009) con una figura giovanile a sinistra incisa nello strato inferiore nero e spiccante sul fondo bianco dello strato superiore; uno spillone di bronzo rotto con capocchia ovoidale; un bottone di osso; cinque di pasta e di pietra di vario colore; grani di collana, di pasta vitrea.

Le armi scoperte ([1]) furono: un ferro di lancia l. m. 0,12, di forma piramidale con base triangolare di m. 0,03 di lato e con gorbia esteriormente corta (m. 0,017), di millim. 2 di spessore, l'asta entrava nella parte piramidale; una cuspide piramidale piena l. m. 0,15 con sezione triangolare di m. 0,03 di lato, mancante della gorbia; un ferro di giavellotto l. m. 0,108, di cui m. 0,088 per la punta a sezione quadrata di m. 0,015 di lato con gorbia a cono vuoto; un altro l. m. 0,145, con la punta l. m. 0,066 alquanto smussata, parimente a sezione quadrata di m. 0,016 di lato e con gorbia a cono vuoto, per la cui rottura si vede che l'asta vi penetrava per almeno 35 millimetri; quattro punte di freccie, di cui una a foglia di lauro (lungh. totale m. 0,08, della gorbia m. 0,035, largh. della punta m. 0,02), un'altra a rombo smussata l. 0,035 con traccia del legno entro la gorbia, una terza l. 0,06 della forma di piramide quadrilatera di m. 0,009 di lato e con punta in basso, che s'infiggeva nell'asticella, come la quarta l. m. 0,055 a sezione di triangolo con lati convessi; la lama di un pugnale con la punta smussata, lunga m. 0,28, di cui m. 0,065 per il codolo piatto, e larga presso il codolo m. 0,037; un'altra col codolo e con la parte inferiore rotti, l. m. 0,25; un pezzo di un'altra; un calzuolo di asta conico l. m. 0,12 e con diametro alla base di m. 0,025.

Gli altri oggetti forniti dagli ultimi scavi furono: la parte superiore di un candeliere di ferro, a. m. 0,25, quasi uguale a quella rinvenuta l'anno passato ([2]), con punta piramidale di base quadrata, e mancante di uno degli uncini laterali; un'altra simile, ma molto rovinata; due sbarre di ferro di sezione quadrangolare di mm. 8 di lato, l'una lunga m. 0,24, l'altra più corta per rottura, entrambe ripiegate in cima e terminanti in una punta piramidale (credo servissero per infiggervi piccole candele, e fossero o piantate nel muro od attaccate ad un fusto); un gancio di ferro, che pare

([1]) Nel descrivere il ferro di *pilum* esumato due anni or sono (*Notizie*, 1892, p. 446) mi sfuggì di dire quadrata la sezione della punta, laddove essa è triangolare. Inoltre ho detto che il peso originario doveva essere di poco superiore all'attuale (gr. 1305). Al contrario il peso antico era quasi il doppio; come ho potuto verificare facendo fare un ferro simile. Esso pesa gr. 2370; una perfetta identità fra l'antico e il nuovo nell'interno è impossibile, essendovi in quello avanzi dell'asta, che impediscono di scorgere sino a che punto la gorbia era vuota. Vedi *Atti dell'Acc. delle sc. di Torino*, t. XXIX, p. 156 e segg.

([2]) *Notizie* 1892, p. 445.

abbia servito per tener appesa una lucerna; due lame di coltello a foglia di salice e doppio taglio prolungantisi in un manico quasi cilindrico (l. m. 0,23); due altre lame di coltello ad un taglio solo col codolo sul prolungamento del lato minore non tagliente, l. m. 0,15 e 0,12; altre lame della stessa forma rotte; un ferro di falcetto a. m. 0,125; la parte superiore di un altro più grosso; l'impugnatura di osso di un pugnale o coltello, l. m. 0,075 della figura di quattro piani esagonali sovrapposti e diminuenti di grandezza; un piccolo manico di osso con dentro un pezzo di ferro; un pezzo di osso lavorato, che può aver fatto parte dell'impugnatura di una lama; uno stilo di ferro; mollette di bronzo, probabilmente per la depilazione, l. m. 0,052; una spatola di bronzo per l'unguento od il belletto, l. m. 0,076, che mostra aver avuto un manico di altra materia; un oggetto pure di bronzo, che può essere stato destinato al medesimo uso; un coperchietto di bronzo od ornamento a forma di rosone, del diametro di m. 0,035; un grosso manico rotto di ferro rivestito di bronzo; il manico di una casseruola di bronzo; quello di un vaso con testa di ariete, l. m. 0,045; una maniglia di bronzo con righe longitudinali rilevate, a. m. 0,027, l. m. 0,045; una grossa maniglia di ferro a. m. 0,15, l. m. 0,37; parecchi frammenti di una sottile e lunga lamina di bronzo (a. m. 0,08) ripiegata e contenente filamenti di legno; altri pezzi di lamine di bronzo, che hanno servito per rivestimenti; una piastra rettangolare di bronzo con trafori, a. m. 0,041, l. m. 0,085; chiodetti di bronzo; altri pezzi dello stesso metallo; parecchi pezzi di catene di ferro con anelli a forma di 8, più o meno lunghi e più o meno aperti sul mezzo; sette chiavi di ferro di varia forma e grossezza; alcuni arnesi di ferro guasti o di uso ignoto; ganci, grossi anelli, pezzi di lastre, chiodi pure di ferro; frammenti di anfore, di vasi di forma e grandezza differenti di terra cotta grossolana e fina, tra questi ultimi qualche pezzo con bella vernice nera di riflessi argentini ed altri con vernice corallina, talvolta con lavori in rilievo, il fondo di un vasettino pure a vernice corallina e col bollo:

|ARRI|

di cui altro esempio si ha nella Narbonese [1]; un altro col bollo in impronta di piede:

OF · MERC

esso pure noto nella Narbonese, nella Spagna, nel Piemonte [2]; un terzo con le lettere:

|SAM|

(1) *C. I. L.* XII, n. 5686, 76.

(2) Op. cit., II, n. 6257, 119; XII, n. 5686, 582; *Atti della Soc. di archeologia e belle arti per la prov. di Torino*, T. V, p. 116, n. 3.

una lampada fittile rotta col nome:

POTIDES

frammenti di bottiglie, coppe ed altri vasi di vetro, fra cui di un vaso di vetro giallo con ornamenti bianchi e di un vaso turchino parimente con ornamenti bianchi, un pezzo di vaso di vetro bianco, su cui è inciso un pesce a sinistra e sotto:

INSAL

le lettere minori sono alte mm. 4 le maggiori mm. 15.

Nei frammenti raccolti di tegoli con bolli, oltre a quelli già noti, trovossi in due:

C·CASSI

intiero nell'uno, rotto nell'altro. Il sigillo è nuovo per il *plan de Jupiter;* però nell'Ospizio già si conservava un pezzo di tegola con questo nome, scoperto anni sono sul versante elvetico, nel luogo detto *le fond de la Combe.* Nuovi sono pure i seguenti, che ci pervennero rotti:

TI·C

con lettere alte 34 millimetri;

Q

e

VBI

dove l'ultima lettera è bene distinta e la forma di essa e delle altre non permette di crederlo parte del sigillo;

PVBL'C

ovvio sui tegoli del Gran San Bernardo. Un pezzo di tegolo reca il bollo:

L·P·NN

un altra l'avanzo:

T M

che ci fanno rettificare quello scoperto precedentemente, per meno buona conservazione letto [1]:

|>|L · P · N MP|<|

Vi è dunque un cognome principiante per *Nymp.*

Notiamo ancora fra il materiale laterizio dissepolto tre frammenti di antefisse.

Non poche furono le monete, rinvenute quasi tutte in terra già smossa. Eccone l'elenco:

Galliche.

1 (pot. gr. 1,97). Tipo come in Von Duhn e Ferrero, *Le monete galliche del medagliere dell'Ospizio del Gran San Bernardo*, nelle *Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. XLI, tav. I, n. 2. ℟. Cervo a sin. con la testa rivolta a d. (Von Duhn e Ferrero, p. 342, n. 21).

2 (pot. gr. 4,35). Testa barbara a s. con diadema di due fascie molto oblique. ℟. Cavallo geometrico a s. con le gambe ripiegate e la coda a forma di S (Von Duhn e Ferrero, n. 36).

3 (pot. gr. 2,85). Altra simile.

4 (br. gr. 2,92). REMO. Tre busti accollati a s. ℟. [RE]MO. Vittoria in una biga in corsa a s. (Von Duhn e Ferrero, n. 59).

5 (br. gr. 2,86). Altra simile, nel diritto e nel rovescio [RE]MO.

6 (br. gr. 1,98). Altra simile, nel diritto [REMO] e nel rovescio REMO.

7 (pot. gr 2,12). Due teste imberbi addossate come le teste di Giano, con la differenza che una è in senso diritto e l'altra è capovolta ℟. [AIΔoYIN]. Cinghiale a s. (Von Duhn e Ferrero, n. 63).

Romane.

8 (br. gr. 42,20). Asse (con un buco nel mezzo).

9 (br. gr. 16,70). Asse.

10-12 (br.). Tre assi tagliati per metà.

13 (arg.). Vittoriato.

14 (id.). Denario di Lucio Valerio Aciscolo (Babelon, *Descr. des monn. de la rép. rom.*, t. II, p. 519, n. 18).

15 (br. med.). Ottaviano ed Agrippa, coniata a *Nemausus* (Cohen, *Descr. des monn. de l'Emp. rom.*, 2ª ed. t. I, p. 179, n. 10).

16-17 (id.). Altre due tagliate per metà.

18-20 (arg.). Augusto (Cohen, t. I, p. 69, n. 43).

21-34 (br. med.). Id. (Cohen, t. I. p. 94, n. 228).

35-37 (id.). Altre tre tagliate per metà.

[1] *Notizie* 1892, p. 143.

38-41 (id.). Augusto (Cohen. t. I, p. 95, n. 237).
42 (id.). Id. (Cohen, t. I. p. 96, n. 244).
43 (br. picc.). Id. (Cohen, t. I, p. 111, n. 352).
44 (br. gr.). Id. (Cohen. t. I, p. 119, n, 407).
45-47 (br. picc.). Id. (Cohen, t. I. 122, n. 425).
48 (br. med.). Id. (Cohen, t. I, p. 124, n. 437).
49 (id.). Id. (Cohen, t. I. p. 125, n. 440).
50-51 (id.). Id. Due monete, entrambe di fabbrica barbara, ma diversa (imitazione del n. 504 Cohen, t. I, p. 137).
52 (id.). Augusto (Cohen. t. I, p. 139, n. 515).
53-55 (id.). Monetarii di Augusto irriconoscibili.
56-57 (id.). Altre due tagliate per metà.
58-59 (br. picc.). Monetarii di Augusto irriconoscibili.
60-61 (br. med.). Marco Agrippa (Cohen. t. I, p. 175, n. 3).
62 (id.). Id. — [M·AGRIPP]A L·F·COS·III· Testa di Agrippa con la corona rostrata a s. R. ROM ET AVG. Altare di Lione ([1]).
63 (id.). Tiberio (Cohen. t. I, p. 191, n. 14).
64 (ib.). Id. (Cohen, t. I, p. 191, n. 18).
65 (id.). Id. (Cohen. t. I, p. 192, n. 24-26).
66-69 (id.). Id. (Cohen, t. I. p. 193, n. 37).
70-71 (id.). Due monete logore di Tiberio.
72 (id.). Augusto o Tiberio (Cohen, t. I, p. 95, n. 240, oppure p. 193, n. 31 o 34 o 37).
73 (id.). Druso giuniore (Cohen, t. I, p. 217. n. 2).
74 (id.). Antonia (Cohen, t. I, p. 223, n. 6).
75-76 (id.). Germanico (Cohen, t. I. p. 224, n. 1).
77 (id.). Id. (Cohen. t. I, p. 226, n. 8).
78 (id.). Moneta logora di Germanico.
79-80 (id.). Caligola (Cohen, t. I, p. 240, n. 27-29).
81 (id.). Id. (Cohen, t. I, p. 240. n. 28-29).
82-83 (id.). Claudio (Cohen, t. I, p. 250, n. 1).
84 (id.). Id. (Cohen, t. I, p. 254. n. 47).
85-87 (id.). Id. (Cohen, t. I, p. 257, n. 84).
88 (br. picc.). Nerone (Cohen, t. I, p. 291, n. 183).
89 (br. med). Id. (Cohen, t. I, p. 298 e seg., n. 288-305).
90 (id.). Vespasiano (Cohen. t. I, p. 369, n. 13).
91 (arg.). Id. (Cohen, t. I, p. 376, n. 102 o p. 377 n. 125).
92 (id.). Id. (Cohen, t. I, p. 377, n. 125).
93 (id.). Id. (Cohen, t. I, p. 384, n. 222).
94 (id.). Id. (Cohen, t. I. p. 395, n. 364 o 365).
95 (id.). Id. (Cohen. t. I, p. 401, n. 432).

([1]) Credo sconosciuta questa moneta di Agrippa ibrida, al pari dei n. 1 e 2 Cohen, t. I. p. 175.

96 (br. med.). Tito (Cohen, t. I, p. 429, n. 4).
97 (arg.). Id. (Cohen, t. 1, p. 452, n. 272).
98 (br. gr.) Domiziano (Cohen, t. I, p. 498, n. 314-316).
99 (arg). Id. (Cohen, t. I, p. 505, n. 412).
100-101 (br. med.) Due monete logore di Domiziano.
102 (br. gr.) Adriano (?).
103 (br. med.). Moneta logora di Antonino Pio.
104 (id.). Marco Aurelio (Cohen, t. III, p. 13. n. 109).
105 (id.). Id. (Cohen, t. III, p. 39, n. 78).
106 (br. gr.). Id. (Cohen, t. III, p. 57, n. 564).
107 (arg.). Moneta logora di Marco Aurelio.
108 (br. gr.). Faustina giuniore (Cohen, t. III, p. 143, n. 96).
109 (br. med.). Id. (Cohen, t. III, p. 146, n. 123, o p. 147, n. 130).
110 (br. gr.). Moneta logora del secolo I o del II.
111-144 (br. med.). Trentaquattro monete logore del secolo I o del II.
145 (br. gr.). Moneta logora del secolo II o del III.
146 (br. gr.). Severo Alessandro (Cohen, t. IV, p. 432, n. 305).
147 (arg.). Id. (Cohen, t. IV, p. 444, n. 429).
148 (id.). Id. (Cohen, t. IV, p. 459, n. 563).
149 (id.). Filippo seniore (Cohen, t. V, p. 98, n. 33).
150 (id.). Valeriano seniore (Cohen, t. V, p. 303, n. 57).
151 (id.). Gallieno (Cohen, t. V, p. 363, n. 173).
152 (br. picc.). Id. (Cohen, t. V, p. 400, n. 617).
153 (id.). Moneta logora di Gallieno.
154 (id.). Claudio Gotico (Cohen, t. VI, p. 135, n. 50).
155-162 (id.). Otto monete logore del tempo di Gallieno e di Claudio Gotico.
163 (br. picc.). Moneta logora di Crispo.
164-167 (id.). Quattro monete logore del tempo di Costantino e dei figli.
168 (id.). Moneta logora di Magnenzio.
169 (br. med.). Valentiniano I o Valente (Cohen, t. VIII, p. 88, n. 12 o p. 103, n. 11).
170 (id.). Graziano (Cohen, t. VIII, p. 130, n. 30).
171-174 (br. picc.). Quattro monete logore del secolo IV.

Negli scavi precedenti ed in questi si rinvennero non pochi ossi di animali bovini, ovini, suini; due grosse e lunghe corna appartengono ad un bovino di una razza, che tuttora esiste, ma non più in quei monti, dai quali disparvero pure, ma non da tempo remotissimo, l'orso ed il cinghiale: trovaronsi molti denti di questa fiera ed una mandibola di quella. Di ossa umane si riconobbero duo mandibole, due parietali ed un pezzo di occipite. A qual tempo rimontano?

Fra le cose scoperte da noi e dai nostri predecessori *sul plan de Jupiter* niuna vi ha, salvo le monete galliche, la quale si possa assegnare con certezza ad età preromana. I fittili rozzamente lavorati possono benissimo essere prodotti di grossolana industria locale, contemporanea alle perfezionate officine, donde uscirono quegli

altri, di cui trovammo copiosi avanzi. Negli strumenti, nelle armi, negli ornamenti della persona, in una parola in tutto il resto, nulla si presenta con impronta di un'industria anteriore ai tempi imperiali, ai cui inizî rimontano il santuario e la mansione, come i lavori stradali del monte Penino ([1]). Per esso, non ostante l'aspro cammino ([2]), un po' più frequente era divenuto il passaggio nel primo secolo avanti l'èra volgare, come attestano le disposizioni date da Cesare nel 57 per la sicurezza di esso ([3]) e le monete galliche colassù dissepolte ([4]). È assai probabile che prima delle romane non esistessero costruzioni sul colle: per il culto di Penino ([5]) doveva bastare la rupe, intorno a cui si scoprirono in copia monete galliche con nummi della repubblica romana ([6]). Fra le cose votive, anche fra le tabelle, più abbondanti sono quelle di bel lavoro, come in maggior numero sono le monete del primo secolo, specialmente dei Giulii e dei Claudii, ultime delle romane quelle di Teodosio e dei figli ([7]).

Il tempio ha sofferto una profanazione attestata dagli oggetti votivi spesso vio-

([1]) Probabilmente cominciati subito dopo la conquista del paese dei Salassi e la fondazione di *Augusta Praetoria* (25 av. C.). Anche ammettendoli fatti dopo la conquista della Rezia (15 av. C.) ed il principio delle guerre germaniche (Mommsen, *Röm. Geschichte*, t. V, p. 18), il ritardo è di poco tempo.

([2]) Cf. Strabone, IV, 6, 7, p. 205.

([3]) *Bell. Gall.*, III, 1.

([4]) Le monete galliche del Gran San Bernardo descritte nel catalogo fatto insieme col ch. Von Duhn (*Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino*, serie 2ª t. XLI, p. 331 e segg.), nel quale sono comprese anche le poche trovate nel 1890, ammontano a 418. Negli scavi degli anni seguenti se ne rinvennero 71, e vi è da aggiungere un piccolo numero di altre, che ci erano rimaste ignote, quando compiemmo il nostro lavoro.

([5]) Cf. Livio, XXXI, 28.

([6]) *Notizie*, 1892, pag. 64 e sgg.

([7]) È peccato che non tutte le monete romane scoperte al *plan de Jupiter* si trovino nell'Ospizio e che quelle, che vi esistono, non siano state distinte dai nummi di straniera provenienza. Mi è sembrato non inutile riunire in uno specchietto i gruppi delle monete romane esistenti nel medagliere dell'Ospizio prima dei nostri scavi, per la maggior parte delle quali si può presumere il rinvenimento al *plan de Jupiter* (ho escluso quelle, della cui origine diversa ho avuto sicura informazione e separato i gruppi delle monete fornite dai nostri scavi):

	scoperte prima degli ultimi scavi	scoperte negli scavi 1890-93	Totale
Repubblica romana	130	27	157
Imperatori Giulii e Claudii	395	152	547
Da Galba a Domiziano	66	19	85
Da Nerva a Commodo	134	18	152
Irriconoscibili dei sec. I-II		37	37
Da Pertinace a Valeriano	137	10	147
Da Gallieno a Carino	141	19	160
Da Diocleziano a Gioviano	252	13	265
Da Valentiniano I ai figli di Teodosio	67	8	75
Totale	1322	303	1625

lentemente infranti, spesso scagliati lontano, come le belle statuette e le altre cose ricavate dallo stagno: gli edifizî della mansione furono consumati da un incendio. La devastazione del santuario e la rovina della mansione avvennero nel medesimo tempo? Ovvero quello fu violato prima, quando trionfò la religione di Cristo, e la mansione si conservò sotto i Burgundii e poi sotto i Franchi padroni dei due versanti del monte? A queste domande non possiamo rispondere: solo a cagione delle monete carolingiche ([1]) ci è dato supporre colà un ricovero, almeno nel secolo IX ([2]). Siasi conservata la mansione, sia caduta o poi risorta più tardi, certo è che (verosimilmente per le devastazioni, di cui quei monti furono teatro nel secolo X per opera dei Saraceni annidati nel Vallese) il luogo era deserto quando San Bernardo di Menthon nel secolo XI ([3]) venne a fondarvi la sua casa ospitale ad un mezzo chilometro dall'antica stazione o dall'altra parte del lago, che occupa la sommità del colle, adoperando per tale costruzione le pietre della mansione e del tempio ([4]). A questo poi ci sembra accenni il cronista della Novalesa (secolo XI), allorchè, a proposito della discesa di Carlomagno nel 773 parla di un tempio sul Monginevro costrutto con pietre riquadrate congiunte con ferro e piombo ([5]). Carlomagno non valicò il Monginevro, ma il Cenisio; per l'Alpe Penina passò con parte dell'esercito lo zio Ber-

([1]) *Notizie* 1889, p. 393; 1890, p. 305; 1892, p. 77.

Fra gli altri oggetti qualcuno può essere dei primi secoli del medio evo: non ve n'ha però di quelli, in cui indubbiamente si palesi l'industria delle genti barbariche.

([2]) Non parliamo di un monastero, parendoci infondate le notizie, che vuolsi lo concernano. Esse si riducono a quella di un « Vultgarius abbas ex monasterio quod est situm in monte Iovis » circa l'anno 820 (*Formulae Merovingici et Karolini aevi*, ed. Zeumer, Hannoverae, 1886, p. 321); a quella di un « clericus nomine Benedictus, ipsius loci (cioè del monte Giove) aedituus » nell'826 (*Acta Sanctorum*, ian. t. II, p. 284) ed all' « hospitale quod est in monte Iovis » escluso dalla cessione dei contadi di Ginevra, Losanna e Sion fatta da Lotario II al fratello Ludovico II nell'859 (*Ann. Bertin.*, a. 859). Ma d'altra parte si ricorda nell'842 o 849 il « monasterium S. Petri quod ad radicem montis situm est » *Acta Sanctorum*, aug. t. III, p. 613), un » Hartmannus elemosinarius s. P(etri) montis Iovis » verso l'851 (*Cartulaire du chapitre de Notre Dame de Lausanne*, Lausanne, 1846, p. 8 in *Mém. et doc. publiés par la Soc. d'hist. de la Suisse romanie.* t. VI); l' « abbatiam montis Iovensis Sancti Petri » in una carta del 1011 (Grémaud, *Doc. rel. à l'hist. du Vallais*, t. I (XXIX dei *Mém. de la Soc. de la Suisse rom.*), p. 54). Questi testi spettano ad un monastero a Bourg-Saint-Pierre, al quale pure sono da riferire i primi sopra citati. Notisi la esclusione dell'*hospitale .. in monte Iovis* dalla cessione del contado di Sion. In questo trovavasi Bourg-Saint-Pierre, ma non il *plan de Jupiter*, che ha dovuto sempre appartenere al territorio di Aosta.

([3]) Non nel precedente, come comunemente si è creduto. Vedasi il recente studio di monsignor J. A. Duc., vescovo di Aosta, *A quelle date est mort Saint-Bernard de Menthon?* (vol. XXXI della *Miscellanea di storia italiana*).

([4]) Il racconto del culto idolatrico rinato in quei luoghi e della statua di Giove distrutta dal santo non appartiene che alla leggenda. La vita di San Bernardo, piena di favole, che contiene sì fatte narrazioni e va sotto il nome di Riccardo di Val d'Isera, successore a lui nell'arcidiaconato di Aosta (*Acta Sanctorum*, iunii t. II, p. 1077) è compilazione tarda e senza valore.

([5]) » In montem Geminum ... in quo olim templum ad honorem cuiusdam Caco deo, scilicet « Iovis, ex quadris lapidibus plumbo et ferro valde connexis, mirae pulchritudinis quondam con- « structum fuerat ». *Chron. Novaliciense*, III, 7.

nardo [1]. Non può darsi una confusione fra i due personaggi, un errore nel nome del monte, ma in pari tempo un ricordo del santuario di Penino [2]?

A circa due chilometri prima di giungere al *plan de Jupiter*, sopra un altopiano della superficie di un 1500 metri quadrati, sorge una casa, chiamata la *Cantina di Fontintes*, la quale serve come luogo di riposo ed all'uopo di rifugio per coloro, che salgono il versante italiano del monte. La casa odierna fu costrutta nel 1835; ma quivi fin dalla metà del secolo XIII esisteva un piccolo ospizio [3]. Trovansi sparsi sul suolo rottami di tegoli romani: il canonico Lugon vi raccolse una moneta imperiale.

Queste traccie di una casa antica destinata al medesimo scopo dell'attuale m'indussero a farvi saggi di scavo, nei quali si scoprirono molti pezzi di tegoli, di cui uno col bollo:

R · P · A

un altro con:

HYL

resto del sigillo *Hylae*, uno col nome:

PVBLIC

un altro con avanzo del medesimo bollo: questi due sono di terra gialla; mentre quelli con uguale impronta scoperti al *plan de Jupiter* sono di terra rossa. Rinvenimmo poi una certa quantità di frammenti di vasi fittili grossi e piccoli, qualcuno di terra fina con vernice corallina, e di vasi di vetro, chiodi e carbone, che mostra la distruzione di quest'appendice della mansione romana essere avvenuta come quella degli edifizi principali. I saggi di scavo non mi condussero allo scoprimento di muri: forse la casa romana era nella medesima area della moderna.

(1) Einardo, *Ann.*, a. 773.

(2) Nel 1881 si scoprirono avanzi antichi sul Monginevro, ove si sa esisteva una stazione romana. Si suppose appartenessero al tempio menzionato dalla cronaca novaliciense (*Bull épigr.*, 1882, p. 47), ed io stesso ricordai sì fatta identificazione, descrivendo la strada di questo monte (*Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino*, serie 2ª t. XXXVIII, p. 441). Ma la notizia del ritrovamento, che fu pubblicata è molto scarsa; nè si fece un'estesa esplorazione, la quale sarebbe impresa utile per la scienza e lodevole per la Francia, sul cui territorio avvenne la scoperta.

Non sappiamo poi in quale misura materiali degli edifizi del *plan de Jupiter* abbiano servito alla primitiva costruzione dell'Ospizio, nè se di là se ne trassero ancora per le ricostruzioni e le ampliazioni successive. Ho trovato i conti delle spese per la rifabbricazione di una parte di esso nel 1558, dopo un incendio: non vi è però cenno alcuno su trasporti di materiali dal *plan de Jupiter*.

(3) Marguerettaz, *Anciens hôpitaux du val d'Aoste*, Aoste, 1870, p. 11 e sgg. (estr. dal 7° *Bulletin* della Società Accademica di Sant'Anselmo di Aosta).

Nè risultamento più soddisfacente ebbero gli scavi, che per cura dell'Ospizio si sono fatti ad un chilometro e mezzo da esso sul versante elvetico, in un luogo detto lo *fond de la Combe*, ove i pezzi di pietre e di tegoli sul terreno attestano l'antica esistenza di un edificio, anche esso dipendenza della mansione *in summo Poenino*. In questo luogo si osservano avanzi della strada scavata nella roccia, e a destra di chi scende dalla sommità del colle si vede intagliato nella rupe un piccolo condotto per avere l'acqua da un ruscello a circa dugento metri di distanza: se ne possono seguire le traccie per tratti assai lunghi.

Nell'escavazione quivi fatta dal canonico Lugon, come monsignor prevosto e gli altri superiori dell'Ospizio, sempre disposto a favorire le nostre esplorazioni ed i nostri lavori, si trovarono frammenti di tegoli, di cui due di terra rossa con resti del sigillo:

PVBLIC

una fibula di bronzo ad arco ed a cerniera mancante dell'ardiglione, alta m. 0,025, larga m. 0,035; un peso (?) di pietra nera circolare (gr. 146); una moneta di Augusto (Cohen, 2ª ed., t. I, p. 95, n. 237); una di Agrippa (ibid., p. 175, n. 3); una irriconoscibile dei tempi di Tiberio con la contromarca impressa due volte:

IMP//////

frammenti di vasellame cretaceo e vitreo, chiodi ed altri pezzi di ferro.

E. Ferrero.

Regione VI (*UMBRIA*).

II. FOSSOMBRONE — *Di una statuetta di bronzo scoperta fuori la città.*

Nella località detta Gulla, non lungi dal mulino dello stesso nome, appartenente alla signora Teresa Cesarini di Fossombrone, posto sul monte Cesana, a nord della città, un contadino, atterrando un albero, rinvenne una statuetta di bronzo votiva rappresentante una divinità muliebre. È alta m. 0,07, e raffigura una donna avvolta in lungo manto con una patera nella mano destra. Colla sinistra molto contratta stringe qualche cosa di indistinto.

A. Vernarecci.

III. ASSISI — *Rilievo sepolcrale scoperto nel territorio del comune.*

Il sig. Francesco del Bianco, facendo eseguire lavori agricoli nel suo fondo presso s. Potente, scoprì un cippo di travertino, largo inferiormente m. 0,61, superiormente m. 0,59; alto m. 0,60, e dello spessore di metri 0,39. Nel piano superiore

sono due incavi a base quadrata, di m. 0.20 di lato, profondi m. 0,15, che dovevano essere destinati per le ceneri di due defunti; erano chiusi da coperchio ornato con rilievi di due pelte. Nel prospetto, entro campo rettangolare, largo m. 0,45, alto m. 0,35, è rappresentato in bassorilievo un uomo adagiato su di un letto, poggiando il gomito sinistro sul guaciale, nell'attitudine con cui sono raffigurati quasi sempre i defunti sui coperchi delle urne etrusche nel territorio volterrano, nel perugino e nel chiusino. Regge con la destra un oggetto rotondo, ed ha la sinistra sopra una patera (?).

Presso di lui, nello stesso letto siede una donna coperta di velo, reggendo con la destra un bambino ignudo che le sta ritto innanzi. La donna ed il bambino posano i piedi sopra uno sgabello, che alla sua volta è posato sopra il suppedaneo.

Nel campo tra le figure pendono due festoni.

A. Brizi.

Regione VII (*ETRURIA*).

IV. CAPOLONA — *Avanzi di un'antica via a poca distanza da Arezzo.*

Nel parlare dell'antica figulina di Publio Tellio, stabilita al ponte a Buriano sull'Arno *Notizie* 1893. p. 138), accennava che di quivi si dipartivano o diramavano due vie, sulla destra dell'Arno, seguendone l'una il corso verso Firenze, e l'altra risalendolo verso il Casentino. Ora è venuta nuova occasione di parlare specialmente di questa, e ne profitto volentieri, perchè non ne rimane ricordo o traccia alcuna: se non che vi sono elementi invero scarsi per segnarla e seguirla con qualche sicurezza.

La strada antichissima da Arezzo giungeva al ponte a Buriano passando da Galognono, che poi fu costituita Pieve ora distrutta. Alla riva opposta presso il ponte, Publio Tellio stabilì la fabbrica dei vasi rossi a rilievo incirca ai tempi di Silla: ne venne Publio Cornelio e se ne impossessava, seguitando a lavorarci con gli stessi operai. Ma cessò presto, chè la fabbrica fu trasferita con loro a Cincelli a meno di un chilometro di distanza sopra la via, che risaliva il corso dell'Arno. La quale via aveva suo principio proprio dal ponte, e sul bivio era un'edicola edificata probabilmente con due sole colonne dinanzi, a ordine corinzio, come si vede da un capitello rimasto. Per la sua posizione noi possiamo credere che fosse dedicata ai Lari compitali, com'era di costume.

Di lì costeggiava la collina di Cincelli, chiamata allora *Centum-Cellae*, come si trae da carte dell'età di mezzo. Nelle sue falde, e sopra la via, e rimpetto all'Arno lavorava Publio Cornelio, certo un liberto di Silla, e venuto colla colonia corneliana in Arezzo. Ma si riscontra che prima di lui, o insieme a lui era ivi un'altra figulina tenuta da Caio Cispio. Io propendo a credere che per alcun tempo fossero soci di quell'industria almeno in quel luogo, perchè tranne che a Cincelli non s'incontra nei vasi il nome di Cispio, commisto a quello di Publio Cornelio. Ora che vi sia stata stretta relazione o comune interesse fra queste due famiglie si rileva dalla lettera di Cicerone al proconsole Quinto Valerio nel raccomandargli un Publio Cornelio,

dicendogli: P. Cornelius, qui tibi has litteras dedit, est mihi a P. Cuspio commentatus (*Famil.* XIII, 6). Dal quale passo si potrebbe anche rilevare il tempo, in cui fioriva la loro figulina.

Ma dopo avere addotti tanti argomenti, che i vasi aretini si fecero, e si sparsero in Roma e nel mondo romano dai tempi di Silla a quelli di Augusto, noi ne abbiamo oggi un'altra prova manifesta. Il sig. ing. Vincenzo Funghini nell'esplorare nuovamente la figulina di Cincelli ha trovato molti avanzi di quella di P. Cornelio, e tra questi una piccola coppa ornata, e segnata RODO, che apparisce essere degli ultimi lavoranti di Publio Cornelio. Vi si vede in giro ripetuta per quattro orli l'impronta di una medaglia colla testa giovanile di Augusto, col nome AVGVSTVS, la quale medaglia è collocata in mezzo a due delfini guizzanti. Tutto questo è relativo all'assunzione del nome di Augusto due anni dopo la vittoria navale di Azio, avvenuta nel l'anno 723 di Roma, vittoria simboleggiata dai due delfini. Questa data è importantissima per la storia dei vasi aretini, segnando la loro decadenza, per essere già scomparse prima della figulina corneliana, quelle della Rasinia, Memmia, Perennia. e Tellia, che produssero le opere più fine e leggiadre a bassorilievo nei loro vasi destinati ad onorare le mense.

Poco sopra a Cincelli l'antica via, della quale ha il Funghini verificato sicure traccie, si biforcava; l'una seguiva l'Arno, e andava verso la Badia di Capolona, ora distrutta, e ridotta, nome che proviene da *Caput leonis*, se possiamo prestar fede alle carte del mille. L'altra si dirigeva alla Pieve s. Giovanni. Fra Cincelli e questa Pieve si transita per *Casa rossa*, dove pare che fosse un'altra fabbrica di vasi corallini, che non si è ricercata. Alla Pieve, che ha l'aggiunto di s. Giovanni in Sulpiciano, onde il fondo fu della famiglia Sulpicia, fanno capo, come era ancora da supporsi, più vie, delle quali non terremo conto. Quindi la principale scende a un villaggio chiamato Apia, nome che conserva dall'antico, e che è di provenienza italica, se non vogliam dire pelasgica, essendo Apia in Arcadia la sede di Pelasgi. Sotto Apia si scorge qualche traccia, e lì presso sono stati trovati dei sepolcri, di cui per non aver veduto gli oggetti non ho potuto certificare il tempo: solo mi è capitato un asse onciale di Roma del secolo secondo avanti Cristo.

Da Apia la strada volgeva alquanto a destra per Busseto. Quivi nel 1654 furono discoperte due urne cinerarie di marmo assai eleganti, le quali erano iscritte: l'una del nome di Lucio Valerio Festo, l'altra di sua moglie Crispinia, le quali ora sono nel museo di Firenze (*C. I. L.* XI, 1863, 1864). Sia per la paleografia, sia per l'arte appartengono al secolo primo dell'impero, e Busseto (Buxetum) era adunque un fondo della Valeria. E qui non voglio tralasciare come pochi anni fa nella china del poggio verso Carbonaia si rinvenne un grande orcio, che i villani infransero, addetto forse alla villa romana, o per l'uso dell'orto.

Proseguendo la strada incontrasi Casa vecchia, e poi Palazzo (il nome *Palatium* come fermata od osteria, o taverna, è frequente nelle antiche vie); e poi si viene sotto Serboli. In quel tratto, lavorando la terra or fa un mese, si trovò un manico di coltello in osso degno di essere descritto, e che ha pôrto occasione al presente ragionamento.

Il manico è di tre pezzi, ma ricongiunti ed ha la intera lunghezza di centimetri otto. In sommo è stato intagliato un busto muliebre panneggiato; nel quale la testa tiene l'acconciatura alta di molti capelli intrecciati sopra la fronte, simile a quella che si vede nell'imperatrice Sabina: foggia che allora le patrizie e le liberte di lei avranno sicuramente usato. Anzi è più probabile che nel manico sia effigiata Sabina stessa, non discostandosene il profilo: poichè non solo nelle monete ,ma negli oggetti di uso ripetevansi sovente i ritratti dei sovrani d'allora.

Tale ritrovamento ha pure la sua importanza topografica, indicandoci, che siamo lungo o presso la via romana: la quale avanzandosi lasciava a sinistra in alto il villaggio di *Vessa*, nome anch'esso italico, e luogo ricco di fontane, onde certo non tralasciato dalla primitiva gente. Più oltre a circa un chilometro dominava la via vecchia (di cui non rimane adesso segno alcuno) il castello di Bibbiano, che potrebbe derivare dalla *Baebia*, come dalla Vibia, anzi più probabilmente da questo: poichè si cangiò bene spesso e in tempi tardi il *v* in *b*, e si chiama ora Bibbiena, quella che fu un tempo Vibiena, e in etruso Vipena. Inoltre abbiamo un riscontro di *Bibianum* per Vibianum per ascrivere Bibbiano alla Vibia, che aveva molti possessi in Etruria.

A poca distanza da Bibbiano il sig. Farsetti trovò e donò al Museo pubblico un'urnetta colla iscrizione TILIAE · L · F · TERTVLLAE. Per essere le due prime lettere corrose ed incerte si potrebbe pensare a *Tuliae* o *Teliae* scritte al modo arcaico: ma non convenendoci la paleografia lascio *Tiliae*. Il luogo chiamasi *Migliarino*, forse da una colonna *miliaria*, come abbiamo *Migliari* in una diramazione della via *Cassia* fra Civitella e Montevarchi.

Di lì si andava verso Ponina, luogo etrusco, e poi sotto il prossimo castello di Belfiori, dove in basso lungo la via si sono trovati sepolcri del secondo secolo dell'impero. Però si frequentava molto prima, essendomi di là pervenuto un asse onciale di Roma. Ponina e Belfiore fanno parte del piviere di Vogognano, vale a dire *praedium Voconianum*. Al di sopra di questo punto, circa un chilometro sopra Subbiano si designa sull'Arno un ponte antico distrutto, che viene chiamato il ponte della regina. La via poi lasciato a destra il ponte proseguiva tra il fiume e le colline della Zenna, di Lorenzano, e di Talliano, e avanti di giungervi si scopriva nella fine del secolo scorso la lapide di Testimo Vittorino (*C. I. L.* XI, 1893). Il tratto che abbiamo percorso dal ponte a Buriano, ove era situata la figulina Tellia fino a Talliano è a circa dieci chilometri, e vi abbiamo sempre riconosciuti fondi posseduti da famiglie romane. Prima l'Aburia, quindi la Cornelia, la Sulpicia, la Valeria, la Bebia, la Tilia, la Voconia, la Laurentia, e la Tallia Questi fondi quasi tutti fertili ed ameni saranno loro pervenuti per effetto della colonia sillana, ovvero della triumvirale? Difficile per ora il risolverlo; in ogni modo apparisce chiaro, che si proclamò nell'aretine campagne l'editto: « veteres migrati coloni »; e per dirla più chiara, l'Italia dopo le funestissime guerre civili non fu degli italiani ma de' romani.

G. F. GAMURRINI.

V. CORTONA — *Di un' urna con iscrizione etrusca, scoperta fuori l'abitato.*

A tre miglia dalla città di Cortona è stata rinvenuta, lavorando il terreno del sig. Petti, un' urnetta cineraria di travertino, nella cui fronte è malamente incisa la seguente iscrizione:

ƎϟDAƆI·ᛚƎᖷ
ᛚA↓⁝Ǝᖷ

Mentre il primo verso è chiaro, Vel.karse, l'altro è incertissimo per i buchi e la qualità della pietra e la pessima scrittura. Importante però mi sembra il nome di karse *Carsus*, sicuramente italico: dal quale derivarono i nomi tipici di *Carseoli* o *Carsoli* latino, e di *Carsulae* umbro, aggiungendovi il suffisso *li* in latino *lum*, significante luogo o dimora. Or questo nome italico si vede qui divenuto un personale etrusco, indizio non lieve, essere la lingua italica il fondo e il sustrato dell'etrusca, come per la nostra la latina. Nulla diremo sul nome materno, probabilmente velchal, *Velcia natus*, essendo comune, italico anch'esso, e pronunciato dagli Etruschi volchal. Già abbiamo da Dionigi d'Alicarnasso [1], che in Cortona a suo tempo ancor serbavasi la primitiva lingua pelasga, cioè italica, vale a dire che quel dialetto conservava maggiori voci e modi arcaici: la qual cosa viene ancora notata da Plinio il giovine, quando descrive la sua villa nel territorio di Città di Castello (*Tifernum Tiberinum*) situato dietro i monti di Cortona [2].

La paleografia pure conserva l'arcaismo, e specialmente la lettera k, col distacco inoltre della curva dalla linea retta: la quale forma si riscontra in uno specchio Cortonese, che rappresenta un uomo che a cavallo passa il mare, e reca i nomi dichiarativi Erkle Pakste, forse *Hercules Pacifer*, che va agli Elisi. Pare dunque che fosse una regione piuttosto tarda nello svolgimento dell'etrusca civiltà.

G. F. GAMURRINI.

VI. MONTERIGGIONI — *Di una grande tomba a camera con sarcofagi, scoperta nella tenuta del Casone.*

In un altipiano detto *Malacena* facente parte della tenuta del Casone di proprietà del sig. Giulio Terrosi, non lungi dalla stazione ferroviaria della Castellina in Chianti, eseguendosi i soliti fossati per una piantagione di viti, si rinvenne casualmente una tomba famigliare a camera, scavata nel tufo, con un pilastro centrale e banchine in giro, dalla quale si estrasse una assai copiosa ed importante suppellettile riferibile al sec. III a. C. Vi sono:

Trentacinque urne cinerarie delle quali quattro di alabastro e le altre di travertino.

(1) I, 20.
(2) *Ep.* IV, I.

L'urna principale, alta col coperchio m. 1,07 e larga 0,84, è di alabastro lumeggiato in oro. È bisoma, cioè fatto per le ceneri di due coniugi. Essi sono aggruppati sul coperchio dell'urna come recumbenti nel proprio letto. Sono i capi famiglia della tomba; ed i loro nomi sono scritti in bei caratteri nel fronte dell'urna foggiata a letto funebre:

mi : capra : calis'nas' : larϑal
s'epus' : arnϑalisla : cursnialχ

Quattordici specchi di bronzo figurati.

Trentaquattro pezzi di orificeria.

Trentasette monete, fra le quali due dupondi di Volterra (— Garrucci, *Mon. Ital.*, tav. 48. 1).

Quattordici vasi di bronzo di varie forme.

Trenta e più vasi verniciati, detti etrusco-campani, costituenti di per sè una stupenda collezione, con pezzi unici.

Ventotto vasi dipinti della Campania, per lo più krateri a campana.

Vi sono inoltre vari candelabri, armi e molti altri oggetti in ferro; molti vasi locali di terra gialla di varia forma; stoviglie che io giudico, imitazioni etrusche del genere campano ecc.

La suppollettile raccolta è tale e cosiffatta da potersi costituire con essa un Museo particolare.

Il sig. Terrosi la fece trasportare di questi di appunto in Firenze nella sua abitazione per costituirvi un Museo privato. Egli promise di dare al nostro Museo Etrusco Centrale una rappresentanza di essa. Dal mio canto promisi di illustrare la importante scoperta con una memoria a parte. Frattanto si sta ripulendo e ristaurando gli oggetti principali per poterli studiare e descivere esattamente.

L. A. MILANI.

VII. CORNETO-TARQUINIA — *Nuove scoperte di antichità nella necropoli tarquiniese.*

Gli scavi in questo anno furono incominciati il 29 gennaio ai Monterozzi vicino alle Arcatelle ed alla tomba del citaredo [1]. Visitandoli il 10 e l'11 febbraio, trovai scoperte soltanto due tombe, il cui contenuto era interessante per diversi rapporti. La prima di esse è una tomba a camera situata vicino al sepolcro dipinto del fondo Querciola [2], sepolcro oggi indicato col num. 4. Il tetto ne era franato. Oltre a ciò risultava da certi indizi che la camera già anticamente era stata visitata. Ma quella visita deve essere stata molto superficiale, giacchè sotto i rottami furono trovati parecchi oggetti di materia preziosa. Tra tali oggetti primeggia uno scarabeo intagliato in onice

(¹) *Mon. dell'Inst.* VI, VII 79. *Ann.* 1863 tav. d'agg. M p. 336-360.

(²) *Mon. dell'Inst.* I 33. L'altra letteratura relativa negli *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 347 not. 2 num. 3.

orientale, il cui diametro lungo è di m. 0,019. L'incisione eseguita con grande finezza manifesta uno stile arcaico avanzato. Vediamo sull'impronta Peleo nell'atto di versare dell'olio da una *lekythos* nella mano s. ed ai suoi piedi seduto per terra un giovinetto ignudo, il quale non so se abbia da interpretarsi per il piccolo Achille o per uno schiavo di Peleo. Quest'ultimo — determinato per l'iscrizione ƎꟼƎꓶ incisa dietro le gambe — sta in piedi verso s. inchinando alquanto la parte superiore del corpo. L'eroe è rappresentato ignudo ed imberbe. Egli tiene colla destra una *lekythos* a base piana coll'orifizio diretto ingiù verso la mano s. protesa. L'olio che ne stilla è indicato mediante due puntini incisi sopra la palma della medesima mano. Attorno il collo della *lekythos* è avvolta la correggia che serviva a sospenderla. Il giovinetto seduto per terra davanti a Peleo, guarda insù verso quest'ultimo e nell'atto di discorrere protende la sinistra, dalla cui palma pendono, sospesivi con una correggia, un *aryballos* ed una strigile.

Oltre a ciò furono trovati sotto i rottami otto oggetti di oro, i quali sono: un anello liscio (diametro di luce 0,02; peso 14 grammi); un orecchino, il quale consiste d'un anello aperto (diam. di luce 0,015; peso 4 ½ grammi) e decorato presso le estremità con strisce parallele in rilievo; due bottoncini (diam. 0,015) che mostrano nel mezzo una rosetta vuota, la quale anticamente fuori di dubbio era empita con smalto; due altri bottoncini rigonfi (diam. 0,012), l'uno dei quali ha una decorazione eseguita a puntini d'oro (lavoro a granaglia), mentre l'altro è ornato con motivi simili a foglie di vite, staccantisi da un fondo coperto con puntini di oro; finalmente un attaccaglio in forma di conchiglia (*pecten*) munito di due anellini per sospenderlo (diam. 0,015).

Di oggetti di bronzo furono trovati soltanto un piede scannellato di vaso ed un manico (alto 0,13), che finisce al di sotto in una maschera di Sileno, fornita d'una barba cuneiforme, la quale maschera palesa uno stile arcaico abbastanza avanzato.

Notai inoltre due *lekythoi* d'alabastro (alte 0,15) ed uno strano oggetto di osso. il quale a quanto pare faceva parte d'un ombrello, cioè vi serviva per inserire le costerelle. Esso ha la forma d'un grosso disco (alto 0,03; diam. 0,045), per il quale passa verticalmente un buco tondo (diam. 0,025). Il cerchio che circonda la parte superiore di questo buco è munito di dieci intacchi che sembrano adattatissimi per fissarvi le costerelle.

Mi resta di descrivere i vasi fittili scoperti nella medesima camera, cinque dei quali sono attici, uno di fabbricazione locale.

Tra i vasi attici merita speciale attenzione un'olla munita di due manici obbliqui (alta 0,18; diam. dell'orifizio 0,225; forma: Furtwaengler *Berliner Vasensammlung* tav. VI n. 214), la quale in ogni lato mostra la medesima rappresentanza a figure nere, eseguita con grande trascuratezza. Non mi sembra impossibile che vi si tratti di un fatto simile a quelli ultimamente accennati dal Klein [1], che cioè il pittore vascolare, avendo già incominciato ad eseguire la scena da raffigurarsi, repentinamente la cambiò in una rappresentanza di significato diverso. La pittura ripetuta in ogni lato dell'olla, tale quale si presenta attualmente, è composta dai motivi seguenti:

[1] *Jahrbuch des arch. Instituts* VII (1892) p. 142-144.

Nel centro sono rappresentati quattro cavalli galoppanti verso destra. Dietro all'ultimo cavallo a sinistra si vede un personaggio (verso d.), la cui maggiore parte — compresa la testa — è coperta dai quadrupedi. Non se ne travede altro che il torace coperto da una veste e sul dorso lo scudo (dipinto con colore bianco) quadrangolare e rigonfio, caratteristico per gli aurighi. Nel campo dietro a questo personaggio è dipinto con colore rosso un oggetto simile ad una spada, il quale non sta in alcuna relazione col resto della rappresentanza. Davanti ai cavalli procede velocemente verso d., ma rivolgendo la testa indietro, una donna — riconoscibile come tale per la carnagione bianca —, vestita con alto berretto aguzzo e con un corto e stretto chitone. Essa è priva di qualunque arma, le braccia sono incurvate e le mani congiunte all'altezza della vita. Una simile figura procede dietro ai cavalli (verso d.). Tale scena è rinchiusa da due Sfingi sedute, ognuna delle quali guarda verso il vicino manico. Il pittore, rappresentando donne vestite col costume scitico, certamente ha voluto raffigurare Amazzoni. Ma accettata questa interpretazione, fa specie che le vergini guerriere sono prive di armi e che anche l'insieme della scena non trova riscontro nei monumenti i quali si riferiscono ai miti delle Amazzoni. In tali condizioni spontaneamente sorge il pensiero che il pittore originariamente avesse voluto esprimere un altro soggetto. La quale supposizione trova conferma in due fatti. In primo luogo dall'anca di una delle Amazzoni sporge un oggetto dipinto di rosso-brunastro che rassomiglia ad una coda da cavallo. In secondo luogo un'altra Amazzone ha il volto sproporzionatamente lungo, ciò che suscita l'impressione aver il pittore coperto un volto barbuto col colore bianco tipico per la carnagione femminile. Per essere breve, sembra possibile che il pittore in principio abbia avuto l'intenzione di rappresentare un soggetto molto comune nella pittura vascolare, cioè Bacco montato sul cocchio, preceduto e seguito da un Sileno, e che poi abbia trasformato così fatto soggetto in una scena riferibile alle Amazzoni.

Gli altri vasi attici trovati nella medesima tomba sono i seguenti: Un orcietto finamente lavorato (alto 0.045), decorato sul recipiente piatto colla figura rossa d'un delfino (verso s.). Un vaso (alto 0.113) in forma di *kantharos* (non eguale ma simile a Furtwaengler tav. VII n. 338) con un ornato rosso a schacchi che gira attorno la parte superiore del recipiente. Una tazza (alta 0,07; diam. 0,155), il cui recipiente è circondato da una zona di palmette nere sopra fondo giallo. Un'anforetta (alta 0,17) decorata sotto il collo ed attorno la parte più gonfia del recipiente con palmette impresse e coperta di finissima vernice nera.

Il vaso di fabbricazione locale, trovato nella medesima tomba, è lavorato in bucchero grigio scuro. Esso consiste in un cerchio (diam. di luce 0,07), sul quale in distanze simmetriche sono imposte tre ollette (alte 0,085). Sembra aver servito a tavola per contenere il sale e due altre spezie.

Il 29 febbraio a nord degli stradali che trovansi fra il Tiro a segno e le Arcatelle fu scoperta una tomba a pozzo, nella quale il corredo funebre era rinchiuso in un grande ziro d'argilla (*dolium*). Siccome la lastra di pietra che copriva lo ziro non chiudeva esattamente, così della terra si era infiltrata entro il recipiente e colla sua pressione aveva sconvolto in gran parte il contenuto del *dolium* e danneggiato il piede

del vaso cenerario in lamina di colore aureo [1] postovi nel centro. Tale vaso (alto — in quanto è conservato — 0,25), nella forma e nella decorazione a sbalzo corrisponde generalmente ad un esemplare trovato in un'altra tomba tarquiniese a pozzo, anche essa provvista d'un *dolium*. Quest'ultimo esemplare però, il quale è riprodotto nei *Mon. dell'Inst.* vol. XI tav. LX n. 5 [2], non serviva da urna ceneraria, ma apparteneva al corredo funebre accompagnante, l'urna. Esso è munito di due manichi girevoli entro due fermagli, ognuno dei quali resta fissato con due chiodi sulla striscia di metallo formante l'orifizio. Siccome sul vaso recentemente trovato in ogni lato della medesima striscia si osservano due buchi, così risulta che anche questo vaso originariamente era fornito di due simili manichi e fermagli, i quali sono stati levati per poter imporre al recipiente un coperchio. Questo coperchio è decorato nel centro con una specie d'ombelico, dal quale strisce rette come raggi si dirigono verso una zona di piccoli tondi che gira attorno la periferia, tutti questi ornati lavorati a sbalzo. Siccome il coperchio è fissato molto solidamente sul recipiente, così non si è ancora rischiato di toglierlo per paura di rompere il vaso. Può essere dunque che entro questo vaso si trovi ancora qualche piccolo manufatto frammisto alle ceneri.

Ora passo alla descrizione degli oggetti aggruppati attorno all'urna ceneraria. Vi erano due vasi in lamina di colore aureo, cioè una tazza munita d'un manico verticale e baccellata attorno al recipiente (alta — compreso il manico — 0,19; diam. 0,19) [3] ed un piatto semplice (alto 0,085; diam. di luce 0,23). Tra le stoviglie notai due esemplari di fabbricazione locale, lavorati a mano nel così detto bucchero italico, cioè una tazzetta [4] ed un'olletta, ambedue con manico verticale (la prima alta — compreso il manico — 0,06, diam. 0,09; l'olletta alta 0,09, diam. dell'orifizio 0,08). Ma vi era anche un vaso (alto 0,23), il quale è lavorato al tornio e perciò sembra importato. Esso ha il recipiente sferico ed è decorato con ornati — zone orizzontali, strisce verticali, triangoli — rossi sopra fondo giallastro. Per ciò che riguarda la forma e la tecnica, questo vaso corrisponde con quello riprodotto nei *Mon. dell'Inst.* XI tav. LIX n. 18 [5], ma ne diversifica alquanto nella disposizione degli ornati.

Sul fondo poi del *dolium* si trovarono sparsi molti oggetti di piccole dimensioni. Vi notai una fusarola d'argilla giallo-rossastra a sette faccette, due grani cilindrici d'ar-

[1] Per quanto concerne questi vasi di lamina metallica del colore medesimo del nostro ottone cfr. il vol. IV dei *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia dei Lincei*, testè pubblicato (p. 208-226). Quivi il prof. Barnabei, illustrando i vasi scoperti nelle più antiche tombe delle necropoli di Narce e di Falerii, ha inserito una Memoria che produce una vera rivoluzione nei nostri apprezzamenti sulla tecnica antica. E per amore di brevità dichiaro che d'ora in poi nelle mie relazioni mi servirò sempre delle determinazioni esposte nella Memoria suddetta.

[2] Cf. *Bull. dell'Inst.* 1883 p. 119 n. 1; *Ann.* 1883 p. 289 n. 5.

[3] Essa rassomiglia all'esemplare riprodotto nei *Mon. dell'Inst.* XI tav. LX n. 2.

[4] Simile all'esemplare riprodotto nei *Mon. dell'Inst* XI tav. LX 21-21ª.

[5] Il Gsell *Fouilles dans la nécropole de Vulci* p. 390 not. 1 attribuisce questo vaso alla categoria degli « exemplaires d'imitation », suppone dunque a quel che pare che essa sia un'imitazione locale d'un vaso importato. Sopra la quistione, se questi due vasi fossero lavorati al tornio, ho domandato un parere al sig. Scappini, proprietario e direttore della nota fabbrica cornetana di vasi dipinti. Egli per ambedue esemplari mi rispose in maniera affermativa.

gento ed i frammenti di parecchi altri, quattro perle di vetro azzurro decorato con cerchi gialli, una stretta spirale di bronzo (alta 0,02; diam. 0,01). Di fibule furono trovati dieci esemplari del tipo detto a sanguisuga, nove dei quali di bronzo, uno d'argento, cinque esemplari di tipo simile ma muniti in ogni lato dell'arco d'una sporgenza puntuta, tre coll'arco semplice scannellato, uno ad arco semplice liscio. In due grandi fibule a sanguisuga (lunghe 0,07) è inserita una catenella di anelli di bronzo in modo che una parte di essa (questa parte lunga 0,25) riunisce le due fibule, mentre l'altra pende ingiù. Se dunque queste fibule erano adoperate per fissare una veste sopra le due spalle, allora la parte della catenella stesa tra esse adornava l'orlo superiore della veste, l'altra pendente ingiù il busto in modo simile all'ὅρμος omerico (1). Sopra parecchie fibule sono infilati anelli. Quella d'argento è munita d'un anello del medesimo metallo. Negli altri esemplari notai soltanto anelli di bronzo. Speciale attenzione merita una fibula di bronzo a sanguisuga, sopra la quale sono infilati tre anelli. L'uno n'è molto piccolo e senz'aggiunta. Il secondo più grande (diam. 0,035) ha infilate due perle di vetro, l'una celeste, l'altra bianca (non tralucida). Al terzo (diam. 0,02) è fissato un filo di bronzo che avvolge una freccia di pietra focaja. Ne risulta il fatto interessante che le armi di pietra già al tempo, a cui appartengono le tombe a pozzo, si usavano come amuleti, e che la superstizione, la quale durante l'epoca classica ed ancora ai giorni nostri si attacca a quegli oggetti, risalisce fino a tempi tanto antichi (2). Alla fine furono trovati anche diversi frammenti di bronzo, in parte muniti di buchi, i quali frammenti sembrano provenire da due morsi di cavallo, spezzati a bella posta. Vi appartengono due rozze teste di cavallo simili a quelle che servono come ornato ai morsi lavorati nella prima epoca di ferro (3).

Siccome nel *dolium* non vi era nè un rasojo semilunare, il quale s'incontra regolarmente nelle tombe a pozzo contenenti le ceneri di uomini, nè alcun'arma, ma invece vi si trovarono una fusarola e grani di una o di più collane, così sembra che la tomba fosse stata di una donna.

Gli scavi continuarono sui Monterozzi dal 12 febbraio al 12 marzo, nel qual giorno mi vi recai nuovamente. Ed ecco i fatti principali che meritano di essere notati per quest'ultimo periodo dei lavori.

(1) Cf. Helbig *Das homerische Epos* 2ª ed. p. 268. Un vezzo similmente atteggiato si osserva in un idolo di terracotta (Aphrodite?) trovato in una tomba micenea: *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική* 1888 tav. 9 n. 15.

(2) Cf. Cartailhac *L'âge de pierre dans les souvenirs et superstitions populaires*, Paris 1878. Bellucci *Catalogue d'une collection d'amulettes italiennes envoyée a l'exposition de Paris*, Pérouse 1889. Reinach dans la *Revue archéologique* 3ª série XI (1888) p. 71 not. 2. *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie* 1893 p. 558 sg. Nell'Italia il più antico esempio di tale superstizione fino ad ora era fornito da un sepolcro ad inumazione scoperto nella necropoli Arnoaldi-Veli presso Bologna: *Notizie degli scavi* 1884 p. 70. XV. A tale esempio fanno seguito altri osservati in necropoli che contengono già vasi dipinti attici: nella necropoli della Certosa di Bologna (Zannoni *Gli scavi della Certosa* tav. XV n. 16-19 p. 66), in quella di Marzabotto (Gozzadini *Ulteriori scoperte nella necropoli a Marzabotto* p. 42), in quella di Tolentino piceno (*Bull. di paletnologia italiana* VI 1880 p. 159), in quella d'Orvieto (*Ann. dell'Inst.* 1877 p. 169).

(3) Gozzadini *De quelques mors de cheval italiques* (Bologna 1875) pl. 1.

Il 13 febbraio a circa 40 metri dal Tiro a segno ed a settentrione di quest'ultimo fu scoperta una tomba a camera (lunga m. 2, larga m. 1,90), con ingresso rivolto a ponente e con tetto franato. Era stata spogliata in antico, giacchè sotto i rottami non si raccolse altro che parecchi frammenti di vasi campani o etrusco-campani, due olle decorate con zone nere - senza dubbio prodotti d'una figulina italica - e tre *lekythoi* d'argilla grezza.

Più interessante era il contenuto di una tomba a fossa, coperta con lastre, la quale fu messa alla luce 50 metri a settentrione dal suddetto sepolcro a camera. Attorno allo scheletro (incombusto) si trovarono i seguenti oggetti:

1) Un disco (diam. m. 0,041) lavorato in lastra d'oro che sembra aver servito da pendaglio ad una collana. La decorazione a sbalzo - un ombelico ed attorno cerchî - rassomiglia a quella dell'esemplare riprodotto nelle *Notizie* 1882 tav. XIII I p. 146, il quale esemplare proviene da una tomba tarquiniese a pozzo [1].

2, 3) Due fibule di bronzo, il cui tipo si ravvicina a quello detto a sanguisuga. Ma ambedue hanno in ogni lato dell'arco una sporgenza leggermente puntuta ed attaccato al canale un disco che serve d'appoggio alla spilla.

4) Una figura di *Bes* (alta m. 0,03) lavorata in pastiglia verdastra. Un foro praticato nell'estremità superiore del pilastrino, al quale questa figura è appoggiata, prova che essa era sospesa. Non arrischio a decidere, se abbiamo da fare con un prodotto egizio o con un'imitazione fenicia.

5) Uno strano *guttus* (alto m. 0,15) lavorato in argilla rosso-brunastra. Consiste in un cerchio vuoto, alla cui parte anteriore è attaccata una protome di toro, mentre dall'orlo inferiore si distaccano le quattro zampe. Sulla parte posteriore del cerchio è imposto il tubo, mediante il quale il liquido s'invasava nel recipiente circolare. Per versarlo serviva un buco praticato nel muso del toro. Le orecchia del toro sono ornate con orecchini composti di gruppi di anellini di bronzo.

6) Una specie di fiaschetta (alta m. 0,155), lavorata a mano in argilla brunastra. Il recipiente ha una forma sferica, il collo una direzione alquanto obliqua. Il primo è riunito al secondo mediante un manico verticale.

7) Una tazzetta lavorata a mano nella medesima argilla (alta m. 0,085; diam. m. 0,09), simile all'esemplare riprodotto nei *Mon. dell'Inst.* X tav. X^a n. 15 (*Ann. dell'Inst.* 1874 p. 262 n. 15). Il tipo appartiene a quelli comuni alle tombe a pozzo ed a fossa [2].

8) Un'olletta (alta m. 0,086) della medesima tecnica colla tazzetta n. 7. Ha due manici verticali ed in ogni lato del recipiente una sporgenza.

Il 23 febbraio fu fatto un saggio a settentrione ed alla distanza di circa 100 metri dal secondo miglio della strada provinciale. Vi fu scoperta una tomba a camera col tetto a schiena, lunga m. 1,95, larga m. 2,20, alta (cioè massima altezza) m. 1,80. L'ingresso è rivolto a ponente. Sopra ognuna delle due banchine si trovarono due scheletri e sopra l'una come l'altra banchina si osservò il medesimo fatto, che

(1) Cf. Ann. dell'Inst. 1884 p. 122 note 4 e 5.
(2) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1881 p. 118-119 not. 4 n. 1.

cioè le ossa del corpo, deposto prima, erano state rimosse verso la parete, per far posto alla salma indottavi posteriormente. La tomba già anticamente era stata visitata e spogliata degli oggetti preziosi. Perciò essa conteneva niente altro che una punta di lancia in ferro, lunga m. 0,42, otto stoviglie greche e sei vasi di bucchero nero. Le stoviglie greche sono un orcio (alto m. 0,275) coll'orifizio tondo e con due dischetti attorno all'estremità superiore del manico (forma: Furtwaengler tav. IV n. 19), la cui decorazione dipinta non si riconosce, essendo l'intero recipiente coperto d'un grosso strato di sedimento calcareo; due tazze (alte m. 0,106; diam. m. 0,12; forma: Furtwaengler tav. V n. 117), i cui piedi sono dipinti con vernice brunastra, mentre zone del medesimo colore adornano tanto l'esterno quanto l'interno del recipiente; tre *lekythoi* decorate anche esse con zone brunastre; due piattini con zone rossastre, ognuno presso la periferia munito con due buchi per sospenderli. I vasi di bucchero sono tre calici bassi con zone graffite attorno la parte esterna del recipiente e tre tazze semplici, ognuna munita con due manici orizzontali.

Nel proseguire lo scavo verso il secondo miglio della strada provinciale il 26 febbraio circa 200 metri dal sepolcro dipinto detto delle due bighe ovvero di Francesca Giustiniani (oggi insignito col num. 22) fu scoperta una tomba franata ed anticamente spogliata, l'ingresso della quale guardava a ponente. Sotto i ruderi non si trovò altro che parecchie stoviglie, le quali tutte quante sembrano di fabbricazione locale, cioè cinque orci (forma simile a quella riprodotta dal Furtwaengler *Berliner Vasensammlung* tav. IV n. 63) coperti di cattiva vernice nera ed alcuni piatti e *lekythoi* d'argilla grezza.

Dal 26 febbraio al 12 marzo non avvennero scoperte di sorta.

W. Helbig.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Nella parte occidentale del tempio di Venere e Roma, il Ministero della Pubblica Istruzione ha fatto rimuovere le terre, che formavano il giardino annesso alle moderne fabbriche dell'ex-convento di s. Francesca Romana. Alla profondità di m. 2,80 si è trovato il pavimento dell'antica cella, una parte del quale è ancora lastricata di porfido e di pavonazzetto.

Nello sterro si sono trovati molti frammenti di bellissime colonne di porfido, di diverso diametro. Alcuni di questi rocchi appartengono all'ordine inferiore della decorazione interna del tempio; ed uno di essi misura m. 2,40 di lunghezza e m. 0,86 di diametro. Altri spettano all'ordine superiore, ed hanno il diametro di m. 0,36. I rocchi maggiori sono similissimi a quelli che furono posti, alcuni anni or sono, lungo il lato esterno della basilica di Costantino, ed evidentemente provengono dal dinao adrianeo dedicato a Venere e Roma.

Sono stati pure recuperati frammenti di capitelli marmorei, d'ordine corinzio; pezzi di cornici intagliate, e mattoni con bollo di fabbrica. Uno di questi è dell'anno 123 e delle figuline di Claudio Liviano (*C. I. L.* XV, 932); due portano il bollo, del secolo quarto (ib. 1620); ed altri tre sono improntati col noto sigillo delle officine Domiziane (ib. 1569 *a*), anch'esse del quarto secolo. Ciò indica che la prima costruzione di Adriano nei primordii del quarto secolo fu in gran parte risarcita e rinnovata.

Regione V. Demolendosi una piccola casa rustica nell'area della villa già Giustiniani, poi Lancellotti, fra la via Ariosto e il viale Manzoni, è stato riconosciuto ch'essa era stata costruita sopra un avanzo di antica fabbrica, le cui mura erano di opera reticolata. Il rudero messo allo scoperto, presenta una stanza di circa metri 5 × 4, coperta a volta con intonaco, e con un'apertura in un lato per darvi luce. Sopra di essa fu in antico elevata un'altra costruzione in mattoni, dei quali restano appena due o tre filari.

Tra i materiali di fabbrica fu raccolta una lastra di marmo, di m. 0,64 × 0,27, con l'avanzo di iscrizione sepolcrale cristiana:

sic
sic

Spetta agli ultimi decennî del secolo quarto, nei quali i Flavii Valentiniani Augusti più volte ottennero il consolato.

Via Tiburtina. Per i consueti lavori al pubblico cimitero nel Campo Verano è stato trovato un frammento di lapide sepolcrale cristiana, che certamente proviene dal sottoposto cimitero di Ciriaca. Vi si legge:

. . . . . E · BENEMERENTI · QVAE · VIXIT
annos . . . . *me* NSENS · V · DEPOSITA · III · IDVS · SEPTEMBRES ·
in p ACE FECIT CLARISSIMA SORORI

Si è pure rinvenuto un frammento di tavola lusoria, che conserva le parole:

Evidentemente nei primi due versi si contenevano le formole, già note per parecchi altri consimili monumenti: *Circus plenus, clamor magnus.* Per l'ultimo verso

si ha un confronto in una eguale tavola lusoria, parimente trovata al Campo Verano, nella quale si legge: *Circus plenus, clamor magnus, Eugeni vincas* (*Bull. comun.* 1877 p. 88).

Per i medesimi lavori si è ricuperato: una piccola testa di Genietto, in terracotta; un frammento di vaso vitreo, baccellato; un peso rotondo, di basalte; una lucerna in terra rossa, intiera, senza ornati e col bollo di fabbrica FORTVNATI.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

IX. POMPEI — *Giornale dei lavori redatto dagli assistenti.*

1-2 gennaio. Continuano i lavori di restauro nella regione IX, isola 6, e nella regione I, isola 5 casa n. 5. Si assicurano anche le pareti nelle case 1 e 5 della regione VI, isola 8. Proseguono pure i lavori di pulizia delle case, strade e dei monumenti.

3-4 detto. Non avvennero scoperte.

15 detto. Proseguono i restauri nella regione IX, isola 6, nella regione I, isola 4, nella casa n. 5 detta del Citarista e nella casa detta del Pozzo, regione VII, isola 2. Non avvennero scoperte.

16-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione II (*APULIA*).

X. TARANTO — *Nuove scoperte epigrafiche.*

I lavori di Taranto in questi ultimi anni hanno fruttato molto materiale scientifico, che resta ancora inedito nel Museo Nazionale di quella città. Fra l'altro son venute fuori molte iscrizioni; le quali benchè non siano di grande importanza, non sono tali tuttavia da restare ancora ignote ai cultori dell'archeologia.

Non si cessa però dal deplorare la scarsezza di iscrizioni greche in una città, in cui le diverse manifestazioni della vita ellenica ebbero il più ampio svolgimento, e nella quale il grecismo continuò anche dopo la conquista romana. Le iscrizioni latine, tranne pochi frammenti, sono tutte di ordine sepolcrale e furono tutte raccolte nei lavori eseguiti dal Genio Militare fuori e dentro l'arsenale marittimo.

1. Lastra di marmo; m. 0,24 × 0,18.

ΑΘΑΝΑΙ
ΛΕΩΝΕΠΙΚΟΡΩ
ΚΑΙΑΓΥΝΑΓΑΑΥΚΑ

2. Frammento su lastra di marmo bianco; m. 0,32 × 0,17.

3. Frammento d'iscrizione su piccolo blocco di pietra viva; le lettere sono esili ed alcune quasi corrose, poichè pare che la pietra sia stata per molto tempo esposta all'azione dell'aria e dell'acqua; m. 0,37 × 0,18 × 0,22.

4. Piccola lastra di marmo; m. 0,13 × 0,09.

5. Altra piccola lastra di marmo bianco; m. 0,12 × 0,08.

ΤΡΙΗΡΕΑΣ
ΑΥΤοΣΘΕΝ

6. Lastra di marmo con lettere molto incavate; m. 0,16 × 0,14.

7. Lastra di cárparo con rozza cornice; m. 0,21 × 0,12.

8. Su piccola lastra di marmo rosso e con lettere quasi graffite; m. 0,11 × 0,067.

9. Sopra il lato lungo di un blocco di cárparo e con lettere mal eseguite; m. 1,25 × 0,70 × 37 (1).

ΘΡΑΙΚΙCΑC

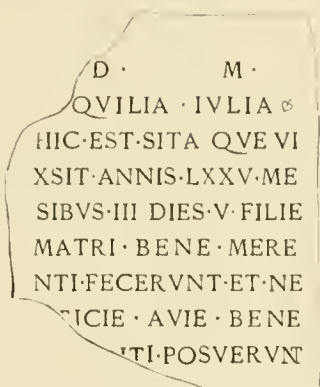
Venendo alle iscrizioni latine, prima di ogni altro bisogna correggere la iscrizione pubblicata nel n. 10. della mia relazione intorno alle scoperte di Taranto; *Notizie* 1891 p. 423: dove per errore fu edito *pineses* invece di PINNESES.

10. Sopra lastra di marmo grigio frammentata e ridotta in 4 pezzi; m. 0,38 × 0,39.

11. Sopra lastra di marmo biancastro frammentata e ridotta in 5 pezzi; m. 0,30 × 0,27.

(1) Questo blocco trovavasi in una costruzione di forma semicircolare, rinvenuta nello sterro dell'angolo sud-ovest dell arsenale marittimo. Tale avanzo di monumento deve rimandarsi ad epoca molto antica, non solo perchè era formato da parallelepipedi tutti delle proporzioni di quello che contiene la parola greca sopra riferita, e messi insieme senza malta; ma anche perchè stava a circa 8 metri sotto il piano di campagna; mentre che la iscrizione pare tracciata in tempo posteriore e da mano inesperta. Intorno alla destinazione del monumento nulla fu possibile congetturare, poichè nel resto si addentrava nel terreno che non venne tagliato.

12. Sopra lastra di marmo grigio frammentata e rotta in tre pezzi. Al disopra della iscrizione è inciso un cerchio con rosone, formato da segmenti di circolo; nei lati due delfini; m. 0,37 × 0,26.

D · M ·
QVILIA · IVLIA
HIC·EST·SITA QVE VI
XSIT·ANNIS·LXXV·ME
SIBVS·III DIES·V·FILIE
MATRI · BENE · MERE
NTI·FECERVNT·ET·NE
TICIE · AVIE · BENE
TI·POSVERVNT

13. Sopra frammento di lastra in marmo bianco, rotto in due pezzi e con cornice nella parte superiore; m. 0.39 × 0,39.

PAE · IVLIO
A CAPI

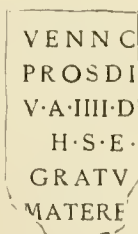
14. Lastra di marmo bianco in tre pezzi; m. 0,25 × 0,16.

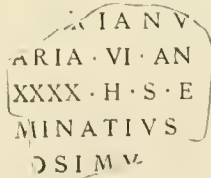
C R A P T E
V·ANN·V·H·S·E

15. Id. frammentata in un angolo; m. 0,22 × 0,16.

GRAECINIA
SEVIA
VIXIT · AN · IIII
H · S · E ·

16. Lastra in marmo biancastro; m. 0,23 × 0,16.

VENNC
PROSDI
V·A·IIII·D
H·S·E·
GRATV
MATERE

17. Id. di marmo bianco; m. 0,24 × 0,24.

IANV
ARIA · VI · AN
XXXX · H · S · E
MINATIVS
OSIMV

18. Piccolo frammento di grande iscrizione su lastra di marmo bianco: le lettere sono lunghe m. 0,21 e molto bene scolpite; m. 0,36 × 0,31.

/ESTamento

19. Lastra di marmo bardiglio; m. 0,24 × 0.20.

ERIA
NTINA
X·H·S·E
CARIS

20. Id. di marmo grigio; m. 0,15 × 0,14.

M·ANI
IANV
V·A·V

21. Id. di marmo bianco: lettere grandi e ben incise; m. 0,21 × 018.

22. Id. in marmo bianco; m. 0,12 × 0,13.

DECIA
VIXIT·
H·S·E
M F

23. Id. id.; m. 0,15 × 0,15.

24. Id. in lettere alte m. 0.21 e ben scolpite; m. 0,26 × 0,24.

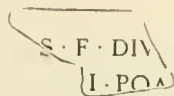
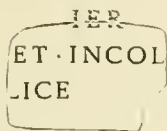
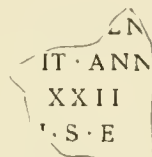
/ N

25. Lastra in marmo grigio; m. 0,13 × 0,12.

26. Id. id. con cornice laterale e lettere piuttosto grandi; m. 0.23 × 0,13.

27. Lastra in marmo bianco; m. 0,14 × 0,22.

28. Id. con cornice nella parte superiore; m. 0,22 × 0,22.

S · F · DIV
I · POA

29. Lstraa in marmo grigio; m. 0,23 × 0,29.

30. Id. id.; m. 0,16 × 0,15.

31. Lastra di marmo bianco; m. 0,16 × 0,11.

32. Id. id.; m. 0,15 × 0,09.

33. Stela in marmo bianco mancante nella parte superiore: ornata con rilievi di foglie nei quattro lati; m. 0,30 × 0,18 × 0,04.

VS FIRMVS
MATRI · ET
SIBI · QVI
V·A·LV·H·SS

34. Su grande lastra di càrparo e con listello sporgente nella parte superiore e nella inferiore. Evidentemente fu adoperato nel fregio di qualche edifizio, anche perchè fu trovata insieme a molti blocchi della stessa pietra, alcuni sparsi al suolo, altri ancora in costruzione nel sito dove ora sorge la casa Fanigliulo nella via d'Aquino. Ivi furono pure trovati cinque grandi pezzi di cornice in marmo, due dei quali

appartenenti a frontone e molti frammenti di una statua di epoca romana; m. 1,20 × 0,47 × 0,30.

P · EPIDIO · P · F · M

35. In altro pezzo della stessa pietra, in lettere dello stesse autore e probabilmente della stessa iscrizione; m. 0,50 × 0,47 × 0,30.

CAPI

36. Su lastra di cárparo con cornice nella parte inferiore; le lettere sono alte m. 0,29; m. 0,77 × 0,64.

NIG

37. Stela di cárparo lavorata nella parte superiore con due angoli sporgenti nei lati ed un arco nel mezzo; m. 0,55 × 0,32.

A · HORDIONN
ESSPER VIX *sic*
AN · LXV ·
H · S · E

38. Stela di cárparo lavorata a tre angoli sporgenti nella parte superiore, due nei lati ed uno nel mezzo; m. 0,88 × 0,26.

Q · PLOTIV
SIANVARI
VS · VIX
ANNIS
XXV ·
H · S · E ·

39. Stela di carparo lavorata nella parte superiore come la precedente.

PATHRIA
AMPLIATA
V · A · XI
H · S · IIST
CONTVBIIR
NALIIS · MII
RIINTI

40. Stela di càrparo lavorata come le precedenti: alcune delle lettere sono alquanto incerte per la corrosione della superficie; m. 0,78 × 0,52.

D · M · S ·
LAQVIVSSATER *sic*
VIX · AN · LX
H · S · E
ITZIAFOTVNATA *sic*
COIVC·B·M·E·
ET·SIBI·VIX·A·L·
H · S · E ·
ET·FILI·PARENTI
BVS·B·M·FECERVNT

41. Stela sepolcrale in càrparo lavorata nell'alto alla solita maniera; m. 0,83 × 0,39.

D · M ·
C · IVLIVS
ΛBΛSCΛNTV
S · V Λ XXXX
H · S · EST
SEXTIΛ · SΛTV
RNINΛ C · B
M · F ·

42. Stela sepolcrale di carparo con lettere molto guaste, alcune delle quali segnate in rosso; m. 0,74 × 0,44.

POPHINI
SERCLYPO
VIX·ANN·L
ARTEMID
ORVS·ET·
FEROX · A
MICAE · BM

43. Stela di càrparo lavorata allo stesso modo nella parte superiore; m. 0,70 × 0,34.

C · SCEVI
VS · HILAR
VS · H · I · S *sic*
CLAVDIA
PRIMA
H·I·S· *sic*

44. Altra stela simile; m. 0,72 × 0,39.

C · MEMN
VS ANHV
V · A · XXX
H · S · E

45. Stela sepolcrale di cárparo, lavorata a frontone nella parte superiore con lettere rozze ed in parte corrose; m. 0,70 × 0,36.

ARTIMIA
APRHODITIA *sic*

H · S · E

46. Stela sepolcrale in carparo lavorata al solito modo nella parte superiore; m. 0,78 × 0,36.

PHALERES
A · XVI
H · E · S ·

47. Stela sepolcrale in cárparo lavorata nella parte superiore a tre angoli, dei quali manca uno; m. 0,72 × 0,38.

ACERRONIA
ELEVTHERIV
V · A · LXXV
H · S · E ·

48. Stela di cárparo frammentata nella parte superiore; m. 0,75 × 0,34.

M · A /// / //
NIVS · M · F
MALLVS
V · A · IX

49. Stela sepolcrale di cárparo, rotta in due pezzi e lavorata al solito modo nella parte superiore; m. 0,80 × 0,40.

PAEZVSA
V·A·VII

50. Stela sepolcrale di cárparo terminata ad arco nella parte superiore; m. 0,73 × 0,46.

L XALIDIVS *sic*
VENERIVS
V·A·XXXV
H·S·E

51. Stela di cárparo finita ad angolo nella parte superiore; m. 0,60 × 0,43.

C · VETIVS
ECVNDVS
VIX·A·LX·HI

52. Stela in cárparo con lettere incavate e tinte in rosso: la parte superiore è a tre punte; m. 0,59 × 0,42.

M · PVBLILIVS
LVCRIO·VIX
AN·CV·CA
RVS · SVIS
H · E · S ·

53. Stela sepolcrale in cárparo frammentata allo stesso modo nella parte superiore.

M · CLODIVS
PRIMOGENE
V· A· X
ANYC

54. Sopra frammento di stela sepolcrale con lettere molto corrose; m. 0,34 × 0,48.

55. Frammento di stela sepolcrale in cárparo con epigrafe incompleta e con lettere molto corrose: m. 0,47 × 0,36.

L · A
GILI
VIXIT·A
XXXV
HIC·SIT·EST

56. Frammento superiore di stela in cárparo con iscrizione incompleta; m. 0.22 × 0.34.

D · M ·
M·ALLEGINIVS

57. Stela sepolcrale in cárparo frammentata nella parte inferiore, e con lettere molto guaste nelle ultime due righe; m. 0,30 × 0,28.

D ♡ M
SABINIANVS
VIX·AN·XIII
H · S · E ·
/// ILIS ·VIR
/////E · B·M·F

58. Frammento di stela in cárparo; m. 0,28 × 0,29.

ELVIA
S · E ·

59. Frammento di stela in cárparo con testa virile di bassa arte romana, alt. m. 0,39.

60. Nella parte anteriore di un basso pilastrino in cárparo con testa virile di bassa arte romana; alt. m. 0,39.

C·MVTIFAVSTE
SALVE

61. Riproduco completandola l'epigrafe tarantina, pubblicata dal prof. Sogliano; *Notizie* 1893, p. 255, n. 6.

QVE*ne*RIVS
MAECHIO
V·A·CX

L. Viola.

Roma 18 marzo 1894

MARZO

Regione XI (TRANSPADANA).

I. BORGOMASINO — *Moneta barbarica di oro.*

Nelle *Notizie* del 1893, pag. 259, parlando della scoperta di sepolture barbariche fatta in questo comune, accennai ad una moneta di oro, imitazione dei nummi imperiali del V o del VI secolo, rinvenuta in tale sepolcreto. Di questa moneta io non aveva potuto vedere allora che un'impronta imperfettissima; ma, avendo avuto ora occasione di esaminarla, vi ho riconosciuto una delle note imitazioni dei tremissi di Maurizio Tiberio (582-602), sottile, leggermente scifata e circondata da un cerchietto, particolarità osservate nelle monete longobarde dell'Italia superiore e della Toscana:

DN ΦAVRCTЬPPVI. Busto diademato a destra.

℞. VICTORIAAVIVITORVN. Victoria di fronte con la corona ed il globo crucigero; nell'esergo CONOB; nel campo a destra + (mm. 18; gr. 1,496). Una simile è riprodotta dall'Engel e dal Serrure a pag. 31 del loro *Traité de numismatique du moyen âge* (Parigi, 1891).

E. Ferrero.

II. PAVIA — *Avanzi di un antico ponte romano presso la città, e Note di topografia nella regione dell'antica Ticinum.*

Nel breve periodo che passai nelle scorse vacanze a Pavia ho eseguito alcune ricerche nel territorio che circonda immediatamente l'antica *Ticinum*, e che dal lato archeologico, e specialmente preistorico, può dirsi ancora inesplorato. Perciò poteva offrire campo a studî interessanti, principalmente perchè, data la frequenza di stazioni dell'età del ferro lungo tutta la vallata ed il bacino del fiume Ticino sino a Castelletto-Ticino ed al famoso territorio di Golasecca, potevasi sperare che nella regione compresa tra i due rami del delta del Ticino ed il corso del Po, regione forte e sicura, si dovessero avere i resti d'un centro notevole di quelle genti. Ma la scarsezza del tempo ed anche dei mezzi scientifici e materiali, e più di tutto le esigenze dei

miei studî, mi costrinsero a limitare per ora il campo delle mie ricerche e dirigerle ad un più modesto ambito, cioè allo studio di alcuni manufatti, esistenti nel letto del fiume stesso, a poca distanza dalla città di Pavia, e che già avevano vagamente attratto l'attenzione di alcuni dei più insigni scrittori di storia locale ([1]).

La città di Pavia, come è noto, ha conservata la sua posizione nell'ambito dell'antica Ticinum, e siede sulla sponda sinistra del fiume, che diede nome alla città romana, elevandosi a poco a poco sino a raggiungere l'estremità superiore del terrazzo quaternario, entro al quale è racchiusa l'attuale corrente del fiume stesso. Ancora attualmente recinta da una poderosa cerchia di fortificazioni, è congiunta al suo più grande sobborgo sulla riva destra del fiume, da un ponte coperto, che per la sua forma, per la sua pittoresca irregolarità, è una delle caratteristiche della città moderna.

È appunto sotto all'arco centrale di questo ponte che si notava nelle grandi magre la traccia d'una costruzione molto poderosa, la quale aveva dato luogo, credo, alla leggenda popolare dell'intervento del demonio nella costruzione del ponte sul Ticino, opera veramente colossale dei tempi di mezzo. Ma per quanto io abbia cercato negli archivî del municipio, e più ancora nelle opere degli scrittori di storia cittadina, nessuna notizia era così chiara da rispondere alle domande che si potevano fare intorno a quell'avanzo subacqueo.

Nello scorso anno la magra del Ticino, in seguito ai fortissimi calori, fu delle più grandi; e così, essendosi ridotto a poco più di un metro e cinquanta cent. il velo d'acqua purissima, che copriva l'avanzo in questione, mi parve di potere asserire che si trattava di un basamento d'una pila di un ponte, il quale si trovava in questa stessa località, in momento precedente alla costruzione del ponte attuale. Decisi allora di approfittare dell'occasione favorevole e di fare il rilievo topografico, prima che qualche pioggia improvvisa facesse crescere il livello, o alterasse il colore delle acque. I resultati delle mie ricerche non furono dei più copiosi, ma però non credo inopportuno di presentarli nella speranza che possano incoraggiare a qualche altra ricerca sulla topografia dell'antica Ticinum ([2]).

Qui aggiungo uno schizzo topografico, eseguito dall'egregio mio amico Emilio Tacconi, perchè possa la mia esposizione essere più chiara (fig. 1, 2, 3, 4).

L'avanzo in questione dista m. 8,40 dal pilone centrale del ponte moderno, sul quale sorge una piccola cappelletta, e m. 13,55 dal primo pilone di destra. La sua forma (fig. 3, 4) è rettangolare, di poco rastremata verso monte, ove termina con uno sperone triangolare a larga base ed alquanto smussato. Invece a valle termina in una testata a semicerchio, di cui si scorge nettamente il profilo. La pila ha la faccia superiore a m. 1,50 sotto il pelo della massima magra, e sorge per un altezza di m. 1,35 dal letto sabbioso del fiume, che s'abbassa a destra fino a m. 4,50 (fig. 1 *c*), a sinistra

([1]) Mi limito a citare Capsoni, *Storia della città di Pavia* vol. I, cap. III e seguenti.

([2]) Non voglio dilungarmi a descrivere come procedetti alla ricerca, non del tutto agevole; avendo dovuto condurla sott'acqua, con una corrente forte; devo però rendere sentite grazie al signor Emilio Tacconi, allievo della Facoltà scientifica di quell'Università ed ai miei amici Negri, Galdino, Sangiorgi, Sacchi ed altri, che mi prestarono gentilmente l'opera loro di topografi, di canottieri e di palombari, per il rilievo e per le misurazioni subacquee.

a m. 3,25 (fig. 1 *d*), calcolando però sempre un minimum di livello, quale appunto era nello scorso anno.

Sorgendo dal fondo, questa pila presenta due larghe riseghe, che le fanno quasi da basamento, e corrono lateralmente ai due fianchi ed alla testata posteriore, terminando dolcemente a smusso, a destra, dove comincia lo sperone, a sinistra invece alquanto più indietro (m. 1,00).

La lunghezza totale della pila è di m. 12,20, computando naturalmente le due riseghe, che hanno ciascuna una larghezza di circa m. 0,40.

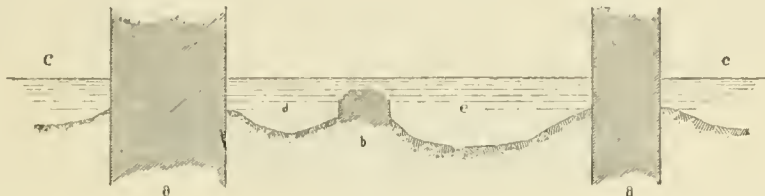



Fig. 1.

La larghezza a monte, alla base dello sperone, è di m. 2,05; a valle, alla base del semicerchio, e tralasciando le due riseghe, è di m. 2,35, ed alla base inferiore m. 3,15.

Come risulta da queste cifre e dalle figure quì aggiunte, questa pila è assai più che quella del ponte medioevale, svelta ed elegante, e si accosta, per la forma, alle chiatte di legno, con cui si fanno i ponti natanti. D'altra parte l'eleganza di questo pilone

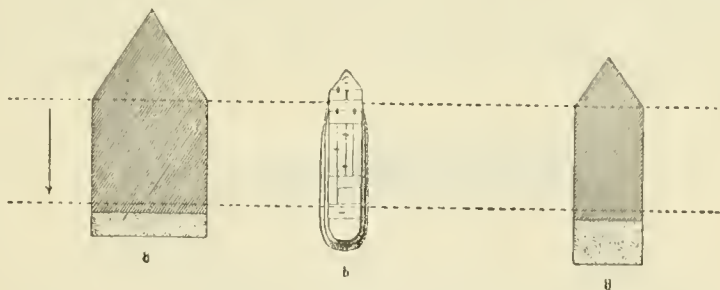



Fig. 2.

non urta affatto contro le esigenze tecniche a cui deve rispondere, giacchè la forma stretta ed allungata, offre poco ostacolo alla corrente, mentre la leggera rastremazione e la duplice risega danno solidità e robustezza ai suoi fianchi.

Già anticamente era noto ciò che la scienza idraulica moderna ha consacrato colle esperienze e coi calcoli, cioè che la resistenza statica d'una pila è tanto maggiore, quanto meglio essa, pur essendo normale alla corrente, ne riceve l'impeto sopra piani obliqui, atti a rompere la corrente stessa ed a deviarla lungo i due lati. Nel nostro caso la costruzione risponde a tale esigenza: infatti la forma tozza, ma robusta del triangolo monolatico a larga base costituente lo sperone, serve a tagliare

la corrente, costretta dopo a sfuggire secondo i piani inclinati, determinati dalle riseghe.

D'altra parte poi la testata curvilinea a valle, analoga a quella conservata nei grandi ponti moderni in muratura, è atta ad impedire la formazione di gorghi pericolosi alla navigazione ed alla solidità stessa della pila, determinando il subito avvicinarsi delle acque, divise dalla punta dello sperone. L'eccellenza della tecnica si rivela altresì dal modo magistrale ed eminentemente pratico col quale furono disposte le varie pietre che costituiscono l'edificio, come anche dalla scelta del materiale.

Esso è il bellissimo granito delle celebri cave del lago Maggiore, d'una compattezza tale che riuscirono vani tutti gli sforzi per staccarne anche un piccolo fram-

Fig. 3.

mento che doveva servire a risolvere una questione storica e litologica insieme, sull'uso delle cave di Baveno nell'antichità. Quanto alla disposizione delle pietre essa è chiaramente dimostrata dalla fig. 4; solo debbo aggiungere che lo sperone e la testata superiore constano di due enormi blocchi, lavorati a perfezione; gli altri conci sono tagliati a squadra viva, disposti secondo le migliori regole d'arte e siffattamente aderenti l'uno all'altro, che solo dopo ripetute immersioni ho potuto esattamente notare le commessure. L'unione d'un concio coll'altro era ottenuto mediante grappe a doppio *t*, forse di bronzo, le cui impronte si notano ancora, come si notano quelle di altre grappe che congiungevano questi conci con quelli del corso soprastante. Si vede adunque che quando

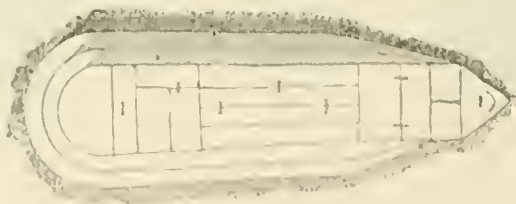



Fig. 4.

si costruì il ponte medioevale e si distrusse ciò che restava del ponte più antico, si levarono anche da questa pila gli strati più alti, sino a togliere ogni pericolo per la navigazione: ma per quanto l'opera di distruzione fosse violenta e tale da non rispettare questo vetusto avanzo, essa non potè alterare la distribuzione della robusta compagine.

Un esame per quanto mi fu possibile minuzioso ed accurato, che eseguii in tutto il letto del fiume nelle adiacenze del ponte coperto, e lo studio diligente della strut-

tura e della composizione del ponte stesso, mi indussero nel più assoluto convincimento che la costruzione del ponte medioevale, come dirò più oltre, fu compiuta a spese del ponte precedente, o per lo meno di quanto di esso restava.

Le altre pile di pietra, che, data la larghezza di m. 200 circa della corrente ed una luce degli archi di m. 12 o 14 [1], possibile colla struttura della pila stessa, dovevano essere certo più di 10, sono completamente scomparse, o comprese dal largo impostamento delle pile moderne, o forse anche sistematicamente distrutte. Come giova credere, al momento della costruzione del ponte medioevale, essendo stata deviata la corrente per la maggior parte, apparvero allo scoperto almeno le parti più alte delle pile antiche, che furono adoperate nell'edificio nuovo, o direttamente, o anche estraendone le belle piastre di granito, le quali si vedono ancora, quà e là murate nei pennelli, negli speroni del ponte moderno, in mezzo al rosso vivo cupo degli eccellenti mattoni medioevali.

Dalla pianta da me presentata (fig. 5), più ancora che delle mie parole, apparirà chiaramente che la pila da me rilevata, appartenga all'antico ponte romano che univa

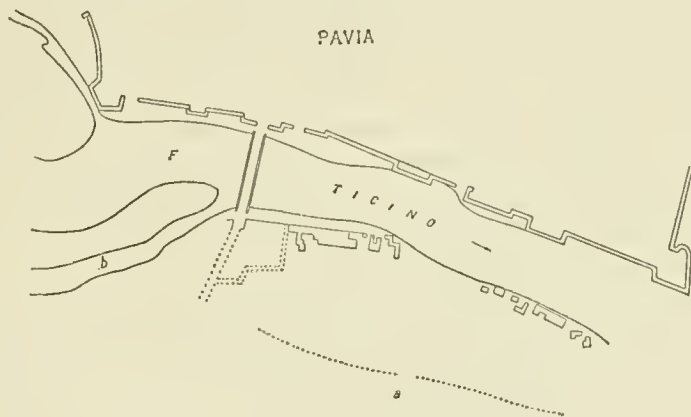



Fig. 5.

la fiorente città di Ticinum col suo territorio finitimo, e che sosteneva sulle sue solide pile la grande strada, importante strategicamente e commercialmente, la quale, staccatasi dalla via Aemilia a Placentia, raggiungeva Ticinum; e poi varcato il fiume, si dirigeva per *Cuttiae* e *Laumellum* a *Mutatio Duriae*, dove poi si divideva in

[1] La luce di 12 o 14 m. è molto considerevole per i ponti romani, ed in generale veniva adottata solo nel caso che si volesse con un solo arco saltare da una sponda all'altra. Così, per esempio, nel ponte presso Kiakhta, nella Commagene, visitato dal prof. Moltke e dal Sester ed ora rilevato recentemente dall'architetto O. Puchstein (V. Karl Humann, Otto Puchstein. *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*. Berlin 1890 p. 393 e seg.: Atlas, Taf. XLI, 1) abbiamo una luce di m. 14, 10, con una lunghezza delle due spalle di m. 8,20, inferiore, come si vede, a quella della pila ticinense (m. 12,20).

due grandi rami, l'uno, che per *Eporedia* metteva ad *Augusta Praetoria* ed all'*Alpes Poeninae*, l'altra che per *Rigomagum* ed *Augusta Taurinorum*, raggiungeva la regione dei Cottii e di là la Gallia [1]. Non ritengo ardita la mia supposizione, in quanto che un ponte che faceva parte integrale di una delle più importanti arterie dell'Italia e del mondo romano, e che congiungeva fra di loro città e territorî fiorenti per commerci e per industrie, doveva essere certamente in pietra, perchè potesse essere più sicuro e mantenere non interrotte le comunicazioni d'ogni sorta che avvenivano durante i lunghi secoli di tranquillo e forte dominio romano.

Ed appunto di pietra, e solidamente ed elegantemente costrutta, è la pila che ancora rimane nel fondo del fiume; e la sua forma e le sue dimensioni sono tali da reggere al confronto coi migliori edificî congeneri che i Romani costrussero in tutti i paesi del loro vasto dominio [2]. Essa ricorda assai da vicino la forma delle pile del ponte detto dei Quattro capi sul Tevere a Roma, e quella del ponte Fabricio o dello splendido ponte Elio, nella medesima città. Questi ultimi ponti però, oltre ad essere nella capitale dell'impero, fanno anche parte di un complesso architettonico ed artistico, come il ponte Elio, che completava la mole Adriana, o il ponte Fabricio, che continuava le belle opere repubblicane ed imperiali del Palatino e dell'Aventino [3]. Quindi tornano più utili i confronti colle costruzioni di ponti nelle provincie e sui confini dell'impero, che furono recentemente rilevati e studiati, specialmente in Francia ed in Germania, quali ad esempio i ponti sul Rodano e suoi affluenti [4], e i ponti sul Reno presso Magontiacum, Colonia, Augst-Wylen [5], e sul Meno a Seligenstadt ed altrove, ricercati con zelo indefesso dalla benemerita società degli *Altertumsfreunden in Rheinlande*, la quale ha tanto contribuito alla conoscenza dell'antica civiltà romana su quei lontani confini.

Un'altra questione che ora si presenta riguarda la forma di questo ponte. Dall'unico frammento sarebbe ardito desumerla; però non credo d'essere lontano dal vero, supponendo che non solo questa pila, ma le altre che rimanevano dovessero essere costrutte completamente in pietra. I Romani costrussero ponti in legno sui grandi fiumi, come il Danubio, il Reno, il Meno [6]; ma preferirono sempre, nei luoghi dove le

(1) V. *C. I. L.* V, pag. 715 e l'annessa carta dell'antica Italia superiore di H. Kiepert.

(2) Per i confronti colle altre pile e coi ponti romani cf. l'opera un po' antiquata, ma sempre utilissima, di Guhl e Kohner, *Das Leben der Griechen und Römer* p. 419 e seg.

(3) R. Lanciani, *The Ancient Rom.* Roma 1890, p. 290.

(4) C. Lentheric, *Histoire d'un fleuve.* Lyon 1892, vol. I, II. L'illustre ingegnere in capo di ponti e strade di Lione, ha in questo lavoro riassunto splendidamente tutte le notizie archeologiche del bacino del Rodano, e l'opera sua merita d'essere segnalata a tutti quanti amano una ricerca coscienziosa e completa.

(5) Wolff. *Berlin. Philol. Wochenschrift*, VI, 1886 p. 1384, VIII, 1888 p. 311; per i ponti sul Meno cf. F. Koller, *Alte Meinbrücke bei Seligenstad* in *Bonner Studien* a. 1885 p. 169; sui ponti del Reno a Colonia cf. il lavoro del generale Von Veith, *Das Römische Köln* (*Vinchelmanns Festprogramm* 1885); ed in generale per tutto le opere romane sui confini del Reno vedi E. Hübner, *Neueste Studien über den römischen Grenzwall in Deutschland* in *Bonner Studien* a. 1888 p. 36, 48 e seg., 58 e sg. ecc.

(6) V. Koller, *Alte Meinbrücke* ecc. in *Bonner Studien* a. 1885, p. 169.

condizioni lo permisero, attenersi alla solida costruzione in muratura, lasciando la costruzione in legno ai luoghi paludosi, dove le pesanti pile in muro non avrebbero fatto buona riuscita [1]. Potrebbe anche darsi che questo nostro ponte sul Ticino, pur avendo le pile di pietra, avesse la costruzione superiore, cioè i correnti, i supporti, le capriate e la balaustrata in legno, come per esempio il ponte di Magontiacum sul Reno, studiato dal ch. prof. E. Hübner [2]. Osservo però un fatto che mi venne dato di notare durante i miei studî nel letto del fiume. Sotto il secondo arco, a partire dalla sponda sinistra, a m. 2,50 sotto il pelo dell' acqua, rilevai un grosso frammento di muratura, costituito da grossi quadrelloni rosso-cupi, d'eccellente cottura, fortemente cementati in modo da presentare quasi un solo masso, leggermente concavo su una delle sue superficie. Non vorrei ora andare errato, attribuendo quel frammento ad un arco crollato precedentemente alla costruzione di questo ponte medioevale, e di ritenere quindi che il ponte romano fosse costrutto nelle condizioni migliori e completamente in muratura, come i ponti di Verona, di Roma ed altri.

Più difficile è conoscere l'età a cui può risalire questo ponte, come anche il modo con cui gli architetti romani procedettero nella costruzione. Non conoscendosi allora l'arte delle fondazioni a pressione atmosferica, possiamo ritenere che il corso del fiume, la cui strada è chiaramente designata dai terrazzi quaternarî, fosse stata deviata durante la costruzione delle pile e poi ricondotta nel suo letto a lavoro finito.

Mi pare di ravvisare nella cosidetta *Morta* a monte del ponte, e nella linea di massima depressione lungo tutto il borgo Ticino, la quale è la prima ad essere inondata nelle piene del fiume, la traccia di questo canale artificiale (fig. 5, lett. *a*), utilizzato forse anche nella costruzione del ponte medioevale. Quanto all'età della costruzione non credo possibile un giudizio; credo solo che essa possa risalire all'età augustea. quando, ampliato l'impero, assicurata la pace, si procedette alla costruzione od alla restaurazione di tutte le grandi arterie stradali che percorsero l'Italia e la allacciarono colle altre provincie transalpine. Se questa supposizione non è ardita, però non vi sono, per quanto io mi sappia, notizie letterarie od epigrafiche d'età classica, le quali accennino direttamente al nostro ponte. Solo abbiamo un ricordo assai breve, ma di grande valore, in Procopio (*De Bello Gotico* 2,25) che dice: *ubi* (*Ticino*) *Romani veteres ponte flumen* (*Ticinum*) *iunxerunt.*

La costruzione del ponte che tuttora vediamo, dovuta a due architetti di Verona, risale agli anni 1351-1354, al momento cioè in cui la città di Pavia, sotto il dominio dei Visconti prima, e poi degli Sforza, aveva preso un grande sviluppo ed una grande importanza [3]; ma nell'intervallo tra questa costruzione medioevale, e quella notizia

[1] Sui ponti di legno nelle paludi, rimando il lettore ad una mia Nota sui *pontes longi* della Germania. V. A. Taramelli, *Le Campagne di Germanico nella Germania* pag. 83 e seg.

[2] E. Hübner, *Neueste Studien* ecc. p. 48 e sg.

[3] Torello Sairano (*Historia e fatti dei Veronesi*, Verona 1649 p. 52) parla di due architetti insigni di Verona, Giovanni Ferrarese, Jacopo Gozio, i quali « havevano fatto il ponte di Pavia sopra il Tesino, il quale gli era riuscito bene ». Questo avvenimento è posto nel 1351, o 1354 (cf. Magenta, *i Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, pag. 30).

di Procopio sul ponte Romano noi troviamo molti ricordi che sembrano mostrare che quest'ultimo siasi conservato sino ad epoca assai vicina a noi. Così per esempio è noto che nell'anno 1191 l'imperatore Enrico V con un suo decreto confermava alla ghibellina Pavia il privilegio d'avere essa sola il ponte sul Ticino [1], favorendo in tal modo gli interessi di questa città a danno di Milano e degli altri borghi vicini. Tale privilegio però durò solo sino al 1205, perchè in seguito ad una guerra accanita contro i Milanesi, i cittadini di Pavia, sconfitti, dovettero concedere ai loro vincitori la costruzione d'un ponte presso Vigevano.

Nell'aureo libretto *De Laudibus civitatis Papiae* [2] del cosidetto Anonimo Ticinese, così ricco di notizie riguardanti Pavia medioevale, noi abbiamo anche a c. XII un importantissimo cenno sul ponte. Il passo, che cito per intero, è il seguente: « *supra quem* (*Ticinum*) *est pons per dimidium stadium longus, quasi dimidius copertus, habens hinc inde muros ac fenestras et a parte suburbii portam cum valvis, supra quam est ecclesia S.ᵗ Saturnini. Habet etiam hic pons pilas ex saxis et lapidibus factas et in aliqua parte lapideos arcus fundatos saxis* .... *et ille Vetus pons dicitur*.

Ora questa insistenza sulle pile in pietra, che dovevano costituire una meraviglia nell'età medioevale, sugli archi di muratura, e più di tutto su questo nome di *pons Vetus*, che l'autore indica così chiaramente, per distinguerlo da un altro ponte di barche, inferiore al primo (*habet ipsa civitas aliquando pontem alium ligneum totum a parte inferiore fluminis*), mi induce a ritenere che questo *pons Vetus* fosse ancora il ponte romano, con molte aggiunte posteriori e con molti ampliamenti di carattere militare.

Tutte queste aggiunte e sovraccarichi, fatti forse senza alcun criterio tecnico, e forse anche qualche forte alluvione fecero crollare questo antico avanzo, certamente nell'intervallo dal 1330 al 1351, e tornati vani gli sforzi di riattarlo [3], si cominciò la costruzione, non del tutto spregevole del ponte coperto, che forma una delle caratteristiche di Pavia. Durante questa costruzione, che assai probabilmente fu fatta colla deviazione della corrente, si fece, come dissi, tavola rasa di tutti gli avanzi ingombranti; solo venne lasciata, forse per la sua profondità, forse anche per un rispetto alla veneranda antichità, la pila che mi dette occasione a questo studio [4].

[1] Azuvio, *Cronicon* c. IX, pag. 92. — Del Carretto, *Cronaca di Monferrato* vol. III. — Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano* IV, 77.

[2] Per giudizio concorde dei più distinti annalisti e storiografi di Pavia l'opera di questo anonimo, forse un esule, forse frate Onesto da Pavia, dev'essere riferita all'anno 1329, 1330. V. Muratori, *Rer. Italic. scriptor.* v. XI. — Bosisio, *Gazetta provinciale di Pavia* 27 giugno 1857. — Terenzio, *Comment. dell'anonimo* pag. 91. — Magenta, op. cit., p. 2.

[3] Ho saputo troppo tardi che esistono in alcune parti dell'archivio di Stato di Pavia, alcuni documenti riguardanti le opere fatte dal Comune intorno al ponte. Li consulterò al mio ritorno in patria.

[4] Non dobbiamo dimenticare che nel 1351-1354, epoca di questo colossale lavoro, Pavia era sede fiorente di studi e di civiltà e piena di cortesia, come la dipinge Francesco Petrarca nelle sue epistole latine.

Un'altra osservazione che debbo aggiungere si è che la pila romana da me rilevata è sul medesimo asse delle pile del moderno ponte; dal che si deve arguire che il ponte romano, non solo fosse stato nel medesimo sito nel quale sta il presente ma avesse avuto anche il medesimo asse, la medesima direzione.

Sino a questo punto arrivano i fatti che io potei osservare colla massima diligenza; mi si permetta ora di desumerne alcune conclusioni non senza interesse per la topografia dell'antica *Ticinum*.

Come è noto, il ponte medioevale sul Ticino si trova allo sbocco del Corso Vittorio Emanuele; ed io credo probabile che, come l'attuale ponte si trova sulla continuazione della via più importante dell'attuale Pavia, così l'antico ponte, che come dicemmo, è posto sul luogo e sull'asse medesimo dell'attuale, dovesse trovarsi all'estremità meridionale d'una delle grandi arterie della città romana, e probabilmente della maggiore delle strade che la percorrevano dal nord al sud, cioè sulla linea del *cardo maximus* (1). Non è facile trovare la prova diretta di questa ipotesi, giacchè per Pavia lo strato di macerie che copre l'antico suolo è alto almeno tre metri. Però non credo che ci manchino affatto gli indizî.

Se si osserva l'attuale pianta di Pavia, si nota al primo sguardo una regolarità non molto solita nelle città che si dicono medioevali (2). Il corso V. Emanuele, l'antica *strada grande*, e che come dicemmo va presso a poco dal nord a sud (fig. 6 A B) è intersecato normalmente dalle linee delle strade ora chiamate Corso Garibaldi, Via Cardano, Via Cavour, Via Mazzini e parallele (ib. C, D, E, F), le quali, insieme colle linee parallele del Corso principale, dividono la città in tante isole quadrate o di forma quadrilatera. Tale regolare distribuzione non è d'ora; anzi esistono prove certe che, almeno le grandi linee, risalgono molto addietro nella storia della città. Così nella pittura murale esistente nella chiesa di s. Teodoro (3), ed in quella inedita della chiesa di s. Salvatore fuori mura è facile ravvisare questa linea principale della *strada grande*, che dal ponte attraversa tutta la massa dell'abitato.

Non senza valore è anche l'attestazione dell'anonimo Ticinese (4). Questi, nella sua accurata descrizione della città (anteriore al 1330) ricorda che la parte interna

(1) Non posso qui entrare nella discussione intorno al valore dei due termini *cardo* e *decumanus*, determinata dall'interpretazione diversa data dai filologi ai passi di Servius *Verg. Georg.* I, 126: Festus, pag. 71 (v. Nissen, *Das Templum*, p. 13 e seg.; Curtius, *Gr. Etym.* p. 142; Legnazzi, *Del catasto romano*, Padova, 1887; Pigorini, *Nuove scoperte nella terramara Castellazzo*, Roma, Rendiconti Acc. Lincei, 1893 p. 832); e mi attengo all'opinione del Marquardt, *Römische Staatverwaltung* II², p. 406.

(2) Le città d'origine medioevale o feudataria, si svilupparono successivamente intorno ad un centro, il castello del dominatore, e sono quindi formate di zone concentriche. Così alcune delle città lombarde, p. es. Milano, che si sviluppò su un piano completamente medioevale, dopo l'incendio di Federico Barbarossa nel 1162.

(3) V. Magenta, op. cit. I, pag. 586, n. 1, Il rev. prof. P. Moiraghi, ha pubblicato una buona eliotipia di questa pianta, corredandola con una illustrazione del massimo interesse per la storia di Pavia medioevale; rimando perciò il lettore alla monografia pubblicata nel *Bullettino storico Pavese* 1893, Anno I, p. 11 e sg.

(4) *De Laudibus* etc. c. XI.

era la più antica, e che essa era difesa ancora al suo tempo da una cinta antichissima di mura, la prima di tre cerchie concentriche e successivamente più estese, la quale era quadrata, e che era stata rinforzata e ristorata dai Longobardi dopo la conquista della città. Questa parte interiore, prosegue, pur essendo vetusta, aveva ancora vie larghe e spaziose e ben selciate, e tali erano anche le piazze, cinte di ampî porticati. Quasi come illustrazione del passo citato dell'anonimo, abbiamo la famosa pianta di Pavia, disegnata verso il 1590 dal grande architetto G. Battista Claricio, pianta che è proprietà del conte Sola di Milano e che venne pubblicata dal prof. Magenta nella sua opera sul Castello di Pavia ([1]). Questa carta, che è disegnata a volo d'uccello con veduta dal mezzodì, presenta le tre cerchie di mura. La parte centrale, limitata dalla cinta quadrilatera delle mura più vetuste, contiene gli edifizî più antichi, la duplice cattedrale del XI secolo ([2]), la torre di Severino Boezio, il palazzo dei consoli romani (*sic*) ed altri edifici dell'alto medioevo. È notevole che, mentre non sono segnate le vie, però si osserva come le porte si aprono con grande simmetria nel circuito delle mura; così si fanno riscontro la porta Palacense ad est colla porta Maricia o Marenga all'ovest ([3]). Sull'altra linea nord-sud troviamo la porta del ponte, mentre al nord si devia verso sinistra a Porta Palazzo, o a destra verso Porta s. Pietro; ma devo notare che diritto alla linea del ponte, nel lato settentrionale delle mura, si presenta un torrione con un segno di pustierla, accanto al palazzo dei *consoli romani*. A questa apertura corrisponde in linea retta una porta nel muro meridionale della « Cittadella » in cui stanno racchiuse la chiesa di s. Pietro il Ciel d'auro » ([4]), e la chiesa ora scomparsa di s. Agostino.

Al nord questa linea si continua colla porta settentrionale della cittadella e colla strada suburbana, detta nelle carte del XII secolo e seguenti *strata, sive cursum*, la quale attraversa in linea retta tutta la regione che fu il parco Visconteo, e poi proseguiva più al nord, in linea retta, e che se non altro era un ricordo dell'antica via che univa Pavia a Milano ([5]). Ora noi non possiamo sapere esattamente donde il *Claricius* desunse le notizie con cui poi compilò la sua bella carta; è certo però che le sue indicazioni sono molte esatte per quanto riguarda i monumenti medioevali e così anche, per quanto riguarda gli edificî più antichi, si accordano colle notizie dell'anonimo Ticinese, il cui libro rimase forse ignoto all'ingegnere Claricio.

([1]) Il Claricio fu uno dei più grandi ingegneri idraulici dei suoi tempî, v. Promis, *Biografie di ingegneri militari Italiani dal secolo XIV al XVIII*, t. XIV, pag. 731 e seg.

([2]) Brambilla, *La chiesa di s. Maria del popolo*.

([3]) Sarebbe imprudente il collegare questo nome di porta Maricia, che si trova del resto sino nel XII sec., colla popolazione antica dei Marici, abitanti insieme coi Laevi in questo territorio Ticinense.

([4]) Vedi Dante, *Paradiso*, canto XIX, v. 116

([5]) Lungo questa linea troviamo i villaggi che portano il nome di *arcus Marianus, ad Septimum, ad Decimum* e che non sono che ricordi delle antiche *tabernae* lungo la strada romana disposte presso i miliari. Un documento scoperto recentemente nell'Archivio di Stato di Milano (Reg. Missive, n. 12, pag. 298) contiene una lettera di G. Galeazzo Visconti, che impone di tener libera per le corse la vecchia *strata*.

Ora non credo che sia una supposizione troppo ardita riferire questa regolarità nelle linee generali della Topografia moderna e medioevale di Pavia ad una reminiscenza o ad una continuità dell'antica disposizione della città di *Ticinum*. Richiamo un momento il confronto con Roma. Se v'è una città che più sofferse nella successione del tempo per le guerre e per gli spostamenti edilizî è appunto la città tiberina. E malgrado queste molteplici vicende è notissimo che molte delle linee antiche si conservano anche nella topografia attuale. Non ho bisogno di accennare il Corso, che è l'antica Via Lata; la Via Venti Settembre, che è l'*alta Semita* del monte Quirinale; la piazza Agonale, l'antico *Stadium Domitiani*. E tale conservazione è un fatto molto chiaro e spiegabile. Se una città subisce una grande distruzione ed i suoi abitanti sono impediti di farvi ritorno, in modo che la località resti abbandonata, allora, dopo appena mezzo secolo, le rovine si frantumano, si forma un terriccio vegetale, e l'*humus* colla sua verde coltre di vegetazione cancella ed altera tanto potentemente l'antica forma della città, che solo con istudî e con scavi si può seguirne la traccia. Se invece, appena cessato il disastro e scomparso ogni pericolo, la popolazione può rientrare nella città e riaprirsi una via fra le rovine, allora avviene che si sgomberino e si livellino le macerie, e che si utilizzino le parti inferiori degli edifizî per le nuove costruzioni. In tal caso una distruzione, anche completa, ha per conseguenza immediata l'elevazione di qualche metro del livello delle nuove strade, che però più o meno si conservano nell'andamento primitivo. Così molto probabilmente avvenne di Pavia. La città che i Romani costrussero, fortificarono ed abbellirono, non fu coinvolta nella grande rovina dell'Italia.

Appena tocca da un parziale incendio dei Goti [1], essa venne « per divina virtù preservata dai Longobardi, che la elessero a stanza e capitale del proprio regno » [2] e quindi per tutto il lungo periodo longobardo fu non solo conservata, ma anzi ampliata ed abbellita. Poco diversa fu la sorte sotto il regno dei Carolingi, durante il quale probabilmente avvenne l'ampliamento della seconda cerchia, che rese la città formidabile.

Il più famoso negli annali Ticinesi è l'incendio del 1004 sotto Enrico II il Zoppo: ma il fatto, che venne troppe volte esagerato, va ridotto nella sua vera misura: poichè l'imperatore, entrato senza contrasti nella fedele Pavia, ricevette, in San Michele (?) la corona ferrea; ma in seguito ad una zuffa tra i cittadini e le soldatesche imperiali, queste vennero espulse dalla città, e l'imperatore stesso, precipitato da cavallo, si fratturò la gamba destra. L'incendio che si sviluppò in questa occasione deve avere danneggiato qualche edifizio della città, ma non la distrusse completamente, perchè poco tempo dopo troviamo diplomi ed atti pubblici, che attestano come la vita civile non rimase sospesa. Più tardi, le lotte interne tra i Beccaria ed i Langosco ed altre grandi famiglie feudatarie, e la lunga accanita contesa con Milano fecero erigere in città dei palazzi fortificati e le famose torri del secolo XI, le quali, importa notare, sono tutte allineate lungo i due assi principali e le vie parallele della città. La

(1) Jornandes, *De bello gotico*, c. 3 e sg.; cf. F. Hodgkin, *Italy and her invaders*, vol. III, p. 220 e seg.

(2) Anonimo Ticinese, *De laud. civ.* etc. c. I, § I.

dominazione viscontea poi ebbe per effetto di dare uno splendore ed un ordine alla città che si manifesta nelle pitture murali citate e che traspare altresì dalle lettere un poco enfatiche, ma non del tutto false, del grande Petrarca.

Da quanto ho sino a qui esposto appare verosimile che le linee dell'attuale Pavia ricordino in generale quelle dell'antica Ticinum. Però, ad onore del vero, debbo riconoscere che noi siamo assai poco informati sulla disposizione della città all'epoca romana. Noi sappiamo solo che il luogo era occupato da Laevi e da Marici, popolazioni Liguri, secondo Livio e Plinio, Galliche invece, secondo Polibio e Tolomeo ([1]). Visitato dai Romani al tempo delle guerre coi Galli e della seconda guerra punica, è probabile che questo luogo ricevesse uno stabilimento, forse una colonia militare quando nel 567 d. R. fu costrutto quel prolungamento della via Emilia che moveva da Placentia e Cremona e veniva a Ticinum, per dividersi poi nei due grandi rami, uno per Mediolanum e le regioni alpine della Retia, l'altro verso ovest per la Gallia ([2]). È probabile allora che questo stanziamento, che divenne più tardi municipio (*C. I. L.* V, 6419) avesse la forma regolare, quadrata che fu propria della colonia, come del campo militare, e come della città italica in generale, colle sue grandi vie, orientate secondo i punti cardinali, e tagliate ad angolo retto ([3]). Ora questa forma tipica del castro romano, salta subito agli occhi a chi osserva la pianta di Pavia, come vedesi nella fig. 6 qui aggiunta, ove sono indicate le parti corrispondenti alla più interna cerchia. Ci presentano esse perfettamente la forma dell'accampamento romano, come ognuno può riconoscere confrontando la nostra pianta con quella del castro romano secondo gli studî diligenti del Domazeswski, del Marquardt, del Nissen ([4]). Al punto A corrisponde la *porta praetoria*; al punto B la *porta decumana*; la linea E F corrisponde alla *via quintana*; la linea CD alla *via principalis* colle relative porte. Noto anche come la parte più regolare e più interna di Pavia ha le misure di circa 1100 m. per lato, qual'era appunto il castro romano d'una sola legione, colle sue aggiunte e col suo bagaglio ([5]).

Debbo inoltre ricordare che nelle vie principali della città moderna, nel punto in cui intersecavano la cinta detta dall'anonimo *vetustissima interior*, disegnata nella carta del Claricius come quadrata e regolare, esistettero sino al principio di questo secolo alcune porte antichissime, dagli archi di pietra profondamente interrati, e che gli scrittori pavesi, di comune accordo, chiamano archi Romani. Così sulla linea di via Mazzini trovavasi la porta Palacense, con alcuni resti d'un edificio grandioso, incor-

([1]) Plinio, *h. n.* III, 17, 124: *Ticinum . . conditum a Laevis et Mariciis, Ligurum populis* »; così pure Livio, V, 35, 2. « *Antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem* ». cfr. Tolomeo, 3. 1. 33. Polibio, 2. 17, 4. cfr. Mommsen, *C. I. L.* V, pag. 915.

([2]) Livio, 39. 2. Strabo, V. 11, pag. 217.

([3]) Polyb., VI. 31. 10. *τὸ μὲν σύμπαν σχῆμα γίνεται τῆς στρατοπεδίας τετράγωνον ἰσόπλευρον*. Cfr. Joseph. Judaic. 3. 51: *διαμετρεῖται δὲ παρεμβολὴ τετράγωνος*, etc.

([4]) Cf. Alfr. Domaszewski, *Hygini gromatici de munitionibus castrorum*, Leipzig 1887; Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* V², 401; Nissen. *Das Templum*. Berlin, 1869, p. 23 e seg. cf C. Koenen, *Zum Verstandniss des Bonner Römers lager* in *Bonner Jahrbuch*. 1887, pag. 189.

([5]) Marquardt, op. e loc. cit.

porato nella attuale casa Florer; più a sud, sulla linea di via Garibaldi, parallela a quella prima, esisteva la porta s. Giovanni, atterrata nel 1818, alla quale si collega la tradizione dell'ingresso di re Alboino, condottiere dei Longobardi. Nell'estremità opposta della città, ad ovest, via Cavour era intersecata da porta Maricia, o Marenga, conservata sino al 1825 [1], poco lontano dalla quale v'era la nota statua del *Muto dell'Accia al collo*, rappresentante un magistrato romano, avvolto nella toga.

Fig. 6.

E anche interessante notare che al di fuori della cinta delle mura, in cui queste porte romane erano poste, si estendevano i cimiteri, sacri in tutto il medioevo per le reliquie dei martiri e di tutti i vescovi pavesi; e non voglio scordare una notizia dell'Anonimo del più alto valore, che cioè fuori della prima cerchia di mura, accanto al monastero di s. Maria in Pertica, dalla parte orientale della città si erano trovate insieme a tombe ad inumazione della età cristiana, i vasi di terra dove gli antichis-

[1] Terenzio, *La statua del muto dell'Accia al collo*. Pavia 1855. Questa famosa statua è ancora al suo posto, o poco lontano, ed è importante ricordare come ad essa si collega tutta una letteratura di *Folklore*.

simi riponevano le ceneri dei loro morti. Non vogliamo noi vedere in queste parole un ricordo di qualche antico sepolcreto romano, allineato lungo le vie che furono già estraurbane e poi incorporate nell'abitato d'età più recente?

Se queste mie osservazioni rendono in qualche modo evidente che in parte almeno le linee generali dell'attuale città ripetono quelle della città romana, mi si conceda di aggiungere una considerazione che non mi sembra trascurabile. Se si esamina la pianta di Pavia, si trova che l'asse del ponte, non è in perfetta coincidenza con quello del Corso Vittorio Emanuele, ma che questo è alquanto più inclinato verso nord nord-est, e come le altre linee, normali alla principale, della via Garibaldi, Mazzini, Cavour e parallele non corrispodono esattamente alla linea astronomica est-ovest, ma hanno un'inclinazione verso sud di 13°, 20', 15".

Questo fatto sulle prime sorprende, perchè è naturale domandarsi il perchè di questa curva della strada prima di giungere sul ponte, il perchè di questa inclinazione sulla linea astronomica. Credo che la mia risposta non sia del tutto errata.

Sappiamo che tutti gli impianti di *castra*, e le fondazioni di colonie, tanto italiche che latine (forse anche elleniche o indogermaniche) erano precedute dalla cerimonia dell'*auguratio*, colla quale si stabilivano le prime *mensurae* del futuro abitato, prendendo per punto di base quello dell'apparente spuntare dal sole sull'orizzonte; con questo punto si tracciava la linea da oriente a ponente, poi la normale da nord a sud, valendosi delle leggi augurali e dei calcoli dei *gromatici professores* (1). Ora dal precedente discorso, credo di avere dimostrato come la città di Ticinum, ebbe per sua prima origine un castro romano, che successivamente si venne ampliando, che ebbe molte vicende, vide le case od i palazzi succedere alle umili tende o baracche militari, ma che conservò sempre la sua forma tipica: e quindi è molto probabile, anzi vorrei dire certo che avvenne anche per Ticinum la cerimonia religioso-agronoma della *auguratio* preliminare.

Ora è noto che il punto dall'apparente levata del sole si sposta durante l'anno a nord ed a sud dell'est astronomico, equinoziale; ed è così che, applicando un semplicissimo calcolo, saremmo condotti a stabilire che il momento in cui venne fatta l'osservazione cardinale per il tracciamento topografico del *castrum* o dello stabilimento romano, doveva trovarsi tra il 21 settembre ed il 21 dicembre, o tra il 21 di-

(1) Cfr. Hyginus (Domaszewski) c. 13. 5. *Et professores eius artis. . . . gramatici sunt cognominati.* Nei lavori che ho citato più innanzi del Legnazzi, del Marquardt, e specialmente nel lavoro capitale del Nissen: *Das Templum* pag. 13 e seg.; 23, e seg. pag. 53 e seg., sono esposte con grande larghezza di critica le fonti classiche sul rito augurale, che appare fondamentale nell'edilizia e nell'economia politica della Roma e dell'Italia antica, e che è coordinato sulle più inveterate credenze religiose della schiatta italica. Qui mi basti ricordare il passo di Hyginus. « *De limitib. constituendis* pag. 169: *postea placuit omnem religionem eo convertere et qua parte coeli terra inluminatur, sic et limites in oriente constituuntur* »; così anche l'altro dello stesso autore pag. 181 (*Gromatici vet.* rec. Lachmann): « *itaque si loci natura permittit, rationem servare debemus, sin autem proximam rationi*; cfr. Servius. *Verg. Georg.* I, 126, *cum agri colonis dividerentur, fossa ducebatur ab oriente in occidentem, quae cardo nuncupabatur, et alia de septentrione ad meridiem qui decimanus limes vocabatur* » Cfr. Veget. t. 23; Festus. pag. 223. Tacit. *Hist.* IV. 30, ecc.

cembre ed il 21 marzo, e più precisamente si doveva essere o al 12 novembre o all'11 febbraio (1).

Se noi pensiamo al lungo lavoro che doveva richiedere la costruzione d'una città, che era ad un tempo stazione militare importante e destinata a proteggere la duplice linea del Po e del Ticino, parrebbe logico ammettere che l'osservazione « inaugurale » della futura Pavia, venne fatta nella prima metà del febbraio. Allora era prossima a spirare la stagione delle novi, e s'aveva dinnanzi tutta la buona stagione per cominciare a condurre a buon termine il lavoro.

Questo fatto di eseguire il tracciamento della città in principio di primavera, il quale nei tempi primitivi trova la sua spiegazione nella necessità sopra accennata, ebbe più tardi, come fatto antico, tradizionale la sanzione religiosa: è a questa che si collega il rito, essenzialmente italico, della primavera sacra (*ver sacrum*). E così io spiego l'obliquità dell'antico *cardo* dell'attuale corso Vittorio Emanuele, sulla linea del ponte: la prima linea è collegata coll'orientazione della città, e da questa dipende organicamente; la seconda invece è determinata dalla direzione dolla corrente del fiume, alla quale il ponte stesso, alla sua volta, dev'essere normale. È per questo che anche oggi vediamo questa deviazione conservata attraverso i secoli, perchè la costruzione primitiva della città e del ponte dovette obbedire a due esigenze affatto diverse.

Questi pochi appunti, nella grande mancanza di notizie letterarie ed epigrafiche, possono servire come incentivo ad altre ricerche, le quali a me non sono ora possibili in causa dei viaggi impostimi dalla mia qualità di alunno della Scuola di Archeologia. È anche per la stessa ragione della mia assenza da Pavia che non ho potuto seguire attentamente i lavori che avvennero nel duomo della città, in occasione della costruzione della facciata. Essi sono stati diligentemente sorvegliati dalla Commissione Conservatrice; ed il rev. P. Moiraghi ha dato alcuni cenni su quei pochi frammenti romani che furono scoperti nell'atterrare alcune delle antiche colonne della basilica di s. Maria del popolo, e nello sgombero del terreno. Ma come il signor prof. Moiraghi è incorso in qualche inesattezza, così credo dovere di dare qualche cenno. Anzitutto debbo lamentare la distruzione senza un piano ben delimitato d'una delle prime e più antiche basiliche dell'Italia settentrionale. Debbo anche aggiungere che non credo che il rev. Moiraghi debba insistere più a lungo sulla antica idea espressa già dal Terenzio e dal Capsoni, che cioè il duomo di Pavia sia sorto sul posto di un tempio antico e precisamente di Cybele. Per lo meno la prova su cui tutti questi scrittori si basano sono insufficienti. È noto che nell'interno dei piloni compositi della chiesa romana si

(1) Questo calcolo astronomico che troviamo chiaramente esposto dal dott. B. Tiele, *Astronomische hülfstafeln* aggiunte all'opera già citata più volte dal Nissen, condusse a risultati sorprendenti come a risolvere alcuni punti controversi nella topografia dell'antica Atene, sulla fondazione di alcuni templi (v. p. es. Penrose *An investigation of the principles of Athenian Architecture*, p. 2. Ediz. pag. 8; cfr. Koehler *Der Südabhang der Akropolis zu Athen* in *Ath. Mittheil.* II, 171-186; 229-260). E così pure giovò al ch. prof. Tacchini per determinare la data di impianto di alcune delle stazioni dette le *terramare* e specialmente di quella grandiosa e recentemente esplorata di Castellazzo (v. Pigorini *Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei*, Roma 1889. I. pag. 134; cfr. *Nuove Scoperte* ecc., Roma Accad. Lincei 1894. n. 3 e seg.).

trovarono dei fusti di colonna, decisamente romani, che furono posti dagli architetti per formare una specie di nucleo al pilone stesso. Queste colonne sono state ritenute l'avanzo d'un tempio pagano, coperto e coinvolto dal tempio cristiano. Debbo anzitutto mostrare che tutte le colonne non solo sono di marmi diversi, ma sono di moduli e di stili affatto diversi, in modo che si dovrebbe pensare a un edificio di tanti stili di cui non abbiamo esempio alcuno. Rivedendo i miei appunti trovo per esempio queste indicazioni:

a) fusto di colonna spezzato, di marmo di Verona (*breccia*) senza scanalature, lungo m. 4,47: dm. della base cm. 65, del fusto cm. 55;

b) troncone di colonna di marmo, probabilmente apuano, lungo m. 2,34, diam. 0,85. La colonna è di stile composito, cioè le scanalature corinzie sono ricolme, in luogo di essere concave: larghezza delle scanalature m. 0,08;

c) altro troncone di colonna, pure di marmo apuano, lungo m. 1,70, dm. 57 cm. Le scanalature che sono pure ricolme, come nel frammento precedente, sono ampie cm. 6.

Disgraziatamente non trovo altra misura delle varie colonne rinvenute nello scavo, come pure ho smarrita una piccola pianta da me fatta per indicare il posto delle varie colonne e dei varî tronconi nell'interno dei massicci pilastri della antica basilica. Ma mi conforta l'idea che non siamo autorizzati a ritenere che si possa da questi varî avanzi farsi un concetto dell'edificio romano che avrebbe preceduto la primitiva chiesa lombarda. Che anzi io insisto nell'opinione che l'architetto o i mastri fabbricatori abbiano raccolto il materiale da edifici più o meno vicini nella città, e che nella grande scarsezza di pietre nella pianura alluvionale di Pavia, e colla difficoltà estrema di procurarle da lontano, data la infelice condizione della viabilità dell'alto medioevo, siano anche andati a cercarli lungo le vie che uscivano dalla città, la maggior parte delle quali erano di origine romana. Io ne vedo una prova in questo fatto che uno dei tronchi di colonna, e forse non è il solo, che facevano da nocciolo ai pilastri, non è che un milliario romano. Quando io lo ho veduto, esso giaceva nelle macerie, capovolto e quasi coperto dai rottami, ma col permesso dell'ing. direttore dei lavori, ho potuto vedere le traccie dell'iscrizione. Il milliario è una colonna di granito, alta m. 0,65 che sorge su basamento di cm. 64 × 64 di base, e di 87 di altezza; nel punto dove il fusto si innesta sulla base, si trovano quattro rotondi ovoli, che ora sono smussati. Quello che si può scorgere dell'iscrizione è assai poco; dall'esame ripetuto della pietra e dei calchi che ne ho tratti, ho potuto avere solamente queste lettere, che trascrivo nella loro posizione:

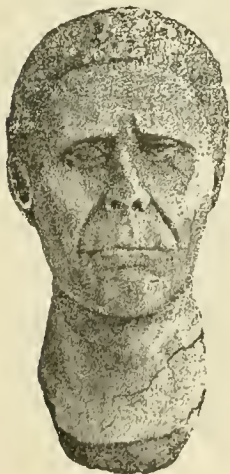
cioè: *imp*(*erator Anto*)*nin*(*us .... m*) *p*. V

Questa iscrizione avrebbe poco valore per la topografia della antica regione ticinese, se non ne esistesse un'altra consimile, trovata a Cuttiae nel territorio ticinese, in cui si legge: *imper.* | *Antoninus* | *pius Aug* | *poni* | *curavit* | *lviii.*

Col confronto di questo milliario che conta le miglia della via, che conduceva ad *Augusta Taurinorum*, cominciando probabilmente da *Placentia*, io credo di dire che il milliario da me esaminato, appartenesse alla medesima via da *Ticinum* a *Laumellum* già sopra citata. Quanto alla cifra (*m*) . *p. VI*, che è sicura, mi pare di poter ritenere che almeno i milliarî più vicini a Pavia portassero le indicazioni della distanza a partire da questa città, e poi si riprendesse la numerazione da *Placentia*, che è necessaria ammettere per comprendere la cifra di *LVIII*, del resto non sicura, sul milliario di *Cottiae* (Cozzo). Si vede adunque che i muratori ed i mastri andarono a cercare le pietre da lungi, e trovarono atta allo scopo la colonna milliaria. Un'altra prova di questo fatto è dato anche dal piccolo cippo funerario, rinvenuto nelle macerie, intitolato a *Caelia Materna* (*Notizie* 1893, p. 348).

Questa iscrizione che rammenta la famiglia *Caelia* assai diffusa sotto l'impero nell'Italia superiore (cf. *C. I. L.* V, 6827 *Aug. Praetoria;* 6680 *Vercellae* etc.), doveva senza dubbio trovarsi nelle necropoli, che massime nell'età imperiale erano fuori della città; e dalla necropoli dovè essere tolta per formarne materiale di costruzione. Sino a nuova prova perciò credo infondata l'ipotesi che nel posto dell'attuate duomo di Pavia sorgesse il tempio di Cybele [1]. A. TARAMELLI.

Nuove scoperte di antichità nella provincia di Bergamo.

III. FORNOVO SAN GIOVANNI — Scoperte di non comune importanza avvennero nel territorio continuamente esplorato e non mai esausto del nostro Fornovo s. Giovanni.

Nella primavera del 1892, in occasione di lavori agricoli del podere Brolo, di proprietà Gallavresi, a m. 0,50 del soprassuolo si incontrò una specie di pilastro in muratura, largo m. 1,50; il quale alla profondità di m. 1,00 posava sopra un pavimento di ciottoli. Lì presso, ed alquanto al di sopra del piano dell'acciottolato, si trovò una testa marmorea, virile, di grandezza naturale, alta m. 0,33, della quale offriamo qui una riproduzione tolta da una fotografia. È sufficientemente conservata, se si eccettua un'offesa non grave al naso, ed altra meno grave nell'occhio sinistro, e per amichevole deferenza dei signori Achille e dott. Emilio Gallavresi, fu da me acquistata per la mia raccolta di antichità fornovesi.

[1] Vedi Terentio, *D'un monumento scoperto nell'anno 1830 nella cattedrale di Pavia*, cf. Capsoni, *Memorie Istoriche della R. Città di Pavia*, 1782, I, p. 250.

Pare assai probabile che non ad un busto, ma abbia appartenuto ad una statua, non formata da un pezzo solo, ma con la testa riportata, come si deduce dal taglio del marmo nell'attaccatura del collo. Ma null'altro può dirsi con certezza intorno al personaggio di cui il marmo ora dissepolto dovè rappresentare le sembianze in maniera assai perfetta. È probabile che sia stato qualche cittadino insigne od altra persona benemerita dell'antico *Forum novum*; ma se trattisi di una statua onoraria posta nel Foro od in qualche edificio pubblico, ovvero se trattisi di semplice ritratto posto sul sepolcro di qualche ricco od insigne cittadino, nulla si può conoscere.

Nel campo attiguo all'aia del Brolo, fu trovata molti anni or sono, e conservata in posto una specie di base marmorea, ma senza epigrafe.

Essendomi recato sul luogo ove avvenne la scoperta, ebbi la fortuna non solo di assistere agli scavi che vi si fecero presso il così detto pilastro; ma ancora di acquistare i seguenti oggetti, tutti spettanti a due separati trovamenti.

Provengono dai « Casaretti » proprietà Carminati, quelli che qui si notano e che formavano il corredo di una tomba a cremazione.

1. Vaso ossuario in terra rossastra, frammentato, con residui di ossa bruciate.

2. Metà inferiore di vasetto bruno rossastro, in forma di calice a base piatta, ornato da doppî cerchietti, stampati a creta molle; diam. del fondo m. 0,04; alt. 0,08.

3. Rotella di bronzo di grosso cordone fuso, a sezione elittica, adorno nella periferia da 14 bottoni equidistanti; diam. 0,045.

4. Rotella simile, ma di cordone un poco meno grosso, e mutila per antica frattura.

5. Frammenti di due rotelle simili.

6. Rotella di grosso cordone cilindrico, ornato nella periferia da sei anitrelle; diam. m. 0,045.

7. Pezzo di lamina pure di bronzo appartenente ad un vaso.

Questi oggetti trovano riscontro in quelli delle tombe di Brambate-Sotto (cfr. Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi*, 1884-1890 p. 52, 72).

Provengono dal « Castelletto », proprietà Santoni i seguenti:

8. Lama bitagliente di pugnale in bronzo, a foglia di ulivo, con due fori nel codolo, ed i relativi chiodetti per l'immanicatura; lunga m. 0,15: larghezza massima m. 0,017.

9. Grosso anello del diam. interno di m. 0,032 con castone a targhetta.

10. Da questo predio pervenne alla mia raccolta un'urna cineraria fittile, che presenta tutti i caratteri delle terrecotte preistoriche; con la quale urna, circa l'età, sono in rapporto i bronzi qui accennati.

In questa stessa mia visita sul luogo ove si rinvenne la testa marmorsa, sempre coll'assistenza dei signori fratelli Gallavresi, potei tentare un altro scavo nell'area del vicino podere *Costa Grande*. E quivi, alla profondità di m. 0,50, trovai una vasca, probabilmente per bagno, alta m. 1,00, chiusa da pareti in laterizi.

IV. BARIANO — Presso un campo del convento di Bariano, scavandosi una fossa per gelsi, si scoprì una tomba formata di tegole romane anepigrafi. poste a tetto. Vi era dentro uno scheletro; nè si seppe di oggetti di corredo funebre che vi si fossero rinvenuti.

V. BRIGNANO — A poca distanza dal paese di Brignano (*Bregnanum*: anno 847), in una cava di ghiaia recentemente aperta nel predio *Breda*, proprietà del sig. Francesco Carminati, a circa m. 0,80 dal piano attuale di campagna, si scoprì una sepoltura romana. Lo scheletro, ben conservato, stava in direzione sud-est nord-ovest, ed aveva ancora coperta la sola parte superiore da tre tegoloni anepigrafi e rotti. A lati del cranio si raccolsero gli oggetti che seguono:

1) Anforetta fittile giallastra alta m. 0,21. Non deve essere comune nella suppellettile delle nostre tombe, perchè è ora la prima volta che mi accade d'incontrarne. Un vaso simile, ma con una sola ansa, fu esumato a Ticengo (Soncino) da una tomba romana dell'epoca degli Antonini.

2) Armilla in bronzo coll'asticciuola finiente a testa di serpe; diam. m. 0,042. Una simile ne fu scoperta nel predio Guadali a Zanica.

Un'altra sepoltura, costruita come la precedente, conservava dello scheletro soltanto il cranio, ed è molto probabile che fosse stata già esplorata in antico; il che, del resto, era anche desumibile dalla condizione smossa in cui fu trovato in quel punto il terreno. Sotto i laterizî che coprivano il cranio si raccolsero:

3) Scodella fittile rossastra, a labbro espanso orizzontalmente all'orlo, e con beccuccio per mescere il liquido, particolarità che pure per la prima volta riscontro nella numerosa serie di tali terrecotte; alta m. 0,06; diam. m. 0,16.

4) Aryballos ventricoso ansato e di corto collo, di pasta ordinaria rossastra; alto m. 0,14. Simili si scoprirono nel Campo s. Giuseppe a Zanica.

5) Fibbia in bronzo da cintura, con gancetto mobile, di forma comune, lunga m. 0,04.

6) Anelletto di bronzo; diam. di m. 0,02.

7) Altro anelletto simile, risultante da un'asticciuola cilindrica ripiegata alle estremità; diam. 0,02.

8) Laminetta pure di bronzo usata per rivestimento di cintura, ed ornata da puntini traforati agli orli; larga m. 0,02.

9) Pezzetto di lamina in ferro, irriconoscibile per corrosione.

Non avrei raccolto queste notizie senza l'avviso e l'assistenza dell'egregio signor Francesco Carminati di Brignano, amante delle memorie patrie, al quale sono lieto di esprimere la mia gratitudine.

VI. COLOGNO AL SERIO — Presso la cascina Cantarana, nel comune di Cologno al Serio, da un campo ghiaioso, posseduto da Carminati Giuseppe, fu estratto, a m. 0,75 di profondità, un coltello di ferro, a grossa costola, lungo nella lama m. 0,26, nel codolo m. 0,08.

Stava di fianco ad uno scheletro di uomo, sepolto in piena terra. Cotali armi si giudicano, come è noto, più specialmente usate nel basso impero e nell'epoca barbarica.

VII. MOZZANICA — Nel predio del sig. Gustavo Camozzi, situato assai prossimo al comune di Mozzanica, tra le radici di un albero divelto da un turbine, fu trovato un bellissimo cimelio dell'epoca litica primitiva. È un pugnale di selce nera trascheggiata, perfettamente conservato; lungo m. 0,11, largo a metà della lama m. 0,04. Sebbene nell'insieme abbia figura quasi romboidale od a foglia di lauro, pure mostrasi alquanto ristretto nel codolo e ciò per opportunità dell'immanicatura.

Di tali armi parlai nelle mie *Notizie archeologiche bergomensi*, 1882-83, p. 134 e sgg. Debbo solo aggiungere, che questa scoperta accresce l'importanza paletnologica della stazione di Mozzanica, mai esplorata a scopo scientifico.

Certo, che senza l'intelligente premura del sig. Camozzi, nemmeno quanto vi fu trovato sinora, in occasione di lavori agricoli, noi conserveremmo ed avremmo potuto salvare dalle dispersioni.

VIII. OSIO SOPRA — Sulla fine del febbraio 1891, nello scavar fosse per piantagioni di gelsi in podere Casello di proprietà Mongili, alla profondità di m. 0,60 e distante m. 200 tanto dall'ospitale che dal cimitero, si scopersero in piena terra tre urne fittili ossuarie, come quelle di Brembate Sotto, poste in linea retta ed a circa m. 0,50 l'una dall'altra. Secondo il referto dello scavatore Moretti Angelo, le due più piccole non contenevano che i residui della cremazione; nella maggiore, invece, frammisti sul fondo colle ceneri, si raccolsero i seguenti bronzi, i soli salvati dalla distruzione.

1) Quattro anelli; due del diam. di m. 0,03; e due del diam. di m. 0,02.

2) Anello di lega biancastra; diam. 0,03.

3) Anelletto; diam. m. 0,012.

4) Staffa scanalata di grossa fibula, finiente a globetto.

5) Fibula serpeggiante od a drago, col dischetto fisso nell'arco, mutila nelle estremità.

6) Secchietto per pendaglio, col foro poco sotto le estremità del manico.

7) Lamina di metallo bianco, che secondo l'analisi fattane dal chimico dott. Pietro Giacomelli, risultò essere una lega di rame, manganese, antimonio ed arsenico, analoga certamente a quella dell'anello sopra citato.

E poichè oggetti simili a questi, eccettuato l'ultimo, si rinvennero nel sepolcreto di Brembate Sotto, spettante al terzo periodo della prima età del ferro

(cfr. Mantovani, *Notizie archeol. berg.*, 1884-1890), crediamo con tutta ragione doversi attribuire al periodo medesimo anche le urne del *Casello.*

E così ci viene indicata nel nostro territorio una nuova stazione preromana, meritevole di sistematiche indagini.

G. MANTOVANI.

REGIONE VII *(ETRURIA).*

IX. AREZZO — *Nuove indagini nell'orto di Santa Maria in Gradi, nel luogo ove avvennero le scoperte delle figuline di Marco Perennio.*

La direzione del Museo civico di Arezzo fece intraprendere nuove indagini nell'orto di santa Maria in Gradi, entro la città, nel luogo ove si scoprirono le figuline bellissime di Marco Perennio (*Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 83, tav. I, II, III).

Si recuperarono esemplari delle splendide forme di Niceforo, di Cerdone, di Pilade e di Tigrane, e frammenti che rappresentano il prodotto dell'ultimo periodo della fabbrica perenniana, quando vi lavorarono Bargate e Crescente.

Affatto singolari e nuove le forme decorate con figurine in caricatura, riproducenti scene comiche. Di tali forme non comparse finora tra i fittili aretini, abbiamo una intiera e varî frammenti di altre.

Si comunica per ora questo annunzio sommario in attesa delle ampie notizie che si aspettano intorno a questi trovamenti.

X. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. — Sono state continuate le escavazioni nella cella del tempio di Venere e Roma, delle quali fu data notizia nello scorso mese di febbraio (p. 58). Fra le terre si sono trovati altri frammenti delle colonne di porfido che ornavano quel santuario; una base, parimente di porfido, del diametro di m. 1,03; e vari frammenti di fregi e di capitelli marmorei.

Regione VI. — Nel cavo per costruire una piccola fogna entro l'area, ove si sta edificando la nuova chiesa americana, presso l'angolo di via Firenze e via Venti Settembre, è stato recuperato un braccio di statua marmorea lungo m. 0,48, di buona fattura e bene modellato, mancante delle estremità della mano.

Sottofondandosi un casamento in via Cadorna, di fronte al Ninfeo degli Orti Sallustiani, si sono rinvenuti, alla profondità di m. 13, due pezzi di cornicione intagliato in marmo, con ovoli e dentelli, di buon lavoro e benissimo conservati. Uno dei frammenti misura m. 0,55 × 0,15, l'altro m. 0,35 × 10.

Regione IX. — Nel restaurare una fogna, sulla piazza di s. Stefano del Cacco, si è trovata una lastra marmorea, scorniciata, alta m. 0,17, larga m. 0,58, che era stata adoperata per coprire la fogna medesima. Vi si legge l'iscrizione:

T·TILLIVS·T·F·PAL
SABINVS·7·COH·XII·VRB·L
POSTVMIA
PHYLLIS
FRATRIS·VXOR
CANINIA·MVSA
CONCVBINA·SABINI

Regione X. — Restaurata l'antica scala, che dal portico orientale dello Stadio Palatino ascende al piano superiore ed a livello della grande loggia semicircolare severiana, si è trovata una grande condottura di piombo, grossa m. 0,03, che corre per tutta la lunghezza della scala ed è posta immediatamente sotto il ciglio dei gradini. Ne sono stati scoperti per intiero quattro pezzi, della lunghezza di m. 1,76 ciascuno, cioè di sei piedi romani, saldati fortemente l'uno coll'altro, ed aventi il diametro maggiore esterno di m. 0,17, l'interno di m. 0,14. In uno è impresso a rilievo un grande ramo di palma e il segno numerale V; un altro porta due volte il sigillo:

IMP·DOMITIANI·AVG·GER·SVB·CVRA·EPAGATHI·AVG·L
PROC·FEC·MARTIALIS·ET·ALEXANDER·SER

Sul terzo e sul quarto tubo è ripetuta la medesima leggenda: ed inoltre in uno è aggiunto il numero V, nell'altro il numero ...III.

Questa condottura discendeva fino all'antico piano della scala e dello Stadio, che è stato riconosciuto essere circa mezzo metro sotto il piano attuale. È quindi manifesto che nelle grandi rinnovazioni fatte da Adriano e da Settimio Severo nello Stadio di Domiziano, ne fu notabilmente rialzato il livello.

Altre fistule acquarie col nome di Domiziano, il quale distribuì in questa parte del palazzo l'acqua Claudia derivante dall'acquedotto Celimontano, sono state quivi trovate in altri tempi. Portano però i nomi dei procuratori M. Arricinio Clemente e di Euticho; mentre quello di Epagato si legge soltanto sopra un tubo trovato presso piazza di Spagna [1]. Una sola iscrizione simile a quelle testè rinvenute, e portante gli stessi nomi del procuratore Epagato e dei plumbarii Marziale ed Alessandro, trovasi registrata nelle schede dell'Amati, senza veruna indicazione del luogo onde il tubo proveniva [2].

(1) Lanciani, *Silloge epigrafica aquaria*, p. 211-213, 231, n. 137
(2) O. c., p. 277, n. 172.

Spianandosi poi il terreno in prossimità dei ruderi del palazzo Severiano, sul lato volto ad oriente e dietro la grande essedra dello Stadio, sono stati scoperti avanzi di una casa privata del primo secolo, la quale sorgeva su quell'ultimo lembo del Palatino. Ne rimangono soltanto alcune parti delle mura laterizie, ed un frammento di pavimento a musaico finissimo, tutto bianco, con larga fascia nera. Il piano di queste stanze trovasi circa m. 12 sotto il piano del palazzo di Severo.

Fra le terre si sono raccolti alcuni frammenti d'intonaco finissimo, di vivace colore rosso, ed altri piccoli pezzi di colore giallo con liste rosse.

Area del Policlinico. — Sistemandosi la strada d'accesso al Policlinico, si è ritrovata, fra la terra, a poca distanza dalle mura della città, una piccola base marmorea, alta m. 0,34 × 0,18 × 0,22, mancante della parte superiore. Sulla fronte vi sono scolpite in altorilievo due figure, in mezzo alle quali è un tripode. Esse sono assai danneggiate. Nei due lati sono egualmente scolpite due Vittorie alate che recano un grande ramo di palma.

Fu pure recuperato nello stesso luogo un rocchio di colonnina tortile, di marmo bigio, alto m. 0,60 e del diametro di m. 0,10.

Alveo del Tevere. — Per gli sterri che si eseguiscono sulla riva destra del Tevere, nel sito appellato Montesecco, e sulla riva sinistra in prossimità del ponte Milvio, sono stati recuperati questi oggetti: *Marmo.* Piede sinistro di statua, appena abbozzato, lungo m. 0,22, rotto in due pezzi. — *Bronzo.* Uncino, lungo m. 0,15. Tre piccoli frammenti, forse di vaso, assai consunti. Una fibula, mancante dell'ardiglione. Quattordici monete diverse. — *Vetro.* Due piccoli balsamarî, intieri e ben conservati. — *Terracotta.* Grande lucerna rotonda, mancante del becco, con un tridente rilevato nel fondo. Altra rotonda, col bollo a lettere incavate e rozze: FORTIS. Altra più piccola, di terra gialla, col bollo a lettere rilevate: FORTIS. Due lucerne grezze, di forma ellittica, e con largo becco. Altra piccola bilicne, con cerchietti impressi sul piatto. Manico d'anfora col sigillo |C · ANTON · QVET |. Frammento di ciotola aretina, con testine e meandri nell'orlo superiore. Vasetto grezzo, alto m. 0,05, diam. m. 0,035. *Osso.* Spillo, in due pezzi, rotto alla punta, lungo m. 0,18.

G. Gatti.

Via Ostiense. — Ad occidente del nuovo quadriportico della basilica di s. Paolo, eseguendosi uno sterro per una fogna, si rinvenne, a m. 1,70 di profondità, una cassa fittile, lunga m. 1,95, larga m. 0,46, senza ornati di sorta, e rozzamente lavorata. Era chiusa da due tegoloni bipedali e da due tegole battentate, spezzate per la pressione delle terra sovrapposta, e non recavano bolli figuli. Nell'interno della cassa fu trovato il solo scheletro, che riconobbesi di adulto. La cassa era posta obliquamente tra due muri fatti con scaglie di tufo e calce, spettanti ad una camera che probabilmente doveva contenere altre sepolture.

Il seppellimento è di età tarda, e precisamente del tempo in cui si usò seppellire intorno o nelle vicinanze delle basiliche. L. Borsari.

Regione I (LATIUM ET CAMPANIA).

XI. PALESTRINA. — *Di una iscrizione onoraria a Traiano.*

Nel terreno Galeazzi sull'entrata della città, in contrada s. Rocco, nell'area ove si estendeva la parte superiore dell'antico Foro di Preneste, il giorno 15 dello scorso febbraio fu dissotterrata una base di statua marmorea di forma cilindrica. Ha nel vivo del plinto il diam. di m. 0,69, ed è alta in tutto m. 1,20. Vi è incisa l'iscrizione seguente, che ho trascritta dal calco cartaceo mandato al Ministero dall'ispettore sig. V. Cicerchia:

IMP·CAESARI·DIVI·NERVAE·F
NERVAE·TRAIANO AVGVST
GERMANICO·PONTIF·MAX
TRIB·POTESTAT·COS·IIII·P·P

DECVRIONES·POPVLVSQVE

Le lettere del primo verso sono alte mm. 50; quelle dell'ultimo mm. 32; a sinistra, in lettere alte mm. 22, si legge:

DEDICATA XIIII K · OCT ·
TI · CLAVDIO ATTALO MAMILIANO
T · SABIDIO · SABINO · II . VIR ·

Di questa iscrizione mandarono apografi l'architetto sig. D. Marchetti e l'ispettore sopra ricordato sig. Cicerchia. Ambedue notarono che il titolo onorario ci riporta all'anno 101 dell'era nuova, e che il giorno 18 di settembre, in cui la statua a Traiano fu inaugurata, era il giorno natalizio di quell'imperatore.

L'ispettore aggiunse che vicino alla base si rinvenne un rocchio di colonna scanalata di marmo bigio, dell'altezza di poco più di un metro.

F. Barnabei.

XII. TERRACINA. — *Del tempio di Giove Anxure, scoperto sulla vetta di Monte s. Angelo, presso la città.*

Poche e scarse notizie ci tramandarono gli antichi intorno al celebre santuario di Giove Anxure. Livio (XXVIII, 11), enumerando i prodigi avvenuti nell'anno 548 della città al tempo della seconda guerra punica, ricorda un fulmine caduto sul tempio di Giove a Terracina [1]; e poco dopo (XL, 45) narra di altri fulmini che nell'anno 575 caddero in vari luoghi del Lazio, recando danno ai templi, tra i quali è ricordato pure il nostro di Giove Terracinese [2].

(1) *In civitate tanto discrimine belli sollicita... multa prodigia nuntiabantur: Tarracinae Iovis aedem .. de caelo tactam.*

(2) *eadem tempestas et in Capitolio aliquot signa prostravit fulminibusque complura loca deformavit, aedem Iovis Tarracinae...*

Virgilio (*Aen.* VII, 799) enumerando i popoli che preparavansi a combattere con Turno, ricorda quelli che

> *sacrum . . . Numici*
> *litus arant Rutulosque exercent vomere colles*
> *Circaeumque iugum, quis Juppiter Anxurus arvis*
> *praesidet. . . .*

Tale menzione ha maggiore importanza per l'antica topografia, poichè dalle parole di Virgilio ben intendesi che il culto di Giove Anxure non era ristretto alla sola città di Terracina, ma estendevasi anche alle terre circostanti; la qual cosa è confermata anche da Servio. Sappiamo inoltre da questo passo che il santuario doveva sorgere sulla cima di un monte, essendo visibile da tutto il territorio circostante, da Ardea cioè, presso cui scorreva il Numicio, sino alle terre situate alle falde del Circeo. Che sotto il titolo di *Anxur* od *Anxurus* fosse adorato Giove bambino, sappiamo per mezzo dello stesso Servio, il quale nel passo ora citato, commentando i versi di Virgilio, scrive: *circa hunc tractum Campaniae colebatur puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur, quasi ἄνευ ξυροῦ.*

Ma, per quanto preziosi, nulla ci dicono questi ricordi classici intorno al luogo preciso in cui presso Terracina il tempio fosse stato edificato. Nè giova ricorrere alle fonti archeologiche. È stato più volte citato il denaro della gente Vibia, in cui vedesi rappresentata una divinità giovane, assisa, con testa coronata, recante in una mano lo scettro, nell'altra la patera, e con la leggenda IOVI AXVR [1], il quale documento che pure ha per noi grande valore, perchè ci conferma la notizia dataci da Servio, cioè che sotto il titolo di *Anxur* fosse adorato Giove fanciullo, nulla aggiunge per la questione di architettura e di topografia.

Poco o nulla si occuparono del tema gli scrittori moderni, i quali ricordando questo tempio si limitarono per lo più a riportare i passi di Livio e di Virgilio, senza dir nulla intorno alla sua ubicazione.

Soltanto il Contatore, meglio di ogni altro avendo interpretato le scarse notizie dei classici, scrisse che questo celebre sacrario dovè sorgere *supra apicem montis Terracinensi urbi imminentis, vulgo « il Monte s. Angelo »*, sulla cui sommità pose anche l'arce della città volsco-romana [2]. E dell'arce, secondo il Contatore, facevano anche parte quelle arcuazioni che tuttodì veggonsi sul detto monte, quasi avessero servito da specola per osservare da lungi le mosse dei nemici [3].

Del medesimo avviso fu lo Smith, il quale parlando di questo tempio di Giove presso Terracina non esitò a dire che molto probabilmente esso sorgesse nell'acropoli dove erano ancora visibili gli avanzi delle sue mura e le sostruzioni [4].

[1] Cf. Eckhel I, p. 100; Cohen *Med. Cons.* p. 333, n. 19; Fabretti *Gloss. Ital.* col. 123.
[2] *De hist. Terracin.* p. 307, seg.
[3] Op. cit. p. 310.
[4] *Dict. of Greek and Roman geography*, II, *p.* 1101.

Così la pensò anche il sig. Salvatore Vinditti, zelante ricercatore delle memorie patrie [1].

Ma in generale, per quanto concerne questi antichi avanzi esistenti sul Monte s. Angelo, gli altri si tennero alla tradizione locale; e così fece lo stesso ch. De La Blanchère, a cui dobbiamo i migliori studî, fatti in questi ultimi tempi, sopra le antichità terracinesi.

Secondo il ch. autore [2] anche le grandi arcuazioni sono le rovine di una caserma, o di un *praetorium Theodorici*, e coeve, giudicando dalle particolarità tecniche della struttura, alla cinta fortificata che dal vertice del colle discende sin presso la città, cinta che l'autore denomina *moenia aevi barbarici*, pur riconoscendo una costruzione più diligente e perfetta nelle arcuazioni [3].

Escluso pertanto l'intero monte s. Angelo dal perimetro dell'antica Anxur, il ch. De La Blanchère pone l'arce in quella piccola elevazione, a nord di Terracina, sulla quale sorge ora il castello medioevale, ed ivi stabilisce pure la sede del tempio di Giove [4].

E veramente, se non può farglisi colpa di avere prescelta questa località per la sede dell'acropoli e del tempio, resta inesplicabile come mai riferisse a così tarda età le costruzioni di monte s. Angelo, le quali presentano subito il carattere di costruzione romana, di opera incerta, dei tempi migliori. E tale infatti fu il giudizio che me ne formai, pur non sapendo quale attribuzione dare a questi avanzi, allorchè visitai la località per la prima volta, nel giugno del 1891, unitamente al ch. architetto sig. Giacomo Boni.

Le recenti ed importanti scoperte che mi accingo a descrivere ebbero origine da opere che se non possono dirsi fortuite, certo non erano dirette alla indagine archeologica. Perocchè, nel passato marzo, un tal Luigi Antonio Capponi, ritenendo che sulla sommità del colle dovesse celarsi una somma di denaro d'oro, clandestinamente recatovisi, cominciò a scavare una buca, lunga e larga 2 metri circa [5]; e giunto alla profondità di m. 2,50, incontrò una muratura in calcare del luogo, con soprapposta cornice di ottimo stile.

Avendo di là a breve tempo avuta occasione il sig. Pio Capponi di recarsi sul Monte s. Angelo, esaminato lo scavo, e colpito dalla presenza di quella base scorniciata, riconobbe che essa apparteneva al basamento di un tempio, anzi al tempio di Giove Anxure, che secondo l'opinione da lui varie volte manifestata, sorgeva su quel-

(1) Cfr. *Monografia della basilica cattedrale, già antichissimo tempio di Apollo in Terracina*, Foligno, 1885, p. 5.

(2) *Terracine. Essai d'histoire locale*. Fascic. 34, della *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*.

(3) Op. cit. c. IX, pagg. 162-171 pl. II. Anche il Westphal (*Guida per la campagna di Roma*, p. 22) designa le costruzioni di Monte s. Angelo « un campo fortificato del re Teodorico ».

(4) Op. cit. pl. II, n. 7.

(5) Tolgo questi particolari da una corrispondenza del sig. ispettore degli scavi, ing. Filippo Liberati, edita nel periodico *Arte e Storia*, 1894, n. 8. Debbo inoltre rammentare che di questi scavi diede contezza il ch. prof. comm. Francesco Azzurri, in un articolo inserito nel giornale *l'Italie*.

l'altura. Ed in conferma della detta tesi topografica potè egli additare anche alcuni avanzi di pavimento a musaico, rimessi a luce lì vicino.

Pigliando molto interesse a questa importante scoperta, e secondando le premure di varî egregi cittadini, ed in particolar modo del predetto sig. Pio Capponi, il Municipio di Terracina, proprietario dell'area, con nobile atto mise a disposizione del

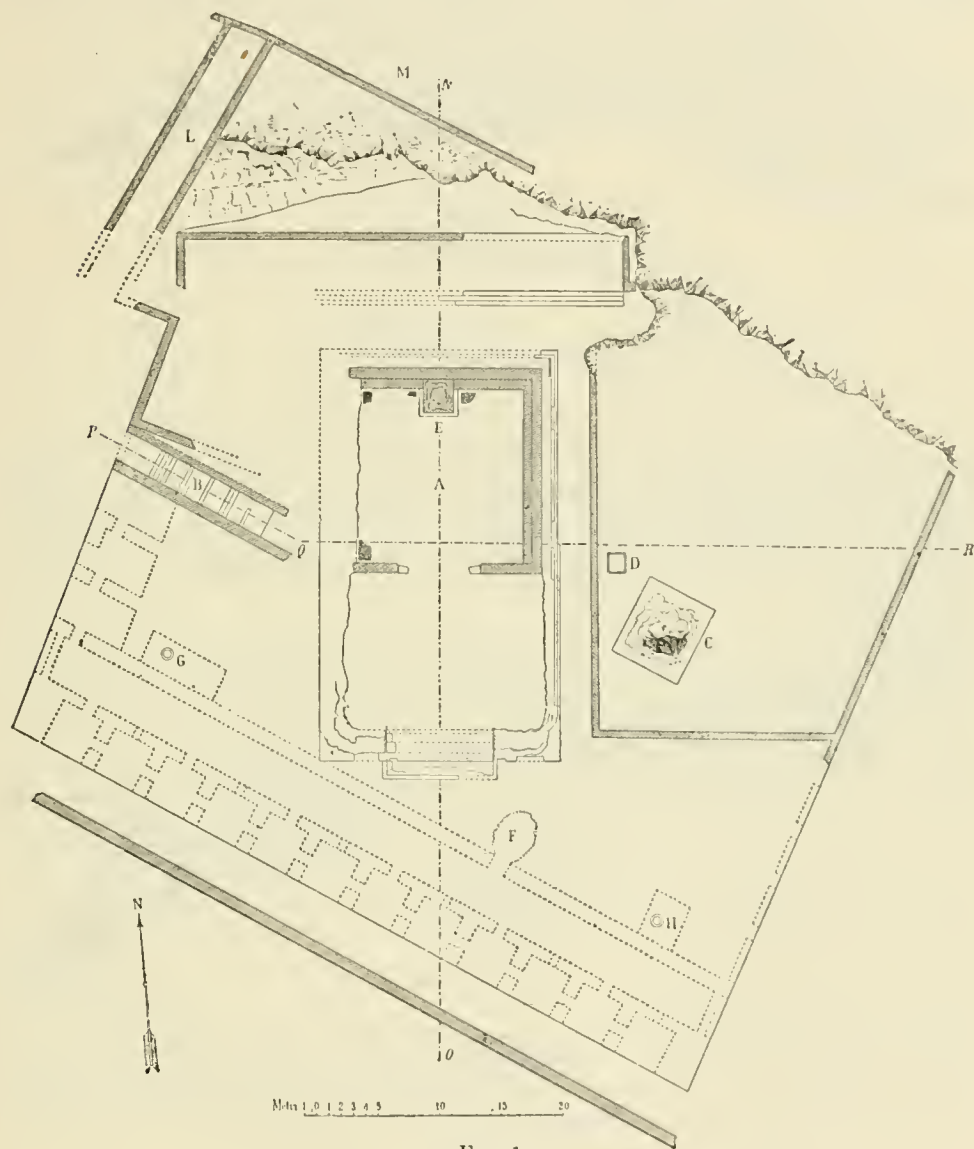



Fig. 1.

Capponi una somma per cominciare l'esplorazione di quel luogo. In breve gli scavi fecero riconoscere, a non grande profondità, l'intera pianta di un tempio di forma rettangolare, orientato da nord a sud, della lunghezza complessiva di m. 33,50 × 19,70. A maggiore intelligenza qui se ne aggiungo la pianta (fig. 1) con le relative sezioni (fig. 2. 3) secondo i rilievi trasmessi al Ministero dal sig. ispettore ing. F. Liberati.

La cella, lunga m. 14,10; larga m. 13,60, con ingresso largo m. 4,98, costruita ad opera incerta, come tutto il resto del tempio, era esternamente decorata con mezze colonne aderenti alle pareti, e costruite pure ad opera incerta, salvo la parte inferiore formata con un mezzo tamburo di travertino. Si scoprirono alcuni di questi semicilindri

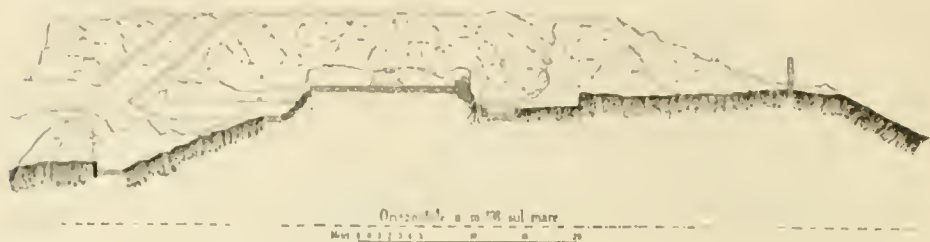



Fig. 2.

(Sezione trasversale P Q R)

di travertino, e parecchi blocchi della fabbrica sui quali risalta la parte superiore di tali semicolonne. Rimangono al loro posto lungo le pareti della cella i blocchi squadrati di travertino sui quali le mezze colonne venivano a posare. Dal loro numero sappiamo che le mezze colonne erano sei su ciascuno dei lati lunghi, e quattro sul lato di fondo.

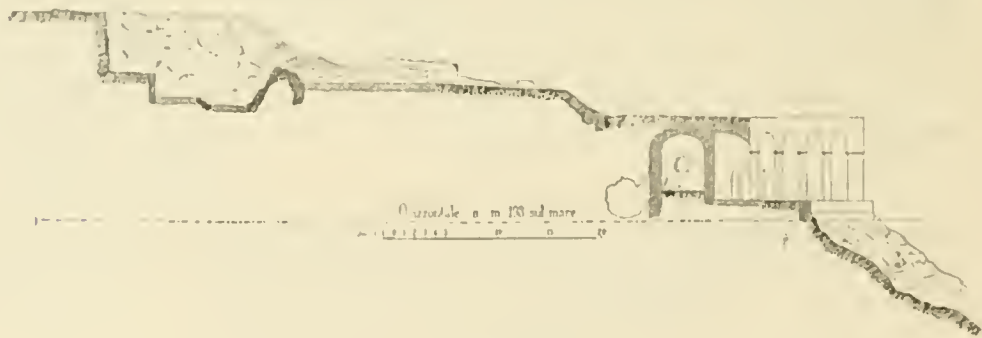



Fig. 3.

(Sezione longitudinale N O)

Nel centro di questo lato, nel punto segnato in pianta con la lettera E (fig. 1), rimane un basamento in laterizî, con zoccolo cornice e gola rovescia, come vedesi nella figura che qui appresso si aggiunge (fig. 4). Era destinato a sostenere la statua della divinità.

Il pavimento è di musaico bianco a tasselli di calcare, contornato da una fascia scura a tesselli di ardesia.

Il pronao lungo m. 12,80 mostra sul prospetto i resti della gradinata. Era decorato con grandi colonne scanalate e con capitelli di stile corinzio, il tutto formato col così detto alabastro delle cave del Circeo. Delle colonne si scoprì un tamburo, che ha il diametro di m. 0,92 e si raccolsero molti frammenti dei fogliami dei capitelli, eseguiti con magistero che ci riporta ai primi tempi dell'impero.

Lo stilobate, assai bene conservato lungo il lato orientale, è fatto con grossi blocchi di calcare con cornice, listello, guscio e gola rovescia, secondo il motivo che qui è rappresentato (fig. 5).

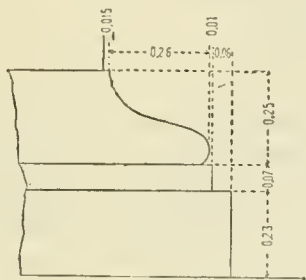



Fig. 4.

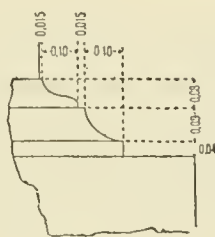



Fig. 5.

Ed anche questa parte, per la eleganza con cui fu condotta, va attribuita all'età tra la fine della repubblica ed il principio dell'impero. All'età medesima ci riportano i bolli impressi su tegoli e sugli embrici che si raccolsero nello scavo.

Alcuni, con lievi differenze nella disposizione delle parole, offrono bolli già noti, e del tempo sopra citato.

Il primo, impresso in un pezzo di embrice reca:

EVPOR
L · DOMITI
LVPI

Ripete con diversa distribuzione la leggenda del bollo di una tegola scoperta nell'agro di Velletri (*C. I. L.* X 8043, 55).

Il secondo, pure impresso in un embrice, presenta:

PATROB*ius*
L · DOMITI
LVPI

Ripete, pure con distribuzione diversa, il bollo di una tegola scoperta presso

Sermoneta (ib. 8043, 56). Il nome solo di questo servo figulo apparisce in una tegola rinvenuta a Fondi (ib. 8043, 72).

Il terzo, pure su embrice porta il nome dello stesso padrone L. Domizio Lupo ed il nome di un servo Felix, di cui nessun altro bollo finora si conosceva.

In un frammento di tegole leggasi il bollo inedito:

| TZLI |

che va attribuito alla fine della repubblica.

Ad età più antica, probabilmente si devono attribuire alcune teste di leone, pure di alabastro del Circeo, adoperate per la grondaia.

Il tempio fu devastato da un incendio che lo distrusse completamente, calcinando perfino alcuni dei grossi blocchi del basamento, della parte orientale. Dovunque è manifesta la violenta azione del fuoco, ed un potente strato di ceneri e carboni ricopre le rovine. A questo aggiungasi l'opera diretta dell'uomo, che infranse in minuti pezzi le statue che adornavano il santuario, di guisa che non sono stati recuperati che frammenti di piedi e di mani, ed informi avanzi di teste, sufficienti però a far riconoscere il corretto disegno ed il gusto con cui le statue erano state condotte.

E la mancanza delle colonne, delle quali un solo tamburo fu rinvenuto, e di tanti altri frammenti architettonici, induce a credere, che distrutto l'edifizio, se ne dispersero gli avanzi precipitandoli pei borri e pei rocciosi greppi del monte. Alla reazione cristiana devesi certamente quest'ultima rovina dell'insigne tempio, avvenuta, secondo ogni probabilità, dopo il 426 di Cristo, dopo cioè che fu promulgata da Teodosio la costituzione per la distruzione dei templi pagani (*Cod. Theod.* XVI, 10, 25).

Lungo il fianco orientale del monumento, tra gli strati di cenere, si recuperò, una notevole quantità di oggetti votivi, di piombo, risparmiati dal fuoco per esser forse stati protetti dai materiali caduti dall'edifizio, mentre altri oggetti simili esposti alle fiamme si erano fusi. Vi si trovarono inoltre due piccole colombe di pasta vitrea; globetti vitrei per collana; un amo da pesca di rame ed alcune cerniere per mobili. Vi si raccolsero pure due piccole basi marmoree di donarii di forma quadrata, destinate a reggere una statuetta che vi era infissa, come dimostrano i fori praticati nella faccia superiore.

La prima di metri 0,04 × 0,05, reca inciso in piccole lettere:

DEXTER
VENERI
OPSEQVENTI
L · M · DON

L'appellativo di *obsequens* dato a Venere ricorre soltanto in un titolo votivo rinvenuto presso s. Polo dei Cavalieri, edito sull'apografo del Viola (*C. I. L.*, XIV, 3569) quantunque il compilatore lo abbia creduto sospetto.

Parimenti credo che dopo il rinvenimento della nostra base, debba accogliersi tra le vere, sebbene di scorretta scrittura, l'epigrafe terracinese reputata falsa (*C. I. L.*, 855*).

ad venere opsequente

La seconda di m. 0,07 × 0,05, reca a piccole lettere, imitanti quasi la scrittura a pennello:

CARPINATIA
FORTVNATA·
VENERI·V·S·L·M

Queste iscrizioni provano come anche Venere avesse un sacello nel maggior tempio terracinese.

In un frammento di lastrone marmoreo, calcinato restano, soltanto le lettere:

VAF

Lungo lo stesso lato del tempio, al di lá del muro di opera incerta che lo recingeva, fu trovata una buca di forma quadrata, segnata in pianta colla lettera D. Fu probabilmente una delle favisse, in cui, oltre agli *ex voto* in piombo superiormente accennati, si rinvennero gli avanzi di una cassettina di piombo, listata di rame e tutta deformata dal fuoco.

Poche monete vi si recuperarono. Una di esse spetta ad Augusto, ed ha il nome del triumviro monetale C. Plozio Rufo (Cohen I. p. 95 n. 452); una è di Faustina minore, ed una di Marco Aurelio. Si trovarono pure due altre monete di bronzo irriconoscibili per l'ossido.

Una singolare e curiosa costruzione apparve, col procedere dello scavo, a levante del tempio, ed a breve distanza, nel punto segnato in pianta colla lettera C.

Consiste in quattro muri, dell'altezza di m. 0,75 circa, di opera incerta, formanti un rettangolo di m. 6,90 × 6,00, coi lati non paralleli all'asse del tempio. In tale costruzione è incluso uno scoglio naturale, superiormente forato nel punto corrispondente al centro del rettangolo. Da scandagli fatti si è riconosciuto, che sotto lo scoglio apresi una piccola caverna, ora profonda poco più di m. 7, comunicante per mezzo di cunicolo o di altra apertura, coll'esterno, come è provato dalla corrente d'aria che esce dal foro, sufficiente a far sollevare le paglie e le fronde che si volessero introdurre nella cavità.

Certamente è questo un antro per le sorti, o il luogo pei responsi dell'oracolo [1].

[1] Interessante per l'antica topografia di Terracina è una pianta della città e dei suoi dintorni, rilevata nel 1781 dall'ing. Gaetano Astolfi, nella quale vedesi disegnato non solo il tempio

Nè crediamo di errare attribuendo l'origine di questa singolare costruzione ad un fulmine caduto in questa parte del monte per cui il sasso, su cui Giove aveva mostrato la sua potenza, divenne un sacro *bidental*, e quindi fu coperto e chiuso ai profani. Infatti quella sacra roccia non solo rimase nascosta entro la precinzione tuttora esistente, ma ancora fu ricoperta da piccola tettoia sorretta da colonnine laterizie, di ordine ionico, delle quali, come pure dei capitelli di travertino, varî frammenti furono dissepolti.

Trovato il tempio, fu facil cosa il riconoscere nelle sottostanti arcuazioni, attribuite, come dicemmo al *praetorium Theodorici*, la grande sostruzione che per una lunghezza di m. 62 e per m. 24 nel lato occidentale, sorregge la platea al cui centro fu eretto il santuario, come vedesi nella figura che qui si aggiunge (fig. 6).

Fig. 6.

Trattasi di lavoro colossale ed imponente, se si considera che la platea fu ottenuta con lo scalpellare molta parte delle roccie del monte, le quali ergonsi quasi a picco dietro il tempio e quasi lo recingono e difendono. Ed affinchè nè dal tempio nè dall'area sacra si vedesse l'asprezza del luogo, fu innalzato dietro la cella un portico, nel punto segnato in pianta con la lettera I (fig. 1).

Era anch'esso costruito con opera incerta, rivestito d'intonaco dipinto a colori giallo e rosso, con colonne di stile corinzio, come rilevasi da pochi frammenti raccolti; e vi si ascendeva per quattro gradini.

Tutta la platea, come bene può osservarsi dalla pianta di insieme, è di forma irregolare, secondo che le difficili condizioni del sito richiedevano. L'acqua piovana veniva raccolta in due grandi cisterne (fig. 1 *G*, *H*) di forma rettangolare, pel cui lato meridionale, a risparmio di costruzione, si seppe trarre partito dal grande muro interno della sostruzione.

L'asse del tempio non è normale con la fronte della sostruzione, e ciò è naturale, ove si consideri che il tempio è orientato, mentre la sostruzione segue la forma del monte.

---

ma anche la costruzione ora descritta. Questa pianta conservasi presso l'ufficio tecnico della bonifica pontina, e fu indicata al Ministero dal sig. ing. Filippo Liberati, il quale inviò anche il lucido delle antiche costruzioni di Monte S. Angelo.

La comunicazione tra la platea del tempio ed il ripiano sottostante, formato in gran parte mediante le sostruzioni, avveniva per mezzo di una scala (fig. 1 *B*), scoperta presso l'ultima arcata del fianco occidentale della sostruzione predetta.

Da queste sostruzioni, nel punto segnato in pianta con la lettera *F*, si penetra in un'altra grotta usata anch'essa per le sorti.

Potrebbesi forse domandare per quale ragione gli antichi non eressero il tempio più verso la sommità del monte, risparmiando così l'enorme lavoro e della platea e delle sostruzioni. La risposta è facile, se si osservi che nel punto prescelto dagli antichi, a circa 200 metri sul livello del mare, il tempio era visibile da lungi, a partire da Fondi e da Gaeta verso oriente, e da Anzio e da Ardea verso occidente: inoltre dominava la città, alla quale sarebbe rimasto invisibile se fosse stato edificato sul culmine dell'altura. In qualunque altro punto fosse stato eretto, la veduta non sarebbe stata così estesa, ed il santuario sarebbe stato occultato dalle scogliere e dalle rupi. Ed è questa ampia veduta che ci dà l'argomento principale per riconoscere nel tempio ora scoperto quello di Giove Anxure, poichè solo da questo punto poteva il nume dominare, come ci è attestato dai versi di Virgilio, il territorio bagnato dal Numicio, i colli dei Rutuli, ed i giuochi del Circeo.

Il tempio era difeso dall'arce, cui si accedeva per una rampa tagliata nel vivo sasso, che gli ultimi scavi ci hanno fatto riconoscere nella parte nord-ovest della platea (fig. 1, *L*). Delle fortificazioni dell'arce rimangono non pochi avanzi, dei quali sarebbe fuori luogo ora discorrere, collegati alla grande cinta turrita che protegge il monte lungo il versante nord nord-ovest. La struttura ad *opus incertum*, identica a quella dei muri del tempio e delle sostruzioni, identica anche a quella delle tombe che fiancheggiano l'Appia primitiva, alle falde di Monte s. Angelo, esclude assolutamente che la cinta fortificata sia opera dei tempi barbari; e l'appellazione di *moenia aevi barbarici*, come l'altra di *palatium Theodorici*, dovrà ora bandirsi per sempre.

Non è improbabile che il nome *Anxur* ci rappresenti la divinità originaria adorata dai Volsci, ed immedesimata poi nel concetto di Giove, come avvenne di altre divinità locali. Vuol dire che questa divinità primitiva aveva carattere sommamente giovanile, donde il culto di Giove fanciullo, o *Anxur* come sappiamo da Servio. Ciò è confermato dalla base con iscrizione: *Iovi puero*, che lo Schotto attesta di aver veduto a Terracina (*Itin. ital.*, Antuerpiae MDCXXV, p. 577), la quale iscrizione fu annoverata tra le false o sospette (*C. I. L.* X, 918*, 1).

Ciò è maggiormente confermato dagli oggetti votivi, che sopra abbiamo ricordati, e che sono veri giocattoli (*crepundia*). Questi oggetti rarissimi, dei quali sono qui raffigurati i tipi principali, sono tutti di piombo, ed ottenuti mediante la fusione del piombo in stampiglie come si usa fare anche adesso per molti balocchi.

Rappresentano mobili per l'arredo di una camera, piatti ed utensili da tavola e da cucina; il tutto nello stile che fu in voga tra il finire della repubblica ed il principio dell'impero, che è appunto l'età a cui la costruzione ora scoperta o le ultime rifazioni del tempio si devono riferire.

Abbiamo una *mensa tripes* (fig. 7) alt. mm. 33 coi trapezofori a testa e zampe leonine, come negli originali di marmo e di bronzo.

Viene poi una *cathedra supina* alt. mm. 34 che ha la forma delle nostre poltrone (ib.); nella quale sul prospetto del sedile è rilevato un festoncino, in mezzo a cui è una patera; e nella spalliera la testa di un fanciullo. Un'altra testa giovanile e rilevata nella parte opposta della spalliera medesima.

Fig. 7. 4:7

Segue una specie di *scamnum*, se pure non debbasi definirlo un piccolo *abacus*, ossia una tavola rettangolare a quattro piedi, con sbarre (ib.), alt. mm. 19, destinata a simulare la credenza, od il *repositorium* per le vivande che a mano a mano dovevano essere apposte. Quindi una base cilindrica con scanalature, chiusa superiormente con un disco di maggiore diametro, ornato nella superficie con un rosone (ib.), alt. mm. 18. Probabilmente era destinata essa pure a servire da *repositorium*, od a fare l'ufficio della tavola conosciuta col nome di *delphica*, su cui, come nell'*abacus*, o nel *repositorium* ordinario, si disponeva il vasellame pei cibi e per le bevande.

Fig. 8. 1:1

Nè manca un altro arnese, che pure fa parte integrale degli accessorii per la tavola, cioè il candelabro. Se non che non abbiamo un candelabro nel più stretto senso della parola, ossia un *ceriolare* o *ceriolarium* (cfr. la nota iscrizione: *Decimia C. f. Candid. sacer(dos) M(atris) D(eum) delficam cum laribus et ceriolariis a(umero) XXXVI*; Orelli n. 2505), ma un *candelabrum* nel significato ordinario di *lychnuchum*, cioè un lucernario della forma più semplice consistente in un'asta che sostiene un largo piatto, sopra il quale poteva essere posata una lucerna, probabilmente di quelle grandi a più becchi (*πολύμυξος*).

Finalmente a compimento del servizio di tavola abbiamo il *puer dapifer*, che si avanza con un *ferculum* (ib.).

È noto che secondo il costume antico non si sedeva a tavola con le vestimenta e la calzatura ordinaria, ma si indossava la *vestis cenatoria*, e vi erano anche san-

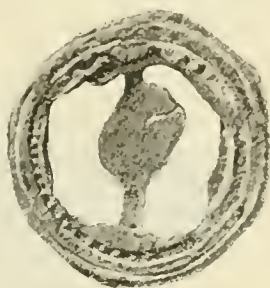



Fig. 9. 1:1 Fig. 11. 1:1 Fig. 10. 1:1

dali speciali (*soleae*). Così vediamo dipinte le pianelle accanto ad un servo, forse il *servus a pedibus*, in una pittura murale rappresentante scene di triclinio, scoperta in una casa presso il Palatino (*Notizie* 1892, p. 47). Quindi, acciò nulla mancasse al nostro corredo, furono aggiunte anche le pianelle convivali (fig. 8).

Non saprei se al vestito per la cena si riferiscano anche gli oggetti rappresen-

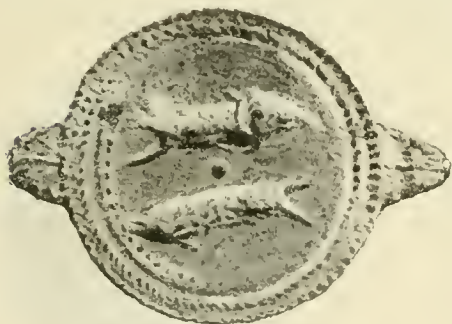



Fig. 12. 1:1 Fig. 13. 1:1

tati nella fig. 9, 10, 11. Certo è che i due primi debbono considerarsi come fibule, essendovi rappresentato l'ardiglione; e non è improbabile che per fermaglio di cintura avesse servito il terzo, che non ci è pervenuto nella sua integrità.

Seguono i piatti pel servizio della tavola ed alcuni rappresentati con le vivande. Abbiamo anzi tutto una *piscium patina* (fig. 12), ove si veggono rilevati due pesci, probabilmente due triglie (*mullus barbatus*).

Segue un'altra *patina* ove è un pesce solo (fig. 13); e poi un'altra senza alcuna rappresentanza di cibo (fig. 14), ornata in giro da una fascia a piccole baccellature e nel mezzo da una stella. Un'altra scodella è ornata con un solo giro di baccellature,

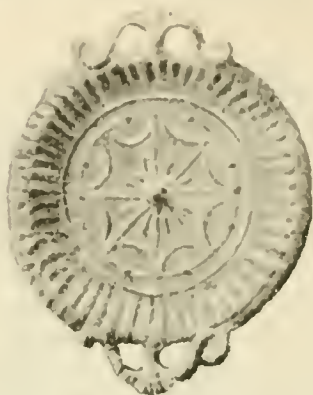



Fig. 14. 1:1

ed anch'essa è vuota (fig. 15). Un'altra, assai elegante, è in forma di conchiglia, forse per simulare la *concha salis puri* (fig. 16). Un'altra scodella con l'orlo ottagonale, potrebbe meglio definirsi un catino (fig. 17). Tutti questi piatti hanno due anse, se si eccettua quello in forma di conchiglia che ha un'ansa soltanto.

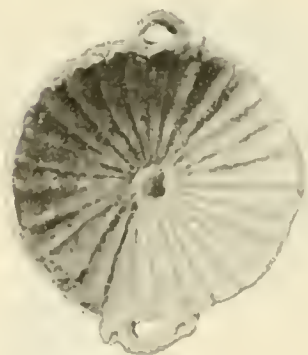



Fig. 15. 1:1

Fig. 16. 1:1

Al medesimo servizio della mensa appartengono tre altri piatti, che per la loro forma somigliano perfettamente ai nostri vassoi. Uno è ovale (fig. 18), due altri rettangolari; e di questi, uno è con anse traforate (fig. 19), e un altro senza manici, e con bordo, nella forma dello schifo usato ancora in molti paesi per fare il pane, ed adoperato dai manovali per portare la calce (fig. 20).

Credo potersi ascrivere questi utensili a quelli che gli antichi designavano col nome di *lances*, usati talvolta anche per fruttiere. Le due ultime (fig. 19, 20) possono ben corrispondere alle *lances quadratae* (Ulp. *Dig.* 34, 2, 19).

Parimenti alla mensa appartengono due *paterae* (fig. 21, 22) ciascuna col proprio manico, e differenti tra loro solo nell'ornato, l'una avendo nel fondo solo cerchi concentrici, l'altra un rosone.

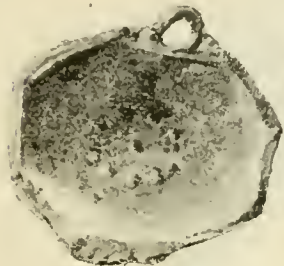



Fig. 17. 1:1

Fig. 18. 1:1

Pei vasi da bere possiamo citare solo un'oinochoe, di forma certo non elegante, e che se fosse stata fratturata nell'estremità avremmo creduto che rappresentasse un elmo (fig. 23).

Degli utensili di cucina abbiamo una graticola (*craticula*) lunga mm. 125 compreso il manico, formata con laminetta di rame una delle quali è mancante (fig. 24). Essendo molto adoperato per arrostire il pesce, quest'utensile doveva essere uno dei più comuni nella cucina di un paese marittimo, quale è Terracina.

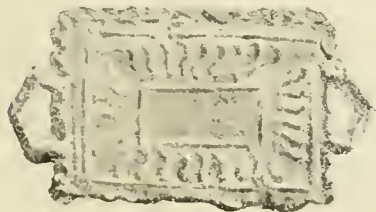



Fig. 19. 1:1

Fig. 20 1:1

Ho detto che questi oggettini sono rarissimi, nè vi ha bisogno di aggiungere argomenti per confermare ciò, bastando ripensare al culto di Giove a cui si riferiscono ed alla tesi topografica e storica che per mezzo di essi è pienamente risoluta.

Ma quantunque rarissimi non potrebbero dirsi unici, come mi ha fatto osservare il ch. prof. Pigorini, a cui devo la notizia di oggetti simili che si conservano nel Museo di Reggio Emilia, e che furono rinvenuti nella tomba di una fanciulla. Con la notizia avuta dal prof. Pigorini, e con alcune dilucidazioni datemi dal r. ispettore degli scavi prof. Naborre Campanini, ho potuto leggere quanto riguarda tale

scoperta, cioè la Nota del compianto Chierici, intitolata *Ragguagli di uno scavo a Brescello*, scritta il 19 settembre del 1863, ed inserita negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi* vol. I, 1864, p. 381 sg. « La tomba, così scrisse il Chierici, era intatta. Il fondo e il coperchio qua-

FIG. 21. 1:1

FIG. 22. 1:1

drati si formavano di un mattone e mezzo, ed intorno girava l'altezza di un mezzo mattone. Dentro, fra la terra, ch'eravi penetrata, si trovò un mucchietto di ceneri e di ossa bruciate, una lucernetta pendula di terra nera e una serie di piccoli oggetti di stagno che rappresentano mobilie e arnesi domestici spettanti particolarmente alla mensa ed alla cucina.

« Una mensa rotonda a tre piedi. Una sedia che ha tutta la forma delle moderne cattedre episcopali; nello schienale dinanzi è disegnata una testa giovanile di femmina, e un'altra dietro. Due piatti ovali: sul fondo di uno è figurato un pesce. Altri due escarî (*lances*) rotondi, cavi, a due manichi. Un quinto piatto a foggia di conchiglia, se pure non è una coppa per libazioni. Due urne di forme diverse. Una lucerna a mano. Una cesta col coperchio. Una calderuola (*lebes*) ed un secchietto col manico arcuato mobile (*situla*). Un frammento di base rotonda. Un largo cerchio radiato come nimbo ed alcuni minori pezzi lavorati sono avanzi di altri oggetti che erano consunti o non si poterono salvare ».

FIG. 23. 1:1

Sopra questa tomba era stata trovata l'iscrizione (*C. I. L.* XI, 1029): *d. m. Iuliae Graphidis vixit ann. xv, m. ii, d. xi, Q. Iulius Alexander vi vir aug. mag. aug. bis et Vaccia Iustina alumnae karissimae.* Il che conferma che i resti del rogo appartenevano ad una fanciulla, a cui per conseguenza bene conve-

nivano quei giuocattoli simili a quelli posti per voto a Giove fanciullo, od Anxure, adorato sull'alto del colle di Terracina.

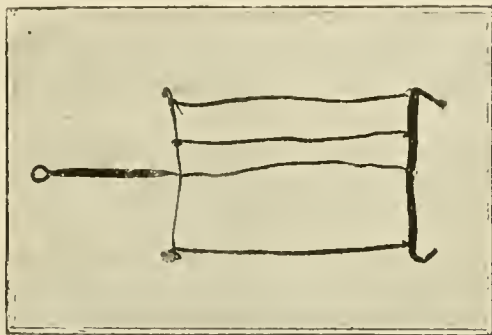



Fig. 24. 2:5

Dobbiamo esser grati dell'importante rinvenimento al locale Municipio che promosse le indagini; e singolare elogio merita il sig. Pio Capponi, studioso e indefesso ricercatore delle antichità della sua patria, il quale diresse gli scavi che a stagione propizia saranno continuati.

L. Borsari.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1. febbraio. Sono cominciati gli scavi ad est della casa detta delle *nozze d'argento.* Si sistemarono anche le terre nella regione IX, isola 6ª e propriamente nell'ultima casa, lato ovest.

Si eseguirono restauri nella regione I, isola 5ª e nella casa n. 16, regione VII, isola 2ª.

Nell'anzidetta ultima casa, lato ovest, della regione IX, isola 6ª, si rinvenne: *Bronzo.* Un candelabro terminante a piedi leonini e foglie di edera, alto m. 1,317.

2-5. detto. Continuano i lavori. come sopra.

6. detto. Si è eseguito uno scavo straordinario nella regione V, isola 2ª, casa n. 15; e presso il triclinio si è trovato: *Ferro.* Un braciere ossidato ed in frammenti.

7. detto. Sistemandosi lo stesso scavo, lasciato incompleto nei tempi passati, della casa indicata coi numeri 10, 11, sulla via Nolana, regione V, isola 2ª, si rinvenne: *Ferro e avorio.* Un piede appartenente ad un letto, alto m. 0,305. — *Ferro.* Un gladio ossidato e corroso, mancante della punta, lungo m. 0,390. — *Osso.* Un cucchiaio circolare, lungo m. 0,112.

Nello sgomberare un vano di fronte all'ingresso segnato n. 13, regione V, isola 2ª, nella via Nolana, si rinvenne: *Terracotta.* Lucerna ad un lume, verniciata di rosso, con la rappresentanza di Giove, sedente, innanzi a cui è l'aquila ad ali spiegate, lungh. m. 0,142. Altra lucerna bilicne, con la stessa rappresentanza, rotta

nella parte posteriore, lungh. m. 0,140. Altra a due becchi, uno dei quali rotto, e con rappresentanza di armi gladiatorie, nel centro, lunga m. 0,141.

Lucerna bilicne a vernice nera, semicircolare, diam. m. 0,100. Altra a vernice nera, monolicne, con manico ad anello. Il bordo è decorato con ovoli ed altre decorazioni. *Bronzo.* Una piccola conca, lesionata e mancante nel fondo, diam. m. 0,270. Un anello, diam. m. 0,029. Altro simile, diam. m. 0,024. Una moneta di piccolo modulo irriconoscibile.

8-12. detto. Continuano i lavori nelle mentovate località; ma non si ebbero rinvenimenti. Fu casualmente raccolta: *Bronzo.* Una testina ornamentale, mal conservata, alta m. 0,022.

13-14. Si sgombera il materiale esistente nell'atrio della casa segnata coi numeri 18, 19 nella regione V, isola 2ª, e si trovò un'anfora con epigrafe.

15-27 detto. Continuano i lavori di restauro, e di scavo, nelle accennate località.

28. Si rinvenne un frammento di lastra marmorea, in quattro pezzi, alto m. 0,18, largo m. 0,35, in cui rimangono le lettere:

) D · AB · SV

SARDINIA

XIV. TERRANOVA FAUSANIA — *Di un frammento di diploma militare.*

Nelle *Notizie* dello scorso gennaio (p. 31) per errore tipografico sono state invertite due linee nella pubblicazione del frammento di diploma militare, trovato a Terranova Fausania. Riproduciamo quel frammento epigrafico, aggiungendovi i facili supplementi, che determinano spettare il monumento all'età di Adriano.

Da un lato:

imp. caes. DIVI T*raiani parthici f. divi*
*nervae n*EPOS T*raianus hadrianus aug.*
*pontif. m*AX TRI*b. pot. . . . cos . . . p. p.*
*iis qui mili*T*averunt* etc.

Dall'altro:

. . . . *dimissis honesta*
. . . . . *one quorum nomina subscripta*
SVNT IP*sis liberis posterisque eorum*
CIVITAT*em dedit et conubium cum uxorib.*
QVAS · T*unc habuissent cum est civitas*
iis data, aut si qui caelibes essent, etc.

Cfr. specialmente il diploma militare di Adriano, dell'anno 129, edito nel *C. I. L.* III, p. 875, n. 32.

G. Gatti.

Roma 15 aprile 1894.

APRILE

REGIONE XI (*TRANSPADANA*).

I. LENTA. — *Tomba di età romana scoperta nel territorio del comune.*

Ad un chilometro circa, a sud di Lenta, a m. 10 dalla strada Vercellì-Gattinara, a m. 1,80 di profondità, in uno scavo di ghiaia, fu scoperta un'anfora, mancante del collo. Conteneva ossa combuste, due bottiglie quadrangolari di vetro, ed una grande lucerna di terra cotta, ornata di due mascherine, e col bollo figulo ATIMETI, già noto in lucerne di Vercelli (cfr. Bruzza *Iscriz. ant. vercell.* p. 227, n. 5; Leone in *Atti della Soc. di Arch. e belle arti di Torino* t. V, p. 317), e del Vercellese (Ferrero, in *Mem. dell'Acc. delle Scienze di Torino* s. II, t. XLI, p. 176, n. 42). L'anfora ed una bottiglia furono infrante; la lucerna e l'altra bottiglia, alta m. 0.18, con orlo e manico larghi e piatti e circoli concentrici sul fondo esterno, furono acquistate dal diligente raccoglitore di antichità vercellesi, cav. Camillo Leone, alla cui cortesia debbo la notizia del rinvenimento.

Seppesi poi che alla suppellettile funebre delle medesime tombe apparteneva un poculo di terra rossa, alto m. 0,085, diam. della bocca m. 0,08, con le lettere:

M S C

graffite nel fondo all'esterno: ed anche questo poculo passò nella raccolta del cav. Leone.

E. FERRERO.

REGIONE VIII (*CISPADANA*).

II. FIORENZUOLA D'ARDA. — *Fondi di capanne dell'età neolitica scoperti alla Palazzina d'Olza nel territorio di Fiorenzuola d'Arda.*

In Olza, villa distesa lungo la sinistra dell'Arda, comune e parocchia di Fiorenzuola, 3 chilometri e mezzo inferiormente alla via Emilia, a nord dello stesso capoluogo e nella media pianura del Piacentino, vi ha un podere denominato « Palazzina », di proprietà dell' Istituto Gazzola.

Il fittabile signor Virginio Gallini, distinto agricoltore, visto che un campo detto Giarrone, posto a ovest della casa colonica e a 200 metri circa dalla sponda del tor-

rente, era molto fertile o un po' elevato sul livello della proprietà, pensò di fare una grande spianata e adoperare il terreno per concimare altre terre. In questo lavoro rinvenne molti avanzi di laterizî, del che fui tosto avvertito per mezzo dell'egregio conte Giuseppe Nasalli Rocca, presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Gazzola, ed il 25 marzo u. s. feci una prima visita sul luogo. Vidi che si trattava degli avanzi di un'antica abitazione romana. Questi consistevano in grandi quadroni romani, embrici, resti di pavimento a impasto, anse di grosse anfore e frammenti di vasi terra finissima; avendo però notato sotto a questi ruderi qualche indizio di età più antica, credetti opportuno di intraprendervi alcune esplorazioni coi mezzi in parte accordatimi dalla benemerita Amministrazione dell'Istituto Gazzola, di cui mi professo oltremodo grato.

Le mie ricerche, durate per tutto l'aprile, accertarono l'esistenza di alcune buche circolari del diametro da m. 2,50 a m. 3,00 e della profondità media di m. 1,30, col fondo concavo, che, per la loro forma e pel materiale contenuto in esse, trovano riscontro coi *fondi di capanne* dell'età della pietra già rinvenuti dal Rosa nella Valle della Vibrata nell'Abruzzo di Teramo; dal Chierici ad Albinea, a Rivaltella, a Campeggine, ecc. nel Reggiano; dall'Orefici nel Cremonese, ecc.

Intrapresi i lavori di esplorazione, fu mia precipua cura di levare innanzi tutto lo strato romano dello spessore di 50 cm. circa, e di portarmi sul terreno vergine sottostante. Noto qui che i laterizî romani affioravano sulla superficie del campo per un'estensione di 30 are. Per tal modo ho potuto osservare due macchie circolari di terreno scuro, disegnate con regolari contorni del diam. di m. 2 e mezzo, alla distanza l'una dall'altra da nord a sud di m. 10.

Con una lunga trincea tagliai traversalmente una di queste macchie, e di mano in mano che si discendeva si vedevano nel terreno giallo i margini di una buca colle pareti quasi verticali e col fondo leggermente concavo.

Arrivato alla profondità di un metro e mezzo, osservai che il margine d'ovest discendeva quasi verticale, mentre quello d'est scendeva con dolce declive in modo da unirsi colla curva del fondo.

Lisciati poi per bene i lati dello scavo, si vide che il terriccio di cui era riempita la buca, composto di ceneri e carboni, di avanzi animali e vegetali, era disposto a strati orizzontali, e sul fondo, dalla parte d'oriente, si scorgeva uno straterello in posizione orizzontale dello spessore dai 5 ai 10 cent. e per la lunghezza di 35, di un terreno cotto o bruciato dall'azione del fuoco, resto forse di un focolare. Discesi un mezzo metro oltre il fondo della buca, gli operai avvertirono l'orlo di un vaso di terra. Si tentò di estrarlo, ma per la grande quantità d'acqua che ivi sorgeva, essendo il piano di questo campo un metro più basso del letto dell'Arda, come pure è notato anche nella carta topografica militare che dà una quota sul livello del mare di 60 pel campo e di 61 pel letto dell'Arda sulla stessa località, non se ne poterono avere che alcuni frammenti.

Meno chiari risultati diede la seconda buca. Riprese però le ricerche alla distanza di m. 10 a nord-ovest della prima buca, ne rinvenni una terza.

Feci levare lo strato coltivabile per uno spazio di mq. 10, e lisciato per bene

il piano sottostante, si vide pure in questo disegnato un circolo del diametro di m. 3, e tutt'intorno al circolo delle piccole macchie circolari del diametro dai 4 ai 7 cent. di terreno nero, impronte dei pali che dovevano sostenere il tetto della capanna. Rilevata la sezione orizzontale, feci aprire uno scavo da est a ovest proprio al centro della buca, e vidi che essa era stata colmata in parte da laterizî romani; ma subito sotto ad essi notai una striscia o straterello di terreno scuro che sembrava completamente formato da rami o da piccoli pali carbonizzati. Questi rami carbonizzati, forse avanzo del tetto caduto in seguito ad incendio, giacevano orizzontalmente sopra un terreno pure scuro e formato di carboni, ceneri, ossa in parte bruciate, cocci di stoviglie e piccoli sassolini di selce.

Collo scavo non potei discendere oltre il fondo della buca per la grande quantità d'acqua che anche qui sorgeva; ma ho potuto però rilevarne un'accurata sezione verticale completa.

Era così ben marcata l'orma di questa grande buca scavata nel terreno giallo argilloso, che ne furono meravigliati gli stessi egregi signori ing. Lorenzo Concari, R. Ispettore degli scavi e monumenti, e mons. dott. Pietro Piacenza, arciprete di Fiorenzuola e membro della R. Deputazione di Storia Patria, che visitarono gli scavi.

Insieme ai cocci raccolti di pasta impura, mista a granellini di selce, assai ben cotti all'esterno, meno nell'interno, rinvenni due madre-selci o nuclei, uno di selce verde e l'altro di diaspro rosso. Dal nucleo di selce verde si vede con chiarezza che furono staccate schegge ad arte; non così dal nucleo di diaspro, quasi levigato dall'uso. Pure in questo furono staccate alcune scheggie, ma per la sua forma lascierebbe credere che fosse, invece di un nucleo, un vero percussore o martello. Ha la forma di parallelepipedo ovoidale della lunghezza di cent. 6, della larghezza di 3 e dello spessore di 2. Rinvenni pure una conchiglietta fossile, pliocenica, tagliata artificialmente a punta, smussata dall'uso al margine e levigata all'apice.

La messe degli oggetti non è stata ricca, ma quei pochi trovano riscontro in quelli che per solito si rinvengono nei fondi di capanne.

Presenterò più estesa relazione corredata da pianta e sezioni, allorquando avrò eseguite più estese esplorazioni: per ora mi sono limitato ad accennare i soli fatti che provano l'esistenza all'Olza di *fondi di capanne*. E a conferma di ciò mi piace notare che ne andò pur convinto il prof. Pigorini, al quale spedii saggio del materiale uscito dai fondi stessi insieme a minuto ragguaglio di tutti i fatti che di mano in mano si notavano durante le indagini.

L. Scotti.

III. FORLÌ — *Tombe romane scoperte entro la città.*

Nello scavo per una fossa da grano nel palazzo dei marchesi Albicini sito in Borgo Garibaldi già Schiavonia, alla profondità di m. 4,50 furono incontrate due tombe romane d'inumati. Erano composte di mattoni manubriati, coperte da rozze lastre di tufo ed orientate da est ad ovest. Gli scheletri si trovarono guasti dall'umido e privi di corredo.

L'importanza quindi della scoperta sta tutta nei dati che ci fornisce di topografia locale, per essersi ivi riscontrato che il terreno di trasporto, intramezzato da striscie di arena, giunge fino alla profondità di m. 5; il che prova che in quel punto il piano di Forlì era molto basso e venne mano a mano colmato, parte artificialmente, parte per le inondazioni del ramo del fiume Montone sottopassante all'antico ponte romano detto dei *Morattini*, distrutto nel 1840. Altre testimonianze del primitivo livello della città in questa zona si ebbero nel fondare un pozzo nella vicina Caserma Chellini per l'incontro di terriccio di rifiuto con istoviglie romane a m. 7 dal piano attuale, come presso a poco si verificò, non è guari, nella costruzione di una buca da grano in casa Petrucci-Rosetti nelle vicinanze del ponte surricordato.

Una seconda fossa aperta nel palazzo Albicini, accosto a quella indicata più sopra, non diede altre tombe come speravo, ma solo due grossi muri che corrono paralleli all'asse del Borgo Garibaldi, formati superiormente con mattoni messi alla rinfusa, e nella parte inferiore, di ciottoli fluviatili fortemente cementati con calce, tecnica che può convenire a sostruzioni romane.

A. Santarelli.

Regione VII (*ETRURIA*).

IV. FIESOLE — *Nuova stele funebre con rilievo di stile arcaico aggiunta alle raccolte del Museo Etrusco di Firenze.*

Ho potuto assicurare pel Museo Etrusco centrale di Firenze un importante monumento trovato varî anni or sono, vicino a s. Ansano, nel comune di Fiesole.

Trattasi di una stele funeraria, di macigno, alta m. 0,42, larga 0,32 o 0,29, spessa m. 0,10, sulla quale sono scolpite in bassorilievo due figure di stile arcaico, assai bene conservate. Un uomo barbato (forse ritratto del defunto) con mustacchi, manto a metà corpo, e stivali curvi (superiormente assumono la forma di due schinieri), tiene la mano sinistra aperta e con l'altra stringe un *kantharos*. Gli sta innanzi un giovine con simile manto, con piedi nudi, il quale tiene nella sin. una *oinochoe*, e fa come da coppiere alla figura principale.

L'arte e lo stile di questo monumento me lo farebbero ascrivere al VI secolo av. Cr.

La punta a cuneo, con cui la stele conficcavasi in terra, manca; ma notasi la rottura della medesima. Vedansi le altre stele dell'agro fiesolano, da me descritte nelle *Notizie* 1889, p. 152, 183.

L. A. Milani.

V. AREZZO — *Nuovi ritrovamenti di vasi fittili nella città e nel contado.*

Nel corso del 1893 e nei primi di quest'anno si sono discoperti entro e fuori la città moltissimi frammenti di vasi a vernice rossa, privi della decorazione a rilievo, rappresentanti il prodotto di modeste officine. Questo vasellame liscio porta

sempre nel fondo interno impresso il sigillo del tornitore o del possessore della fornace, o il nome di ambedue, essendo riserbato ai figuli veri e propri l'onore di collocarlo all'esterno tra le figure e tra gli ornati.

Via Guido Monaco. — Dei fondi di vasi lisci si raccolsero negli scarichi antichi giacenti nel terreno interposto tra il Teatro Petrarca e la chiesa di s. Francesco, e diviso dalla Via Guido Monaco. Alcuni di essi recano i sigilli di lavoranti finora sconosciuti delle fornaci di Rasinio, di Annio, di Avilio, di Sura, di Tellio, il quale sappiamo che ebbe una fabbrica di vasi figurati a Ponte a Buriano ([1]), lungo la via Cassia, non lungi da quella cospicua di P. Cornelio in Cincelli, i cui prodotti fanno parte della raccolta esposta nel civico Museo. La promiscuità di detti scarichi prova che anche su quello spazio lo spurgo di più fornaci era portato ora in un punto ora in un altro, ove occorreva riempir le fosse scavate per l'estrazione dell'argilla e livellare il terreno.

Enumero i bolli delle piccole tazze o dei piattelli di forme semplici, dei quali mi fu possibile prender nota mano a mano che venivano scoperti, specialmente nelle fondazioni di nuove case o nelle fogne della via Guido Monaco o lì vicino.

1. In fondo di tazza liscia AVTIO / CVS

2. In piccolo piatto AFRI

3. In fondo di vasello ESCIN////

4. Su fondo di *patella* C·NON

5. Vasetto semplice C·VOLVS

6. In frammentino di fondo di una *patella* /RIVS / THES//; forse il primo nome è *Furius*; il secondo non si spiega per altri raffronti.

7. Su pezzetto di fondo CERDO / C·ANNI

8. Su fondo di vasello HILI / C·NN | *Philemo C. Anni.*

9. Su di ugual fondo QVARTI / C · ANNI

10. Su piattello ON///// / C·ANN *Onvirus (?) C. Anni.*

11. In fondi di diversi vasetti L·AV / IN

([1]) *Notiz.* 1893, p. 138 segg.

12. Nel fondo di *patellae* EROS: / L·ANNI

13. Su fondo di piatto L·ANNI / CLEM

14. Entro piccolo vaso CN·XEI / EROS

15. Su fondo di piattello C·CISPI / L·CÆSIVs (1)

16. Su di ugual fondo AVIL

17. Su fondo di vasetto e di piattelli

a L·AVILLI / SVRÆ *b* L·AVILL / SVRÆ *c* L·AVILLI / SVRÆ *d* L·AAITTI / SVRÆ

e L·AVL·SAI *L. Avilli Surae.*

18. In fondo di piatto e vasello SVR

19. In fondo di piatti SRÆ. Il nome di *Sura* o *Syra* si ha ancora in grande monogramma così graffito SR nel fondo di una forma figurata, proveniente dalla medesima località.

20. Su diversi fondi di piattelli e piccoli vasi

a RVFRE / RVFIO *b* T·RVFRE / RVFIO *c* T·RVF / RVFIO *d* T·RVFRE / RVFIO

21. In fondo di due grandi vassoi PHILOG PHILOI

22. Su fondo di vasetti decorati HLAVI / PHILOG

23. In fondo di vasello PHILOG / VMBRI

24. In diversi piattelli frammentati

a VMBRIC / PHILOLOG *b* VMBRICI / PHILOLOG *c* C·VMBRIC / PHILOL *d* C·VMBRI / OΓOΓIHd *e* PHIL / L·VMBRI

25. Su fondo di piccolo vaso fuso in fornace e attaccato ad altri tre PHILOG / ETSVR e su altro piattello SVRA ET / PHILOLOG

26. Su fondo di piatto e di vasetto HERT HERO *Hertori*

27. Su piattello GERAMN / LEMAL..

(1) Cfr. Gamurrini, *Iscriz. dei vasi aret.* p. 49, n. 221.

28. In piccoli vasetti lisci RASN RASN RASN; e in un frammentino di fondo di piattello RASIN

29. Su fondo di tazza CELER / RASI (1) e CERTVS / RASN, il qual *Certus* qui apparisce come semplice tornitore, ma fu anche figulo come si rileva da un frammento di forma elegantemente ornata, oggi posseduto dal sig. dott. A. Guiducci.

30. In frammentino NISAR / ANTE *Rasini Anteros* (2)

31. Su piattello PRIMV / RASIN

32. Su piattello LYSIM / RASIN

33. In fondo di vaso piccolo RVFIO / RASIN

34. In frammento in fondo MEMI MEMMI

35. Su fondi di vasetti C·TE C·TELI

36. Su fondo di altro piccolo vaso ALBANV / C·TELLI

37. Su fondo di due piccoli piatti ANTER / C·TELI

38. Vaso liscio L·VM *L. Umbrici.*

39. In fondo di altro vasetto AVETTI / OPTATI

40. Sotto l'orlo d'un frammentino di vaso figurato, a lettere ben rilevate L·TETTEI

41. Su fondo di piattello LTIC *L. Titi Copo* (3).

(1) Gamurrini, op. cit. p. 31, n. 130.
(2) ib. p. 31, n. 131.
(3) ib. p. 23, n. 69-73.

Fonte Pozzolo. — Nei campi di Fonte Pozzolo ([1]), contigui alle mura attuali, dalla parte di tramontana, e precisamente nella proprietà del sig. L. Rossi, gli avanzi di vasi sono quasi a superficie, e vengono continuamente in luce ogni volta che si lavora la terra. Siccome tutto il terreno n'è cosparso, ritengo che vi si siano stati rovesciati allorchè verso il 1325 il Comune edificò quel tratto di mura, e scavò il fossato, dimezzando così l'area occupata da diverse officine di fittili.

È stato detto che in detta località si sono trovati gli scarichi della fornace Jecidia, Murria, Saufeia, Vibia ed Ertoria ([2]), e che perciò vi esistesse una fabbrica passata in breve tempo a diversi proprietarî. Ma poichè vi si rinvengono ancora i fittili della Gellia, della Tizia, della Perennia, della Rasinia, della Gavia, dell'Annia ecc., credo che moltissimi di questi avanzi siano venuti in quel luogo cogli sterri della città, siccome più volte ho osservato in varî punti limitrofi all'antica cinta di Arretium. Gli scarichi adunque di vasellame semplice che trovansi in un dato sito non vi stabiliscono la ubicazione o la vicinanza di una fornace: questa peraltro non è mai lontana dal luogo in cui sono abbondanti i frantumi di forme e di vasi figurati.

I bolli segnati tanto nei piattelli quanto in vasetti a tronco di cono, che apparirono a Fonte Pozzolo, sono i seguenti:

1. In grande vassoio e ripetuto quattro volte S · E

2. In piccolo pezzo di fondo L·S·G. L'ultima lettera non è ben visibile; potrebbe leggersi anche per una C.

3. Su frammento C·V *C. Voluseni*, vedasi sopra al n. 5.

4. Su fondo di piattelli ETC e L·TC· cioè *L. Titi Copo*, vedasi sopra al n. 41.

5. Su due *patellae* DALI ƆALTI

6. Piattello e piccolo vasetto C·ARVI C·RVI

7. Su fondo di patella \INGEN/ /L·ANI\

8. In un ugual fondo C·CL·SAB ([3]).

9. In fondo di piccolo piatto GA SEXT cioè *Gavi Sextus*.

10. Sul fondo di piattelli IRƆ·Ⅎ L·CRIS' ΓCЯS L·CRIS

([1]) Si dice talvolta anche *Fonte Pozzoli* (*Fons puteoli*), ed eravi d'antichissimo tempo una pubblica fonte: oggi resta solo il nome al luogo che doveva essere anche al tempo romano di proprietà pubblica. Nel 21 agosto 1412 il comune d'Arezzo provvide « super reactationem seu rehedificationem fontis del pozzolo site propre civitatem Aretii » spendendo centotrenta lire (Arch. Com. Delib. D, c. 72').

([2]) Gamurrini. op. cit. p. 23.

([3]) ib. p. 35, n. 160.

11. In fondo di piattelli L GELE

12. In fondo di piccolo vaso $\frac{\text{L · GEL}}{\text{QVAD}}$

13. Su fondo di vasollo HERT

14. Su di un ugual fondo C · MRR.

15. In fondo di grande vassoio PITA

16. In fondo frammentato PECR *Perenni Crescens.*

17. In fondo di piccolo piatto M·PENCRESC *M. Perenni Crescens* in nesso affatto insolito.

18. Su fondo di piattello $\frac{\text{SALVIV}}{\text{M PER}}$

19. In fondo di ciotola SAFIE e [L·SAFIE] nelle quali impressioni, ottenute con due diversi sigilli, abbiamo insolitamente un piccolo segno tra la F e la E, che sembrerebbe una I.

20. Sull'interno di piccolo vasetto frammentato $\frac{\text{DAMA}}{\text{SAFEI·}}$

21. In fondo di piatto $\frac{\text{ASINI}}{\text{AFEI}}$ (*R*)*asini Saufei.* Avanti di avere una fornace in proprio, L. Saufeio era lavorante o socio di L. Rasinio; quegli non ebbe che una modesta officina di semplici stoviglie; questi invece produsse tazze decorate con uno stile secco, più arcaico, però elegante quanto quello che riscontrasi nelle figuline di M. Perennio.

22. Entro il fondo di piccolo vaso L·TITI

23. Su fondo di vasetti A · SES

24. Su pezzetto di fondo $\frac{\text{SI}}{\text{L·T}}$ *Sextus L. Titii.*

25. In fondo di vasetti L TYRSI L · TYRSI [TRS] *L. Titii Tyrsis* (¹).

25. In fondo di tazza $\frac{\text{AMPHIO}}{\text{CVIB}}$ *Amphio C. Vibieni.*

Carciarelle. La fabbrica di L. Calidio, della quale si fa ricordo da antichi scrittori di cose aretine (²), è stata ultimamente rintracciata per alcuni saggi fatti dal sig. dott. A. Guiducci nell'aia del podere detto « delle Carciarelle » di proprietà

(¹) Gamurrini, op. cit. p. 25, n. 67.
(²) *Notizie* 1890, pag. 66.

della nobile sig. Anna Saracini, che gentilmente diede il permesso. Rimaneva precisamente in vicinanza e sulla destra del torrente Castro, lungo la via che in quel sito lo passava discostandosi dall'attuale un centinaio di metri. Gli avanzi delle arginature di questa via, costruite a grosse pietre squadrate, vedonsi tuttora sotto gli annessi della casa colonica, la quale dev'essere fondata sopra la fornace antica. Gli scarichi trovansi ammassati a poca profondità, per modo che è bastato un colpo di zappa per ben conoscere il luogo ove fabbricavano i vasi L. Calidio e i suoi servi. Pel consueto non si produssero che semplici tazze dalla forma più comune, a tronco di cono, e piattelli ad orlo sagomato e lisci, simili a quelli della fornace dell'*Orciolaia* (1) che sta di contro a poca distanza.

Le marche venute fuori sono queste:

1. Su piattelli CAL, su vasetti CAL
2. Su fondo di vasetti e piattelli CALD
3. Su vasetti CALDI CALP
4. Su fondo di piattelli CALID CALDI CALIDI
5. Entro vasetti C V / I D I
6. Su piattelli CALD KALDI
7. Su fondo di patella AEMILI *Aemili*:
8. Entro eleganti vasetti a tronco di cono IVCVN / CALIDI CALDI / IVCV
9. Fondo di piccolo vasetto CRIS / PINI
10. Entro parecchi vasi e piattelli FAVSV / CALDI
11. Su fondo di molti piattelli FELIX / CALDI FELX / CALD
12. Entro vasello HERM / CALD
13. Su piattelli MAMA / CALDI (2)
14. Entro vaselli e piccoli piatti MASAE / CALDI
15. Su vassoio MENELAVOS / CALDI

(1) *Notizie* 1890 pag. 63-72.
(2) Gamurrini, op. cit., p. 11, n. 237.

16. Sul fondo di parecchi piattelli ИICEP / CALDI | *Nicephor Calidi*

17. In piattelli e vasi ONIRVS / CALIDI. Leggo *Onvirus* piuttosto che *Onirus*

18. In fondo di moltissimi piattelli PELEVS / CALID

19. Su di un piatto frammentato PROT / CAL *Proti Calidi* [1]

20. Su grande piatto SIASA·CA / LIDI e in altri grandi vassoi SASACA / LIDI

21. In frammento di fondo SINIS [2]

22. In fondo di piattello STABIL / CALD [3]

23. In piattelli diversi TELA / CALDI e TELMO / CALIDI

U. Pasqui.

VI. CAPODIMONTE — *Nuovi scavi nella necropoli Visentina nel comune di Capodimonte sul lago di Bolsena.*

Le nuove esplorazioni della necropoli Visentina, cui si riferisce il cenno nelle *Notizie* del 1892 p. 404, si devono principalmente alla lodevole iniziativa dell'egregio proprietario cav. Napoleone Brenciaglia, deputato provinciale, e furono condotte, parte alla Palazzetta, dove si praticarono i primi scavi dell'antica *Visentium* o *Visentia* (v. *Notizie* 1886, p. 143-151; *Bull. Ist.* 1886 p. 18-36; Bormann, *C. I. L.* XI, p. 444 e sg.), e parte in contrada Polledrara, poco discosto dal luogo dove si era rinvenuto il terzo sepolcreto primitivo di quella importante necropoli (v. *Notizie* 1886, pag. 290-314).

Il primo sepolcreto, con ossuarî di tipo primitivo e con urne a capanna, si scoprì, come è noto, dal sig. Paolozzi di Chiusi presso la Palazzotta nella primavera del 1885, approfondendo lo scavo sotto le deposizioni in casse tufacee (v. *Notizie* 1886, pag. 144 e *Bull. Ist.* 1886, p. 19). Il secondo sepolcreto di carattere pure primitivo, ma con casse tufacee a umazione, alternate al medesimo piano con i pozzetti italici, apparve nella parte più bassa della necropoli Visentina, quasi a riva del lago, sulla

(1) Gamurrini, op. cit., p. 46, n. 257.
(2) ib., p. 45, n. 238-251.
(3) ib., p. 44, n. 235.

piana di s. Bernardino. Questo sepolcreto, indipendente dal primo e limitato intorno intorno da un cerchio di pietre, fu potuto esplorare accuratamente e completamente dal Pasqui nel novembre 1886 (v. *Notizie* 1886, p. 177-205, tav. II-III): per cui le ricerche del dicembre dello stesso anno si portarono più a mezzogiorno di s. Bernardino, nel terreno denominato la Polledrara. Quivi si rinvenne un terzo sepolcreto, con tombe a fossa ed a pozzetto alternato, simile a quello di s. Bernardino, pure accuratamente descritto dal Pasqui nelle *Notizie* 1886, p. 290-314.

L'esplorazione di questo terzo sepolcreto essendo stata pressochè esaurita in quella campagna di scavo, per consiglio dello scavatore Filippo Manetti, bracciante del sig. Brenciaglia, le ricerche ulteriori furono portate a circa metri 400 dal sepolcreto di s. Bernardino, sempre in contrada Polledrara, ma più in prossimità della strada provinciale e propriamente in una piana detta Porto Madonna. Fu qui che il sig. Napoleone Brenciaglia rinvenne il quarto sepolcreto primitivo, di cui diede egli stesso un cenno nelle sopracitate *Notizie* del 1892, p. 404 e sg. Io mi recai a visitare le nuove scoperte nell'aprile decorso e potei constatare, con alcuni saggi di scavo praticati alla mia presenza, che il carattere del nuovo sepolcreto di Porto Madonna corrisponde a quello dei sepolcreti precedenti, con la sola differenza che i pozzetti non apparvero mai alternati da deposizioni a umazione, e tutti si trovarono sul medesimo piano vicinissimi l'uno all'altro, a un metro circa di profondità dal suolo. Le suppellettili delle tombe si rinvennero costantemente collocate dentro custodie di tufo col recipiente ora emisferico ed ora quasi cilindrico, e col coperchio tondeggiante foggiato un po' sul tipo della ciotola che suol ricoprire i rituali ossuarî a doppio tronco di cono, a quando quasi sul tipo di un elmo pileato, a quando quasi sul tipo dei tetti delle urne a capanna. Vedasi il disegno di una di queste custodie e relativo pozzetto nelle *Notizie* 1886, tav. II, fig. 4. Le stele della necropoli falisca primitiva foggiate più determinatamente a tetto di capanna, ed una simile stele rinvenuta anche nella necropoli di Bisenzio (v. *Notizie* 1886, tav. III, fig. 12, p. 188) mettono fuori di dubbio l'intenzione degli antichi italici di dare alla loro necropoli la fisionomia di una città dei morti, imitando le capanne, ossia le loro proprie abitazioni normali, non solo nei recipienti destinati a conservare direttamente i resti mortali; ma altresì, in qualche caso, perfino nella custodia destinata a conservare le rituali suppellettili funebri, ovvero nelle stele che sopra suolo, richiamavano il sepolcro e la memoria del defunto.

Esibisco il disegno di una di tali tombe (fig. 1) ottenuta in dono per il nostro Museo Etrusco Centrale dalla ben nota liberalità del sig. cav. Brenciaglia, e faccio seguire la descrizione di altre dodici tombe a pozzo da me acquistate per il Museo stesso, e scelte fra quelle che mi parvero adatte a dare un'idea del nuovo sepolcreto visentino di Porto Madonna.

Tomba 1, intatta, donata al Museo dal cav. Brenciaglia. La custodia tufacea di questa tomba alta m. 0,87 con un diam. di circa m. 0,65, ha la parte inferiore emisferica e la parte superiore in forma di ciotola rovescia col fondo piano, il ventre rigonfio ed il labbro ripreso. Quella specie di strozzatura o gola presso il labbro infe-

riore s'incontra anche nelle custodie, che, come accennai, mi sembrano imitare o l'elmo pileato degli italici, o il tetto di una capanna (cfr. *Notizie*. 1886, tav. II, fig. 4).

La rottura naturale del coperchio della nostra custodia lascia scorgere interiormente l'urna a capanna, ancora in posto, e intatta col coperchio a testuggine formato con due *capreoli* e due *cantherii* appoggiati al relativo *columen*. I *capreoli*, i *cantherii*

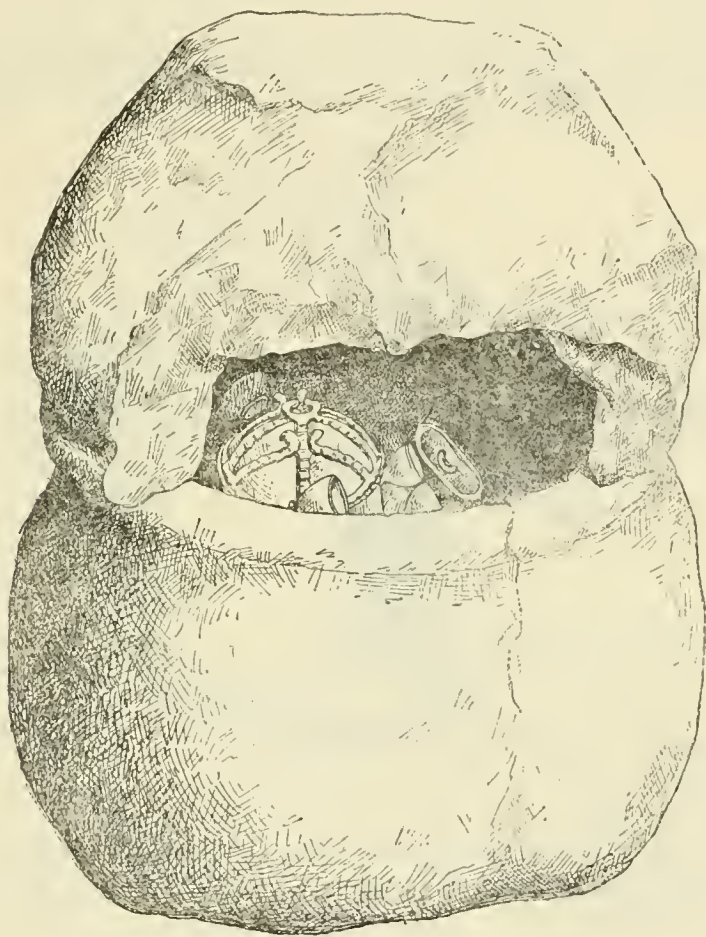



Fig 1.

il *columen* ed anche la gronda del tetto sono scannellati peculiarmente, così da dare un'idea del materiale (legno) di cui erano fatti.

I *cantherii* terminavano superiormente in cornetti ricordanti le note corna profilattiche di altre urne a capanna. Il tetto e le pareti cilindriche dell'urna sono rivestite di ocra bianca.

Addossate all'urna a capanna si vedono un calicetto ed un poculo molto rozzi; quest'ultimo vasetto nasconde anzi la porta rettangolare dell'urna ed il relativo sportello. Accanto all'urna, affondati nel terriccio d'infiltrazione, giacciono un piccolo incensiere a barchetta con maniglia centrale e tre altri vasetti della suppellettile funebre molto ordinarî.

Altre tombe a pozzo di Porto Madonna (Polledrara).

Tomba 2. — *Fittili*: *a*) Urnetta a capanna a pareti quasi cilindriche con finestra tonda sul davanti (fig. 2). La copertura è composta di due *capreoli* e due

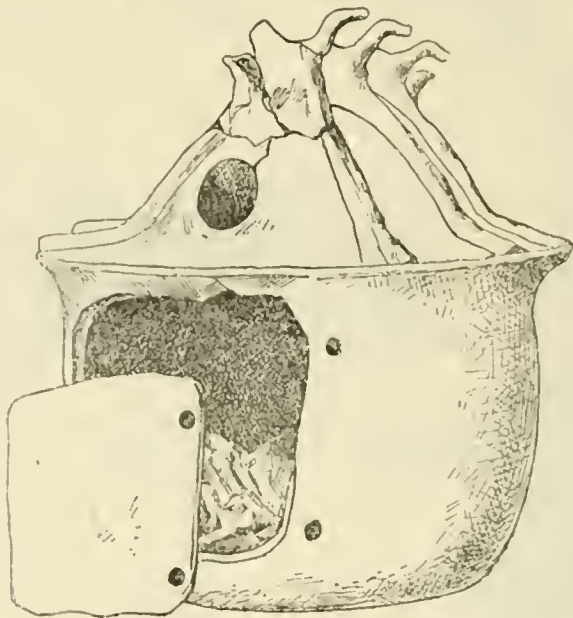



Fig. 2.

cantherii desinenti in cornetti. Alt. totale 0,26; dm. della copertura 0,21. — *b*) Vasetto decorato di graffiti, alt. 0,10, con tre borchie mammellate come negli ossuarii orvietani

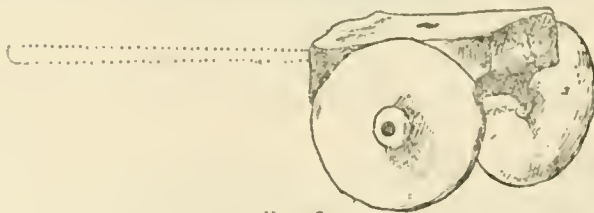



Fig. 3.

tipo Villanova. — *c*) Tre bicchieri (poculi) 0.08. — *d*) Due coppe alt. 0,05. — *e*) Incensiere a saliera con piccola ansa nel mezzo. — *f*) Ruote e piano d'un piccolo carro,

giuocattolo da fanciullo. Il disegno che ne diamo (fig 3) è un terzo del vero. I relativi cavallucci non si rinvennero affatto; saranno stati di legno come il timone e l'asse delle ruote. Cfr. la biga di Orvieto nel Museo di Firenze.

Tomba 3. — *Fittili*: *a*) Ossuario alt. 0,23, bocca 0,65, liscio senza manici, di terra brunastra. — *b*) Vaso a un manico decorato con ocre bianche simile a quello della tomba n. 3 *a*, alt. 0,21. — *c*) Tre vasetti senza manici fatti a olla alt. 0,12, 0,11, 0,09. — *d*) Due poculi con ansa anulare alt. 0,06. — *e*) Kyathos leggermente scannellato nel ventre e con manico a due prese scannellato orizzontalmente a stecco. Di questo kyathos tipico diamo il disegno un terzo del vero (fig. 4). — *f*) Cinque tazzine a calice con largo labbro piatto e piede ripreso, tipo poco più elegante di quello *Notizie* 1886, tav. III, 7, diam. 0,17, 0,14, 0,12, 0,12, 0,11. La più grande ha il labbro striato

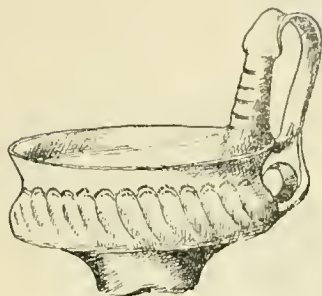



Fig. 4.

Fig. 5.

a stecco a circoli concentrici, ed ha due fori per l'attacco di una cordicella. — *g*) Incensiere con maniglie nel centro lungo 0,19, largo 0,11 con quattro pieducci (fig. 5) — *h*) Ciotolina diam. 0,06.

Bronzi: *i*) Due fibule a disco con arco ornato di ambre. I dischi ornati d'incisioni finissime simili a quelli di Vetulonia esibiscono croci gammate e quadrati iscritti lung. 0,10, piattello larg. 0,06 (cfr. fig. 8). — *j*) Due armille spirali a un giro di fettuccia con striatura mediana; probabilmente erano infilzate nelle fibule come nella tomba 4 *a* (v. fig. 8). — *k*) Bulla di bronzo placcata di foglia d'oro; e decorata a sbalzo di circoli concentrici lineari e punteggiati (diam. 0.03); una delle foglie d'oro manca. Una simile bulla o *phalera* faceva parte di una collana trovata in una tomba del sepolcreto di s. Bernardino ora nel Museo di Firenze (v. *Notizie* 1886 p. 187 *m*). — *l*) Fibula a sanguisuga con graffiti. — *m*) Due palline di ambra e cinque di vetro filogranato, pertinenti a collana.

Tomba 4. — *Fittili*: *a*) Ossuario con ansa verticale a nastro attaccata all'omero ed alla bocca (alt. 0,22, bocca 0,15). È decorato, come vedesi nel disegno fig. 6, di graffiti geometrici riempiti di ocre bianche. Ben conservato. — *b*) Due kyathoi con alta ansa a doppia presa di tipo corrispondente a quello della tomba 3 *e* (fig. 4). Sono decorati con ocra bianca a dentiera di lupo intorno al ventre

diam. 0,09, alt. 0,10. — *c*) Askos a testa di bue, lung. 0,16, alt. 0,08, decorato di graffiti geometrici (fig. 7). — *d*). Tazzina a un manico con doppia fila di graffiti a dente di lupo, diam. 0,14. — *e*) Coppa ansata con piede conico, decorata di tre cornetti sulla linea dell'ansa alt. 0,095, diam. 0,16. — *f*) Ciotola ansata, tipo Villanova, diam. 0,14, decorata di tre nervature verticali sul labbro, bucchero piuttosto fine. — *f*[a]) Ciotola

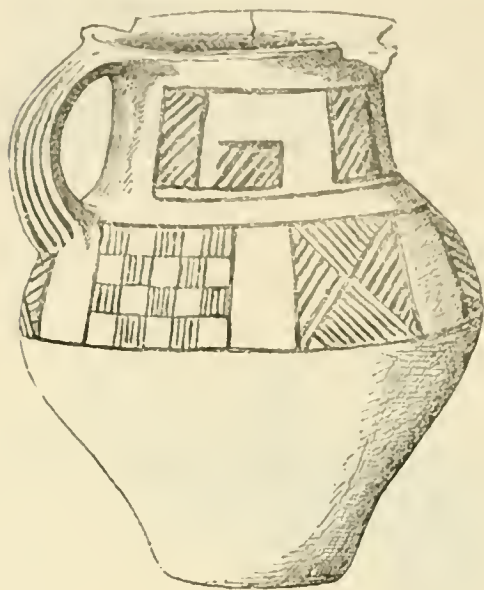



Fig. 6. Fig. 7.

di simile tipo, ma ordinaria, diam. 0,15. — *g*) Pignatto rotto, simile a quello dato nelle *Notizie* 1886 tav. III fig. 5, molto ordinario. — *h*) Due calici molto ordinari tipo *Notizie* 1886 tav. II, fig. 7, mancanti del piede. — *i*) Due fuseruole, una a tronco di cono e l'altra a lenticchia.

Bronzi: *j*) Due fibule a disco con finissimi graffiti geometrici e con l'arco rivestito d'ambre. Reca infilata nell'ardiglione un'armilla a due giri spirali fatta di doppio filo di bronzo di colore aureo ([1]) con le estremità ritorte a fune. Vedasi il disegno fig. 8, un quarto minore del vero — *k*) Fibula a sanguisuga, lunga 0,05 con graffiti molto profondamente incisi. — *l*) Spirale a tre giri di fettuccia di bronzo, per capelli, diam. 0,05. — *m*) Altra spirale a un giro di fettuccia pure per capelli, diam. 0,03. — *n*) Capocchia conica probabilmente bottone di colore aureo avendo nella parte interna una piccola sbarra per l'attacco. — *o*) Campanella piccola massiccia, dm. 0,03. — *p*) Due ambre oblunghe e tre o quattro chicchi tondi pure d'ambra per collana.

Tomba 5. — *Fittili*: *a*) Urna a capanna di tipo simile a quella della tomba 1[a], solo il tetto più schiacciato e le pareti leggermente oblique; alt. 0,18, diam. circa 0,19, sportello con tre fori. La parte superiore mal conservata. — *b*) Fuseruola lenti-

([1]) V. Barnabei, *Mon. Ant.* IV p. 208-226.

colare decorata di punti incisi. — *c*) Tazzina molto rozza con ansa cornuta. È conservato un solo cornetto sovrapposto all'ansa. — *d*) Tre tazzine a calice con pieduccio, diam. 0,12, 0,08. — *e*) Tazza a pignatta del solito bucchero ordinario col

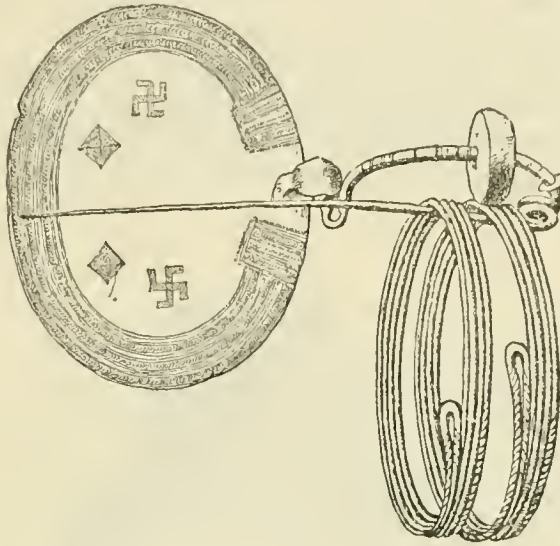



Fig. 8.

ventre leggermente scannellato, decorata di palline di bronzo simili a capocchie di spillo. L'ansa anulare a nastro è decorata nel medesimo modo (fig. 9). — *f*) Due poculi

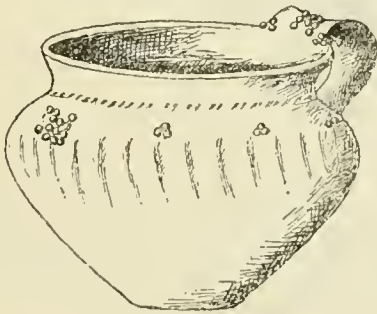



Fig. 9.

Fig. 10.

rozzi alt. 0,08, 0,07. — *g*) Due incensieri a forma di barchetta 0,10; 0,11, il secondo con ansa nel centro ed estremità piatte (fig. 10).

Bronzi: *g*) Fibula con ornati a dente di lupo nell'arco di nastro rientrante lungh. 0,04 — *h*) Campanelline di filo di bronzo.

Tomba 6. — *Fittili*: *a*) Ossuario grande tipo Villanova (v. *Notizie*, 1886, tav. III, fig. 13), di cui è conservata la sola parte superiore. L'omero è decorato dei soliti graffiti a greca, e la greca stessa è limitata da un giro di astri impressi. — *b*) Vaso affatto simile per forma e decorazione a quello nelle *Notizie* 1886, tav. III, fig. 9; ma con una sola ansa a nastro liscio. Alt. 0,20, bocca 0,19. — *c*) Pignatto rozzo, simile *Notizie* 1886, tav. III, fig. 5, bocca 0,09. — *d*) Vaso tipo Villanova alt. 0,20, ma con ansa anulare. È decorato di graffiti a greca sul collo conico; a denti di lupo e zig-zag sulla linea dell'ansa (fig. 11). — *e*) Poculo alt. m. 0,09. — *f*) Paio di ciotole emisferiche con ansa orizzontale diam. 0,12 — *g*) Tre kyathoi del solito tipo fig. 4. con ansa a doppia presa; tutti e tre con ventre decorato di striature oblunghe fatte

Fig. 11.

con lo stecco. Bucchero piuttosto fine e ben cotto. — *h*) Due tazze a calice, una con doppio foro per l'attacco (diam. 0,16); l'altra (0,10) di rozzissimo impasto primitivo. — *i*) Anforetta di bucchero fine, simile a quella nelle *Notizie* 1886, tav. III, fig. 3, decorata nel ventre di semicerchi scalfiti, ma senza bugna centrale.

Bronzi: *j*) Grande fibula a disco e giogo sovrapposto, lung. 0,10. L'arco fatto di filo di bronzo massiccio è ornato di graffiti, così pure il piattello (0,06) è tutto finamente inciso di graffiti geometrici. Mantiene infilati fra l'arco e l'ardiglione tre anelli (diam. 0,02) a fettuccia leggermente convessa e nervata. — *k*) Simile fibula a disco, ma senza quella specie di giogo che serra l'ardiglione sopra il piattello. Ha infilati nell'ardiglione due coppie di campanelline (tre dentro una quarta). — *l*) Fibula a drago m. 0,05 con arco rientrante tondo, decorato di graffiti. — *m*) Rasoio simbolico di

ferro, semilunato, privo dal manico rotto (lungh. 0,04). — *n*) Cuspide simbolica di ferro grandezza e forma del disegno fig. 12. — *o*) Bottone un po' convesso, con due fori laterali decorato di punti a sbalzo. — *p*) Due campanelle di esilissimo filo di bronzo colore aureo, diam. m. 0,35, forse orecchini? — *q*) Varie perline di osso per collana.

Fig. 12.

Tomba 7. — *a*) Olla cineraria liscia senza manici a ventre ovoide e labbro obliquo, alt. 0,11. — *b*) Vaso a due anse, tipo *Notizie* 1886, tav. III, 9, ma con piede più a tronco di cono, anse a nastro liscie, e ventre ornato da una parte e dall'altra di due semplici cornetti (un'ansa manca). — *c*) Anfora 0,20 con anse peculiari scannellate (v. fig. 13). Omero decorato di piramidette incavate a punta di stecco, de-

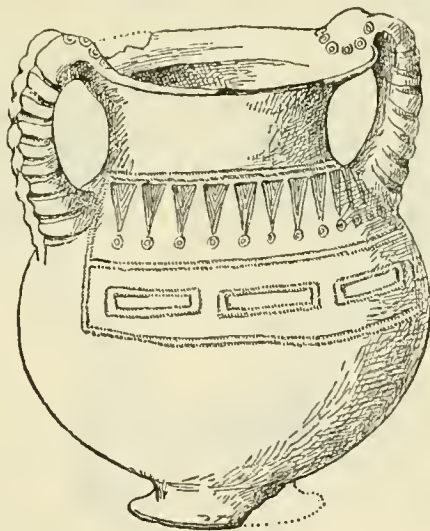



Fig. 13.

sinenti in circoli concentrici impressi; ventre a rettangoli di doppie linee impresse a fune. Anche nel punto d'attacco delle anse sono aggiunti dei circoli concentrici impressi. Bucchero grigio-nero piuttosto fine. — *d*) Pignatto grande con la solita ansa anulare di nastro, alt. 0,14, bocca 0,14, col ventre decorato di graffiti, divisi da zone a tratteggi. —

c) Pignatto di simile forma liscio. Terra ed impasto molto rozzi, alt. 0,10 bocca 0,10. — *f*) Ciotoletta quasi emisferica, diam. 0,07. — *g*) Poculo a tronco di cono molto ordinario alt. 0,08. — *h*) Due tazzine a calice circa m. 0,12 × 0,10. — *i*) Due tazzine (kyathoi) ad alto manico tipo della tomba 2*c*. In questa tomba mancavano affatto i bronzi.

Tomba 8. — *Fittili*: *a*) Olla analoga a quelle della necropoli laziale, alt. 0,18, bocca 0,17. È decorata di nervature le quali si legano a riquadri, incrociandosi nel-

Fig. 14.

Fig. 15.

l'omero e nel basso ventre del vaso; impasto nero rozzissimo (fig. 15). — *b*) Vaso tipo *Notizie* 1886, tav. III, fig. 15, ma con anse anulari e senza piede ripreso. Sul ventre larghi graffiti a dente; l'ansa è rotta. — *c*) Tre pignatti con ansa a nastro, anulare, quello più grande alt. 0,10, decorato di graffiti; quello mezzano alt. 0,09 bocca 0,11,

Fig. 16.

liscio, quello più piccolo 0,08, d'impasto rozzissimo, decorato di graffiti e punti — *d*) Tazzina a tronco di cono con ansa triangolare sormontata da testa animalesca orecchiuta; diam. alla bocca 0.12 (fig. 16). — *e*) Cinque tazze a calice, diam. da 0.14 a 0,09,

liscie. — *f*) Ciotola a sezione di cono, diam. 0,15 molto ordinaria. — *g*) Kyathos, del solito tipo fig. 4, con ansa a doppia presa. — *h*) Poculo o pignatto senza ansa, alt. 0,08. — *i*) Vasetto a zuppiera alt. 0,09 bocca 0,10 con ansa rotta e tre cornetti sull'orlo (fig. 14).

Bronzi: j) Spirale da capelli e due giri di fettuccia, diam. 0,14. — *k*) Fibula ad arco semplice graffito, lung. 0,04. — *l*) Due gruppi di campanelle da credersi originariamente infilate nella fibula. — *m*) *Culter* simbolico di bronzo, con largo manico (lungh. 0,04).

Tomba 9. — *Fittili. a*) Ossuario tipo *Notizie* 1886, tav. III, fig. 13, con due anse orizzontali, ventre decorato di graffiti a greca, alt. 0,31, bocca 0,22, impasto

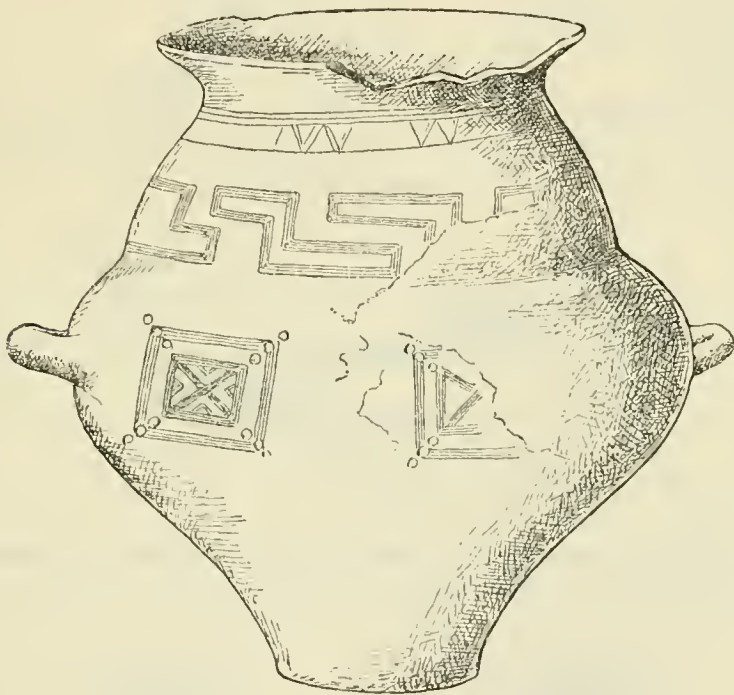



Fig. 17.

rossiccio. La superficie nera è tanto consunta da lasciare appena scorgere la decorazione a riquadri graffita sul ventre (fig. 17). — *b*) Olla ovoide piena di ceneri, con ansa anulare a nastro, rotta, e col ventre decorato di graffiti, alt. 0,23, diam. 0,19. — *c*) Piatto discoide con labbro obliquo e foro nel centro (simile ad un sottovasi da fiori); rozzissimo impasto, diam. 0,18 (fig. 18). — *d*) Poculo a pignatta

alt. 0,11 rozzo. — *e*) Due tazzine a calice rozzissime. — *f*) Tre pignatti ansati alt. da 0,12 a 0,10 lisci.

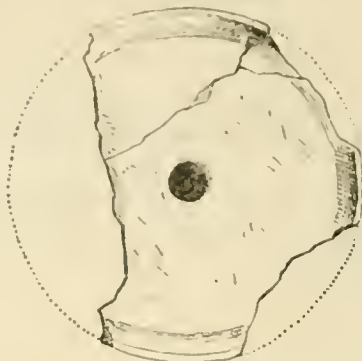



Fig. 18.

Tomba 10. — *a*) Olla senza manici liscia, molto rozza, alt. 0,33, bocca 0,17. — *b*) Vaso a barchetta, lung. 0,25, largh. 0,14: da un capo termina in testa animalesca e dall'altro in un calicetto per gli incensi (fig. 19). — *c*) Altro vaso a barchetta

Fig. 19.

lung. 0,25, larg. 0,13, sostenuto da 4 zampine. Da un lato termina superiormente in un piattello quasi esagonale, dall'altro in calicetto tondo (fig. 20). — *d*) Piatto

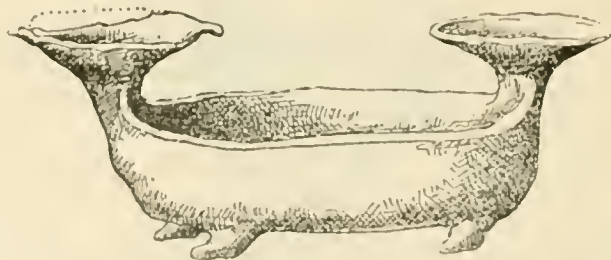



Fig. 20.

vassoio per incensi, tipo oblungo, lung. 0,17, larg. 0,12. — *e*) Vasetto ansato, alt. 0,17. — *f*) Undici piatti, e tazze a calice con peducci più o meno alti, diam. 0,31-0,12. —

g) Due kyathoi del solito tipo fig. 4, diam. 0,10, decorati di graffiti. — *h*) Pignatto, alt. 0,15 frammentario.

Tomba 11. — *a*) Urna a capanna frammentaria, tipo simile alle precedenti. — *b*) Pignatto con alta ansa a doppia presa simile a quella propria dei kyathoi. — *c*) Tre pignatti decorati di graffiti (fig. 21). — *d*) Due calicetti. — *e*) Specie di

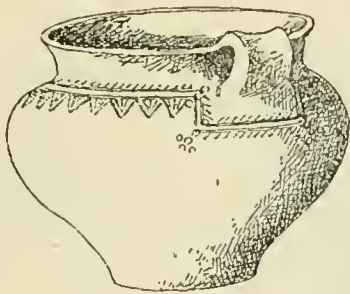



Fig. 21.

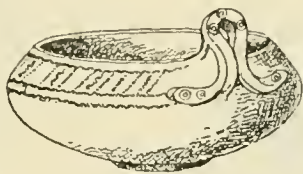



Fig. 22.

ciotola con ansa peculiare e orlo rientrato, decorata con linee impresse e con circoli concentrici (fig. 22). — *f*) Due fibule ad arco semplice graffite 0,075, con due campanelle attaccate all'ardiglione.

Tomba 12. — *Fittili: a*) Urna a capanna, alt. 0,26, lung. 0,26, porta 0,10×0,10 circonferenza 0,84, originariamente incrostata di ocra bianca. Conserva ancora molti avanzi della colorazione; è rotta nella parte posteriore. Tre cavalletti (*capreoli* e *cantherii*) costituiscono l'ossatura del tetto, poggiando sul colmareccio (*columen*), il quale termina in testa d'animale (*aries*). Le travi sul culmine del tetto sembrano terminare in teste di serpi (cornetti ?). Sul davanti quattro correnti (*transtra* e *interpensiva*) formano il frontoncino; nessuna finestra. Lo sportello termina in una punta che fa da cardine a s. ed ha un foro per legarlo all'altra estremità. Si apriva da d. a s., com'è indicato dal foro corrispondente praticato nell'urna. — *b*) Pignatto della solita forma liscio, alt. 0,13, bocca 0,13. — *c*) Pignatto, alt. 0,07 decorato di graffiti tratteggiati a raggi. — *d*) Due poculi 0,09-0,10, rozzi. — *e*) Quattro calici, uno grande andato in frantumi e tre piccolissimi, diam. 0,06 — *f*) Incensiere a saliera, lung. 0,15, larg. 0,07 con una specie di spina graffita nel mezzo. — *g*) Saliera rozza.

Bronzi: *h*) Fibula ad arco semplice, lungh. 0,037. — *i*) Cuspide di lancia simbolica, lungh. 0,07.

Tomba 13. — *Fittili: a*) Pentola liscia, alt. 0,22, larg. 0,19, piena di ceneri. — *b*) Ciotola di bucchero nero fino con due cornetti sul labbro, decorata di graffiti a linee oblique tratteggiate diam. 0,16. — *c*) Incensiere, lung. 0,16, larg. 0,05 — *e*) Kyathos della solita forma fig. 4, dentro il quale stavano collocate la punta

di lancia e il rasoio descritti più oltre. — *f*) Due poculi e quattro tazze a calice rozze, di varie grandezze.

Bronzi: *g*) Cuspide di lancia simbolica, con residui dell'asticella di legno (fig. 23 al vero). — *h*) Rasoio simbolico (fig. 25 al vero). — *i*) Fibula a drago (fig. 24 al vero).

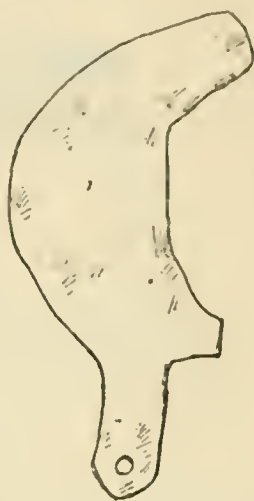



Fig. 23. Fig. 24. Fig. 25.

Aggiungo qui il disegno, metà del vero, di un singolare e interessante vasetto di bucchero grigio rossastro, rinvenuto dal sig. Giovanni Paolozzi di Chiusi in una delle prime tombe visentine (v. *Notizie* 1886, p. 147 sg. *h*). Questo vasetto (fig. 26, 26*a*), stato separato dalla ricca suppellettile di detta tomba, quando se ne faceva l'acquisto per il Museo di Firenze (a. 1887), non fu potuto ricuperare prima del luglio 1893. Nelle *Notizie* p. 148 veniva così descritto dal Pasqui:

« Vasetto rotondo posato su tre bastoncelli di terracotta. Il corpo è striato verticalmente ed il manico decorato di due cavalli che posano sulle zampe anteriori sopra l'orlo. Dietro ai medesimi aderisce la figura rozzissima di un uomo nudo che sostiene con ambedue le mani le redini espresse con due bastoncelli accoppiati e congiunti ai lati e dinanzi alle teste ».

Le cosiddette redini, sembrano piuttosto lacci per la presa dei cavalli, perchè fatte evidentemente con forcelle flessibili (ferro o legno) che abbrancano le teste dei cavalli oscurandone gli occhi (fig. 26*a*).

Vasetti di bucchero ornati similmente con figurine generiche s'incontrano anche nelle tombe a ziro di Chiusi. Uno di questi, proveniente dalla collezione Servadio, donato testè al Museo di Firenze dal sig. S. T. Baxter, è una piccola olla cineraria

di bucchero cinereo, sul cui ventre, peculiarmente baccellato e graffito è espressa in alto rilievo la rozza figura di una *praefica* nuda (fig. 27). Le anse poi di quest'olla son formate

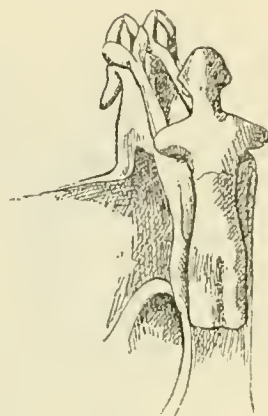



Fig. 26. Fig. 26 *a*.

con due figure di ginnasti o saltimbanchi, i quali tenendo le faccie e le mani a terra stanno per rizzare il corpo sopra le braccia. È questa per certo la più antica rappresentazione che abbiamo del *κυβιστητήρ* o *cernuus*. Tali vasi io associo e faccio dipendere dai più antichi prodotti plastici della tecnica maremmana in bucchero nero finissimo (cf. *Mus. Gregor*. II, tav. 98). Il coperchio con la maniglia in forma di cavalluccio non appartiene a quest'olla, ma è del tempo, e le si adatta.

*
* *

Le suppellettili proprie delle tombe a cassa tufacea della necropoli Visentina della Palazzetta sono in parte note per le descrizioni ed illustrazioni fattene dal Pasqui nelle *Notizie*, 1886, p. 177 sgg., e dallo Helbig nel *Bull. dell'Ist*. 1886. p. 19 sgg.

Le tombe di questa specie, esplorate dal sig. cav. Brenciaglia nel novembre 1892

hanno dato suppellettili del medesimo carattere delle precedenti e circa del medesimo tempo con vasi dipinti greci a figure nere, ascrivibili piuttosto al secolo VI che al secolo V a Cr.

Due di queste tombe diedero una suppellettile specialmente ricca di bronzi; e sono appunto quelle che io scelsi per il Museo Etrusco centrale, reputandole opportune per riempire talune lacune delle nostre raccolte.

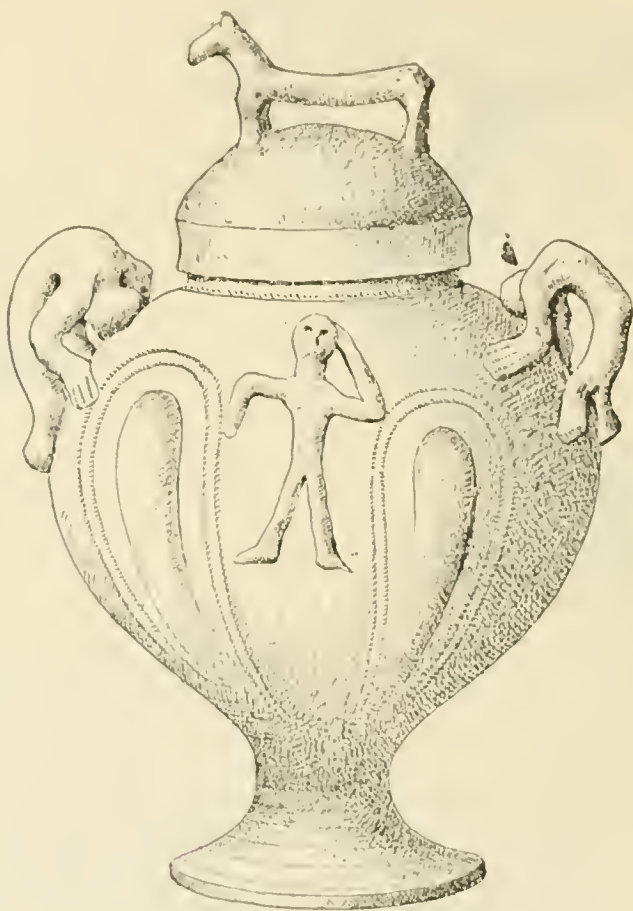



Fig. 27.

Faccio seguire la descrizione di queste suppellettili, richiamando particolarmente l'attenzione sopra l'insigne kyathos di bronzo sbalzato descritto per il primo ed accompagnato dal relativo disegno.

Tomba a cassa tufacea della Palazzetta N. 1.

Bronzi: a) Kyathos, alt. 0,28, diam. 0,24, con ansa a nastro, larga 0,06, alta sopra il labbro del recipiente 0,19 e piede massiccio. Il labbro ed il piede sono finamente cesellati con la decorazione a rocchetti e baccelli. L'ansa, desinente in una larga ed elegante palmetta, è peculiarimente decorata a sbalzo con due figure di tipo e stile ieratico esprimenti, a mio avviso, due sacerdotesse addette al culto della divinità che sormonta l'ansa stessa. Tali figure, con testa e corpo di faccia e gambe e piedi di profilo, sono vestite di una tunica manicata raccolta in pieghe sul davanti e alzata dalla mano s., come nelle note immagini ieratiche della *Spes*. Hanno capigliatura fluente disposta a frangia intorno alla fronte calceoli ricurvi (*calceus repandus*). La figura

FIG. 28.

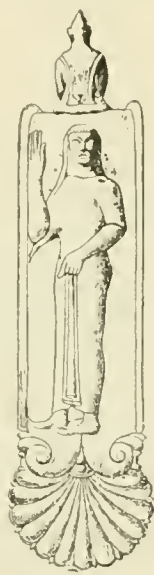



FIG. 28 *a*.

che sormonta l'ansa è massiccia: rappresenta certamente una divinità etrusca, nominatamente, secondo opino, *Thuflthа-Turan*. È assisa, fornita di tutulo diademato, vestita di tunica ionica, con calceoli ricurvi, tiene la mano s. abbassata e prona e stringe fra l'indice e il pollice dell'altra mano un frutto più simile all'ananasso che al melagrano.

Per la forma e per la peculiare ornamentazione dell'ansa ritengo che questo vaso interessantissimo, abbia potuto servire alle rituali libazioni di qualche sacerdotessa etrusca.

b) Situla alt. 0,12 con l'omero e il ventre decorato di baccellature, tipo ovoide con pieduccio ripreso (manico rotto).

c) *Pixis* ossia *acerra* frammentaria a tronco di cono liscio con coperchio concavo atto a ricevere gli incensi (alt. 0.14). Per il tipo ricorda quelle così caratteristiche della necropoli di Vetulonia (cfr. Falchi, *Vetulonia*, tav. XV, 24).

d) Kyathos liscio frammentario con un manico massiccio, alt. 0,08, diam. 0.09.

e) Bacile liscio, diam. 0,22.

f) Patera mesomphala frammentaria, diam. 0,12, con piccola maniglia a cerniera.

g) Borchia liscia convessa, diam. 0,08.

h) Due manici cilindrici frammentarî, manubri forse del cataletto mortuario (alt. 0,10-0,08).

i) Kyathos, diam. 0,20 con ansa a nastro sormontata da fiorame massiccio (fig. 28). Questo fiorame ha riscontro e sembra aver relazione col frutto che tiene in mano la divinità che sormonta l'ansa del kyathos, n. 1 (cfr. anche i fiorami che sormontano i coperchi dei cinerarî Vetuloniesi).

Fig. 29.

j) Oinochoe, alt. 0,12 con ansa desinente in mascheroncino silenico.

k) Lebete grande liscio, diam. 0,57.

Fittili: *l*) Catino liscio di terra ordinaria giallastra.

m) Paio di pignatti, alt. 0,07, di bucchero cinereo assai fine.

n) Tazzina rozza di terra brunastra, diam. 0,08.

Tomba a cassa N. 2.

Bronzi: *a*) Secchia ovoide, alt. 0.26, con doppia maniglia di bastone tondo, bocca 0,17. — *b*) Oinochoe con bocca a foglia di ellera, alt. 0.28 con l'ansa desinente in fogliame. — *c*) Due simpoli di cui uno con manico desinente in doppio becco

d'oca, lungo 0,32. — *d*) Due patere mesomphale 0,13 e 0,15. — *e*) Romaiolo da manicarsi in legno, lung. 0,15. — *f*) Trua con manico di doppio filo di bronzo ondulato. — *g*) Due bacili lisci, diam. 0,21. — *h*) Pignatto con alto manico, diam. 0,10. — *i*) Altro pignatto ossia situla manicata, alt. 0,12. — *k*) Guttus elegante, alt. 0,15. — *l*) Oinochoe a pancia larghissima e bocca distrutta, alt. 0,20. — *m*) Anello a fettuccia convessa, diam. 0,02. — *n*) Due campanelline di oro (orecchini). — *o*) Due perle di vetro filogranato per collana. — *p*) Due frammenti di fibule ad arco schiacciato.

Ferro: *q*) Candelabro di ferro in frammenti.

Fittili: *r*) Kantharos di bucchero nero fine. — *s*) Olla di bucchero cinereo fine, alt. 16. — *t*) Olla di terra rossa italo-pelasgica dipinta a zone geometriche alt. 0,22. — *u*) Grande lebete (diam. 0,57) liscio, simile a quello della tomba precedente, ma in peggiori condizioni.

LUIGI A. MILANI.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. — Abbassandosi il livello del pianterreno nel casamento Bellucci, in via Giovanni Lanza, per ridurlo a cantina, è comparso un tratto di muraglione composto di grandi massi squadrati di tufo. È desso la continuazione dell'altro tratto quivi stesso scoperto parecchi anni or sono, che taglia obliquamente il muro di prospetto della fabbrica, e continuava fino al lato opposto della strada, ove ne restano ancora visibili alcuni massi.

Sull'angolo orientale della scuola comunale femminile in via della Polveriera, facendosi un piccolo cavo, si è incontrato il selciato di un'antica strada romana, a m. 0,90 sotto l'odierno livello stradale.

Regione IV. — Nel cortile annesso alla casa, già destinata alla Direzione delle carceri, in via Viminale, è stato scoperto, alla profondità di m. 1,10, un tratto di antica strada a poligoni di selce, per la lunghezza di circa m. 7. Nel medesimo cavo si sono incontrati avanzi di mura laterizie, che distano m. 6,50 dalla strada predetta.

Un altro pezzo di antico muro a cortina, con arco a tutto sesto del diametro di m. 2, è stato scoperto nel palazzo Medici, in via di s. Maria Maggiore n. 151, per i lavori quivi intrapresi ad effetto di rinforzare le fondazioni del lato opposto alla facciata.

Regione XIII. — In via di s. Sabina, costruendosi una nuova fogna, è stato scoperto, alla distanza di circa m. 10 dal cancello d'ingresso all'officina Conscience, ed alla profondità di m. 1,20, un tratto di antico pavimento stradale, lungo circa m. 5,00, formato dei consueti poligoni di lava basaltina.

Via Flaminia. — A destra della testata del ponte Milvio, facendosi lo sterro per l'arginatura della sponda sinistra del Tevere e per la livellazione del piano del ponte medesimo, è stato trovato un frammento d'angolo di grande cornicione in marmo, ornato con mensole intagliate a foglia d'acanto e rosoni fra una mensola e l'altra. Misura in lunghezza m. 2.20 × 1,90 × 0,76. Sulla parte piana superiore sono incise rozzamente le lettere seguenti:

e a poca distanza è pure incisa una mazzuola da scarpellino con le lettere S C in questa forma:

Altri massi marmorei, ma senza verun intaglio architettonico, si trovarono presso il medesimo luogo fra le sabbie fluviali; e sembrano spettare all'ingresso di un antico ponte, delle cui testate restano ancora in piedi i solidissimi fondamenti sulle due ripe del fiume, alla distanza di m. 24,50 a monte del ponte odierno.

Sulla predetta sponda sinistra, e precisamente a m. 31 di distanza dal ponte, è stato scoperto, al suo posto primitivo, un altro cippo terminale delle ripe del Tevere, colla nota iscrizione dell'anno 700 di Roma:

P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRICVS
M · VALERIVS · M · F
M' · N · MESSALL
CENS
EX · S · C · TERMIN

Il cippo è in travertino, ed ha l'altezza di m. 2,40 × 0,60 × 0,40.

Si sono pure recuperati nello sterro: un coperchio d'urna cineraria, quadrata, con fastigio e pulvini; un frammento di lastrone marmoreo, su cui si legge:

AIΛIOC K
ΜΟC Λ C
ΚΑΑΙΙ
CYNB
ΜΝΕ

ed un altro frammento di lastrina da colombaro, che conserva:

GEMINA
BVS SV

Via Nomentana. — Per i lavori di fondazione di una scuderia nel villino Doria, posto lungo la nuova strada del Policlinico, si è trovato un antico sepolcro formato con tegoloni e coperto alla cappuccina. Era a m. 2 sotto il piano stradale; e conteneva pochi avanzi dello scheletro scomposti e frammisti alla terra, ed un piccolo balsamario di terra cotta alto m. 0,12, di forma comune.

Via Salaria Vetere. Nel sotterraneo cimitero di s. Ermete, posto sotto la vigna del Collegio Germanico, alla sinistra della Salaria vetere, la Commissione di archeologia sacra ha compiuto in questi mesi alcune escavazioni. È stata ritrovata la cripta dei martiri Proto e Giacinto, che fu scoperta nel 1845 e restò poi nuovamente sepolta sotto le rovine; ed è stata sterrata l'antica scala che scendeva a quel santuario. Uno dei muri di questa scala si trovò restaurato in antico, e copriva un loculo chiuso con la seguente lapide inscritta, dell'anno 400:

FELIX DICNA IVLIT PARVM MVNERA CRISTI
ET SVO CONTVS HABVIT PER SAECVLA NOMEN
LAETIFICVM RENOVANS PRIGINE TEMPVS
INFANDAQVCIENS ISTIVS IVRGII SAECLI
CERTVM EST INREGNIERQVEAMOENA VIRECTA
ISTVM CVM ELECTIS ERIT HABITVM PRAEMIA DIGNA
SEMPERETADSIDVAE BENEDICI PRO MVNERE TALI
QVIVIXITANNLXIIII M VIII DXXIII DEP VI IDVS IAN
EL STILICONE CON

Le iniziali dei versi metrici ripetono il nome del defunto FELICIS: l'epitafio è inciso con incredibile numero di errori ([1]).

Un altro loculo a pie' della scala medesima si trovò chiuso con una pietra in forma di stela, col seguente titolo più antico, volto verso l'interno del sepolcro:

Pastor buono
fra due pecore

ΤΟΛΛΙΑ
ΑϹΚΛΗΠΙΑΚΗ

([1]) V. de Rossi, *Bull. d'archeol. crist.* 1894 p. 24 e 64, che ne ha corretta ed integrata la lettura.

Si rinvennero pure sedici frammenti dell'epigrafe posta dal prete Teodoro per ricordare la costruzione da lui fatta della scala predetta; la quale epigrafe era già nota per la copia conservata nel celebre codice Vat. Palat. 833. Il marmo originale è scritto in carattere filocaliano, ma con lievi differenze dal tipo delle iscrizioni del papa Damaso. Il testo ne è il seguente:

*aspice descensum cer*NES MIRA*bi*LE FACT*um* P
*sanctorum monumenta v*IDES *pa*TEFACT*a sepu*LCRHIS
*martyris hic Proti tumul*VS IACET ADQVE YACINTHI
*quem cum iamdudum teg*ERET MONS TERRA CALIGo
*hoc Theodorus opus const*RVCXIT PRESBYER INSTANS
ut domini plebem opera MAIORA TENERENT ☙ P

Negli sterri delle gallerie cimiteriali fu trovato un grande capitello corinzio, di giallo antico; un frammento di vetro con figure graffite in oro e col nome *f*LORVS, e le seguenti lapidi inscritte:

a) grande lastra di marmo, servita per mensa di arcosolio, e probabilmente proveniente da un sepolcro pagano della via Salaria:

*hic si*TA · SVNT · PIA · NATORVM · DVA · COR
et · MATRIS · MYSERAE · SEMPER · DILECTAE · MA
NOMINA · SVB · TITVLO · QVORVM · PERSCRIPTA
QVOS · PATER · INFELIX · CONIVX · MYSER · IPS
TE · QVICVMQVE · LEGIS · PIETATIS · NOMINE · A
CVM · SIS · MORTALIS · QVAE · SINT · MORTAL
ET · PATRIAS · ADMITTE · PRECES · ET · PARCE · S

b) lastra di loculo sepolcrale cristiano:

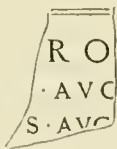
VICTOR IN PA
CE QVI VIXIT
ANNOS XXX

c) simile:

IENVARIA
TE CVM PACE

d) lastra in cui manca la parte, ove era scritto il nome del defunto fanciullo:

.................IN · PACE·
QVI·VIXIT·ANN·III·M·IIII·D·
VIIII·BONE·MEMORIE·FILIO·
DVLCISSIMO·PATER·BEN·FEC·

e) titoletto di loculo cimiteriale:

PARENTE*s f*ILIO
BONOSO · FE*c*ERVNT
BENE·MERENTI · IN
PACE · ET IN REFRI
GERIVM
*q*VI · VIXIT · A*nn.* X

f) frammento di titolo simile:

....*beneme*RENTI IN P*ace*
......*lect*ORI TITV*li*....
*deposi*T VI ID ....

In prossimità poi della basilica sotterranea è stato scoperto un cubicolo con arcosolio, decorato di pitture. Nel centro della volta vi si ravvisa il Buon Pastore, in gran parte perito; e ai quattro lati della volta medesima, la donna orante, il sacrificio d'Isacco, Daniele fra i leoni, i tre fanciulli in mezzo alle fiamme. Nella lunetta dell'arcosolio è rappresentata la moltiplicazione dei pani, con una colomba posata sopra un pilastrino. Il resto della decorazione è a riquadri architettonici con gruppi di pesci e colombe.

Via Tiburtina. — Nel cavo per la costruzione di una fogna sul piazzale della basilica di s. Lorenzo fuori le mura, si sono raccolti fra terre di scarico quattro piccoli frammenti d'iscrizioni in marmo, che conservano:

Si ebbe inoltre: una lucerna rotonda di terra gialla, con fogliami a rilievo sul piatto, e col bollo di fabbrica L Q P con due cerchietti; un fondo di vaso aretino col bollo DOME / TITI; ed un frammento di fregio in terracotta, con ornati di foglie e viticci.

G. GATTI.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VIII. TIVOLI — *Tomba romana scoperta nel territorio del comune.*

In contrada *Favale*, eseguendosi alcuni lavori campestri, tornò in luce un'antica tomba formata da lastre di travertino, delle quali quella di fronte era lunga m. 1,20 alta m. 0,76 e dello spessore di m. 0,20. Racchiusa da una fascia rilevata vi è incisa la seguente epigrafe:

HYGIA
MVRDIAE · PHIALE
NVTRICI · SVAE

A base della tomba erano due gradini di travertino, dei quali uno lungo m. 1,38, alto m. 0,19; l'altro di m. 1,48, alto 0,23.

Nel sepolcro, la cui copertura era di calce e sassi, non si rinvennero che le ossa, a quanto mi affermò il colono inventore.

A sud della tomba, osservai resti di muri antichi, ed all'intorno pezzi di pavimento a mosaico a tasselli bianchi e neri e frammenti di intonaco a colore rosso e giallo.

L. COCCANARI.

IX. MARCELLINA (frazione del comune di s. Polo de' Cavalieri) — *Sarcofago marmoreo rinvenuto in contrada Colonnelle.*

Nel territorio di Marcellina e precisamente nel fondo denominato *Colonnelle*, eseguendosi uno scassato per vigna, si rinvenne un sarcofago di marmo lunense, tutto di un pezzo, lungo m. 2,00 alto m. 0,64 con proprio coperchio marmoreo pure di un pezzo solo e dello spessore di m. 0,13. Nella fronte il sarcofago è ornato di scanalature ondulate, e nel centro, sotto un arco poggiante su due colonnine, è scolpita una figura virile, ignuda, con clamide che dalla spalla destra scende sotto l'ascella sinistra, in atto di guardare un cane poggiato sulle zampe posteriori. Alla sinistra di questa figura è altra minore di Satiro. Alle due estremità della fronte del sarcofago, sono scolpite, in bassorilievo, altre due figure, rivolte al centro, in atto di camminare. Quella a dritta è di un pastore nudo, che stringe un vincastro nella destra e con la sinistra tiene un'otre, poggiato sulla spalla da cui pende una pelle. L'altra figura, apparentemente di donna, ha una veste, a pieghe spesse, che dal collo

scende ai piedi, aperta verso la metà della coscia sinistra. Con le mani regge due tibie divergenti, fisse alla bocca. Il coperchio ha la sola fronte ornata di scanalature ondulate.

Entro il sarcofago si rinvenne uno scheletro di donna, come lo provano alcuni aghi crinali di osso, che giacevano presso il teschio, e globetti vitrei per collana di vario colore.

Mi fu detto che vi si rinvenne anche una moneta ed un anello con pietra limpida e rilucente.

Il sarcofago era murato tutto all'intorno con forte calcestruzzo del quale rimangono tracce sulle sculture.

L. Coccanari.

X. SAN PRISCO (presso s. Maria di Capua Vetere).

Nel tenimento di s. Prisco, a poca distanza dal noto fondo Patturelli e a circa un metro di profondità venne fuori, non ha guari, un cippo di tufo con iscrizione osca, che di recente è stata aggiunto alla raccolta delle iscrizioni italiche del Museo Nazionale di Napoli.

Il cippo ha l'altezza di m. 0,50, la larghezza di m. 0,28 e una grossezza massima di m. 0,17. Come in altre epigrafi della medesima provenienza e del medesimo materiale, le lettere vi sono profondamente incise, e la prima riga è sventuratamente in gran parte danneggiata. Il mio apografo, collazionato anche col calco cartaceo, è il seguente:

\ I И [illegible] Λ
ꟿ V I И
Ǝ П ꟿ V П
∇ ꟷ ꟿ И ꟿ
/ V T /

Sono a notare le lineole oblique messe in luogo dei punti diacritici e la strana scrittura delle parola ' pumperi ', che nella forma ' pumperias ' ricorre due altre volte in una iscrizione opistografa rinvenuta nel 1873 nel fondo Patturelli (cfr. Zvetaieff, *Sylloge* n. 32).

A. Sogliano.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-13 marzo. Proseguirono i lavori di scavo nella regione VIII, isola 2ª, via quinta, casa n. 14, della quale si sgombra il viridario, dal lato sud. Si eseguiscono intanto varî restauri nella casa 13, della regione VIII, isola 2ª, e nella casa 18 della regione IX, isola 5ª. Non avvennero rinvenimenti.

14 detto. Nel ricordato viridario si rinvenne: — *Terracotta.* Lucerna circolare, verniciata di rosso, monolicne e con manico ad anello, lungh. m. 0,120. Altra mono-

liene e con manico ad anello, lung. m. 0,124. Vaso ordinario con ventre rigonfio, piccolo collo, ad un'ansa, corroso nel ventre, alt. m. 0,145. Altro simile, alt. m. 0,140. Altro più piccolo, alt. m. 0,124. Altro alto m. 0,085: — *Vetro*. Tazza con labbro sporgente, del diametro di m. 0,112. Piccola bottiglia, a collo lungo, alt. m. 0,150: — *Piombo*. Un peso: — *Marmo*. Piccolo peso circolare, nero, con due lati piani.

15-31 detto. Continuarono i lavori di restauro nella casa n. 3, regione IX, isola 1ª e nella regione V isola 2ª. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

XII. CITTADUCALE — *Iscrizione funebre latina scoperta dentro l'abitato.*

Quando fu demolita la fontana pubblica nella piazzetta del Popolo in Cittaducale, si scoprì una lapide di travertino di m. 1,50 × 0,50 × 0,40. Il lato destro è sagomato, con diverse scanalature (gola, ovolo, guscio e listello); la parte sinistra fu distrutta in antico. Vi è incisa l'iscrizione seguente:

CALLISTE · ATI
PIAE·VILICA
DAPHINVS · CO
FECIT ❦

Di sotto, in bassorilievo, è scolpita una pianella.

A. De Nino.

Regione II (*APULIA*).

XIII. RUVO DI PUGLIA — *Vasi dipinti che diconsi scoperti in una tomba greca di Ruvo.*

Presso il can. d. Francesco Fatelli di questo comune ultimamente ho potuto vedere la suppellettile funebre d'una antica tomba greca, che egli dice di aver comperata da un contadino sul finire dell'anno 1893, ma non sa indicarmi il nome del luogo del rinvenimento. Ora di alcuni di questi vasi mi pregio trasmettere la seguente breve descrizione, non senza aver prima notato che i rimanenti non hanno importanza, nè meritano che se ne faccia menzione.

1. Vasca con larga base circolare che quasi eguaglia in diametro la larghezza della stessa vasca, la quale è sostenuta da lungo piedistallo cilindrico in forma di bassa colonna. Intorno al piedistallo, sul colore naturale della creta cotta, veggonsi

delle zone circolari nere, e intorno al labbro della vasca tre dischetti e tre sporti mammellati, quelli e questi disposti triangolarmente e a rilievo. Alt. m. 0,16; diam. m. 0,13.

2. Vasellino di forma elegante con alto coperchio. Alt. del vaso m. 0,18; del coperchio solo m. 0,095. La sottocoppa è dipinta di nero con linee circolari di color rosso vivo. Ha il piede piuttosto alto, il labbro molto piegato in dentro e quattro sporti mammellati in corrispondenza fra loro al cominciare del ventre. Il coperchio è senza colore, ma cinto in più luoghi da linee circolari di nero e di rosso, e dove comincia il suo finimento cilindrico, somigliante in diminuite proporzioni al piedistallo della vasca innanzi descritta, veggonsi disposti in cerchio quattro animali a tutto rilievo plasmati grossolanamente, dei quali uno è anche incompleto per recente fruttura, e due sembrano quadrupedi del genere *canis*, mentre il quarto potrebbe credersi un grosso uccello. Degno finalmente di nota è il fatto che il coperchio non è, come ordinariamente, chiuso in cima, ma lascia invece aperta la comunicazione dell'aria con la coppa sottostante, il cui contenuto così non era coperto nè protetto interamente. Ciò potrebbe forse dar luogo a pensare che l'elegante vasellino fosse stato destinato ad esalare odori o profumi, i quali per la lunga canna del coperchio trovavano l'uscita e si diffondevano intorno; ma sul momento non sono in grado di addurre alcun confronto per avvalorare questa congettura.

3. Olla sferica con pèvera alla bocca e manichi orizzontali nel ventre, del colore della creta cotta con ornati di nero, consistenti in zone circolari alla parte inferiore e alla metà del ventre, in corrispondenza dei manichi, sotto la pèvera formante il collo e nell'interno di questa. Tra le due zone del ventre, su ciascun lato dell'olla è dipinto un lungo e nero serpente ondulato che va da d. a s. ed uno ha la bocca aperta poco discosta dalla coda dell'altro. Alt. m. 0,27; circonferenza alla linea dei manichi m. 1,03.

4. *Kelebe* di disegno trascurato, dipinta di nero matto-rossigno con ornati e figure dello stesso colore su fondo rosso-giallastro. Alt. m. 0,25; diam. m. 0,26. Il ventre dell'anfora, interamente nero, dal piede in su va sempre slargandosi fino ai manichi, prendendo la forma d'un cono tronco riverso. Ove poi cominciano i manichi è cinto da larga zona rosso-giallastra su cui sono dipinte di nero due rappresentazioni quasi simili da un lato e dall'altro.

A) Sfinge a d. di chi guarda, dritta sulle quattro gambe e volta a s. Le ali sono foggiate alla maniera arcaica; la punta della coda è simile alla testa d'un serpente e sulla fronte ha una prominenza che deve credersi un *radio* o altro muliebre ornamento. Segue una specie di stele fantastica, composta di due palmette che, congiungendosi le rispettive basi, sono attraversate orizzontalmente da fiori di loto e contornate da cerchietti concentrici, motivo che ricorda i vasi di Melo e di Rodi (cfr. *Jahrb. d. Inst.* 1887, p. 57 e s.). Di fronte alla descritta e a lei simile in tutto è un'altra sfinge, a cui tien dietro un grifo (?) del quale è andata perduta la parte posteriore del corpo, poi un'altra sfinge anch'essa molto sciupata e finalmente un grosso uccello a collo lungo, tutti volti a d.

B) Due sfingi, come le precedenti, l'una di rimpetto all'altra con la stele vege-

tale in mezzo a loro, se non che la seconda sembra star seduta sulle gambe posteriori. Segue un grande fiore di loto con steli terminanti in volute concentriche alla sua base e finalmente un'altra sfinge volta a d. Essendo questa faccia del vaso assai meglio conservata dell'altra, permette notare che le gambe anteriori delle sfingi dalla metà in giù della loro lunghezza si vanno assottigliando in guisa, da prendere a dirittura la forma di gambe di uccello; lo che poi non so dire se debba credersi fatto pensatamente, o per frettolosa sbadataggine: tanto più che una delle sfingi mostra le sue gambe posteriori arbitrariamente torte e che nel vaso mancano del tutto le linee graffite che solitamente determinano i contorni delle figure.

Il collo e il labbro dell'anfora recano ornati di stile geometrico, consistenti su quello in linee oblique e verticali che s'intersecano fra loro lasciando dei vuoti triangolari, e su questo in lineette in forma di *sigma* coricato. I manichi cominciano bipartiti e sottilmente tondi, ma poi i due bastoni congiungonsi, in cima all'arco da essi formato, ad una larga striscia che termina nell'orlo del vaso; e su questa larga striscia veggonsi delle linee orizzontali e un fiore di loto, mentre sull'orlo ripetesi lo stesso ornato del collo. Quanto alle sfingi, parmi che ad esse debba darsi un funebre significato e che forse sia da pensare lo stesso della fantastica stele. Lo stile poi non meno che le forme dei quattro vasi descritti pongono fra le greche più antiche di Ruvo la tomba che li conteneva, quand'anche piacesse meglio attribuirli ad alquanto più tarda imitazione dell'arte locale, che ad importazione per via del commercio.

G. Jatta.

XIV. CANOSA — *Due terrecotte ed un'urna di arte canosina.*

Lo stesso rev. Fatelli mi ha mostrato una bella urna e due figuline da lui comperate a Canosa, ed ivi rinvenute sul cominciare del corrente anno, delle quali ecco la descrizione.

5. Una delle terrecotte, non raffinata nè ritoccata a mano ne' particolari dopo l'estrazione dalla forma, ma nell'insieme pregevole e abbastanza curiosa, rappresenta un uomo nudo, seduto sopra un poggiuolo di forma rotonda, con le gambe incrocicchiate e le braccia piegate sul grosso ventre in guisa da far congiungere le mani sulle pudende, delle quali per altro non appare indizio veruno. Il suo volto è coperto da una maschera comica di tipo presso a poco simile a quella del Museo di Napoli riprodotta dal Wieseler (*Theatergeb.* V, 38 e 40) e da lui creduta di schiavi. L'atto di star seduto su tonda base e di tener le gambe incrociate notasi spesso nelle figuline rappresentanti attori comici in costume da *phlyakes* (v. Körte in *Jahrb. d. Inst.* 1893, p. 82 e s.). Ma se nella nostra statuetta si possono chiaramente vedere avanzi di bianco e di colore roseo ai piedi, alle gambe, alla maschera e in altre parti del corpo, non sono poi visibili in nessun luogo tracce di mantello, tunica, brache, calzari, nè pare che il restauro, a cui la statuetta fu parzialmente sottoposta, le avesse potuto far sparire del tutto. Alt. m. 0,13.

6. L'altra terracotta rappresenta un gruppo di due amanti che si abbracciano e baciano. La donna ha la testa coronata di larghe foglie tondeggianti, lungo *chitone*

e *himation* avvolto di traverso alla parte media del corpo; l'uomo corta tunica che tocca quasi i ginocchi e clamide avvolta anche di traverso alla parte superiore del corpo. Qua o là si veggono avanzi di color roseo e generalmente un rivestimento di bianco. La donna pone la mano d. sotto il mento dell'uomo e la mano s. intorno al collo dello stesso; l'uomo ha la mano d. intorno al collo della donna e stende il braccio e la mano s. lungo il corpo e fino all'anca d. di lei. Le bocche poi di entrambi, ravvicinate dal reciproco stringersi delle braccia intorno al collo, si mostrano congiunte in erotico bacio. Anche questo gruppo, come del resto quasi tutte le figuline di Canosa, non fu ritoccato dopo averlo tratto dalla forma, di guisa che i particolari sono molto trascurati e talora, come p. e. nella testa dell'uomo, non si giunge neppure a distinguere le parti e i tratti del viso. Alt. m. 0,16.

7. Urna (*stamnos*) a fig. rosse su fondo nero, di vernice lucida e di colorito finissimo, di disegno alquanto leggiero, ma molto espressivo, e certamente importata, perchè la creta non è quella dei vasi canosini. Il coperchio, ornato con un'ellera girante intorno, evidentemente non appartiene a quest'urna che doveva averlo di men largo diametro, corrispondente a quello della sua bocca, e ben più alto relativamente all'altezza dei manichi del vaso, nella cui forma per ciò notasi un non so che di tozzo che la deturpa. Sulle spalle dell'urna è una scannellatura di rosso e di nero, sotto i manichi le solite palmette con rabeschi e volute, e finalmente sotto le figure il meandro chiamato *greca*. Due sole sono le figure, una sopra ciascuna faccia del vaso, ma la scena è completa e rappresenta il lavacro e la conseguente *toeletta* di una giovine donna. Vedesi infatti da un lato una donzella interamente nuda, senza alcun ornamento, tranne le armille ad ambe le braccia, e coi capelli poco abbondanti sciolti e cadenti sul collo; la quale, reggendosi sulla gamba d. e piegando mollemente la s., è presso una vasca sostenuta da piedistallo scannellato con larga base e capitello dorico ornato di ovoletti. Sull'orlo della vasca sta un uccello (forse colomba) che apre le ali, come per rispondere alle carezze della sua padrona, la quale stende sull'uccello la mano d. mentre tiene la s. immersa nell'acqua della vasca. Nel campo una palla da giuoco e una lunga zona fimbriata che fa panneggio. Dall'altro lato la stessa donzella, già lavata ornata e vestita, si contempla compiacentemente nello specchio che ella si tien ritto d'innanzi con la s., mentre lascia pendere inerte la d. Ella siede, malgrado che non sia espresso il sedile; ha i calzari, lungo *chitone* senza maniche affibbiato sugli omeri, che lascia nude le braccia ornate di armille; l'*himation* è avvolto strettamente alla parte inferiore del corpo, nè mancano la collana, gli orecchini e la *mitella*, disposta elegantemente intorno ai capelli che neppur qui si mostrano abbondanti. Gli ornamenti metallici sono dipinti di nero e in tutto il vaso non è traccia alcuna di bianco, il che ne rialza la data. Nel campo, innanzi alla giovinetta vedesi infine quel paniere in forma di cono tronco riverso (*calathus*), che tante volte sui vasi dipinti apparisce presso le donne riunite nei ginecèi.

Senza dubbio la bella urna del can. Fatelli deve assegnarsi al miglior tempo dell'arte pugliese, e fa dispiacere che, mentr'essa non ha frattura alcuna (cosa ben difficile nei rinvenimenti canosini), manchi poi del coperchio. come innanzi ho notato, ed anche d'uno dei manichi. Alt. m. 0,22.

8. Terracotta di Canosa rappresentante una donna seduta con lungo *chitone* e *himation* ravvolto alle anche e alle gambe, in atto di allattare un bambino fasciato che ella sostiene col braccio s., mentre, con gesto tanto naturale nelle madri, porta la d. alla propria mammella. Esecuzione, al solito, trascurata nei particolari; alt. 0,165.

G. Jatta.

SICILIA.

XV. SIRACUSA — *Nuove scoperte nella necropoli del Fusco.*

Nei mesi di novembre e dicembre 1893 si continuarono le indagini nella necropoli greca del Fusco. Fu esplorato un tratto di terreno contenente circa 380 tombe, per la maggior parte arcaicissime, cioè della fine del secolo VIII, e del principio del VII; pochissime sono di età posteriore; una sessantina poi spettano a barbari che nel V-VII (?) sec. di Cr. deposero i loro morti nel campo funebre greco. La suppellettile vascolare greca è rappresentata in gran maggioranza da vasi dello stile protocorinzio geometrico e protocorinzio: si ebbero anche scarabei in pastiglia, argenterie, fibule in bronzo (a navicella) ed in ferro, avorio ed ambre di un tipo fin qui sconosciuto.

Questa campagna estende notevolmente la nostra conoscenza sulla civiltà dorica di Siracusa ed allarga gli orizzonti cronologici degli strati greci. Oltremodo interessanti sono poi le osservazioni fatte sulle deposizioni dei barbari nelle tombe greche, come a suo tempo sarà detto in queste *Notizie*.

Nuove indagini nelle catacombe cristiane di Siracusa.

In quella di s. Giovanni la revisione accurata della regione meridionale e di alcune parti, prima meno attentamente esplorate nella settentrionale, fruttò una settantina di nuovi titoli; si esplorò anche qualche sepolcro intatto.

Sulle pendici meridionali dell'Acradina vennero sgombrati due piccoli ipogei con sarcofagi, che dalle numerose lucerne che contenevano, risultarono cristiani. Molti altri analoghi esistono nella stessa località ed io penso che rappresentino il tipo di collegamento tra gli ipogei pagani dell'impero e le ampie catacombe del tipo s. Giovanni, Cassia, etc.

P. Orsi.

XVI. NOTO — *Sepolcreti siculi riconosciuti presso Noto Vecchio.*

In una ricognizione archeologica a Noto Vecchio, l'antica *Neetum*, vennero riconosciute alcune piccole necropoli sicule, nei burroni che contorminano la città: ed una vasta, di tipo greco, nelle colline a nord di essa. Fu poi da me riveduta la grande iscrizione (Kaibel n. 240) e studiata la possibilità di portarla in salvo a Siracusa. Ho poi scoperto due cameroni scavati nei fianchi del monte, con numerose nicchiette quadre, adorne di avanzi di scultura; le quali stanze, come si deduce dai residui

epigrafici altro non erano se non degli *ἡρῷα*. Nell'interno della motagna verso Palazzolo (*Ἄκραι*) constatai poi l'esistenza di un piccolo borgo di età bizantina, con case costruite di gran massi non cementati e colla sua piccola necropoli.

P. Orsi.

SARDINIA

XVII. CUGLIERI — *Di una nuova pietra terminale col ricordo di antichi popoli della Sardegna.*

Nello scorcio del settembre dello scorso anno l'agricoltore Francesco Obino, nella località detta *Sessa* nel territorio di Cuglieri verso i punti chiamati *Baragiones e Busadde*, dissotterrò una importante pietra terminale. Era seppellita, per quanto affermasi, poco lungi dalla sponda sinistra di un torrente che ora chiamasi *Rio Mannu* (Rio grande).

È alta m. 1, larga m. 0,60; ha lo spessore di m. 0,20, ed ha forma parallelepipeda, quantunque non esatta. La parte meno regolare è la inferiore che doveva introdursi, come base, nel terreno. Nella parte superiore si osserva una solcatura quasi a forma di mezzaluna.

Nella fronte leggesi in bei caratteri [1]:

TERMINVS
QVINTVS
VDDADHADDAR
NVMISIARVM

E dalla parte opposta, è inciso:

EVTYCHIΛNI

Per quanto fu possibile sapere, la pietra era ritta alla sinistra del torrente ed a poca distanza di esso, guardando con l'ultima indicazione la regione *Sessa*, cioè il territorio dell'attuale Cuglieri, mentre l'epigrafe più lunga era rivolta verso il torrente ed il territorio della così detta *Planargia*.

Abbiamo dunque un nuovo titolo terminale tra gli *Euthiciani* od *Eutychiani*, ed altri popoli che con essi confinavano. Di questi conoscevamo soltanto i Giddilitani (cfr. *C. I. L.* X, 7930); ora ci vengono additati anche gli Uddadhaddarri. Lasciando ad altri lo studio sopra questo nome, possiamo osservare che la nuova lapide rende oltremodo probabile che ai confini coi popoli medesimi apparten-

[1] Di questa importante lapide il ch. prof. Vivanet trasmise al Ministero oltre gli apografi anche il calco cartaceo.

gano anche gli altri due titoli frammentati, scoperti nello stesso territorio di Cuglieri (*C. I. L.* X, 7931, 7932).

È chiaro che questi titoli costituiscono una serie, della quale quello ora scoperto è il *terminus quintus*. Inoltre è chiaro che in tutti ricorre nell'ultimo verso il nome *Numisiarum*, e che l'ultima parte del nome U d d a d h a d d a r r i rimane in uno di questi titoli.

In conseguenza di ciò sembra più che probabile che il titolo frammentato 7932, debba leggersi:

ter MINVS
se CVNDVS
uddadhad DARRI . . .
nu MISIARV*m*

E se ciò è vero, anche l'altro titolo frammentato, il quale come il nuovo mostra intiera la parola E u t y c h i a n i, può leggersi:

termin VS
pri MVS
. . . .
num ISIARVM

Resta solo incerto il verso terzo, il quale secondo l'apografo edito non ci darebbe gli elementi del nome che ricorre nel verso medesimo degli altri titoli.

L'insigne monumento acquistato dall'egregio cittadino di Cuglieri comm. Giuseppe Sanna Najtanu, fu da lui generosamente donato al patrio museo, ove ora si trova esposto.

F. VIVANET.

Roma 20 maggio 1894.

MAGGIO

Regione IX *(LIGURIA)*

I. RONCAGLIA (frazione del comune di Bene Vagienna). *Dell'antico teatro di Augusta Bagiennorum.*

Dopo alcuni tentativi fatti in diverse epoche alla Roncaglia, frazione del comune di Bene Vagienna, ove era l'antica Augusta Bagiennorum, i sottoscritti intrapresero ivi su più vasta scala, nello scorso autunno, alcuni scavi che condussero a varie scoperte tra cui la principale si è quella del teatro.

I ruderi dell'antica città distano di circa tre chilometri dal capoluogo, giacciono in perfetta pianura, sulle sponde del torrente Mondalavia, dalla cui direzione est-nord-est pare abbiano presa l'orientazione i singoli edifizi.

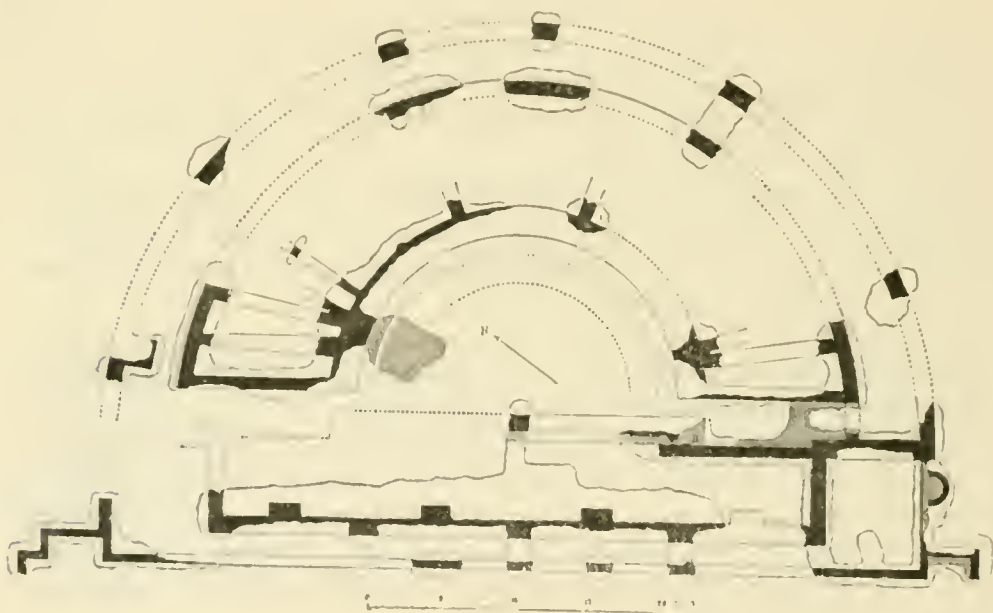
L'area del teatro non venne completamente scavata: e si fecero soltanto dei numerosi saggi per riconoscerne la planimetria, come è indicato nella figura che qui appresso si aggiunge. Rimangono perciò alcuni punti indeterminati, che sarà facile di poter ulteriormente stabilire, essendo che ovunque si assaggiò il terreno, vennero sempre trovate tracce continuate e simmetriche delle diverse parti; il che induce a credere ne esistano per intero le vestigia.

La cavea è rivolta ad ovest-sud-ovest e, come risulta dal disegno, consta di tre muri semicircolari, legato il minore al mediano con muri trasversali posti a modo di raggiera, fra i quali sono gettate delle volte coniche di cui si hanno sicure tracce nel punto A; il muro mediano era probabilmente unito con una vôlta anulare al muro esterno; sopra tali volte erano posti i sedili in marmo, di cui si rinvenne un frammento che misura m. 0,48 di altezza e 0,33 di larghezza, metà forse di quella totale.

Guardando la pianta verrà osservato il notevole spostamento dei centri dei tre muri semicircolari, singolarità che si può spiegare supponendo che due sole scale, all'estremità della càvea, dessero accesso alle gradinate, e queste mettessero ad una precinzione corrispondente al muro semicircolare mediano, che larga da principio metri 3,50, andasse restringendosi verso il mezzo sino ad essere della sola larghezza

di un gradino, o poco più. Questa disposizione diventa plausibile ove si rifletta che se tale precinzione si restringeva coll'avvicinarsi al mezzo della cavea, diminuiva pure in essa proporzionalmente il numero degli spettatori, che scendevano e salivano ai rispettivi posti per le numerose scalette, tagliate a mezzo gradino, che vi davano adito.

Il diametro dell'orchestra era di m. 22,20; quello del muro periferico metri 57,50; la lunghezza della scena m. 40,50; il proscenio era largo nella parte di mezzo m. 7,20; e nelle parti laterali meno avanzate m. 5,25.

La decorazione della scena risulta abbastaaza palese dalla disposizione dei muri che ne formano la base. Quattro massicci in muratura, larghi m. 2,20, sporgenti m. 0,93 sul grosso muro che costituisce il fondo di essa, dovevano formare il piedistallo,

ciascuno a due colonne, su cui correva certo una trabeazione. Negli intervalli fra detti pilastri, nella parte anteriore a detta scena, si rinvennero alla rinfusa i grossi stipiti e gli architravi in marmo delle tre porte, eguali nelle modanature quelli delle due laterali, alquanto diversi quelli della mediana, da cui si potè determinare la loro dimensione. In corrispondenza dei pilastri e degli spazi compresi fra essi e le porte si rinvenne un gran numero di cornici in marmo bianco con varie sagomature, e frammiste ad esse una quantità di sottili lastre segate di marmi colorati, alcune assai grandi, altre tagliate secondo forme geometriche, tre finalmente contornate con forme ornamentali che dovettero comporre una graziosa decorazione di opera alessandrina alla parte bassa della scena. Vi abbonda un bel cipollino a venature verdognole e

bianche, varî marmi di un giallo di diversa intensità, un rosso unito, varie breccie simili ad alcune belle varietá di marmi africani ed orientali, che però secondo il parere di persone competenti deriverebbero tutti da cave dell'alta valle del Tanaro, ricca di svariatissime qualità di calcari colorati. Si rinvennero inoltre frammenti di stucco, come foglie di acanto, cornici e cordoni intagliati, intonachi dipinti ad imitazione di marmi, ed altri portanti traccie di pitture, un dito ed alcune pieghe dell'abito di una statua ed un frammento di una lettera che doveva far parte di una iscrizione.

Ad una estremità della sporgenza del proscenio, nel punto B, si trovò un foro quadrato assai profondo di cm. 28 di lato, che si può supporre abbia servito col suo simmetrico a tener dritta un'antenna od altro congegno destinato a sostenere il sipario.

Dietro la scena esiste un sottile muro che forma con questa uno stretto corridoio praticabile agli attori per le loro entrate; tale muro ha ancora delle tracce di intonaco colorato in rosso nella parte esterna ove era probabilmente un portico che non si è potuto scavare per essere il campo coltivato; quivi si trovarono varî cocci di vasi contenenti colori diversi.

Alle due estremità del corridoio si aprivano due ambienti simmetrici, destinati agli attori, in quello a sinistra si trovarono rasente ai muri degli stucchi finamente dipinti; in quello a destra una grossa nicchia semicircolare, il cui pavimento era formato da piccoli pezzi irregolari di marmo bianco. Nella parte posteriore di detta nicchia, nel punto C, si trovò un capitello d'ordine corinzio, di forma quadrangolare, di lavoro mediocre in marmo bianco, facilmente sfaldabile, ornato nelle sue quattro faccie.

Fra il muro semicircolare esterno ed il mediano, si trovarono in quantità frammenti di belle tegole di un'argilla compatta, di color rosso intenso, fra le quali molte col bollo:

MATERNVS

È questo il terzo sigillo che si trova impresso su laterizî da costruzione nei dintorni di Augusta Bagiennorum; essendone noti altri due, cioè quello che reca semplicemente:

COCCEI

pubblicato nel *C. I. L.* V. 8110, 424, e l'altro che reca:

LCOCCEI

finora inedito, e trovato dal prof. G. B. Adriani a s. Nazario, frazione del comune di Narzole, finitima alla Roncaglia.

Una sola moneta venne trovata fra i ruderi del teatro, ed è un piccolo bronzo di Claudio Gotico coll'ara della consacrazione (Cohen, n. 51).

Fuori dell'area occupata dal teatro si raccolsero altre monete, fra le quali basti citare per i limiti del tempo una dell'età di Augusto (Cohen n. 413); un'altra di Valentiniano I (Cohen n. 52).

Dopo il supplemento al vol. V del *C. I. L.* vennero fuori sul territorio di Augusta Bagiennorum varie iscrizioni e frammenti di esse; lucerne con e senza bollo; e frammenti di marmo con figure. Si scalzarono le fondamenta di alcuni edifizi nei quali si rinvennero avanzi di bellissimi intonachi dipinti; aghi crinali e da lavoro in osso; pezzi di argento fuso e di bronzo lavorato, fra cui uno che pare abbia servito di contorno ad una iscrizione; vasetti unguentari, vasi di bucchero, cocci di anfore, di vasi dipinti, vasi sigillati del tipo Aretino o Pollentino, fra cui notevoli due frammenti verdi invetriati all'interno ed argentati al di fuori. Si ritrovarono pure vari frammenti di vetro, tra i quali di un vaso azzurro con ornamenti bianchi spiraliformi, altro con incisioni alla ruota, altro di pasta vitrea aranciata e molti piccoli oggetti; il che mentre conferma l'importanza della distrutta città, fa desiderare che scavi condotti su più vasta scala vengano praticati, sia per scoprire il resto del teatro come per mettere alla luce le altre parti della città medesima, che tuttora rimangono sepolte.

G. Assandria.
G. Vacchetta.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

II. MILANO. — *Lapidi sepolcrali con iscrizioni latine scoperte presso il Ponte di Porta Magenta.*

Nei lavori di sterro eseguiti durante lo scorso febbraio per collocare alcuni tubi della condutture di acqua potabile lungo il corso Magenta in Milano, nel tratto tra lo sbocco della via Terraggio ed il Ponte sul Navilio interno, detto di s. Girolamo, essendo stato necessario demolire una parte del ponte, vi si riconobbero adoperate come materiali di fabbrica due lapidi con iscrizioni latine funebri; delle quali l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia mandò i calchi cartacei.

La prima è incisa in un parallelepipedo di granito, come quello che viene dalla cava del Monte Orfano vicino al Lago Maggiore, alto m. 1,42, largo 0,62, munito di cornice e cimasa, lavorato in tre lati a punta grossa e nel prospetto a punta fina. È di importanza non comune, perchè ci fa conoscere un altro dei *seviri iuniores* dell'antica Mediolanum (*C. I. L.* V, p. 635).

V F
P I ONTIVS
CRESCENS VRSINVS
VI · VIR · IVN
SIBI · ET · SVIS
IN·FR· I · X
IN AG· P · X

Abbiamo dunque: *V*(*ivens*) *f*(*ecit*) *P*(*ublius*) *Pontius* | *Crescens Ursinus* | *sevir iu*(*nior*) | *sibi et suis* | *in fr*(*onte*) *p*(*edes*) *X* | *in ag*(*ro*) *p*(*edes*) | *X*.

Si vede che il lapicida, procedendo con lavoro rapido, non badò ad incidere compiutamente le lettere seguendo tutte le linee che erano state segnate col carbone; quindi di alcune lettere incavò soltanto una parte. Così della prima lettera del nome nel secondo verso incise soltanto la linea perpendicolare, la quale tra le due lettere in cui cade non può prestarsi che per un P.

Nè è possibile ammettere la opinione del ch. sig. F. Ponti ispettore degli scavi in Varese, il quale pubblicò questa lapide leggendo *P. Contius*, riconoscendosi da altri esempî nella lapide medesima che il C vi fu inciso regolarmente.

L'altra è un parallelepipedo di sarizzo ghiandone, a base rettangolare con cornice e cimasa, alto complessivamente m. 1,25, largo m. 0,75, senza gli sporti. Fu lavorato nei due fianchi e nella faccia posteriore a punta grossa, e nel prospetto a punta fina. Quivi è inciso il titolo:

C · VALERIVS
FABRICIVS · SIBI · ET
C · VALERIO · MASCLO · F
ET · VALERIAE · PRIMIGENIAE
ET · VALERIAE · PRIMVLAE · F
ET · KANINIAE · THYMELE
ET · P · FVLVIO · MACRINO
ET · P · FVLVIO · FESTO
ET · ACILIAE · MANSVETAE · F

Ambedue queste lapidi furono depositate nel castello, futura sede del Museo Archeologico di Milano.

F. Barnabei.

Regione X (*VENETIA*).

III. BASSANO VENETO — *Di una antichissima necropoli e di altri avanzi romani riconosciuti presso la città.*

Nel settembre 1892 a breve distanza da Angarano, grosso sobborgo di Bassano sulla destra del Brenta, i contadini che lavoravano in un fondo del sig. Brocchi, lungo la via Bassano — s. Giorgio — Val Rovina, si imbatterono in un campo funebre antichissimo, che venne in gran parte manomesso. Portatomi a Bassano a studiare i pochi avanzi scampati dalla rovina, mercè le cure del conte Tiberio Roberti, ispettore onorario degli scavi, e del suo egregio figlio, ho saputo che non meno di 150 urne funebri, deposte nella nuda terra, a piccola profondità (cm. 50), e distanti l'una dall'altra m. 1,00 ad 1,50 erano state distrutte dai contadini, i quali miravano solo a raccogliere i pochi bronzi, venduti poi e dispersi.

Il conte Roberti figlio si recò sul luogo; ricuperò qualche bronzo, e scavando un paio di giorni mise a nudo altre quattro urne ad incinerazione, portate in casa

Roberti, dove io le studiai assieme a tutto il resto, mercè l'amabilità del proprietario. Ognuna giaceva, mi fu assicurato, in un fosso terragno (due sole erano protette da scaglie), e derivavano da punti opposti della necropoli; tanto il Roberti nel novembre 92 come il Brocchi nell'ottobre 93 tentarono altri punti del suolo, ma con risultato negativo.

Fittili. — *a*) Olla alta cm. 15 larg. mass. cm. 21, qui riprodotta (fig. 1). Ha forma emisferica con spalle larghe, orizzontali, al centro delle quali si imposta il breve collarino. Nello spigolo vivo delle spalle spuntano quattro anse adunche,

Fig. 1.

con lineette verticali a stecca, tracciate fra l'una e l'altra di esse. L'impasto è di creta nerastra, sparsa di renella quarzitica, tirata a lucido alla superficie. Il vaso ricorda, ma non riproduce esattamente, alcune forme proprie ai più antichi strati della necropoli di Este [1]. Vuotato alla mia presenza esso diede terra nerastra e buona quantità di ossa combuste.

b) Ossuario simile al precedente, alto cm. 17, larg. mass. cm. 22. Le spalle brevissime si risolvono in un collo a cono tronco, sul quale girano delle impressioni a punta di dito; aggiungansi quattro ansette un po' adunche e fra l'una e l'altra fregi verticali a stecco. La creta è rossastra, epurata, con chiazze alla superficie. Esso era per metà pieno di ossa umane combuste, coperte da terra di rogo; vuotato diede, assieme alle ossa, rottami di armillette filiformi, ed un paio delle fibule che sotto descrivo, e che il conte Roberti non seppe più identificare, avendole confuse col resto. La forma del vaso si riattacca alla precedente, ma è più rudimentale [2].

(1) Si raffronti cogli ossuari editi dal Soranzo *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este* tav. V, 8 e dal Prosdocimi *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. III. 13, IV. 2, 3. Si distingue per altro da codesti e per la mancanza del piede conico, e perchè lo sviluppo della metà superiore, conico ad Este, qui è semplificato, e resta quasi sprofondato in quella inferiore; anche il collo è dritto, mentre ad Este è sempre ad aggetto obliquo. Non manca ad Este l'ansa adunca in qualche ossuario del primo periodo (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. III 4) e qualche saggio trovo anche nella *Necropoli di s. Lucia presso Tolmino* (tav. IV, 5) recentemente illustrata con copiosa dottrina dal Marchesetti.

(2) E perciò si accosta ai tipi arcaicissimi di Bovolone (*Bullettino Paletn. Italiano* 1879, tav. XII) e Bismantova (Ibid. 1876, tav. VIII)

c) Ossuario simile, alt. cm. 22, larg. mass. cm. 34, di creta e fattura come i precedenti: per la forma si avvicina a *b*, ma le spalle più sviluppate ed inclinate si risolvono in un collarino divergente, ben pronunciato, e sono adorne di cerchioni tracciati colle dita nella creta fresca. Questa forma, eccezionale ad Este (1), la si trova più facilmente altrove, come a Vadena e nelle necropoli comasche (2); reminiscenze di essa si hanno pure nelle necropoli istriane e delle Alpi Giulie (3).

L'una era piena di terra, e vuotata alla mia presenza diede molte ossa combuste, terra di rogo, ma nessun oggetto.

d) Cista fittile a cordoni alta cm. 18, diam. cm. 20, munita in giro di cinque cordoni o costolature di forte rilievo con intaccature a stecco distribuite in due colonne verticali, e con quattro bitorzoli o capezzoli equidistanti, al labbro (fig. 2). La creta

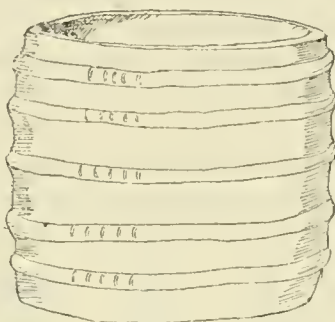



Fig. 2.

è rossastra con qualche sassolino. Il vaso, aperto davanti a me, ha dato abbondanti ossa combuste con terra di rogo ed un sottile anello in frammenti. Questa cista, non vi ha dubbio, è imitazione di un esemplare in bronzo (4); lasciando la questione sull'origine delle ciste metalliche a cordoni (5), osservo che riproduzioni fittili liscie sono numerose a Bologna, più rare le cordonate, delle quali si ha qualche saggio

(1) Unico, credo, un vaso identico nella necropoli Benvenuti: Ghirardini, *La situla italica primitiva*, nei *Monumenti antichi*, vol. II, p. 238, fig. 20.

(2) Orsi, *La necropoli italica di Vadena* tav. I, 4. *Rivista archeol. di Como* 1874, I, 2.

(3) Dall'Istria *Bull. Paletnol. Italiana* a. XI, tav. I, 15. Volendo, si può considerare questo vaso come una situla fittile rudimentale, rattrappita; cfr. Marchesetti, *Necropoli di s. Lucia* tav. V, 5-7. Non affatto dissimili sono gli ossuari, però più antichi, della necropoli di Monza (*Bull. Pal. Ital.* a. XVII, tav. III, A, B), i quali, come ben osserva il Castelfranco (ibid., p. 43 e seg.) rammentano nella sagoma il primo periodo di Golasecca, sebbene se ne distacchino per la decorazione.

(4) Per l'imitazione in terra cotta dei vasi laminati veggansi gli eccellenti studi del Pigorini *Sull'origine del tipo di alcune stoviglie fabbricate dagli Italici nella 1ª età del ferro*, nel *Bull. Paletn. Ital.* XIII, p. 73 e segg.; e del Ghirardini, *La situla italica primitiva*, op. cit. p. 230.

(5) Per le ciste cfr. i recentissimi studi del Marchesetti, *Necropoli di s. Lucia*. p. 185.

anche nell'Istria [1]. La presenza di codesto vaso, che cronologicamente è più recente degli altri, dimostra che le antiche tribù, le quali seppellivano i loro morti sulla destra del Brenta, conoscevano la cista in bronzo e la imitavano.

Per quanto scarsi di numero, i fittili esaminati ci permettono di orientarci in qualche modo sul posto da assegnare alla necropoli di Angarano, accanto alle altre dell'alta Italia. Ad onta della vicinanza col grande centro veneto illirico di Este, i contatti con esso sono scarsi, ed in ogni modo si affermano collo strato più antico di esso, l'italico [2]. Gli ossuari *b*, *c* ed in parte anche quello *a* si accostano invece più sentitamente a quelle forme che riscontransi nelle necropoli di popolazioni uscite dalle terremare, palafitte, e stazioni affini, quali Bovolone, Crespellano, Monte Lonato, Bismantova tra le più antiche, Vadena tra le recenti del gruppo orientale, Monza e Golasecca dell'occidentale; per quanto poco conosciute le palafitte orientali, cioè le venete, non pertanto anche l'esame dei bronzi conferma questa assegnazione. Con ciò non intendo affermare che la necropoli sia sincrona alle palafitte, ma essa appartiene per altro, con tutta probabilità, ad un popolo da esse uscito, il quale abitò poi a lungo sulla destra del Medoaco. Solo la cista fittile si stacca dagli altri vasi e per forma o per età.

Bronzi. — I pochi pezzi conservati dal conte Roberti furono tolti ai contadini, che trafugarono il meglio; pochi vennero estratti dall'urna *b*.

Fig. 3

Gli aghi crinali, nove in tutto, sono parte rotti, parte interi, lunghi da cm. 10 a 21; tre sono lisci, sei coll'estremità superiore decorata. Basta un'occhiata ai quattro saggi, che qui riproduco (fig. 3) per riconoscere come poco o nulla vi abbia di commune cogli strati veneti di Este, e manchino per lo meno le forme specifiche ad essi. Di derivazione prettamente palafittico-terramaricola sono gli esemplari 1, 2, 3 con pomello

(1) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco* ecc., tav IV, 5. — Orsi, *Bull. Paletnol. Ital.* XI, tav II, 3, p. 75-76.

(2) Accetto pienamente la tripartizione proposta dal Ghirardini (*Notizie* 1888 p. 307; *La collezione Baratela* p. 207-209)

a doppio cono, e rigonfiamento dell'asta superiore, ornata di tortiglione, o di fasci di linee, e di spinapesce; essi continuano anche nei più antichi orizzonti della prima età del ferro, alla quale è tutto proprio il n. 4 a larga capocchia (¹).

Di armille si ebbero due eleganti esemplari; uno con bellissima patina è formato da doppio filo di bronzo avvolto per tre giri, finiente ad una estremità ad occhio, nell'altra a coda di serpe, mediante saldatura a martello del capo dei due fili (fig. 4). Siccome il diametro importa soli cm. $3\,^1/_4$ codeste spirali piuttosto che ad ornare i polsi di una bambinetta avranno servito a raccorne la chioma sull'occipite e sono perciò delle vere σύριγγες. Non mi diffondo in riscontri, trovandosene esemplari in tutti gli strati protostorici dell' Italia e della Grecia. Come armille interpreto una massa aggrovigliata di sottili fili in bronzo, ad uno o più giri, con diametri varî fra gli estremi di cm. 4 e $6\frac{1}{2}$; di più un esemplare a nastro (con sezione a calotta), ad estremità appuntate e sovrapposte, del diametro di cm. $5\frac{1}{2}$; aggiungansi parecchi rottami di altre, ed un anello digitale.

Fig. 4.

Le *fibule* sono poche di numero, ma di forme caratteristiche per la cronologia. Una bellissima ed intatta serpeggiante, il cui ardiglione consta di uno spillo innestato ad occhio nel bastoncino contorto e costolato, viene qui riprodotta, attesa la sua importanza (fig. 5). Misura in lung. cm. 10 ed è uno dei saggi più eloquenti, a dimostrare la genesi della fibula dallo spillo ritorto (²). Il tipo, dopo quello ad arco semplice, è tra i più antichi che si conoscono, proprio specialmente agli strati umbro italici dell'Italia Centrale, da Bologna ai colli Albani (³).

Tre esemplari ad arco semplice, tutti rotti, sono formati da una verghetta cilindrica coll'arco a solcature oblique; una quarta è a piccolissime costolature; lung. cm. 4-5. Anche codeste fibule sono annoverate fra le più antiche degli strati italici della prima età del ferro. Un quinto esemplare della stessa categoria, più grande dei precedenti, ma guasto, ha l'arco leggermente rigonfio con cordoni o costole ben marcate e spaziate.

(¹) Mi manca il modo di dare ampie statistiche, ma basteranno pochi riscontri salienti. Un esemplare della necropoli di Monza (*Bull. Paletnol. Ital.* XVII, tav. III, 8) è identico ad uno bassanese. Il n. 1 si ha così nella palafitta di Peschiera come a Vadena (Orsi, *Vadena* p. 34) e dalla torbiera di Fiavè (Orsi, *Nuove note di paletnol. trentina* tav. II, 11); pure da un bacino lacustre deriva un esemplare come il nostro n. 2 (Orsi, ibid., II, 9). Più recente è il tipo n. 6, ombrelliforme, e proprio alle necropoli norditaliche della prima età del ferro (Orsi, *Vadena*, tav. V, 5. — Marchesetti, *Necropoli di s. Lucia*, tav. XXII, 21).

(²) Tale teoria fu emessa dal Chierici (*Bull. Paletnol. Ital.* 1876, p. 219; 1878 p. 50) assai tempo prima che si conoscessero i risultati dell'esplorazione delle tombe greche arcaiche della Sicilia, nelle quali io ho constatato frequenti volte due spilloni in bronzo od in argento posti all'estremità delle spalle, per fissare il chitone od il peplo, fungendo così esattamente da fibule. Cfr. le mie rettifiche (Orsi, *Megara Hyblaea* p. 125 nota 2) allo Studnicka che nelle Moirai del vaso François credette riconoscere sulle spalle delle fibule, mentre in realtà non sono che spilloni a disco e nodi.

(³) Ne rassegnai una statistica in *Vadena* p. 19 e segg., ed in *Bull. Paletn. Ital.* XIII, p. 115 e 122.

Spettano a *cultri lunati* o *rasoi* due frammenti; l'uno, qui disegnato (fig. 6), non è altro che il manichetto a tortiglione, finiente in un occhio con due cornetti, e con porzioncina della lama (lung. tot. cm. 7 ½); l'altro simile conserva una porzione maggiore della schiena della lama con andamento ad angolo ottuso (lung. cm. 11 ½). Ormai è provato che codesti rasoi si hanno nella lor forma più antica nelle terremare e pa-

Fig. 5

Fig. 6.

lafitte, e che prendono il massimo sviluppo di forma e diffusione nei più antichi strati della prima età del ferro; non mancano ad Este, nel Trentino, nella Svizzera meridionale e nella Francia [1], fanno invece difetto nelle necropoli illiriche delle Giulie e dell'Istria [2].

Di *osso* era un disco rotto (diam. cm. 5 ¾) con circoli concentrici ed occhi di dado alla superficie; se ne trovarono di simili a Vadena e nelle terremare [3].

Ove si ponga mente che delle cento e più tombe antichissime di Angarano manomesse dai contadini, appena quattro sono pervenute a nostra conoscenza, con qualche altro bronzo isolato, ognuno comprenderà come non si possa per ora esprimere un esatto giudizio sull'indole etnica e cronologica della necropoli. Per altro gli oggetti studiati presentano note così spiccate, che si prestano ad un giudizio di massima, il quale sarà definitivo solo in seguito ad ulteriori scavi sistematici.

Intanto risulta certo così dall'esame dei fittili come dei bronzi, che la necropoli spetta agli strati più arcaici della prima età del ferro; è, in qualche modo, sincrona al periodo Benacci di Bologna, all'italico di Este ecc.; dei fittili la sola cista sembra

(1) Orsi, *Vadena* p. 81 e segg. — Pigorini, *Notizie* 1888, p. 212.
(2) Marchesetti, *Necropoli di s. Lucia* p. 297.
(3) Orsi, *Vadena* p. 71 nota 1

accennare ad un momento più recente. Col gruppo veneto-illirico abbiamo solo contatti generali, come d'indole generale sono quelli col villanovano; mancando, almeno per ora, i fittili specifici all'uno ed all'altro nulla ci autorizza a chiamar umbra o veneta la necropoli; e nemmeno vedo rapporti col gruppo bellunese-cadorino (¹). Invece ci accostiamo a quelle arcaiche necropoli del Veneto occidentale e della Lombardia, spettanti ad una popolazione uscita dalle palafitte e dalle stazioni analoghe alle terremare. Più in là di questo giudizio, che, come vedesi, è ancor lato, non possiamo andare. sino a che la necropoli di Angarano non sia meglio conosciuta.

Reliquie di età romana presso Angarano.

Angarano è oggidì sobborgo di Bassano, anzi continuazione della città, dalla quale è soltanto diviso pel maestoso letto del Brenta; ma in addietro non deve esser stato così, e furon due abitati vicini ma distinti, dei quali più antico quello sulla destra del fiume. Di Bassano infatto, ad onta del nome che suona tutto romano (*vicus Bassianus*) non il più piccolo documento archeologico di tali tempi (²); il titolo *C. I. L.* V, 2101, già nel monastero di s. Fortunato, è di origine incerta. Invece tutti i luoghi contermini alla città tradiscono nel nome, e colle scoperte, la loro origine; quindi Cartiliano, Crespano, Rossano (*Cartilianus, Crispianus, Roscianus*), Margnano (*Marinianus?*), Marsano (*Marcianus?*) derivano da gentilizi certi od ipotetici. Ad Angarano stanziavano genti italiote antichissime, prima ancora che i Romani vi avessero imposto un nome (*Ancharianus*, *Angarianus*); di lì deriva il tituletto *C. I. L.* V, 2107, ed il vico apparteneva alla pertica della vicina Asolo (*Acelum, Acilium*). L'esistenza di un vico romano è ora affermata da alcune fortuite scoperte avvenute in un podere dello stesso sig. conte Roberti, a pochi passi dall'abitato, o meno di mezzo chilometro discosto dalla necropoli primitiva.

Quivi a breve profondità i contadini scoprirono due lunghe braccia di muro, d'opera incerta, spesse circa m. 0,50, una normale all'altra; nel punto d'incontro formavano un vano quadrato di circa m. 2,00 × 2,00. Tutto il terreno circostante si trovò pieno di tegoloni e mattonacci (ne misurai alcuni di cm. 30 × 22 × 8), dei quali se ne raccolsero quanti bastarono per fare l'impiantito di una cucina. Presso il conte Roberti vidi pure una mezza dozzina di pesi a piramide tronca, un tambellone circolare (diam. cm. 17, spessore cm. 8), una antefissa con testa di Medusa fasciata in giro di meandro ed in basso di fogliette; di più un frammento di fregio fittile, rotto in tre (cm. 27 × 24); in basso è conterminato da un astragalo e nel campo avvi il residuo di un rilievo a disegno forte e corretto, rappresentante una donna seduta

(¹) Ghirardini, *Notizie*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 106 e 162.

(²) Il Brentari nella sua *Storia di Bassano* cercò dimostrare, che la città non esisteva affatto all'epoca romana. Però egli mi scrive, che in epoca recentissima tracce di abitati romani, consistenti in monete, tombe, pavimenti a mosaico, tegole di varia specie si rinvennero nei contorni immediati, cioè a Mussolente, Fellette, Cassola. Ciò può significare, che la città attuale prese il nome da un vico, che esisteva nelle sue vicinanze.

panneggiata, dietro la quale scorgonsi le estremità inferiori di due altre; davanti ad essa avanzi di panneggio, da cui sporge una mano che sembra presentare un'offerta.

Delle tegole molte erano segnate, ed in casa Roberti ho copiato i seguenti bolli:

a) |AL · MF · P| cioè [*M.*] *Val*(*erius*) *Ma. F. P*[*astor*]

b) ML · PASTOR

Bolli eguali a *b*) si conoscevano già da Venezia e dai contorni di Padova (*C. I. L.* V, 8110, 277).

c) A · MV · FI

d) |PAEA| parecchi

e) PAEA

L'officina di Avillia Paeta era già conosciuta per alcuni bolli padovani *C. I. L.* V, 8110, 267; uno di Villadose nel Rovigoto ne porta anche il patronimico: « Avilia Mn. F. Paeta » (Pais, *Additamenta ad C. I. L.* V. 1075).

Il conte Roberti ha in animo di ampliare le escavazioni nei ruderi romani del suo podere: e farà cosa buona, perchè essi accennano ad un edifizio di qualche importanza, forse una villa, la cui estensione non si può ancora precisare.

P. Orsi.

Regione VIII (*CISPADANA*).

IV. FIUMANA — *Arma litica rinvenuta nel territorio del comune.*

Da un colono che lavora a Fiumana, paese distante chilom. 11 da Forlì, acquistai, in questi giorni, pel Museo civico, un'ascia di pietra levigata, uscita sporadicamente in opere campestri.

È di roccia serpentinosa verde-cupa, traslucida e durissima, di tipo cuneiforme a fianchi tondeggianti, a taglio arcuato. Considerata la tecnica si direbbe ricavata da un ciottolo, perocchè sono rimaste attorno alla punta delle piccole zone depresse, serbanti la corteccia antica.

Tranne alcune intaccature nel tagliente, prodotte dall'uso, essa può dirsi perfettamente conservata.

Per il volume, è la maggiore fin qui raccolta da noi, misurando in lunghezza mm. 140 e nella più lata espansione mm. 22. Il suo peso specifico è di gr. 265. Per la forma riproduce l'ascia trovata nel sepolcro eneo-litico di Cumarola (cfr. *Bull. di Paletn. it.* a. X. tav. VII. n. 4) ed altre tornate in luce a Mozzanica, nel Ber-

gamasco (cfr. op. cit. a. XI tav. III n. 1); non che quella rinvenuta nel Friuli e riportata dal Molon, *Preist. e cont.* tav. II n. 14.

A. SANTARELLI.

REGIONE VI (*UMBRIA*).

V. PIANETTO (frazione del comune di Galeata) — A m. 4 di distanza dalla tomba arcaica trovata a Pianetto, tra s. Sofia e Galeata (cf. *Notizie* 1894 p. 12) venne scoperta una seconda tomba e questa di inumato.

Da quanto apprendo, in detto luogo doveva esistere una necropoli, essendo in passato tornato in luce un elmo di bronzo, con altre anticaglie dello stesso metallo.

Ciò che mi è riuscito di fare, è di aver salvato ed acquistato pel Civico Museo forlivese quella parte di suppellettile funebre che vi fu raccolta e che si collega con la nostra, nell'intento che non andasse dispersa.

Stando alle notizie di chi vide la tomba, essa si trovava presso un corso di acqua, detto *Riosecco;* era sotterra appena m. 0,30, di forma ovale, molto ampia, formata da grossi ciottoli spianati, che sormontandosi e crescendo mano mano in lunghezza, venivano a coprirla a vôlta.

Con poche ossa dello scheletro di adulto (che data la piccolezza del sepolcro, doveva giacere seduto o rattrappito) erano un vaso che fu ridotto in pezzi, per la solita avidità ed ignoranza, ed i seguenti bronzi.

Ventuno fibule, tutte, meno una, senza ornamenti e così distinte:

a) Undici a navicella, con pometti laterali nell'arco e pometto in fondo al cartoccio, lunghe mm. 60. Mancano dello spillo.

b) Sette della stessa foggia, ma più grandi e con cartoccio più lungo, meno una, anche' esse mancanti di spillo. Misurano mill. 83. Il tipo dei due gruppi risponde a quello dato dal Montelius *Spännan från Bronsåldern* p. 142, n. 145 ed alle moltissime trovate nel forlivese e luoghi contermini (cf. Santarelli *Seconda memoria sugli avanzi di abit. prim.* a Villanova, p. 24 e *Bull. di Paletn. it.* a. XII, tav. VII).

c) Due piccole a sanguisuga, senza spillo, identiche, meno pel pendaglio, a quelle rinvenute a Bologna e riportate dal Gozzadini (*Intorno agli scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XII, n. 8-12).

d) Una a navicella, con cordone tagliuzzato sull'arco e cartoccio finiente in isporgenze a triangolo, volte in su: lunghezza mm. 47. Riproduce il tipo trovato in Orvieto e riportato dal Montelius (op. cit. p. 154, n. 154), nonchè di altra da me rinvenuta nel ripostiglio forlivese (cf. *Bull. Paletn. it.* a. XII. tav. VII).

e) Cinque spilli isolati ed un cartoccio con pometto finale.

f) Due armille: una formata di grosso filo sormontantesi per due terzi, a sezione esagona, del diametro di mm. 64; l'altra di filo più sottile, a sezione cilindrica, del diametro di mm. 60.

A. SANTARELLI.

VI. CIVITELLA DI ROMAGNA — Da un colono abitante nei pressi di Civitella di Romagna potei acquistare pel Museo civico di Forlì una lucerna monolicne ivi trovata, di terra cenerognola, verniciata in nero, con rilievo rappresentante due figure cioè un uomo o donna in atto erotico, sopra letto ad una sola spalliera e fornito di suppedaneo isolato (*scamnum*).

Nel disco di fondo reca il noto bollo PACCI.

A. SANTARELLI.

VII. SENTINO — *Monete romane scoperte nei lavori per la ferrovia da s. Arcangelo a Fabriano.*

Facendosi una cava di prestito pei lavori della nuova ferrovia s. Arcangelo-Fabriano, si rinvenne un recipiente di bronzo, contenente varie monete consolari, di argento, molte delle quali furono asportate dagli operai addetti ai lavori. Se ne recuperarono soltanto quindici, che mi furono consegnate, per le raccolte del Civico Museo di Ancona, dal sig. ing. Gamberale direttore tecnico dei lavori ferroviari. Spettano alle famiglie Aemilia, Caecilia, Considia, Cornelia, Julia, Lollia, Plancia, Poblicia, Valeria. Due sono irriconoscibili per l'ossidazione. Si raccolsero pure cinque assi di bronzo, con Giano bifronte da una parte, e dall'altra la prora di nave, ed un medio bronzo di Faustina Seniore.

Gli scavi restituirono anche alla luce un gancio di bronzo, a tre punte a becco di oca, un ago crinale di bronzo, con tracce di doratura, lungo m. 0,20.

C. CIAVARINI.

Rregione VII (*ETRURIA*).

VIII. CORTONA — *Tomba antichissima con armi di pietra e di bronzo scoperta nel territorio del comune.*

Nella valle di Cortona, in luogo chiamato Battifolle presso Farneta, si trovò una tomba a fossa, scavata nel declivo di una collina. Conteneva lo scheletro intero, ma in massima parte disfatto e consunto. Presso il capo un vasetto, con una freccia dentro, ben fatta di piromache color cenere (lungh. cent. 8): presso le spalle due asce di bronzo ad alette lievemente rilevate; la maggiore lunga cent. 30, e la minore cent. 9. Al sinistro fianco posava un pugnaletto di bronzo assai consumato, e lungo cent. 14; aveva un foro nel rotondo manico, certo per tenere fissa con un chiodo la rivestitura di legno.

Questo è uno dei più antichi sepolcri trovati nella Val di Chiana, e segna l'epoca di passaggio dalle armi di pietra a quelle di bronzo, poichè non si può stimare la freccia di silice come amuleto, chè non sarebbe stata entro il vasetto, ma sospesa al collo o deposta nelle mani o nel petto del morto. Tutti gli oggetti sono stati da me acquistati e deposti nel Museo di Arezzo.

G. F. GAMURRINI.

IX. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Negli sterri che si eseguiscono in via Genova, sotto il giardino di Panisperna, per collocarvi la fontana detta *del Prigione,* già esistente nella villa Massimo, è stato recuperato un frammento di pilastrino triangolare, in marmo, che appartenne al fusto di un candelabro. È lungo m. 0,45, coi lati larghi m. 0,14. Vi sono intagliati leggiadramente un serto d'edera e fogliami di vario disegno: i tre spigoli sono ornati con una serie di globetti.

Nello stesso luogo si rinvenne un'anfora fittile, alta m. 0,50, con collo stretto, a due anse, una delle quali è mancante; un pezzo di piede di statua marmorea con parte del plinto su cui poggiava; ed un frammento di bronzo, di forma ovoidale.

Per i lavori di risarcimento nel grande fabbricato, che serviva per carceri sulla piazza di Termini, è tornata in luce una base marmorea di colonna, del diametro di m. 1,10.

Regione V. Sul viale Principessa Margherita, costruendosi un muro di recinto alla proprietà Ghezzi, distante m. 165 dalla porta Maggiore, sono apparsi tre ordini di massi rettangolari di tufo sovrapposti l'uno all'altro. Questi avanzi spettano alle arcuazioni dell'antico acquedotto della Claudia e dell'Aniene nuovo; corrispondendo al sito dell'antica vigna Belardi, ove nel secolo passato furono riconosciuti e distrutti sei piloni delle arcuazioni medesime.

Regione VI. In via Cadorna, a m. 5,50 sotto il piano stradale, è stato scoperto per m. 2,75 × 2,00 il pavimento di un'antica stanza, formato di mattoni ad opera spicata; ed alla profondità di m. 21 si è trovata un'antica fogna scavata nel tufo ed intonacata, alta m. 0,80 e larga m. 0,45.

Via Salaria. Facendosi un piccolo cavo per condottura d'acqua fuori di porta Salaria, a sinistra di chi esce dalla città e alla distanza di oltre m. 200 dalla porta, è stato scoperto un tratto dell'antico selciato, per la lunghezza di m. 45. Esso segue l'andamento della via moderna, e trovasi in media a m. 0.45 sotto il piano attuale.

Via Tiburtina. Proseguendo i lavori della fogna sulla via Tiburtina, presso il pubblico cimitero del Campo Verano, sono stati raccolti i seguenti frammenti di antiche iscrizioni:

ЄΠΑΗΑ
Ν ϢΦ

Nello stesso luogo pure ho trovato: un frammento di fregio in terracotta; una lucerna fittile, grezza; due lastrine di smalto; due paste vitree lenticolari; quattro anelli ed altri piccoli frammenti di bronzo.

G. GATTI.

Nella ricca collezione dei cippi terminali del Tevere, esposta nel Museo Nazionale Romano, esiste uno, la cui epigrafe è ridotta in pessimo stato, appartenente alla terminazione fatta sotto Tiberio dai *curatores Tiberis*, *C. Vibius Rufus*, *Sex. Sotidius Strabo*, *C. Calpetanus Statius Rufus*, *L. Visellius Varro*, *M. Claudius Marcellus* (cfr. Cantarelli. *Bull. d. comm. Arch. com. di Roma* 1889 p. 192 seg.). Misura in altezza m. 1,36, in larghezza m. 0,83, in spessore m. 0,36. Confrontato coll'altro edito nel *C. I. L.* VI n. 1237 si supplisce facilmente:

C V I B I *u* S *c. f. r u f u s*
*se*X SO*t*IDIVS *sex. f. str*ABO
LIBV*seid*
c *cA l p e t e* N *u s. c. f. s t a t i u s*
r u f u s
L V I S E *l l i u s. c. f. u a r r* O
M C *l* A *u d i u s. m. f. m a r c e l l u s*
curatores R*iparum et alvei Tiberis*
e.r. s.c. termin.

Quest'è il solo cippo appartenente a questa terminazione, che sia tornato in luce negli ultimi lavori del Tevere. Un'altro, siccome m'avverte il ch. prof. Hülsen, è pubblicato dal Gudio tra le epigrafi sepolcrali (pag. 338 n. 16) e sarà edito negli *addenda* al volume VI del *C. I. L.* Questo mostra i nomi dei *curatores* disposti in altro ordine, come d'altra parte il nostro stesso ha un'altra disposizione di quello superiormente citato.

D. VAGLIERI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

X. ANZIO — Eseguendosi alcuni lavori per sistemare lo scolo delle acque dinanzi al cancello d'ingresso alla villa già Albani, ora sede dell'Opera pia degli Ospizi marini, è tornato in luce un frammento di cornicione marmoreo, con semplici linee architettoniche, lungo poco più di un metro ed in cattivo stato di conservazione. Si sono pure trovati due pezzi scheggiati di una colonna di cipollino, di niun valore.

G. GATTI.

XI. TERRACINA — In occasione di lavori di restauro, esplorandosi l'area circostante al sepolcro detto di Valmarina, posto sulla sinistra dell'Appia, a circa 8 chilometri da Terracina, si è rinvenuto un frammento dell'epigrafe di detta tomba. È scolpito su di uno scaglione di calcare del luogo, di m. 0,47 × 0,35. Vi restano solo le lettere:

A · T · F
· T · F
/ C

Di questo frammento mandò anche il calco cartaceo il cav. ing. F. Liberati.

XII. NAPOLI. — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

In questi ultimi tempi i lavori di risanamento nella vecchia Napoli sono stati quasi sospesi, per le questioni della Società col Municipio, per la crisi edilizia e bancaria. Di nuove costruzioni non s'è iniziata alcuna, contentandosi gli appaltatori di poter mandare stentatamente a termino le già incominciate. Lavori nuovi quindi nel sottosuolo non ce ne sono stati, e però la speranza di nuovi rinvenimenti è rimasta delusa.

Pur tuttavia dai pochi cantieri aperti e dai lavori di fognatura qualche cosa è venuta fuori; e di ciò tratta la presente relazione.

Sezione Porto. Continuando i lavori di fondazione per la Nuova Borsa dalla parte di mezzogiorno e di occidente, tornarono in luce altri avanzi di costruzioni di età varia. Sotto i ruderi di alcune abitazioni private di età recente dal lato di sud-ovest si scoprirono molti blocchi di marmo bianco comune, che con ogni certezza si riferivano al rivestimento esterno di un edifizio di età romana. Avevano tutti le stesse dimensioni, cioè alt. m. 0,87 × 0,95 × 0,34 di spessore, ed erano rovesciati con la faccia migliore sul terreno, in modo da lasciar supporre che la facciata dell'edifizio fosse caduta in una sola volta col ripiegarsi a settentrione; giacchè il sito, dove l'edifizio sorgeva, presentemente è occupato dalla grande strada del *rettifilo*, che mena direttamente dalla stazione ferroviaria a s. Giuseppe. Difatti nell'area edificatoria si trovarono non più che venti dei sopradett blocchi, ma altri si vedevano nel terrapieno dell'area stradale ed erano posti in modo da non potersi estrarre senza andare incontro ad una spesa piuttosto rilevante. Giacevano essi su le arene del mare, ed erano stati adoperati come *substratum* di tutte le fabbriche posteriori: stavano a circa m. 1,50 sotto il presente livello del mare.

Uno di questi blocchi lavorato con cornice in incavo presenta sul piano rilevato la seguente parola, scolpita con lettere molto regolari:

TESTAMENTO

la quale doveva far parte di una iscrizione. E della stessa iscrizione doveva far parte, a mio modo di credere, l'altro frammento pubblicato dall'egregio prof. Spi-

nazzola nelle *Notizie* del 1893 p. 522; difatti il blocco di marmo sul quale è scolpito il detto frammento, se non è delle identiche proporzioni, perchè è frammentato, fu nondimeno trovato nello stesso sito e per due lati vi ricorre la stessa cornice che si vede nel nostro. Sicchè di tutta la iscrizione noi conserviamo l'angolo superiore a destra e l'angolo inferiore a sinistra di chi guarda. Eccone la disposizione:

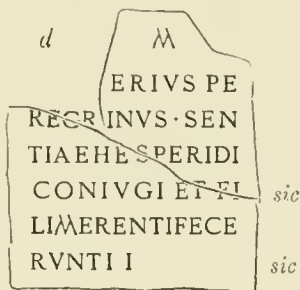
......................LIO
......................VI
......................TAE
TESTAMENTO............

Non giunge poi meno degna di esser conosciuta la notizia che sotto la cripta di s. Aspreno esisteva, come esiste tuttora, un'altra costruzione pure di epoca romana, consistente in un fognone o condotto lurido, La luce di tale condotto era di m. 3,00 in larghezza per m. 2.10 in altezza a contare dal punto superiore dell'arco, mentre che la freccia dello stesso era di m. 0,80. Nella parte interna era rivestito d'intonaco dello spessore di mm. 2; era costruito poi di fabbrica a masso, la quale nei lati raggiungeva lo spessore di m. 1,80: nella parte superiore e propriamente nel centro dell'arco misurava m. 0.70 e nel fondo m. 1,30. In rapporto col presente livello del mare sottostava di m. 2.60, restandovi al di sopra di m. 1,50; vuol dire adunque che. supponendo identiche in quei tempi le presenti condizioni altimetriche, per dentro al canale l'acqua del mare penetrava e molto opportunamente serviva a lavare e disinfettare.

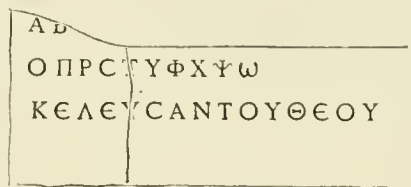
L'esistenza intanto di queste costruzioni in un livello inferiore a quello del mare, ci fa ritenere che un certo riparo contro l'azione delle acque già esisteva. altrimenti non sarebbero avvenute nè la costruzione nè la conservazione dei fabbricati. Non volendo supporre, come non saremmo autorizzati a farlo, alcun cambiamento di livello in seguito a commozioni telluriche, dobbiamo ritenere che quello spazio fosse stato occupato in epoca romana dopo la costruzione del grande muro di cinta, quale ce lo presenta la pianta di Napoli del 1100 pubblicata dal ch. B. Capasso nell'*Archivio storico per le prov. nap.* (anno 1892, p. 832-862 sg.). E siccome alcune di queste costruzioni non possono discendere di qua dai primi secoli dell'impero romano, così a quel tempo per lo meno dobbiamo rimandare la costruzione o ricostruzione del grande muro di cinta, attribuendolo o all'età di Adriano o a quella di Augusto.

Va notato inoltre come in questo sito nessuna traccia di antichità di epoca greca sia apparsa, per quanta cura abbia posto nel ricercarne ogni menomo indizio, mentre che nel terreno resta sempre l'orma del popolo che l'ha calpestato, ed a chi accuratamente osserva ed esplora non è facile che sfuggano le diverse stratificazioni, rappresentanti epoche e civiltà diverse. Questo fatto mena alla conclusione che quel terreno restava ancora spiaggia nel tempo della greca Neapolis; e però se una porzione della cinta, quella delle alture dove si spiegava la città greca, fu semplicemente riedificazione, la parte del mare fu *ex novo* costruita, perchè da questo lato avvenne l'ampliamento della città.

Parecchi pezzi architettonici di marmo bianco, assai guasti, furono trovati nella continuazione dello sterro di quel cantiere; cioè due tronchi di colonna, due capitelli ed un pezzo di cornice di epoca bassa i quali considerato il loro stato, ed il poco o niun valore della loro materia, non si trovò conveniente di estrarre. Si rinvenne pure una testa marmorea di uomo barbato (alt. m. 0,26) corrosa e guasta e senza alcuna importanza. Fra le terre di scarico si raccolsero poi i seguenti frammenti di marmi con iscrizioni:

1. Lapide in marmo bianco mancante di un pezzo e rotta in due parti, con iscrizione latina dei bassi tempi; m. 0,27 × 0,26:

2. Piccolo frammento di lastra in marmo grigio con lettere mal eseguite, alt. m. 0,13 × 0,12:

PHOEBVS
XVIII

3. Lapide in marmo bianco, frammentata nella parte superiore e rotta in due pezzi, che si ricongiungono; m. 0,43 × 0,22:

Richiamo particolare attenzione su l'ultima iscrizione, la quale, secondo a me pare, ha un'importanza speciale. Già la scoperta di un alfabeto, greco o latino che sia, non è mai un fatto trascurabile. Più interessante riesce la scoperta se l'alfabeto è scritto sopra lapide, invece di essere graffito o dipinto sopra vasi o mura antiche. Cresce anche più l'interesse se si tratta di un alfabeto di epoca cristiana, scarsissimi essendone gli esempî.

Il nostro alfabeto sventuratamente non è uscito completo: esso era scritto in due righe, di cui la seconda è completa e comprende le lettere dall'o all'ω, mentre che della precedente non resta che la prima lettera α, e la parte inferiore della β.

Ciò non pertanto non può cadere alcun dubbio intorno al suo completamento; poichè si riferisce ad un'epoca, in cui da parecchi secoli l'alfabeto greco avea preso stabilità nel numero delle lettere, cioè di 24. La rottura della lapide però ci ha tolto il mezzo di sapere se, oltre l'alfabeto, nella parte superiore fosse stata altra iscrizione, come si osserva nella inferiore. Ad ogni modo, l'età cui si dove rimandare non oltrepassa la prima metà del 3° secolo dell'impero; la regolarità e l'uguaglianza delle lettere, la forma lunata della σ e dell'ε, il prolungamento superiore della sbarretta media nella φ, ψ ed ω, nonchè una discreta esecuzione sono proprio i caratteri paleografici di quel tempo, quando molte delle istituzioni greche e la lingua istessa erano in vigore in Napoli, come in Taranto e Reggio, le sole città d'Italia che continuarono ad esser greche durante la conquista romana (1). La interpretazione dell'ultima riga, che da principio mi restava oscura, venne chiarita dal dotto mio amico mons. A. Galante, il quale ritiene che in tutte quelle lettere non sia scritto che un solo nome proprio al genitivo, corrispondente al genitivo latino *Quodvultdei*, κελευσαντοιθεοῦ, nome del tutto cristiano, per cui cristiana anche la nostra epigrafe.

Ma a quale scopo fu essa originariamente destinata? Escludendo l'idea che fosse scolpita per esercizio grafico, essa non poteva essere che o una tabella abecedaria ovvero una iscrizione funebre. Trova riscontro la nostra lapide col titolo sepolcrale pubblicato dal ch. De Rossi (2), nel quale oltre all'alfabeto greco posto nella prima riga, c'è il nome proprio al genitivo nella seconda; ma il De Rossi, osservando che questo nome è di epoca posteriore, giustamente ritiene essere stata quella una tabella alfabetica, adoperata poi come lapide sepolcrale. Tale ipotesi non essendo del caso nostro, perchè alfabeto e nome proprio sono della stessa epoca e della stessa mano, noi incliniamo a ritenerla una tabella abecedaria ad esclusivo scopo scolastico.

Nel cantiere Martinelli, posto alle spalle della grande piazza De Pretis, eseguendosi pochi lavori di fondazione, furono scoperti alcuni avanzi di mura romane in reticolato; ma sì ben misera cosa da non poterci tirar su un qualsiasi costrutto. Le case moderne in questo sito avevano il pianterreno a circa un metro sul livello del mare, mentre che le fondazioni giungevano sino a m. 4 sotto il detto livello. Alla profondità di circa m. 3 si è rinvenuto un altro fognone della largh. di m. 2 × 1.50 di altezza, probabilmente anche questo di epoca romana. Quivi si rinvenne pure una bellissima antefissa fittile semiellittica, frammentata nella parte superiore (alt. m. 0,18 × 0,26), rappresentante una faccia muliebre di fronte con folti capelli che scendono a trecce e con monile al collo. Una zona ad orli rilevati, che nei lati finiscono a disco la circonda, e tutto l'insieme posa sopra altra zona lavorata a modo di ventaglio. È della bell'arte romana, colorata in gialletto, tendente al bianco nella faccia e nella prima zona, e nel resto in rossastro.

Sezione s. Lorenzo. Non meno privo d'interesse è il rinvenimento avvenuto nei lavori di fognatura in via del Duomo. Nella sopracitata pianta del secolo XI è con esattezza notato il percorso del muro di cinta lungo l'asse stradale di via Set-

(1) *Strab.* V, 7; VI, 2.
(2) *Bull. di arch. crist.* 1881 p. 131.

tembrini, tagliando poco men che perpendicolarmente la via del Duomo. E proprio in quel sito nello scavo del canale collettore fu trovato una muraglia che senza alcun dubbio apparteneva alla cinta della città. Era a m. 15 circa di profondità, composta da blocchi ben levigati in tutte le faccie, disposti senza malta ed a strati orizzontali in modo da formare regolare costruzione isodoma: le proporzioni dei massi erano di m. 1,20 × 0,85 × 0,45. Per costruire il condotto convenne sfondare la muraglia, per m. 2,50 di altezza, ciò che vuol dire che essa conserva ancora non poca altezza. Si osservò lungo lo scavo che un altro muro delle identiche proporzioni si congiungeva al primo ad angolo retto e che per breve spazio soltanto si potette seguire. Anche il Tutini citato dal Capasso (*Archivio storico per le prov. nap.* a. 1891, p. 486) parla di questa muraglia, la quale *discendeva fino alla profondità di pal. 55 napoletani,* cioè poco più di 15 metri.

Nella parte estramurale, cioè nel tratto verso la strada di Foria, si trovava terra alluvionale trasportata dalle correnti che si formavano nelle colline di nord e di ovest ed in questa terra parecchie tombe di epoca romana furono rinvenute, mentre che entro il recinto urbano s'incominciò a trovare la roccia tufacea, per cui il lavoro non ha presentato d'allora in poi alcuna novità.

Le tombe, a quanto mi assicura l'egregio ing. Raffaele Galante, direttore dei lavori di quella fognatura, alla cortesia del quale devo molte notizie ed i mezzi di visitare quell'importante lavoro, erano di due diverse costruzioni: alcune erano formate da grandi tegoloni (m. 0,65 × 0,42), disposti a schiena per proteggere lo scheletro, le altre erano sarcofagi di tufo di varie dimensioni. Di queste tombe potei vedere una soltanto, l'ultima; era di un bambino e misurava m. 0,82 × 0,30 × 0,25; di oggetti nulla. Probabilmente furono dispersi, o furono sottratti da' muratori; i quali di notte ed in numero di tre soltanto fanno quel tanto di scavo, quanto basta per costruire il giorno dopo. Si procede così lentamente e per la ristrettezza dello spazio e per tema di crollamenti.

Il muro di cinta adunque era fondato nel declivio della collina, avendo nella parte esterna una natural difesa nel burrone, che ora non più si vede, ma che anticamente dovette esser grandissimo, nello spazio presentemente occupato da lungo tratto della strada Foria.

L. VIOLA.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-8 aprile. Sono stati ripresi i lavori di restauro nella Regione IX, isola 2ª e nella casa n. 3, nell'isola 6ª della regione stessa.

9 detto. È stato eseguito uno scavo staordinario nella regione V, isola 2ª via Nolana, casa nn. 18-19 e nel vano di fronte all'ingresso si rinvenne: — *Bronzo.* Una piccola casseruola con manico finiente ad anello fisso, tutta frammentata nel fondo e restaurata dagli antichi: diam. mm. 125. Una lagena a due manichi, dissaldati, finienti a testa di baccante, ossidata in un lato della faccia, e restaurata, alt. mm. 179, Altra lagena a due manichi dissaldati, e con incrostazioni nei due lati

della pancia, alt. mm. 203. Una forma per pasticceria a foggia di conchiglia con anello mobile, mancante nell'orlo, diam. mm. 160. Altra simile pure mancante nell'orlo, diam. mm. 160. Un tripode circolare ben conservato, con piedi finienti a zampe leonine, i quali sono intermezzati da fregi, diam. mm. 112, alt. mm. 123. Una forma ovale per pasticceria, lung. mm. 200. Una patera con tracce di incrostazioni nei due lati dell'orlo e nel manico, diam. mm. 142. Un vasetto conservatissimo di forma circolare restaurato, diam. mm. 68, col corrispondente coperchio, il quale nella parte superiore e posteriore è lavorato con incavi e rilievi; tanto il vasetto che il coperchio erano muniti di catenelle per sospendersi, delle quali restano solo due. Piccola forma ovale per pasticceria, corrosa e frammentata nel fondo, lung. mm. 113. Vaso a base circolare e pancia rigontia, ansato e restaurato, alt. mm. 153; l'ansa finisce nella parte inferiore con testina di satiro fiancheggiata da due foglie, nella parte superiore si dilunga ne' due lati del labbro con teste di volatili, e nel centro di esse vi è pure altra testina di satiro con ornati nei lati: è leggermente frammentato nell'orlo anteriore della base con incrostazioni verso la parte bassa della pancia. Una pinzetta, lung. mm. 57. Uno scudo di serratura con i corrispondenti chiodetti e relativa mappa, frammentata nel giro. Due cerniere, la prima di mm. 71, l'altra di mm. 62. Un piccolo manico semicircolare con i corrispondenti ritieni, appartenente a qualche cassettino, larg. mm. 65. — *Argento*. Asticcinola cilindrica, frammentata in un estremo, lung. mm. 95. — *Vetro*. Un piccolo vaso turchino, con manico scanalato e pancia decrescente verso il basso, con collo lungo e labbro finiente a nasiterno. È rotto nella parte superiore dell'ansa, alt. mm. 138. Altro quasi simile, con ammaccature nella pancia, alt. mm 127. Vasetto cilindrico a collo breve e labbro sporgente e piccola ansa, contenente della materia grassa, alt. mm. 151. Altro di forma cubica ad un'ansa, pure contenente della materia grassa, alt. mm. 130. Altro più piccolo, alt. mm. 82. Altro depresso nelle quattro facce della pancia a largo collo che fa le veci anche del labbro, alt. mm. 112, diam. mm. 96. Altro a forma di oca con ansa scanalata soprapposta, lung. mm. 138. Vasetto con pancia circolare a larga bocca e labbro sporgente, alt. mm. 59. Altro a pancia rigonfia, mancante di porzione del collo e del labbro, alt. mm. 58. Altro cilindrico finiente con la base a dentelli, e mancante di buona porzione, alt. mm. 35, restaurato. Bottiglia a pancia rigontia e collo lungo, alt. mm. 176. Altra quasi simile, alt. mm. 168. Bottiglia simile alla precedente, alt. mm. 152. Bottiglia a pancia rigonfia e collo lungo, contenente materia grassa, alt. mm. 148. Altra, alt. mm 155. Altra, alt. mm. 135. Altra, alt. mm. 121. Altra più piccola, alt. mm. 102. Altra simile, alt. mm. 101. Due piccoli unguentarî. Tazza a labbro sporgente e pancia decrescente finiente con bordino per base, diam. mm. 115. Bicchiere a forma di cono tronco, lesionato e mancante di alcuni pezzi, alt. mm. 100, restaurato. Tazzolina circolare con labbro sporgente e rivolto in su, contenente della polvere di vetro, diam. mm. 70. Altra con piccolo labbro sporgente, diam. mm. 83. Piattello, diam. mm. 172. Altro con piccolo bordino circolare che fa le veci di base, diam. mm. 148. Altro più piccolo, diam. mm. 104. Altro di color verde, diam. mm. 107. Altro di color turchino, rotto e restaurato, mancante di diversi pezzi nell'orlo, diam. mm. 160. — *Terracotta*. Vaso con piccolo piede a larga pancia e due piccole anse ade-

renti in prossimità del labbro, striato in senso verticale, diam. mm. 135. Una piccola coppa verniciata rossa e con marca a forma di piede nel fondo, diam. mm. 140. Altra pure verniciata rossa e con marca, diam. mm. 124. Altra mancante nell'orlo, diam. mm. 133. Pignattino a due anse ordinario, diam. mm. 90. Altro lesionato e mancante nell'orlo, diam. 88, restaurato. Altro lesionato e mancante nella pancia e nel fondo, diam. mm. 86, restaurato. Vasettino ordinario ad un'ansa, mancante nel fondo e nel labbro, alt. mm. 65. Pignattino a forma di cono tronco a due anse, diam. mm. 70. Altro simile mancante di un'ansa e nell'orlo, diam. mm. 68. Altro più piccolo ad un'ansa, diam. mm. 46. Vaso ordinario a pancia rigonfia, collo breve e labbro sporgente e ad un'ansa, alt. mm. 148. Lucerna ad un luminello e con manico ad anello con decorazioni in giro ed ovoli, lung. mm. 118. Altra ordinaria ad un luminello lung. mm. 110. Altra lung. mm. 100. Altra lung. mm. 85. Piccola lucerna a due luminelli con manico in senso verticale, lavorata con piccoli circoli concentrici, lung. mm. 57. Altra simile, lung. mm. 57. Piccola lucerna ad un luminello, mancante di porzione del manico, lung. mm. 60. Altra ordinaria ad un luminello con manico ad anello, lung. mm. 58.

10 detto. Non avvennero scoperte.

11 detto. Si eseguì uno scavo straordinario nella Reg. V, isola 2ª nella casa con entrata dal secondo vano nel vicolo ad oriente di detta isola, a partire dall'angolo sud-est. Nell'ambiente ad est dell'atrio si rinvenne: — *Bronzo*. Un candelabro con fregi sulla base, rotto e restaurato, alto m. 0,121.

12-15 detto. Non si ebbero scoperte.

16 detto. D'ordine del sig. Direttore si praticò un scavo straordinario, alla presenza dei chiarissimi membri della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, nella Reg. V, isola 2ª casa nn. 18, 19, e nel vano a sinistra del giardino si rinvenne: — *Bronzo*. Vaso a pancia rigonfia e labbro sporgente, mancante di porzione del labbro, alt. m. 0,123, diam. 0,117. Altro, pure non ben conservato, alt. m. 0,182.

17 aprile. Eseguitosi uno scavo straordinario nella località indicata il giorno 11, nell'ambiente ad ovest dell'atrio, si rinvenne: — *Terracotta*. Pignattino, sul cui ventre è rilevata una maschera rotta nell'orlo, alt. m. 0,105, diam. m. 0,135. Pignatta ordinaria, senza manichi, alta m. 0,180, diam. 0,130. Cola-pasta con due sporgenze che fanno le veci di anse, diam. della bocca m. 0,135. Vaso ordinario a due manichi, alt. m. 0,240, diam. m. 0,100. Una scodella ordinaria, diam. 0,232. Vaso ordinario, alt. m. 0,238, diam. 0,118. — *Osso*. Corno di cervo, frammentato in una punta, lungo m. 0,425.

18 detto. Proseguendosi lo scavo straordinario di cui è stato detto il giorno 9, si rinvenne: — *Bronzo*. Candelabro con fusto scanalato e con piedi leonini, cesellato alt. m. 1,028. Altro con piedi leonini frammezzati da una foglia di edera, alt. m. 1,29, restaurato. Padella ovale, lunga, senza il manico, m. 0,350. Una forma per pasticceria, ovale, lung. m. 0,175. Tre delfini, il primo lungo m. 0,72, il secondo 0,69, il terzo 0,61. Una conca con baso circolare per piede e a due manichi un poco lesionata nel ventre, diam. m. 0,325. Pezzo cilindrico decrescente, forse una forma, rivestita nell'interno di vimini di cui ne esiste una parte, è molto sconservata e misura in lunghezza

m. 0,100. Un ago saccale, lungo m. 0,149. Una borchia di m. 0,046 di diametro. Altra più piccola cui è attaccato un anello: diam. m. 0,032. Un dupondio sconservato, di Tiberio. Un luminello di lampada. Un corrente di serratura. Un manico appartenente ad un vaso. Altro semicircolare. Una fibula. Lagena a due manichi restaurata, alta m. 0,378. Due forme per pasticceria, rettangolari, aderenti per l'ossido, rotte nell'orlo. — *Conchiglia.* Una tuba marina. — *Vetro.* Vaso cilindrico a collo breve e labbro sporgente, con manico formato a listelli, alt. m. 0,310. Piccola bottiglia a ventre rigonfio, collo lungo e labbro sporgente, alta m. 0,120. Altra a ventre molto rigonfio, collo breve e labbro sporgente, alta m. 0,095. Un balsamario alto m. 0,073. Piccola tazza, mancante dell'orlo, del diametro di m. 0,078.

19 aprile. Per ordine del sig. Direttore si è praticato uno scavo straordinario, il quale ha avuto luogo nella Regione V, isola 2ª nella casa suddetta, e nell'ambiente ad est dell'atrio si rinvenne: — *Ferro.* Una zappa molto ossidata, lunga m. 0,35. Un ronciglio pure ossidato.

20-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM et SABINA).*

PAELIGNI

XIV. PETTORANO SUL GIZIO — *Di una nuova lapide dialettale peligna, scoperta nel territorio del comune.*

In una contrada, al di là delle Prete Regie, sopra al Tratturo, alla destra del fiume Gizio, il colono Giuseppe di Censo rinvenne una lapide rettangolare di calcare paesano, alta m. 0,70, larga m. 0,48, dello spessore di m. 0,14, lavorata grezzamente e solo nella parte superiore levigata. Vi si legge:

SALVTA + MVSESA + PA
ANACETA + CERIA
ET + AISIS + SATO /

Ci troviamo dunque innanzi ad un altro monumento epigrafico peligno. Noto è già per altre iscrizioni, il *Saluta*. Nuovo poi nella collezione peligna il *Musesa*. Il secondo verso si confronta col corfiniese *Anceta Cerri*. Invece di *aisos*, abbiamo qui l'*aisis* e *sato*, anche nuovo per noi.

La lapide fa ora parte delle raccolte epigrafiche del Civico Museo di Sulmona [1].

A. De Nino.

[1] Intorno a questa epigrafe scrisse il medesimo prof. De Nino nella *Rivista Abruzzese* (anno IX, fascicolo II, febbraio 1894, p. 96 sg.), ed il prof. Carlo Pascal (*Rendiconti della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli* a. 1894).

XV. PENTIMA — Nel territorio di Pentima, lungo la via di Raiano, già Claudia-Valeria, per iscavo fortuito, in un terreno del sig. Domenico Marrama, l'affittuario Pelino Navaroli scoprì una tomba con una lapide di calcare paesano, di m. 0,57 × 0,26 × 0,18, terminante a timpano, e recante nella fronte l'epigrafe:

C · LVCILIO · Ↄ
APOLLONIO
PAEDAGO
APOLLONIA
FILIA · PATRI · POSIT

A. De Nino.

VESTINI

XVI. BUSSI — *Antichità varie riconosciute nel territorio del comune.*

Incontro al paese di Bussi, tra oriente e sud. trovasi la contrada Piano di s. Rocco, che è appunto uno spianato sopra una roccia assai scoscesa verso nord, alla destra del Tirino. Per la sua topografia e pei frammenti laterizî arcaici può ritenersi com e sede di primitivi popoli.

Nel medio evo, in detta contrada fu eretto un fortilizio, di cui oggi rimane un'alta torre triangolare di m. 9 di lato. Dava accesso al *Piano di s. Rocco*, una via di età romana, ancor oggi riconoscibile alle falde dell'attiguo colle, nella direziono di *Piano le Case*, altra contrada dove in varî tempi si scoprirono tombe e si rinvennero parecchie anticaglie. La traccia di questa via non ammette più alcun dubbio verso la metà della sua lunghezza riconoscibile e proprio in un punto nel quale rimane ancora l'antico taglio della roccia, per circa m. 7. La detta via può ritenersi come un diverticolo della Claudia Nuova che attraversava quindi la montagna di Somma per ricongiungersi alla Claudia Valeria, presso Popoli.

Presso al Piano le Case sorgeva la chiesa della Madonna di ponte Marmore. Ora, in un altare quasi cadente ho rinvenuto un pezzo di lapide di calcare locale, di m. 0,70 × 0,35 × 0,20, in cui leggesi ·

KE · VXOR · VIVI · SIBI · ET
PETRONIAE · V · L
NIGELLAE · FECERVNT

Subito dopo Bussi, distendesi la contrada s. Paolo, tutta seminata di rottami laterizî, cioè tegoloni, dolii, anfore ed altre specie di vasi.

Al di là del Tratturo, a nord-ovest, vi si annette la contrada detta *i Fossi*, dove giorni dietro, in un terreno del sig. Antonino De Stephanis, si rinvenne una tomba a inumazione, senza lastre, o tegole. Lo scheletro aveva a dr. una spada di ferro, lunga m. 0,63, a sin. una cuspide di lancia, lunga m. 0,43, anche di ferro, con

costola ben rilevata; da capo, una coppa di bronzo, alta m. 0,06, col diametro di m. 0,19. Dentro questa coppa era caduto il cranio, sicchè fu presa per una specie di elmo.

I detti oggetti conservansi dal proprietario del fondo.

A. De Nino.

Regione II (*APULIA*).

HIRPINI

XVII. BENEVENTO — *Nuove epigrafi latine.*

Potei in questi ultimi tempi riconoscere le seguenti iscrizioni entro la città [1].

1. Pietra calcare grezza, trovata nella demolizione della casa del sig. Giuseppe Zoppoli Cusano nel Corso Garibaldi, presso il teatro Vittorio Emanuele, nel settembre dello scorso anno. Misura m. 0,75 in altezza e m. 0,67 di larghezza e m. 0,39 di spessore. Il campo è m. 0,48 × 0,39. Vi si legge:

S A C R V M
SILVANO · CO
RNELIANO
PERMISSV · C · L · RET ·
RVFI M · PAMPINEIVS
RVFINVS · A · L · V · S

Nel lato sinistro della stessa pietra sono incise le lettere:

S · M · P · R . D · B · B · M . A · L · V · S.

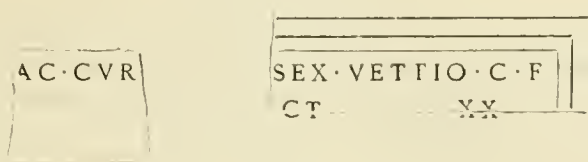
È manifesto che sieno compendio della iscrizione votiva medesima, e che debbano leggersi: *S*(*ilvano*) *M*(*arcus*) *P*(*ampineius*) *R*(*ufinus*) *d*(*eo*) *B*(*ono*) *b*(*ene*) *m*(*erenti*) *a*(*nimo*) *l*(*ibenti*) *v*(*otum*) *s*(*olvit*).

2. Sull'alto della spalla destra del Castello, entrando, presso l'arco antico, ho riconosciuto la seguente epigrafe, di calcare, alta m. 0,58, larga m. 0,30:

A · V E S O N I O
SAC
V E S O N I A E · /
PONTIAE · Q · L ·
STATIAE · Ɔ · L ·
Z O S I M A E

3. Due frammenti di una iscrizione in pietra calcare, il primo di m. 0,75 × 0,30; l'altro di m. 0,12 × 0,26.

[1] Il solerte ispettore Meomartini ne mandò gli apografi e di alcune anche i calchi cartacei

Si scoprirono restaurandosi il castello per adattarlo a Museo Provinciale. Erano nel vano di finestra a mezzodì del gran salone al primo piano. Dopo le lettere del frammento minore notasi un po' di rilievo che accenna ad un ornato, forse una corona. Intorno come una cornice.

4. Sulla facciata orientale della casa del sig. Gabriele Palmieri in via s. Diodato su calcare del luogo lungo m. 1,55, alto m. 0,83 si legge:

VIA · Ɔ · L · MNEMOSINE
I · SALVIO · M · F · VIRO · SVO · FECIT

5. Sulla fronte meridionale della cantonata della casa ora Bozza nel cortile alle spalle della suddetta casa Palmieri, pure in calcare, alto m. 0,55, largo m. 0,70, si legge:

I R Y P H O
I I O · P I N D A

Stando alla qualità della pietra, alla forma ed alla misura delle lettere, pare che questo frammento appartenga all'iscrizione precedente.

6. Sulla facciata occidentale della casa dei signori Principe e Mutarelli, presso il cantone sud-est resta il frammento assai deperito, che conserva:

D M
V///ORI
VIX · ANN

7. Negli scavi per la nuova fognatura in via Pontale, che va all'arco Traiano, si è scoperto un frammento di lapide cemeteriale in marmo bianco, alta m. 0,245, larga m. 0,34, che dice:

KALENDAS ⸍ DEC
ET ⸍ MENSIS ⸍ X
⸍ VCCONS

8. Quivi pure si è recuperato un altro frammento marmoreo cemeteriale di m. 0,395 × 0,135, ove rimane:

9. Anche quivi fu scoperto un altro frammento marmoreo cemeteriale di m. 0.255 × 0,210, ove si legge:

QVIESCET
EANASTASI
TOQ EVIXIT

Ho pure riconosciuto che nella spalla sinistra della grande porta settentrionale del Castello in un blocco di pietra calcare di m. 1.65 × 0.57 × 0,42 si legge: + *introeuntib* | *sit pax* | *ex euntib* | *letitia*.

A. Meomartini.

XVIII. RUVO DI PUGLIA — *Nuovi sepolcreti della necropoli rubestina.*

Nei mesi di novembre e decembre del passato anno 1893 il dott. Rinaldo Balducci nel fare eseguire alcuni lavori campestri in un suo fondo in contrada Arena, poco distante dall'abitato, ebbe il piacere d'imbattersi in due piccole necropoli di età differenti, che prese insieme possono attribuirsi dal VI al III secolo a. Cr. La più antica occupava uno strato più profondo del terreno, a circa 2 metri dalla superficie presente, la più recente era sovrapposta a quella, a circa ½ metro dal suolo. A quanto dice il dott. Balducci, in tutte ha trovato circa 60 tombe di povera costruzione e di più povero contenuto. Erano infatti scavate nella terra qui chiamata *càrpino* (sabbia calcare più o meno compatta mista ad argilla) e non avevano muri di cinta nè casso di tufo da riporvi i cadaveri, ma solamente delle lastre di pietra locale che ne formavano la copertura. La suppellettile funebre poi consisteva in vasi per la maggior parte senza vernice e senza ornati e figure. È deplorevole intanto che le cose trovate non siano state da principio segregate e distinte fra loro, separando accuratamente i rinvenimenti della necropoli antica da quelli della posteriore, affinchè si fosse potuto almeno limitare con qualche precisione il tempo che divide l'una dall'altra, cioè il principio e la fine di ciascuna. Non mi è stato neppure possibile esaminare tutti e bene i vasi fino a quando i medesimi sono rimasti ammucchiati insieme confusamente in luogo troppo angusto presso l'inventore, e solo ora che sono passati al rev. can. Elicio, che ne ha fatto l'acquisto, m'è consentito prenderne qualche appunto. Mi limito per altro a dar notizia delle cose soltanto a cui può darsi una qualsiasi importanza e tralascio i vasi senza colore e senza ornati, o con semplici zone circolari, i quali formano, come ho già detto, il numero maggiore.

1. Lekythos a figure nere su fondo rosso; linee graffite e carni di bianco, disegno frettoloso e trascurato, alt. m. 0,18. Nel prospetto vedesi Dioniso (?) in atto di camminare a d. volgendo la testa a s. con barba, pallio e lungo chitone orlati di bianco; il quale reca nelle mani due oggetti di forma allungata con in cima del bianco. Da un lato e dall'altro del supposto Dioniso seggono sopra muletti itifallici a lunghissimi orecchi due figure simili affrontate, con faccia, collo, braccia e gambe di bianco e mantello nero avvolto al corpo, le quali sono da credere muliebri.

2. Lekythos che, come la precedente, aveva nel prospetto le figure nere su fondo rosso, che per altro sono andate quasi interamente perdute. Dai pochi avanzi si può forse credere che vi fosse rappresentato Dioniso (di cui distinguesi la faccia barbuta) sdraiato con a fianco una figura di donna (?) in piedi. Al vasellino manca inoltre la bocca e senza di questa è alto m. 0,14.

3. Lekythos come al n. 1, ma fini e conservatissimi ornati di linee curve e sottili con fogliette lunghe e acute sono disposti in cerchio sulla spalla del vasellino, il cui disegno inoltre è meno trascurato; alt. m. 0,14.

Nel prospetto veggonsi quattro figure a linee graffite, disgraziatamente molto sciupate per esser caduto lo smalto in parecchi punti, ma che tuttavia lasciano bene intendere e ricostituire la scena. La prima a d. di chi guarda è quella di un Satiro itifallico a coda lunghissima e sottile in atto di camminare a d. volgendo a. s. la testa. Segue Dioniso barbato e avvolto in lungo pallio, il quale si volge a s. e tiene nella d. un grande corno potorio. Di rimpetto a lui siede sopra un muletto itifallico Efesto, e chiude finalmente la scena un altro Satiro simile al primo, ma che cammina a s. volgendo la testa a d. La barba di Dioniso e dei due Satiri mostra avanzi del colore purpureo col quale originariamente fu espressa. Sotto il piede poi della lekythos notansi due lineette verticali e parallele, impresse come segno sulla creta ancor tenera, se pure tal cosa non sia del tutto accidentale.

4. Lekythos come al n. 3 e sciupata, come quest'ultima, per la caduta dello smalto; alt. m. 0,195.

La scena per altro composta di cinque figure si lascia facilmente intendere. La prima a d. di chi guarda è una donna con carni bianche, in lunga tunica e pallio, la quale in piedi e volta a s. eleva il braccio d., e pare che in mano abbia un oggetto ovoide anche bianco. Segue il gruppo non nuovo dei due guerrieri seduti o inginocchiati, non ben si distingue, con il tavoliere da scacchi in mezzo a loro, sul quale essi con il braccio disteso sono in atto di muovere le pedine, mentre Atena sta ritta in piedi dietro il tavoliere e presiede al giuoco. Ciascuno dei due giuocatori imbraccia uno scudo tondo con episema bianco irriconoscibile, della qual cosa non ricordo altro esempio, perchè gli scudi ordinariamente stanno dietro ai guerrieri e come addossati al muro; tiene inoltre la lancia, di cui appena rimane qualche traccia, e mostra il capo coperto da elmo ad alto cimiero di foggia arcaica, che in uno dei due è anche crinito, circostanza questa che trova il suo riscontro nell'Ajace della nota anfora di Exekias, che ha il cimiero crinito, mentre l'Achille n'è privo. La dea, con la testa coperta anch'essa da elmo ad alto cimiero e in lunga tunica o pallio avvolto alla persona, stende il braccio s. volgendo a d. la faccia. Chiude finalmente la scena un'altra donna in piedi, volta a d. e atteggiata come la prima descritta.

Le donne, come raccogliesi da Omero, sono da credere le amiche e compagne degli eroi nella vita del campo, le quali naturalmente assistono anche ai loro giuochi. Per queste donne, per la presenza di Atena e per la scena in generale cfr. Owerbeck *Bildwerke zum Theb. und Troisch. Heldenkreis* taf. XIV, 4 p. 311 e 313 n. 16 e 17; *Bull. dell'Ist.* 1857 p. 163 e 1885 p. 220; *Ann. dell'Ist.* 1844 p. 123 e sg., e 1877 p. 123 e sg.

5. Kylix mancante di un pezzo al labbro in corrispondenza di uno dei manichi, tutta nera e a piede alto. Nel tondino della parte interna, ch'è di color rosso e contornato da cerchietti neri concentrici, vedesi un grosso uccello nero a gambe e collo lunghi (gru), che cammina a d.; alt. m. 0,085, diam. m. 0,185.

6. Kylix a piede bassissimo e tutta nera come la precedente. Nel tondino rosso dell'interno è dipinto di nero un cavaliere con petaso in testa, che galoppa verso s., e mentre stende la d. sul collo del cavallo agita con la s. alzata una lunga frusta in atto di volerlo sferzare; alt. m. 0.05, diam. m. 0.195.

7. Coppa profonda in forma di skyphos, a due manichi e figure nere su fondo rosso con linee e contorni graffiti. Lo interno è tutto nero, l'esterno è cinto da larga fascia rossa con due palmette nere ai lati di ciascuno dei manichi, mentre nel prospetto si ripete la stessa rappresentazione, completa da una parte, incompleta dall'altra per la mancanza di qualche pezzo del vaso. Vedesi un auriga in lungo chitone, che sostiene con la d. la sferza e con la s. le briglie, conducendo una biga da s. a d. Un uomo intanto è a fianco del cocchio e, correndo nella stessa direzione a gambe smisuratamente distese, sembra che voglia sfidare e pareggiare nel corso i cavalli. È notevole che questa coppa fu nei tempi antichi ricucita in più luoghi, come dimostrano i forellini che servirono a dar passaggio ai fili di piombo. Sotto il piede è graffito un M; alt. m. 0,075, diam. m. 0.15.

8. Kylix a piede alto, a figure rosse e tutta nera all'esterno. Nell'interno in un tondino circondato dal meandro detto greca vedesi un giovane avvolto nel pallio, con calzari e tenia intorno alla testa, in atto di camminare a d. allontanandosi da una vasca, che egli si lascia dietro le spalle, e recando nella d. un lungo bastone. La vasca è sostenuta da un pilastrino rettangolare a larga base e non apparisce intera; alt. m. 0,09, diam. m. 0,195.

9. Skyphos a figure rosse, mancante di uno dei manichi, sotto i quali veggonsi le solite palmette affiancate da lunghi steli a volute. Sopra l'una e l'altra faccia del bicchiere ripetesi la stessa figura d'un giovane palliato che, tenendo il solo braccio d. fuori del mantello, impugna una strigile; e da una parte gli sta d'innanzi, dall'altra dietro le spalle un pilastrino quadrilatero con larga base; alt. m. 0,115, diam. m. 0,155.

10. Olpe panciuta con bocca trilobata, a figure rosse; alt. m. 0.21. Nel prospetto vedesi la seguente scena lateralmente chiusa da due striscette, superiormente da ovoletti e inferiormente dal meandro chiamato greca; il resto dell'urceo è tutto nero. A d. di chi guarda è una donna in lungo chitone senza maniche, con calzari, *mitella* e i soliti ornamenti muliebri di color bianco, la quale, stando ritta in piedi e abbassando la mano s., eleva con la d. uno specchio tra il proprio volto e quello d'un giovane nudo con bastone e clamide pendente dalla mano d. e dal braccio s. È dubbio se la donna nello specchio contempli la sua bellezza stessa, ovvero inviti ad ammirarsi il giovane che le sta d'innanzi, benchè la prima cosa sia da credere molto più probabile. Tra le due figure vedesi un'ara in forma di pilastrino quadrilatero con larga base, sulla faccia del quale sono apparenti i segni d'una libazione. Disegno leggiero, ma non cattivo, e fino colorito.

11. Aryballos rotto, a figure rosse. Nel prospetto tra due rami a volute è una

donzella in lungo chitone e stante in piedi d'innanzi a un quadrilatero e basso pilastrino su cui, piegando indietro una gamba, ella si appoggia con la mano s. mentre sostiene con la d. una cassettina chiusa, alla quale volge lo sguardo; alt. m. 0.145.

12. Piccolo unguentario della medesima forma, coi soliti ornati di palmette e volute sotto il manico e scannellatura dipinta nel collo. Nel prospetto testa muliebre coperta dalla cuffia e dietro palla da giuoco; alt. m. 0,105.

13. Altro simile più piccolo. Nel prospetto uccello (quaglia?) volto a s.; alt. m. 0,09.

14. Altro simile ancora più piccolo. Nel prospetto un'oca volta a d.; alt. m. 0,08.

15-16. Due unguentarî perfettamente simili, la cui forma può vedersi in Heydemann (*Vasensamml. zu Neapel* taf. III, n. 172). Sul dorso hanno entrambi la figura ripetuta d'un animale (probabilmente cane o lupo) accovacciato, con orecchi tesi, bocca aperta, coda lunga e pelle maculata; alt. m. 0,06; diam. m. 0,09.

17. Altro unguentario per grandezza e forma simile ai precedenti, sul cui dorso però vedesi due volte la stessa figura di Eros accoccolato, in atto di prendere un uccello che gli sta innanzi sul suolo. Questo concetto grazioso non è infrequente sui vasellini di Ruvo del secolo III a. Cr. i quali spesso rappresentano Eros intento ora a prendere un insetto o una farfalla, ora a cogliere un fiore, ora con qualche uccello nelle mani (Cfr. *Arch. Zeitg*, 1867 pag. 126; Heydemann *Vasenb.* taf. X, 3, 4, 5 e Hilftaf. 9, 10; Jatta *Catal.* 752, 772, 902, 1312 agg. e corr., 1393 e *Vasi Caputi* 380).

18. Piccolo skyphos con due civettoni tra rami di ulivo, uno sopra ciascun lato; alt. m. 0,07.

19. Urnetta (stamnos) tutta nera, tranne una zona giallo-rossigna sulla spalla con rosette di nero, e a coperchio basso senza finimento, ornato di cerchietti concentrici; alt. m. 0,13.

20. Anforetta di graziosa forma, presso a poco come in De Witte (*Catal. Durand* pl. II, n. 32), ma con due manichi invece di uno e a piede più alto; tutta nera, di creta leggiera, di buona vernice e con ornati di bianco (greca e triangoli senza base) ben conservati sulla metà superiore del corpo; alt. m. 0,11, diam. m. 0,10.

21. Vasellino in forma di piccola campana senza manichi e tutto nero (vedi Heydemann *Vasensamml. zu Neapel* taf. III, n. 154). Poco al di sotto del labbro veggonsi da un sol lato due forellini che servirono a dar passaggio alla cordicella per tenerlo sospeso; alt. m. 0,09, diam. m. 0,15.

22. Vaschetta tutta nera a piede alto con quattro sporti intorno al labbro in forma di cappietti; alt. m. 0,09, diam. m. 0,10.

23. Grazioso unguentario col corpo in forma di pomo solcato da larghissima baccellatura a rilievo del colore della creta, mentre il vasellino è nero. Da un lato sporge il lungo becco cilindrico, da un altro il manico anulare e nel centro è un tondino con orlo rilevato e fornito di sei fori, destinati certamente a colare il liquido nell'introdurlo nel vasellino; alt. m. 0,06.

24. Unguentario in forma di ciambella bucata. del colore dell'argilla, ma col ventre cinto da tre cerchietti neri e con striscie anche di nero sul manico e intorno alla bocca; alt. m. 0,05.

25. Aryballos tutto nero con cerchietti rossi intorno al ventre; alt. m. 0,085.

26. Piccolo askos tutto nero; alt. m. 0,085.

27. Candelabro di colore rossigno in forma di colonna dorica profondamente scannellata, con toro, base e plinto quadrilateri, ornato quest'ultimo intorno intorno di una ringhiera di pilastrini rettangolari ricacciati da piccole lacune che li separano ad eguale distanza. La colonna, ruvidamente lavorata a mano, è sormontata da una scodelletta che le tien luogo di capitello e che serviva a contenere la lampada; altezza m. 0,27, diam. della scodelletta m. 0,12.

28. Anfora rozzissima dai manichi a colonnette, senza figure, ma con ornati neri su fondo rosso, mentre tutta l'anfora è nera, e con un tralcio di edera bianca che ne circonda il ventre: alt. m. 0,26.

29. Vaso in forma di calathus con il corpo interamente coperto da zone orizzontali di colore rossigno sul fondo giallo-scuro della creta. Le zone sono sei, e, cominciando dal piede, si succedono in quest'ordine, cioè: meandro detto greca; linee obblique che s'intersecano lasciando tra loro dei piccoli vuoti in forma di trapezî; bastoncelli coricati; foglie di edera appaiate con stelo dritto e orizzontale in mezzo a loro: fogliette probabilmente di mirto similmente disposte: infine triplice fila di dadi rossi e neri formanti scacchiera; sotto il piede cerchietti concentrici; alt. m. 0,20, diam. m. 0,28.

30. Cratere, comunemente detto vaso a campana, tutto nero tranne nella parte superiore, ove a livello dei manichi è cinto da larga fascia rosso-giallognola su cui è un ornato nero conservatissimo, che rappresenta un grosso tralcio serpeggiante di edera con foglie non bene imitate, le quali per ciò prendono un aspetto a bastanza strano: alt. m. 0,29.

31. Piccola collana composta da 19 pezzi in forma di cubetti, irregolarmente tagliati e muniti del foro per farvi passare il filo che dovea tenerli uniti, e inoltre da un più grande pendente di ambra. I cubetti in discorso, sottoposti dall'inventore al giudizio di persone competenti, da queste sono stati creduti, non di pasta vitrea, ma di vero corallo, del quale hanno il colore. Io non oso decidere su ciò, ma se la cosa fosse vera, sarebbe un fatto, per quanto io sappia, non ovvio, anzi a bastanza raro. La collana poi, giudicandone dalla grandezza, non potè servire che all'ornamento del collo d'una fanciulla.

32. Armilla di bronzo a spirale, certamente appartenuta alla stessa fanciulla di cui fu la collana innanzi descritta. Nelle spire dell'armilla si è conservato un buon pezzo dell'osso radiale del braccio della piccola morta.

33. Notevole finalmente sopra tutte le cose fin qui descritte è una piccola forma in creta, fatta per cavarne la sola testa di una statuetta muliebre. Il dott. Balducci mi assicurò che la medesima fu trovata in una delle tombe dello strato inferiore appartenente alla necropoli più antica, la qual cosa invero è confermata dai tratti stessi della testina di stile a bastanza severo. Il trovamento poi di questa forma può provare due cose: primieramente che tra il secolo VI e V qui già si fabbricavano delle terrecotte e in secondo luogo che si adopravano a tal uopo, almeno per le teste, delle forme ricavate senza dubbio da terrecotte di arte più provetta importate dalla Grecia per via del commercio, la qual cosa non è punto senza importanza per la storia dell'arte ceramica locale. G. JATTA.

Roma 17 giugno 1891

GIUGNO

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. SAN GIUSTO CANAVESE E FOGLIZZO. — *Sepolture di età romana rinvenute sul confine dei comuni.*

Nei lavori eseguiti per livellare un prato, nella regione Meletto, a nord-ovest dell'abitato di Foglizzo e traversato dal confine tra questo comune e quello di s. Giusto Canavese, nella parte spettante all'ultimo comune, si è scoperto un gruppo di fittili, di cui rimangono un'urnetta di terra grossolana, coperta da una coppa di terra rossa più fina, capovolta, e tre vasi con largo ventre, manico e collo stretto. Costituivano la suppellettile di una tomba ad incinerazione, alla quale appartengono pure un piccolo balsamario di vetro bianco ed un medio bronzo di Tiberio. Ho visitato il luogo della scoperta, di proprietà del sindaco di Foglizzo, il quale mi informò che a poca distanza, nella parte del fondo compresa nel territorio del suo comune, nello scorso autunno eransi rinvenuti altri fittili, distrutti dagli scavatori, ed undici monete di mezzano bronzo, da me vedute. Sei di esse vanno dai tempi di Tiberio a quelli di Tito, e cinque sono affatto logore, ma pare spettino al primo secolo dell'impero. A qualche decina di metri si trovò pure nel 1893, e nel territorio di Foglizzo, una tomba formata di grossi tegoli a risvolti, con entro un'urna; pure questa tomba fu distrutta.

È probabile che altre sepolture si celino nei punti dove non si è fatto lo sterro, ovvero che questo non sia giunto alla profondità di m. 0,60, che è quella in cui si cominciarono a scoprire le dette tombe.

E. Ferrero.

Regione IX (*LIGURIA*).

II. BENE VAGIENNA — *Nuove iscrizioni romane.*

Nel palazzo civico di Bene Vagienna, per cura dell'ex-sindaco cav. Giuseppe Assandria, furono raccolte alcune iscrizioni romane del luogo, edite (*C. I. L.* V, 7689, 7692, 7693, 8110, 424), insieme con riproduzioni di gesso di altre, pure benesi, che si trovano nel R. Museo di antichità di Torino (ib. 7151, 7685, 7690; cfr. *Atti della Società di arch. per la prov. di Torino*, IV, p. 279). Si aggiunsero

alcune epigrafi venute alla luce dopo la pubblicazione di quel volume e del suo supplemento, le quali furono inserite già dallo stesso Assandria a pag. 13 e 104 delle note del suo libro: *Capitula et Statuta Comunitatis Baenaarum ab anno 1293* Roma, 1892. Gli apografi di esse da me ultimamente fatti sono i seguenti:

1) Lastra di marmo bigio rotta, a. m. 0,47, l. m. 0,19; a. delle lettere lin. 1ª m. 0,055, 2ª e 3ª m. 0,04. Già nella cantina della casa Ansaldi, donde fu levata nel 1891:

M
AGRIPPA
F

2) Sasso, a. m. 1,20, l. m. 0,40, scoperto nel 1883 nella regione Pra. L'iscrizione, con lettere rozze a. m. 0,055, è dentro un quadrilatero con timpano, tracciato con un solco nella pietra:

DOMITIAI
P·F·TERTIAI

3) Sasso, a. m. 0,60, l. m. 0,30 con lettere rozze dell'altezza media di m. 0,06 scoperto nel 1892 nella frazione San Bernardo.

M IITT
IA · SEX
F·SECVND
A

4) Altro esemplare di mattone *C. I. L.* V, n. 8110, 424.

L'Assandria è di avviso che l'iscrizione n. 7151, dal Mommsen posta fra le piemontesi di origine incerta, appartenga a Bene, e che il n. 7694 non sia un titolo antico (op. cit. p. 12).

E. Ferrero.

Regione II *(VENETIA)*.

III. PIEVE DI CADORE — *Di una statuetta di bronzo e di un piattinetto di rame con iscrizione latina votiva.*

Nei lavori che per ordine del Genio Militare si eseguirono alle falde settentrionali del Monte Ricco a sud-est di Pieve, e precisamente cinque o sei metri a destra dalla via che mette al Roccolo di s. Alipio, ed a sinistra della vecchia strada che conduceva all'antico castello, si rimisero a luce ruderi di antiche fabbriche, presso i quali si raccolsero varie monete romane.

Vi si trovò pure una bella statuetta di bronzo, alta m. 0,10, conservatissima, rappresentante Diana cacciatrice, nell'atto di tirare l'arco. Nella mano sinistra è il buco per cui passava l'arco, e nella destra, a cui mancano le dita, rimane parte della corda.

Vi si raccolse inoltre un piattinetto di rame, del diam. di m. 0,15, tirato a martello, sul cui orlo è inchiodata una laminetta di rame, forse residuo di un'ansa. Sotto l'orlo, con lettere formate a linee di punti, ottenute con punzone ed a colpi di martello, corre la leggenda:

MARTI ∴ CORNELIA ∴ L ∴ F ∴ OSSA ∴ V ∴ S ∴

La prima parola, quella cioè della divinità a cui era fatto il dono votivo, è formata con due linee di puntini, mentre le lettere delle altre parole sono ad una semplice linea.

Questi due oggetti sono ora esposti nel Museo comunale di Pieve di Cadore, al quale furono destinati, mercè le cure del sig. ispettore don Luigi Bernardi, che mandò le notizie sopra il rinvenimento e l'apografo dell'iscrizione sopra riferita.

Questo apografo fu da me confrontato sull'originale, che unitamente alla statuetta fu trasmesso per studio al Ministero.

F. Barnabei.

Regione V *(PICENUM).*

IV. PAUSULA — *Avanzi di edificî della picena Pausulae scoperti nella località denominata Antico.*

A sud-ovest di Pausula, che non prima del 1852 riacquistò questo suo antico nome, cambiatole nel medio evo in quello di Montolmo, a circa due chilometri e mezzo da essa, evvi una contrada denominata Antico. Ivi, in un latifondo appartenente alla sig. marchesa Teresa Montani Leoni Ugolini, ogniqualvolta si è dovuto eseguire uno scavo, sia per piantagione d'alberi, sia per altro lavoro campestre, a qualche metro appena di profondità dalla superficie del suolo, si sono rinvenuti rottami laterizî, presentanti alle volte tracce di incendio, qualche tomba coperta con tegoloni alla cappuccina, ed una volta anche un'olla contenente ossa calcinate, che al contatto dell'aria si disfece, come mi narrò il colono Benedetto Re.

Anni sono, quasi nel centro del terreno medesimo, si rinvennero i ruderi di una camera le cui pareti presentavano tracce dell'antico dipinto. Il pavimento era a mosaico bianco con ornati in nero, che tuttora conservasi. A poca distanza da detta camera, nello scorso inverno si è fatto un vivaio di oppî, che ha dato occasione al ritrovamento di altro gran numero di mattoni rotti, anepigrafi; e di notevole si sono rinvenuti soltanto piccoli avanzi del fregio della trabeazione di qualche importante edificio, tutti in terracotta locale, di color giallastro e di rozzo stile. Essi sono due antefisse con differente rappresentanza, avendo una nel mezzo una testina muliebre, ed un altra maschile; testa di bue frammentata, alta m. 0,20, avanzo forse di una metope; bassorilievo di cui resta una sola figurina rappresentante Cupido, alto m. 0,10, in atto di inseguire altra persona contro cui tira l'arco.

Presso la casa colonica poi conservasi un grosso rocchio in puddinga, di m. 0,70 × 0,50 di diametro. Ha un foro quadrato nel mezzo, largo m. 0,20, che lo buca da un capo all'altro, e che si rinvenne pure in quel terreno.

È da augurarsi che nuove e più fruttuose scoperte diano maggiore luce sull'antica destinazione di quella località.

N. Persichetti.

V. CAMPLI — *Di un ripostiglio di tetradrammi di argento, scoperto presso il villaggio di Battaglia nel comune di Campli.*

Il 11 maggio scorso l'ispettore degli scavi e dei monumenti in Teramo, cav. F. Savini, riferì che poco prima, in un terreno vicino al villaggio di Battaglia, nel comune di Campli, si trovò un ripostiglio formato da una quarantina di monete d'argento. L'ispettore trasmise i disegni dei principali tipi di queste monete avuti per cortesia dell'egregio cav. Norberto Rozzi, colto gentiluomo di Campli stesso. A questi disegni l'ispettore cav. Savini fece seguire gli originali dei cinque tetradrammi che qui si descrivono.

Il primo è di Lisimaco re di Tracia (323-281 av. Cr.). A dr. testa di Alessandro col corno di Ammone; nel rov. nel mezzo Pallade niceforo, e la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ; innanzi A; nell'esergo tridente tra due delfini. Nel trono BY (cfr. Head. *Hist. Num.* p. 242).

Il secondo è di Eucratide, re della Battriana e dell'India (200-150 av. Cr.). A. dr. busto del re volto a destra coperto di elmo, ornato con un corno di bue: rov. i dioscuri a cavallo e la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ; nell'esergo ΕΥΚΡΑΤΙΔΟΥ; innanzi ai cavalli ⊓ (Head o. c. p. 704).

Il terzo è di Demetrio I° Sotere, re della Siria (162-150 av. Cr.). A dr. busto diademato del re volto a destra; rov. la Fortuna nel trono con scettro e cornucopia, e la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ; a sin. ⍓ (Head o. c. p. 642).

Il quarto è della città di Tiro nella Fenicia, riferibile agli anni tra il 126 av. Cr. ed il 57 dell'èra nostra. A dr. testa di Ercole laureato, volta a dr.; rov. aquila e la leggenda ΤΥΡΟΥ ΙΕΡΑΣ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΥ. Nel campo a sin. LN e clava; a dr. Δ e ramuscello di palma (Head o. c. p. 675).

Il quinto è un cistoforo della città di Apamea di Frigia. A dr. cista mistica col coperchio mezzo aperto, da cui esce il serpente, il tutto chiuso da corona di edera; rov. serpenti intrecciati, con le teste erette, e la leggenda ΑΤΤΑΛΟΥ ΤΙΜΟΥ: a dr. ΑΠΑ (Head, o. c. p. 557).

Le monete di quest'ultimo tipo, cominciate a coniare nel II secolo av. Cristo, durarono fino alla dominazione romana.

Il maggior numero delle monete del ripostiglio era formato appunto da questi cistofori.

Essendo la moneta più recente riferibile al periodo tra il 126 av. Cristo ed il

57 dell'èra volgare, e non contrastando a questa data il cistoforo, il tesoretto deve essere stato depositato non prima dell'ultimo secolo avanti Cristo.

F. Barnabei.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

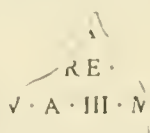
Regione III. Intrapresi gli sterri pel prolungamento della via dei Serpenti, incontro il lato settentrionale del Colosseo, sono incominciati ad apparire ruderi di antiche fabbriche, e sovrapposti nuclei di fondazione, appartenenti ad epoche diverse. Alcuni muri sono in laterizio, altri in opera reticolata di tufo. Uno di questi ultimi conserva gran parte dell'intonaco dipinto, che sarà intieramente messo allo scoperto approfondendo l'escavazione.

Presso l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti, costruendosi la nuova scala d'accesso dalla via Giovanni Lanza alla porta minore della chiesa medesima, è stato recuperato un frammento di antico bassorilievo in marmo, alto m. 0,40 × 0,35. Vi rimane la parte inferiore di una figura virile, vestita di toga e lungo pallio, che poggia la mano destra sopra un oggetto quasi sferico posto su di un pilastrino. La scultura è di arte assai scadente e mal conservata.

Costruendosi una fogna in via dell'Olmata, alla profondità di m. 3 sotto il piano stradale, sono stati scoperti tre massi squadrati di tufo, sovrapposti l'uno all'altro, e spettanti ad un muraglione diretto da nord a sud. Ciascuno dei massi è lungo m. 0,65, profondo m. 0,50, alto m. 0,25. Si sono pure rinvenuti due pezzi di capitelli ionici, in marmo; un'anfora fittile alta m. 1,10; ed un tegolone col bollo del figulo Mirtilo, servo di Domizia Lucilla (*C. I. L.* XV, 1037).

Regione IV. In fondo alla via Genova, sotto l'orto di Panisperna, sono stati scoperti altri avanzi di mura laterizie; sotto i quali si è trovato un cunicolo scavato nel tufo, alto m. 1,30 e largo m. 1,10.

In un cavo per rinforzare la fondazione del casamento Sereni, in via Cavour n. 348, alla profondità di m. 7,00 si è incontrato un avanzo di muraglione in parallelepipedi di tufo. Ne restano due ordini, alti insieme m. 0,95, della lunghezza totale di m. 1,20.

Regione XIII. Scavandosi per una piccola fogna lungo la via che fiancheggia il lato occidentale del monte Testaccio, fra un grande cumulo di rottami d'anfore, furono raccolte venticinque delle consuete anse, che portano impressi questi bolli di fabbrica:

1. L F CRES CVF P
2. L F C CVF P
3. L F C CVF C
4. F C CVF PAC

5. PMOCV FIGEDO tre esemplari

6. ACIЯCI

7. MEbA NE

8. OF GRAR LVC

9. POR ODV

10. LIVNIM ELISSI

11. L·I·ME LISSI·CI

12. C·I·S

13. Q·I·A·S

14. P N N tre esemplari

15. ꟼ N I

16. M P V

17. C·RA

18. IEMIΞ/)

19. ∽ICANIO

20. C·C·D

21. [illegible]CILA

Alveo del Tevere. Fra le terre provenienti dall'alveo del Tevere, trasportate allo scarico delle barche presso il ponte di s. Paolo, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Marmo.* Una testa femminile, assai consunta; cinque piccole testine, egualmente corrose e danneggiate dall'acqua; due frammenti di titoletti sepolcrali:

RE·
V·A·III·N

IL
MIT
NIV

un frammento di bassorilievo, con parte di figura virile ignuda; due pesi in travertino di forma ellittica, uno di libbre cinque, l'altro di libbre tre. — *Bronzo.* Metà anteriore del braccio di statuetta, lunga m. 0,09; cinque spilli; un ago da rete; varie monete ossidate. — *Piombo.* Un'anforetta, a due manichi, alta m. 0,095. — *Terracotta.* Due testine muliebri; un piede votivo; due lucerne comuni; un balsamario. — *Osso.* Tre stili.

Via Portuense. Negli sterri per il collettore delle acque urbane fuori di porta Portese sono state trovate due anfore in terracotta, una delle quali mancante delle anse; alcuni balsamarî e vasetti fittili comuni; una lucerna rotonda senza or-

nati; un manico di lucerna, formato dal busto di Diana sopra una mezzaluna; due piccoli balsamarî di vetro; uno spillo in osso; tre frammenti di capitelli in peperino.

Via Tiburtina. Per la costruzione di nuove celle sepolcrali sul *Pincetto* al Campo Verano, sono stati ritrovati i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Piccolo anello con castone rilevato nello stesso metallo; ago da rete, lungo m. 0,07, con doppia cruna e terminato superiormente a cerchietto; frammento del fusto cilindrico di un candetabro, lungo m. 0,20, diam. 0,012. — *Osso.* Cucchiaio, mancante quasi intieramente del manico. — *Marmo.* Lapide cimiteriale cristiana, che conserva parte dell'epitaffio:

TASELVS IN PACE
IIII [illegible]

Terracotta. — Arca sepolcrale, lunga m. 2,25 × 0,56; lucerna rotonda con ghirlanda a rilievo, e col bollo PALLAD; altra simile di terra rossa, senza ornati; altra oblunga con largo becco e col bollo: L FABRIC MAS.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dagli assistenti.*

1-3 maggio. Furono ripresi i lavori nelle medesime località indicate il 30 aprile: e non avvennero scoperte.

4-6 detto. Sono stati cominciati alcuni lavori di restauro a Porta Stabiana.

7 detto. Gli operai della nettezza rinvennero: — *Bronzo.* Un sesterzio di Nerone col tipo del tempio di Giano, nel rovescio. — *Terracotta.* Una testina muliebre, alta m. 0,058.

8-9 detto. Non avvennero rinvenimenti.

10 detto. Da un operaio della nettezza fu rinvenuto: — *Bronzo.* Un asse di Augusto, coniato dal triumviro monetale *Sex. Nonius Quinctilian*(*us*).

11-14 detto. Non avvennero scoperte.

15 detto. Dagli operai della nettezza si rinvenne una moneta di bronzo irriconoscibile.

16 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

17 detto. Da un operaio addetto alla nettezza fu rinvenuto: — *Bronzo.* Una pinzetta, lunga m. 0,101.

18-21 detto. Non avvennero scoperte.

22 detto. Nello scavo al lato sud della Regione VIII, si trovò: — *Bronzo.* Un gancio della lunghezza di m. 0,09.

23-24 Non avvennero scoperte.

25 detto. Proseguirono gli scavi nel lato sud della Regione VIII. Si fecero riparazioni delle pareti nella casa n. 1, Reg. V, isola 2ª e nella casa n. 10 della

Reg. IX, isola 2ª. Si rinvenne: — *Bronzo*. Una coppa di bilancia, con relativi anelli, in numero di quattro; diametro m. 0,099.

26-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

VIII. TORNIMPARTE — *Frammenti di epigrafi latine, riconosciuti nel territorio del comune.*

Avendo avuto notizia, che nel territorio di Tornimparte trovavansi sparsi qua e colà parecchi frammenti epigrafici latini, mi credei in dovere di rintracciarli, ed ho finora trovato i seguenti, non editi nel IX volume del *C. I. L.*

1. Nel villaggio Casa Mascetti, murato in una parete della cantina di Tommaso Legini, esiste un frammento di calcare, di m. 0,20 × 0,21, in cui, a bei caratteri, leggesi:

E I · FIL
VS · L · F · F

2. Sulla facciata occidentale della chiesuola consacrata a s. Pietro, presso l'angolo a sinistra, nel villaggio Piedi la Villa, è un frammento in calcare, di m. 0,22 × 0,31, ove rimane:

M · OB
SE
DIC
FIL

3. Nella contrada Cupelli, del villaggio s. Nicola, sulla facciata meridionale del casale del sig. Giovanni Cipolloni, presso l'angolo a sin. ed all'altezza di m. 1 dal suolo, è il frammento:

AE ·
ATAE · SA
NVSRV
II

4. Allo spigolo del cantone a sin. della facciata della chiesuola di s. Tommaso, fuori Villa Piedi la Costa, è infisso un cippo frammentato, di m. 0,60 × 0,44, il quale offre:

P · MICCION
P · L · ERONI
STVETIVS
STHEPAN

Ho trovato inoltre, che l'iscrizione edita al n. 4350 del vol. IX, *C. I. L.* non esiste più. Quella del n. 4351 è oggi posseduta da Paolo Micarelli; e di quella del n. 4357 avanza la metà soltanto, essendo stata la lapide adoperata per soglia di porta, nella frazione Colle s. Vito.

N. Persichetti.

IX. PIZZOLI — *Altri frammenti lapidari rinvenuti nelle frazioni comunali di Vallicella e s. Lorenzo.*

Nella facciata meridionale della casa di Serafino del Zio, in Villa Vallicella, e precisamente circa m. 0,30 al disopra della porta di ingresso, ho riconosciuto il seguente resto di epigrafe sepolcrale, scolpito in calcare e di bei caratteri:

C · APP
C · L · ERC
N · F

Poco tempo fa certo Domenico di Luca, scomponendo alcune macerie in un suo terreno, in contrada Cona di Candelette, nel villaggio di s. Lorenzo, rinvenne il seguente resto di epigrafe, in calcare:

A I I L
MO · FECI

Nel pavimento, presso il focolare della casa di Maria di Cola, ho riconosciuto questo altro frammento di iscrizione, a grandi lettere, incise su lastra marmorea, e che mi si disse esser stato trovato, circa dieci anni sono, presso l'anfiteatro dell'antica Amiterno:

PAELIGNI

X. RAIANO — *Di una lapide iscritta scoperta nel territorio del comune.*

Nel territorio di Raiano, nella contrada s. Petronilla, verso la metà del monte e presso la fontana, nei poderi dei sigg. Lépore, si è rinvenuto un plinto di calcare, di m. 0,57 × 0,49 × 0,23. Sulla fronte è incisa l'epigrafe:

L · TATIVS · L · F

Dietro mio consiglio, la pietra è stata portata a Raiano, ove conservasi presso i proprietarî del fondo.

A. De Nino.

REGIONE II (APULIA).

XI. BRINDISI — *Nuove epigrafi latine della necropoli romana di Brindisi.*

Nel fondo De Marco-Monaco, di contro la località denominata Osanna (cf. *Notizie* 1892 p. 252, 341) sono tornati in luce parecchi altri frammenti di iscrizioni per lo più sepolcrali, incisi nella solita pietra del luogo, i quali verranno depositati nel Museo municipale di s. Giovanni al Sepolcro.

Di esse il solerte ispettore Nervegna mandò i calchi cartacei, dai quali si desumono le lezioni seguenti, confrontate pure con gli apografi che lo stesso ispettore trasse direttamente dagli originali.

1 (33 × 25 × 24). Sia per lo spessore della lapide, sia per la grandezza delle lettere, l'iscrizione esce dall'ordine comune di questi titoli sepolcrali.

ERMA
RVBIARI

2 (33 × 22 × 14).

LAN
COSVL
X · H ·

3 (25 × 25 × 15).

D ·
IV · L
PREP

Questi due frammenti potrebbero appartenere all'istessa iscrizione.

4 (11 × 12 × 2).

M
BLIC

5 (14 × 19 × 4 ½).

VS · C · L
MAG i*ster* ?

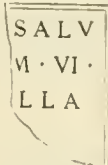
6 (29 × 30 × 11).

ACVTVS
ma GISTER
VII·H·S·

7 (47 × 19 × 7).

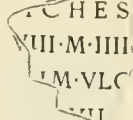
rosa
L · ARRVNTIVS
... IATVS

8 (In due pezzi).

ar RVN
ti VS

9 (25 × 20 × 6).

LAVDIA
IA · V · A
S

10 (0,30 × 0,25 × 0,06).

a) CLOD
ARR

10 bis (0,48 × 0,26 × 0,06).

b) SALV
M · VI ·
LLA

11 (11 × 21 × 7).

L · CO
L · L · C

12 (19 × 20 × 11).

d. *m.* S
CHES
XIII · M · IIII
M · VLC
VII

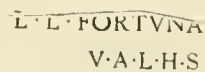
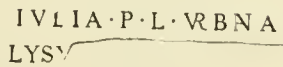
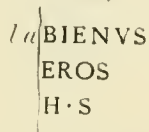
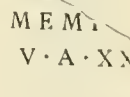
13 (19 × 32 × 9).

C · FA
APR

14 In due pezzi:

L · L · FORTVNA
V · A · L · H · S

15 In due pezzi:

IVLIA · P · L · VRBNA
LYSV

Questo n. 15 è stato corretto: si riconosce chiaramente che prima era stato scritto: IVLIA · ORBNA.

16 (14 × 9 × 4).

IVLIA · C

17 (11 × 20 × 9).

L · KARI
IPPOX

18 (18 × 25 × 5).

*la*BIENVS
EROS
H · S

19 (31 × 19 × 7).

MEMM
V · A · XX

20 (15 × 16 × 5).

P · L · NI
V · H · S

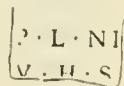
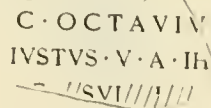
21 (25 × 21 × 8).

C · OCTAVIV
IVSTVS · V · A · IL
SVI

22 (36 × 25 × 11).

IVS · OPTATVS
A

23 (23 × 30 × 10).

V · A
PRIMVS
M · H · S
MATR F
VIII ·

24 (10 × 20 × 7).

oc TAVIA
H

25 In tre pezzi:

V·A·LXXXX
SEXTILIA·
VITALIA ·
A ·

26 (18 × 21 × 2 ½).

A · TERTIA
S

27 (27 × 22 × 12).

28 (15 × 13 × 4).

VENER

29 (28 × 27 × 12).

C · VETVL
V · A · L · VET
O · P

30 (15 × 14 × 4 ½).

TORIA

31 (18 × 20 × 8).

ZOS
CYR

32 (16 × 9 × 6).

A
IXXV

33 (12 × 21 × 5 ½).

34 (12 × 25 × 7).

AM
RA
COC
T

35 (9 × 12 × 5 ½).

AR
I

36 (15 × 20 × 9).

ATIA

37 (10 × 12 × 6).

CEIIC
RRO

38 (15 × 8 × 6 ½).

CVSA

39 (27 × 30 × 7).

IDA · V · A · LX ·

40 (9 × 17 × 2).

DESI
IAN
X · M
V · H · S

41 (19 × 18 × 7).

OVLE
IIS
H · S ·

42 (11 × 21 × 5 ½).

EIV
ND

43 (19 × 27 × 6).

EYR
MP

44 (10 × 10 × 9).

FA
XXI

45 (15 × 15 × 6 ½).

GRA

46 (12 × 13 × 9).

IA · X
A · LX

47 (14 × 21 × 3 ½).

LA · ISI
ANCILN
I · M · X · I
TERF

48 (7 × 8 ½ × 4 ½).

LV

64 (9 × 7 ½ × 4).

NT

65 (12 × 15 × 7).

AIIC

66 (8 × 15 × 5 ½).

RIT

67 (14 × 9 × 7).

M · L

68 (12 × 7 ½ × 6).

ANO

69 (9 ½ × 11 × 6).

N S V I

70 (18 × 12 × 8 ½).

ma NIBVS

71 (15 × 11 × 6).

m I I <

72 (23 × 6 × 6).

XXX

73 (7 ½ × 6 × 2).

I G
TPI

D. Vaglieri.

SICILIA.

XII. THAPSOS (penisola di Magnisi presso Siracusa). — Dalla fine di aprile ai primi di giugno venne esplorata la grande necropoli sicula di Thapsos, esplorazione già debolmente tentata dal ch. prof. Cavallari. Risultò essere del 2° periodo siculo, con grandi sepolcri a *θόλος* od a forno, in alcuni dei quali, per la prima volta si riconobbero ingressi con tentativi di decorazione architettonica, ed in altri, nell'interno, sostruzioni murarie che ci danno una genuina idea della tectonica sicula, sin qui sconosciuta.

La suppellettile risponde esattamente a quella della necropoli di Cozzo Pantano (cf. *Monumenti* vol. II puntata 1ª), ed è ricca sopratutto di vasi fittili. Si constatò anche la presenza di piccoli vasi micenei in parecchi sepolcri.

I bronzi erano scarsissimi, perchè quasi tutte le tombe erano state depredate nell'antichità. Qualche piccola perla di pastiglia sembra aricolo fenicio, importato. Di tutta verrà pubblicata a suo tempo un'ampia relazione illustrata.

P. Orsi.

XIII. SELINUNTE — *Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti dal 1887 al 1892.*

L'ultima relazione degli scavi fatti a Selinunte è quella che compilata dal mio collega prof. Patricolo e da me (*Notizie* 1888 p. 593) dà conto dei lavori eseguiti sino alla primavera del 1887; a quel rapporto fa seguito una mia *Relazione sugli oggetti rinvenuti nei lavori eseguiti a Selinunte* nell'inverno 1884-85, che è continuazione di una precedente, relativa al 1883, inserita nelle *Notizie* del 1884 (ser. 4ª, vol. I, pag. 39-50).

Da quel tempo non è venuto più fuori alcuna pubblicazione ufficiale degli ulteriori scavi fatti a Selinunte, sebbene lavori di molta importanza vi si compissero, stante la giusta predilezione che il Ministero e il R. Commissario per le antichità di Sicilia, Principe di Scalea, hanno avuta per un posto di una importanza eccezionale, tanto riguardo allo studio dell'architettura greca, che a quello generale dell'arte e della storia antica. Sarebbe qui fuor di proposito l'esporre le molteplici cagioni per le quali non si son potute compilare le relazioni generali, vivamente desiderate dal Ministero: dirò soltanto che pel lato topografico ed architettonico si aveva il giusto desiderio di attendere il completamento dei lavori, sicchè venisse fuori più chiaro lo studio di alcuni quesiti topografici e, spesso, l'ufficio non ben definito di alcune fabbriche; e pel lato poi dello studio degli oggetti rinvenuti, pareva e pare, a chi scrive miglior consiglio il disporre tutti gli oggetti secondo la forma loro, anzichè dividerli secondo l'anno del rinvenimento, nel qual caso s'incorre in ripetizioni o in descrizioni monche o inesatte per necessità, dovendosi spesso attendere che esemplari più completi o più conservati facciano capire esattamente le forme di una terracotta o le lettere di un bollo figulino. Si aggiunga che lo studio di tante migliaia di pezzi non era possibile senza che tutta la suppellettile fosse prima ordinata in locale adatto; il quale, pur troppo, non possedevasi nel Museo palermitano; sicchè i miei sforzi si diressero anzitutto a procurare un'ampia sala coi mobili necessari: dei quali potendo oramai disporre, sono in grado, con la presente relazione, di dare un succinto ragguaglio complessivo del risultato degli scavi selinuntini dal 1885 in qua, notando solo i pezzi più notevoli, poichè in altro luogo spero di poter esporre, completamente e per categorie, tutta la suppellettile rinvenuta.

A ben comprendere l'origine dei trovamenti, premetterò un breve cenno di tutti i lavori di scavo dal 1886 al presente giorno, estendendomi, per la parte topografica, alla campagna 1891-92, la cui direzione fu a me affidata. In quanto agli anni 1885-87 sarà bene ripetere che i lavori, nel loro complesso, non ebbero per iscopo scavi determinati, perchè dopo che fu conferita al prof. Patricolo la direzione tecnica e a me quella archeologica dei monumenti siciliani, credemmo di dover proporre al R. Commissario che, anzitutto, si sgombrassero le boscaglie che nascondevano o danneggiavano i monumenti, si verificasse lo stato di tutte quelle antichità e si disponesse un sistema di lavori, pel quale si rendesse possibile una larga e metodica esplorazione di tutta l'acropoli selinuntina e dei Propilei ad occidente del fiume, nella contrada Gaggera.

1886. Marzo, aprile e maggio.

Scavi : — *a*) Banchina del porto (*Notizie*, 1886, p. 104). *b*) Fortificazioni a nord dell'Acropoli; esterno della torre H e da questa al muro che unisce la torre M all'Acropoli. *c*) Sgombro di macerie e pulizia ai Propilei (Q) e in altri monumenti e nelle strade.

Non tengo conto di ripulimenti di poca importanza. Le fabbriche sono indicate con la nomenclatura stabilita nelle *Notizie* del 1888, quando con nuove lettere fu proseguito il sistema del Serradifalco, ad evitare equivoci non infrequenti.

Questi scavi non diedero origine a rinvenimenti di importanza: furono trovati i soliti frammenti di chiodi e di altri oggetti di bronzo, punte di freccie e pezzi di vasi e di terrecotte con ornati a rilievo.

1887. Maggio e giugno (XII) [1].

a) Scavo della necropoli di Galera Bagliazzo (proprietà Castelli). *b*) Ripulimento ai Propilei alla Gaggera (Q), *c*) Scavo della strada principale dell'Acropoli, da nord a sud. *d*) Sgombro del peribolo e del peristilio del tempio A.

Della suppellettile rinvenuta nella necropoli Galera Bagliazzo in questo anno e nel seguente si è fatto un notamento a parte; gli oggetti pertanto si sono collocati in vetrine separate, distinti tomba per tomba.

Nel ripulimento *b* non si rinvennero che piccole terrecotte insignificanti. Nello scavo *c*, oltre le solite monete bizantine ed i frammenti di bronzo e di terracotta, venne fuori un grosso pezzo di grondaia con testa di leone.

1888. Gennaio ed aprile (IX e XIII).

a) Ripulimento della strada da E. ad O.

Scavi : — *b*) Muraglia e porta settentrionale, a destra e a sinistra; strada da nord a sud. *c*) Lato occidentale e angolo sud-ovest del Tempio *O*, *d*) Fortificazioni orientali fuori dell'Acropoli (ad oriente della porta originaria della muraglia settentrionale) e fortificazioni presso il così detto teatro. Corridoio da nord a sud. Rinvenimento di due porte. *e*) Suolo della gradinata e lati esterni della camera attigua ai Propilei. *f*). Saggi lungo la muraglia orientale dell'Acropoli, pel rilevamento della pianta. *g*) Scavo della necropoli Galera-Bagliazzo, dal 20 marzo al 21 aprile.

Sebbene i rinvenimenti più notevoli di questo anno fossero fatti ai Propilei della necropoli, tuttavia noterò alcuni pezzi venuti fuori dai molteplici scavi di altri posti. Presso la torre M, in una porta rivolta alla parte di mezzogiorno, si trovarono gli avanzi del legno bruciato e della ferratura dell'imposta (IX, 420, 421). Abbiamo un certo numero di piastre di ferro con chiodi, larghe circa cent. 8 (ne ignoriamo la

[1] Con questi numeri romani sono distinte nel Museo di Palermo le varie partite di oggetti provenienti da Selinunte.

lunghezza; ma un frammento misura cent. 50). I chiodi più grandi, i quali sebbene non completi misurano fino a 16 cent., hanno una borchia circolare di un diametro dai 6 agli 8 cent.; uno ha la testa in forma di losanga, come quelli che si rinvengono talvolta nelle tombe.

Un bel frammento di terracotta (IX. 404) credo che meriti una speciale considerazione per la singolarità della sua fattura, simile, per alcuni rispetti, a quella degli orli dei vasi con ornati a rilievo. Era forse una base, lunga 42 cent., ma mentre nelle basi più piccole, altra volta tenute in conto di *sarcofagi*, le figure sono modellate, qui invece il rilievo è tenuto tanto piatto da parere un disegno a contorno. La rappresentazione, ripetuta due volte, si compone di un gruppo di un guerriero, cui fanno seguito due cavalieri, aventi ognuno una coppia di cavalli; sotto è una fascia con ornato a meandro, e tanto questa, quanto la fascia figurata, si ripeteva nei lati minori, senza, tuttavia, una esatta ricorrenza di linee. La fattura è arcaica molto accurata, e l'ondeggiamento delle linee, che dovrebbero essere orizzontali e la ripetizione dell'incisione mi pare che sieno la prova più evidente di quanto ebbi altra volta ad asserire, che cioè questi stampi fossero fatti facendo rotolare sulla creta una matrice a forma di cilindro (Vedi *Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 41).

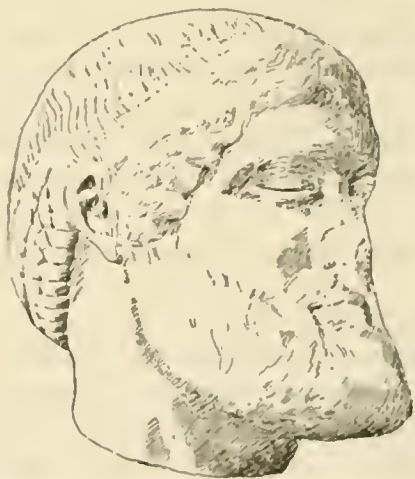



Fig 1.

Sul *suolo antico* della via da nord a sud, il 24 marzo, si rinvenne una testa di marmo (IX. 411) qui rappresentata nella fig. 1. È grande al vero (dal vertice alla estremità del collo misura 26 cent.), gravemente danneggiata nella parte anteriore, e ci fa rimpiangere la perdita di una importante scultura del V secolo, eseguita in marmo greco bianchissimo a grossi cristalli, lo stesso adoperato nelle altre sculture selinuntine. Pare che per lungo tempo rimanesse esposta alle ingiurie degli uomini. Il naso è distrutto, rotti l'orecchio, la parte sinistra della barba e i capelli sulla fronte, e scimpata la

superficie, in generale. Il lato destro, invece, conserva perfettamente il lavorio dei capelli, che, annodati in due lunghe trecce, cingono due volte la nuca con una disposizione frequente nell'arte arcaica, secondo può vedersi negli esempî citati dal Benndorf (*Die Metopen von Selinunt*, pag. 55, n. 2). Il tipo della testa e la disposizione generale dei capelli richiamano, a prima vista, la testa di Giove nella nota metopa selinuntina (Benndorf, o. cit. tav. VIII, Serradifalco *Antichità di Sicilia*, vol. II, tav. XXXIII). La bocca qui è chiusa, mentre nella metopa, ad esprimere il senso di meraviglia, lascia vedere i denti; ma anche qui i baffi scendono ripiegati ad angolo. Le forme sono più larghe e tondeggianti di quel che non sieno nella metopa, dove scolpendosi nel tufo, si dava alla fattura una certa angolosità.

Non tengo conto di altri piccoli oggetti rinvenuti; ma parmi meritevole di speciale ricordo un frammento di ambra siciliana (IX, 324), trovato nello scavo della strada da nord a sud.

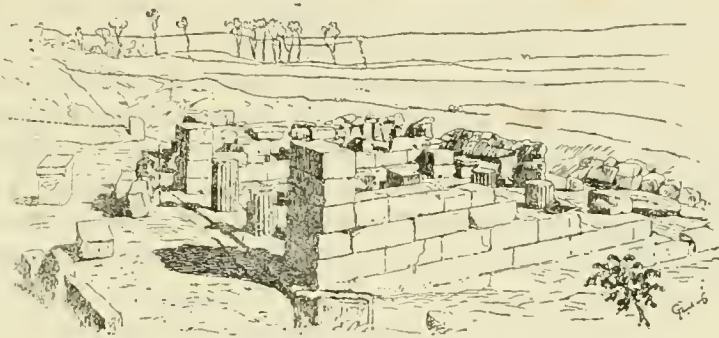



Fig. 2.

Lo scavo ai Propilei della Gaggera, o Propilei Q (fig. 2), dimostra ancor più come in quel posto per ragione di culto si accumulasse una quantità di statuette votive e di lucerne, e come uno strato ricchissimo di avanzi provenisse da un trasporto alluvionale derivante dalla necropoli sovrastante. Un pezzo di marmo (IX, 186) ha le lettere di stile più antico fin qui rinvenute a Selinunte (fig. 3). Questo frammento di base circolare o ellittica col povero avanzo della parola (ἀνέ)⊕EKE, prova come nel prosieguo degli scavi sia da sperare il rinvenimento di *anathemata* arcaici ed importanti per dimensioni e per materia.

Singolare è stato il numero delle lucerne e delle figurine, per la più parte rotte, rinvenute nel suolo antico tanto della gradinata che dell'interno e dell'esterno della camera attigua all'ingresso. Le lucerne sono grossolane, senza vernice, e di dimensioni piccole, variando nella lunghezza da 5 a 11 centimetri. Di queste lucerne solo alcune si sono trasportate a Palermo, tutto il grosso della partita restò a Selinunte. Nel giornale degli scavi trovo partite di più centinaia rinvenute nello stesso giorno e un totale di più di mille e duecento. Più curiose son quelle a più becchi, delle

quali si aggiunge qui un disegno dell'esemplare segnato IX, 327 (fig. 4). Pure a centinaia ascende il numero delle terrecotte figurate, delle quali indico soltanto alcuni tipi più notevoli.

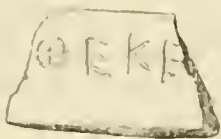



Fig. 3.

Fig. 4.

Due maschere arcaiche col buco in testa per appendersi (IX,278 e 279). La prima con una specie di cuffia in capo, è specialmente notevole per le dimensioni (altezza 19 cm.), per l'accurata fattura e pel tipo che non ha riscontro nella serie numerosa delle maschere selinuntine. È singolare è pure una piccola placca (IX, 368) con una figura arcaica di Medusa, ritagliata per essere applicata ad uso di decorazione, come si vede ancora da un buco presso il braccio sinistro. Nel fondo e nell'ala restano vestigia di un colore rosso vivo. La statuetta muliebre con la colomba in mano forma una transizione fra il tipo orientale delle statuette di Afrodite e quello greco sviluppato, di cui quest'anno si è qui trovata una bella statuetta sedente (IX. 291) alta 37 cm., che è la più completa di quante se ne posseggano dal Museo palermitano, dove pure ne abbondano i frammenti o massime le teste. Pregevoli per finezza di modellatura sono il grosso frammento di figura muliebre con un bocciuolo nella destra (IX. 293) già dipinta, almeno nel panneggio, con una tinta rosso cupo e i frammenti di lastre con bassorilievi (IX, 396) di squisita esecuzione (fig. 5, 6). Da applicare, ma

Fig. 5

Fig. 6.

non in superficie interamente piana, era la elegante vittoria a bassorilievo (IX, 120) che è ritagliata e con un buco nell'ala. La testa col *saccos*, al quale è aggiunta una larga fascia (IX, 231), è notevole pel numero delle repliche (se ne hanno circa ses-

santa). Importante è il fatto che il culto di questo santuario funebre sia continuato in tempi cristiani antichi, alla quale epoca è da attribuirsi la costruzione rinvenuta più in alto. Qui, dentro la camera attigua all' ingresso o nell'angolo esterno nord-ovest, sul suolo archeologico, si rinvennero alquante lucerne di una fattura diversa dalla classica. con ornati a cerchi e puntini rilevati (IX, 141) o con palmette (IX, 164) e alcune, a dirittura, con segni cristiani, cioè col monogramma costantiniano (fig. 7) e col pesce (IX, 84, 142). E allo stesso periodo è da riportare un capitello corinzio di marmo (IX, 144) alto 16 cent., rinvenuto nell' interno della detta stanza; trovamenti tutti che corrispondono con la presenza di monete di bronzo del basso impero. Strano impasto di avanzi, dove non mancano i frammenti di vasi arcaici a figure nere, i vetri fenicî a colore e una bella, ma piccola punta di lancia in bronzo (IX, 350) di 20 cent. di lunghezza. Una scure di bronzo (IX, 322) molto ben fatta, è a dirittura un giocattolo (misura 66 mm. di lunghezza). Anche pregevole per fattura e per completezza è un campanellino emisferico di bronzo (IX, 47), ornato di cerchi incisi e fornito del battaglio in ferro: ha un diametro di mm. 36. Fra le monete di bronzo, che sono sempre ossidate in modo orribile, è, per rara eccezione, ben conservato un esemplare della moneta siracusana di re Gerone II, con la testa di Nettuno nel dritto e il tridente nel rovescio, sulla quale moneta i Romani stamparono il sestante con la testa di Mercurio e la prua di nave; riconio non infrequente, ma di ricordo storico importante a dimostrare come i conquistatori accettassero la monetazione esistente al momento della conquista, pur distruggendone il tipo.

Fig. 7.

1889. Marzo, aprile, maggio (XIV. XV. XVI).

a) Fortificazioni settentrionali dell'Acropoli, presso la porta centrale e presso la porta occidentale dal lato del Selinus. *b*) Necropoli di Galera Bagliazzo. *c*) Propilei alla Gaggera dalla parte occidentale e meridionale e nell'edifizio scoperto ad occidente dei Propilei stessi.

Dei trovamenti fatti nell'Acropoli merita speciale ricordo la ferratura di una porta, che insieme ad avanzi di legno bruciato si trovò nella porta a mezzogiorno della torre H in direzione da est ad ovest. Sono frammenti di piastre, simili a quelle rinvenute l'anno precedente nella porta vicina e chiodi ancor più grossi con una borchia che ha da 8 a 9 cent. di diametro. Un pezzo di piastra ricurvata e traversata da un chiodo ci mostra che lo spessore della imposta doveva essere di un 7 centimetri, sebbene la ripiegatura di un grosso chiodo ci dà un maggior spessore (14 cent. circa), forse perchè lì corrispondeva l'intelaiatura della porta. Si rinvennero parimenti due grossi anelli dei cardini.

Ai Propilei continuarono le numerose scoperte di terrecotte.

Per avere un'idea del numero rilevante di quegli avanzi, tolgo questa semplice enumerazione di cifre dal giornale degli scavi.

Delle solite lucerne: — 364 al 21 marzo; 180 al 27 marzo; 378 al 28 marzo; 80 al 15 aprile; 108 al 18 aprile.

E sotto la data del 13 maggio si registrano: — 148 statuette sedenti; 77 statuette in piedi; 924 testine e busti muliebri.

Delle figurine di carattere orientale (fatte di creta per lo più rossa con pagliuzze piccolissime luccicanti a color di oro) troviamo una bella figura muliebre in piedi a forma di vaso (XV, 172) tenente una colomba, con tracce di coloro rosso vivo; un'altra figura muliebre sedente con la colomba e tracce di pittura: una figura ermafrodita accoccolata (XV, 280): un'estremità di vaso a forma di figura (XV, 78), come quella riportata più sopra, ma con questa peculiarità di una testa bifronte; altro vaso a forma di uccello con testa di donna. Delle figure muliebri arcaiche una rappresenta il tipo rudimentale delle figure sedenti: un'altra più grande ha i buchi per riportarvi le braccia, e dietro, un grande N bene inciso; ed un'ultima ha una collana con bulle e mezze lune. La figura appartiene ad un tipo più frequente a Selinunte nelle figure sedenti. Rara è pure la figura che tiene sulle ginocchia un bambino (XV, 157).

Nello stile più progredito è singolare la figura muliebre vestita di doppio chitone e le mani avvicinate al petto con la punta delle dita in su, figurina che si ripete in diverse grandezze. Di arte ancor più sviluppata è il grande frammento della parte superiore di una figura muliebre (XV, 48), che aveva sulla mano sinistra, alzata, un disco con oggetti (frutta e piccole torte): il braccio destro era conficcato in un buco.

Di lastre con bassirilievi si hanno due piccoli frammenti, ma non dispregevoli; una testa di Medusa e un avanzo di braccio che afferra il braccio destro di una figura coperta di un chitone a corta manica. Come prodotto di un'industria diversa merita ricordo la figurina con testa di animale (XV, 240), e avanzi di genitali presso la base. La figurina è fatta interamente a mano senza l'aiuto di forme.

Parimenti a mano libera è eseguita la grande maschera al vero (XV, 205) rinvenuta chiusa fra quattro tegole, a due metri a nord dell'ara, diversa, per dimensioni e per fattura, dall'altre terrecotte di Selinunte. Rappresenta una faccia imberbe, coi capelli a forma di scanalatura (forma propria delle figuline arcaiche). In giro al collo è una serie di buchi; nelle pupille è un vuoto, certamente per incastrarvi un corpo estraneo.

Piccoli frammenti di marmo, come un piede (XV, 182) ci dànno sempre da sperare che più in su abbia a trovarsi qualche scultura di dimensioni importanti. Fra le piccole mi paiono degne di considerazione due statuette rinvenute nel pozzo avanti al monumento, perchè la prima, che rappresenta una figurina muliebre sedente, alta cent. 21, mancante della parte inferiore, e tenente nella destra un frutto (XV, 237) riproduce in marmo i tipi delle statuette di terracotta; mentre la seconda (XV, 238) fuori dei tipi soliti, rappresenta una donna recumbente col corpo piegato in atto di appoggiarsi sulle braccia (fig. 8). Pare come se fosse una figura collocata in un frontone triangolare; e malgrado la scorrezione dell'insieme, richiama alla mente le figure giacenti del frontone occidentale di Olimpia, di quell'Olimpia così strettamente legata, per arte, a Selinunte.

Ma il trovamento più importante, fatto in questo posto, fu quello di una iscrizione greca in quattro righe (fig. 9), rinvenuta addì 13 aprile [1] È scolpita in una base di

[1] V. Patricolo nelle *Notizie* 1889, p. 254.

tufo, decorata con una cornicetta, mancante della parte inferiore e rotta in varie scheggie, che si sono diligentemente messe insieme. La base misura m. 50 × 40, l'iscrizione scolpita a lettere di 2 cent. di altezza, molto accuratamente, si conserva nitida, meno in qualche posto in cui il terriccio si è attaccato al tufo, o si trovi qualche frego per urto accidentale. Tuttavia è da notare che di proposito, e molto irregolar-

Fig. 8.

mente, vi fu aggiunto un Γ capovolto, che dal secondo Λ del primo rigo va ad incontrare il secondo E del secondo rigo.

Lo stile delle lettere, ad eccezione della *theta* e del *phi*, richiama quello della grande iscrizione selinuntina rinvenuta nel più grande dei templi, pubblicata le tante volte e recentemente nella raccolta del Bechtel (*Sammlung d. griech. Dialekt-Inschriften*, III, p. 26, n. 3046). Solo è da notare che qui la *theta* ha un semplice punto nel centro, come un punto hanno pure tutti gli O, non che il *phi* del terzo

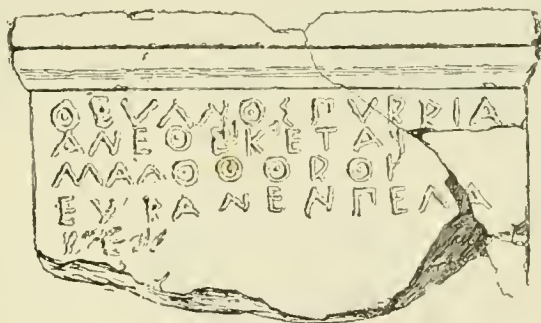



Fig. 9.

rigo. E con la massima delle iscrizioni selinuntine si accorda pure la presente per l'epiteto di *Μαλοφόρος* dato a Demeter, epiteto noto soltanto per un' indicazione di Pausania (1, 44, 3). Non è chiaro qual fosse l'oggetto dedicato a Maloforo da *Theullos* figliuolo di *Pyrrhias* (nomi ambidue noti, sebbene il primo non, come qui, nella forma dorica, ma nella forma comune Θεόλλος (cfr. Pape, *Wörterb. der griech. Eigennamen*), perchè la parola EVRAN dà luogo a qualche ambiguità a cagione della

prima lettera, che ha la forma di un E. Ma il tratto medio orizzontale pare che non sia originario, e per questo e perchè la parola EVRAN non avrebbe senso plausibile, credo che debba piuttosto riconoscersi in principio un digamma e però una parola VRAN.

Che questa voce possa mettersi in rapporto con *ὗρον* registrato da Esichio come equivalente di *σμῆνος*, *alveare*? L'ultima parola va letta senza dubbio ΕΝΠΕΛΑ(ΔΕΝ) restando qualche traccia dell'ultime tre lettere.

La forma dell'incavo, scolpito nel piano superiore della base con una profondità di 4 cent., accenna alla collocazione di un oggetto specialissimo (e non certo di una statua), massime se si tien conto della direzione dell'incavo rispetto alla fronte, iscritta, che è la meno larga.

1890. Marzo, aprile e maggio (XVII).

a) Scavo del corridoio coperto a nord-ovest della muraglia e del corridoio a nord dell'Acropoli. *b*) Sterro della muraglia occidentale e sgombro delle due torri di quel lato e della parte nord della torre circolare H.

Come in tutti gli sgombri di muraglie, anche in questo non si sarebbero trovati che frammenti di poca importanza, se per sorte non si fosse rinvenuta al 25 marzo, fra i materiali da costruzione, avanti il vano settentrionale del lato occidentale della muraglia, la piccola metopa (XVII, 1) di finissima esecuzione, la quale fu pubblicata dal prof. Patricolo (*Di una nuova metopa selinuntina* nei *Monumenti antichi* vol. I, 1890), nonchè due pezzi di tufo, con avanzi di iscrizione, riferiti pure nella detta Memoria.

1891. Febbraio, marzo, aprile e maggio (XVIII).

a) Scavo nel tempio *D*. *b*) Saggi nel tempio di Apollo (*G*). *c*) Scavo nella strada da nord a sud, ad ovest del tempio *D*. *d*) Scavo nel lato nord delle fortificazioni e nel corridoio.

Fig. 10.

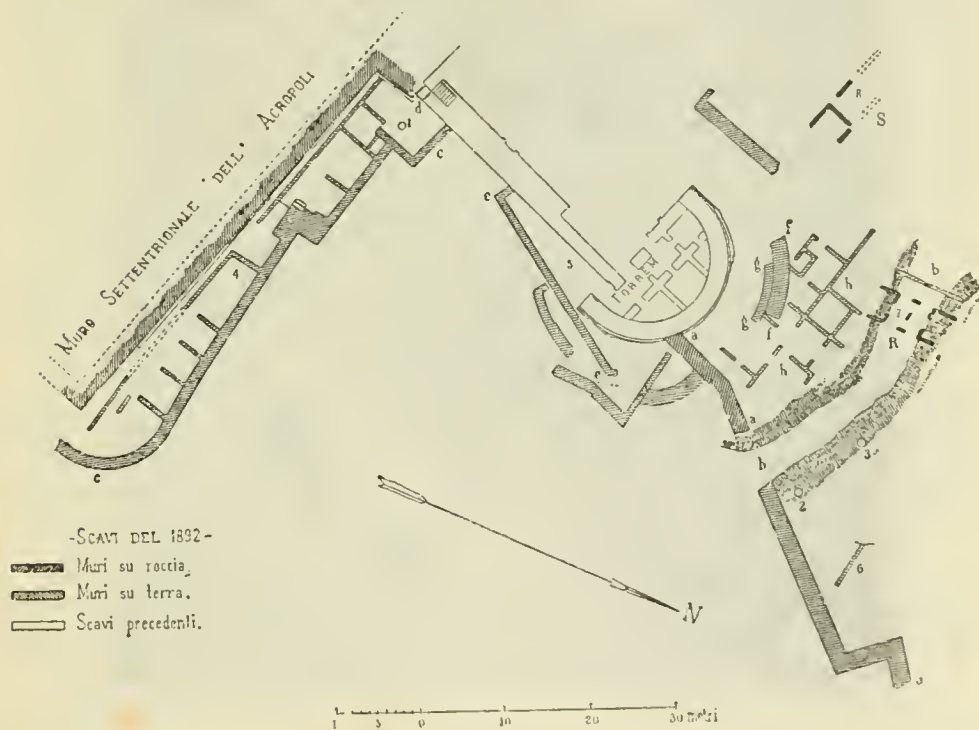
Un pezzo solo merita di essere notato fra i soliti piccoli frammenti rinvenuti negli scavi di quest'anno. È un grosso ciottolo del peso di gr. 1,850, che porta scolpite le lettere DEKA (fig. 10) di bella forma arcaica, e trovossi nel collocare la ferrovia lungo la strada antica da nord a sud. Evidentemente avremmo avuto in questo pezzo un peso greco del quinto secolo; ma nel suo stato presente è inutile far congetture, essendo che la rottura non lascia neanche sospettare quanta parte possa mancare.

Perduto così il valore metrologico, questo pezzo non lascia di essere molto pregevole come documento paleografico o come prova dell'uso fatto anche a Selinunte di pesi di pietra.

Nello scavo della grande via da nord a sud è venuto fuori un piccolo ripostiglio di 25 monete d'argento campane, di buona conservazione, ma fortemente ossidate, col noto tipo della testa imberbe bifronte nel dritto e la quadriga e l'iscrizione ROMANO, incusa, nel rovescio. Venti sono del maggior modulo e sei del minore, oltre ad alcuni frammenti. Il fatto di questo rinvenimento non è senza importanza, ove si consideri che altra volta si era già assicurato che a Selinunte non si fossero mai trovate monete romane, e ove si pensi al ricordo dei numerosi mercenarî campani che guerreggiarono in Sicilia.

1892. Febbraio, marzo, aprile e maggio (XIX).

Col grandioso lavoro compiuto in questa primavera io mi proposi di sgombrare tutta la parte nord-est fuori della muraglia settentrionale dell'Acropoli, per mettere a giorno il sistema delle opere avanzate e l'accesso all'Acropoli da questa parte, dove

Fig. 11.

doveva essere il maggiore traffico, essendochè quivi si trovi la sola comunicazione col porto e con la città. La vigilanza degli scavi fu affidata all'assistente sig. Michele Gioffrè; l'ingegnere sig. Francesco Valenti rilevò negli ultimi giorni la pianta,

che è qui riprodotta (fig. 11), la quale mostra come in seguito ad un ingente sgombro di materiali si riuscisse a mettere allo scoperto il muro settentrionale dell'Acropoli e girando esteriormente il così detto teatro (torre M), si scoprisse una serie di muri, che completavano il singolare sistema di fortificazione poste all'ingresso dell'Acropoli selinuntina, o si aggiunsero, in età più tarda, a protezione delle antiche opere di difesa. Ulteriori scavi mostreranno il vero ufficio di alcune delle scoperte, diverse per epoca e per sistema costruttivo. Per questo ed anche per la mancanza di una pianta

Fig. 12.

degli scavi precedenti, devo di necessità limitarmi a considerare isolatamente i risultati dello scavo di quest'anno. In quelli precedenti non posi mano, salvo che a rinettare esternamente la torre M, della quale venne fuori la risega di base.

Il primo e importante risultato è stato lo scovrimento del muro originario del-

l'Acropoli, degno, per la bellezza della sua fattura, di stare a paro con le migliori fabbriche selinuntine e superiore per conservazione e per qualità di pietra, agli altri tratti scoverti all'estremità occidentale della fronte nord o nella fronte occidentale prossima a questa (fig. 17).

Il tratto ora scavato va per una lunghezza di più di cinquanta metri, da ovest ad est, cioè dalla torre aggiunta alla muraglia di faccia al corridoio che va alla torre *M*, sino all'angolo nord-est dell'Acropoli. In questo angolo dovetti arrestare il lavoro, essendo che in quel posto la muraglia, squarciatasi, si precipita in fuori, di modo che prima di togliere esternamente la terra, bisognerà smontare e rimettere a piombo un tratto di muro. La fig. 12 qui annessa mostra la struttura tanto dei filari superiori, già visibili, quanto della parte inferiore intatta, scoverta soltanto adesso; la quale è tanto più importante, in quanto che gli studiosi delle antichità selinuntine sono caduti spesso in inesattezze intorno alla struttura di questo muro e alla sua pianta, poichè limitarono le loro indagini ai soli filari superiori rimaneggiati e spostati. Pertanto si vede ora che questa muraglia aveva principio con una risega, la quale seguiva, con una serie di spezzature a scalini, l'inclinazione notevole del terreno e sporgeva irregolarmente, ma, per lo più, di 16 centimetri. A quella risega ne seguiva un'altra di una sporgenza variabile da 8 a 3 centimerri. I filari poi sovrastanti sono di pezzi di una altezza da m. 0,36 a m. 0,37 $^1/_2$, e di una lunghezza che varia da m. 1,47 a m. 0,80, posti per lo più per lungo; nei filari superiori, invece, sono più frequenti i pezzi messi per punta. All'estremità presso la torre, sui filari antichi della parte inferiore, sono sovrapposti restauri con blocchi alti 53 centimetri e lunghi irregolarmente, come quelli della torre adiacente.

I pezzi della costruzione primitiva, squadrati con ogni cura, hanno una smussatura nello spigolo superiore per far sì che la pressione del filare sovrastante non avesse a danneggiarlo: tanta gelosa attenzione si usava dai Selinuntini anche in grandi muraglie di cinta.

Le altre fabbriche sono ben lungi dall'avere lo stesso merito di struttura, ma sono importanti per altre ragioni storiche e tecniche. Come è noto, questa parte dell'acropoli di Selinunte rivolta a settentrione e però allo stesso livello dell'altipiano dove si crede che sorgesse la città, fu afforzata con rilevanti opere di fortificazione tosto dopo la distruzione della città (409 a. C.).

È indubitato che queste opere, le quali hanno tanti punti di analogia con quelle del forte siracusano dell'Eurialo, fossero fatte dal siracusano Ermocrate; altre di fatttura grossolana senza fondazioni e con massi malamente accatastati, sono da attribuire ad età più tarda.

Nella pianta annessa si son segnate con semplici linee le mura scavate precedentemente, con un tratteggio più scuro quelle che fondano sulla roccia, e con un tratteggio più chiaro quelle piantate sulla terra.

Delle prime, che comprendono principalmente la torre *M*, io non devo occuparmi; delle seconde dirò che si scavò un tratto (*aa*) il quale passando sotto alla torre è, di certo, avanzo delle primitive opere di fortificazione e però di una grande importanza siccome un'opera che accenna ad un legame tra l'Acropoli e l'al-

tipiano detto della città, o almeno a difese anteriori a quelle di Ermocrate: è costruito con due fila di conci esternamente, e nell'interno con pezzi messi per lungo (incatenati qualche volta) e con un riempimento di pietre e terra. Ma sventuratamente questo muro, passata la trincea *b*, continua con lo spessore di m. 1,96, ma di una costruzione di pezzi messi per punta e per lungo, con frammenti di terre cotte antiche, poggiata sul banco di sabbia, sicchè la sua ulteriore esplorazione potrà importare per lo studio delle trasformazioni di questo sistema di difese.

Fig. 13.

Singolare scoperta è stata quella della trincea *b* in curva coi suoi passaggi fortificati *RS*. La trincea, larga da m. 2.50 a m. 3,50 nella parte inferiore, è tagliata nella roccia, con pareti a scarpa, ed era forse chiusa al suo sbocco, per quanto se ne può dedurre, da un cumulo di pietre trovate lì presso. Il passaggio *R* è rappresentato chiaramente dalle qui unite figure (fig. 13, 13 *a*), ed è notevole che queste fortificazioni selinuntine, dopo di averci mostrato un lungo uso dell'arco semicircolare in fabbriche greche (¹), ora ci danno vani chiusi a filari rientranti come nelle antichissime costruzioni di Tirinto.

(¹) Qui non è senza utilità il ricordare che anche all'Eurialo siracusano, in una visita fattavi insieme al prof. Patricolo, trovammo pezzi con simili archi semicircolari (*Notizie* 1889, pag. 170).

Questo passaggio (al quale furono più tardi aggiunte, e di fabbrica molto precaria, un muro di chiusura e tompagnature) era, naturalmente, chiuso con lastroni al livello della campagna e difeso ancora da una sopraedificazione, cui appartenevano di certo i massi caduti. Seguendo la curva della trincea, s'incontra un altro passaggio simile a questo (*S*), che non si è potuto scavare e che, di certo, immetteva nella galleria sottostante al muro settentrionale dell'Acropoli.

Posteriori, e di struttura più che negletta, sono tutti gli altri muri scavati in questo anno; i quali, nel complesso, pare che sorgessero per maggiormente difendere le fabbriche antiche, massime quando la terra accumulatasi con l'andare dei secoli aveva mutato le condizioni del livello.

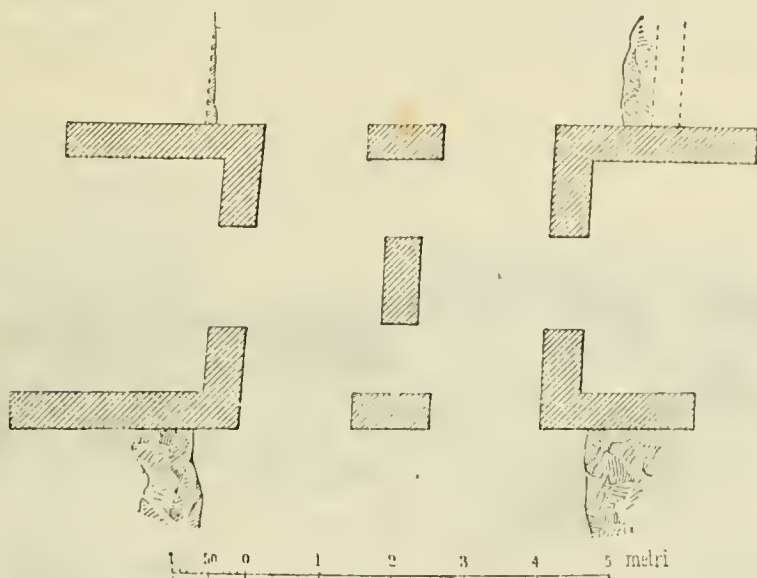



Fig. 13 *a*.

Più notevole è il muro quasi parallelo alla fronte del muro di cinta dell'Acropoli, costruito sulla sabbia con massi situati per lungo e per punta, e dal quale si partono alcuni muri traversi che suddividono quel recinto in dieci vani, limitati a mezzogiorno da un muretto che serve di canale alle acque. Nell'ultimo ripiano si rinvenne un pozzo con acqua, rivestito di anelli di terra cotta; se ne contano otto fuori dell'acqua, del diametro di cm. 63, ed hanno i soliti buchi per mettervi i piedi.

Nel posto segnato 4 si rinvennero statuette di terra cotta. Il muro nella sua parte bassa accenna a curvarsi, seguendo l'angolo nord-est dell'Acropoli, ma che questo recinto non fosse un corridoio di accesso è provato dalla forma sua stessa e dal dislivello rispetto alla piccola porticina presso l'angolo della torre, la cui fronte orientale, scavatasi ora, sorge su di una triplice risega. Continuandosi lo scavo dalla parte orientale potrà aversi un criterio più preciso sul modo col quale entravasi in questi ambienti, il cui ufficio doveva pur aver rapporto con la custodia delle mura.

Tutte le muraglie in giro e in prossimità della torre M sono fatte di piccole pietre e terra, ad eccezione del tratto *e e*, messo insieme con grossi pezzi antichi. Dentro di questo recinto, al posto segnato 5, furono rinvenute le tre metope, le quali erano adoperate per pavimento, colla faccia scolpita all'ingiù. I due muri *ff* e *gg* son piantati sulla terra a più di due metri di altezza dal piano della risega inferiore della torre. A nord di questa restano gli avanzi di alquante povere casette fabbricate con frammenti antichi di ogni genere. Ancora più a nord, al di là della trincea, si sono rinvenuti due pozzi: quello inferiore (2) senza rivestimento, l'altro (3) con sei anelli di terra cotta fuori dell'acqua, che è profonda m. 1,20.

E qui dovrei intrattenermi dei pezzi architettonici di ogni genere rinvenuti o sparsi nel suolo o adoperati nelle fabbriche. Sono colonne spaccate, capitelli, spesso segati a metà, di tipi e di dimensioni diverse, pezzi di trabeazione e altri frammenti diversi di di edifizi antichi, manomessi nella furia dell'improvvisare nuove fortificazioni. Pur-

Fig. 11

troppo quegli avanzi non appartengono ad un solo edificio, e però in tanta farragine conviene attendere, che ultimato lo sgombro delle fortificazioni, possano farsi tentativi più fondati di ricostituire quelle membra sparse. Degno di nota è un pezzo di trabeazione dorica (lungo m. 1,16), nel quale fu incavato poi uno di quegli archi caratteristici a tutto sesto; un grande frammento di capitello ionico con stucco bianco e un pilastro molto rastremato, decorato da tre facce con una trabeazione dorica, ricoperta di stucco, della larghezza massima di cm. 53.

La campagna di quest'anno fu favorita dalla sorte con iscoperte di oggetti di prima importanza, come le tre metope arcaiche, delle quali ho fatto speciale pubblicazione nei *Monumenti Antichi* (vol. I. p. 957 segg.).

Il posto preciso del rinvenimento è segnato col numero 5 nella pianta superiormente data (fig. 11), alla quale serve di completamento la vedutina (fig. 14), che mostra il recinto in cui fu fatta la scoperta. Aggiungerò qui un cenno degli splendidi pezzi di decorazioni architettoniche di terra cotta dipinta, i più grandi che si siano trovati da noi, e che furono rinvenuti presso un muretto segnato in pianta col n. 6, al di là della trincea a nord della torre M. Due pezzi sono rivestimenti di *geisa*, diversi nella decorazione della treccia (fig. 15, 15*a*, 16, 16*a*); il più conservato (fig. 15) è lungo 93 cm. e largo 69; nel centro e verso le estremità mostra due buchi di mm. 17 di diametro, per fissare il pezzo con l'aiuto dei chiodi. Il pezzo di *sima*, rotto alquanto nell'estremità superiore (fig. 17, 17*a*), è completo nella sua lunghezza di cm. 95, compreso il dente che s'incavalcava dall'uno e dall'altro lato coi pezzi seguenti.

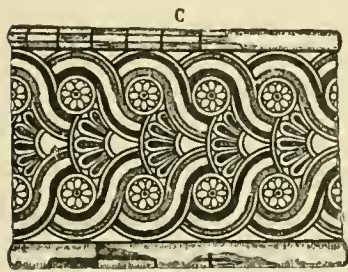
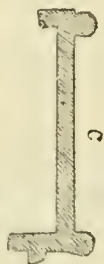
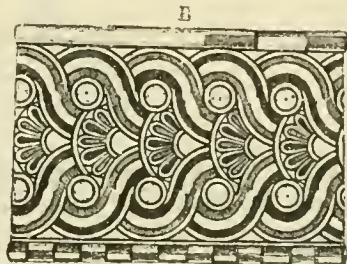



Fig. 15. Fig. 15*a*. Fig. 16. Fig. 16*a*.

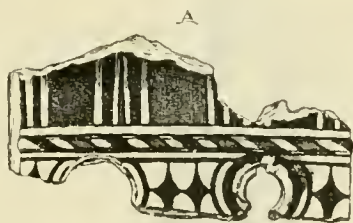



Fig. 17. Fig. 17*a*.

Qui abbiamo vere e proprie grondaie a forma di un grosso imbuto, del diametro di 11 cm. circa, mentre fin qui non avevamo trovato a Selinunte che un solo frammento, ed isolato, di grondaia di terracotta di un piccolissimo diametro (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 467; ib. 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 48 tav. III).

Il processo della pittura di questi pezzi è, al solito, con rosso e nero soprapposti ad un fondo giallastro; ma questi esemplari hanno il pregio di completare, in modo indubbio, tanto la decorazione che la forma di questi rivestimenti, ricostruiti fin qui

da semplici frammenti nelle pubblicazioni anteriori dei signori Dörpfeld, Graber, Borrmann e Siebold (*Ueber die Verwendung von Terrakotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke*, Berlin, 1881).

Scarsi, come sempre, sono stati i piccoli oggetti rinvenuti nello sgombro delle fortificazioni, ma pure non privi di pregio. È singolare un disco di bronzo (XIX, 1) del diametro di 15 cm., al quale è soprapposta un'altra lamina di bronzo, ritagliata con una figura di ippogrifo, dal cui dorso esce una testa o un collo di animale, come nella chimera (fig. 18).

Fig. 18

Di bronzo si è rinvenuto un piccolo fallo (XIX, 66).

Un piccolo frammento in marmo di pollice di piede (XIX, 83) ci fa rimpiangere la perdita di una bella statua. In terracotta abbiamo avuto: una statuetta sedente (XIX, 46) di buono stile, sebbene con le braccia aderenti ancora al corpo, di

Fig. 19.

un tipo molto frequente a Selinunte (fig. 19). Ma questo esemplare ha una particolarità curiosa, in questo genere di terrecotte: tracce di colore azzurro e rosso in vari punti del chitone, nel petto, nelle ginocchia e nell'orlo inferiore. Sono piccole tracce, ma sicu-

rissime, quantunque il colore disgregato vada cadendo senza che possa mettervisi riparo.

Si rinvenne pure: — Parte inferiore di una statuetta di Afrodite sedente con la colomba in seno (XIX 152), simile a quella ricordata più sopra. Una testina di donna di bello stile, con colore rosso nei capelli e il resto preparato in bianco (XIX. 75). Un frammento di figura muliebre sedente, con una striscia di color rosso vivo (XIX 162).

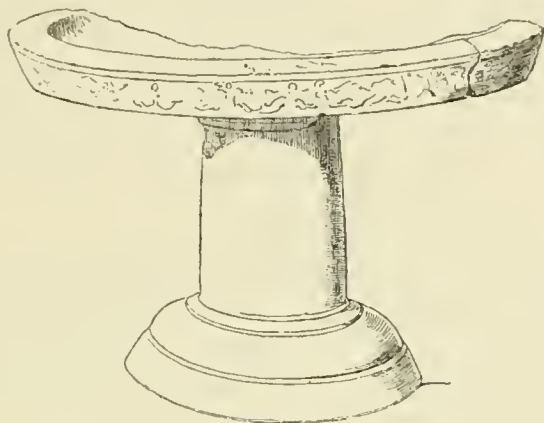



Fig. 20.

Ben fortunata è da stimarsi la scoperta fatta al lato settentrionale della torre M. di alquanti pezzi di terracotta (XIX, 82) i quali, messi insieme, ci hanno data quasi completa una singolare vasca con piede, e con bassorilievi intorno all'orlo (fig. 20), e così la soluzione di un enigma riguardo alla destinazione di certi orli di vaso proprî della Sicilia, dei quali ragionò a lungo il Kekulé (*Die Terracotten von Sicilien*, pag. 50 segg.) pubblicando molti disegni di quei bassorilievi, rinvenuti in pezzi molto frammentati.

Nella mia relazione del 1883, (*Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 32), con l'aiuto di grandi frammenti, rinvenuti allora, potei accertare che quei bassorilievi non fossero appartenuti ad orli di vasi, ma bensì a grandi dischi, leggermente concavi e del diametro di m. 0,68.

Dagli scavi del 1882 viene ora intera la forma di un *περιῤῥαντήριον*, alto 47 cm., formato da una base circolare con una colonna vuota (è fornita anche di un buco per agevolare la cottura della creta), sulla quale è fissato il disco, che ha appunto il diametro di m. 0,68 da me previsto. La rappresentazione stampata in giro è la solita delle Nereidi con le armi di Achille, ma differisce da quelle già pubblicate dal Benndorf, dal Kekulé e da me, in quanto che le figure, invece di essere rivolte a destra, vanno tutte verso sinistra. Riguardo, poi, alla destinazione di questo utensile, mi riservo di ragionarne di proposito col sussidio di altri monumenti; e però

le espressioni qui adoperate di vasca e di περιρραντήριον valgano solo in modo generico ad indicarne la forma dell'oggetto.

1894

Furono concentrati i lavori in un sol punto e dove, senza rimuovere grandi massi si poteva esser certi di una larga copia di trovamenti. Pertanto feci scavare al di là del Selinos, a Monte dei Propilei Q, liberando per intero, internamente ed esternamente, una fabbrica singolare di cui non iscorgevansi in pianta, che le sole mura perimetrali. A questo edifizio, che pur essendo privo di peristilio ha tutti i caratteri di un tempio, ho attribuito la lettera distintiva T. Dalle piante ora rilevate si vedranno i particolari di questa costruzione e gli avanzi di un'altra fabbrica preesistente; per ora accennerò soltanto ai felici trovamenti ottenuti di vasi, lucerne, figurine di terra cotta, pezzi di bronzo e di vetro sparsi con una ricchezza fenomenale tanto dentro che fuori dell'edifizio. Basterà dire che le sole lucerne rifiutate e però lasciate a Selinunte in magazzino, ascendono a undici mila e ottantanove.

Per la prima volta mi è occorso di avere tanti avanzi di colore nelle figurine di terra cotta e massime, in quelle arcaiche. Si è pur trovata una grande vasca di marmo.

Dalla muraglia occidentale dell'Acropoli ho fatto togliere tutte le boscaglie che la nascondevano, sicchè ora è agevole il rendersi conto della sua struttura.

Altro lavoro importantissimo si è compiuto in tempo molto breve, il rilievo della pianta dell'Acropoli eseguito dall'ingegnere sig. Rao, rilievo che comprende pure il risultato degli scavi da me diretti nello scorso anno.

A. Salinas.

SARDINIA.

XIV. SORGONO — *Di una gemma incisa scoperta nel territorio del comune.*

Nel territorio del comune di Sorgono, nella località detta « Bingia de santu Sarbadore », fu raccolta una corniola adoperata come amuleto. Ha da una parte un'iscrizione greca, formata di quattro righe, ridotta ora, per effetto di scheggiatura, a sole tre, restando in fine della prima riga solo qualche traccia di lettera. In seguito, per daro forma più regolare alla pietra ed incastonarla come gemma, in qualche anello, venne ritagliata nel margine, facendo scomparire anche l'ultima lettera del secondo verso, vi si legge:

La corniola nello stato attuale è larga mm. 15, e le lettere misurano in altezza mm. 2. Nell'altra faccia, stante l'anzidetta frattura, vedesi solo la parte inferiore di protome barbata, che ritengo di Giove Serapide, il cui nome si legge nell'epigrafe sopra riferita.

Il descritto cimelio è stato da me acquistato per le raccolte antiquarie del R. Museo di Cagliari.

F. Vivanet.

Roma 15 luglio 1894.

LUGLIO

REGIONE X (VENETIA).

I. VERONA. — 1. *Scavi e scoperte sull'area del Teatro romano.*

Già fin dagli anni 1758-1760 il sig. Gian Maria Fontana, scavando l'area dell'odierna casa Monga, affittata al sig. Merzario, fra la piazzetta di s. Libera e quella del Redentore, aveva scoperto frammenti figurati e architettonici e un piede colossale di bronzo, riconosciuti come pertinenti all'antico Teatro, che sorgeva ai piedi del colle di s. Pietro e sporgeva sino alla riva dell'Adige (1). Che vi fosse stato un Teatro importante a Verona ancòra in tempi romani, oltre l'Anfiteatro, lo attestavano gli storici più antichi veronesi; ma quale forma avesse, quale estensione nessuno l'aveva potuto rintracciare con esattezza e il Maffei stesso, delle glorie veronesi amantissimo, aveva sostenuto essere follía, in mezzo e dopo tanta ruina, di volerne ricostruire la pianta (2).

Se non che, il fu cav. Andrea Monga, negli anni 1834-1840 e con speciale attività dal 1834 al 1838, con abnegazione di scienziato e con munificenza di sovrano, mise allo scoperto alcune parti principali del Teatro romano e tentò di ricostruirlo in pianta e in disegni che, se non sono esatti in tutti i particolari, sono approssimativamente veri; ma non poterono essere mai pubblicati. Scoperse inoltre statue, fregi, epigrafi, frammenti di marmo finamente lavorato, monete importanti per la storia del Teatro; ma, morto lui nel 30 aprile 1861, nessuno più se ne occupò, e gli oggetti scoperti, accumulati in un sotterraneo, non potendo più essere studiati, rimasoro dimenticati.

(1) Gli oggetti di cui sopra, in numero di centoventi, furono nel 1818 dal figlio dott. Silvio Fedele Fontana donati alla Congregazione municipale di Verona, che nel 1821 li depositò presso la biblioteca municipale, che fungeva allora da museo. Da quella passarono poi nel 1864 al museo civico (vedi Biadego G. *Storia della Biblioteca Comunale di Verona* 1892, p. 123-128).

(2) Vedi Maffei, *Verona illustrata* IV pag. 63-70. Non credo opportuno di ricordare in questa breve nota i disegni e le piante del Caroto, del Palladio, del Cristofali, per la maggior parte immaginarie e di cui si parlerà in un lavoro speciale.

Da tutto ciò ne venne che ben pochi sanno e degli italiani e degli stranieri che a Verona sieno i resti di un Teatro, anteriore di tempo all'Anfiteatro e sotto molti rispetti storici e archeologici importantissimo; nè possediamo alcun lavoro completo che ne dia concetto scientifico agli studiosi [1].

Recatomi con incarico ministeriale a studiare i monumenti di Verona e riconosciuta la necessità di assaggi opportuni d'escavo sull'area del Teatro per confermare ed ampliare le scoperte del Monga, ottenni dall'onor. Sindaco di Verona, comm. avv. Augusto Caperle, e dalla onor. Giunta, con deliberazione del 25 novembre 1893, lo stanziamento di circa lire cinquecento per compiere gli assaggi e per eseguire le fotografie delle vedute e degli oggetti antichi più importanti, che furono scoperti sull'area del Teatro dal 1757 ai nostri giorni.

Gli assaggi condotti su luogo con sei operai, sotto la mia direzione e col solerte e intelligente aiuto dell'ing. capo cav. Tullio Donatelli, dell'ing. Peretti e dell'assessore cav. prof. Spazzi dal 29 novembre a tutto il 15 decembre 1893, diedero risultati splendidi, in proporzione alla breve durata ed all'esigua somma stanziata per essi, e confermarono la necessità, anzi l'urgenza di scavi sistematici e completi per denudare tutta l'area del Teatro e le grandiose sue sostruzioni.

I. Sul lato destro di chi sale alla piazzetta di s. Libera, fra questa e la piazzetta del Redentore, in continuazione del piano della scena e del lato estremo orientale dell'orchestra, si operò un escavo della profondità di m. 3,00 circa, della superficie di m. 2,90 × 4,80, e, tolto uno dei membri architettonici dei soliti palchetti della loggia superiore del Teatro, si rintracciò sùbito il sèguito dei lastroni verticali dal lato della chiesetta di s. Libera, lastroni di varia lunghezza ed altezza in sèguito a posteriori alterazioni del luogo. Dietro i lastroni sorge il muro originariamente rivestito di blocchi di tufo e più tardi dai lastroni sopradetti, il quale, a un dato punto, diverge seguendo la curva della cavea e dista dal termine opposto dello scavo m. 4.20.

II. Nel riparto scavi della Cavea del Teatro, verso l'Adige, al vertice dell'angolo opposto all'entrata, formato dai due muri di sostegno dell'orto Monga affittato al sig. Tosi, si lavorò per un paio di giorni, affondandosi m. 1,70 × m. 2 sotto un voltino moderno seminterrato, che sostiene il muricciolo di parapetto dell'orto.

[1] Intorno al Teatro non abbiamo che due brevissimi resoconti dell'Istituto Archeologico germanico (*Bull.* 1837, p. 173-175; *Ann.* 1839, p. 181-185), alcuni cenni storici del Benassuti (*Dell'antico Teatro della città di Verona*, 1827) e un'insufficiente relazione del Pinali (*Relazione degli scavi dell'antico romano Teatro* ecc., Milano 1845). Solo il Falkener ne pubblicò disegni fatti dal Palladio, che credevansi perduti e furono da lui ritrovati fra le carte di lord Burlington a Londra (v. *The Museum of class. antiq.* II, p. 174 e segg.), ma siccome anche il Falkener, come il Pinali e gli altri dotti contemporanei aspettavano la pubblicazione dello scopritore, il lavoro rimase interrotto allo stato preliminare. Avendo io ottenuto dai fratelli Monga, sigg. cav. Pietro e Bartolomeo, il permesso di studiare e di pubblicare i disegni e gli appunti inediti dell'illustre loro padre Andrea Monga, è mia intenzione di riassumere i risultati delle sue e mie ricerche e, premettendo un'introduzione storica, illustrare convenientemente il Teatro di Verona in un lavoro speciale che è già preparato, e che sarà fra mesi pubblicato per cura della R. Deputazione veneta di Storia Patria e col concorso del Municipio di Verona.

Si scopersero intatti tre gradi in posto e sei gradini di uno degli *scalaria* che davano accesso ai *cunei* ed alle *praecinctiones* del teatro, inoltre intatto il primo mezzo grado della cavea. Allora si mise a nudo lo *scalarium* nella sua larghezza di m. 0,89 e si proseguì finchè, il terriccio a strampiombo impedendo di continuare senza puntelli, si interruppero per il momento i lavori.

III. Una splendida conferma che il primo mezzo grado e i tre ordini inferiori per i *subsellia* continuino, come nel luogo descritto, per tutto il semicerchio, si ottenne dall'assaggio importantissimo compiuto nel centro della piazzetta di s. Libera.

Si squarciò il suolo a m. 9,30 circa dall'angolo sinistro della casa Monga, per una superficie di m. 5,20 × 3,20 e alla profondità di m. 3,80 circa, tastando il terreno sottostante per circa m. 1,20. Seguendo i dati della planimetria dell'Ufficio Tecnico e i rilievi su luogo presi per cura dell'ing. Peretti, non fu posto in fallo colpo di zappa, e a m. 3,06 si scoperse il primo mezzo grado all'estremità opposta a quella del riparto scavi della Cavea, verso l'Adige. Degno di nota è un muro laterizio moderno, perpendicolare all'asse della piazzetta e costruito a volta, che non si è potuto accertare quale avanzo di edifici anteriori, oppure quale indizio dell'esistenza del primo mezzo grado, del limite delle costruzioni antiche e dell'imboccatura o meglio sbocco di un euripo romano. È questo una galleria di stupenda conservazione e di formazione identica a quella della parte opposta occidentale, già scoperta nel riparto Cavea all'Adige e non segnata nella pianta Monga. È un canale alt. 1,55, larg. 1,03, con lastroni di pietra sopra e lastroni sotto e con una tapezzatura di cemento romano durissimo ai lati; è alla profondità di m. 1,70 dal pavimento del condotto al sommo del vôlto sopra indicato e segue perfettamente la curva semicircolare della cavea.

Scoperta questa parte orientale dell'euripo, si rivolse ogni attività ad espurgarla per quanto fosse possibile. A metri 5,15 dallo sbocco dell'euripo sulla piazza, lungo l'arco descritto dalla cavea si ritrovò un muro a secco, rifatto con materiale antico forse in epoca posteriore, e sotto il muro il primo mezzo grado e tre pei *subsellia* in posto, corrispondenti per la loro misura e posizione a quelli scoperti nel riparto Cavea in riva all'Adige: inoltre si mise allo scoperto un pozzo circolare che scende m. 3 dal piano stradale e comunica coll'esterno.

Espurgato l'euripo per m. 16, si mise allo scoperto altro piccolo pozzo circolare, e, levato da questo il materiale che lo otturava, altra parte dell'euripo fu visibile e altra porzione del primo grado; ma, fattosi l'espurgo più difficile e costoso, si dovette interrompere il lavoro e ricoprire, ponendovi i segni d'uso.

Potei pertanto rilevare che il condotto sotterraneo si prolunga per m. 21,15 nel modo sopradescritto, seguendo la curva della cavea; s'incontra poi a m. 37,50 con la parte già scoperta dal Monga nel riparto Cavea verso l'Adige. Il punto di partenza scoperto ora sulla piazzetta di s. Libera non è lo sbocco antico dell'euripo, che si prolungava in linea retta alcun poco ancòra verso l'Adige e poi continuava ad angolo retto in direzione della piazzetta del Redentore, congiungendosi con la parte dello stesso euripo già scoperta nel riparto scavi al Redentore.

Scavando più addentro, al disopra dell'euripo e verso la chiesa, s'incontrò il primo mezzo grado sotto il vôlto laterizio già descritto a m. 2,80 dal piano stradale: quivi, oltre il mezzo grado, si scoprì il muro romano a calcestruzzo, scaglionato, per ricevere i lastroni di pietra dei *subsellia*, che di là furono asportati.

IV. Si potè studiare inoltre il modo di costruzione della sostruzione della cavea, cioè lo strato inferiore a quello a calcestruzzo dei *subsellia*. A metà dell'odierno vicolo di s. Libera, alquanto più in là dell'asse del Teatro, si scavò una superficie di m. 2,40 × 3,40. Alla profondità di circa m. 2,40 si trovò un lastrone squadrato romano che può essere stato uno dei *subsellia*, usato poi a sostegno della strada, come un altro scoperto più in giù. A m. 3,70 di profondità apparvero blocchi squadrati di tufo, da mq. 1 a mq. 1,50, che continuavano d'ogni lato della strada, uniti fra loro senza cemento con due piccole incanalature per l'acqua scavate nel tufo stesso. Ora, sopra codesto strato di blocchi tufacei veniva costruito il muro a calcestruzzo che doveva sostenere i *subsellia*.

V. Lo scavo che diede nel minor tempo i migliori risultati fu l'ultimo, condotto sul rettifilo della facciata occidentale del Teatro dalla parte del Ponte Pietra, la quale doveva essere perfettamente simmetrica a quella orientale del riparto al Redentore e trovarsi quindi sul prolungamento della perpendicolare all'asse, passante per quest'ultima facciata.

Secondo gli accordi presi in comune con l'ing. Peretti in base ai dati della planimetria, che si riconobbe anche questa volta esatta, feci cominciare l'assaggio sul dinanzi d'una finestra, che dà luce al riparto scavi gia esistente al Ponte Pietra e che è aperta sul piano stradale del vicolo Botte, che poi, volgendo a sinistra conduce al Castel di s. Pietro. A poca profondità si scoperse, come si sperava, una delle pareti laterali della scala e precisamente il cornicione all'esterno, il piano scaglionato dei gradini all'interno.

Si delinearono in breve all'esterno i massi di tufo e una delle colonne colossali che ornavano la facciata, per la lunghezza di m. 3 circa e l'altezza di m. 4,30 circa. Il cornicione che corre sopra la colonna e la parete attigua stanno profondi m. 1,70 dal piano della strada, m. 2,20 dal piano dello scavo interno più basso; le sostruzioni dei gradini dello scalone sono m. 3,75 sotto il piano della finestra sul riparto interno sopradetto.

I risultati ottenuti da codesti assaggi, oltre la conoscenza più esatta delle varie parti del Teatro, dei varî condotti sotterranei e delle sezioni architettoniche di tutto l'edificio, offrirono specialmente la conferma della sussistenza delle sostruzioni dei *cunei* e di parte dei relativi *subsellia* nella cavea, inoltre condussero alla scoperta di membri architettonici importantissimi, che completano la conoscenza del Teatro e sono di tale importanza da raccomandare un provvedimento pronto e conveniente anche da parte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Frattanto di tutti codesti assaggi ottenni dall'Ufficio Tecnico che rimanga traccia visibile al visitatore ed allo studioso per agevolare all'uno la ricostruzione mentale del Teatro, all'altro l'opera susseguente d'escavo. Furono inoltre fatti i rilievi opportuni dall'ing. Peretti, che, riportati poi nella planimetria del Teatro e adiacenze, sa-

ranno resi di pubblica ragione, ridotti in scala minore, nelle tavole e piante annesse alla prima parte dell'illustrazione del Teatro ([1]).

Quanto agli oggetti scoperti o ritrovati durante il periodo de' miei studî intorno al Teatro, poco venne alla luce dagli assaggi suesposti, perchè non fatti su larga scala, nè molto profondi. Furono raccolti due frammenti d'epigrafi, l'uno m. 0,11 × 0,08, dello spess. di m. 0,07 in pietra locale grezza con le lettere E C, l'altro 0,095 × 0,105, dello spess. di m. 0,06, di biancone veronese con le lettere colorate in nero P F. Si cavarono inoltre due monete medioevali e una moderna, alcune lastrine di porfido di rivestimento e qualche frammento d'ornato dello stesso carattere di quelli riconosciuti come pertinenti al Teatro. Quello che più importa pei nostri studî e che non posso passare sotto silenzio è il ritrovamento sopraccennato degli oggetti già scoperti dal Monga, ancora ignoti al mondo scientifico e che illustrerò particolarmente a suo luogo con le fotografie relative. ([2])

Per intromissione del ch. sig. Prefetto, conte Sormani Moretti e del ch. sig. Sindaco, ottenuto il permesso dai proprietarî sigg. Monga, feci trasportare in una sala superiore dell'antico convento di s. Gerolamo quattro busti laureati e vittati, che dovevano apappertenere a quattro erme di carattere decorativo, verosimilmente di marmo greco e di fine lavoro. Ispirate tutte dall'ambiente teatrale, due di queste erme rappresentano i tipi giovani e due i tipi adulti di Dionysos e di un suo satiro, con evidente contrasto fra loro. L'Ercole giovane, in marmo italico, che potè vedere il Dutschke quando fu a Verona e che cita come appartenente al Teatro ([3]), non lo ritrovo fra le statue del Teatro, nè lo potrei identificare con certezza con alcuna delle sopracitate.

Nella stessa sala sopracitata ebbi cura che fossero trasportati tutti gli altri oggetti artistici. Ammirasi una sfinge che può essere stata spalliera del trono imperiale, e frammenti di altra si sono trovati sparsi fra il materiale; ammirasi una parte della spalliera e di un bracciale del trono, con rilievi greci finissimi rappresentanti la testa di un ariete e quella di un gallo che sono davvero una creazione; termina la spalliera con un bel satiretto frammentoso, di marmo greco e di egregio scalpello. Parte dell'altro lato simmetrico della spalliera e dell'altro bracciale sta ancòra immurato in una delle pareti del Museo Filarmonico al n. 417 ([4]). L'altro putto alquanto con-

([1]) Questa prima parte, che è giá in corso di stampa, contiene la storia degli avvenimenti relativi al Teatro, degli studî e degli scavi Monga e la descrizione dello stato attuale delle rovine; la seconda parte sarà composta a scavi compiuti e completi.

([2]) Le fotografie del Teatro romano, eseguite dallo Stabilimento fotografico Kaiser, in numero di cinquantaquattro sono già state raccolte e depositate in busta speciale presso l'Ufficio Tecnico municipale, come proprietà del Comune, e saranno cedute alla Biblioteca come album completo di vedute e di fotografie di oggetti antichi pertinenti al Teatro romano, a complemento di questa nota e del lavoro maggiore.

([3]) *Ant. Bildw. im Oberital.* IV, p. 277, n. 268. — Il n. 630 che cita *eine schlecht erhaltene Hermesstatue* non appartiene al Teatro e fu comperata dal Monga a Mantova.

([4]) Maffei, *Mus. veron.*, p. 131, n. 417.

sunto dal tempo e dall'acqua fu ritrovato nei recenti scavi dell'Adige certamente rotolato insieme con le macerie nel fiume [1].

Fu ridata alla luce anche una graziosa cariatide di marmo, o per meglio dire un torso antico acefalo, di proporzioni e di fattura squisita, di marmo greco anch'esso, supplito come cariatide con testa, braccia e piedi moderni. Lo scopritore, che aveva l'ottima intenzione di formare un museo teatrale, aveva di suo provveduto al restauro di questa come della sfinge, che è in molti punti ritoccata, e di altri oggetti d'arte; ma il restauro non è riuscito perfettamente, anche per la diversa qualità del marmo.

Degni di nota sono i frammenti di una statua colossale di marmo, di cui altri frammenti e molto interessanti furono trovati appartenenti ad essa fra quelli scoperti nel 1760 e dal dott. Silvio Fedele Fontana donati al Museo; un'altra statua meno colossale, di tipo satiresco, doveva ornare il Teatro, appoggiata sul ginocchio destro, e di questa molti frammenti sparsi vedonsi fra il materiale del Teatro.

Il tipo di *gorgoneion* su un circolo a raggi e ornati, accennato di sfuggita dal Dutschko [2] non è che uno dei tanti ornamenti circolari, di cui frammenti innumerevoli furono da me ritrovati recentemente. E così dicasi di altri frammenti di bassirilievi finissimi lavorati e di una lastra di marmo dello spessore da $0{,}04^{m}$ a $0{,}05^{m}$ da ambi i lati, e di argomento fra loro diverso. Non sono ancora conosciuti, fanno parte della categoria degli *oscilla*, di cui si vedono scelti esemplari al Museo di Napoli. Fu tale la distruzione antica o moderna di codesti cimelî di arte finissima, che ben poco si può ricostruire delle scene scolpite, quantunque ogni frammento di scena sia per sè istrutttivo o degno di illustrazione; però una di codeste doppie rappresentanze figurate si è per ventura conservata intera e l'altra per buona parte si potè ricongiungere. Quella intera è, per così dire, una *pseudopelta*, lo cui estremità lunate rappresentano il motivo delle teste dei grifi affacciantisi, che incontrasi anche negli *oscilla* di Napoli. Nel campo vedesi d'un lato la pugna fiera tra un gladiatore ed una tigre, dall'altro la sfinge che tiene con la zampa destra il braccio d'un cadavero, di cui appare il teschio più innanzi con altri resti umani. L'altra rappresentanza frammentosa rappresenta scene di satiri allusive al Teatro.

Troppo lungo e inopportuno riescirebbe il parlare in questo momento dei singoli frammenti, oltre quelli architettonici; cornicioni, capitelli, colonne, plinti, sime, ecc., alcuni di squisito stile ionico e corintio, di finissimo marmo, greco e italico. Notisi inoltre una numerosa e varia serie di marmi orientali e africani, che dovevano rivestire le varie parti visibili e più decorate del Teatro.

Ciò che è maggiormente degno di nota e su cui desidero di richiamare l'attenzione è il fatto che altra serie numerosa e varia degli stessi frammenti architettonici fu scoperta sull'area del Teatro, ma in altra località, dal sig. Gian Maria Fontana, che già nominai, ed è identica nelle misure e nei particolari motivi artistici alla serie che il Monga scoperse nei suoi scavi dal 1834 al 1839. Così alcuni oggetti di

[1] V. Catal. ms. dell'Uff. Tecn. n. 353: *Frammento di putto di marmo greco trovato presso i ruderi del Ponte Postumio* (30 giugno 1891).

[2] Dutschke, *Ant. Bildw. im Oberital.* IV, p. 277, n. 629.

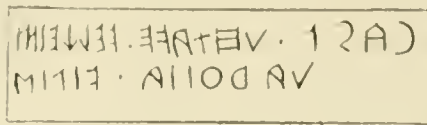
bronzo, raccolti in due vetrine nella recente raccolta del Teatro, ritrovano la conferma della loro pertinenza al Teatro stesso in uno stupendo colossale piede romano di bronzo, già scoperto dal Fontana e donato al museo Civico di Verona.

Occorrono inoltre frammenti di mosaico, di cotto, di muri parietali dipinti, anfore balnearie, acroterî ed antefisse in terracotta, epigrafi frammentose di varie epoche e su vario materiale, che pubblicherò insieme con gli altri oggetti a suo luogo.

Per ora mi basta di aver mostrato che dinanzi a un monumento fra i ben conservati e i meno conosciuti d'Italia come è il Teatro di Verona, è veramente il caso che Governo, Provincia, Municipio concorrano con nobile gara per la riuscita di un'opera importante per la scienza, per il decoro e per l'utile stesso della città. Si tratta di un teatro che si può scoprire interamente, che è posto sul pendio del colle più storico di Verona romana, che i varî sistemi di costruzione, gli stili, le epigrafi, le monete confermano una delle opere più antiche di Verona romana ed usata come teatro pubblico fino agli ultimi tempi dell'Impero.

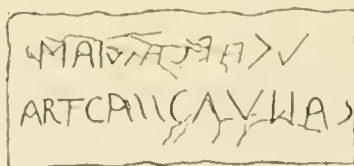
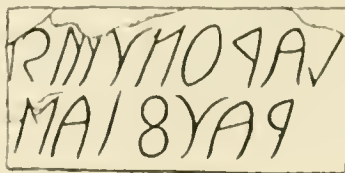
Va data pertanto lode sincera al sig. Prefetto, sen. Sormani Moretti, che tentò già anni fa un accordo per gli scavi, e voto favorevole ed unanime al grandioso progetto che presto farà approvare il sig. Sindaco comm. Caperle, quello della cassa dei monumenti e musei, nella quale riversando tutto quello che dai monumenti o musei ricava il Comune, a vantaggio di questi, per gli scavi e i restauri opportuni, saranno devoluti gl'introiti ed i fondi. E quest'opera intelligente e patriottica dev'essere in ogni modo aiutata.

2. *Epigrafi etrusche e varie di Verona.*

Pubblico altre tre iscrizioni appartenenti alla collezione dei conti Gazzola, che già si è provata sospetta per molte epigrafi latine e greche che pubblicai nelle *Notizie* del gennaio 1893 (pag. 17-19). Questa volta sono epigrafi etrusche, che vidi nel cortile del palazzo dei conti Gazzola (piazza S. Maria in Chiavica) nei giorni 13-15 settembre del 1892. Ora sono state trasportate al museo Civico insieme con le epigrafi greche e latine già da me illustrate e con tutto il materiale archeologico e zoologico del museo Gazzola, acquistato dal Municipio di Verona. Le lastre inscritte provengono dai poderi Gazzola, o da Quaderno, sulla linea di Mantova, o dalla Palazzina, nel comune di s. Giovanni Lupatoto, o da Roverchiaretta, circondario di Legnago. Non si sa a quando rimonti la scoperta; da cinque o sei mesi giacevano neglette nel cortile e mi furono mostrate insieme con tegoloni antichi di m. 1 circa di altezza e 0,50^{m} di larghezza, formanti sarcofago e scoperti a Roverchiaretta, secondo le indicazioni degli scopritori, nella campagna Crosara, unitamente a monete e a piccolo recipiente di terra cotta ora perduto.

In apparenza codeste tre iscrizioni paiono ottime epigrafi etrusche, ma invece sono tutte e tre falsificazioni. La trasposizione di alcune lettere, il *ductus* della lezione, specialmente in riguardo del principio e della fine dei tratti rettilinei e curvi, alcune forme peculiari al falsario che si ripetono e si allontanano dal buon uso, infine il materiale su cui sono scolpite, ch'è verosimilmente pietra di Saltrio, giustificano

i dubbî ch'io mi ero formato e che contemporaneamente a me esponeva per suo conto anche il sig. Cordenons, direttore del Museo di Padova, in una sua lettera al sig. Sgulmero, vice bibliotecario della Comunale di Verona.

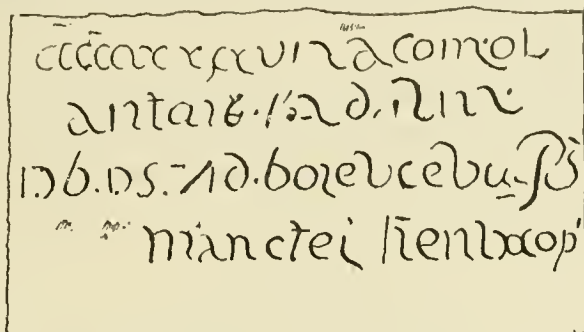
Ora il ch. prof. comm. Lattes, professore emerito della R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano, gentilmente mi comunica il suo giudizio circa le epigrafi in questione, che io riporterò insieme con la pubblicazione dei facsimili delle epigrafi e con alcune mie note, innanzitutto per porre in guardia gli studiosi e poi perchè come falsificazioni sono importanti:

Ecco le osservazioni del prof. Lattes: « Le tre iscrizioni etrusche di Verona sono tutte e tre copie inesatte, ma molto interessanti d'epigrafi già note:

1ª - v. Fabr. 1382: *Uhtave . Velχeim* | *Larθiia . Vipis' Casp* | *res* (1); lamina plumbea, oggi, come pare, a Béziers, essa medesima forse una falsificazione di Fabr, *Primo suppl.* 340, oggi a Napoli (cfr. Deecke *Etr. Forsch.* III, p. 195-6, n. 31) ».

2ª - v. Fabr. 935 tav. XXXIII e *Gloss.* col. 811 = *C. I. L.* I., p. 255: *L(arθ)*.

Cae. Caulias' (in lettere etrusche); *L(arθ)* — *Cae* — *Caulias* (in lettere latine con II per *E* e col nesso THC finora inavvertiti l'uno e l'altro), tegolo di Montepulciano, oggi a Firenze ».

3ª - Fabr. 901 e *Gloss* 1529: *Larθ. Numsi* | *Raufias'*, tegolo sepolcrale id. ib. ».

(1) Il falsario trasportò Casp — nella prima linea e tralasciò *res*. Si notino le forme dell *a* diverse dall'originale coi tratti esagerati (A A A) e lo *h* di *Uhtave*, che pare un H di Thera del periodo arcaicissimo.

« Fra le particolarità del falsario è la sua personale simpatia per quella forma di *S*, che pare 5 arabico capovolto e che egli pose nello strano *Nuais*, da lui surrogato per falsa lezione al genuino *Numsi*, forse perchè avea sottocchi Fabr. 871, dove quel S occorre due volte, di cui una precisamente in *Nuasiae* » ([1]).

Devo la conoscenza di codesta epigrafe alla gentilezza del prelodato sig. Pietro Sgulmero. L'epigrafe è di sua proprietà e gli fu consegnata nel maggio del 1887 dagli eredi del fu Simone Meneghelli, antiquario in Verona, morto nel 1887. Io la vidi il settembre 1893 e ne ritardai la pubblicazione, tentandone invano l'interpretazione anche dietro le indicazioni di persone competenti.

Il p. Placido Bresciani, in una raccolta, in fogli sparsi e in minute copie, di iscrizioni greche, latine e medioevali, che ora trovasi con altri suoi mss. nella biblioteca Capitolare di Verona (sala Maffeiana), unisce un facsimile abbastanza fedele di codesta iscrizione e ci dà la seguente notizia preziosa: *trovata a Lazise* (lago di Garda) *in occasione di fare un fabbricato nel 1785, presso il nob. sig. Paulino Gianfilippi.*

Ora il ch. sig. Sgulmero, che trovò presso gli eredi Meneghelli libri provenienti dalla libreria Gianfilippi, crede molto verosimilmente che l'antiquario Meneghelli abbia acquistato lapide e libri nel 1848, quando la sostanza Gianfilippi andò divisa e venduta. Lo Sgulmero raffronta codesta epigrafe, quanto al carattere, con l'iscrizione di Gaudenzia, che era nel Cimitero di Ciriaca e che fu donata dal Boldetti al mons. Bianchini (M. A. Boldetti: *Cimitero di Ss. Martiri ed antichi Cristiani di Roma* I, 84-85). Infatti nell'ultima linea di quell'epigrafe: *Anime* (sic) *Innocenti Gaudentiae que* (sic) *vixit* ♱ *an. V. m. VII d. XXI in pace,* si legge in caratteri di un unciale goffo e barocco, tutto a curve, apici e nessi; *Mercurius pater filiae* (?) *V idus novemb. Urso et Polemio coss.* Il *ductus* assomiglia molto a quello della nostra epigrafe, come a quello di altre due epigrafi della raccolta Bresciani sopracitata, che non è qui il luogo di esaminare. Tentai di decifrare con l'aiuto di queste la nostra epigrafe, ma

([1]) Io leggo *Numsi* dal mio calco, quantunque alquanto confuso l'*m* e quasi abraso l'*i* finale; il falsario avrebbe dunque copiato senza alcuna alterazione il *Numsi* genuino. Oltre l'uso del segno 2 per il *S*, si noti la predilezione del falsario per l'V a calice ed obliquo.

le lettere formano un accozzo di parole senza significato. D'altra parte la nota mss. del Bresciani circa la provenienza della lapide allontanerebbe la supposizione di falsità della medesima.

Epigrafe greca falsa, copiata presso il fu cav. Alessandri, già conservatore del museo Civico. È immurata nel cortile del suo palazzo ed è di pietra bruna lucente, molto simile a quella di Saltrio, alt. m. 0,385, larg. m. 0,17, dello spess. di m. 0,03, lettere 0,02. Leggesi:

ΜΕΝΑΝΔΡΟC | ΙΕΡΑΠΟΛΕΤΗC | ΠΡΟC | ΜΕΝΑΝΔΡΟΝ | ΠΟΤΑΜΟΝ

Μένανδρος ἱεραπολείτης πρὸς Μένανδρον ποταμόν.

Cfr. Kaibel, *I. G. S. et It.* n. 1848 (Roma): *Μένανδρος ἱεραπολείτης πρὸς Μεάνδρον ποταμόν.*

S. Ricci.

II. VENEZIA — *Di un' importante epigrafe cretese rinvenuta nella Basilica di s. Marco.*

Durante il mio soggiorno a Venezia per la revisione delle iscrizioni cretesi che si trovano sparse nei musei pubblici e privati e nei codici di quella città, dovetti, per studiare il marmo del lato opposto allo scritto, che è la nota epigrafe cretese della Basilica di s. Marco ([1]), rimuovere la lastra dall'incassatura di legno e staccarne lo strato di gesso che la ricopriva da tutti gli altri lati. Fui sorpreso nel riconoscere all'intorno della lastra rettangolare, nel senso dello spessore, lungo uno dei lati maggiori e lungo i due minori, un fregio ottimamente conservato e finora non rilevato da alcuno. Sùbito lo identificai con quello ricorrente per tutta la facciata della Basilica nella costura dei piloni, fra il primo e il secondo ordine di colonne ed anche altrove. Consiste il fregio in due fascie a scacchetti alternantisi, in mezzo ai quali corre una lista sporgente d'ornato a foglia di edera; esso è indubbiamente del sec. XIII. Nella zona mediana della lastra, dalla parte non scritta, si vedono ancora le impronte a stella del cemento che teneva fissi i capitelli delle due colonne sottostanti, alle quali la lastra serviva di abaco. Accertatomi da questi indizî che quella lastra fortunata doveva avere un posto speciale nella storia della Basilica, e che questa storia a sua volta doveva dilucidare quella della lastra, mi rivolsi al ch. ing. comm. Saccardo, direttore dei lavori di restauro di S. Marco e dello Studio di mosaico.

Risultò dalle sue gentili informazioni che la lastra era stata da lui scoperta nell'agosto del 1882, nel secondo intercolunnio della facciata, venendo dalla piazzetta e precisamente al posto del pilone delle arcate nell'ordine superiore. La lastra di marmo fu sostituita da altra identica e ceduta al Museo dalla Fabbriceria della Basilica; essa faceva parte di tutto il restauro ed ornato della Basilica anteriore al 1300, ed il fregio architettonico doveva perciò essere di quel periodo di tempo, come del resto risulta evidente dallo stile stesso del fregio e dalle colonne in posto sottostanti,

(1) Comparetti D., *Mus. ital. di antich. class.* I, p. 111-150.

che hanno la foglia protezionale, e poi anche dal fatto che nel 1385 incominciarono nel sommo della facciata le decorazioni dello stile gotico successivo al nostro in questione.

Ora, siccome la cronaca Da Canale, che accenna agli ornati artistici della facciata, s'arresta al 1275 e parla di un mosaico di quel tempo, che ancòra si vede in posto nell'ultima arcata a sinistra, per chi guarda la facciata, rappresentante appunto la facciata della Basilica col nostro ornato, risulta evidente che questo appartiene al periodo 1204-1275 e che molto prima del 1275 l'epigrafe cretese doveva essere stata trasportata a Venezia da Creta direttamente o forse da Costantinopoli, in occasione del ritorno trionfale a Venezia del doge Enrico Dandolo (1204) (1).

È dunque impossibile che la nostra epigrafe, già prima del 1275 membro architettonico della facciata, sia la stessa che servì al testo del foglio Molin, di cui parla il ch. Comparetti nella sua pubblicazione, foglio ora perduto, stampato in sèguito al trasporto nel *decimo septimo saeculo* (2) ed erano quindi giustificati i dubbî dello stesso prof. Comparetti, che rilevava già fin dal 1884 che l'epigrafe della Basilica mancava dell'aggiunta fatta di comune accordo fra le due città (che leggesi invece nel foglio veneto), e che questo, d'altra parte, si mostrava mancante di brani che la nostra epigrafe porta scolpiti tuttora leggibili.

In attesa di maggiori dilucidazioni, il marmo, dietro mia proposta e per gentile concessione del ch. comm. Barozzi, direttore dei RR. Musei e Gallerie di Venezia, non si vede più come prima ingessato nell'incassatura di legno, ma è stato posto su sostegni a rotelle, ad un' altezza che renda agevole il vederlo e studiarlo da ogni lato, e gli sarà apposta una targhetta, che ne ricordi la pertinenza alla Basilica, come membro architettonico, e la sua storia come epigrafe, storia che merita d'esser nota anche ai non specialisti della materia, perchè interessa Creta, ma più ancòra Venezia.

S. Ricci.

(1) Un'altra importante epigrafe cretese rimane tuttora a Costantinopoli ed è il giuramento di quei di Dreros (v. Cauer, *Delectus*², n. 121: *in museo Turcico ecclesiae s. Irenae*).

(2) Gli studî del Torres y Ribera (*Antiquit. cret.*, cap. I. pag. 28 e segg., cfr. *Periplus Cretae*, p. 13-14) avevano posto in luce che il testo di codesto foglio prezioso era stato tratto da un'epigrafe che Francesco Molin vide in quel di Kydonia in Creta, *saeculo elabente decimo septimo non procul a Salinis, quam* (*tabulam*) *rusticus quidam pro mensa adhibere sueverat*, e che spedì subito al fratello Domenico, senatore veneto e raccoglitore di antichi monumenti, *non quidem, ut Chishullus prodidit, anno 1645, cum Dominicus Molinus diem suum obierit 17 die nov. a. 1635 .... decem nimirum tot annos ante detecti ac transmissi lapidis epocham a Chishullo expressam ......* Ora l'affinità dell'argomento tra il testo del foglio, che ci è pervenuto per mezzo del Chishull, e quello dell'epigrafe della Basilica aveva indotto ad identificare l'uno coll'altro.

Regione VI (UMBRIA).

III. MONTEMARCIANO — *Di un ripostiglio di monete consolari di argento.*

In un predio di proprietà del sig. Enrico Andreanelli, situato in contrada Gaggiola, fu casualmente rinvenuto un ripostiglio di 208 monete familiari, di argento, contenuto entro una rozza olla di terracotta, a m. 0,60 di profondità.

Le monete spettano alle famiglie seguenti: Aburia 1. Aelia 1. Antestia 1. Antonia 4. Atilia 1. Caecilia 4. Calpurnia 12. Cipia 2. Claudia 7. Coelia 1. Cornelia 2. Crepusia 2. Curtia 1. Egnatia 3. Fabia 2. Flaminia 3. Fonteia 8. Furia 4. Julia 11. Junia 4. Licinia 7. Lucilia 3. Lucretia 4. Lutatia 1. Manlia 4. Marcia 8. Maria 3. Memmia 2. Minucia 4. Naevia 5. Papia 2. Papiria 2. Plautia 1 Poblicia 2. Pompeia 2. Porcia 2. Postumia 7. Procilia 8. Rubria 3. Rutilia 7. Satriena 3. Scribonia 1. Sempronia 1. Sergia 2. Servilia 1. Thoria 1. Titia 7. Tituria 9. Trebania 1. Tullia 1. Vibia 20. Volteia 6. Incerte 4.

C. Ciavarini.

Regione V (PICENUM).

IV. ANCONA — *Tombe ed avanzi di costruzioni di età varia scoperti in piazza Cavour.*

Sulla fine del passato marzo, cominciarono i lavori di sterro per le fondamenta del nuovo palazzo delle Ferrovie, nella piazza Cavour.

La valle in cui si sta costruendo il detto palazzo, chiusa tra il colle dei Cappuccini e quello del Cardeto a nord, ed il colle di s. Stefano a sud e che si allarga dalle vecchie mura e dalla porta Calamo, trent'anni fa demolite, fino alla nuova cinta ed a porta Cavour, si chiamò, modernamente *la piana degli orti*, e nel medio evo *valle di Penocchiara* (nelle carte del sec. XI è detta *Peneclaria*).

Premetto pure che la tradizione e le memorie dei cronisti riferiscono che nel prossimo colle di s. Stefano si edificò nel primo secolo una *memoria* a quel santo; e nel V secolo una chiesa allo stesso vi fece innalzare Galla Placidia, chiesa che fu la cattedrale anconitana fino ai secoli X o XI circa. Inoltre sappiamo che in Penocchiara fu anche una chiesa dedicata a s. Silvestro, la quale nell'anno 510 già demolita dai barbari, era ridotta un mucchio di rovine. Nel VI secolo, in seguito al terremoto del 558, gli abitanti del colle di s. Stefano scesero a fabbricare case nel piano sottostante; e nel secolo XI i monaci Benedettini - nelle vicinanze di s. Stefano, nella piana degli orti - murarono il monastero di s. Gio. Battista (*Ecclesia Pene-*

claria, in fundo Peneclaria, fonte *Alchara*: da carte del 1051) con ospedale per i poveri malati e con cura di anime. Questo monastero, accresciuto nel 1168 con la parrocchia di s. Giacomo, si mantenne fino al secolo XIV, come si ha dalle carte del 1191, 1205, 1296, 1300; ed era quasi demolito quando fu abbandonato dai monaci nel 1464 (Ann. Camaldolesi); e forse il suo materiale venne adoperato nel 1532 per la costruzione della cittadella, ordinata dal papa Clemente VII.

Vi fu inoltre una fontana di *s. Giovanni*, e, più tardi, la *Madonna degli orti*.

Rammento da ultimo che in cotesta valle, dai Goti in poi, si attendarono sempre i nemici i quali assediarono per terra Ancona.

Premesse tali notizie riferisco le scoperte.

Nella linea dei pozzi, a tramontana, nei giorni 2, 12, 20, 23. 25 e 27 aprile si sono trovate sette tombe di tegole a tettoia, con coppi sul culmine e sulle congiunture laterali delle tegole, variamente orientate, le più da est ad ovest, ed alla profondità dal livello attuale di campagna da m. 5,12 a m. 6,08, che, compresa l'altezza delle tombe, scende da m. 5,58, a m. 6,51, meno la sesta tomba, scoperta il 25 aprile a soli m. 4. Tutte erano piene di terra filtratavi dalle commessure, con scheletri conservati bene fra il terriccio: e due crani ho portati al Museo per essere studiati.

Soltanto nella prima tomba si rinvennero tre unguentarî di vetro in pezzi, a sinistra dei piedi dello scheletro. Nella terza osservai che la tegola di mezzo, sottostante al cadavere, era forata nel centro. Nella sesta, apparsa il 25 aprile, come si è detto di sopra, lo scheletro posava, invece che su tegole, su quadroni di laterizi con incavo a presa; e nell'ultima scoperta il giorno 27, lo scheletro posava sulla nuda terra. Singolare la quinta, che conteneva ossa umane combuste entro un fossetto aperto nel piano della tomba. Vi erano misti carboni, ceneri, rottami di una lucerna fittile col noto bollo *Fortis*, frammenti di due o tre vasi ansati di terracotta, e chiodi di bronzo e di ferro.

Il 20 aprile fu rimessa in luce a m. 5,44 anche una tomba a cassa, alta m. 1,03 orientata da est ad ovest.

Era formata di grandi lastre di tufo del montagnolo, come quelle tombe che ho trovato sempre ricche, specialmente se nell'interno dipinte e intonacate. Ma a questa mancava la lastra superiore della testata ad ovest e mancavano due dei pioventi del lato sud, evidentemente tolte da chi in altro tempo la scoprì e spogliò degli oggetti preziosi. Infatti la trovai piena di terra penetratavi dalle lastre mancanti, con lo scheletro femminile intero e a posto, col capo a levante. Degli oggetti della suppellettile funebre vi rimanevano: un'anfora fittile, ai piedi dello scheletro; una coppa di vetro; un disco di rame, frammentato probabilmente fondo di un vaso, anche questo presso i piedi; un ago crinale ed un bastoncino di osso lavorato, presso la gamba sinistra, ed a destra un asse unciale con Giano bifronte, e prova di nave; un'oncia; tre vasi fittili fusiformi, ed un vasetto con un'ansa a vernice nera.

Tali tombe scoperte alle indicate profondità, confermano che la necropoli di Ancona continuò in quel sito anche nell'età romana, appartenendo all'età suddetta le prime tombe, superiormente citate, mentre la tomba sesta è del secolo III av. Cristo,

come molte altre precedentemente scoperte nella zona medesima (cfr. *Notizie* 1892 p. 80, 108).

Molto importante per la topografia della città è la scoperta dei ruderi di vari muri e di sculture.

Noto tre muri nella linea di tramontana: uno diretto da est ad ovest; un altro da nord a sud; un altro da nord-ovest a sud-est; quattro altri muri apparvero nella linea di levante; e di essi uno da nord a sud, e tre da est ad ovest. Tre muri apparvero nella linea meridionale tutti diretti da nord-ovest a sud-est.

Il primo muro del lato di tramontana, della larghezza varia da m. 0,55 a m. 0,85 apparso alla medesima profondità di m. 4,80, scende fino al piano di fondazione da m. 5,36 a m. 5,70; e solamente in un punto, nell'angolo nord-est scende a m. 6,55. Da esso si distaccano lungo la linea, a varia distanza, altri due muri da m. 4,75 a m. 5,46 di profondità. Cotesti muri, per conseguenza, raggiungono quasi tutti il piano delle tombe più antiche, e forse sono contemporanei ad esse, o fossero muri di recinto del sepolcreto, o di altro edificio.

All'opposto dei muri apparsi nei pozzi e nella trincea del lato di levante, quello diretto da nord a sud è a m. 2, 88 dal livello attuale, e gli altri che si spiccano da quello nella direzione da est ad ovest, sono alla profondità varia da m. 1,60 a m. 3,20.

Così i muri scoperti finora nei pozzi del lato meridionale, orientati da nord-ovest a sud-est, sono alla profondità di m. 2,14 a m. 3,52. Laonde questi che rimangono tanto al disopra del livello delle tombe e dei ruderi del lato nord crederei appartenessero a costruzioni di età posteriore.

Presso il muro di levante diretto da nord a sud, verso il mezzo della linea, si raccolse sotto calcinacci e macerie, una colonna di granito bianco macchiato di nero, alta m. 3,30 e del diam. superiore di m. 0,37, e inferiore di m. 0,44. Accanto giaceva un grosso cilindro in travertino, alto m. 0,78 del diametro esterno di m. 0,60 e diametro interno di m. 0,31 e questa parte interna era tutta ripiena di calcestruzzo. Si trovò in piedi, su propria base, la quale posava sopra due parallelepipedi di tufo del montagnolo, e sopra un dado a fondazione formato di calcestruzzo.

Dove è da notare che il vano circolare di questo cilindro superiormente si allarga per l'innesto di un cilindro simile, il che dimostra che il cilindro appartenne in origine ad una conduttura di acqua, e poi, riempitone il vuoto, fu adoperato come un semplice rocchio di colonna.

Poco discosto furono trovati tre altri cilindri simili. Allargato poi lo scavo per estrarli, si rinvenne un altro cilindro simile ai precedenti, pure ripieno di calcestruzzo ed in piedi sulla base, uguale a quella del primo, e distante da questo circa m. 3,50 ed in linea da est ad ovest. Vicino giacevano due capitelli di travertino, dei quali uno ornato a fogliami, ed uno quasi intero, con quattro aquile agli angoli.

Infine a pochi metri dalla prima colonna di granito si è rinvenuto un tronco di altra colonna simile, lunga m. 1,60 del diametro superiore di m. 0,44.

Nello estrarre le predette sculture si sono rinvenuti alcuni massi rettangolari di travertino con le facce leggermente intonacate a colori rosso e giallo.

Non debbo omettere la scoperta di una tomba formata parte di lastre di tufo e parte di tegole tolte da antichi sepolcri, e coperta di due lastre di tufo.

A ridosso poi del muro dei lati est e sud, ed alla profondità varia da m. 2,24 a m. 3,52: si scoprirono quattro grandi sepolture, piene di ossa raccolte da altre tombe.

Senza dubbio tali muri, e le basi trovate al loro posto, e, poco lungi, le colonne intere ed i rocchi di colonne, ed i capitelli, ed i massi rettangolari di travertino intonacati e colorati sono le tracce sicure di uno degli edifizi dei primi tempi cristiani, dei quali si è detto in principio e che vennero formati con materiali di vario stile e di varia provenienza.

È a sperare che col progresso dei lavori sia dato raccogliere tutti gli elementi per delinearne la pianta.

C. Ciavarini.

Regione VII (*ETRURIA*).

V. FIRENZE — Proseguirono le scoperte nei lavori pel Centro di Firenze, e si rimisero in luce pezzi architettonici, per lo più riferibili ad edificî pubblici di età romana, intorno ai quali sarà presto edito un rapporto del direttore degli scavi.

VI. MONTEPULCIANO — *Arredi di una tomba chiusina a camera.* Non lungi da Montepulciano in una tomba franata a camera, scoperta casualmente, si raccolsero i seguenti oggetti d'arredo funebre.

Bronzi

1. Giuoco del Kottabos in bronzo, alt. m. 1,30, con base di ferro frammentaria (v. fig. 1, 2, 2ª). Ha la *ῥάβδος κοτταβική* di bastone liscio affusato. la *ὑποκειμένη λεκάνη* di lamiera tonda, come nell'esemplare di Perugia (Helbig, *Röm. Mitth.* 1886 tav. XII; cfr. Barnabei, *Notizie* 1886 p. 314 sg.); ed è sormontato da una mostruosa figura alata e seminginocchiata, alt. cent. 17, nella quale è da riconoscersi il *Charun* etrusco o *Tuchulcha*, il più abietto servo dell'Averno. Corrisponde per tipo alla figura di Caronte *psychopompos* dell'urna etrusca in Micali, *Ital. av. Rom.*, tav. XXIV (= Martha, *L'Art étrusque* p. 178). Nelle mani protese teneva probabilmente due serpi, come *Tuchulcha* nella pittura cornetana della tomba dell'Orco (*Mon. Ist.* VIII, tav. 15; Martha op. cit. p. 394, fig. 268). La testa barbata col caratteristico naso a becco d'aquila, con occhi disformi, uno più grande dell'altro, è coperta da una specie di berretto (*Ἄϊδος κυνέη*), sul quale sporgono due orecchie ferine, due corni

caprini ed un punzone ottuso, destinato a sostenere in bilico la πλάστιγξ del Kottabos. È vestito di breve tunica manicata stretta in cintura ed ha i piedi nudi (1).

2-3. Due candelabri compagni, alt. m. 1,54, simili per tipo per arte e grandezza a quelli del Museo Gregoriano I tav. LIII. 4. I piedi d'aquila sono framezzati da eleganti palmette. Il fusto, cesellato alla base con tre ordini di palmette e scannellato fino in cima, presenta la solita padellina convessa, sulla quale riposa il quadruplice uncino dove si conficcavano le candele. In mezzo agli uncini per le candele è posto il *symplegma* di un cavaliere nudo in atto d'infrenare il proprio cavallo (Dioscuro).

Uno di questi simplegma alt. 0.11 è intatto (v. fig. 3, 3*a*); dell'altro si conserva solamente il cavallo in galoppo privo di una gamba e della coda.

4-5. Due *stamnoi* compagni, alt. 0.38, bocca 0,23, corrispondenti al tipo del *Museo Gregoriano* I tav. IV, 5 (fig. 4). Hanno però il labbro con l'ornato a lingue finamente cesellato e le anse orizzontali con l'attacco in forma di foglia piena lanceolata (cfr. *Mus. Gregor.* I tav. 60 *d*). Mancano varî pezzi del ventre.

6. Altro *stamnos* simile, alt. 0.28, bocca 0,21 (fig. 5). Le anse orizzontali hanno l'attacco in forma di foglia di palma frasta-

FIG. 1.

FIG. 2.

FIG. 2*a*.

(1) Questo nuovo giuoco del Kottabos e i candelabri coi Dioscuri, descritti qui appresso formano soggetto di una mia trattazione separata nei *Rendiconti dei Lincei* vol. III fasc. 5 p. 268-282.

gliata (cfr. *Mus. Gregor.* I tav. 60 *e*). Il labbro al di fuori è similmente decorato a linguette e superiormente con una treccia continua bulinata.

7. Patera umbellicata (diam. 0.20) decorata esternamente a bulino con finis-

Fig. 3a.

Fig. 4.

Fig. 3.

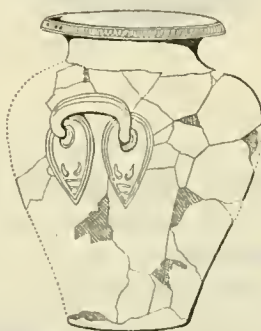



Fig. 5.

simi tralci di foglie d'ellera e con un doppio ordine di foglie palmate, le quali contornano l'umbellico concavo convesso corrispondente a quello d'una *trua* (fig. 6). Esternamente è decorata sempre a bulino con un corridietro a onde e sovrapposti delfini

natanti (fig. 6*a*). L'ansa, di forma ovale, ha un nodo superiore con triplice perlato che la contorna, e l'attacco decorato in rilievo con un leone gradiente.

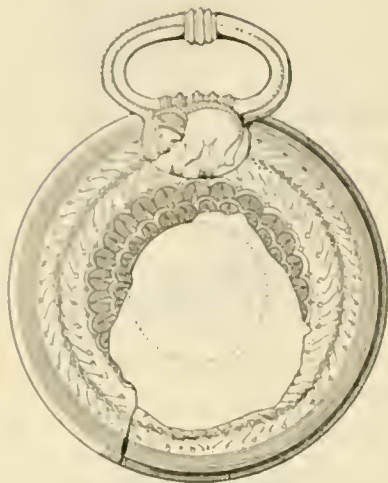



Fig. 6.

Fig. 6*a*.

8. Altra patera a fondo piano, dm. 0,29. Ha il bordo cesellato con l'ornato a lingua e la maniglia ovale, con nodo superiore e l'attacco cesellato a rilievo con un pegaso volante.

9. Manico di oinochoe a canna (alt. 0,19), identico a quello del *Mus. Gregor.* I tav. 59 *c*. Superiormente termina in testa di ariete, ed inferiormente in una placchetta rettangolare, sulla quale è rappresentato un eroe in panoplia caduto con testa rovesciata tutta all'indietro. Per il tipo della oinochoe cui appartenne, cfr. *Mus. Gregor.* I tav. VI. 1 *infra*, 5. 1 *supra*.

10. Manico a nastro (alt. 0,20) di oinochoe con bocca a foglia d'ellera (cfr. *Mus. Gregor.* I tav. VI. 1 *supra*). È decorato longitudinalmente a tre fili di perlato, ed ha l'attacco tondo ornato al rilievo di un grifo che assale un puledro.

11. Due maniglie orizzontali (larg. 0,11) di un bacile, con gli attacchi tondi, nei quali sono scolpiti due mascheroni silenici.

12. Due maniglie e relative orecchie cesellate, in parte frammentarie, di una situla, la quale doveva esser identica a quella del *Mus. Gregor* I tav. IV n. 4.

Fig. 7.

13-15. Tre *kyathoi* (alt. 0,68) ossia poculi con alti manici corrispondenti con quelli del *Mus. Gregor.* I tav. VI. 1. Uno ben conservato (fig. 7); gli altri due mancanti della parte inferiore.

16-17. Due vasetti (alt. 0,12; 0,10) col ventre in forma di situla a labbro espanso, simili a quelli del *Mus. Gregor.* I tav. III. 2.

18. Altro vasetto in forma di situla privo di labbro, alt. 0,09.

19. Ghiera (diam. 0,27) nervata e base tonda sagomata e cesellata riferibili, ad un kratere ossia ad un *oxybaphon* col ventre ovoide (cfr. per es. il tipo del *Mus. Gregor.* I tav. IX. 4).

20. Borchia tonda in forma di coppella (diam. 0,08) e frammento di due altre simili.

21. Borchietta simile più piccola, diam. 0,025.

Ferro.

22. Foculo ossia braciere in frammenti di forma quadrangolare, fatto di lamina di bronzo con rinforzi di ferro e sostenuto da quattro rotelle di bronzo (presunta lungh. 0,68, largh. 0,42). Corrisponde esattamente coi tipi di braciere rinvenuti negli scavi di *Visentium*.

23. Frammenti di una spada di ferro (larga m. 0,055).

Terrecotte.

24. Fondo di una kylix in frammenti di fabbrica orvietana a vernice rossa, nel cui interno è rappresentata una figura virile in atto di correre.

Questo fondo di tazza, per quanto male ridotto e con la vernice quasi interamente distrutta, è interessante per la tecnica, e perchè serve a fissare la data della suppellettile suddescritta verso la fine del sec. IV a. Cr., epoca con cui ben corrispondono lo stile e l'arte di tutti gli altri oggetti.

La tomba a camera, dentro cui si rinvenne, era di forma quadra (m. 3 × 3); e priva di banchine. Nel bel mezzo, in posizione traversa rispettivamente al *dromos*, si trovò la cassa di legno con lo scheletro del defunto.

Il kottabos n. 1 e i candelabri n. 2-3 si trovarono piazzati a sin. dell'ingresso della tomba ai piedi della cassa.

Alla cassa di legno del defunto appartengono le borchie n. 20-21.

Tutto il vasellame (n. 3-19) si trovò ammassato accanto alla cassa vicino all'ingresso.

Questa tomba sta strettamente connessa con un'altra scoperta nel 1868 dal Mazzetti, parimente nei pressi di Montepulciano, della quale faceva parte la importante kylix del kottabos edita negli *Ann. dell'Ist.* 1868, tav. d'agg. *B*, p. 226.

Questa tazza fu acquistata nel 1892 per il Museo di Firenze insieme con alcuni altri oggetti provenienti dalla stessa tomba, degni di esser qui almeno ricordati e brevemente descritti:

Bronzi.

a) Stamnos (alt. m. 0,39, diam. della bocca m. 0,22), con maniglie finamente cesellate desinenti in mascheroni silenici, e bocca ornata di ovuli. Conservazione perfetta; splendida patina verde azzurrognola.

b) Altro stamnos simile al n. 6 suddescritto (v. fig. 5). Conservazione perfetta patina come sopra.

c) Oinochoe con bocca a foglia d'ellera e con alto manico a nastro (alt. m. 0,23). Con-servazione e patina come sopra.

Fig. 8.

d) Oinochoe con manico ornato di *gorgoneion* e bocca tonda (alt. m. 0,22). Conservazione e patina come sopra.

e) Trua di bella conservazione e patina come sopra.

f) Paio di poculi cilindrici manicati (cfr. fig. 7).

g) Poculo a tronco di cono ansato.

i) Candelabro, alt. m. 1, con tripiede a zampe d'aquila, fusto scannellato decorato inferiormente a squame, e sormontato da un gruppo di squisito lavoro, il quale esibisce un dio clamidato ed imberbe (credo Apollo) in atto di colpire col pugno un Gigante (credo Eurimedonte) (fig. 8). Il Gigante, afferrato per la barba e già atterrato, tenta di difendersi lanciando un sasso contro il suo assalitore.

Ori.

a) Paio di orecchini (*inaures*), lung. 0,05, ad anello vuoto, decorato a stampa di rabeschi o palmizi e con campanella pendente filogranata. Per un tipo analogo cfr. Martha, *L'art Étrusque* pag. 565, fig. 381.

b) Grosso anello da dito di oro vuoto, con grosso castone convesso ornato a stampo di rabeschi e con gemma vitrea nel centro.

L. A. Milani.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Negli sterri per le fondazioni di un villino, di proprietà della signora Claudia Palassi in via Capo d'Africa, alla profondità di m. 6 dal piano stradale, sono stati scoperti due tratti di antico muro laterizio, largo m. 1,20. Essi sono paralleli fra loro; traversano tutta la larghezza del cavo, che è di m. 1,40, e distano l'uno dall'altro m. 7. In qualche parte conservano ancora l'intonaco tutto bianco.

Regione III. I lavori per il prolungamento della via de' Serpenti hanno fatto tornare all'aperto altri avanzi di antiche costruzioni. Alcune di queste, in opera re-

ticolata e dei primi secoli dell'impero, trovansi a maggiore profondità; altre di età posteriore sono in gran parte ad esse sovrapposte.

È stata totalmente sgombrata dalle terre l'antica stanza, il cui rinvenimento fu ricordato nelle *Notizie* del corrente anno (p. 191). Misura m. 5,80 × 4,50. Solo tre pareti sono conservate, ed hanno l'altezza di m. 5,50; la quarta fu distrutta in antico per le fabbriche posteriori. La loro costruzione è d'opera reticolata nella parte superiore, e di parallelepipedi di tufo nella parte più bassa. Il pavimento è formato a piccoli cubetti di marmo bianco, con una semplice fascia nera che gira tutt'attorno alla stanza. La parete di fondo, che ha una porta verso l'angolo orientale, è decorata di mediocri pitture su fondo bianco: lo zoccolo è di color nero. Circa la metà dell'altezza v'è una fascia rossa, sulla quale sono dipinti genietti ed animali. Sopra e sotto di questa fascia, con linee di vario colore sono disegnati scompartimenti architettonici assai semplici; e fra questi sono dipinti due piccoli quadretti rappresentanti scene di campagna, in cattivo stato di conservazione.

A m. 13 dalla stanza ora descritta, verso nord, ne è stata scoperta un'altra (larga m. 3,75 × 4,00), similmente costruita in reticolato. Una parete conserva un frammento d'intonaco, sul quale è dipinto un festone con foglie e frutti di pino.

Nello sterro è stato trovato un frammento di tavola marmorea. alto m. 0,20 × 0,21, che conserva questa parte di antico calendario romano:

Nella parte sinistra si contengono le indicazioni dei giorni 11-22 di settembre; nella parte destra quelle dei giorni 12-20 di ottobre. Le lettere maggiori, che ri-

producono le antichissime *tabulae fastorum*, cioè le lettere nundinali e le note e i nomi proprii di ciascun giorno, sono alte un centimetro: le minori hanno l'altezza da tre a quattro millimetri. L'incisione è nitida e regolare; parecchie lettere, specialmente nelle note del settembre, conservano tuttora le tracce della primitiva rubricazione.

Fra le due serie di lettere incise a caratteri maggiori sono inseriti i numeri calendarii, quali trovansi pure in altri emerologii dello stesso tempo, per es. nei Vallenses, nei Vaticani, negli Amiternini, i quali ultimi per il tipo generale sono particolarmente da mettere a riscontro col frammento novellamente scoperto. In questo le *notae* dei singoli giorni corrispondono quasi tutte con quelle degli altri emerologii, e ne diversificano soltanto ai giorni 12, 15, 17 settembre. Il 12 e il 15 sono indicati *nefasti*, concordemente ai calendarii Maffeiano, Sabino e di Amiterno la cui età è di poco posteriore all'anno 760 di R., mentre gli Anziati, che sono dell'anno 804, segnano quei giorni *comitiales*. Per contrario il 17 settembre, che dagli emerologii di età più antica è notato *comitialis*, qui è segnato *nefastus hilaris*, come nei calendarii di Amiterno e di Anzio. Ciò dimostra che il monumento ora scoperto è in circa contemporaneo o di poco posteriore ai fasti d'Amiterno, mentre è anteriore a quelli di Anzio.

Delle ferie che si osservavano fin dall'età remotissima, e derivavano dai fasti attribuiti a Numa, rimane soltanto l'indicazione delle FONT*inalia* al giorno 13 di ottobre; e senza dubbio era notato l'ARM*ilustrium* al giorno 19 dello stesso mese. Delle altre ferie aggiunte nei primi tempi dell'impero abbiamo nel nostro frammento, al 17 di settembre, il ricordo di quelle decretate dal senato nell'anno 767 di Roma (14 d. Cr.) per la divinizzazione di Augusto. Tale nota corrisponde esattamente a quella scritta nel calendario d'Amiterno: *Fer*(*iae*) *ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*), *q*(*uod*) *e*(*o*) *d*(*ie*) *divo Augusto honores caelestes a senatu decreti, Sex. Appul*(*eio*) *Sex. Pompeio cos.* (¹). Al 12 di ottobre poi dovevano essere ricordate le AVG*ustalia*, ferie istituite nell'anno 735, quando ritornato a Roma Augusto dopo avere ordinato la Sicilia, la Grecia, l'Asia e la Siria, il senato volle che fosse dedicata un'ara alla Fortuna reduce. Nel citato emerologio d'Amiterno l'annotazione relativa dice così: *Fer*(*iae*) *ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*), *q*(*uod*) *e*(*o*) *d*(*ie*) *imp. Caes*(*ar*) *Aug*(*ustus*) *ex transmarin*(*is*) *provinc*(*is*) *urbem intravit, araq*(*ue*) *Fort*(*unae*) *reduci constit*(*uta*) (²). Nel frammento testè rinvenuto l'indicazione è mutila, ma doveva essere espressa con formola assai più breve e contenuta in una sola linea. Ne rimane solamente il principio: FERIAE · EX · S · C ·, cui fanno seguito alcuni avanzi di lettere, delle quali è difficile precisare il supplemento.

I LVDI menzionati nel settembre erano i celeberrimi e vetustissimi giuochi, appellati propriamente *ludi Romani* e *ludi Romani magni*. Nell'ultimo tempo repubblicano celebravansi per quindici giorni consecutivi, dal 5 al 19 settembre: dopo la morte di Cesare ne fu aggiunto un altro in onore di lui, e così avevano luogo

(¹) *C. I. L.* I p. 321 = IX n. 4192. Nell'emerologio di Anzio la nota è abbreviata nelle parole [*Aug*]*usto*) *hon*(*ores*)] *cael*(*estes*) [*decreti*] *C. I. L.* I p. 328 = X n. 6638.

(²) *C. I. L.* I p. 404 = IX n. 4192.

dal giorno 4 a tutto il 19. Parte di tali ludi erano scenici; parte si celebravano con le corse IN CIRCO.

Al giorno 13 di detto mese gli emerologii fino ad ora conosciuti notano semplicemente: *Iovi epulum* — *Iovi indictum epulum* — *Epuli indictio* (1); siccome pure alle idi di novembre, durante i *ludi plebeii*, un simile banchetto era offerto a Giove, il quale " *cenat magnisque implendus est dapibus, iamdudum inedia gestiens et anniversaria interiectione ieiunus* " (Arnob. VII, 32). Quantunque fosse lecito argomentare che al banchetto offerto a Giove fossero pure invitate le altre due divinità tutelari di Roma, Giunone e Minerva, che con lui erano venerate *in Capitolio* e dovevano trovarsi anch' esse *anniversaria interiectione ieiunae;* pure non se ne aveva finora espressa menzione. Il nostro calendario registra pienamente, che in occasione dei solenni ludi Romani: EPVLVM INDICITVR IOVI IVNONI MIN(*ervae*) IN CAPITOL(*io*).

Nel giorno 14, oltre l'*equorum probatio*, che ripetevasi pure nel giorno susseguente all'*epulum* del novembre durante i ludi plebei, troviamo indicato: INFERIAE DRVSI CAESARIS. Tale nota si ha parimente nell'emerologio Anziate; ma per la frattura del marmo non rimanendo quivi che le sole parole INFER · DR|*usi*, ha avuto origine un equivoco storico, che il nuovo monumento corregge con sicurezza. In fatti hanno fino ad ora tutti i dotti concordemente creduto, che al 14 settembre sieno ricordate nel calendario di Anziate la *inferiae* di Druso seniore, cioè del fratello dell'imp. Tiberio e padre dell'imp. Claudio, morto nell'anno 745 di Roma (9 av. Cr.). Ma poichè nel frammento d'emerologio testè scoperto è aggiunto al nome di Druso il cognome *Caesar*, e questo cognome non fu giammai portato da Druso seniore, non essendo stato egli adottato, come il suo fratello Tiberio, nella gente Giulia; è manifesto che il *Drusus Caesar*, di cui al giorno 14 di settembre gli emerologii segnano le *inferiae*, deve invece intendersi Claudio Druso giuniore, cioè il figlio dell'imp. Tiberio, il quale con l'adozione del padre passò nella gente Giulia ed ebbe il cognome di Cesare. Egli morì nell'anno 776 di Roma (23 d. Cr.), avvelenato per opera di Seiano. Tiberio nel senato ne pianse la perdita immatura; furono decretati alla memoria di lui onori anche maggiori di quelli decretati a Germanico (2); ed il " *funus imaginum pompa maxime inlustre fuit, cum origo Iuliae gentis Aeneas omnesque Albanorum reges et conditor urbis Romulus, post Sabina nobilitas, Attus Clausus ceteraeque Claudiorum effigies longo ordine spectarentur* " (Tacit. IV, 9). Druso Cesare nacque nell'anno 739 di Roma, e ne è segnato il giorno nel feriale Cumano, ove è scritto al 7 ottobre: DRVSI CAESARIS NATALIS, SVPPLICATIO VESTAE (3). Conoscendo ora dal frammento, di cui ci occupiamo, anche il giorno della morte, che fu il 14 settembre dell'anno 776, risulta con precisione da questi monumenti epigrafici, che Druso giuniore visse 37 anni, meno 23 giorni. Questa indicazione della morte di Druso

(1) Cfr. *C. I. L.* I p. 401.

(2) Esistono tuttora due frammenti, incisi in bronzo, del senatus consulto col quale fu onorata la memoria di Druso Cesare (cfr. *C. I. L.* VI, 912).

(3) *C. I. L.* I p. 310 = X, 3682 e 8375.

è un altro argomento cronologico, che conferma i fasti testè scoperti essere stati scritti dopo l'anno 776, cioè nei primi anni dell'impero di Tiberio.

Un'altra novità esibisce il nuovo emerologio al giorno 13 di ottobre, nel quale cadono le FONT*inalia*. Il solo calendario di Amiterno, al nome proprio del giorno, registrato in tutti gli altri fasti, aggiunge la semplice annotazione *Feriae Fonti* [1]. Ora sul nostro marmo era indicato anche il luogo, ove celebravasi la festa principale e solenne; e tale luogo è additato fuori di una porta della città: [*feriae*] FONTI EXTRA P*ortam* ..... Disgraziatamente il nome della porta è perito; ma si potrebbe supporre che fosse la Fontinale, così nominata appunto dalla celebrità dei *fontes*, che nelle vicinanze sgorgavano ed erano certamente venerati. Anzi da Festo si ricava che appunto dalle feste in onore delle Fonti aveva origine il nome della porta medesima: *Fontinalia, fontium sacra: unde et Romae Fontinalis porta* (p. 85 Müller). Se non che a me sembrerebbe anche probabile il supplemento: *extra p*[*ortam Capenam*]; riconoscendo che il sito indicato dai fasti era il celeberrimo fonte sacro, che scorreva nel luco delle Camene. In fatti tutte le iscrizioni sacre alle Fonti, di cui è nota la provenienza, sono state trovate nella regione I e nelle vicinanze dell'antica porta Capena. Un notabile gruppo d'iscrizioni dedicate da *magistri* e *ministri Fontis*, dall'anno 69 dell'era nostra fino ad oltre la metà del secondo secolo, furono dissepolte in una vigna « *in Piscina publica, ad Caelii montis radices, ac secus Ardeatinam viam* » [2]. Altre simili dedicazioni furono trovate nell'ultimo lembo della vallata fra il Celio e l'Aventino [3]; una base sacra *Fonti Aug.* era nell'orto Mattei « *sub Coelio colle prope veteris Capenae portae situm* » [4]; il celebre bassorilievo, ora Capitolino, dedicato *Fontibus et Nymphis sanctissimis* fu parimente scavato « *ante veteris portae Capenae situm sub hortis Matthaeis* » [5]. Ora è noto che nella valle della porta Capena, la quale anche nel medio evo era appellata *arcus stillans*, l'abbondanza delle acque ed il culto di esse era antichissimo e tradizionale. È ricordato da Cicerone: « *Appia ad Martis, mira proluvies .... magna vis aquae usque ad Piscinam publicam* » [6]. — « *Ad veterem arcum madidamque Capenam* » erano il « *sacri fontis nemus et delubra* » menzionati da Giovenale [7]; dal *fons*, che *perenni rigabat aqua* il sacro bosco delle Camene attingevasi l'acqua pel servizio del tempio di Vesta, riputata migliore delle fontinali e della Marcia [8]: in fine « *extra portam Capenam, iuxta aedem Martis* », custodivasi religiosamente il celebre *lapis manalis*, che di là era portato processionalmente in città per invocare ed ottenere la pioggia [9].

(1) *C. I. L.* I p. 325 = IX n. 4192.
(2) *C. I. L.* VI, 155-162.
(3) ib. 158, 163-165.
(4) ib. 150.
(5) ib. 166.
(6) *Ad Quint. fr.* III, 7, 1
(7) *Sat* III, 12. Cfr. Liv. I, 21; Plutarch. *Num.* 13; Symmach. *Epist* I, 21.
(8) Vitruv. VIII, 3.
(9) Paul. Diac. p. 128 Müll.

Pare dunque assai verosimile, che mentre la *Fontium memoria* nel giorno 14 di settembre era festeggiata in tutta la città coll'ornare di fiori le sorgenti d'acqua e gittar corone nelle fonti [1], il centro principale di questo culto fosse nella valle esterna della porta Capena, e precisamente nel sito dov' era il *fons sacer*, che irrigava il bosco delle Camene, e ricordava i leggendarii colloquii di Numa [2]. Per tali considerazioni nel frammento di calendario parmi poter supplire con molta probabilità, che *extra p(ortam Capenam)* si celebrassero principalmente le *Fontinalia*, essendo quivi il *fons* vetustissimo, che più di ogni altro aveva celebrità e rinomanza.

Oltre al ricordato frammento di calendario, sono stati ricuperati i seguenti oggetti: — *Marmo*. Statuetta virile, mancante delle braccia e della testa, alta m. 0,16. Rappresenta una figura nuda nella metà superiore del corpo, e coperta col solo pallio che dalla spalla sinistra scende dietro l'omero destro ed avvolge la metà inferiore della persona. Può riconoscervisi l'imagine di Esculapio. Rocchio di colonna di portasanta con baccellature, lungo m. 0,93, diam. m. 0,18. Simile di breccia, lungo m. 0,57, diam. m. 0,19. Simile di cipollino, lungo m. 0,44, diam. m. 0,30. Piccolo frammento di colonna scanalata, e pezzo di base, di marmo bianco. — *Vetro*. Tre piccoli balsamarii interi, e due mancanti del collo. — *Osso*. Tre spilli ed un cucchiaio — *Bronzo*. Parecchi frammenti informi. — *Terracotta*. Lucerna monolicne rotonda, con due grappoli d'uva in rilievo e col bollo L CAE SAR. Simile, di grossolana fattura, che nel fondo ha il bollo R̲ frammezzato da otto piccoli cerchietti. Simile, di terra rossa, senza manico, che porta in rilievo una figura muliebre nuda accovacciata. Simile di terra gialla, con ornato di foglie intorno al piatto e con manico ad anello. Simile, di terra grezza, con giro di globetti. Grande manico di lucerna, in forma di mezzaluna, con protome di Giove che stringe il fulmine nella destra, ed aquila. Ciotola di terra rossa, senza verun ornato, del diam. di m. 0,15. Manico di anfora, col bollo P N N. Tegolone col bollo di Primigenio, figulo dei Domizii Lucano e Tullo (*C. I. L.* XV, 1000 *a*). Frammento di fregio, lungo m. 0,58, mancante della metà inferiore, e decorato in alto con una serie di ovoli sotto la cornice. Vi è rappresentata una figura muliebre seduta sopra un cigno, il quale cammina ad ali spiegate verso destra. La donna è volta a sinistra, ed ha una veste che lascia scoperto il seno e tutta la spalla sinistra. Con la mano destra regge il manto, che a modo di vela svolazza dietro le spalle. Vi restano tracce di policromia: il fondo è colorato in turchino, la veste ed il velo in rosso, le ali del cigno in giallo. Tre altri piccoli frammenti di simile fregio: in uno dei quali resta la parte superiore di una donna seminuda; nel secondo una mezza figura, pure muliebre, col braccio destro sollevato; nel terzo, un avanzo di architettura con due arcate, in ognuna delle quali si vede la testa di una figura virile.

Regione VI. Nella via di s. Martino, presso il Castro Pretorio, costruendosi un nuovo casamento, sono stati trovati due grandi massi marmorei, che certamente provengono dalle prossime Terme di Diocleziano. Uno di essi è largo m. 1,15 ed

[1] Cfr. Varr. *de L. L.* VI, 22; Frontin. *de aquis* 4.
[2] *Camenarum religio sacro fonti advertitur* (Symmach. *ep.* I, 91).

alto m. 0,90; e conserva sopra un lato l'intaglio di un grande capitello di pilastro, d'ordine corinzio; del quale però fino da antico fu segata quasi una terza parte nei due lati e nel piano inferiore. Dal lato grezzo, opposto all'intaglio del capitello, è rozzamente incisa una nota numerale di cava.

L'altro masso, scorniciato in tre lati, è largo m. 1,35 × 1,18, con spessore di m. 0,73. È la base di un pilastro, corrispondente nelle proporzioni al capitello sopra ricordato. La sua pertinenza alle Terme è esplicitamente dichiarata dalla parola:

< THRMARVM *sic*

incisa sopra il lato grezzo dallo scarpellino, al quale ne era stata commessa l'esecuzione. La parola *Th(e)rmarum* è preceduta da una grande V, segno numerale del pilastro ove tale marmorea decorazione dovevasi collocare.

Regione VII. Per i lavori della nuova fogna, che da via Capo le case deve scendere alla via delle Convertite, sono avvenute le seguenti scoperte.

Sulla piazza di s. Silvestro, di fronte alla chiesa, è stata rimessa in luce, alla profondità di m. 2,40, una parte di quell'antica platea, formata di lastroni di travertino, che già fu veduta dal Fea nell'anno 1778 ([1]). Il tratto scoperto nel cavo è di m. 3,35 × 1,90. Fra le terre si è trovato un rocchio di colonna di granitello, alto m. 0,80 col diametro di m. 1,10; ed una lucerna fittile monoliene, di forma ovale, senza verun bollo od ornato.

Incontro all'ingresso principale delle R. Poste, a m. 3 sotto il piano stradale, è stata recuperata un'erma doppia, di marmo, alta m. 0,80, larga m. 0,30. Rappresenta in ambedue i lati una figura giovanile di donna con capelli arricciati sulla fronte e cadenti in larghe ciocche sulle spalle. Veste un peplo assai scollato, ed affibbiato sulla spalla dritta.

Sul principio della via della Mercede, a m. 2,25 di profondità è stato scoperto, per un tratto di m. 2, un muro a cortina largo m. 0,75; e sono stati raccolti due frammenti marmorei con strie ondulate, spettanti probabilmente al lato anteriore di un sarcofago.

Regione IX. Rinforzando le fondazioni della facciata del casamento posto in via Monteroni n. 78, si è trovato un rocchio di colonna scanalata in marmo giallo, lungo m. 0,75. Il marmo è scheggiato quasi per un terzo: la parte superstite ha la larghezza di m. 0,68, e il diametro intiero della colonna doveva essere di circa m. 0,90.

In piazza di s. Pantaleo scavandosi per gittare le fondamenta del monumento a Marco Minghetti, fra i muri moderni delle cantine spettanti a fabbriche demolite, si è rinvenuto un pezzo di antico sarcofago marmoreo. Consiste nel solo lato sinistro con piccola parte dei due lati principali. La fronte era adorna di baccellature ondulate; il fianco porta leggermente incise due pelte e fra esse una bipenne.

([1]) *Osserv. sull'anfit. Flavio* p. 11.

Regione X. Nello spurgare una stanza terrena delle fabbriche di Caligola, a livello del clivo della Vittoria sul Palatino, sono state raccolte fra la terra cinque piccole lucerne fittili, di rozzo lavoro e di bassa età, ornate all'ingiro dei consueti globetti. Fu pure recuperato un frammento di mano, spettante a statua marmorea; due pezzi di mattoni improntati coi noti sigilli delle figline Cepioniane di Curiatio Cosano (*C. I. L.* XV, 97 *c*) e di quelle di Oppio Prisco (ib. 1347); e due manichi di anfore coi bolli:

a) CΛC

b) EX PROV
MAVRETAN
CAES·TVB

Di questo secondo sigillo, spettante ad una fabbrica che era nella colonia di Tubusuctu nell'Africa, si trovò un altro esemplare al Monte della Giustizia (cfr. *Ann. d. Istit.* 1878 p. 134).

Prati di Castello. Presso il mausoleo di Adriano, demolendosi un muro del bastione moderno a valle del ponte s. Angelo, è stata recuperata una testa di statua virile marmorea, quasi colossale, con parte del collo. È scheggiata sulla guancia destra, e manca tutta la parte inferiore, dal naso al mento. Nello stato presente è alta m. 0,39. Su di essa è poggiata la mano destra della medesima figura, o più probabilmente di un'altra, il cui braccio scendeva dietro la nuca. La mano, alta m. 0,31, impugna un oggetto, che non può riconoscersi per la rottura del marmo.

Nello stesso luogo si è rinvenuta una piccola erma bicipite, alta m. 0,14, di fattura assai mediocre. Da una parte presenta una figura virile barbata; dall'altra, una figura di giovane donna con capelli inanellati sulla fronte.

Via Tiburtina. Al Campo Verano, facendosi nuovi sterri per la costruzione di edicole sepolcrali sul così detto *Pincetto*, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Lucerna di terra gialla, rotonda, con manico ad anello, che porta nel fondo il bollo P IVL PHIL. Altra grezza, di forma ellittica, con ramoscello di palma e globetti in rilievo: nel fondo è incisa una croce. Altra piccola, rotonda, a due becchi, con manico in forma di mezzaluna. Frammento di vaso aretino, di rozza fattura, con ornati di foglie ed uccelli nell'orlo. Due frammenti di lapidi cimiteriali cristiane, che conservano:

a) VERI \ lettere alte m. 0,12
barchetta

b) MATH' lettere alte m. 0,05

Balsamario di vetro, intiero, alto m. 0,04. Ago di bronzo, lungo m. 0,12. Piccolo campanello di bronzo. Varie monete consunte dall'ossido ed irriconoscibili.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VIII. TERRACINA — *Di varie scoperte di antichità avvenute in occasione degli scavi per la nuova condultura.*

Nei cavi per l'impianto della nuova conduttura d'acqua in Terracina, dalla località detta *Mola della Torre*, a cinque chilometri dall'abitato, fino al serbatoio, od antica piscina, detta le *grotte di s. Francesco* sulla pendice occidentale di Monte s. Angelo, avvennero le scoperte seguenti.

1. Dinanzi la *Mola della Torre* apparvero i resti di un antico edificio, con muri di opera reticolata ed in parte anche di laterizio, un intonaco dipinto e frammenti di incrostazioni di marmi nobili. Si scoprirono pure avanzi di una piscina intonacata di *opus signinum*.

2. Alquanto inferiormente a questo edificio, il taglio delle terre pose allo scoperto un nucleo di muratura rivestito di blocchi marmorei con una tomba nel centro, a forma di cassa, allettata su di un piano di sottile lastra di marmo, fiancheggiata da sponde costruite con conci di macigno locale, e coperta da altra lastra di marmo più grossa.

3. Seguendo il tracciato della condottura, a 200 metri circa dall'altra mola, detta *Mola di mezzo*, si rinvenne il lastricato dell'antica via Appia, a m. 0,40 sotto il piano di campagna. La strada in quel punto misurava m. 6,57 di larghezza. Correva dal lato sinistro di essa un muro grosso m. 1,50, con paramento di opera reticolata, sul quale probabilmente era stabilito l'antico acquedotto della città: sulla destra vedevasi, tuttora al posto, un ordine di pietre costituenti il margine stradale.

4. Segue dopo questo punto, l'incontro, nel cavo, di un deposito di parecchi massi lavorati, di pietra locale. Appartengono al rivestimento di un sepolcro che fiancheggiava l'Appia. Sono stati rilevati tra i detti massi:

a) Blocco di m. 1,24 × 0,61 × 0,51, sul quale rimane il seguente resto di epigrafe:

L · O
LICI
L·OT
M·
L · OTAC ·
OTA

b) Pulvino decorato d'intagli, che faceva parte del fastigio del sepolcro; misura m. 1,02 × 0,57 × 0,30.

c) Frammento di cornice di coronamento del sepolcro medesimo; misura m. 1,30 × 0,50 × 0,29.

5. Nel tratto di cavo, che precede la *Mola di mezzo*, la quale è stata ridotta ad edificio pel macchinario del sollevamento dell'acqua potabile, si rinvennero due

cippi anepigrafi di calcare locale, alti m. 1,06. Trovavansi al loro antico posto, cioè collocati a confine del margine destro dell'antica Appia e dei campi. Erano distanti tra loro m. 60 circa, pari a duecento piedi romani.

6. Dopo la mola predetta, il tracciato della condottura incontra l'Appia al ponticello della linea ferroviaria, detto di s. Benedetto dal titolo della prossima chiesa medioevale, oggi diroccata, posta a monte della linea medesima e la attraversa a m. 0,50 di profondità sotto il lastricato di poligoni.

7. Da questo punto sino alla città, la condottura segue il fianco destro della via antica, passando col cavo accanto all'acquedotto moderno.

In prossimità della Stazione Ferroviaria, per m. 300 circa, la condottura è stata posata entro la forma di un'antica fogna sottostante alla crepidine del lato destro dell'Appia. Ha i fianchi costruiti di muretti di opera reticolata e la copertura a vôlta a sesto ribassato, di muro in pietrame, essendo tutta intonacata di cocciopesto.

8. Internamente alla città, il cavo, dalla Porta Romana risalendo per il Borgo, sino alla porta Maìa, prosegue sulla destra, ed ha messo allo scoperto un tratto lungo m. 25 circa, lastricato con lastroni di calcare locale, dello spessore di m. 0,22; quindi segue la pavimentazione della via consolare, che trovasi costantemente a m. 0,45 circa, sotto il ciottolato moderno.

9. Così proseguendo a salire per la moderna via mattonata, praticandosi il cavo, si è sempre ritrovato il pavimento della stessa via consolare, ad una profondità che varia da m. 0,40 a 0,60. Questa passa a tergo del tempio di Apollo, sul quale fu innalzata la moderna chiesa cattedrale, sino all'antico foro Emilio.

Nel fare l'ultimo cavo descritto, si è rinvenuto un frammento di statua muliebre, seduta, mancante dalla vita in su.

Giunto il tracciato della condottura all'antico Foro, devia dal lato destro della cattedrale, salendo per la via del Palma; prosegue dietro il palazzo municipale; ridiscende per la strada della Salita del Castello, e toccando l'angolo orientale del Foro segue la discesa della strada della Annunziata, ove a m. 1,50 dall'angolo incontra l'antico margine della via consolare, che trovasi a m. 0,30 sotto il selciato moderno.

Alla distanza di m. 0,40 circa dall'angolo citato s'incontra il piedritto di un antico arco che probabilmente formava l'ingresso nel Foro, la cui soglia trovasi a m. 1,25, in media, sopra il suolo della moderna via predetta.

Da questa dirigendosi verso la via di s. Francesco il cavo per la condottura, s'incontrò costantemente, fino al serbatoio, l'antica via consolare, lastricata di poligoni di calcare locale, alcuni dei quali di grandi dimensioni.

D. Marchetti.

IX. POMPEI — *Giornale dei lavori redatto dagli assistenti.*

1-20 giugno. Proseguirono gli scavi nel lato sud della regione VIII. I lavori di restauro continuarono nella regione IX, isola 2ª e isola 3ª; e nella regione V, isola 1ª. Si eseguirono anche riparazioni alle pareti della casa n. 5, della regione VI, isola 1ª. Non avvennero rinvenimenti.

21-27 detto. Si eseguirono restauri alle pareti della casa n. 8, regione VII, isola 3ª, e della casa n. 19 regione VI isola 13ª. Non avvennero scoperte.

28-30 detto. I lavori di scavo e di restauro seguitarono nelle indicate località, ed inoltre nelle case n. 5, regione IX, isola 3ª e n. 38, regione VI, isola 14ª.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

X. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli).

1. Certo Andrea Cialone, volendo fare uno stipo nella cucina della sua casa, ha rimosso la lapide con epigrafe sepolcrale che vi era incastrata e della quale diedi già conto nelle *Notizie* 1891 p. 97.

Per effetto di tale rimozione e della caduta d'intonaco che nascondeva la lapide, è questa tornata interamente in luce.

È lunga m. 0,70, larga 0,33 e l'epigrafe è integrata nel modo seguente:

D M S
RESTVS · LV
SLVS · ΛVFIDIO
TROFIMO·COGN
ATO · BENEMERE
NTI · POSVIT
EGO · TIBI · MI
QVI
S · T · T · L

2. Domenico Fratacchione, in un suo terreno, sito nella parte più elevata del paese, e precisamente nella località denominata *Castello di Chiercone*, ha rinvenuto il seguente frammento epigrafico, inciso su calcare del luogo:

N. Persichetti.

Nel fascicolo dello scorso mese (p. 195) fu omesso il nome del ch. ispettore N. Persichetti alla fine della nota intorno ad altri frammenti lapidarî iscritti rinvenuti nei villaggi di Vallicella e s. Lorenzo nel comune stesso di Pizzoli.

VESTINI.

XI. PAGANICA — *Tombe di età romana, con oggetti della suppellettile funebre, rinvenute nella contrada Colle del Vallone.*

A levante del grosso villaggio di Paganica, che dai dotti vuolsi fosse stato il *Pagus Fifiguianus* (cfr. *C. I. L.* IX, p. 338), ed alla distanza di un centinaio di metri appena dall'attuale abitato, elevasi un colle detto *Colle del Vallone*. Con bella esposizione a mezzogiorno, è desso da una banda circoscritto da un fosso che raccoglie acque torrenziali, e dall'altra da scabrosa strada che mena a Filetto (frazione del comune di Camarda).

Il colle medesimo appartiene in gran parte ad un tal Eduardo De Paolis che l'ha impiantato a vigna. La più bassa pendice però, prossima alla via pubblica, essendo duramente brecciosa, non ha messa a coltivazione ed invece ne usufruisce per cava di arena e breccia. Con questo lavoro, saltuariamente ed irregolarmente eseguito, si sono colà rinvenuti degli scheletri, aventi presso di loro oggetti in terracotta, rotti in più pezzi e ferri corrosi. Avvertito di ciò mi feci sollecito di raccomandare al De Paolis la maggiore possibile delicatezza nelle future scoperte nonchè la conservazione di qualunque oggetto che vi avesse rinvenuto. E così si è potuto riconoscere che ivi era l'antica necropoli del sopra accennato pago, di cui dirò quel poco che ho potuto sapere e vedere.

Il terreno ove il De Paolis cava l'arena è un conglomerato alluvionale assai compatto, di formazione postpliocenica. In esso, ad una profondità varia dai 2 ai 5 metri dal piano di campagna, si sono rinvenute parecchie tombe ad umazione, meno una a cremazione rappresentata da un olla cineraria fittile.

Le tombe non erano regolarmente allineate, ma erano scavate or qua or là, ove il terreno presentavasi più duro e resistente, poichè le tombe medesime non erano costituite da altro che da una semplice fossa rettangolare intagliata nella concreziono brecciosa, cosicchè gli scheletri si sono trovati giacenti in diversa direzione. talora opposta, e non tutti nella medesima posizione.

Il cadavere poi vi era per lo più deposto sulla nuda terra, ovvero in una cassa di legno, come induce a credere l'esistenza di numerosi chiodi metallici e di spranghette di ferro rettangolari, certamente servite per stringere le commessure degli angoli della cassa istessa.

La tomba era riempita col medesimo materiale sassoso ricavato dallo scavo, onde gli oggetti costituenti la funebre suppellettile non sempre si sono rinvenuti a posto, ma si sono trovati spostati e frammentati sia per effetto della sovrapposizione di quel materiale che col tempo ha riacquistata la stessa durezza e tinta della massa circostante, sia pel più grave peso che ha acquistato con la maggior quantità di terra che vi è scesa dall'alto del colle in sì lungo classo di tempo.

Notevole pure in tanto tombe è l'assoluta mancanza di stele, cippi e di altro qualsiasi titolo o distintivo funebre, il che fa supporre che posteriormente altro do-

vette essere il sepolcreto del pago, nel quale forse si rinvennero le iscrizioni che leggonsi nel *C. I. L.* IX, n. 3574, 3575, 3572, 3577, 3581 ed altre.

È anche da notarsi la completa assenza di monete e di oggetti in bronzo, mentre che vi abbonda la suppellettile fittile ed in ferro. Infatti ecco gli oggetti che ne ho potuto osservare, e che non erano stati trascurati e dispersi come quelli precedentemente rinvenutivi.

Dirò pure che tale suppellettile in genere è scarsa e di ordinaria fattura, e nella massima parte è quella fittile di creta gialla pallidissima, meno qualche esemplare ch'è di creta e di stile diverso e più fino. — *Fittili*. Olla, alta cm. 32, mancante di un breve tratto dell'orlo. Lucerna monolicne, con rappresentanza di un ludo gladiatorio. Altra lucerna, ma di rozzo stile. Patera a vernice rossa, ben conservata. Scodella di forma elegante, in argilla nericcia ma fina, verniciata in nero, con ornamentazione geometrica graffita nel mezzo. Scodelletta di simile argilla e lavoro, ma rotta e mancante di varii pezzi. Quattro ciotolette di grossolana argilla, tinta in nero. Tre scatole circolari, contenenti altre scatolette quasi simili, ma più piccole, tinte anche in nero. Tre vasetti della medesima argilla e colore. Quattro skyphoi, rotti e mancanti di pezzi, tutti a vernice nera; uno solo di essi ha le due anse intere. Un arybàllos in argilla giallastra, con ansa intrecciata. Vasetto ventricoso, biansato. Tre lekythoi frammentate, di forma snella ed elegante, ma di diversa altezza. Una oinochoe in argilla gialla pallida. — *Ferro*. Due coltelli, rotti e corrosi, lungo il primo cm. 40, ed il secondo cm. 52. Manichi di padellette o colatoi, corrosi e frammentati. Tre piedi di lucerne. Spranghette e chiodi di casse mortuarie. — *Avorio*. Uno stilo, lungo cm. 12, ben conservato.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XII. BUGNARA — Nella contrada Difesa, di proprietà comunale, eseguendosi una variante al canale di Corfinio, alla profondità di circa m. 8, si scoprì e fu subito demolito, un angolo di grandioso edificio, con zoccolo di pietre calcaree fine e scorniciate. Alcune di queste pietre furono adoperate per la costruzione di un ponte, nello stesso canale. Mi fu detto che eransi trovate anche delle iscrizioni; ma io non vidi che qualche traccia di lettere. Forse furono abrase.

Gli appaltatori dei lavori mi informarono che tra i rottami si rinvennero pezzi di vasi di creta finissima e di vetri, e mi fu mostrato un *ex-voto* muliebre, raccolto in quella stessa località.

A poca distanza, verso levante, sempre in occasione di detti lavori, tornò a luce un pavimento di pietre poligone, come di strada.

Nella contrada *s. Giovanni* o *Caja* non fu mai preso in considerazione un avanzo di mura poligoniche, senza cemento, con rozza sfaccettatura da una parte, il quale fu manomesso durante i lavori della linea ferroviaria Sulmona-Bugnara-Anversa.

Ma ne rimane ancora visibile un tratto di circa metri 3 di lunghezza. La parte non demolita, verso mezzodì, si nasconde nel terreno alla profondità di circa metri 2.

Alla superficie non sono rari i frammenti laterizî antichi; e poco distante, a valle, si rinvennero già parecchie statuette di Ercole, in bronzo, vindute poi al barone Corvi di Sulmona.

A. De Nino

XIII. RAIANO — Dentro Raiano, quasi in u nangolo della piazza comunale, in un sito del sig. Nunzio Tiberii, facendosi uno scavo pei fondamenti di una cantina, si è rimesso in luce un mozzicone solidissimo di mausoleo quadrangolare, di circa quattro metri di lato, simile a quelli che ancora si vedono presso la la cattedrale di Pentima.

A tre metri di profondità, verso la base del monumento, si sono poi scoperti due tronchi di colonne: uno lungo m. 0,95 e uno m. 0,70, del diametro di m. 0.35. Entrambi sono scannellati a tortiglione e lisci nella superficie, anche dalla parte delle scannellature.

Con le colonne si sono raccolti molti frammenti, tra cui notevoli due pezzi ben conservati di antifisse, alte m. 0,38, scolpite con disegni a palme, intramezzate di gigli a tre petali: palme e gigli che si elevano sopra un semplice e pur grazioso arabesco. Dall'arabesco in su, il disegno è traforato parte a parte. Un altro pezzo di antefissa doveva formare angolo. Vi è scolpito una specie di genio alato.

Tutto il descritto materiale è di pietra calcarea paesana finissima, lavorata da un perfetto artista.

Ora, questi avanzi inducono a credere, e con molta probabilità, che di là doveva passare la *Via Amiternina* che, dalla destra dell'Aterno, fuori della Valle di San Venanzio, si andava a ricongiungere con la *Claudia-Valeria*, la quale scendeva da *Statule* (Goriano Sicoli), dirigendosi a *Corfinium*.

A. De Nino.

SARDINIA.

XIV. SANT' ANTIOCO — *Nuove epigrafi latine dell'antica Sulci, aggiunte alla raccolta epigrafica del Museo di Cagliari.*

Nell'area dell'antica *Sulci*, nelle fondamenta di un antico fabbricato che risultò lastricato con pietre di forma parallelepipeda rettangolare, grossolanamente lavorate, si recuperarono due frammenti di epigrafi, incise su lastra marmorea [1].

[1] Di tutte queste epigrafi il direttore del Museo prof. F. Vivanet mandò al Ministero i calchi cartacei.

Uno di essi, alto m. 0,30, largo m. 0,19, presenta in belle lettere:

DERI
)MEDI
ASOL

L'altro, alto m. 0,12, largo m. 0,11 conserva soltanto tre lettere incomplete, cioè:

Si rinvenne pure parte di una bandella di bronzo ed un chiodo dello stesso metallo.

Tali oggetti furono donati al R. Museo di Antichità in Cagliari dal sindaco di Sant'Antioco sig. Luigi Bigio-Cao.

In s. Antioco stesso il dott. Alberto Schiff, ebbe opportunità di acquistare le seguenti epigrafi, una delle quali intiera, le altre mutile; e di esse fece dono al Museo sopra citato.

1. Lastra di m. 0,24 × 0,21:

D M
L · POMPEIVS MARCIAN*us*
VIXIT ANNIS XXIII · MENSES
SEX AVIONIA RESTITVTA
FILIO BENEMERENTI
FECIT

2. Lastra di m. 0,23 × 0,11:

. . . .
ET·GARGILIAE·L·F·GEMELLAE
CONIVGI·DOMINAE·SVAE·POMPI
FELIX·SENECIO·DOCIMVS·QVINTA
MATRI·KARISSIMAE FECER·

3. Frammento di m. 0,12 × 0,12:

4. Altro frammento di m. 0,10, in cui rimane soltanto, ed in brutte lettere:

5. Altro frammento di m. 0,12 × 0,12:

F. Vivanet.

Roma 15 agosto 1894.

AGOSTO

Regione X (*VENETIA*).

I. CALTRANO VICENTINO — *Ripostiglio di vittoriati.*

Proprio dove la pianura vicentina muore al pie' delle Alpi, e l'antico ghiacciaio dell'Astico sbocca per l'ampia vallea, formando uno sbarramento frontale, oggi profondamente inciso per oltre un chilometro dal fiume, in ridente posizione a solatio ed adagiato sulle pendici inferiori del monte Costo si stende il borgo di Caltrano, in sito un dì molto forte, a guardia d'un valico fluviale, altra volta importante; chè oggi la cupa ed angusta gola, in fondo alla quale romoreggia l'antico *Astagus* è soggiogata da ardito ponte in ferro, mentre nei secoli addietro il varco del fiume si effettuava scendendo in fondo all'erta ripa destra, guadando l'acqua e risalendo l'opposta pendice per il valloncello detto del Crearo. Per questo transito durante tutto il medioevo si effettuarono le comunicazioni fra la pianura vicentina e l'altopiano di Asiago, ricco di prodotti alpini; e certo ancora nell'epoca romana, e, penso, anche prima. Che Caltrano sia stato luogo di qualche importanza lo dicono, oltre della sua ubicazione, i ricordi storici; già nel secolo decimo la sua chiesa figura come chiesa madre di numerosi borghi e villaggi del piano, della valle dell'Astico sino all'attuale confine austriaco, e dei monti di Asiago (¹); era dunque un ragguardevole centro cristiano, sovrapostosi ad uno romano. E la sua romanità risuona ancora nel nome odierno (*vicus Caltrianus*) (²), ed in quello di circostanti villaggi (Zugliano = *vicus Iulianus*, Chiuppano = *vicus Clup*..., Calvene dalla *gens Calvenia* o *Calvena*); Piovene, non guari discosto, ha dato il titolo *C. I. L.* V, n. 3187, e Chiuppano il *C.*, V, n. 3137, importante pel ricordo di un magistrato vicentino.

Fu appunto sulla collinetta detta « Castellaro », a due passi dal paese verso ponente, imminente all'antico passo del fiume, che nella scorsa estate del 93 avvenne la

(¹) Brentari, *Guida di Bassano e dei Sette Comuni*, p. 130.

(²) Una *gens Caltria* o *Calteria*, comecchè sconosciuta fin quì per le fonti epigrafiche e letterarie (manca in De Vit, *Onomasticon tot. latinitatis*), è tutt'altro che inverosimile, avendovi più di un nome gentilizio, il cui ricordo ci è soltanto pervenuto attraverso le forme toponomastiche.

scoperta di cui riferisco. Per costruire il campanile della nuova chiesa gli operai, levando la terra superficiale in cerca della roccia sottostante, avvertirono ad un tratto in mezzo a due pietre un vaso di rame, che dai fianchi laceri lasciò scappare una quantità di monete. Tra gli operai fu tosto una ressa a chi più poteva rubarne, e solo con grande stento don Giov. Batt. Stjevano, parroco di Caltrano, al quale apparteneva il fondo, potè dopo qualche tempo ricuperare un 365 vittoriati, dei quali circa 15 esemplari dopo la mia prima visita fatta al luogo nell'agosto andarono dispersi fra amici e visitatori: pochi altri esemplari ho visto nelle mani di varie persone di Thiene, e quattro vennero ancora nell'agosto offerti al Museo Etrusco Centrale di Firenze. Dalle concordi deposizioni di parecchie persone che assistettero al rinvenimento devo arguire, che l'intero tesoretto consistesse di poco oltre un migliaio di pezzi.

Prima di passare allo studio di esso osservo ancora, che sul colmo del Castellare, dove esiste oggi il campanile provvisorio, di sotto la zolla erbosa si disegna un quadrato di robusto muro antico, che se non è medioevale (nè ebbi modo di accertarmene) nulla toglie che s'abbia a considerare come il nucleo di antico fortilizio, forse avanzo di una torre di guardia. Attorno ad esso verso il 1884 si trovarono fondamenta di casette con muri spessi meno di un metro, suddivise internamente in piccoli ambienti pavimentati a battuto; dalla fattami descrizione parmi desumere, che tali casette fossero simili a quelle segnalate al Bostel di Rozzo, sul soprastante altipiano di Asiago, e sui Lessini del veronese ([1]), dentro le quali si rinvennero pure vittoriati romani. Nel rimuovere poi la terra per denudare la roccia si misero allo scoperto assieme a carboni, cocci in quantità, i quali non presentano però spiccate caratteristiche per assegnarli ad un determinato periodo; quasi completo è soltanto un fondo di vaso, simile a kantharos, di bucchero bigio, nè va dimenticato un macinatojo di pietra trachitica, a forma elittica (cm. 30 × 23), piano inferiormente; il quale nella faccia superiore convessa porta profondamente scolpito il segno V, cioè una lettera dell'alfabeto veneto-illirico ([2]); qua e là s'imbatterono i lavoratori anche in qualche scheletro isolato, deposto superficialmente nella nuda terra, sulla cui età manca ogni sicuro indizio; invece è molto antica la tomba che ha dato le monete massaliote, e che ricorderò più avanti.

*
* *

Le monete che io ho esaminate nell'ottobre u. s. presso il rev. don Stjevano, parroco del sito erano tutte ricoperte di una forte ossidazione, verdastra in taluna per il lungo contatto colle pareti del vaso metallico; anzi parecchie di esse erano ancora quasi incollate l'una all'altra. Sottoposte con tutte le debite cautele, ed a piccoli gruppi, ad un bagno di acido muriatico ne risultò una pulitura completa senza

([1]) Del Pozzo, *Memorie dei Sette Comuni* p. 5; Orsi, *Notizie* 1890, p. 294; De Stefani, *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del Monte Loffa a s. Anna del Fondo* (Verona 1885).

([2]) Probabilmente una χ senza la gamba lunga che occorre di consueto (Ghirardini, *Notizie degli scavi* 1888, p. 12).

compromettere il loro stato di conservazione, il quale io ho segnato nella graduatoria seguente.

1. quasi fior di conio	esemplari	2
2. freschissimi.	"	7
3. freschi	"	20
4. poco usati	"	56
5. usati	"	118
6. molto usati	"	110
7. logori e consumati	"	37
Totale	"	350

È una delle cose più delicate, ed al tempo stesso più importanti, nello studio dei ripostigli monetali, quella del fissare equamente il grado proporzionale di conservazione dei singoli pezzi; nel quale giudizio, a scanso di conclusioni errate, vuolsi aver di mira anche lo stato del punzone, se cioè nuovo o stanco; e delle differenze derivanti da conio stanco o da prolungata circolazione dei pezzi é solo in grado di giudicare, chi abbia avuto in mano ed a lungo esaminate e comparate tutte le monete; nella quale fortunata condizione, per parecchi giorni di seguito venni io stesso a trovarmi. Aggiungo, che per maggior sicurezza di giudizio io non ho voluto commisurare la graduatoria di conservazione sopra una scala troppo frazionata, ma ho preferito stabilire una scala progressiva di soli sette punti, dal fior di conio al logoro. Lo specchietto che propongo, dimostra che la condizione media dei pezzi si aggira sui punti 5 e 6, ciò che dimostra come la grande maggioranza dei pezzi sia stata a lungo in circolazione.

Il ripostiglio, come dissi, consta esclusivamente di vittoriati; sebbene il tipo fondamentale sia unico, grandissime sono le varianti di conio, consistenti non solo in sigle e simboli, ma nella varia grandezza e forma (profilo, chioma) della testa di Giove, nella varia composizione del rovescio, nella diversità delle lettere dell'esergo ecc. Se talune di codeste varianti, sopratutto le sigle ed i simboli, sono contrassegni evidenti di emissioni diverse, altre invece solo questo provano, che in una stessa emissione si adibivano, per sollecitare l'operazione, parecchi punzoni con tenuissime varietà. Maggiori particolari espongo nel catalogo che segue.

Vittoriati con simboli dei monetieri. N. 1-11. *Adv.* Piccola testa di Giove a d. (alt. mm. 11-12) con folta chioma, barbuta, coronata di lauro, con tre riccioli marcati, che scendono alla base posteriore del collo; il tutto in cerchio di perline. ℞ Vittoria alata incedente a d., sollevando colla d. una corona, e sorreggendo colla sin. il lembo della ricca e lunga tunica. Di fronte ad essa trofeo formato da un palo, che sostiene uno scudo circolare (*parma*) sormontato da galea cristata; lo completano una lunga lancia ed un *parazonium* appesi obliquamente. Dal margine inferiore dello scudo si staccano le striscie in cuoio della lorica. Tra la vittoria ed il trofeo luna crescente. *Esergo* ROMA.

Sopra undici pezzi sono rappresentate almeno sette tenui varianti (varia grandezza nella testa di Giove, lettere ad estremità punteggiate o meno; parazonio indicato da uno o da due tratti paralleli ecc.).

Conservazione:	3 freschi	Peso:	gr. 2,45 — 2,55 — 3,15
»	4 poco usati	»	» 2,60 — 2,75 — 2,95 — 3,25
»	4 usati	»	» 2,45 — 3,25 — 3,30 — 3,50

Il simbolo della luna crescente fu già riscontrato nei vittoriati del primo periodo (268-217 a. C.) che hanno un peso medio fra i gr. 2,37 e 3,47 [1]. Uno dei nostri esemplari freschi supera di poco il peso massimo fin qui segnato.

N. 12-18. *Adv.* Idem con testa alta mm. 12-12 ½. ℞ Tra Vittoria e trofeo doppio fulmine verticale. *Es.* RoMA. Su sette pezzi almeno cinque tenui varietà (tre con R∘MA).

Conservazione:	3 freschissimi	Peso:	gr. 2,50 — 2,75 — 3,60 (sic)
»	1 fresco	»	» 2.95
»	3 poco usati	»	» 2,35 (due) — 2,95

Il simbolo monetale del doppio fulmine è conosciuto.

N. 19-20. *Adv.* Idem. ℞ Troia a d. fra Vittoria e trofeo. *Es.* RoMA. Esemplare largo poco usato peso gr. 2,95. Altro spesso poco usato, peso gr. 3,20. Simbolo monetale conosciuto.

N. 21-22. *Adv.* Idem. ℞ Cagnolino a d. con orecchie irte e coda a cirro (lupetto), fra Vittoria e trofeo. Due varietà (striscie della lorica).

Consorvazione:	2 poco usati	Peso:	gr. 2.50 — 2,85

Il simbolo è conosciuto ed occorre anche nelle monete della Antestia (Cohen *Medailles consulaires*, tav. II, Ant. 1-3).

N. 23-25. *Adv.* Idem. ℞ La Vittoria ha la palma nella sin. *Es.* RoMA. Simbolo conosciuto: mosca in prospetto. Varietà nessuna. Conio grosso e difettoso, con criniture in tutti tre gli esemplari. La testa di Giove è brutta, quasi barbarica; punzone cattivo e stanco, e tuttavia peso alquanto elevato.

Conservazione:	2 poco usati	Peso:	gr. 3,20 — 3,30
»	1 usato	»	» 2,90

N. 26. *Adv.* Idem. ℞ *Es.* R•MMA (sic). Simbolo: scorpione, nuovo nei vittoriati. Incisione scorretta, conio cattivo. Conservazione fresca, peso gr. 2,75.

N. 27-28. *Adv.* Idem. ℞ Il trofeo è coperto da un elmo a cappellaccio, con bottone all'apice. *Es.* RoMA. Emblema noto: ferro di lancia, che a tutta prima sembra un cipresso. Due lievi varianti usate del peso di gr. 2,90-3,30

N. 29-30. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* RoMA. Simbolo noto: spiga. Due tenui varietà. Esemplari molto usati, peso gr. 3,05-3,15.

N. 31. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* R•MA. Simbolo noto: cornucopia. Esemplare usato, peso gr. 2,75.

[1] Babelon, *Description historique et chronol. des monnaies de la rep. romaine*, p. 49.

N. 32-35. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* RoMA. Simbolo noto: meta. Conio alquanto stracco. Due lievi varianti.

Conservazione: 3 freschi — Peso: gr. 2,60 — 3,10 — 3,20
" 1 freschissimo — " " 2,60 (sic)

N. 36-42. *Adv.* Idm. ℞ Idem. *Es.* R•MA. Simbolo noto: clava. Incisione grossolana, conio spesso in cinque esemplari, largo in due, lettere con punti agli angoli. Due varietà.

Conio grosso: 3 poco usati — Peso: gr. 2,90 — 3,10 — 3,15
" 2 usati — " " 2,95 (due)
Conio largo: 2 usati — " " 2,95 — 3,00

N. 43-46. *Adv.* Idem. ℞ Emblema: elmo a larga tesa, con paragnatidi e cimiero lunato. *Es.* RoMA ed in uno R•MA (sic). Tre deboli varianti.

Conservazione: 1 fresco — Peso: gr. 2,90
" 3 poco usati — " " 2,65 (sic) — 2,85

N. 47-48. *Adv.* Idem. ℞ Conio curato. *Es.* RoMA. Simbolo noto; spada gallica con manico. Due piccole varianti. Conservazione freschissima, ambedue di gr. 3,00.

N. 49-50. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* RoMA. Emblema nuovo: falcetto. Due varianti nella testa di Giove.

Conservazione: 1 fresco — Peso: gr. 3,30
" 1 molto usato — " " 2,70

N. 51. *Adv.* Idem. ℞ Idem. Al trofeo sono aggiunte le *ocreae*. *Es.* RoMA. Simbolo: mazzuolo,

Conio largo, molto usato, peso gr. 3,10.

Vittoriati con sigle dei monetieri. N. 52. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* RoMA; sigla ⩚, Molto usato, peso gr. 3,00

Il senso della sigla è oscuro; che essa indichi l'officina di Atria non è verosimile, essendo quella di consueto espressa con H. È del paro incerto, se vada riferito al monetiere Tampilus, che di solito marca con altro monogramma (cf. n. 59) (1).

N. 53-56. *Adv.* Idem. ℞ Idem. Tre esemplari hanno la sigla L, a cui corrisponde nell'*es.* RoMA; essi costituiscono tutti tipi diversi. (Bella e curata esecuzione della testa di Giove pettinata, in uno con fiocchi di capelli cadenti dritti sotto la corona, sul collo; in due altri con fiocchi arricciati. Le varianti sono a tutta prima meno avvertibili, perchè sottilissime, nel rovescio).

Conservazione: 3 usati — Peso: gr. 2,80 — 3,10 — 3,20

Un esemplare porta la sigla Ŀ. La L semplice indica la zecca di Luceria, dove i pezzi vennero coniati, dubbia è l'altro monogramma (2).

(1) Il Mommsen (*Geschichte des roemischen Münwezens*, p. 501) non sa dare spiegazione dello stesso monogramma, occorrente sugli assi.

(2) Il Cohen *Med. cons.* tav. XLIII, 15 p. 341 ed il Babelon *Description* 1 p. 56 nota 3 non esitano ad attribuirlo alla stessa zecca, mentre, con più ragione Mommsen-Blacas *Histoire* II, p. 227 restano dubbiosi sulla sua interpretazione. Il De Petra (*Museo Italiano* 1885 p. 1) pensa a Luceria-Teate.

N. 57. *Adv.* Idem; dietro la testa C. ℞ Idem; *es.* ROMA; sigla M.

Cons.: molto usato. Peso: gr. 3,05.

Incerto è il senso della lettera del dritto (Mommsen-Blacas II, 248), riconosciuta fin qui sopra denari (Capua?). Pure quella del rovescio è oscura, forse di egual significato del monogramma seguente.

N. 58. *Adv.* Idem con la C. ℞ Idem; *es.* R•MA. Sigla MA.

Cons.: molto usato. Peso: gr. 3,10

Non è provato che codesto monogramma si riconduca al monetiere Matienus.

N. 59-60. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* ROMA. Sigla MA.

Cons.: poco usati Peso: 2,75 — 2,90.

Il monetiere Matienus, indicato nel monogramma, si riporta circa all'anno 234 (Babelon o. c. II 208).

N. 61-62. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* ROMA. Sigla ME.

Cons.: poco usati Peso: gr. 2,90 — 3,10.

Il monetiere Caecilius Metellus batte intorno al 217 (Babelon o. c. I, 258) ma non tutti i numismatici sono di accordo nello attribuire il vittoriato a costui (Mommsen-Blacas. II. 240).

N. 63. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* ROMA. Sigla AT.

Cons.: usato Peso: gr. 2,80.

La sigla, a rigore epigrafico, non denota nè Matienus, nè Metellus; resta perciò oscura.

N. 64-65. *Adv.* Idem. ℞ Idem. *Es.* ROMA. Sigla MP (col P aperto).

Cons.: usati Peso: gr. 2,90 — 3,15. Due varianti.

Sigla nota (Mommsen-Blacas. II, p. 246) ma incerta di senso ([1]).

N. 66-73. *Adv.* Idem. *Es.* ROMA. Sigla AP.

Tre tenuissime varietà. Cons.: 2 poco usati: Peso gr. 3,00

" 2 usati " gr. 2,90 — 3,00

" 4 molto usati " gr. 2,80 — 2,85 (due) — 3,05.

Il Babelon (I, 249) attribuisce il vittoriato a Cn. Baebius Tampilus, conduttore di un'armata contro Insubri e Liguri della Cisalpina nel 199, e console nel 182; egli avrebbe battuto fra 217-214; il Mommsen (*Geschichte* p. 495) propende ad assegnare la moneta al padre di costui, Q. Baebius, legato ad Annibale nel 218.

N. 74. *Adv.* Idem. *Es.* ROMA. Sigla AP.

Cons: usato Peso: gr. 3,25 Età e monetario come nella precedente.

N. 75. *Adv.* Idem. *Es.* cancellato. Sigla T.

Cons.: molto usato Peso: gr. 3,00

N. 76-78. *Adv.* Idem. ℞ Idem. La galea del trofeo è a campana, con bottone all'apice e guanciali. *Es.* ROMA. Sigla VB e punto in alto. Due varietà.

Cons.: usati. Peso: gr. 2,85 — 3,00 — 3,05.

([1]) Il peso di codesti due pezzi conferma le osservazioni del De Petra (*Gli ultimi ripostigli di denari in Museo Italiano* 1885 p. 1) facendo riselire il vittoriato con tali sigle al periodo del denaro di 4 scrupoli; nella MP il De Petra vedrebbe indicato Malies e Paestum, città privilegiate, che battevano coi tipi ed il nome Roma.

Qualcuno ha attribuiti alla Vibia questi vittoriati. Ora però si è d'accordo (Mommsen-Blacas II, p. 231. Babelon I, p 57, II, p. 537) nel ritenerli usciti dalla zecca di Vibo, che nel 189 cambia il suo nome in quello di Valentia; essi sono quindi anteriori a quest'epoca e si possono collocare fra 228-189.

N. 79. *Adv.* Idem. ℞ Idem. Sigla ᐯE. Trattandosi di un esemplare alquanto usato (peso gr. 3,10), può darsi che la sigla logora, non sia che un residuo della precedente.

Vittoriati senza simboli o sigle. È operazione penosa e delicata l'ordinamento di quasi tre centinaia di pezzi, di tipo eguale, in gruppi determinati. Ma se i tipi sono eguali non sono in tutto identici. L'occhio sottile del numismatico, schierando i dritti ed i rovesci, avvertirà numerose sfumature, le quali non rispondono sempre ad altrettante emissioni, ma a diversi punzoni, che in una stessa emissione venivano messi in opera per sollecitare il lavoro; così si hanno delle gradazioni dal tipo base, difficili ad esprimere in disegno, impossibili a rendere colla parola.

Prendendo per punto di osservazione fondamentale la testa di Giove, e poi considerando in rapporto ad essa nel rovescio il trofeo (sua composizione, forma dell'elmo e delle altre armi) e la leggenda (forma e grandezza delle lettere), abbiamo almeno una dozzina di varietà di teste, con circa altrettante varietà di rovesci per ogni testa, quanto dire un centinaio circa di delicatissime varianti. Data questa abbondanza, ho rinunziato ad una descrizione dei pezzi singoli, limitandomi ad insistere sui caratteri salienti della testa, del trofeo, della leggenda, ed aggruppandoli poi attorno a nuclei, che presentino le maggiori affinità di caratteri.

N. 80-87. *Adv.* Testa di Giove e davanti ad essa uno scettro. ℞ Idem. *Es.* RoMA. Cinque varianti appena percettibili.

Cons.:	2 freschissimi	Peso:	gr. 2,95 — 3,00
	2 freschi		gr. 2,90 — 3,00
	2 poco usati		gr. 2,85 — 3,30 (sic)
	2 usati		gr. 2,90 (due)

N. 88. Esemplare con testa in rilievo da una parte in cavo dall'altra. Usato. Peso gr. 3,00.

N. 89-98. *Adv.* Testa di Giove, grande (a. mm. 15), di forte rilievo plastico con vibrato disegno delle carni. Chioma ben pettinata sulla nuca, finiente sulla fronte in ciocche lanose; barba idem; la corona è a doppio ordine di foglie aperte e ben chiare. ℞ Grande la figura e le lettere RoMA [1].

Cinque varietà. Cons.: 8 usati Peso: gr. 2,90—2,95—3,05(due)—3,10(due)—3,15 (due).

2 molto usati: gr. 3,00—3,05.

N. 99-156. *Adv.* Testa media, rilievo tenue; caratteristico il modo di scriminaro la chioma dal vertice craniale in masse ondulate. Chioma frontale e barba

[1] Il D'Ailly (*Recherches sur la monnaie de Rome jusq'à la mort d'Auguste* classe IV, tav. 53, 16, 17) disegna esattamente alcuni pezzi di questo gruppo.

lanose. Corona con foglie aperte e semiaperte. Numerosissime tenui varianti così nel diritto come nel rovescio. Pochi conii larghi, prevalenti quelli stretti e grossi.

Cons.: 4 poco usati Peso: 3,15 — 3,20 (due).
» 24 usati » gr. 2,35 (sic) — 2,70 (tre) — 2,80 (due) — 2,95 (due) — 3,00 — 3,05 (quattro) — 3,10 (quattro) — 3,20 (quattro) — 3,25 — 3,35 (due).
» 30 usati. Peso: gr. 2,70 — 2,75 — 2,80 — 2,85 — 2,90 — 2,95 — 3,00 (due) — 3,05 (due) — 3,10 (due) — 3,12 — 3,15 (due) — 3,20 (sei) — 3,25 (cinque) — 3,30 (due) — 3,35.

N. 157-351. *Adv.* La testa è piccola, e la discriminatura della chioma è trattata come nel gruppo precedente, ma i capelli piu che lanosi sono setolosi e filiformi. Anche i fiocchi sulla fronte e la barba sono filiformi ed acuti. Fattezze secche, quasi arcigne. Foglie della corona socchiuse ed aghiformi. Numerose varianti tanto nella testa come nel ℞ e precisamente nell'orlo della lorica, nel modo di indicare il parazonio, nella foggia dell'elmo, nelle *ocreae*, talora mancanti, nel gambo del trofeo sottile o grosso, nel diametro dello scudo (mm. 2 ½ — 5), nella leggenda dell'esergo a lettera or crasse, or sottili, ora punteggiate alle estremità (saggi più salienti RoMA, RoMA, RoMA, RoMA, RoMA, RoMA, RₒMA), e quando spaziate, quando sorrate, quando addossate.

Freschissimi e quasi fior di conio 2; peso gr. 2,80.

Freschi 8, peso gr. 2,30 — 2,60 — 2,80 (due) — 2,90 (due) — 2,95 — 3,15.

Poco usati: 23, peso gr. 2,45 — 2,50 — 2,70 — 2,75 — 2,80 (due) — 2,85 — 2,90 (tre) — 2,95 — 3,00 (tre) — 3,15 (tre) — 3,25 (tre).

Usati 59; peso gr. 2,20 — 2,30 (due) — 2,40 — 2,45 (due) — 2,50 — 2,60 (tre) — 2,70 — 2,75 — 2,80 (cinque) — 2,90 (tre) — 2,95 — 3,00 (cinque) — 3,05 (sette) — 3,10 (undici) — 3,15 (quattro) — 3,20 (tre) — 3,25 (due) — 3,30 — 3,35 (due) — 3,40 (due) — 3,75 (sic).

Molto usati 66; peso gr. 2,20 — 2,25 — 2,40 — 2,45 (tre) — 2,60 — 2,70 (tre) — 2,75 (due) — 2,80 (quattro) — 2,85 — 2,90 (sei) — 3,00 (tre) — 3,05 (cinque) — 3,10 (undici) — 3,15 (sette) — 3,20 (sette) — 3,25 (quattro) — 3,30 (due) — 3,35 (due) — 3,40.

Consumati 37; peso gr. 2,10 (esemplare logoro assai e di conio difettoso) — 2,25 — 2,80 (due) — 2,90 (cinque) — 2,95 — 3,00 (quattro) — 3,05 (tre) — 3,10 (sette) — 3,15 — 3,20 (quattro) — 3,25 (due) — 3,30 (due) — 3,35 (due).

Uno sguardo ai pesi di questo gruppo dimostra come il peso stesso non sia sempre in rapporto collo stato apparente di conservazione della moneta, poichè noi vediamo qui gli esemplari usati, e molto usati superaro col loro peso medio i freschissimi ed i freschi; ciò conferma l'osservazione già fatta di sopra, che cioè spesse volte lo stato apparente di non buona conservazione si spiega per difetto di conio più che per eccesso di circolazione; devesi, non di meno, aver sempre davanti il numero grande di

emissioni di vittoriati, fatto su piedi notevolmente diversi, e con largo margine di tolleranza.

*
* *

A circa sei metri dal punto del ripostiglio, accanto ad uno scheletro disteso, dentro un circolo di pietre si raccolse una dozzina di monete di Massalia, delle quali solo cinque rimasero in possesso del parroco. Sono emidramme d'argento, di falsificazione antica, leggermente scodellate e di uno stile eccessivamente rozzo.

N. 352-356. *Adv.* Testa muliebre colla chioma corta, irta, fermata da un diadema; profilo barbarico; al collo doppio giro di perle e giro di perline attorno la testa. ℞. Mostruosa corruzione di una figura di leone a d. colla testa formata da un arco con due raggi, la giubba a scacchetti, le coscie arcuate e sollevate, le gambe stecchite con punti; il tutto indicato a tratti lineari. Di lettere non avverto traccia che in un solo esemplare, nel quale sopra il leone vedesi $\frac{N}{M}$. Conio pessimo, esemplari molto usati, anzi in parte consunti, pesi gr. 1,65-1,75-1,85-1,95-2,05.

Il tipo eminentemente barbarico designa tosto questi pezzi come contraffazioni; essi appartengono al sistema massalioto, ridotto sotto l'influenza del vittoriato romano, posteriori cioè al 217 a. C., che si può tenere come « terminus a quo » per le imitazioni fatte a Massalia, nella Gallia e nell'Italia Superiore. I nostri esemplari per il loro carattere generale appartengono ad un gruppo, che il Von Duhn molto giustamente crede derivato da una fabbrica norditalica della fine del terzo secolo, i cui prodotti sono appunto diffusi nell'alta Italia (1), associati talvolta ai vittoriati (2).

In vicinanza alla tomba che conteneva le monete massaliote venne ricuperato:

N. 357. Un denaro della famiglia Pompeia *Adv.* T. galeata di Roma a d. preceduta da X. ℞. A piè d'un albero lupa che allatta Romolo e Remo; dietro ad essa tracce di figura poggiata ad un bastone (Faustolo?). Avanzi della leggenda: SEX. *Po. Fostulus Es.* ROMA; peso gr. 3,7. Il Cohen (*Méd. Cons.* tav. XXXIII. Pompeia 1, p. 264), seguendo il Cavedoni, assegna la moneta al 184 circa a. C., mentre il Babelon (o. c., II, p. 336) la abbassa sino al 129.

*
* *

(1) Von Duhn, *Die Benutzung der Alpenpässe im Alterthum* (nei *Neue Heidelb. Jahrbücher* 1892. p. 66-67 e nota 30). — Von Duhn & Ferrero, *Le monete galliche del medagliere dell'ospizio del Gran s. Bernardo* p. 10. Le imitazioni norditaliche si trovarono nel Piemonte, Lombardia, Grigioni, Veneto e Trentino. Alle rassegne statistiche del Ghirardini (*La collezione Barattela in Este* p. 127-128) e del von Duhn (o. c. II, p. 55-56) aggiungansi altri pezzi provenienti da località trentine. — Orgler, *Verzeichniss der Fundorte von antiken Münzen in Tirol* p. 30. — Noriler. *I lavini di Marco* p. 160, tav. I. 7. — Orsi, *Le monete romane di provenienza trentina del Museo di Rovereto* p. 6. Anche a Rotzo presso Asiago, dove esisteva un piccolo villaggio si raccolse qualche massaliota con qualche vittoriato. — Molon. *I popoli antichi e moderni dei sette comuni del Vicentino* p. 4.

(2) Così nel ripostiglio di Modena (fine del 3° o principio del 2° sec.) e ad Este (Ghirardini, *Notizie degli Scavi* 1888, p. 206); nel tesoretto di Legnago sono associate ai denari di C. Allius e Paetus (von Duhn o. c. p. 56).

Il vittoriato fu introdotto per la prima volta poco dopo la conquista dell'Illirico (228 a. C.) in proporzioni comode di conto e di cambio colle tridracme, che circolavano in quella regione, poichè esso corrispondeva a $^{3}/_{4}$ del denaro romano, e ad $^{1}/_{3}$ dei pezzi illirici; esso rappresentava così una specie di dramma romano-illirica. Il suo peso originario fu di gr. 3,41, ma la prima emissione deve esser stata molto ristretta e di breve durata, perchè vittoriati di tal peso sono rarissimi. Colla riduzione del denaro, avvenuta nel 217, anche il vittoriato fu ridotto a gr. 2,92, ed eguagliato alla dramma corinzio-attica; con tal piede fu tirato su larghissima scala e servì come moneta provinciale o come prototipo ad essa. Sui vittoriati vedonsi non di rado monogrammi di monetieri, mai però nomi interi di magistrati; verso la fine del 6° sec. u. c. tutta la coniazione delle monete viene accentrata in Roma e da allora scompariscono tutti i nomi delle officine provinciali sui vittoriati; nomi di monetari non si hanno prima del 217 e son dati con monogrammi o con iniziali, ma col finire del sec. VI u. c. essi si danno in disteso, ed il vittoriato va a scomparire (1).

Ho premesso questi cenni generali sul vittoriato, per arrivare a risultati cronologici, i quali emergono anche dall'esame dettagliato delle nostre monete e dallo studio dei loro pesi.

Siccome abbiamo: esemplari superiori a gr. 3,30 . . . . n. 14
" fra i gr. 3,30 e 2,95 . . . . n. 210
" inferiori a gr. 2,95 . . . . n. 126

tradotti in cifre cronologiche, questi dati si esprimono così:

esemplari dell'emissione 228 e poco anteriori. . . . . n. 14
" " " 217 . . . . n. 126
" di emissioni intermedie fra 228-217 . . . . n. 210

Maggiori lumi cronologici si desumono dalle poche monete con sigle della zecca o del monetiere:

n. 3 esemplari (58-60) sono coniati da Matienus circa 234 (?)
n. 2 " (61-62) da Metello circa il 217
n. 8 " (66-74) da Cn. Bebio Tampilo fra 217-214
n. 3 " (76-78) escono dalla zecca di Vibo e stanno fra 218-189.

Aggiungo ancora che al periodo 228-226 sembrano appartenere i vittoriati senza lettere od emblemi rispondenti ad un denaro di quattro scrupoli, di più quelli con MP, CM e la clava. Al periodo 226-217 quelli con L, T, VB la mezzaluna, l'elmo gallico, la spada gallica, la spiga, il cane, la meta, la mosca (De Petra, *Notizie Scavi* 1883, ser. 3a, vol. XI, p. 392).

Ma la presenza di circa 134 pezzi battuti intorno al 217 o poco dopo bastano a collocare il nascondimento negli ultimi anni del 3° sec. o nei primissimi del 2° a. C. E poichè d'ordinario erano cause determinanti di tali sotterramenti avvenimenti militari, cerchiamo di stabilire, almeno in via di approssimazione, quale sia la fazione

(1) Sul vittoriato in genere Mommsen *Geschichte* p. 389-99. Mommsen-Blacas *Histoire* II, p. 85-101. — Babelon, *Description* p. 11 & segg.

di guerra svoltasi al piè delle Alpi vicentine, che può coincidere col nascondimento del tesoretto.

Nel 191 la Gallia Cisalpina è tutta occupata dai Romani e la fondazione di Aquileia 183/82 segna l'installazione definitiva dei Romani anche nella regime dei Veneti, che però anche prima erano stati in ottimi rapporti con Roma; la debellazione poi degli Histri e dei Liguri avvenuta pochi anni appresso, nel 178, compie la conquista di tutta l'Italia superiore [1].

Ma se i Veneti del piano si diedero, come pare, a Roma, senza guerra e per trattati amichevoli, siamo allo scuro circa le popolazioni della zona alpina che cinge la pianura veneta. La definitiva soggiogazione di esse avvenne più tardo e per guerra. Dai monti scendevano frequenti e pericolose le razzie delle tribù alpine, alle quali rispondevano le punte offensive dei Romani; è un periodo sul quale parecchio ancora resta oscuro; sappiamo però che in una di codeste campagne nel 118 Q. Marcio debellò gli Stoni che abitavano sopra Verona (T. Liv. *Epit. lib.* LXII).

Tutto ciò mi induce a pensare che alla fine del sec. terzo, o più facilmente nei primi decennii del secondo una punta offensiva dei Romani nelle montagne di Asiago abbia distrutto il villaggio di indigeni, esistente allora al passo dell'Astagus, incendiandolo; la sua posizione militare richiedeva che quella chiave fosse in possesso di chi teneva il piano. Il tesoretto sarà stato nascosto al primo rumore di guerra, ed il fatto che non venne più rintracciato prova che i suoi antichi possessori eran tutti periti. Che il vittoriato fosse moneta circolante anche presso le tribù delle prealpi venete lo dice la presenza di esemplari dentro casette di villaggi preromani, riconosciute sugli altipiani dei Sette Comuni Vicentini, al Bostel di Rotzo [2] e dei Tredici Comuni Veronesi a s. Anna del Faedo [3]. Cronologicamente il nostro ripostiglio sembra avvicinarsi a quello di Modena, e la tomba colle mezze dramme massaliote dovrebbe di poco precedere la distruzione del piccolo villaggio, e quindi anche il sotteramento del tesoretto.

P. Orsi.

Regione VIII (*CISPADANA*).

II. BOLOGNA — *Antichità scoperte nella città.*

1. In via Ripa di Reno, parte nord di Bologna, scavandosi nella cantina della casa n. 41-43 per costruirvi un pilone a sostegno degli ambienti superiori, s'incontrò ad un metro di profondità una base circolare in macigno del diam. di m. 0,80 alta m. 0,25 fra toro e zoccolo; il primo della grossezza di m. 0,15 sporge due centim. tutto attorno sul secondo, lasciato grezzo, perchè non dovea apparire visibile.

[1] A proposito di tale guerra (cfr. frammento dei fasti in *Notizie Scavi* 1892 p. 411) torna al caso nostro ricordare che il vincitore di essa C. Claudio ne riportò in trionfo 307.000 denari « et victoriatum octoginta quinque milia septingentos duos » (Livio XLI, 13), il che conferma la grande diffusione del vittoriato presso tutte le popolazioni dell'Italia superiore, anche non soggiogate da Roma.

[2] Orsi, *Notizie degli Scavi* 1890 p. 294.

[3] De Stefani, *Antichissime capanne di pietra del monte Loffa a s. Anna del Faedo.*

Stava ad un metro dal piano di cantina ed a quattro metri da quello della strada.

Avvertito della scoperta dal proprietario della casa sig. Angelo Brunetti, ordinai che quantunque affiorasse l'acqua si approfondisse lo scavo tanto da poter riconoscere se la base fosse al posto originario od ivi trasportata. E si potè constatare ch'essa era al suo antico posto e posava sopra un grosso pilastro quadro di m. 0,70 per lato, costruito a mattoni, con molta regolarità, del quale si scoprirono circa 40 centim. ma che senza dubbio dovea approfondirsi assai di più. Ma l'affluire abbondante dell'acqua e l'impossibilità di allargare lo scavo senza danneggiare la solidità dei muri della cantina, hanno impedito di penetrare fino al punto dove il pilastro terminava.

Al contrario si è potuto verificare che al piano stesso in cui posava la base stendevasi un pavimento costruito con grandi laterizi quadri di m. 0,43 × 0,30, quattro dei quali ancora aderivano fra loro, mentre altri s'internavano sotto lo strato delle terre su cui, or sono trent'anni, si adagiò il piano della cantina, quando venne restaurata la casa.

Anche in quell'occasione, mi riferisce il proprietario, s'incontrarono resti di pavimento ma fatto a mattonelle esagonali e lucerne e vasetti in terracotta a lungo collo di quelli soliti a deporsi nei sepolcri. Una delle lucerne che ho ancora veduto è di forma comune con il manico ad anello e con due lettere P M segnato con la stecca sulla base.

Dal complesso delle scoperte e degli oggetti trovati non può essere dubbio che all'epoca romana in quel sito sorgevano uno o più edifizi, forse di carattere sepolcrale, tenuto conto specialmente del fatto che la località era situata fuori del recinto urbano.

2. Al ch. prof. don Luigi Breventani debbo la conoscenza della seguente iscrizione incisa sul rovescio di una lapide di marmo greco, collocata sopra un loculo di reliquie riposto nel secolo XV nella chiesa di s. Giovanni in Monte qui in Bologna.

La lapide è alta m. 0,20 larga m. 0,25.

D · M
AVREL · GLORIOS
VIX · AN · I · M · IIII
DXXIII · AVREL
PHILETE MATEI

3. Per far posto alla suppellettile proveniente dagli scavi recentemente eseguiti nell'Arsenale Militare di Bologna, ho dai magazzini superiori del Museo fatto trasportare nelle cantine i mucchi di frantumi di vasi inservibili estratti l'anno 1874 dai sepolcri tipo Villanova del predio De-Lucca fuori porta s. Isaia.

Nel compiere tale lavoro occorse fra i rottami di vasi un pezzo di macigno alto m. 0,23, largo m. 0,17 e dello spessore di m. 0,10, sopra una faccia del quale rimangono avanzi di una figura umana e di ornati geometrici incisi. Questi ultimi consistono di una fascia alta m. 0,07 di doppio meandro eseguito a mano libera ed un po' irregolarmente. Un rosone occupa il vuoto che rimane a sinistra ed in testa di

tale meandro. Al di sopra del quale ora un grande spazio libero, forse occupato da più figure, ma di esse una soltanto sopravanza e neppure intera.

Rappresenta un uomo del tutto nudo con il braccio d. alzato ed il s. forse abbassato.

Quanto rimane su questo frammento di macigno è sufficiente per far riconoscere in esso l'avanzo di una stele sepolcrale del periodo detto di Villanova, attesa l'analogia che tanto la figura virile, quanto gli ornati presentano con altre stele consimili rinvenute specialmente in questi ultimi anni.

Ad es. il meandro trova riscontro nella bellissima stele di s. Giovanni in Persiceto edita in queste *Notizie* 1893, p. 179; ed il rosone o ruota fu già notato nelle stele Grabinski (*Notizie* l. c. p. 178, fig. 1), Arnoaldi (ibid. p. 180, 4), e Caprara (ibid. p. 181, fig. 5). In questa ultima poi ricorre altresì una figura virile, la quale, specialmente per il disegno delle gambe divergenti, presenta grandissima somiglianza con la figura virile sul nuovo frammento di stele De-Lucca.

E. Brizio.

III. IMOLA — *Antichità scoperte nella città e nel suo territorio.*

In una recente visita fatta al Museo d'Imola, ho notato sei pezzi di bronzo facienti parte di un ripostiglio rinvenuto parecchi anni addietro a Rivera, nel podere Guado, otto miglia da Imola presso il borgo di Tossignano.

I sei pezzi sono:

1. Frammento di cuspide di lancia, alto m. 0,11 a tubo cilindrico con l'orlo ingrossato ed ornato di un cordone fra due solchi. L'altezza del tubo, dall'orlo fino alla base delle due alette è di m. 0,08: i due fori per cui passava il chiodo che fermava l'asta innestata nella cuspide sono a m. 0,025 sopra l'orlo. Nella Fonderia di s. Francesco, conservata in questo Museo, non avvi alcun pezzo di cuspide di lancia del medesimo tipo.

2. Parte inferiore, alta m. 0,085, di un ascia a manico tubulare con sezione quadrangolare dai lati un po' ricurvi, simile ad altri esemplari della Fonderia di s. Francesco e precisamente al n. 7 della tav. XX della pubblicazione dello Zannoni: *La Fonderia di Bologna*. Anche nel frammento imolese il taglio della lama è ricurvo.

3. Parte superiore di un'ascia ad alette, anch'essa di un tipo assai comune nella detta Fonoeria, cfr. Zannoni op. cit. tav. VII.

4. Parte superiore di ascia ad alette del medesimo tipo alta m. 0,10.

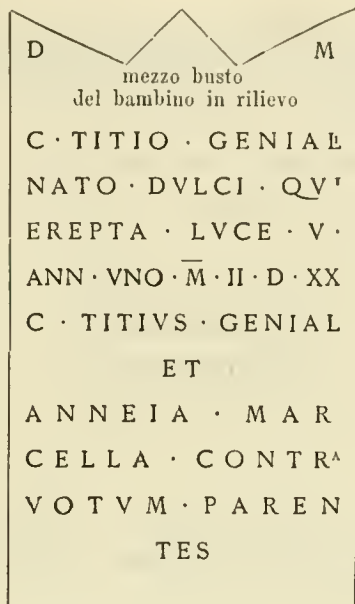
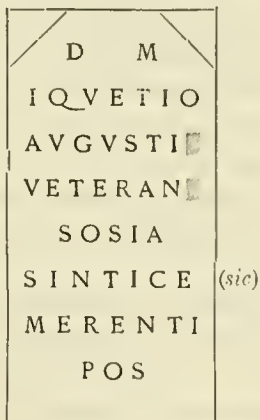
5. Frammentino alto m. 0,055 di ascia ad alette di tipo analogo al precedente ma con la particolarità che il manico non è nettamente separato dalla lama mediante cordone: al contrario sulle coste assai larghe di questa, discendono le alette formandovi un triangolo. Presenta adunque il frammentino qualche somiglianza con le ascie della Fonderia di s. Francesco pubblicate dallo Zannoni sotto i n. 59 e 60 della tav. XI.

6. Frammento di piastra di bronzo alta m. 0,09 larga nella parte più sviluppata m. 0,10, con due grossi cordoni a rilievo presso l'orlo che affetta la forma circolare. Lo ritengo un frammento di falce, per la grande somiglianza che presenta con pezzi analoghi inediti della fonderia di Casalecchio, conservata nel museo di Rimini.

Argomentando dal complesso degli oggetti che lo componevano, il piccolo ripostiglio di Rivera, sembra spettare ai primordi del periodo detto di Villanova cioè al tempo a cui rimontano altresì in massima parte gli oggetti della Fonderia di s. Francesco.

In un'altra località dell'Imolese, cioè a Monterone (comune d'Imola) nel podere detto *la Chiesuola*, si rinvenne lo scorso anno un bellissimo coltello-ascia intero, alto m. 0.21 a taglio lungo e curvo, come l'esemplare della terramara di Castellazzo parmense, pubblicato dallo Strobel nel *Bull. di paletn. ital.* tom. 1, tav. I, n. 6 pag. 9. Il senatore Scarabelli potè eziandio acquistarlo per il Museo di Imola.

Lo scorso anno, circa due kilom. a ponente della città, sulla sinistra dell'antica Via Emilia, nel podere del sig. Roncagli, in occasione di lavori agricoli si trovarono due iscrizioni dell'epoca romana, che insieme con il senatore Scarabelli r. Ispettore degli scavi, ho potuto poscia esaminare presso il proprietario.

La prima è incisa in belle lettere su lastra di marmo alta m. 0,90, larga m. 0,35.

La seconda su lastra pure di marmo è in lettere brutte ed assai logore che ne rendono difficile la lettura specialmente nella prima riga, ove deve leggersi o *T. Quetio* oppure *T. Quelio*. L'ultimo gentilizio è già occorso in altra lapide pubblicata nelle *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. XIII, p. 8.

Nella medesima località donde si ebbero le due lapidi, si rinvenne pure una bellissima mensola di arenaria compatta, stupendamente lavorata, che è indizio di un cospicuo monumento sepolcrale che dovea sorgere lì presso.

Ho fatto conoscere al proprietario del fondo la convenienza di eseguire appositi scavi per rintracciare gli altri avanzi, che non potranno mancare, del monumento.

Entro Imola nella piazza Maggiore e proprio di fronte al palazzo comunale eseguendosi scavi per lavori edilizi, si scoprirono alcune sepolture medioevali nelle quali però erano stati adoperati come materiale di fabbrica, dei tegoli e marmi dell'epoca romana.

Uno dei pezzi di marmo lungo m. 0,33 alto m. 0,22 e grosso m. 0,07, contiene gli avanzi di un'iscrizione sepolcrale incisa in belle lettere:

IVS THESE
ERENTI FIL

Sopra un grande tegolo rettangolare, lungo m. 0,60 alto m. 0,52 e grosso m. 0,08, è impresso il bollo seguente (cfr. Marini-Dressel n. 695, 773.

CARTORIAN

Un kilom. a sud-ovest da Imola, in luogo detto *Villa Clelia*, proprietà del sig. conte Antonio Zampieri, si sono scoperte, or fanno pochi mesi, in occasione di lavori agricoli, quattro tombe con scheletri, tre delle quali prive di oggetti. Nella quarta però con lo scheletro erano parecchi grani di pasta vitrea variegata, simili a quelli in grande numero rinvenuti nella necropoli longobarda di Castel Trosino.

A fior di terra poi si erano raccolte, volta a volta, tre fibbie di bronzo di tipo comune, cioè a grosso anello elittico con gancio mobile o ricurvo, ed una fibula di argento dorato in forma di *S* con incastonatura di vetri rossi; anche questo ornamento caratteristico dei tempi barbarici.

Dalle indicate scoperte sporadiche argomento che in vicinanza di *Villa Clelia* dovea esistere un sepolcreto del periodo barbarico, tanto più che in seguito ad una visita fatta sul luogo, ho potuto accertarmi che le quattro tombe casualmente scoperte giacevano poco lungi dall'antichissima chiesa di s. Cassiano che ivi sorgeva nel medio evo, com'è indicato nella pianta di Imola del Ferri pubblicata nel 1705.

E. Brizio.

IV. FORLÌ — *Tombe di età romana riconosciute fuori la barriera Ravaldino.*

Nella cava della fornace Hoffmann, fuori della Barriera Ravaldino, proseguendosi lo sterro, verso sud, a m. 3 di profondità furono trovare due tombe di età romana, contigue fra loro, orientate da est ad ovest. Erano di inumati e composte di embrici, messi a doppio piovente, fornite solo di qualche impressione digitale, fatta sulla creta molle.

Una tomba mancava di ogni corredo funebre; l'altra aveva presso il cranio, una semplice oinochoe di terra giallognola, striata all'esterno da spessi solchi orizzontali. I cranî e le altre ossa erano frantumate; e accanto ai due depositi stava pure un grande abbeveratoio di calcare, mancante di parte di uno dei lati lunghi. Lo credei, sulle prime, un terzo sepolcro; ma fattolo vuotare dalla terra, nulla rinvenni che testimoniasse l'esistenza di cadaveri.

Ho acquistato il vaso per aggiungerlo agli altri oggetti, in più volte tornati in luce in quella località, e custoditi nel Civico Museo.

A. Santarelli.

V. FIUMANA — *Altra arma litica trovata nel territorio del comune.*

Da quel colono che raccolse sporadicamente la bella ascia di pietra levigata, descritta nelle *Notizie* del corrente anno p. 166, mi è stata portata un'altra ascia trovata poco lungi dal luogo della prima, ed anch'essa tornata in luce in occasione di lavori campestri.

È meno elegante e più piccola della ricordata, misurando solo m. 0,66 in altezza e m. 0,45 nella maggiore espansione; il suo peso specifico è di grammi 132.

È di roccia verde-cupo, coi fianchi tondeggianti; ma il taglio invece di essere arcuato, è quasi diritto. Anche questa pare ricavata da un ciottolo, e tranne una scheggiatura nel mezzo del tagliente, può dirsi conservatissima. Per la forma si confronti una rinvenuta a Remedello (*Bull. di Paletn. it.*, anno X, tav. VI, n. 5).

A. Santarelli.

VI. CASTROCARO (frazione del comune di Terra del Sole) — *Di un sigillo romano scoperto nei pressi dall'abitato.*

Un sigillo romano di bronzo, probabilmente usato nelle figuline Cesoniane, fu rinvenuto, non ha guari, nei pressi di Castrocaro. È rettangolare, con presa quadrilunga, di m. 0,45 × 0,15, e reca, a belle lettere rilevate:

NOSƎƆ

Di questo cimelio ho fatto acquisto per le raccolte antiquarie del Civico Museo di Forlì.

A. Santarelli.

Regione VII (*ETRURIA*).

VII. FIRENZE — Continuando i lavori per il Centro di Firenze, e scavandosi i nuovi fognoni in piazza degli Strozzi, si sono scoperti avanzi di muri di era romana e alcuni tratti di una strada pure romana, lastricata a grandi poligoni di selce.

VIII. AREZZO — *Frammenti fittili relativi al coronamento di un tempio scoperti presso l'abitato.*

Devo ritornare ancora dove sorge la nuova fronte del teatro Petrarca situata sulla via Guido Monaco, a cagione di altre antichità rinvenutevi nello scavare le fondamenta. Già ho riferito, che in quello spazio si esercitavano le figuline Annia, Memmia o Rasinia, che cessarono al cadere della repubblica: che vi passava una via fiancheggiata da sepolcri a fossa e coperti da tegole. Lì presso apparvero alcuni frantumi fittili da supporvi l'esistenza di qualche tempietto.

Ora questa ultima ricerca può ricevere una luce maggiore, dacchè il sig. dott. Antonio Guiducci ha donato al museo aretino diverse terrecotte ornate a rilievi, e che si sono tratte dall'indicato luogo. Ben si comprende che uno scavo sistematico avrebbe a noi offerto elementi non dubbî e forse fruttuosi, ma le solite condizioni del lavoro non lo permisero (e quando mai lo permettono?); onde mi valgo della conoscenza locale, e di alcuni miei ricordi per trattare tale argomento.

Portanto quando nel 1872 fu tracciata in quel punto la nuova strada e allargata la piazza di s. Francesco, si trovò alla profondità di due metri un acroterio fittile colla faccia rilevata di un uomo, dipinto di color rosso. In quel tempo da lì attorno si trasse un piccolo cornicione di marmo, e un capitello corinzio a foglie di palma acute. Or sono due anni venne fuori una sommità di pilastro, pure in marmo, di ordine corinzio, che doveva essere posta innanzi ad una delle *antae* dell'edicola.

I fittili poi, che a tale tempietto sembra che appartengano, sono di stile così diverso, che converrebbe o stimarli di due differenti edificî, o pensare ad una ricostruzione o almeno restaurazione.

Frammento di bassorilievo in terracotta con tracce di colorito bianco, rosso, e turchino, della larghezza di cent. 34 per 20. Si figura una Nereide, che seduta sul dosso di un mostro marino, viene da questo via trasportata verso destra. Ella colla sinistra abbraccia per reggersi il collo dell'animale, mente coll'altra mano sostiene una cnemide o gambale di guerriero. È ricoperta di tunica sottile interiore, e sopra la cinge la sopravvesta a modo di mantello o clamide, che dietro le svolazza a significare la grande velocità del suo corso. Nella tunica appariscono le tracce del colore bianco; nel mantello quelle del rosso, e il nudo ginocchio è dipinto di turchino, per essere quella ninfa marina. Mancano alla figura la testa e la parte inferiore dal ginocchio in giù. Dell'animale altro non resta che il collo con l'ispida criniera; da che si argomenta essere un cavallo marino od ippocampo. L'arte si mostra rude e deca-

dente piuttosto che arcaica; e le figure sono gettate colla forma e non lavorate a stecco. Il gruppo era levato dalla forma e fissato sopra la metopa o spazio apposito del fregio, sia con chiodi, sia murata: il che molto differisce dalle altre metope fittili dell'arte campana o latina.

Si deduce finalmente, che questa Nereide faceva parte d'un fregio, nel quale erano figurate e disposte le altre Nereidi portanti le armi di Achille. Tale rappresentanza è ripetuta nei vasi e nei sarcofagi, e quivi stava a decorazione di un tempio. Da che si potrebbe supporre che questo fosse consecrato a Nettuno, o a Vulcano: ma più probabilmente al dio del fuoco per avere egli fabbricato le armi di Achille, e perchè all'intorno erano le fornaci delle celebri figuline, e infine perchè il suo tempio era situato fuori della cinta della città, come infatti è questo circa 250 metri più in basso dalla mura dell'antica Arezzo.

Si raccolsero insieme al bassorilievo della Nereide un acroterio di coppo colla testa di una ninfa a chioma bipartita e fluente (cent. 13). Un frammento di ornato elegantissimo, in cui da uno stelo si dipartono da una parte e dall'altra un giglio, e al disopra un boccio di rosa, e così alternamente. Sopra questo ornato stava un bastoncello, sul quale seguiva uno strigilato, che era coronato da palmette isolate.

Di queste palmette restano due esemplari, e poi un'altra più piccola forse di altro edifizio.

Frammenti di embrici ornati a velucchi, e a spirali. Frammento di ornato a bocciuolo entro una gran foglia.

Non saprei poi se i fittili seguenti siano prodotto di quello scavo, ovvero appartengano ad altro fabbricato antico.

Base, o grossa punta di acroterio, in cui è impressa a stampa una piccola palmetta. Una tavoletta in cui è impressa una colonnetta scannellata. La parte superiore di una figura di mimo colla maschera scenica (cent. 17).

Fuori della città di Arezzo alla distanza di tre chilometri sulla via che si dirige alla Pieve al Bagnoro, e anticamente *ad Balneum aureum*, è stato scoperto un altro sepolcro coperto a tegole, nel quale si sono raccolte due boccette di vetro (*ampullae*) una turchina, l'altra biancastra, e insieme una grossa corniola, nella quale è inciso Achille armato dello scudo e dell'asta che riguarda, innanzi di porlo in capo, il bell'elmo cristato: buona incisione greca anteriore sicuramente ad Augusto.

G. F. Gamurrini.

IX. ROMA.

Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio.

Regione III. Continuandosi gli sterri pel prolungamento della via de' Serpenti, sono stati scoperti gli avanzi di un antico ninfeo. Era costruito in opera reticolata di tufo, con le pareti incrostate di pomici ed ornate di conchiglie, di smalti, di piccoli pezzi di marmo; la volta era coperta di sole pomici.

Poco più innanzi, cioè nel punto ove detta via traversa quella della Polveriera, è riapparsa una stanza, costruita in laterizio, con pavimento a lastrino romboidali di marmi diversi. Nel sito medesimo, ad un metro sotto il livello stradale, si sono incontrati altri avanzi di costruzioni di varia età, ed un tratto di antica strada selciata; ed a poca distanza, alla profondità di m. 2, è riapparso per la lunghezza di circa 5 metri un pezzo di muraglione, costruito in massi rettangolari di tufo (di m. 0,60 × 0,40 × 0,40), in direzione da nord a sud.

Fra le terre si è raccolto: un grande bacino di basalto, del diam. di m. 0,75, alto m. 0,45, grosso m. 0,06; un frammento di fregio fittile con piccola parte di figura femminile ignuda; uno stilo d'osso; e due bolli figuli che sembrano inediti:

▭ M · TITINI

o D PR D P F LVCILLAE
HELENVS SER

Regione IV. Sull'angolo della via Cavour e via del Lauro, presso la piazza delle Carrette, costruendosi un fognolo sotto il marciapiede, si sono trovati due rocchi di colonne di granito orientale, a m. 3,50 sotto il piano stradale. Hanno il diametro di m. 0,70; la lunghezza dell'uno è di m. 1,50, dell'altro m. 2,20.

Regione V. Nel fondare una nuova parte del monastero delle Suore dette del Sangue sparso, in via di s. Giovanni, a m. 6,50 di profondità, si è incontrato un tratto di antico pavimento stradale, a poligoni di selce, lungo m. 4. È puro apparso alla stessa profondità un avanzo di costruzione reticolata; ed a m. 9,50 sotto il piano moderno un grosso muro di fondazione, largo m. 1 e lungo circa m. 10, in direzione da nord a sud.

Intrapresi gli sterri per la fondazione di un muro di recinto alla proprietà Golinelli, nella via che suole appellarsi Curva, in prossimità della via Buonarroti, è stato trovato un grande ammasso di frammenti fittili, quivi accumulati quasi in luogo di scarico. La maggior parte degli oggetti proviene dalle favisse del tempio di Minerva Medica, che sorgeva in quella parte dell'Esquilino; ove pochi anni or sono si rinvennero simili depositi di oggetti votivi (cfr. *Notizie* 1887 p. 179, 446; 1888 p. 60, 133, 699). I principali fittili recuperati sono: 8 statuette intiere, 43 statuette mancanti della testa, 42 frammenti di statuette simili, 90 testine diverse, 4 mani, 3 piedi, 2 braccia, 1 gamba, 1 addome, 2 maschere, 11 gruppi delle tre figure eleusinie sedenti.

A questo deposito di oggetti votivi erano frammisti molti vasetti, tazze, ciotole e simili oggetti di suppellettile funebre, di rozza fattura e di grossolano impasto di terra nerastra, che certamente provengono da tombe disfatte dell'arcaico sepolcreto esquilino.

Regione VII. Per i lavori della nuova fogna in via Capo le Case, è stata recuperata, in prossimità della porticella di s. Andrea delle Fratte ed a metri 2,50 sotto il piano della strada, una bella statua virile in marmo, tutta ignuda, mancante della testa, delle braccia e delle estremità inferiori. È di grandezza poco maggiore del naturale: nello stato presente misura m, 1,25 di altezza.

Sono stati pure raccolti nello stesso luogo: un frammento di avambraccio in marmo; una testa di putto in altorilievo; un piattello fittile, del diam. di m. 1,15 × 0,57 × 0,30 con cornice intagliata e con l'iscrizione:

L·APPVLEIVS·HERACLIDA·ET
L·APPVLEIVS·CERDO·APPVLEIAE·SATVRNINAE·LI[B]
LOCVM·MONVNENTI·IN FRONT·P·XX·IN AGR·P·XXX[E]
ET·VSTRINVM·POST·MONVMENTVM·IN FRONT·P·XII
IN AGR·P·XII·CONLIBERTIS·ET·CONLIBERTABVS·QVI
INFRA·SCRIPTI·SVNT·DE·SVA·PECVNIA·DEDERVNT
APPVLEIA·L·L·RHODINE·L·APPVLEIVS·L·L·ET·Ɔ·L·SVAVIS

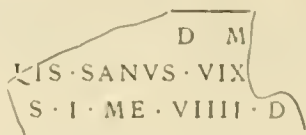
ed un frammento pure di lastra marmorea, che conserva:

Regione IX. In piazza di s. Pantaleo, nell'escavazione per il monumento a Minghetti, si è rinvenuto, alla profondità di m. 4, un lastrone di breccia africana, con belle macchie, lungo m. 1,85, largo m. 1,18, grosso m, 0,50.

Regione XIV. Nell'orto annesso all'ospizio di s. Cosimato in Trastevere, alla profondità di m. 1,60, sono stati rimessi all'aperto gli avanzi di due camere d'età romana, costruite in laterizio. Una di queste misura m. 6.40 × 4,25, ed ha il pavimento di musaico grossolano, a semplice chiaroscuro, con fascia verso l'estremità, larga m. 0,15. Nel mezzo v'è una grande testa muliebre, con capelli sciolti, alta m. 1,05, larga alla fronte m. 0,85: attorno alla quale sono rappresentati delfini. L'altra stanza, distante dalla prima circa m. 10, misura m 3,50 × 3,10, ed anch'essa ha il pavimento a musaico, formato di soli tesselli di marmo bianco e nero. Sul lato nord di questa seconda camera si apre un corridoio, tutttora interrato, lungo m. 1,50.

Dinanzi all'ultima casa, che forma angolo sulla via dei Tre Pupazzi, verso l'antico recinto della porta Castello, a circa mezzo metro sotto il suolo attuale si è sco-

perto, per la lunghezza di m. 33 un tratto di antica strada lastricata coi consueti poligoni basaltini.

Via Tiburtina. Nel pubblico cimitero del Campo Verano, in occasione di sterri per nuovi sepolcri, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Marmo*. Frammento di lapide cimiteriale cristiana, su cui si legge:

La lettera V nella sillaba finale del nome si vede corretta da O. Frammento di sottile lastra di cipollino, parimente cimiteriale, che conserva le poche lettere rubricate:

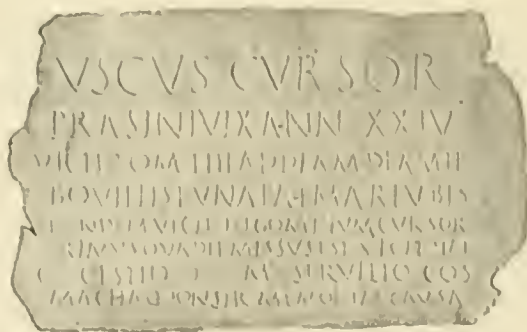
VIII r

Bronzo. Un pendaglio; un ago crinale; una teca; un ganghero; un anello con chiave; due anellini semplici. — *Terracotta*. Una piccola lucerna rotonda di terra gialla, intiera. — *Vetro*. Un piccolo balsamario. — *Osso*. Una colonnina, lunga m. 0,08.

G. Gatti.

Iscrizioni latine aggiunte alla raccolta epigrafica del Museo nazionale romano.

Tra i monumenti iscritti aggiunti alla raccolta epigrafica del Museo nazionale romano, due meritano speciale studio.

Il primo, acquistato sul mercato antiquario di Roma dal ch. sig. conte M. Tyszkiewicz, e da lui donato al Museo, è una piccola lastra marmorea da colombario, larga m. 0,355, alta m. 0,185. Vi si legge:

35 e. v.

cioè: *Fuscus, cursor prasini, vix(it) ann(is) XXIV: vicit Rom(ae) LIII, ad deam Diam II, Bovillis I, una palma rev(ocatus) bis eandem vicit. Hic omnium cursor(um) primus qua die missus est vicit stai ... C(aio) Cestio, M(arco) Servilio co(n)s(ulibus). Machao conser(vus) memoriae causa.*

Fu edita in lettere minuscole dal Friedlaender nella sesta edizione della sua *Sittengeschichte* (vol. II, pag. 325, nota 7), e brevemente illustrata nel testo, secondo una comunicazione a lui fatta dal prof. O. Hirschfeld.

Stando a ciò che quivi fu esposto, la lapide sarebbe stata rinvenuta nel dicembre 1887 sulla via Campana a tre miglia da Porta Portese. Ma secondo altre notizie, che sembrano più verosimili, sarebbe stata rinvenuta nel sepolcreto di Porta Salara, che appunto in quel tempo si andava discoprendo (*Notizie* 1887 p. 21, 74, 118, 147, 191, 237, 283, 328, 375, 401, 449, 554). Nella linea 6, egli legge *sta*(*dio*), non tenendo conto dell'ultima lettera: come se il lapicida avesse scritto I per D; ma ad ogni modo conviene badare che non mancava lo spazio se avesse voluto incidere completa questa lettera.

Nelle iscrizioni latine sono ricordati parecchi *cursores* e di vario ufficio. Raramente si ha la menzione di *cursores publici*, pubblici corrieri (cfr. *Cod. Theod.* 1, 27, 1; 16, 61, 10; *Not. dgn.* 4, 12). Abbiamo in una iscrizione di Salona (*C. I. L.* III, 2007) ... *ex cursore pravato* (sic = *probato*), *qui confecit sub die milia XCIV;* ed in una urbana (*C. I. L.* VI, 9317): *Zonisus, cursor, qui cucurrit opere maxime, qui cucurrit annis V et mesis IIII* ecc., e nelle anse della targa che limita il campo epigrafico: *de tres fratris cursoris unus separatus est.*

Più frequenti sono i *cursores* dell'imperatore o dei privati, quei lacchè, i quali a piedi precedevano i cocchi dei padroni, spesso insieme ai *Numidae* (Sen. *ep.* 123, 7, 87; Suet. *Nero* 30); e questi *cursores* servivano per lettere e commissioni. *Cursores* e *Numidae* riuniti in collegio si hanno in un'iscrizione del sepolcreto di Cartagine (*C. I. L.* VIII, 12905): *D. m. s. Saturu*[*s*] *Aug*(*ustorum*) *ser*(*vus*) *et Tit*[*i*]*cus Augg. ser., cursores, hic s*(*iti*) *s*(*unt*). *Collegium cursorum et Numidaru*(*m*) *fecit.*

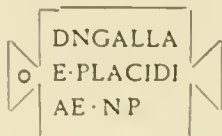
Un *collegius* (sic) *cursorum* ricorre nella lapide urbana *C. I. L.* VI, 9316. A questi *cursores* imperiali vanno attribuiti il *praepositus cursorum*, liberto imperiale (*C. I. L.* VI, 8800), il *doctor* e l'*exercitator cursorum*, servi imperiali (*C. I. L.* VIII, 12904; *Eph. Epigr.* 5,366) ed il cursore liberto di Acte (*C. I. L.* VI, 8801). Qui è probabilmente da citarsi la iscrizione *C. I. L.* VI, 241: *Genio soda*[*lici*] *Iovis conserva*[*toris*] *cursorum Caesa*[*ris n*(*ostri*)], *quod Allectum* [*profec*(*tum*)] *Laudicia Syriac*[*oele*] *Aug*(*usti*) *lib*(*ertum*) *cur*[*sorem servavit*]. Un cursore di un privato si ha nel testamento di Dasumio (*C. I. L.* VI, 10229 lin. 85).

I corridori nel circo (Plin. *Nat. hist.* 7, 84.; Cic. *de divin.* 2, 144; *Tusc.* 2, 23) sono menzionati, a quanto sembra, tre volte soltanto; il che è poco per la quantità che abbiamo di iscrizioni relative a ludi; probabilmente tal genere di corse non era molto in voga. Tutte e tre queste menzioni poi ci riportano ad epoca relativamente antica: abbiamo in primo luogo i fasti prenestini (*C. I. L.* I² p. 236 cf. p. 317) i quali segnano al 25 aprile: *ludi cursoribus maioribus minoribusque fiunt*; segue la lapide del sepolcreto di Porta Salaria (*Notizie* 1886 p. 70): *Q. Antonius Albanus, cursor et supra cursores factionis prasinae*; finalmente la nostra lapide che ha il pregio di indicarci dove si fecero quelle corse.

La prima indicazione *Romae* è vaga: la seconda invece *ad deam Diam* si riferisce certamente alle feste Arvaliche e completa gli atti del collegio, che parlano

di *quadrigae* e *desultores* dall'a. 38 in poi e di *bigae* dal 155 (cf. Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. 36 sg.). La terza ci riporta ai ludi circensi di Bovillae in onore della gente Giulia, pei quali abbiamo una testimonianza in Tacito (*Ann.* 15, 23). Non offrono alcuna difficoltà le parole con cui termina il titolo, per le quali troviamo parecchie analogie. Fusco dovette correre due volte per una palma sola e la vinse; ma oscura è invece la lode che gli si fa, di essere stato il primo cursore che nel primo giorno in cui prese parte alle corse (*missus est*) vinse *stai* o *sta .... I*; forse vinse in una corsa semplice, in quella cioè di un giro solo di stadio.

La faziono *prasina*, cui il nostro Fusco appartenne, era la preferita nei primi tempi dell'impero, e la nostra iscrizione, che ricorda il consolato del 35 d. C., ne è la più antica menzione.

L'altra iscrizione proviene, per quanto affermasi, dalle raccolte del defunto barone P. E. Visconti, e fu ora acquistata sul mercato di Roma. È in una piccola targhetta di bronzo ansata, alta cent. 4, larga 7, e dice:

L'ansa a sin. è forata, il che dimostra che la targhetta doveva appendersi; ma a quale scopo essa realmente servisse, non appare chiaro.

Di tali targhette di bronzo o rotonde (*C. I. L.* VI, 8690, 8691, 8692; XIV 163, 2769) o quadrate si conoscono parecchie, ma nessuna contiene un'indicazione sul suo scopo: talune, come quelle esistenti nel museo Kircheriano (*C. I. L.* VI, 2148; Orelli 2867) hanno un foro in un'ansa, simile a quello della nostra; altre invece che in un'ansa hanno un foro in alto; altre mostrano nella parte opposta allo scritto una punta, per la quale avrebbero potuto essere infisse. Talune sono votive: altre hanno evidentemente carattere di dedicazioni e si distinguono per le lettere inargentate (*C. I. L.* IX, 6090, 8; X, 802, 4. 5. 7; XIV 4120, 4) e per alcune formule (cfr. p. e. *C. I. L.* XIV, 4120, 4): *Salvo d(omino) n(ostro) Valentiniano p(io) f(elice) Aug(usto) || Paulinus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) urb(i) fecit.* Le altre possono aver servito ad usi svariatissimi, come ad esempio per accompagnare doni, per collari di schiavi, per bardature di cavalli, per luoghi di uffici pubblici e via dicendo. Per la nostra targhetta la soluzione forse si avrebbe, se si potessero spiegare le lettere N· P· della terza linea.

Galla Placidia, nominata nella piastrina, è la figlia di Teodosio I, che, morto il marito Flavio Costanzio, fu nel 424 mandata da Teodosio II in Italia insieme al figlio Valentiniano per ricuperare il trono. Se ne ha ricordo in Ravenna, dove esiste la sua tomba e la chiesa di s. Giovanni da lei innalzata.

D. Vaglieri.

Di una lapide dedicata ad Ercole vincitore, forse proveniente dal famoso santuario tiburtino.

Fu aggiunta al Museo nazionale romano per acquisto che se ne fece sul mercato antiquario di Roma un cippo marmoreo alto m. 0,255, largo m. 0,19 e dello spessore di m. 0,08. Vi si legge:

P · F V L C I N I V S
V E R G I L I V S · MARCELLVS
PRAÉF · F A B R V M · T R I B
MIL · LEG · VII · GEM · FÉLICIS
PRAÉF · EQVITVM · ΛLΛÉ
PARTHÓR · SVB CVRÁTOR
AÉDIVM · S A C R A R V M · ET
OPERVM · LOCÓRVMQVE
PVBLICOR · SVB · PRAEF CLΛ́SS
PRAÉT · MISENÉNSIS · CVRIÓ
P·R· S A C R I S · F A C I V N D I S
HÉRCVLI · VICTÓRI

P(ublius) Fulcinius Vergilius Marcellus, praef(ectus) fabrum, trib(unus) mil(itum) leg(ionis septimae) Gem(inae) Felicis, praef(ectus) equitum alae Parthor(um), subcurator aedium sacrarum et operum locorumque publicor(um), subpraef(ectus) class(is) praet(oriae) Misenensis, curio p(opuli) R(omani) sacris faciundis, Herculi Victori.

Due fori che si scorgono superiormente mostrano che il cippo sosteneva la statuetta di Ercole Vincitore, il dio protettore dell'antica *Tibur*, donde forse proviene anche questo monumento (Dessau, *C. I. L.* XIV p. 367, 495).

P. Fulcinio Vergilio Marcello, uomo dell'ordine equestre, sino all'epoca di questa sua dedicazione non aveva percorso veramente una splendida carriera. Prescindendo dalla *praefectura fabrum*, titolo più che vera milizia (Mommsen, *Staatsrecht* 2³ p. 98), lo vediamo anzitutto tribuno legionario e prefetto di un'ala. La legione VII Gemina Felice, istituita da Galba, apparteneva dall'anno 78 in poi all'esercito ispanico (cf. Boissevain, *De re militari prov. Hisp.* p. 32 segg.); non si conosce invece

la residenza dell'*ala Parthorum*, che non si dovrà confondere coll'*ala I Augusta Parthorum* di residenza nella Mauretania Cesariense, almeno dal 107 d. C. (Cichorius, in Pauly, *Realencycl.* 2ª ed. s. v. *ala*).

Occupò poscia un ufficio civile, quello di *subcurator aedium sacrarum et operum locorumque publicorum*, che spettava ai cavalieri, come quello di *curator* ai senatori, ma che non era ufficio molto alto, come si vede dalla nostra lapide e da un'altra britannica frammentata (*C. I. L.* VII, 1054). Nè più alto era l'ufficio del *subpraefectus classis*, nel primo secolo coperto da liberti imperiali (*Eph. Epigr.* 4, 926): dal secondo secolo invece da cavalieri, ma subito dopo la *praefectura alae*, al principio cioè della carriera; da essa si passava alle procuratie imperiali (*C. I. L.* IX, 5387, 5439). Il nostro Marcello è il terzo sottoprefetto della flotta Misenate, che si conosca; gli altri due sono Alfenio Senecione (*C. I. L.* X, 3334) e C. Annio Flaviano (*Eph. Epigr.* 5, 699).

Il *curio minor* o *curio sacris faciundis* o, come qui si dice con formula solita nei titoli sacri, *curio populi Romani sacris faciundis*, poteva essere tanto un senatore (*C. I. L.* X, 3761; cf. 6439; *Eph. Epigr.* 4, 831), quanto un cavaliere. Per quest'ultimi anzi era il più alto ufficio sacro, che potessero occupare, onde a preferenza si dava a cavalieri d'ordine senatorio. A questi si trova conferito dopo il sevirato *equitum Romanorum* (*C. I. L.* IX. 2213; XII, 4354), o in genere prima del tribunato laticlavio (*C. I. L.* II, 1262). Al vero *ordo equester* appartengono, oltre a Fulcinio Marcello, altri tre (*C. I. L.* VIII, 1174; XI, 1331; VI, 2169), di cui il primo occupò quell'ufficio tra la *praefectura fabrum* e l'*advocatio fisci*, e il secondo dopo il sevirato *equitum Romanorum*: quest'ultimo è insieme il solo di tali *seviri* che abbia seguito la carriera equestre (cf. Mommsen, *Staatsr.* 3 p. 157).

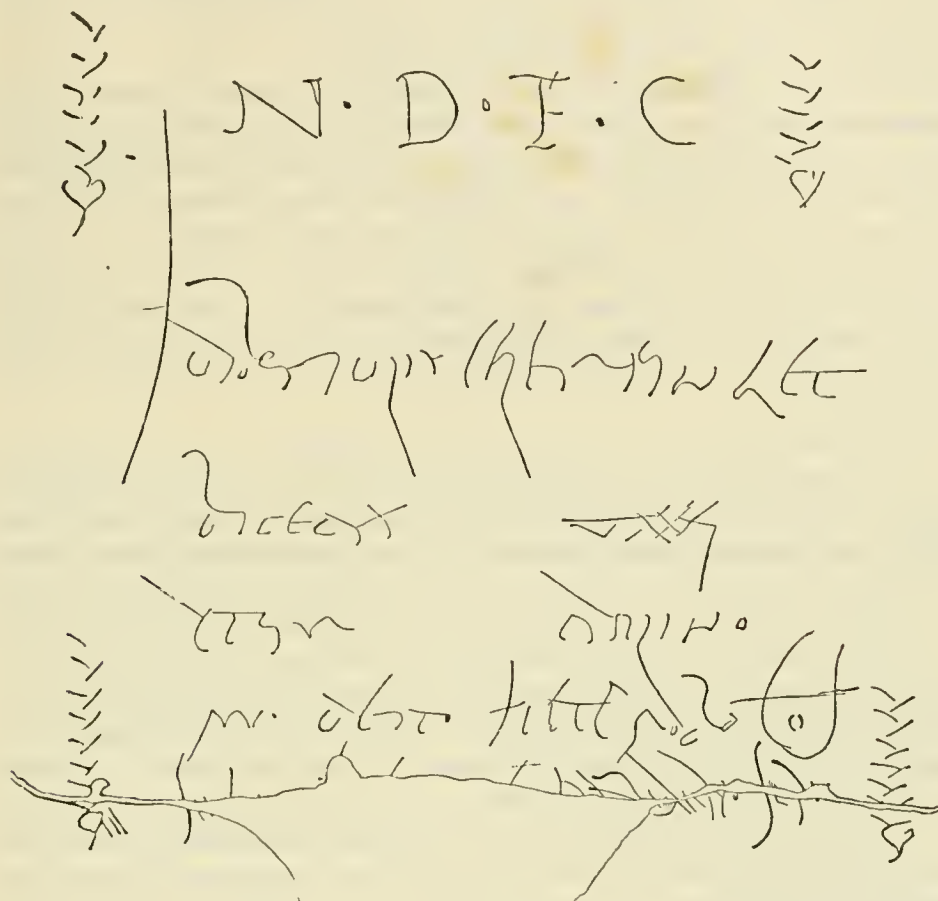
D. Vaglieri.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

X. S. ANGELO IN FORMIS — *Di una rara tegola con iscrizione graffita.*

Sui primi del 1890 nelle vicinanze di s. Angelo in Formis da un tal Michele Scialdone fu rimessa in luce una grande tegola, sulla quale, essendo ancora l'argilla cruda e non completamente disseccata, fu tracciato un graffito. Mostrata al solerte ispettore cav. Gabriele Jannelli, parve degna di essere aggiunta alle raccolte del Museo Campano, ove da vario tempo trovasi esposta.

Avendone esaminato un buon calco, pel quale esprimo la mia gratitudine al

Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, mi riuscì di eseguirne un disegno a fac-simile, che qui viene riprodotto.

La tegola è larga m. 0,571; alta m. 0.58.

La scrittura corsiva, coi suoi tratti connessi ed intrecciati, è di forma piuttosto insolita, e perciò di lettura difficile. La mia lezione è la seguente:

N · D · E · C
Idibus Iulis Celer finget
bipedas $\overline{\text{V}}$XXXI
Actum *Casilino*
Modesto II et Probo cos (a. 228 d. Cr.)
. . . .

Nella prima riga il secondo punto è un po' meno chiaro; il penultimo segno pare debba leggersi ET; perchè prendendolo per E, l'orizzontale superiore sarebbe prolungato troppo a sinistra. L'ultima lettera è certamente C e non G. — V. 3 l'A

in BIPEDAS stava in nesso, ma l'ultima linea è adesso poco sicura. — V. 5 la prima O è meno chiara. Dopo questa lettera lo scrittore ha lasciato arbitrariamente qualche spazio. — Del v. 6 è conservato tanto poco, che non sembra possibile una lezione sicura degli avanzi e molto meno un supplemento. Il dottore Hülsen ([1]), che ha visto l'originale, ha creduto di leggervi le lettere ......MBRES...

Il consolato è dell'anno 228. — La prima riga è scritta in caratteri lapidari probabilmente per farla comparire come soprascritta; giacchè, che esse si connetta con ciò segue, non si può mettere in dubbio. Le interpunzioni non escludono assolutamente che si legga *n. dec.*, stante che per es. in una iscrizione di Heidelberg (Brambach *Corp. I. Rhen.* n. 1710) si legge con perfetta chiarezza D· I· S· M cioè *dis m(anibus)*. Ma una tale scrittura è insolita, ed inoltre ad una tale supposizione si oppone, che, come dissi, si legge non E ma (in nesso) ET. È dunque più probabile, che in questo verso si abbiano a riconoscere le iniziali di quattro parole, difficili però ad indovinarsi. Con tutta riserva proporrei per es.: *n(omine) d(ecurionum) et c(olonorum)*.

La parola *bipeda* per una specie di tegole s'incontra ancora nel bollo Marini n. 772 e presso Palladio 6, 2; ed ambedue le volte come qui senza l'aggiunta di *tegula*. Vitruvio usa la forma *bipedalis*, e così i bolli Marini n. 258 e 944. La nostra tegola è essa stessa una bipeda quadrata. Se le sue dimensioni sono un poco inferiori di due piedi romani (0,59 m.), ciò si spiega con la diminuzione subita nella cottura.

Il graffito dice dunque, che Celer nel 15 luglio formerà, cioè dovrà formare tegole bipedali in numero di 5031. Dalle iscrizioni di tegole riunite da me nei *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande* 67 (1879) p. 75 noi sappiamo, che un operaio poteva formare in un giorno fra 137 e 260 tegole. Il numero 5031 è dunque troppo alto, e si spiega forse come uno scherzo o come una derisione delle esagerate pretese del padrone.

Il prof. Barnabei sarebbe di avviso che si tratti di un incarico per la fabbricazione di 5031 tegole di quella misura, fissato *n(onis) dec(embribus)*, il quale decorrerebbe *idibus Juliis*.

La formola *Actum Casilino* è analoga alla sottoscritta di documenti, per es. *Actum Pompeis;* e così lo scrittore ha voluto dare a questo graffito quasi la forma di un documento. *Casilino* invece di *Casilini* appartiene all'uso volgare. L'unica iscrizione nella quale questo nome sia stato trovato finora (*C. I. L.* X, 3792, dell'anno 387) offre la medesima forma del locativo. — La nostra tegola dunque proviene da una figulina casilinense, ma fu adoperata per una costruzione in s. Angelo in Formis.

L'iscrizione è contornata con ornamenti a fogliame disegnati ai quattro angoli.

Per la storia della scrittura corsiva questo graffito è di un interesse speciale, mancando finora un esempio datato per quest'epoca. Nessi simili si conoscevano di già dalle tavole cerate della Dacia, scritte ai tempi di Marco Aurelio; ma qui si trovano

([1]) V. gli Atti della Commissione di Caserta 1892 p. 48, ove la sua lezione delle righe 4-6 fu edita.

delle legature differenti in vari riguardi; anche l'intero carattere della scrittura corsiva è essenzialmente diverso e lascia vederne lo sviluppo nel secolo intermedio.

KARL ZANGEMEISTER.

XI. BAIA (comune di Pozzuoli). Il cav. Cesare Pascarella copiò nel Castello di Baia, ove è tuttora murata, la iscrizione latina (*C. I. L.* X, 1750) edita sulla fede di antichi apografi. Ne fece anzi un fac-simile di cui si deduce la lezione esatta di quel titolo, che merita di essere ripubblicato. Esso dice:

IVLIAE · EroTini
mYsTis·CAESARIS·VILIC
FAMILIA QVAESVBEO EST
OB - MERITIS - EIVS

Secondo afferma il cav. Pascarella, non apparisce nel principio del vs. 3 nessuna traccia dell'ET segnato nell'apografo del Maffei, la quale congiunzione modificava grandemente il senso del titolo. F. B.

XII. POMPEI — *Giornale dei lavori redatto dagli assistenti.*

1-2 luglio. Si eseguono restauri nell'isola 4ª Regione VIII e nella casa n. 5 dell'isola 3ª Regione IX e n. 38, isola 14ª Regione VI. Gli scavi hanno avuto luogo nel lato sud della regione VIII.

3 detto. Non avvennero scoperte.

4 detto. Da un operaio della nettezza furono trovate dieci monete di bronzo, nella bottega n. 6 dell'isola Iª, Regione XI. Sono: un dupondio di M. Agrippa; un asse di Tiberio Claudio; un asse di Germanico; due dupondii di Galba; cinque sesterzî di Vespasiano.

5-10 detto. Non avvennero scoperte.

11 detto. Da un operaio furono casualmente rinvenuti presso la Regione VIII e propriamente fuori le mura, a sud del tempio detto di Ercole, i seguenti oggetti: — *Terracotta.* Statuetta di figura muliebre, panneggiata, con avanzi di colori; mancante della testa e della parte inferiore, alta m. 0,670. Bustino muliebre, rotto nella parte inferiore; alto m. 0,105. Figurina alata, mancante della parte inferiore, alta m. 0,120. Statuetta muliebre alta m. 0,107. Bustino muliebre, mancante della parte inferiore, alto m. 0,092. Testina muliebre alta 0,058. Tredici tazzine ordinarie, con due manichi, e piede per base. La più grande è del diam. di m. 0,035, la più piccola di m. 0,025.

12-31 detto. Proseguirono i lavori nelle indicate località; ma non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

VESTINI.

XIII. BARISCIANO — *Di un' iscrizione latina di edificio pubblico, scoperta in contrada s. Angelo nel territorio del comune.*

Sulla collina a cui si addossa il pittoresco paese di Barisciano, emergono alcuni avanzi di castello medioevale, famoso un tempo per *essersi* (come dice lo storico Cirillo) *virilmente difeso* e per esser poi stato *espugnato e messo a sacco da Braccio di Montone*, durante l'assedio di Aquila (*Annali della città di Aquila* libr. V). Ora, quegli avanzi sono notevoli per una chiesuola dedicata a s. Rocco, ornata con affreschi del secolo XVI. A sin. poi di chi guarda il paese dalla via nazionale sopra un'alta cima di colle, in continuazione della stessa plaga, nella contrada Castelluccio, vi sono ruderi di altro fortilizio medioevale; e più su ancora, alcuni pochi accenni a cinta di mura poligonali.

Il territorio di Barisciano, da me esplorato al di là di questo colline, fornisce non pochi materiali per la storia antica di Abruzzo. Noto la contrada più lontana, detta di *s. Lucia* o *Cortine della Villa*, estesamente seminata di laterizî medioevali. Una improvvisa pioggia non mi permise di esaminare la parte più elevata, per vedere se si presentasse anche qualche elemento storico più antico.

Tornando però indietro, il tempo meno cattivo mi permise di ascendere un colle detto *Fortini di s. Basilio*. La denominazione accennava a qualche fortilizio; e difatti potei raccogliervi prove indubbie di una stazione primitiva. Vi notai una traccia di strada con avvallamento, la quale comincia da mezzogiorno, continua verso nord per terminare poi a levante, dove il colle scende qnasi a picco. Il colle medesimo aveva una cinta ciclopica della primitiva epoca, riconoscibile ora soltanto a nord e a nord-est.

In quest'ultima direzione le mura rimangono a discreta altezza, in un tratto di circa m. 6.

Ad occidente di questo colle, presso il *laghetto di Valle*, vedonsi parecchi ruderi di un villaggio medioevale, che dovè sorgere dopo la distruzione di un vico dell'età romana, se devesi giudicare dai frammenti laterizî e specialmente di mattonelle rettangolari per pavimenti ad opera spicata. E di questo vico fa menzione il citato storico aquilano, dicendola *Villa s. Basilio* e asserendo che ai suoi tempi, cioè verso la metà del secolo XVI, esisteva ancora.

Girando quindi la montagna, dietro a Barisciano, entrasi in una valle cosparsa di laterizî dell'epoca romana e medioevale. La contrada si chiama *Sant'Angelo*. Vicino alla *Fontanella* v'è un antico fabbricato col nome di *casetta di Sant'Angelo*: ora ricovero di pastori e di gregge. Le colline essendo coltivate hanno perduta ogni traccia di più remota antichità. Io vi raccolsi e feci serbare un frammento di dolio. E seppi che appiè di un'altura, la quale chiude la valle verso greco, e proprio in un terreno di Dionisio Marinelli, furono non ha guari scoperte otto o nove tombe a inumazione con suppellettile funebre, come di solito, manomessa. Il colono Domenicantonio Jannarelli, nella stessa contrada rinvenne già una lapide, spezzata in due, e che

ora conserva nella sua abitazione, a Barisciano. È di pietra locale, lunga m. 0,54, alta 0.25, dello spessore di m. 0,08. Vi si legge (1):

T · TREBIVS · T · F · TVBER
CVRIET · R /OVESTA
D · S · P · F · C · I · Q · P ·

Colgo quest' occasione per rettificare un frammento di iscrizione dell'area dell'antica *Furfo*, riprodotto nel *C. I. L.* IX, n. 3554 con qualche inesattezza. È di calcare locale, misura m. 0,78 × 0,22 × 0,17, e le lettere sono alte m. 0,10. Trovasi oggi a Barisciano, come parapetto in un muro dell' orto dei signori Bernardi. Devesi rettificare come segue:

VNIENA · V · F

A. De Nino.

XIV. CASTELNUOVO (frazione del comune di s. Pio delle Camere) — *Oggetti raccolti nell'agro dell'antica « Peltuino dei Vestini »*.

Un tale Loreto Aloisi, alcuni mesi or sono, facendo uno scassato in contrada Colburelli, territorio dell'antica *Peltuinum*, rinvenne alcuni avanzi di un fabbricato, con oggetti in ferro, molto corrosi, che non curò. Conservò solo un' antefissa fittile, di mediocre lavoro, avente nel mezzo una testina muliebre con ornati in giro.

Lo stesso, nella località *Taverna Nuova*, rinvenne una base di colonna, di stile dorico, con parte del fusto, che pure conserva,

Nello stesso agro peltuinate, in contrada Follato, certo Liberatore Casciani, eseguendo uno scassato per piantagione di viti, trovò un sepolcro composto di grosse lastre calcari, lavorate a scalpello, ma anepigrafi. Nell'interno rinvenne uno specchio rotto in più pezzi; due fibule di bronzo, pure rotte; un'idria col collo frammentato; un piatto e due vasetti pure fittili.

Nel paese di Castelnuovo ho avuto occasione di riconoscere i seguenti resti epigrafici:

1) Avanti la casa di Domenico de Julio giace un cippo quadrangolare con cornice e base sagomata; alto m. 0,60, largo 0,45. La faccia scritta è in parte rotta, e l'epigrafe rimanente è così evanida che se ne legge appena l'ultima parola:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
POSVIT

2) Altro frustolo di iscrizione, in calcare; trovai infisso nella facciata meridionale della casa di Luigi Capiani. Misura m. 0.20 × 0,18 e reca inciso:

L L
tel ESHO
LIBEI
VE TO

(1) La lezione è stata desunta dal calco cartaceo, sul quale io, Gatti e Vaglieri abbiamo tentato invano di trarre altri elementi per dirimere le oscurità del secondo verso. F. B.

3) Nel muro di facciata ed in quello a sinistra dell'arco della casa di Santo Orioli, sono incastrati due frammenti di una stessa iscrizione, in bei caratteri. Il primo misura m. 0,54 × 0,35; il secondo m. 050 × 016: Recano:

FVLG|VR
CON|*dit*

cioè: *Fulgur conditum*, cfr. *C. I. L.* X, 1603, 6990 ecc.

N. PERSICHETTI.

PELIGNI.

XV. PREZZA — *Tombe di età preromana e romana scoperte nel territorio del comune.*

Eseguendosi lavori agricoli nella contrada la Chiusa, in terreno di proprietà di Panfilo Sandonato, si scoprirono parecchie tombe formate con lastroni calcarei lavorati a scalpello, contenenti ossa e vasi rotti.

Una delle tombe, che non fu scomposta, era di m. 1,70 × 0,53 × 0,41. I frammenti di laterizî sparsi sul terreno, sono di età romana. Una mezza olla, da me osservata presso detta tomba appartiene a fabbriche locali. I tegoloni però sono di due specie, o con dentatura ad angolo retto, o con dentatura ricurva in fuori. La contrada rientra nel territorio del *Pago Laverno*, di cui si sa pochissimo.

Nella medesima contrada, a breve distanza dalla descritta tomba, sotto una quercia, si rinvenne un altro sepolcro a umazione, con oinochoe rotta, fatta a mano ed una collana di ventiquattro cilindretti, scanalati di traverso e tre anellini di filo cilindrico, di bronzo.

Questi oggetti sono stati acquistati per le pubbliche raccolte del Museo peligno di Sulmona.

A. DE NINO.

SARDINIA.

XVI. CHEREMULE — *Di una statuetta di bronzo probabilmente votiva, scoperta presso il Nuraghe Martirio.*

Presso il Nuraghe Martirio, in territorio del comune di Cheremule, il colono Bachisio Mannori, rinvenne casualmente una statuetta di bronzo, alta m. 0,096 con testa nuda, viso ovale, e vestigia di breve tunica stretta al corpo, che termina alquanto sopra il ginocchio, e con patera nella mano sinistra.

Sul petto, da sinistra a destra, scende una fascia o tracolla, e per mezzo di un cordone, da destra a sinistra, è sostenuto un pugnaletto in posizione orizzontale, all'altezza della vita.

La statuetta, rotta nelle gambe, doveva essere infissa in un piedistallo, essendo rimasta parte della radice e della impiombatura.

Questo cimelio fu da me acquistato per le raccolte del Museo Nazionale di Cagliari.

F. VIVANET.

Roma 15 settembre 1894.

SETTEMBRE

Regione X (*VENETIA*).

I. QUATRELLE (frazione del comune di Fellonica) — *Di una tomba romana nella quale fu trovato un peso di bronzo iscritto.*

Nel gennaio del 1892 certo Frignani Francesco, trovandosi lungo il Po, col fiume in massima magra, vide nella località Merlino, in fondo alla scarpata dell'argine, verso acqua, pochi centimetri sopra il livello della stessa, affiorare un grosso laterizio. Spinto dalla curiosità a levarlo, ne trovò altri di varie dimensioni (m. 0,60 × 0,45 e 0,40 per lato) connessi tra loro con calce.

Non tardò quindi ad accorgersi che era una tomba a cassettone (m. 1,60 × 0,60); poichè ne trasse residui d'ossa cremate, ceneri e carboni, nonchè i seguenti oggetti. che, mercè l'intermezzo dell'ora defunto parroco don Giulio Ori, riuscii pure ad acquistare per la mia collezione archeologica Sermidese. — *Bronzo.* Peso romano di gr. 101,30 (*triens*), in forma di palla a due coni tronchi (alt. mm. 20). uniti per la base; l'inferiore più basso e scodellato, il superiore recante incastrati a quadrato tre rettangoletti in lamina di rame: del quarto segno ponderale è rimasto l'incavo vuoto. In giro al cono superiore reca in argento le lettere:

EX CA

cioè: *ex*(*actum ad*) *Ca*(*storis*) (cfr. Wilmanns 2765*a*). Asticciuola cilindrica ben modellata, e terminante a spatoletta in forma di foglia d'ulivo (lung. mm. 97). Tre anelli di cordone cilindrico (diam. mm. 18,20,25). Frammenti di sottile lamina e d'altro anello. — *Piombo.* Peso romano di gr. 103 (*triens*), in forma discoide e con impronte non bene discernibili (diam. mm. 40). — *Monete.* Medio bronzo dei primi Cesari (obsoleto). Piccolo bronzo di Antonino Pio (obsoleto). Raro medio bronzo coloniale di Antonino Pio, coniato a Licopoli nella Tebaide egiziana, avente nel rovescio un lupo volto a sinistra, e sormontante un delfino (?). — *Vetro.* Palla prismatica di color verde, formata da 18 faccette quadrate e da 8 triangolari, misuranti ciascuna poco meno di 10 mm. per lato; probabilmente giuocattolo da fanciulli. Collo di vaso a ventre quadrato in color bianco, e frammento di altro simile. — *Terracotta.* Singolare oggetto, probabilmente una lucernetta priapiforme, di cui nessun esempio simile

finora si rinvenne. — *Osso.* Due piastrelle lusorie tonde, di colore bianchiccio (diam. mm. 20 e 25), una delle quali scodellata. — *Pietra.* Tre dischetti pure lusorî a forma di bottoni lisci, e di colore bianco-giallastro (diam. mm. 14. 15 e 16). Guscio di lumaca.

Da quanto è stato esposto apparisce verosimile che la tomba del Merlino fosse stata di un fanciullo e probabilmente del tempo degli Antonini.

L'essere stata poi trovata in scarpa d'argine, e verso l'acqua, conferma ancora una volta le induzioni che, circa il corso antico del Po ebbi già ad enunciare nel mio volume intitolato: *Il Territorio Sermidese* (pag. 111 e seg).

G. Mantovani.

Regione VIII (*CISPADANA*).

II. VERUCCHIO, SPADAROLO, e RIMINI — *I^a Relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese.*

Verucchio.

Nel giugno dell'anno 1893 eseguendosi alcuni lavori agricoli in un campo detto *Lavatoio* presso Verucchio, proprietà del dottor Nicola Ripa, si scopersero casualmente alcune tombe, da cui i contadini estrassero alla rinfusa oggetti fittili o di bronzo.

Ne indico i principali.

Un piccolo ossuario biconico in terracotta, perfettamente conservato, alto m. 0,28, ad un sol manico con meandri graffiti sotto il collo e sul ventre, e con ciotola che ne formava il coperchio.

Un'armilla a grossa verga di bronzo, ripiegata due volte sopra sè stessa, ben conservata; diam. 0,07.

Altra armilla, costituita per tutto il giro del cerchio, da filo gemino di bronzo, il quale alle estremità convertesi in filo tremolante; diam. m. 0,05.

Un'ornamento formato con lastrina trapezoidale sormontata da disco lavorato a giorno con figura maschile nel centro e due volatili ai piedi, simile ad altro esemplare, ma un pò guasto, esistente nella fonderia di s. Francesco (Zannoni, *La fonderia di Bologna* tav. XLVI, n. 62). Si confronti il disco di Spadarolo descritto più avanti pag. 308 e fig. 17.

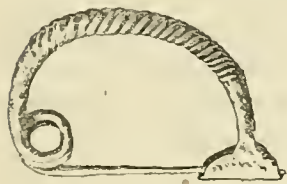
Tre fusaiuole coniche lisce.

Due fibule a grosso arco ritorto di bronzo, alte m. 0,47, l'una perfettamente conservata, e l'altra priva dello spillo (fig. 1).

Altra fibula con arco fatto a due robuste verghe rafforzate ciascuna da sette nodi di cui quello centrale più grosso: manca dello spillo e della staffa (fig. 2). Per la forma ed il numero dei nodi ricorda un poco la fibulina pubblicata dal Gozzadini, (*Scavi Arnoaldi Veli* tav. XII. n. 14) e da Montelius (*Spannen fran bronsaldern* ecc. pag. 115, n. 128); se non che, ripeto, l'arco è formato non da una ma da due aste. Altra fibula

con più nodi simile a questa di Verucchio, ma ad un solo arco, venne pubblicata dall'Undset, che la giudicò di origine greca (*Zeitschrift für Ethnolog.* 1889, p. 218).

Fig. 1.

Due fibule a navicella vuota con staffa a lungo canaletto finiente in bottone, del tipo di quella pubblicata da Montelius op. cit. pag. 178, n. 170.

Una fibulina a semplice filo di bronzo girato a doppia spirale, come altre simili provenienti dalla tombe arcaiche Benacci (fig. 3). Di un tipo simile, ma un po' più semplice, cioè senza la spirale raddoppiata, è la fibula edita dal Montelius op. cit. p. 78, n. 102.

Una grande fibula a navicella vuota con solchi longitudinali fusi.

Una rotella di bronzo traforata a giorno col mezzo, simile ad altre uscite dalle necropoli tipo Villanova di Bologna e di Chiusi e che, da rappresentazioni plastiche è provato, servivano per annodare e rassicurare i capelli dietro la nuca (fig. 4) (1).

Fig 2.

Fig. 3.

Fig 4.

Una cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,30.

Un orecchino formato con spillo piegato a cerchio ed ornato presso la testa di tre occhielli disposti in fila.

Il complesso di questi oggetti, trovando esatti riscontri in altri dei sepolcri felsinei Benacci, Caprara, ed Arnoaldi e della Fonderia di s. Francesco, non lasciava dubbio che le tombe da cui erano stati estratti appartenessero al tipo di quelle dette di Villanova.

Incoraggiato da questi casuali ritrovamenti il proprietario del fondo, dottor Ripa, chiese ed ottenne dal Governo la licenza di proseguire le indagini con una esplorazione ampia e regolare.

Un suo parente il sig. Alessandro Tosi, dottore in medicina e scienze naturali, ma che per qualche anno avea pure frequentate le mie lezioni di archeologia, gentilmente si offerse di presenziare assiduamente quegli scavi, e notarne le particolarità, secondo le indicazioni da me suggeritegli. Al quale scopo gl' indicai anche i libri

(1) Milani, *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario* tav. VIII, n. 14 e 14bis; cfr. p. 311).

che dovea consultare alcuni dei quali, rari e difficili a trovarsi, gl'imprestai io stesso. A lavoro finito mi trasmise una estesa ed accurata relazione accompagnata da taluni disegni, ch'egli renderà poi di pubblica ragione, dalla quale ho tolto le notizie di fatto più interessanti relative allo scavo [1].

La sua importanza consiste non tanto negli oggetti forniti, i quali in complesso ripetono quelli caratteristici e noti delle altre necropoli, specialmente felsinee, del tipo Villanova, ma nel fatto ch'esso è il primo scavo metodico eseguito a Verucchio, dal quale si può ora con scientifica certezza stabilire l'esistenza presso quella città di una estesissima necropoli tipo Villanova.

Finora la si poteva soltanto congetturare dagli oggetti che a datare dal principio di questo e forse anche dal XVII secolo si erano o per caso rinvenuti od irregolarmente scavati, e che andarono qua e colà dispersi e solo accidentalmente vennero o ricordati o pubblicati ora in questa ed ora in quella Memoria [2].

Al contrario tutta la suppellettile raccolta dallo scavo Ripa venne acquistata in seguito dal Governo e depositata, tomba per tomba, secondo le odierne esigenze scientifiche, nel Museo Civico di Rimini, in apposita vetrina costruita a spese del Municipio di quella città.

Questa suppellettile insieme agli oggetti della nota fonderia, di Casalecchio, di Rimini [3] e ad altri rinvenuti in parecchie località del riminese, starà ad attestare al dotto visitatore l'estremo confine orientale, a cui sul versante adriatico arrivano le necropoli tipo Villanova.

Le quali ad occidente sono limitate dal Panaro, come ad oriente non oltrepassano il territorio riminese, certo non il Foglia, al di là del quale appare subito un altro tipo di necropoli preromana, quella cioè fin d'ora già ben nota col nome di necropoli tipo Novilara [4].

Il podere *Lavatoio* che racchiude il sepolcreto trovasi un kilom. a sud-sud-ovest di Verucchio, in un campo detto del *Tesoro*, che prospetta il fiume Marecchia, al quale sovrasta circa 200 metri ed alle radici di un colle detto Monte della Baldissera fra queste e la via comunale che conduce al Montefeltro (Cfr. Tosi op. cit. tav. 27). Questo monte s'innalza a guisa di enorme mammellone fra la sponda destra del Marecchia e la valle verucchiese. Sulla sua cima stendesi un grande pianoro detto

[1] Dopo la consegna di questo mio lavoro (26 luglio 1894) al Ministero, il dott. Tosi ha pubblicato la sua Memoria col titolo: *Relazione degli scavi eseguiti in un Sepolcreto del tipo Villanova a Verucchio* con due tavole. Rimini 1894.

[2] A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro scoperti a Verucchio* 1893; cfr. *Bullettino di paletnol. ital.* 1894, p. 34.

[3] Luigi Tonini negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria delle Romagne* 1867, p. 127.

[4] *Notizie degli scavi* 1892, p. 224 e 225. Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria delle Romagne* 1885, tav. V, *b*, pag. 181, n. 1, ho pubblicato un vasetto in terracotta conservato nel Museo di Bologna e ch'era stato rinvenuto nel traforo del tunnel fra Pesaro e Cattolica. Quel vasetto caratteristico delle tombe tipo Novilara, dimostra che queste estendevansi anche sulla sinistra del Foglia.

Pian del Monte, di forma pressochè circolare, col diametro di oltre mezzo kilom. Nella punta sud di esso sorgeva un antico convento dei Cappuccini, e ad ovest trovasi la Rocca Capo di Monte con la quale il Baldissera è collegato e su cui è costruito attualmente un monastero di monache. Un largo e profondo avvallamento che notasi quasi nel mezzo del pianoro in direzione da nord a sud, viene dalla tradizione locale attribuito all'esistenza di un antico lago, che sarebbe stato in seguito prosciugato, aprendo dal lato sud-ovest un varco alle acque.

In molti punti di quel pianoro appaiono a fior di terra, frammenti di vasi, specialmente di dogli, del periodo di Villanova, rimessi in luce, nel dissodare le terre, insieme con zolle tinte di cenere e picchiettate di carboni. Parecchi di quei cocci ho raccolto io stesso in poco tempo. Scavi appositi, a quanto mi fu riferito, non vi vennero mai eseguiti. Ma non può essere dubbio che ivi sorgessero le capanne di quella gente che ha lasciato le tombe tipo Villanova, già molte volte scoperte in passato, nei dintorni. La località era molto adatta per abitazione, non solo in grazia dell'esteso pianoro e della elevata postura, la quale offriva una difesa naturale contro assalti nemici, ma specialmente per la ricchezza delle acque, manifestantesi in numerose sorgenti ond'erano e sono tuttavia circondati i versanti del monte.

Una di queste esiste poco sotto il ricordato convento dei Cappuccini, e da un'altra, detta con voce dialettale Brista, ad un quarto di kilom. da esso, sgorga un'acqua così fresca che pare diacciata. Lungo il versante est del monte avvi una terza sorgente che chiamasi Doccia, copiosissima di fresca e saluberrima acqua, con gettito sempre abbondante anche nei periodi più lunghi di siccità, durante i quali la gente, accorre ad attingerla da otto e dieci kilom. di distanza.

Ai piedi e tutto intorno a questo monte di Baldissera dovea estendersi la necropoli, perchè già in parecchi punti di essa, in occasione di lavori agricoli e specialmente nel piantar filari di viti, s'incontrarono sepolcri, da cui si ebbero oggetti di ambra, di bronzo, fibule, ciste, morsi, paalstabs ecc. Il podere *Lavatoio,* situato anch'esso, immediatamente alle radici del monte dal lato sud, dovea contenere, per quanto si può dedurre dalle scoperte fatte finora, un gruppo di tombe molto arcaiche, alle quali altre in seguito se ne sovrapposero di età più recente.

Gli ossuari delle tombe più antiche, tutti del tipo a doppio tronco di cono, sormontati da ciotola e con una sola ansa ritorta, presentano un forma piuttosto allungata, con fascie di meandri leggermente graffiti sotto il collo e talvolta sul ventre. Di essi porge un'idea l'esemplare della tomba 38 che qui si pubblica (fig. 5). Notevole è il fatto che tutti gli ossuari, sono dal più al meno, irregolari, e, per dire la vera parola, storti, il che attesta l'imperizia degli antichi vasai verucchiesi.

Con una serie di trincee di forma e lunghezza varia fu esplorata una superficie di terreno di circa 100 m.q. nella quale si posero allo scoperto 52 tombe situate a distanza irregolare fra loro, alcune ricche di oggetti, ed altre che n'erano quasi del tutto prive. Anche la loro profondità era molto differente, oscillando da m. 0,40 a m. 1,00 e talvolta a m. 2,00, secondo l'inclinazione del terreno, e ciò in causa, come bene avverte il dottor Tosi, dei processi di denudazione, a cui col tempo andò soggetta la superficie di quel colle.

Delle 52 tombe alcune erano scavate in semplice buca, altre con le pareti rivestite tutto attorno da grossi ciottoli a secco, come nelle più ricche ed arcaiche tombe Benacci presso Bologna ed in quelle di Villanova edite dal Gozzadini (1). L'ossuario stesso, della nota forma di due coni riuniti alla base, quasi sempre ad un sol manico e coperto di ciotola, posava ordinariamente sopra un denso strato carbonioso e conteneva nell'interno ossa combuste, accompagnate talvolta con qualche ornamento di bronzo, per lo più fibule.

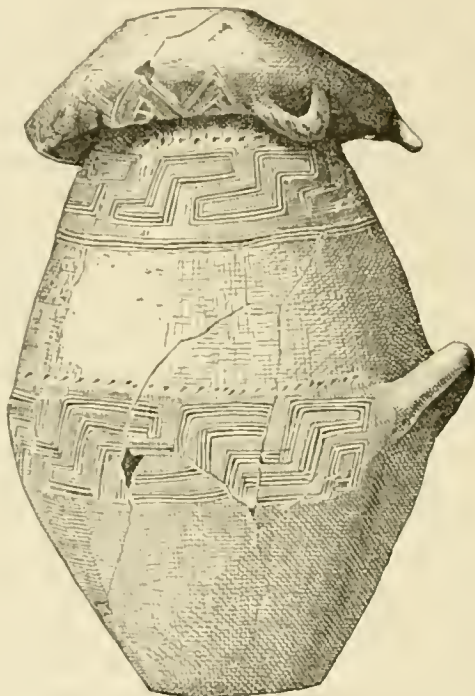



Fig. 5

Gli oggetti però in generale giacevano fuori dell'ossuario.

Ma assai degno di nota è il fatto che qualche volta gli ossuari erano così vicini gli uni agli altri che quasi si toccavano.

Ad es. riferisce il dottor Tosi, che in un punto del sepolcreto entro uno spazio largo appena m. 3 × 4.50 si trovarono circa 30 tombe « le più adossate l'una all'altra in modo che un ossuario posava talora direttamente su quello sottoposto, altra volta occupava il poco spazio che intercedeva fra i coni superiori di ossuari che aderenti fra loro, formavano come un piano inferiore (2) ».

(1) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* tav. I, n. 2 e 4.

(2) Tosi, op. cit. pag. 11.

È questa una particolarità non mai osservata finora nelle necropoli tipo Villanova, ma soltanto in quelle dei terramaricoli e sarà certo un valido argomento per quei dotti, fra cui i professori Helbig e Pigorini, i quali propugnano l'affinità etnografica dei terramaricoli e degli Italici del periodo detto di Villanova, anzi ritengono che la civiltà di questi ultimi altro non sia fuorchè un ulteriore sviluppo di quella delle terremare.

D'altra parte non dev'essere trascurato l'altro fatto, notato pure dal dottor Tosi, che gli ossuari di Verucchio variavano bensì in grandezza, ma erano tutti del tipo biconico, detto di Villanova, che nelle necropoli dei terramaricoli finora non è mai apparso.

Gli ossuari di Verucchio estratti dal fondo Ripa sono quasi tutti ornati di disegni geometrici graffiti, raramente impressi e gli ornati stessi consistono di meandri, croci, triangoli, senza neppure un accenno a figure d'uomini, d'animali o di piante, come per es. negli ossuari del sepolcreto Arnoaldi [1]. Il che dà a questa parte della necropoli verucchiese finora scavata un carattere piuttosto arcaico, confermato altresì dai bronzi rinvenuti, specialmente dalle fibule, parecchie delle quali vanno annoverate fra le più antiche che siano finora uscite dai sepolcri tipo Villanova.

Ad età relativamente più tarda spetta soltanto una tomba in cui l'ossuario non era deposto nella solita buca, ma entro un gran dolio di terracotta, difeso da pareti di ciottoli a secco, e circondato da numerosi vasetti accessorî, notevoli per maggiore eleganza di forma e per una perfetta cottura. Le stesse particolarità si sono più volte notate altresì nelle tombe a dolio dei predî Benacci ed Arnoaldi in Bologna, spettando anch'esse ad età più tarda che non le tombe a buca [2]. Ma ciò che meglio conferma il periodo più inoltrato della sepoltura a dolio di Verucchio è l'essersi rinvenuta nel suo interno, sotto alcuni vasetti accessori, anche una lunga lancia di ferro e frammenti di spada pure di ferro.

Una seconda tomba a dolio, ma anteriormente frugata, si era casualmente incontrata dapprima in occasione dei lavori agricoli, ma non si tenne conto degli oggetti che essa conteneva.

Debbo infine notare che oltre le tombe di combusti si rinvennero pure delle ossa incombuste di uno scheletro, che, a quanto riferisce il dottor Tosi, posava con la parte superiore sopra lastre di sasso grezzo di varia forma e grandezza, ma non era circondato da nessun oggetto.

Perciò non è possibile determinare il tempo cui spetta.

A queste indicazioni generali sul carattere e sull'età del sepolcreto faccio ora seguire la descrizione delle tombe più notevoli per la singolarità o la copia degli oggetti forniti.

(1) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli* tav. V e VI.

(2) Anche le tombe a ziro di Chiusi e quelle di Corneto, a giudicare dagli oggetti che contenevano spettano ad età più tarda che non quelle in semplice buca. Per le tombe a ziro di Chiusi si confronti specialmente Milani, *Monumenti etruschi iconici* ecc. pag. 300, e per quelle di Corneto Helbig, *Notizie* 1891, pag. 55.

Tomba 1. — Apparsa a circa 40 centim. dal suolo con l'ossuario ridotto in minuti frammenti conteneva, fra le ossa cremate e la terra di rogo, tre fusaiole coniche lisce, quattro pendagli, otto fibule, una piastra quadrangolare di bronzo ed un anellino di ambra.

I pendagli alti m. 0,06 massicci, hanno forma di battagli con appiccagnolo. Delle otto fibule: la prima a navicella piena alta m. 0,07, liscia manca dello spillo; la seconda, priva anch'essa dello spillo, è formata con sottile fettuccia liscia di rame rivestita con fodera di bronzo imitante il filo a spirale; la terza alt. m. 0,05 è a gondola piatta con solchi obliqui; e tre altre sono ad arco semplice con solchi nell'una obliqui, nell'altra orizzontali, nella terza piccoli e finamente incisi. La settima è una piccola fibulina ad arco semplice perfettamente conservata con solchi, fini orizzontali; l'ottava un frammento di fibula a filo attraversato da sezioni discoidali di ambra.

La placca consiste di una sottil laminetta di bronzo ripiegata sopra sè stessa in modo da formare un quadrato di m. 0,07 × 0,07, con una serie di fori pervii lungo uno dei lati verticali, e nell'altro soltanto due a ciascuna testa. Delle due facce una è liscia, l'altra ornata da puntini a sbalzo che formano un quadrato intersecato da due linee diagonali con i quattro triangoli che ne risultano, riempiti da una bulla.

Nella tomba erano ancora pochi frammenti di piccole spirali detti *saltaleoni*.

Tomba 2. — L'ossuario biconico ad un sol manico ritorto, alto m. 0,30 e graffito sotto il collo e sul ventre a semplice meandro si raccolse intero, e contiene tuttavia le ossa cremate e frammenti di due fibule ad arco semplice ritorto.

Tomba 3. — Anche in questa, il cui ossuario si estrasse però in frammenti, erano cinque fibule di bronzo, una delle quali con l'arco formato da una lastrina sormontata per tutto il suo sviluppo da una serie di tubetti conici a spirale distribuiti a gruppi di tre e tre, e diramantesi ogni gruppo da propria linguetta l'una all'altra sovrapposta. La staffa consiste di un disco elittico ornato presso all'orlo tutto attorno con fasci di lineette curve alternate con altre a spina di pesce, e nel mezzo con due croci ansate ed un quadrato ripieno, il tutto finamente inciso. Fra l'arco e la staffa interponevasi di traverso una piastrina tubolare di bronzo, solo in parte conservata, anch'essa con fini incisioni di fascie di linee e di quadretti (fig. 6).

Fig. 6.

È un tipo di fibula molto arcaico, e solo rare volte occorso nelle tombe tipo Villanova.

Due fibule con l'arco sormontato da tubetti conici a spirale eransi pure trovate nella tomba Benacci n. 689. Ma negli esemplari felsinei i tubetti conici sono distribuiti ai quattro capi di tre piastrelle quadrangolari allineate ed inchiodate sulla lastrina dell'arco. Oltre ciò lo spillo non appoggiasi più sul largo disco aperto, ma è racchiuso entro breve staffa piegata, indizio di fibula meno arcaica.

Questo tipo di fibula molto probabilmente è derivato dalle fibule ungheresi con

l'arco ornato ora di quattro, ora di sei tubetti conici a spirali disposti lateralmente e con la staffa similmente formata con disco a spirale (Hampel, *Alterthümer der Bronzezeit in Ungarn* taf. XL e XLI, n. 4).

Delle altre quattro fibule ch'erano nella tomba verucchiese, una dovea formar paio con quella ora descritta, ma non ne rimane che il disco: due sono ad arco semplice finamente ritorto, e la quinta consiste di un frammento di arco ad asta quadrangolare avvolto in filo di bronzo girato a spira.

Tomba 4. — L'ossuario, ridotto in frammenti, era coperto da ciotola notevole per il manico formato da rozza figura femminile con la mano sinistra distesa sul seno e l'altra al basso ventre, e con due fori presso le orecchie, nei quali, all'atto della scoperta era ancora infilato un cerchietto di bronzo (fig. 7). Questa rozza figurina sembra imitazione e riproduzione plastica degli idoletti in bronzo che il commercio importava sulle coste dell'Adriatico. Difatti nello stesso territorio riminese, cioè a Spadarolo, distante circa 3 kilom. da Rimini sulla strada di Verucchio, cinque anni addietro scoprironsi alcune tombe tipo Villanova, dalle quali il dottor Tonini ebbe parecchi bronzi conservati ora nel Museo di Rimini. Fra essi era la figurina sormontata, a guisa dei ciondoli, da anello, la quale in grandezza naturale qui si riproduce (fig. 8).

Fig. 7.

Fig. 8.

Rappresenta una donna del tutto nuda, similmente con la mano sinistra distesa sul petto e con la destra sul basso ventre. Il sesso non è indicato, ma soltanto il seno e questo mediante due circoli concentrici impressi. con foro nel mezzo. Dalle orecchie poi traforate doveano pendere, come nel rozzo idolo fittile di Verucchio, i cerchi metallici.

Questa quarta tomba conteneva altresì due armille a spirali ed una catena, pregevoli per la loro bellezza e conservazione. Le due armille costituite da robusto filo di bronzo lavorato a spirale di 21 giri, misurano una lunghezza di m. 0,15 e conservano ancora tutta la loro elasticità. A ciascun capo terminano in un occhiello da

cui dipendono tuttora due anelletti. Una delle armille poi avea infilato fra le spire una fibula ad arco semplice (fig. 9).

Per il tipo ed anche per la conservazione si possono confrontare con due armille a spirali del Museo di Bologna provenienti dalle tombe Arnoaldi, ed ancora inedite, i cui capi però terminano non in anelli, ma in tubetti conici lavorati similmente a spirale, come quasi tutte le armille dello stesso tipo raccolte negli altri sepolcri felsinei dei predii Benacci, De Lucca ecc.

Intorno alle armille, riferisce il dottor Tosi, si trovò una catena costituita di anelletti gemini della stessa grandezza e forma di quelli uniti ai capi dell'armilla, onde pare potersi dedurre che fosse ad essa appesa. Il ramo meglio conservato misura una lunghezza di m. 0,50 e da esso dipendono catenelle simili più brevi.

Fig. 9.

Altri anelli sciolti e raccolti in grande copia sparsi per la tomba, doveano comporre una seconda catena uguale alla precedente.

Nel piano della tomba erano altresì parecchi grani sferoidali di ambra e di vetro scuro, già infilati in archi di fibule e varî bottoncini di rame con breve appiccagnolo da cucirsi alle vesti. Bottoncini simili uscirono in grande quantità anche da talune tombe arcaiche del predio Benacci.

Tomba 5. — È quella già indicata, a dolio, rivestita con pareti di ciottoli a secco, e che conteneva molti vasetti accessori ben cotti e di forma eleganti.

Alcuni di essi a doppio manico, con alette sul vertice affettano la forma di cantaro, altri consistono di semplici ciotole senza manico con orlo rientrante, ed altri di alte coppe ad un manico verticale o con base umbilicata. Giacevano quali dentro e quali fuori del dolio, ma tutti nella parte opposta a quella dell'ossuario che era a ponente [1].

Questo conteneva nel suo interno, oltre le ossa combuste, dei frammenti di anelli a spirali, e dei ganci, maschio e femmina, di un cinturone. Al di fuori dell'ossuario erano due fibule di bronzo a doppio ventre, di tipo serpeggiante, ma di forma esile e fina.

Entro il dolio poi, come ho già riferito, e sotto alcuni vasetti accessori si rinvenne la cuspide di lancia in ferro molto ossidata e corrosa, lunga m. 0,35, con avanzo del suo puntale (sauroter) pure di ferro e di forma cilindrica e frammenti informi di ferro appartenenti probabilmente a coltello.

[1] Tre di questi vasetti sono ora pubblicati dal dott. Tosi nella I tavola che accompagna la sua Memoria già citata.

Tomba 6. — Intorno all'ossuario frammentato apparso a 40 centim. di profondità posavano varî vasetti accessori essi pure in frammenti ad eccezione di un piccolo calicetto. Più notevoli erano gli ornamenti di bronzo, fra cui sette fibule ed un ciondolo.

Delle fibule tre sono a navicella vuota con lungo canaletto e solchi sul dorso; due aveano dischi di ambra infilati nell'arco ora spezzato; e due sono ad arco semplice.

Il ciondolo assai pregevole per la sua rarità e perfetta conservazione, consiste di un gancio in forma di ⊥, alla cui asta orizzontale sono infilate numerose catenelle che a metà o più giù si bipartiscono o tripartiscono in altre più brevi e ciascuna di queste finisce in pendaglietti sferoidali con appicagnolo (1).

Tomba 9. — Da essa oltre una fusaiuola e frammenti di vasetti accessori si ebbero varî bronzi, fra cui un'armilla a grossa verga esagonale girata una volta su sè stessa; una fibula a navicella vuota con lungo canaletto finiente in bottone, una con solco trasversale sul dorso ed altre fibuline ad arco semplice con fascie di linee orizzontali.

Tomba 10. — Oltre due fibuline a navicella con lunga staffa e residui di altre a doppio ventre, si trovò una tazzina di terra nera a doppio manico, con pareti coniche, piede a semplice basetta ed orlo rastremato e dritto. Sopra i due manici ad

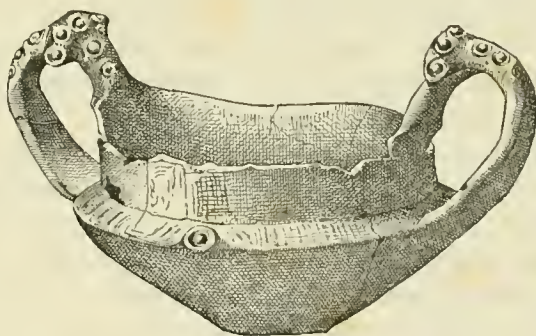



Fig. 10.

orecchietta verticale con alette sul vertice, notasi un ornamento speciale che consiste di una fila di circoletti riempiti di pasta biancastra con puntino di terra sul centro. Altri due di questi circoli sormontano due specie di tubercoletti sporgenti uno per parte dalla costa della tazza (fig. 10).

Tali ornamenti si ottennero imprimendo nella terra, quando ancora era fresca,

(1) Pubblicata anche questa dal dott. Tosi nella Memoria succitata tav. I. fig. 5.

tanti anellini di conchiglia oppure di osso, i quali, dopo la cottura, assunsero l'aspetto come di una pasta biancastra, di uno smalto, il quale sul fondo nero della tazza dovea vivamente spiccare. È un genere di ornamentazione che ricorda quello delle cosidette borchiette di bronzo con o senza spina, già incontrate nei vasi delle necropoli arcaiche. Cfr. Barnabei, *Antichità del territorio Falisco - Parte Prima* p. 227 e seg.

Dopo questa tomba, altre nove ne vennero scavate le quali però non offrirono alcun particolare notevole, nè contenevano altri oggetti all'infuori di poche fusainole, di avanzi di armille a filo gemino e tremolante, e di qualche fibula in frammenti.

Di queste fibule due aveano la staffa a disco; ma di esse altro non sopravanzava che il disco stesso ed ancora assai guasto e sformato dal rogo.

Tomba 20. — È notevole perchè conteneva tre fibule e tutte a grosso arco ritorto, la prima perfettamente conservata, la seconda mancante dello spillo, e la terza rotta nella staffa: la loro altezza media è di m. 0,07. È il tipo di fibula apparso con più frequenza in queste tombe, essendosene raccolte fra intere e frammentate circa venti esemplari. Una delle meglio conservate è quella riprodotta in principio della relazione (fig. 1). Come le fibule con staffa a disco e quelle a filo attraversato da perline di vetro, giudico anche queste ad arco ritorto, proprie di un periodo arcaico, perchè almeno qui in Bologna, esse occorrono nelle più antiche tombe tipo Villanova, e cessano nelle posteriori. Ad es. appaiono nelle più arcaiche tombe Benacci, ma mancano nella fonderia di s. Francesco, in cui le fibule di forma primitiva, ad es. quelle con disco a staffa sono appena rappresentate. Fibule con grosso arco ritorto occorsero al contrario nelle tombe scavate l'anno 1886 nel centro di Bologna al Carrobio presso la Mercanzia (*Notizie* 1887, pag. 6 in fine), le quali tombe già per le circostanze topografiche, cioè per essere, fra tutte quelle fin quì note, le più prossime all'abitato, debbono annoverarsi fra le più antiche.

Tomba 21. — Dovea essere simile alla 5ª, cioè a dolio; ma sfortunatamente si rinvenne frugata. Degli oggetti estratti, oltre tre fibule ad arco semplice ritorto, merita speciale menzione un pugnale di ferro, rotto in due pezzi alto m. 0,20 di una forma non mai occorsa nelle necropoli tipo Villanova, ed identico per contrario a quelli rinvenuti in grande numero nella necropoli di Novilara.

Consiste di una lama larga e dritta, che finisce bruscamente in una punta aguzza e lunga simile ad uno spiedo.

Il fodero non si rinvenne, ma negli esemplari di Novilara esso è sempre di ferro, con puntale rafforzato da grosso nodo e sotto l'imboccatura con uno e più anelli con cui veniva sospeso ad una cintura.

Che anche il pugnale di Verucchio fosse portato nella stessa guisa è provato dal fatto che alla sua punta aderisce, legato dall'ossido, un gancio femmina di bronzo, che faceva parte della cintura.

La presenza di questo pugnale caratteristico delle tombe di Novilara a Verucchio si comprende assai bene tenendo conto della vicinanza di queste due località e degli scambi che potevano effettuarsi fra gli abitanti di esse. Anzi qui mi pare opportuno ricordare come nella necropoli di Novilara fra 200 tombe ad umazione col cadavere

rannicchiato se ne trovarono quattro soltanto di combusti, ed in una di esse le ceneri erano deposte dentro un ossuario tipo Villanova. Molto probabilmente era quella la tomba di un Italico morto colà e sepolto secondo il rito della propria gente.

Dopo la tomba 21 si esplorarono altre sei tombe le quali però, ad eccezione di qualche fibula di forma comune cioè ad arco semplice ed a navicella ed una fusaiuola, non diedero altri oggetti.

Per compenso le tombe 28 e 29 rivestite con pareti e con vôlta di ciotoli, a secco, che ne coprivano e difendevano tutto attorno l'ossuario, contenevano altresì taluni oggetti di forma singolare.

Fig. 11.

Nella tomba 28 oltre un'armilla formata di filo gemino di bronzo in parte tremolante, erano due fibule dette a sanguisuga, cioè formate da tanti dischetti di bronzo aderenti fra loro e degradanti verso l'estremità dell'arco.

La staffa era similmente a disco, il quale come quello della fibula nella tomba 3 era inciso con ornati geometrici, cioè con fascie di fine lineette assecondanti la curva dell'orlo e con due croci ansate nel mezzo (fig. 11).

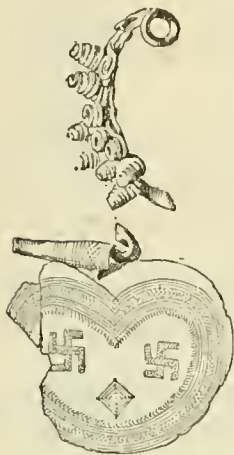
Bastano queste fibule per determinare il periodo arcaico a cui questa tomba 28 appartiene. Imperciocchè fibule sifatte sono di una rarità estrema anche a Bologna.

La fonderia di s. Francesco ne contiene una sola (Zannoni, *La fonderia di Bologna* tav. XLI, n. 31), e di tutte le tombe del predio Benacci, similmente una sola, la 412, spettante al periodo arcaico, ha offerto due fibule simili, le quali sembrano al contrario più frequenti nell'Etruria mediterranea specialmente a Tarquinia. Si confronti Montelius, *Spånnen från Bronsåldern* ecc. fig. 18, pag. 223, nota 2; Ghirardini, *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, tav. I, n. 21 e 22 e *Notizie* 1882, vol. X, tav. III, n. 21; Falchi, *Vetulonia* tav. VI, n. 20.

Fig. 12.

Tomba 29. — Racchiudeva quattro valve di pectunculi forate all'apice per formare collana; una fibula ad arco semplice contorta dal rogo ed un'armilletta a filo gemino, in parte tremolante, di bronzo (fig. 12).

Le armille e gli anelli di questo tipo sembrano caratteristiche delle tombe più archaiche di Verucchio, perchè quantunque il numero delle tombe esplorate sia piuttosto esiguo, pure vi si trovarono già dieci di tali armille, senza contare i frammenti di parecchie altre.

Un'armilla del medesimo tipo, ma ridotta in più pezzi, si ebbe altresì dalle

tombe arcaiche della Mercanzia in Bologna, che sopra ho ricordato descrivendo la tomba 2.

La grande antichità delle armille ed anelli a filo metallico tremolante sembra inoltre confermata dal fatto che anelli simili, ma in oro, si trovarono nei sepolcri scavati dallo Tsountas nella parte bassa di Micene. Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1888, tav. 9, n. 12 e 14, pag. 151.

Tomba 30. — Si ebbero da essa i seguenti oggetti:

Un bellissimo rasoio di bronzo, alto m. 0,12 perfettamente conservato, ornato sopra ambo le facce di triangoli ripieni incisi.

Una fibula a fettuccina, rotta in due pezzi con punteggiature sull'orlo, anch'essa di tipo piuttosto arcaico, contorta dall'ossido.

Un anello di bronzo del diam. di m. 0,03.

Seguirono altre sei tombe dalla 31 alla 36 le quali non diedero oggetti all'infuori di un frammento di fibula ad arco ritorto e di un ago crinale in forma di chiodo, leggermente curvato all'estremità, ma assai ben conservato e con stupenda patina turchina.

Tomba 37. — Conteneva l'ossuario tipo Villanova intero; un frammento di fibula ad arco ritorto; un dischetto a lamina di bronzo del diam. di m. 0,04 con foro centrale, e cinque pezzi di tubetti spiraliformi detti saltaleoni.

Tomba 38. — Priva affatto di oggetti. Conteneva soltanto un ossuario con graffiti a meandri sul collo e sul ventre e sormontato da ciotola capovolta (già pubblicato a pag. 296, fig. 5).

Tomba 39. — Racchiudeva oltre l'ossuario in frammenti una fusaiuola sferoidale; una fibula ad arco ritorto in due pezzi e frammenti di altra simile, più un gruppo di anelletti del diam. di m. 0,015.

Tomba 40. — Oltre i frammenti dell'ossuario, due fusaiuole coniche, un avanzo di fibula ad arco ritorto, conteneva due fibule dette a sanguisuga, cioè formate con dischetti di bronzo aderenti fra loro e rastremantesi ai capi dell'arco con la staffa a disco come gli esemplari della tomba 21 (fig. 11).

Eranvi per di più una diecina di grani di pasta vitrea già infilati in fibule, ed una placca di sottil lamina di bronzo molto guasta e contorta dal fuoco, simile a quella del 1° sepolcro.

Sorvolo sopra le cinque susseguenti tombe, dalle quali non si ebbero che scarsissimi ed insignificanti oggetti.

Tomba 46. — Degni invece di particolare considerazione sono i seguenti avanzi della suppellettile funebre, raccolti in questa tomba.

Un rasoio semilunato con ornamenti incisi presso la costa, rotto nella punta e nel taglio, alto m. 0,12.

Due lastre parallelepipedi di osso con l'una faccia ornata di circoli concentrici impressi e con l'altra grezza, le quali combaciando dovevano formare il rivestimento di un manico di pugnale o di spada, la cui lama però non si rinvenne.

Al contrario si trovò un pugnale a lama di ferro ricurva, lunga m. 0,37 compreso

il manico ora staccato, il quale finiva in testa ad anello circolare. L'ossatura di questo manico doveva essere di legno, rafforzato alle coste da piccole laminette di bronzo e tutto intorno da due fascie a filo di bronzo girato a spirale, l'una sotto l'anello, l'altra sopra la guardia. Anche il fodero della lama era di legno, del quale sono ancora visibili le fibre, qua e colà rafforzato esso pure in due parti cioè a metà ed alla punta, con fascie di filo di bronzo girato a spirale (fig. 13).

Fig. 13.

Per questo pugnale debbo rinnovare l'osservazione fatta a quello con lamina dritta e rastremantesi della tomba 21, cioè che è di un tipo affatto nuovo nella suppellettile del gruppo Villanova, ma per compenso, trova riscontro nei pugnali di Novilara, una classe dei quali sono appunto a lama ricurva di ferro. In essi il fodero è sopra una faccia, quella meno nobile e non visibile, di legno, su quella destinata a vedersi di lamina di ferro, i cui orli ripiegandosi sulla faccia opposta stringevano e rassicuravano la lastra di legno. Un pugnale di questo tipo si era scoperto anche a Verucchio da molto tempo e venne acquistato l'anno 1885 dal prof. Pigorini per il Museo preistorico di Roma, dove ora si conserva.

Debbo alla gentilezza dell'amico il disegno che qui ne pubblico (fig. 14).

È alto m. 0,28 e quantunque rotto in tre pezzi, lascia scorgere assai bene, in quello superiore, i risvolti delle lastre in ferro che ne costituiscono il fodero della parte nobile. Il manico ora manca, ma esso pure avea la stessa forma dei manici proprii ai pugnali ricurvi di Novilara, che pubblicherò quanto prima nella relazione generale che sto preparando sullo scavo di quella necropoli.

Tomba 47. — Oltre i frammenti dell'ossuario e due fusaiuole coniche, conteneva un considerevole numero di oggetti in bronzo fra cui: una fibula a verga quadrangolare; altra piccola, ma ben conservata, a semplice filo di bronzo; una terza fibula ad arco semplice attraversata da altra più piccola con solchi sul dorso, ed una quinta fibulina ad arco quadrangolare con solchi longitudinali sul dorso ed attraversata da anellini.

Argomentando dalla piccolezza di tutte queste fibule, parrebbe che la tomba avesse appartenuto ad una giovinetta.

Confermerebbero tale supposiziono anche due armille in essa rinvenute che hanno un diametro di soli cinque centimetri (tipo fig. 12).

Lavorate nel solito filo gemino in parte tremolante, queste armille erano attraversate ciascuna da una fibula e da un anello di ambra.

Il medesimo lavoro a filo gemino di bronzo in parte tremolante presentano altresì due anelli del diametro di m. 0,03.

Fig. 14.

Le rimanenti cinque tombe erano affatto prive di oggetti.

Tomba 52. — Soltanto la 52 conteneva una fibula che per la novità del suo tipo e per la sua rara conservazione merita una speciale descrizione.

L'arco è costituito da uno spillo ricurvo, sormontato da capocchia ottaedra di ambra; e la corda ha forma di telaio quadrangolare introdotto con la testa nel foro dello spillo, fornito a metà di due cornetti e finiente a sua volta in una staffa che rinserra la punta dello spillo (fig. 15).

Non conosco nessun'altra fibula da confrontare con questa. Per qualche lontana analogia possono soltanto osservarsi le due fibule pubblicate dal Montelius, *Spännen från Bronsåldern* ecc., pag. 30 n. 27 e pag. 27 n. 25, la prima per lo spillo ricurvo e piegato ad arco, la seconda per il telaio quadrangolare.

Fra i numerosi cocci raccolti in questo sepolcro, alcuni si distinguevano per le pareti più spesse e per un ornamento di circoli impressi, alternati con triangoli e con linee graffite. Avendo fatto raccogliere ed accostare fra loro i diversi pezzi, ne risultò un oggetto interessantissimo, vale a dire un elmo a doppia cresta, alto m. 0,265 senza la punta che è rotta, del noto tipo degli elmi di bronzo usciti dalla necropoli tarquiniese (*Notizie* 1881, tav. V, n. 18, 23).

L'esemplare verucchiese è, per quanto io conosca, il primo fittile che riproduca in grandezza naturale l'elmo a doppia cresta e con riproduzione non superficiale, ma accurata ed esatta in tutti i particolari [1]. Due linee di circoli impressi, imitazione delle bulle a sbalzo sugli esemplari di bronzo, ed alternate con altre due linee graffite, ornano ambo le facce della doppia cresta, al di sotto della quale sopravanzano gl'indizi dei tre perni orizzontali, così caratteristici degli elmi metallici tarquiniesi. Intorno all'orlo gira un fregio di due file sovrapposte di circoli ed una terza di triangoli ripieni di linee, imitanti i così detti denti di lupo, frequenti pure nei lavori di bronzo. Ma con tutta questa ricchezza di fregi o di ornamenti forma contrasto la rozzezza dell'elmo per quanto riguarda la fattura plastica, perchè la calotta è anch'essa irregolare e storta, come in massima parte, le pareti degli ossuari (fig. 16).

Fig. 15.

[1] Nel Museo preistorico di Roma si conserva un elmo fittile a doppia cresta, proveniente da Tarquinia, ma di un lavoro semplice e senza ornamentazione.

Questo elmo fittile che probabilmente serviva da coperchio all'ossuario, induce a credere che abbia appartenuto ad un guerriero il sepolcro in cui lo si rinvenne, dove in luogo dell'originale metallico, che dovea essere di troppo gran pregio, fu col-

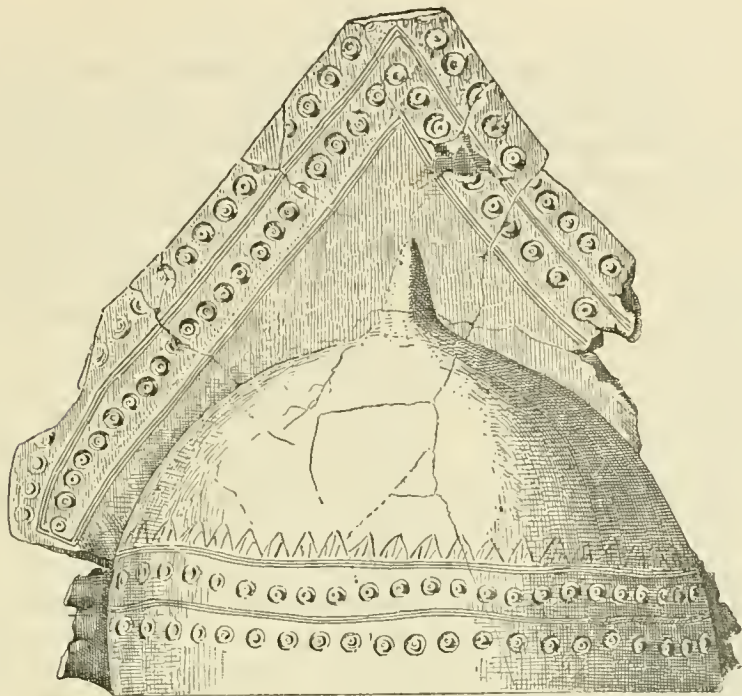



Fig. 16.

locata soltanto una copia in terracotta. Essa tuttavia è sempre di una grande importanza, perchè dimostra che tale tipo di elmo era usato non soltanto dagli Italici che lasciarono le tombe tipo Villanova sulle sponde del Tirreno, ma altresì dai loro connazionali stanziati sul versante Adriatico.

Spadarolo.

Descrivendo la tomba 20 di Verucchio ho già indicato alcuni bronzi che si erano scoperti a Spadarolo, altra località del riminese, in cui esiste un sepolcreto tipo Villanova.

Qui trovo opportuno di menzionare anche i seguenti oggetti che il benemerito dottor Tonini ebbe dalla medesima località e che ora sono conservati nel Museo di Rimini.

Tre grosse fibule a navicella piena, con disegni geometrici e prive dello spillo.

Una fibula a navicella vuota frammentata con lungo canaletto.

Un ago crinale finiente in capocchia sferica.

Un nocciolo grande di ambra appartenuto a fibula.

Un cilindro fittile a doppia capocchia, ornato alle teste di croci coi quadranti riempiti di triangoli.

Ma special descrizione meritano gli oggetti che seguono.

Un disco lavorato a giorno, del diam. di 0,095, formato di due cerchi concentrici legati fra loro da sei linee a zig-zag tre per parte. È un fermaglio di cinturone, proprio della regione riminese, perchè un secondo esemplare se ne rinvenne nel 1875 a s. Lorenzo in Monte presso Rimini e fu già pubblicato dal dottor Carlo Tonini (*Storia di Rimini* vol. V in fine) e tre esemplari simili, ancora con il residuo della fascia metallica appartenente alla cintura, conservansi nel Museo parrocchiale di s. Giovanni in Galilea (*Not.* 1889 p. 216).

Fig. 17.

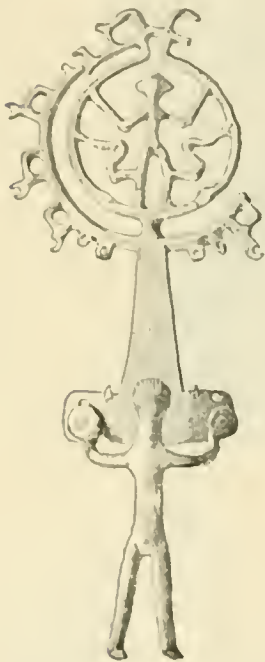
Altro disco lavorato a giorno è formato similmente da due cerchi concentrici. Lo spazio di quello più piccolo è occupato da una figurina umana con le braccia alzate e con due volatili ai piedi. Sulla periferia del cerchio maggiore correva una fila di quadrupedi anch'essi lavorati a giorno e distribuiti cinque per parte.

Sopravanzano ora soltanto quelli a destra.

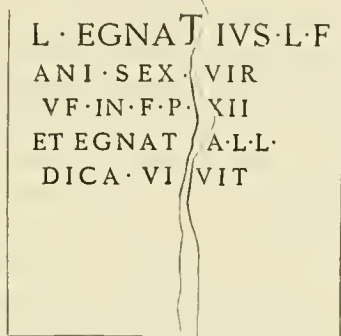
Il disco termina nella parte inferiore in un sostegno a forma triangolare con propria basetta rettangolare la quale è sorretta da una figurina, a tutta scultura, di bronzo con le braccia allargate le cui mani sono inchiodate alla base del sostegno del cerchio come per sollevarlo e presentarlo (fig. 17).

Anche questo disco è proprio della suppellettile del periodo detto di Villanova, perchè, come ho già accennato in principio, un secondo esemplare se n'era trovato nelle tombe del predio Ripa a Verucchio, prima che s'iniziassero gli scavi regolari, ed un terzo se ne conserva nella fonderia di s. Francesco a Bologna.

Altri due ne fornirono le necropoli di Tarquinia (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. III, n. 19) e di Vetulonia (Falchi op. cit., tav. XVIII, n. 16). Ma l'esemplare di Spadarolo è più completo più singolare e per l'aggiunta della figura umana che lo sostiene si comprende l'uso a cui può aver servito. Come mi ha suggerito l'amico Barnabei, la base rettangolare del sostegno essendo curva, non vi ha dubbio ch'essa fosse applicata ad una coppa emisferica di bronzo della quale il disco traforato formava il manico, e la figura maschile in piedi l'appoggio.

Da Spadarolo provengono altresì due manici di cista semicircolari, mobili e lisci con estremità ricurve, introdotte in doppî anelli ch'erano infissi alla parte superiore della cista, il cui diametro era di m. 0,20 all'incirca. Della cista stessa si conserva

un pezzo alto m. 0,05, largo m. 0,04 che contiene cinque cordoni. Questa cista per la sua piccolezza, per la forma dei manici e per la fittezza dei cordoni dovea essere simile a quelle di Novilara.

Rimini.

Demolendosi la casa colonica di un podere appartenente alla Congregazione di carità, situato oltre il Borgo s. Giovanni, a sin. del pubblico passeggio, presso la chiesa della Colonnella, lungo l'antica via Flaminia, fu rinvenuta una stele di calcare, alta m. 2,23 larga m. 0,49 dello spessore di m. 0,27. Superiormente è arcuata, e quivi presenta di rozzo rilievo una testa muliebre di profilo col capo coperto di un manto. Di sotto è incisa la seguente epigrafe che fu trascritta anche dal ch. prof. Bormann per il vol. XI del *C. I. L.*

La lapide è ora conservata nella biblioteca Gambalunga, unitamente ad altre lapidi latine del riminese.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. LORO-CIUFFENNA — *Di un tesoretto di monete lucchesi scoperto in una tomba della diruta chiesa di s. Miniato,*

Mi riferisce il sig. avv. Cini di Montevarchi, che nel disfare il pavimento della piccola chiesa di s. Miniato, situata fra Loro-Ciuffenna e Monte Marciano nel Valdarno superiore, il proprietario don Antonio Farilli ha rinvenuto alla testa di un morto un vasetto pieno di monetine di argento. Dicesi pure essere stata quella chiesa antichissima, e il suo disfacimento aver data occasione alla scoperta delle monete. Era situata lungo l'antica via romana, che da Arezzo passando per il ponte Aburiano seguiva la destra dell'Arno per andare a Firenze [1].

[1] La chiesetta di s. Miniato presso Loro, abbandonata da un gran pezzo e ridotta alle sole pareti perimetrali, mancante dell'abside fu trasformata in fienile. Ne rimane la parete a tramontana costruita di pietre conce e della lunghezza di m. 12. Internamente erano traccie di affreschi; ma

Del tesoretto non mi sono capitate che centosette monete, che si afferma siano circa il terzo di quelle recuperate. Sono tutte quante denari lucchesi di argento battuti col nome dell'imperatore Enrico, cioè: HENRICVS, nel centro LVCA; nel rov. INPERATOR, nel centro il monogramma dell'imperatore Ottone, cioè l'H con due T.

Il nome dell'imperatore Ottone rimase per vari secoli come tipico nelle monete lucchesi. Ora dopo avere esaminato il ragguardevole numero di cento sette denari di argento, tutti dell'imperatore Enrico con quelle piccole varietà di conio notate da D. Massagli nella sua storia delle monete di Lucca, possiamo ben desumere, come ancora mi è stato detto, che simiglianti fossero le altre monete. La mancanza assoluta di quelle degli Ottoni, che precedettero Enrico secondo, il quale tenne il titolo imperiale dal 1014 al 1024, e di quelle del suo successore Corrado, mi inducono a credere che queste che monete spettino ai due Enrici successivi, che dominarono tutta la seconda metà dell'undecimo secolo, e anche più oltre. Infatti nessun chiaro distintivo si rivela in esse in quel tempo da poterle con certezza designare: in tutte lo stesso conio o stozzo a martello, le rozze lettere, la forma disuguale purchè ne stozzassero fuora da dugento ottantotto per libbra di argento con qualche mistura: e così seguitò Lucca a battere fino al tempo di Federigo il Barbarossa, tenendo le sue monete il principale mercato per tutta la regione della Tuscia ed ancora nelle limitrofe.

Ma tralasciando questa parte numismatica, alla quale tanti dotti hanno atteso, il pregio della scoperta precipuamente consiste nell'aver rinvenuto il gruzzolo di quei denari di argento presso il capo del morto. Tale superstizione, sia pure in tempi ancora incolti e barbari ma cristiani, se da alcuno fu avvertita, da nessuno poi, ch'io sappia, trattata. Eppure è bene di considerarla, giacchè sembra che nel medio evo fosse diffusa, e più o meno per l'Italia tutta: nè dubito che siano comparse le sue tracce anche in oltremonte e forse più che da noi, dove questo fatto fu sempre trascurato. Valga dunque la mia breve nota a mettere sull'avviso, e così raccogliendo i diversi fatti si vengano a discoprire le vere ragioni di quella pratica superstiziosa.

Dalla Grecia s'introdusse in Italia il rito di porre l'obolo o nella bocca o nella mano del morto, in tempo però non molto antico, cioè verso il secolo quarto avanti l'era volgare, e non in tutte le sue contrade; più frequente poi e più generale nel primo secolo dell'impero. Soltanto la moneta di bronzo fu allora tenuta sacra e di rito; ma col diffondersi delle religioni orientali si andava perdendo la volgare credulità, che l'obolo o il triente servissero a pagare il passaggio acherontico, credulità messa in ridicolo da Luciano, e si ritenne piuttosto che servisse a fine di purificazione dell'anima. Da che proviene, che oltre le monete di bronzo s'incontrano ne' sepolcri quelle di argento e ancora di oro. Tale superstizione se fu dal cristianesimo condan-

anche queste vennero distrutte. Di tale chiesetta non si hanno ricordi, o almeno non se ne conoscono. Trattasi di un oratorio che forse non ebbe cura di anime, e probabilmente non dovè avere importanza alcuna; altrimenti questo assoluto silenzio delle antiche carte non sarebbe in alcun modo giustificabile.

nata ed affievolita, non del tutto fu dismessa come di altre pratiche e credenze, che a traverso i secoli nelle nostre campagne vigono ancora.

Sono ormai trascorsi trenta e più anni (*Bull. Inst.* 1863, p. 55) da che io avvertiva, che in luogo detto *la Quota* in Casentino, lontano un miglio da Talla, e altrettanto dall'Arno (diverso da altro luogo Quota sopra Poppi) s'incontrarono molti sepolcri lavorando un breve piano a pie' del colle. I morti erano interi, coperti da tegole, e ciascuno di essi aveva presso il capo un mucchio più o meno numeroso di piccolissime monete di rame segnate con i nomi di Teodosio, di Valentiniano, e di Onorio. Siamo adunque nel secolo quinto, quando quella contrada non era, essendo piuttosto lontana dal centro di Arezzo, forse divenuta cristiana.

E in quei dintorni si manifestò un fatto simile. Il parroco di s. Martino a Caliano sopr'Arno, ancor vivente, nel guastare l'antico cimitero della chiesa, trovò alla testa di un morto una trentina di denari di argento, che ebbi fra mano, lucchesi del tempo degli Ottoni verso la fine del mille.

È ancora più curioso di vedere ripetuta tale superstizione in luogo sacro, proprio nelle catacombe di Bolsena. L'ambulacro, che a sinistra si diparte dalla grotta di s. Cristina, teneva nel suo primo arcosolio un cadavere, presso il capo del quale era collocato un vasetto con circa trecento denari di argento, la maggior parte lucchesi, ma ve ne erano pure delle zecche di Lombardia, e vi trovai il preziosissimo denaro di Arduino re d'Italia battuto a Milano, che fu dal medagliere di Brera acquistato. Era ben manifesto il tempo dei primi del mille, quando il tesoretto insieme al cadavere fu deposto e nascoso.

Rilevo dalle filze manoscritte dell'archivio delle RR. Gallerie di Firenze (anno 1822, n. 49, e 1823, n. 20) che nel fare la strada presso Mignegno, suburbio di Pontremoli furono trovate da un ducento monete di bilione tutte di Londra dei primi del duecento (la maggior parte con WALTER), delle quali una ventina giunsero al medagliere delle Gallerie. Ed è qui da osservare che costui doveva essere un viandante inglese, che avrà voluto che quel tesoretto si deponesse nel suo sepolcro, o ciò avrà fatto alcuno dei compagni suoi.

E proseguendo ancora dal secolo decimoterzo noi incontreremo altre vestigia nei due susseguenti. Tolgo dall'erudito Zanetti (*Monete e Zecche d'Italia*, t. II, p. 420 n. 6) che nel 1771 si trovarono nel comune di Panzano sotto l'ascella di un morto molti zecchini veneziani, tra i quali uno del doge Marino Faliero che fu decapitato nel 1354. Che più? Racconta ancora che nel comune di s. Bartolomeo di Musiano, nel territorio di Bologna, fu scoperto al tempo suo un cadavere, presso del quale si trovarono varie monete di mistura, che stabilivano che quello era stato sepolto verso il 1470. Dai quali fatti lo Zanetti deduce che quel costume fu appreso certamente dai barbari, che usavano di seppellire i loro morti con grandi tesori.

Fu nei secoli posteriori stimata una siffatta pratica come sortilegio condannato dalla chiesa; onde da qualcuno si continuò a fare di nascosto, non già credo nell'opinione di giovare al defunto, ma perchè questo fosse propizio, o per trarre qualche fortuna. Lo stesso Zanetti nel luogo citato riporta quanto ne scrive G. Catalani nei

suoi commentari al *Pontificale Romanum* (t. III, p. 268): *Quidam sortilegi contra fidem agentes ponunt quinque solidos supra pectus mortui....*

Il Catalani pubblicò il terzo volume dei Commentarî nel 1740, e con la parola *ponunt* ci significa come tuttora la superstizione fosse in vigore, la quale forse si sarà protratta fin presso ai tempi nostri.

G. GAMURRINI.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nel cavo all'angolo sinistro dell'abside della nuova chiesa, che costruiscono le Religiose dette del Sangue Sparso, in via di s. Giovanni al Laterano, si è scoperto, alla profondità di m. 6.50 dal suolo, un pozzo rettangolare costruito in laterizio, profondo oltre 5 metri. È largo m. $0,85 \times 0,70$; e nei quattro lati di esso sboccano piccoli fognoli, egualmente costruiti, che misurano m. 0,40 di larghezza ed altrettanto di altezza.

In vicinanza dell'indicato pozzo ed alla medesima profondità sono apparsi avanzi di mura a cortina.

Nella via detta Curva, fra le vie Buonarroti e Macchiavelli, furono raccolti fra terre di scarico molti altri frammenti di figurine votive in terracotta (cfr. *Notizie* 1894, p. 278), parecchie tazze e vasetti fittili spettanti alla suppellettile funebre dell'arcaico sepolcreto esquilino, ed un blocco di amatista gausto dal fuoco, del peso di circa 5 chilogrammi. Fu pure scoperto un avanzo di grosso pilastro in muratura, con un blocco di tufo sovrapposto, alto m. 0,50 largo m. 0,55.

In via di s. Vito, cavandosi per una fogna, si è scoperto un tratto di pavimento stradale a poligoni di selce, che è a m. 2,00 sotto il livello della via odierna. È manifestamente l'antica strada, che tendeva alla porta Esquilina. Fra le terre sono stati recuperati due grandi anelli di bronzo; due spilli pure di bronzo, e due di osso; e cinquanta monete imperiali di bronzo.

Per i lavori di fognatura in via di s. Antonio, alla profondità di m. 3.10 dal piano stradale, si è incontrata un'antica chiavica costruita in laterizio e coperta alla cappuccina. È alta m. 1,30 e larga m. 0,58.

Regione IX. Nei lavori di fondazione al muro del palazzo Falconieri prospiciente il fiume, si è recuperato un pezzo di lastrone di porfido, lungo m. 0,90, largo m. 0,70, dello spessore di m. 0,40; ed un rocchio di colonna scanalata, di portasanta, lungo m. 0,38, del diametro di m. 0,35.

In piazza di Montecitorio, rinforzandosi le fondamenta dell'albergo Milano, a m. 2 sotto il livello stradale si è scoperto un avanzo di muro a cortina lungo m. 2,50, grosso m. 0,50. Presso il medesimo è apparso nel cavo un piccolo pilastro laterizio.

Regione XIII. Sull'angolo orientale del nuovo Collegio dei Benedettini all'Aventino, scavandosi per la collocazione del filo di un parafulmine, si è incontrato il pavimento di un'antica stanza, a musaico tutto bianco. Questo pavimento trovasi a m. 4,35 sotto il livello del suolo attuale.

Costruendosi il nuovo muro di recinto a sud del cimitero acattolico presso il Testaccio, si sono rinvenute quattro anfore intiere e tre frammentate. Misurano in media l'altezza di un metro, ed hanno il maggior diametro di circa m. 0,80.

Via Portuense. Nella vigna Costa, situata fra il secondo ed il terzo chilometro fuori di porta Portese, a sinistra, eseguendosi i lavori del grande collettore delle acque urbane, è stato scoperto a m. 5,50 sotto il piano di campagna, un piccolo corridoio in opera laterizia, largo m. 1,60. Ha il pavimento a musaico di tesselli bianchi, con fascia nera all'intorno. Sui muri laterali, che spettano probabilmente a due stanze di un privato edificio, fra le quali correva quell'ambulacro, resta qualche parte d'intonaco abbastanza fino, senza traccia di pittura.

Via Tiburtina. Negli sterri per la costruzione di nuovi sepolcri al Campo Verano, sono state raccolte quattro lucerne comuni, in terracotta, una delle quali col monogramma ☧ in rilievo; una piccola tazza di terra nerastra; tre spilli di osso; una lastrina di smalto; un balsamario ed un fondo di vasetto, di vetro.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

V. GROTTAFERRATA — In un quarto del territorio di Grottaferrata, denominato *La Cipriana*, si è scoperto un cippo di marmo, alto m. 0,53, largo e spesso m. 0,32, che dentro scorniciatura mostra l'iscrizione seguente, in lettere assai corrose, della quale l'ispettore P. Rocchi mandò un calco cartaceo:

L · PVLLAIENVS
SABINVS
PVLLAIENAE
PRIVATAE
NVTRICI ·
FECIT

Il cippo fu aggiunto alla raccolta antiquaria della monumentale Abbazia.

F. Barnabei.

VI. ANZIO — *Marmi architettonici scoperti presso un tratto di via romana in Anzio.*

Nello scorso giugno, furono eseguite opere di sterro sulla via romana di Anzio, nel punto in cui sbocca nell'abitato, accanto al cancello esterno della villetta già pontificia, ora Ospizio Marino. Si rinvennero numerosi poligoni di selce, dell'antica via, la coincidenza della quale colla moderna, era del resto cosa nota. Anzi nel margine sinistro di essa si scoprì e si lasciò intatto un filo dei poligoni suddetti. Ma ciò che rende importante lo scavo, è la scoperta di frammenti architettonici, marmorei, di grandiose proporzioni. Si tratta di due parti di un immenso stilobate in marmo bianco, sagomato egregiamente, con listelli, gole, abaco. Un frammento è lungo m. 1,48, dello spessore di m. 0,67; l'altro è di m. 1,20 × 0,70. Altri frammenti minori sono stati scoperti insieme, e fu trovato anche un tronco di colonna di marmo caristio, lungo, m. 2,32, del diametro di m. 0,46. Questi avanzi sono custoditi nel recinto contiguo suddetto Ospizio Marino.

G. Tomassetti.

VII. POZZUOLI — In vicinanza della stazione di Torre Gaveta, nella via campestre che mena a monte di Procida, il prof. Viola esaminò alcune tombe, disposte sul fianco sinistro della strada, a m. 1,20 del piano di campagna. Erano di costruzione semplicissima, incavate nello strato tufaceo, senza rivestimento interno e coperte da grossi tegoli. Contenevano il solo scheletro.

Una di queste tombe, scavata alla presenza dello stesso prof. Viola, lunga m. 1,90 × 0,40 × 0,30, coperta come le altre da tegoloni, presentava in una estremità della copertura un tubo formato da due embrici, accostati tra loro. La tomba conteneva un mucchio di ossa umane, combuste.

VIII. POMPEI — *Giornale dei lavori compilato dagli assistenti.*

1-19 agosto. Si sono fatti lavori per restauri di varî edifizî e per assicurazione di pareti dipinte; e non sono avvenuti rinvenimenti di oggetti.

20 detto. Sono incominciati i lavori di scavo nella Regione V, ad est della casa detta del Laberinto.

24 detto. Nella sistemazione dello scavo nella Regione V, isola 2, nella casa con l'entrata al secondo vano, nel vicolo ad oriente della detta isola, a partire dall'angolo sud-est, nell'ambiente posto ad est dell'atrio, si rinvenne: — *Terracotta.* Un'anfora lesionata e frammentata con iscrizione. — *Bronzo.* Una cerniera lunga mm. 72. Un anello avente in un punto del diametro un avanzo in ferro; diam. mm. 70. Una borchia a cui è superiormente attaccato un anello scanalato; diam. della borchia mm. 43. Altra quasi simile. — *Osso.* Cinquantuna cerniere circolari, delle quali otto grandi e quarantatre piccole. — *Vetro.* Piccola carafinetta, alta mm. 65.

25-31 detto. Proseguirono i lavori senza rinvenimento di oggetti.

IX. SORRENTO — *Di un'antica colonna milliaria.*

Nel chiostro dell'ex-convento di s. Francesco in Sorrento, e propriamente nell'area del piccolo giardino giace al suolo da alcuni anni (chè prima trovavasi in opera nel medesimo chiostro) un fusto di colonna di marmo cipollino, alto m. 1,83 e del diam. di m. 0,27. Porta incisa la seguente epigrafe, molto danneggiata dalla grande corrosione della superficie del marmo:

XXV
IMP *caes.*
M AVR *val. m*
AXEN*tio*
PIO . *felici*
INV*icto*
A*ugusto*

Avverto innanzi tutto di aver collazionato l'apografo con l'impronta cartacea. Il nostro milliario dunque appartenne senza dubbio alla via, segnata dagl'itinerarî (*C. I. L.* X, p. 58, n. I) che dal promontorio di Minerva perveniva a Pompei, dove innestavasi all'altra che da Nuceria menava a Napoli (*C. I. L.* X, p. 58, n. II). Il milliario rinvenuto a Resina e recante il numero VI (*C. I. L.* X, n. 6937, 6938) è opistografo; e l'epigrafe n. 6937 si riferisce appunto a Massenzio. Ora, poichè *ad Resinam inventus cum sit aetatis labentis, qua Neapolis principatum inter oppida Campana sibi vindicabat, in eo milia ab ea urbe numerari probabile est* (*C. I. L.* X, p. 704), al medesimo computo bisogna riferire il milliario di Sorrento, che porta il numero XXV. Ed infatti la distanza tra *Neapolis* e il *promontorium Minervae* era di circa trentuno miglia romane. Ma l'imperatore Massenzio non dovette che restaurare la strada, giacchè altrimenti dal tempo della terribile conflagrazione vesuviana, che mutò addirittura la faccia dei luoghi, si sarebbe, contrariamente al costume romano, troppo aspettato per rifare una regolare via di comunicazione tra Napoli e tutta la regione sepolta dal Vesuvio. La qual cosa, se è insostenibile alla luce del solo ragionamento, vien del tutto eliminata da una prova di fatto, che scaturisce dalla importante epigrafe, in grandi e belle lettere monumentali, di una colonna milliaria scoperta nel 1879 presso la cattedrale di Castellammare di Stabia (cfr. *Not.* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 418; *C. I. L.* X, n 6939). Spetta all'anno 121-122 d. C., e fa memoria di una via costruita dall'imperatore Adriano, della quale quel milliario era l'*undecimo*. A buon diritto credè il De Rossi (*Bull. d. arch. crist.* 1879, p. 124) che, non potendo il milliario scoperto presso Stabia convenire alla distanza da Napoli, la numerazione progressiva delle miglia della via fatta da Adriano cominciasse da *Nuceria Alfaterna*, stazione principalissima della *Capua Rhegium*, diramata dall'Appia. Ma esisteva già in Napoli una colonna milliaria priva di numero, la cui epigrafe (*C. I. L.* X,

n. 6940) risulta perfettamente identica a quella del milliario di Stabia. Dunque non è infondata la ipotesi, che Adriano, oltre alla *Nuceria Stabias*, abbia rifatta anche la via da Napoli a Nocera, passando per Pompei, donde si diramava il tronco *Pompeiis Stabias Promontorium Minervae*, cui appartenne la nostra colonna milliaria di Sorrento.

Veramente non si può affermare con sicurezza che Adriano sia stato il primo imperatore, dopo l'incendio Vesuviano, che abbia curata la rifazione della nuova via tra Napoli e le città sepolte. Ma se da un lato si tien conto della fortissima impressione prodotta negli animi da quell'incendio, la quale dovè tener lontani da quella contrada per molto tempo gli abitanti, e dall'altro si pensa che l'impero di Traiano, più che alle arti della pace, fu in gran parte rivolto alle imprese guerresche, i quarantadue anni intercessi tra la catastrofe Vesuviana e la rifazione della nuova via non parranno troppi, perchè quei luoghi desolati risorgessero alla vita.

Da ultimo non voglio omettere che Massenzio, seguendo la tradizione dei suoi predecessori, non mancò di occuparsi delle *viae publicae populi Romani*; e, oltre che alla via fra Napoli e il promontorio di Minerva, egli rivolse le sue cure alla *via Herculea ab Aequo Tutico in Lucaniam* (*C. I. L.* X, n. 6963, 6964, 6971, 6972); alla *Labicana* (n. 6882); alla *Latina* (n. 6881); all'*Appia* (n. 6836, 6847, 6816, 6867, 6868, 6869); alla *Praenestina* (n. 6886) e finalmente alla *Capua Rhegium* (n. 6952, 6956).

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

VESTINI

X. NAVELLI — *Tombe preromane scoperte nella contrada Camaia.*

Di fronte al villaggio di Navelli, havvi una contrada detta Camaia, che dista dal paese circa un chilometro. Nello scorso inverno, i fratelli Gennaro ed Ambrogio Gianiorio, eseguendovi in un loro terreno uno scassato per piantare dello zafferano, a m. 2 circa di profondità, rinvennero dei sepolcri appartenenti alla prima età del ferro; ma di un periodo piuttosto avanzato.

I cadaveri incombusti giacevano sulla nuda terra, soltanto difesi lateralmente e superiormente da rozze pietre. Io non fui presente al rinvenimento, ma appena ne ebbi notizia mi recai sopra luogo, onde potei osservare la località ed i seguenti oggetti della suppellettile funebre che dai detti Gianiorio si conservano. — *Bronzo.* Dieci placche da cinturone, più o meno corrose, o frammentate, di m. 0,065 × 0,065 ognuna, con decorazioni geometriche a puntini, sparse di bottoni a sbalzo, riuniti quattro a quattro. Cinque placchette per rivestire strisce o cinture di cuoio, lunghe m. 0,028 × 0,015, contornate da figure geometriche, anche a puntini, aventi nel mezzo tre bottoni a sbalzo, in linea retta. Un pettine di lamina di bronzo, con molte sfaldature, ornato in ambo le facce da figure geometriche, alto m. 0,05 × 0,04. Vi ri-

mangono otto denti, ognuno lungo 0,005. Una pinzetta ben conservata, lunga m. 0,13. Due armille a spirali, grandi, ed una piccola. Catena ben conservata, rotta in due pezzi, lunga m. 1,20. Un'armilla ed un pendaglio con pasta vitrea colorata in azzurro: — *Ferro*. Metà del fondo di un vasetto cilindrico. Un'armilla rotta in due pezzi, ed altri oggetti irriconoscibili. — *Fittili*. Un'idria di argilla nera, frammentata, alta m. 0,42 × 0,35 di diametro. Le anse, in numero di quattro, rappresentano dei cagnolini. All'intorno vi è graffito un bell'ornato. Una tazza; una fusaiuola.

N. PERSICHETTI.

PAELIGNI

XI. VITTORITO — Nella chiesa dedicata a s. Michele Arcangelo e proprio in un muro grezzo della seconda nave destra, stava murato un frammento di pietra calcare locale, di m. 0,70 × 0,26. Vi si legge:

VIX · ANN · XIIII · MENS · VII · DIES · VI

Al lato destro vi è scolpito uno specchio circolare.

In una lastra della stessa pietra, di m. 1,36 × 0,85 × 0,16, rimane il seguente resto epigrafico, a grandi e belle lettere:

BENIGNV

Nei dintorni della chiesa si scoprirono in varî tempi molte tombe appartenenti ad un pago corfiniese, ignoto.

Le antichità continuano a scoprirsi a breve distanza, verso nord-est, nei fabbricati nuovi del paese. Tra gli oggetti rinvenuti noto due grandi dolî, ben conservati, uno de'quali, posseduto dal sig. Serafino Pietrantoni, alto m. 1,10, del diametro alla bocca di m. 0,46. Nel luogo del rinvenimento detto *Piano di Santa Maria*, si scoprì pure una vaschetta di forma quadrangolare, costruita a calcestruzzo. L'altro dolio è alto m. 1 con diametro di m. 1,12 nel corpo e m. 1,02 di bocca. Verso il fondo, che è piatto, ha un foro circolare con labbri sporgenti. Questo secondo vaso si conserva nel giardino del sig. Alfonso Pietrantoni.

A. DE NINO.

XII. SALLE — *Avanzi di suppellettile funebre preromana provenienti da tombe scoperte in contrada Peschio della Valle.*

La contrada di s. Nicola, distante circa 1 chilometro dal paese, è ferace di scoperte. Ma gli antichi oggetti che di quando in quando vi si rinvennero, andarono sempre dispersi.

Non così quelli che si trovarono nella contrada Peschio della Valle, a sinistra del torrente Fossato Torbido. Ivi ultimamente il proprietario del fondo, Luigi Sa-

lerno, nell'abbattere un'annosa quercia, rinvenne una tomba, la cui suppellettile di rozzo impasto nerastro fu spezzata.

Dalla descrizione avuta dal colono, suppongo vi fosse un'oinochoe a bocca tonda e una cotyla. Lo scopritore conserva però grande parte di una decorazione di bronzo, con le solite magliette a spirale; e una grande quantità di anellini di filo cilindrico; oltre a cinquanta.

Grazioso il ciondolo, pure di bronzo, somigliante ad anforetta con base conica.

La tomba aveva per piano un acciottolato concavo, quasi a navicella; terreno vergine, ai lati, e un grosso lastrone per coperchio.

Altra tomba, nello stesso sito, fu scoperta dal contadino Antonio Paolo Sarra, che conserva soltanto una cuspide di lancia, in ferro.

A. De Nino.

Regione II (*APULIA*).

XIII. TARANTO — *Pavimenti a musaico scoperti in Taranto.*

Nel passato mese di aprile, mentre si faceva lo sterro per la costruzione di una nuova casa nel borgo di Taranto, furono scoperti alcuni pavimenti a musaico, che richiamarono l'attenzione del vice-segretario sig. Parrilli, colà residente per le cose del Museo e degli scavi: il quale subito ne riferì alla Direzione dei Musei e degli scavi in Napoli. Recatomi sul posto e tutto osservato, mi è sembrato opportuno di riferire non solo dell'ultima scoperta, ma anche delle precedenti, per quel che riguarda questo genere d'arte antica, e per quanto essa è rappresentata in Taranto nelle sue tre parti principali, cioè: nell'*opus tessellatum*, nel *musivum sectile* e nel *lithostroton*.

Il proprietario del terreno dove avvenne la scoperta è il sig. Carlo Cacace; ed il mastro muratore che vi costruisce è un tal Quero; e questi lasciarono che il Governo, per mio mezzo, con ogni cura avesse preso nota del rinvenimento, e dettero il tempo per fare eseguire il disegno di un pavimento, quello che più interessa di render noto ai cultori delle scienze archeologiche. Esso infatti ci presenta una scena mitologica, ciò che vuol dire che, se pure non viene a mostrare un fatto del tutto nuovo nella storia delle scoperte tarantine, non è tuttavia fra i rinvenimenti più comuni, fra i tanti cioè, di cui quella terra è stata così doviziosa.

Dal 1880 a questa parte molti pavimenti e di vario genere si son trovati, ma i figurati son tutti a disegni geometrici, e quindi di minore importanza relativamente a quest'ultimo. Solo una volta, quando si faceva lo scavo delle terme romane nel sito denominato *i fortini* presso la sponda di Mar Grande [1] venne fuori una stanza con pavimento a musaico, nel cui mezzo, disegnati a contorno di *tessellae* nere, vedevansi la parte posteriore di un delfino e gli avanzi di una figura umana ignuda, che vi sedeva sopra. Era la solita rappresentazione di Taras sul delfino, comunissima

[1] *Notizie*, 1881, ser. 3ª, vol. IX p. 512

nella numismatica tarantina. Ma era pure ben misera cosa quel pavimento, specialmente per quel che vi restava, in modo da non meritare una spesa per conservarlo.

Da' miei appunti poi rilevo che una volta nel fondo del sig. La Tanza, ora del sig. Cacace, posto a dr. dell'antica strada di s. Lucia, presentemente strada secondaria dell'arsenale marittimo, fu scoperto un pavimento a musaico con disegni geometrici di color nero su fondo bianco, molto bene eseguiti e discretamente conservati; e ricordo pure che, dopo di essere stato esposto per qualche tempo, fu ricoperto per non esporlo ad ulteriori guasti. Un altro fu trovato nella casa del sig. Tommaso Cito a dr. della strada Umberto I°; parecchi nel fondo del sig. Osimo presso s. Francesco di Paola; uno nel fondo del sig. Miraglia a sin. della strada delle Casine, ed altri in altri siti, ma tutti d'un importanza secondaria.

Però se essi non servono a far progredire le conoscenze in quanto a parte tecnica o per i soggetti di rappresentazione, mostrano nonpertanto quanto era diffuso in Taranto a' tempi dei Romani questo ramo di costruzioni e la importanza ed estensione della Taranto romana.

Soli tre musaici trovansi estratti e conservati nel museo di Taranto, dei quali procurerò di fare esatta descrizione, quantunque nessuno ignori che in questi casi il disegno sia più dichiarativo di tutte le parole.

1. Musaico di forma rettangolare (m. 2,12 × 1,78) a due colori bianco e nero e di mediocre esecuzione. Corre intorno una fascia bianca larga m. 0,05; alla quale succede un' altra di m. 0,19 col fondo bianco e con rivolgimenti a spirale a musaico nero, fatti in modo da lasciar bianchi altrettanti disegni, simili per forma e delle identiche dimensioni dei precedenti. Ricordano tali disegni il motivo generalmente adoperato dagli antichi per rappresentare le onde del mare nei vasi e nelle monete. Dopo una terza fascia nera di m. 0,07, resta il rettangolo interno, sempre a fondo bianco, variato da figure semiellittiche a semplice profilo nero, sovrapposte le une alle altre in modo che la estremità di ciascuna vada a posare sul centro degli archi sottoposti.

2. Il secondo musaico (m. 1,70 × 1,00), come il precedente è pure in due colori bianco e nero: esso non fu trovato completo, nè è molto pregevole per fattura. Il fondo è al solito bianco, le variazioni in nero. Una fascia larga m. 0,26 correva intorno, formata da triangoli bianchi e neri, i quali tutti si toccano fra loro negli angoli. Vi succede poi una zona bianca di m. 0,07 ed un' altra nera della stessa larghezza, che limita l'area interna che poteva essere di forma quadrata o rettangolare. Questa è divisa in tanti spazî quadrangolari, le cui estremità sono fra loro congiunte da curve rientranti, in modo che si potrebbero chiamare, se fosse possibile, quadrati curvilinei. Gli spazî contenuti fra le curve sono in musaico nero, mentre il fondo dei quadrati è in bianco.

3. Fu tagliato alle dimensioni di m. 1,76 × 1,76 mentre era molto più grande. Il fondo bianco è formato da tasselli piuttosto piccoli e ben commessi insieme. Nel mezzo sta un quadrato con m. 0,84 di lato; il quale è definito da una fascetta larga m. 0,04 di minutissimo musaico in porfido, cui succede un'altra di m. 0,08 di musaico bianco con tasselli egualmente minuti; questa in alcuni punti fu dagli antichi

restaurata. Viene quindi un meandro semplicissimo su fascia larga m. 0,18, il quale è distinto in quattro parti, rappresentate da quattro diversi colori: rosso antico, rosso meno intenso, verdastro oscuro e verde chiaro. Resta infine nella parte interna un quadrato del lato di m. 0,51; è sempre col fondo bianco o variato da rombi e da triangoli di pasta vitrea e di marmi di diversi colori. I quattro angoli e la parte media dei lati sono occupati da triangoli in marmo, mentre tre file di rombi, di tre ciascuna, scendono perpendicolarmente nello stesso senso, toccandosi negli angoli acuti, ed altri due rombi per parte sono messi in senso opposto al primo. Tutti questi sono di pasta vitrea bleu con filamenti a voluta di color biancastro. Il campo poi è sparso di pezzettini di marmo giallo senza alcun ordine e di varie forme e dimensioni.

È questo, secondo a me pare, uno degli esempî in cui vedesi l'*opus tessellatum* mescolato al *sectile*; e però questo musaico merita di essere in particolar modo notato. Anderebbe pure menzionato per la profusione di pasta vitrea, di cui non solo son formate le lastre romboidali, ma anche buona parte del meandro.

I tre descritti musaici furono rinvenuti parecchi anni fa in un'area edificatoria di Montedoro, e propriamente nel sito, ove presentemente trovasi costruita la casa del sig. Massarotti. Si vedeva chiaro che trattavasi di una antica casa di epoca romana, della quale però non si potè trovare la continuazione, perchè il giardino della sopradetta casa moderna non fu sterrato ed ancora resta nell'antico piano di campagna. La casa però doveva essere grandiosa e ricca: lo si desumeva non tanto dai descritti musaici, quanto da un piccolo frammento pure di musaico, che potetti salvare e che pur esso esiste ancora in quel museo. La piccolezza dei pezzettini, il vario dei colori, la esatta commessura dovevano far cosa di primissimo ordine; esso però è così guasto da non prestarsi a descrizione. Misura m. 0,35 × 0,28.

L'esempio più importante nel genere dell'*opus sectile* o *lavoro a commesso* vien dato da un pavimento trovato nello sterro per la costruzione delle scuderie della società degli Omnibus nel fondo del sig. Carlo Cacace, posto in vicinanza del luogo, ove furono trovati gli ultimi musaici. Il sig. Cacace ebbe la felice idea di estrarlo e restaurarlo, sostenendo una non lieve spesa: presentemente lo si ammira nella torre della sua deliziosa villa di Crispiano, borgata di Taranto. Non è il caso di farne descrizione per le difficoltà che incontrerei, posta la complicazione del disegno e dei colori dei diversi marmi; solo dirò che nei dischi dei quattro angoli erano intarsiate quattro figure, delle quali non si potè conservare neppure l'impronta pel pessimo stato di conservazione in cui ci pervennero.

Nè mi fu dato di vedere altri pavimenti di simil genere in tutti i lavori di Taranto; e tale scarsezza si potrebbe spiegare con la povertà di marmi, che gli scavi di Taranto ci mostrano. Invece moltissimi son venuti fuori del genere che gli antichi chiamavano con la parola greca *lithostraton*, e che corrispondono a quelli, che i moderni dicono *battuti alla veneziana*. Si costruivano con pezzettini di marmo di varî colori, di terracotta, di vetro, misti a malta, battuti, spianati ed in ultimo lisciati in modo da presentare un piano levigato e perfetto. Si consideravano di maggior pregio quelli, nei quali maggiore era la quantità di pasta vitrea; infatti la casa del

Fauno, che certamente è la più grandiosa di Pompei, ne conserva i migliori: i più comuni poi erano quelli costruiti senza pezzi di vetro. E di questa classe se ne trovano molti in Taranto; qualcuno anche molto ben eseguito, come quello rinvenuto nello sterro della casa Cito, dove c'era anche un certo ordine nella disposizione dei pezzettini di marmo, mentre che sinora non mi è stato possibile di osservarne alcuno con mescolanza di pasta vitrea.

Ho voluto trattare di queste precedenti scoperte, sia perchè esse restavano ancora ignorate, sia per mostrare quanto vi era in precedenza in monumenti ed in notizie intorno a questo genere di antichità in Taranto. Passo ora a trattare degli ultimi rinvenimenti.

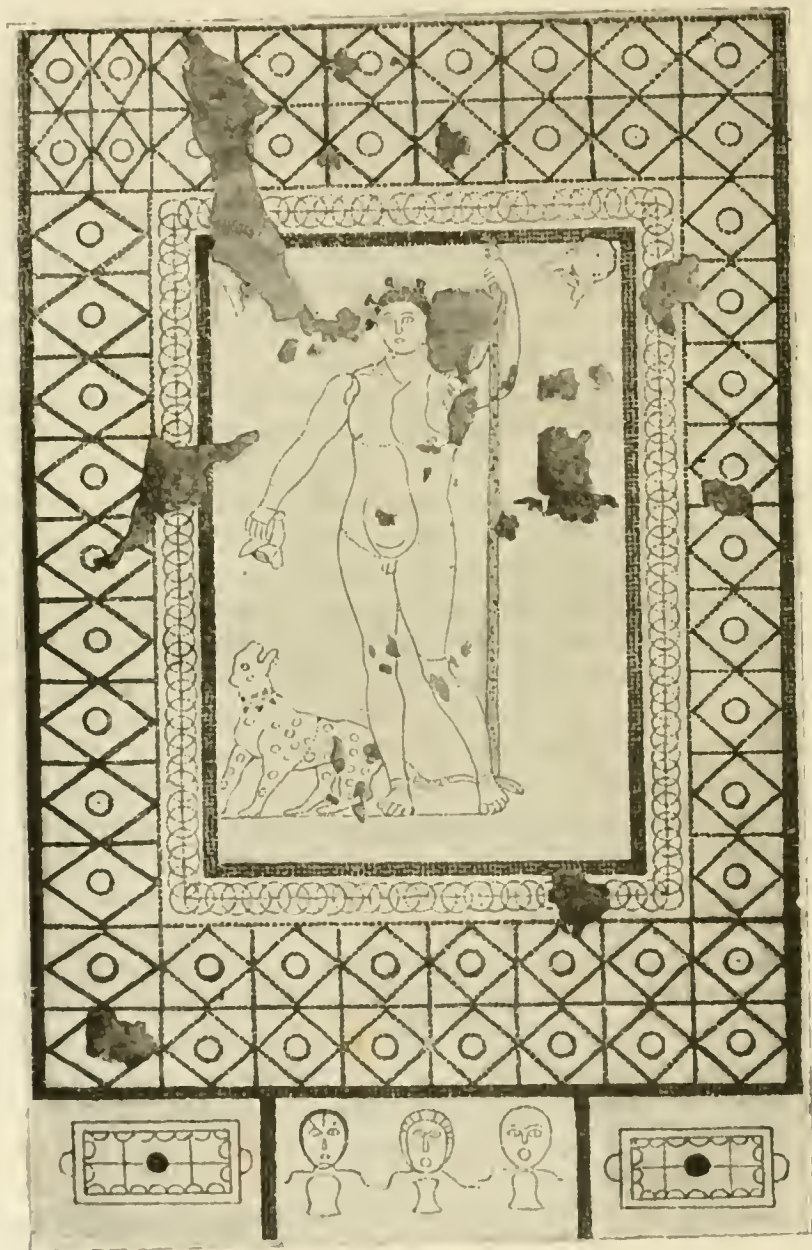
I pavimenti a musaico erano in numero di tre, uno dei quali in cattivo stato di conservazione e gli altri due piuttosto ben conservati: appartenevano tutti e tre ad una casa di epoca romana dalle proporzioni vaste e grandiose. Essa però posava sopra rovine di altra epoca, le bassissime muraglie che limitavano i pavimenti erano fabbricate con pietre appartenute ad edifizî più antichi ed i pavimenti stessi erano distesi sopra rottami di data più anteriore. Del resto quei muri erano pessimamente costruiti e quasi senza fondazione in modo da far ritenere che la casa era formata dal solo pianterreno.

Il pavimento meno ampio e meno importante misurava m. 3,84 × 3,14. Un margine di musaico bianco largo m. 0,55 correva intorno alla parte figurata, la quale formava un rettangolo di m. 2,74 × 2,04; ed era semplicissima, tutta di figure geometriche con qualche accenno o motivo di fogliami. Due rettangoli (m. 2,04 × 0,60), in ciascuno dei quali stanno iscritti due rombi orizzontali ed uno verticale, incassano un quadrato; il quale resta del tutto chiuso per mezzo di altri due rettangoli laterali (m. 1,54 × 025); in cui dal centro si svolgono due semplicissimi steli serpeggianti formati da un filo di pezzettini neri. Il quadrato interno (m. 1,54 di lato) ha iscritto un secondo quadrato, e nei triangoli risultanti è eseguita una foglia di edera con steli; il secondo contiene con lo stesso sistema un terzo, e nei triangoli altre figure geometriche; e finalmente il terzo con un insieme di quadrati, di triangoli e di archi bellamente compie tutto il pavimento, che desta interesse e per la bontà del disegno e per la buona esecuzione.

Maggiore considerazione devesi atribuire all'ultimo pavimento, il quale per essere figurato è quasi unico nel suo genere in Taranto. La stanza, in cui trovavasi era molto ampia, cioè di m. 9.25 × 5,95, forse la più ampia della grande casa; la rappresentazione che ne occupava il centro era di m. 5,40 × 3,00, però nella fig. qui unita ne è rappresentato solo per m. 4,80 × 3,00, essendosi tralasciata la riproduzione di altre due zone con rombi iscritti, simili a quelle che vedonsi nella parte superiore.

Intanto come prima impressione notiamo la differenza sensibilissima fra il corpo del musaico o la zona inferiore. Come tecnica e come disegno queste due parti sono diverse ed a diversa epoca si riferiscono. Parlerò quindi prima dell'una e poi dell'altra.

Si notino in primo luogo la poca esattezza o il nessun ordine fra le diverse parti del musaico. Già è noto che gli antichi artefici davano spesso alle rappresen-

tazioni una certa irregolarità che in vero se non permetteva di ammirare la parte meccanica del lavoro, lasciava nondimeno posare l'occhio in una tal quale varietà di composizioni, che riusciva gradita allo sguardo. Di questo fatto infiniti esempi ci

mostra l'arte decorativa, e nel genere di musaici questo ne è uno. Giacchè la fascia a dr. della figura, variata da rettangoli, in cui sono iscritti in senso orizzontale altret-

tanti rombi contenenti piccoli cerchiotti, è più larga (m. 0,54) dell'altra dello stesso disegno che sta a sin. (m. 0,42). Così nella doppia zona della parte superiore a dr. c'è la variante dei due ultimi rettangoli, che divisi in quattro presentano disegni simili ai precedenti, ma più piccoli. La fascia più interna poi (m. 0,17) costituita da fondo bianco con un sistema di circonferenze che si tagliano a vicenda e da una linea retta che tutte le taglia a metà, non è meno piena d'inesattezze, le quali non sono che l'effetto di poca accuratezza. E dopo un'altra fascia di color nero (m. 0,07) viene il quadro; tutto il resto non è che cornice.

Il fondo del quadro (m. 2,40 × 1,80) è di un musaico fitto e ben commesso; ci sono parecchi vuoti, alcuni dei quali intaccano la figura, ma tutti facilmente restaurabili. Ne occupa il centro una figura giovanile rappresentante Bacco imberbe; il quale si regge su la gamba dr., lasciando la sin. nella solita posa di abbandono; e con la mano sin. sollevata si appoggia al tirso, mentre abbassa la destra per versare da un vaso il liquore prediletto nelle fauci di una pantera. Questa belva che gli sta accanto, dal corpo screziato e dall'occhio verdastro, rivolge la testa verso il nume, ed apre la bocca in direzione del vaso. Completano la rappresentazione i disegni di due anforette, adattate nei due angoli superiori con la bocca rivolta al centro. La forma di questi vasi dalla pancia piuttosto sferica e senza base, e dalle anse prolungate trova più facile riscontro nell'anfora messapica, quantunque non vi siano i dischetti, che in forme di vasi greci; mentre che il vaso della mano è proprio il kantharos greco.

La figura è di prospetto ed è trattata a semplice contorno di tasselli neri: la stessa linea passa a distinguere varie parti del corpo, del petto, dell'addome, dell'inguine, del pube, dei piedi e della mano destra; mentre che una zona nera serve ad indicare i capelli sormontati da foglie di edera o di vite, distinte con pezzettini di vetro verde, ed altri avanzi di musaico in vetro dello stesso colore vedonsi nella gola, indicanti forse una collana; come pure alcune linee che stanno sul petto presso gli omeri potrebbero indicare una nebride. La pantera mostra i denti di vetro celeste e porta la collana di foglie di edera di color verdino; mentre che tutto il corpo è maculato da piccoli cerchietti di color nero e qualcuno verde. L'apertura dei vasi è di color bleu e nel corpo di essi c'è traccia di gialletto: il tirso poi che finisce a punta è formato da due linee laterali di color nero e nel resto da musaico di vetro celeste. L'insieme della figura non si presenta male, ad esempio la linea delimitante il lato destro è piuttosto corretta; ma c'è anche del brutto specialmente nella forma della gamba sinistra, tutt'altro che regolare. Gli occhi, il naso, la bocca, in generale la faccia, lasciano molto a desiderare; vi si osserva una certa durezza ed uniformità, inevitabili del resto in lavori di simil genere; nei quali la linea non si può inflettere a ricercare tutte le movenze delle diverse parti del corpo. Questo però non influisce a che non si veda la preponderanza delle forme muliebri, quali si convenivano ad un dio *membris cum mollibus et languoris feminei dissolutissimus laxitate* [1].

Tuttavia se si va a notare che di musaici con figure oltre la grandezza naturale

[1] Arnobio, *Adv. gentes*, 6, 12.

(la figura è di m. 2,10) non esistono che pochissimi, o che in nessun altro trovasi la rappresentazione di Bacco [1], così completa come in questo, non si deve durar fatica nel dare alla nostra scoperta il giusto posto che le compete.

Nè quel che abbiamo detto costituisce il pregio principale del nostro musaico. Si ritiene da tutti gli archeologi, ed è vero nel fatto, che il musaico è il genere di arte che più si accosta alla pittura; e però nei musaici si trovano riprodotti ed imitati soggetti di arte pittorica con tutte quelle note che alla pittura si addicono. Nel nostro invece se ne togli i due vasi degli angoli, tu non trovi che la semplice riproduzione di una statua; non vi sono movimenti, non c'è scena, nè figure di paesaggio, nulla che possa riferirsi ad un originale di pittura.

Del resto in un soggetto così comune e popolare, in un ciclo di arte così ampio, del quale infinite e svariatissime rappresentazioni ci sono pervenute su qualsiasi materia e di qualsivoglia tempo, non dovrebbe esser difficile di trovar riscontri nelle pitture parietarie o vascolari ed anche nei rilievi. Questo non m'è stato possibile; ed invece facilissimo m'è venuto il riscontro con parecchie statue e specialmente con una del Museo Nazionale di Napoli [2], nella quale il soggetto è identicamente ripetuto. La stessa posa del corpo, delle gambe, delle braccia, della testa: solo la pantera, a differenza di quella del musaico, sta seduta su le gambe posteriori ed è molto più da presso al dio. Ma in questo chiaramente si vede che tale posizione non sarebbe stata che un ripiego per necessità di collocamento o di dimensioni di blocco. Nè il ripiego fu felice, giacchè nel mentre la belva del musaico con movimento naturalissimo si dispone a ricevere il liquido che le va a cadere direttamente in gola, quella della statua invece, stando troppo da vicino e non volgendo bene la testa, riceve il liquido su la fronte, per cui viene a mancare l'effetto della rappresentazione.

Salvo questa differenza tutta a vantaggio del nostro monumento, il confronto non potrebbe riuscire più convincente per la nostra tesi, cioè che la figura del musaico è la riproduzione non di una pittura ma di una statua di Bacco che versa da bere alla pantera. E questo è importante.

In quanto al tempo cui si possa rimandare il musaico, io lo credo fattura della fine del 3° secolo d. Cr.

Venendo ora a dir poche parole intorno alla zona inferiore che si lega, come dicevo avanti, col resto del musaico, essa non si può confondere anche a solo guardare la riproduzione. Nel pavimento poi, oltre alla diversità del disegno, notasi la differenza della esecuzione e sopra tutto la posteriore applicazione di essa, come restauro al grande musaico.

Essa (m. 3,00 × 0,58) è divisa in tre partite, distinte fra loro da due fasce nere perpendicolari, della larghezza di m. 0,05: le due laterali sono di m. 0,82 × 0,85, e quelle di mezzo di m. 0,82 × 1,20. Le prime sono variate da doppio rettangolo di

(1) Potrebbesi a questo proposito ricordare il musaico pubblicato da E. Q. Visconti, *Museo P. Cl.*, v. VII, tav. XLIX, nel quale però non c'è che la maschera di Bacco con gli attributi propri di questa divinità.

(2) R. M. Borb. v. XI, tav. 10; Müller-Wieseler, v. II, p. 354.

filetti neri con due semicerchi nella parte esterna e con molti altri più piccoli nella interna, oltre un disco nel centro, due perpendicolari ed una linea orizzontale, che dividono il rettangolo interno in sei più piccoli. Il rettangolo di mezzo presenta tre figurine di una semplicità e rozzezza tutt'affatto primitive e paragonabili soltanto ai più rudimentali graffiti di figura umana delle catacombe cristiane. Quella a sin. è a semplice contorno, con la bocca figurata da breve linea circolare: quella di mezzo ha come velata la testa da panno che gradatamente va a restringersi sotto il mento e con segno quasi quadrato per bocca; la terza con eguale copertura in testa però a musaico pieno e con piccola figura ellittica schiacciata per bocca. Per braccia e busti poi di segni curiosi, che a pena ne adombrano la forma nel modo il più goffo e primitivo.

Ci troviamo dunque, secondo a me pare, dinanzi ad un lavoro dei tempi, quando l'arte del musaico ripigliava, su le orme dell' arte antica romana, la via che poi lo menava ad una sì ampia e larga applicazione nell'arte cristiana. Da tal punto di vista esso riesce interessantissimo.

Che in Taranto stesso poi il musaico ebbe applicazione nei monumenti di arte cristiana, vien provato dalla scoperta del 1858, mentre si rifaceva il pavimento della cattedrale di s. Cataldo, santo protettore della città. Ivi fu trovato un pavimento a musaico di rozza fattura con rappresentazione di una figura muliebre, che aveva dintorno figure di pesci ed uccelli. Questo pavimento fu salvato dal can. Ceci, amatore di cose antiche e fondatore di un piccolo museo, che più non esiste, e dallo stesso fu messo in opera come pavimento della stanza del Museo. Posteriormente la detta stanza crollò ed il musaico fu ridotto in frantumi; anche ora lo si può vedere in tale stato. Ma qualche anno prima era stato dal Lenormant visto e descritto e giudicato opera del sec. XI [1].

E in tal modo resta completa la storia delle scoperte tarantine in questo genere di monumenti, le quali scoperte, quantunque non siano di primaria importanza, non cessano tuttavia di esser degne di menzione.

Con questo non intendo nè di accettare, nè di respingere l'opinione del Lenormant intorno alla provenienza dei due quadretti di musaico a rilievo della collezione Santangelo del Museo Nazionale di Napoli, che il dotto francese crede scoperti in Taranto, mentre da tutti sono ritenuti come provenienti dalle rovine dell'antica Metaponto.

L. Viola.

---

[1] Lenormant, *Gaz. archéol.*, 1881-2, p. 125; 1883, p. 199-200.

SARDINIA.

XIV. TERRANOVA FAUSANIA. — *Nuove scoperte di antichità nel territorio olbiense.*

1. Essendosi praticato uno scavo nel predio denominato *Iscia Mariana*, per ricercare materiale da fabbricare, si scoprirono, a circa m. 0,80 di profondità ed in mezzo a terreno carbonioso, otto antiche tombe, con ossa umane del tutto consunte. Non si tenne conto di prendere le misure delle tombe, ma secondo informazioni avute dal mio nipote sig. Tommaso Tamponi, il quale assistè allo scavo, due di esse erano di piccolissime dimensioni, con muri laterizî, e vôlte di embrici o pioventi, e le altre sei, di proporzioni maggiori, coi lati di pietre granitiche, legate a calcina e con vôlta piana, formata da lastroni.

In una di queste si raccolsero due orecchini d'oro, in forma di cuore, in cattiva conservazione, e un anello, pure d'oro, a fascia, avente un leggiero rialzo in quadratura; da un'altra tomba si estrasse un braccialetto di argento, formato di sottile lamina rotonda ma in parte consunto, tre bottigline di vetro celeste e due anforette di argilla ordinaria.

In una terza tomba trovaronsi altre due anforette o tre lucernine fittili anepigrafi. Le rimanenti tombe non contenevano oggetti della suppellettile funebre; in qualcuna notaronsi soltanto pochi avanzi di anfore e rimasugli di vetro.

2. In uno sterro praticato da certo Gio. Maria Panu, in vicinanza della collina di *s. Simplicio*, rinvennesi un piccolo sepolcro spettante a bambina, costruito con pietre e calce e rifiuti di mattoni. Chiudevano la vôlta due lastrine di granito, bene intonacate al di fuori; altra lastrina stava in una testata dell'interno, messavi per tener sollevato il capo della defunta. Le ossa erano tutte sminuzzate. Vi fu trovata una lucerna fittile, senza bollo, alcuni frammenti di vetro azzurro e un orecchino d'oro, a forma di globetto, molto consunto.

Nel predio *Abbefritta*, a circa 6 chilometri dal paese, in direzione della linea ferroviaria di Figari, si rinvennero molte monete di bronzo, del basso impero, nonchè copiosi frammenti di embrici romani e di vetrerie. Nella stessa località vedonsi i residui di un antico manufatto in laterizî e di poco emergenti dal piano di campagna, e le rovine di una vasca circolare, per acqua, con traccie di uno stretto cunicolo di pietre.

3. Il mio amico sig. Torquato Tovani, comandante il bastimento italiano Assuntina, estraeva recentemente dalle acque di questo golfo presso l'isola Bianca, alla profondità di circa m. 3,00, due grandi anfore fittili, alquanto scheggiate alla bocca e terminanti a punta. Una, munita di piccole anse semicircolari, è alta m. 1,10 con la massima rigonfiezza nel ventre, di m. 0,62; l'altra, meno corporuta, misura in altezza m. 0,90.

Mi manifestava il sig. Tovani, buon conoscitore di quelle località, esser numerosissime le anfore che vedonsi sparse in tutti i bassifondi del mare di Terranova.

La draga a vapore ne ripescò quattro, di dimensioni maggiori delle precedenti, le quali riposavano al fondo di m. 6,00.

4. Un piccolo scavo, durato poche ore, fu fatto con esito felice, dal sig. Pietro Puzzu, nel suo predio denominato *Acciaradolza*, presso l'abitato. Alla profondità di m. 0,55, si trovò una tomba in laterizî, con vôlta granitica, entro la quale, tra i resti di ossa umane, avvolti di terra, si raccolse un pendaglio di oro ben conservato.

Certi Francesco Goleddu e Paolo Careddu, facendo uno scavo nel predetto predio *Acciaradolza*, per conto di certo Giovanni Stefano Nurra, s'imbatterono in un gruppo di quattordici tombe antiche. Erano costrutte con pietra e calcina, a vôlta piana e stavano in un filare, alla regolare distanza di m. 1 l'una dall'altra. Cinque risultarono frugate anteriormente, a giudicare dalle vôlte aperte e dai molti frammenti di ossami e di fittili fuori posto; e le altre conservavano il corredo funerario.

Tomba 1. — Misurava m. 2,10 × 0,85 × 0,60. Vi si trovarono le ossa ben conservate, riposanti su di un impiantito di pietre. Corrispondenti alla testa del cadavere giacevano tre scodellette leggermente concave, di finissima argilla, una lucernetta ad un solo buco, contornata da cordoncini a fiorami, una piccola coppa di terraglia grossolana e quattro chiodi di bronzo.

Tomba 2. — Misurava m. 2,00 × 0,80 × 0,60. Vicino al cranio si rinvennero due scodelline intere e tre frammentate, due anforette senza manici, dal collo lungo e stretto, cinque monete corrose, un ago crinale ed alcuni frammenti di vetro.

Tomba 3. — Misurava m. 2,08 × 0,75 × 0,62. Presso i piedi dello scheletro si trovò una scodella rotta in due parti; due anforette fittili; tre chiodi lunghi, a capocchia concava, diversi frammenti di una catenina a maglia, quattro pezzi rotondi, di bronzo; una piccola chiave; un pezzo di osso di forma circolare con buco nel centro, solcato da scanalature; due ampolline di vetro; cinque cerchietti di bronzo della circonferenza di m. 0,07; tre monete irriconoscibili.

Tomba 4. — Misurava m. 1,80 × 0,75 × 0,63. Deposta sopra le ossa e precisamente a contatto del petto si recuperò una catenina di bronzo, a maglia, attaccata ad un cerchiello dello stesso metallo, del diametro di m. 0,04. Da un altro cerchiello di pari grandezza pendeva un frammento di catenina. Accanto al teschio erano due ampolline di vetro, sei monete irriconoscibili e due lunghi chiodi.

Tomba 5. — Misurava m. 1,82 × 0,70 × 0,65. Prima di scoprirsi le ossa si raccolsero nella nuda terra due scodelline frammentate; un piccolo calice di vetro e tre bottigline; una lucerna fittile, senza bollo, ed alcune asticelle di bronzo.

Tomba 6. — Misurava m. 1,85 × 0,80 × 0,60. Al fianco destro del cadavere stavano due bottigline di vetro, in frammenti; un ago crinale di bronzo; tre monete ossidate e un'anforetta di argilla finissima, senza manichi e con coperchio piramidale, avente nel mezzo un rialzo in forma di pomo.

Tomba 7. — Misurava m. 2,10 × 0,87 × 0,70. Fra la terra, superiormente allo strato in cui si rinvennero poi le ossa, giacevano due frammenti di vetro spettanti a bottigline, ed alcuni residui di scodelle. Presso il teschio era una lucernina fittile, guarnita di fiorami, sette globetti di vetro azzurro, forati nel mezzo, tre chiodi e due cerchietti di bronzo, dai quali pende un pezzo di catenina a maglia.

Tomba 8. — Misurava m. 2,00 × 0,82 × 0,60. In direzione del petto del morto giaceva un medaglione di bronzo, in forma concava, forato nel centro; metà di un ago crinale di osso, tre frammenti di catenina a maglia, attaccati ad un cerchietto di bronzo e diversi frammenti fittili e di vetrerie.

Tomba 9. — Misurava m. 1,95 × 0,75 × 0,63. Sul petto dell'estinto posavano due cerchielli di bronzo e uno di osso, forati; un frammentino di catenella a maglia, lungo m. 0,18; cinque monete corrose; tre grossi chiodi a capocchia concava; un'asticella di bronzo e cinque globetti di pasta gialliccia, traforati.

Tutte le ossa trovavansi generalmente in buono stato di conservazione.

P. Tamponi.

XV. TEMPIO — *Fittili di arte rude scoperti nel Nuraghe del « Muracciu » nella regione Padulu.*

Il mio amico dott. Celestino Secchi, residente a Tempio, essendosi recato nella decorsa primavera a visitare un ammalato nella regione Padulu, proprio al nord di Tempio, e che dista da quella città circa quindici chilometri, potè osservare nel fondo di certo pastore Francesco Abeltino, un nuraghe posto a cavaliere d'un piccolo altipiano.

Il predetto manufatto, mancante della vôlta, conserva solo i muri di cinta per un'altezza media di 3 a 4 metri, e si presenta in tutta la magnificenza delle sue rovine; da quei pastori viene comunemente denominato *lu naracu di lu muracciu,* e secondo la tradizione popolare vi si ebbero a trovare nel secolo scorso molti oggetti di bronzo.

Il dott. Secchi costretto a rimanere in quella località un paio di giorni, intraprese uno scavo nella grande camera circolare che costituiva il solo ambiente del nuraghe, dopo aver fatto rimuovere le pietre cadute dai muri e dalla vôlta, le quali ingombravano il suolo. Lo scavo si cominciò a una profondità di 50 centimetri, e il primo oggetto a comparire fu un vasetto dell'epoca preistorica, plasmato rozzamente a mano con argilla nerastra, e munito di ruvida ansa ad anello, poco sporgente. È alto m. 0,14, col massimo rigonfiamento di m. 0,21; alla bocca misura il diametro di m. 0,10.

Vicino a questo recipiente fu notata una grande quantità di cenere vegetale con carboni in decomposizione, e non poche pietre scapole annerite dal fuoco; anche nei grossi cantoni che costituiscono le fondamenta dell'edificio, si notarono, qua e là, gli stessi annerimenti causati dalle fiamme.

A questo punto il disterro, non rinvenendosi altro, fu portato a una profondità maggiore. Comparvero allora varie ossa, specialmente costole spezzate, di varia grandezza; un dente, forse di cavallo; una vertebra umana, avariata, e molti cocci nerastri appartenenti a vasetti e grosse anfore primitive lavorate senza l'aiuto del tornio. Dei suddetti frammenti sonvene alcuni che esibiscono disegni rozzi fatti a mano, come piccoli incavi circolari, ed altri sono solcati da righe disordinate e da rialzi piramidali.

Il giorno dopo fu continuata e compiuta l'esplorazione della camera. Si rinvenne il solito grande ammasso di cenere, con qualche frammento di ossa inclassificabile, e fra mezzo a quella cenere un colpo di zappa mise fuori un oggetto di bronzo. Esso consiste in una colonnina che misura m. 0,06 in altezza, per m. 0,03 di circonferenza. È munita di zoccolo in quadratura, e termina superiormente con un anello fisso, o specie di appiccagnolo sormontato da una colomba. Quest'oggetto era tutto incrostato di cenere, levando la quale vedevasi annerito, e si scorgeva chiaramente l'azione del fuoco sul metallo. A poca distanza fu trovata una giada, o pietra di fulmine, come volgarmente vien detta, nonchè altri cocci spettanti a recipienti primitivi e lavorati a mano.

L'anzidetta regione di Padulu, che costituisce un esteso e ferace altipiano fra i più importanti di questo alpestre e selvaggio lembo della Gallura, fu abitata dai popoli preistorici; ed oltre al nuraghe su ricordato ve ne sono molti altri, o meglio vi è un'agglomerazione di questi monumenti megalitici, che cuopre un'estensione di circa sei o sette mila metri quadrati. Disgraziatamente il tempo e l'uomo non li hanno conservati, e tutto si riduce a un ammasso di rovine imponenti.

P. Tamponi.

Roma 15 ottobre 1894.

OTTOBRE

Regione IX (*LIGURIA*).

I. CAIRO MONTENOTTE — *Iscrizione latina ed oggetti varî di età romana rinvenuti nel territorio del comune.*

Alla cortesia del ch. prof. avv. Federico Patetta, della R. Università di Macerata, debbo la trascrizione della seguente epigrafe, incisa sopra una lastra di forma irregolare, di cattiva pietra arenaria locale, alta m. 0,87, larga m. 0,46, con lettere di circa m. 0,08, scoperta nel 1892 nello scavo delle fondamenta di una casa, nel recinto del comune di Cairo Montenotte:

LENNIV///
LL
FAVSTI

L. Enniu(s) L(ucii) l(ibertus) Fausti...

La prima L è quasi affatto scomparsa; nè più discernesi il compimento del cognome *Faustio* o *Faustinus.*

Questa lapide è la prima rinvenuta nel detto comune, a nord del quale Spigno, ed a sud-ovest Millesimo diedero già titoli romani (cf. *C. I. L.*, V, n. 7543-7546, 7553, 7554). Uno fra i primi offre il medesimo gentilizio *Ennius* (n. 7543). Però altri resti di romane antichità erano già venuti in luce nel territorio di Cairo, specialmente a poco più di un chilometro dall'abitato, nella strada da *Aquae Statiellae* a *Vada Sabatia.* Ivi il Casalis (*Diz. geogr. stor. degli Stati del Re di Sardegna*, t. III, 1836, p. 287) ricorda essersi trovati antichi oggetti e resti di costruzioni; e verso il 1876, in un campo prossimo ad una chiesa, ridotta a casa rustica, detta la *Madonna Vecchia*, a m. 1,50 di profondità, in uno strato di carboni e di ceneri, si rinvennero fittili, vetri ed altri oggetti, in massima parte andati dispersi. Alcuni pochi soltanto ne furono salvati, e si conservano nella casa municipale, ove furono esaminati dal predetto prof. Patetta, e sono: un frammento di specchio metallico, circolare; una lucerna fittile, col nome SABINI; alcuni pezzi di vasi vitrei e di ba-

stoncini striati pure di vetro, uguali a quelli che si trovano spesso nella regione subalpina, nelle tombe di donne de' primi secoli dell'impero.

Più volte nel territorio del comune avvennero scoperte di monete romane. Il Casalis (op. cit., p. 288) ricorda un ripostiglio di nummi consolari che andarono dispersi, salvo un centinaio di essi che passarono in mano del P. Spotorno, a Genova.

E. Ferrero.

II. SAN QUIRICO IN VAL DI POLCEVERA — *Di un tesoretto di monete medievali di oro.*

Nel greto di Polcevera, nella contrada Serro, si rinvennero casualmente molte monete d'oro, medioevali. Alcune di esse sono zecchini francesi, detti scudi d'oro del sole ed appartengono a Carlo VI (1396-1406) ed a Ludovico XII (1503-13). Merita singolare ricordo uno zecchino di Giulio II, coniato in Avignone (1503-13). Vi sono pure molte monete d'oro della repubblica di Genova, e per quanto può argomentarsi dalle notizie giunte finora al Ministero, trattasi di cospicuo tesoro nascosto verso la metà del secolo XVI.

Regione X *(VENETIA).*

III. TREGNAGO e BADIA DI CALAVENA — *Armi silicee e fittili di industria rude e primitiva.*

La cortesia dell'egregio rev. don Giovanni Cieno mi pone in grado di comunicare alcune scoperte di antichità preistoriche avvenute nei comuni di Tregnago e di Badia Calavena. Queste località restituiscono assai di sovente oggetti d'antichità romana e preromana. Di Tregnago (Terenciacum) ebbi occasione di far cenno più volte nelle *Notizie*, riportando anche qualche iscrizione romana ivi scoperta. I due comuni anzidetti di Tregnago e di Badia Calavena trovansi nella vallata del « Progno d'Illasi », così che Badia sta a settentrione di Tregnago, e ambodue i paesi rimangono alla sinistra del torrente « Progno ». Le contrade Guerre, Scorgnano, Marcemigo, giacciono alla destra del torrente, o si seguono ordinatamente da nord a sud. Invece la contrada Cogolo, spettante, come Scorgnano e Marcemigo al comune di Tregnago, sta sulla sinistra e precisamente è collocata fra Badia e Tregnago. Tutte queste località restituirono di tempo in tempo antichità di varie epoche, e vogliono esser tenute ora in considerazione.

Nella primavera del 1893, sulla sinistra del Progno, poco a sud della piazza Mercato di Badia Calavena, in un fondo posseduto da Agostino Grisi, sullo spalto ghiaioso quasi adiacente al Progno e precisamente ad undici metri circa sopra il livello di questo (cioè a m. 470 sul livello del mare) il predetto don Cieno, appassionato indagatore delle antiche memorie del suo paese, fece alcuni trovamenti, dei quali vuolsi tener conto. Come egli mi riferiva, nello smussare lo spigolo di detto spalto,

sotto uno strato di ghiaia fluviale spesso circa un metro, apparve un secondo strato, e questo di terra nerastra, spesso da m. 0,30 a m. 0,50. Esso si allinea lungo quel profilo per la lunghezza di almeno un centinaio di metri. In detto strato di terra nerastra si rinvennero disseminati moltissimi fittili, certo composti di terra nostrana, e di colore o grigio-neri, o rosso-neri: in alcuni la granulazione è fina, ma quasi sempre apparisce invece assai grossolana; questi ultimi sembrano cotti all'aria libera. Sopra qualcuno di quei cocci apparisce qualche semplicissima ornamentazione, ottenuta forse coll'impressione del polpaccio delle dita, o piuttosto con una spatola. Vario ne è lo spessore, che di solito è sottile; talora per altro raggiunge i 2 o 3 centimetri. Insieme coi fittili, ritrovansi in quello strato anche qualche frammento di ossa, scheggie silicee, pezzi di basalte ecc.

Sulla destra del Progno, a m. 442 sul livello del mare, nella descritta località denominata Guerre (cui vaghe tradizioni circondano di memorie guerresche), il predetto don Cieno nell'inverno del 1893 incontrò altre antichità. Scavando ivi all'unghia di un agglomerato ghiaioso, a circa m. 0,90 dal suolo, e a m. 11 dal letto del Progno scoprì una straordinaria quantità di cocci, nella pasta, nella forma, nel colore somigliantissimi a quelli dell'altra stazione. C'è però a notare che qui i vasi fittili avevano presso all'orlo o verso il ventre alcuni semplici lavori a dentelli, ad incavo, ad intacco, ecc. Qualche frammento era perforato da piccoli buchi. Si raccolsero pure alcune anse ad anello. Si rinvennero ancora due piccoli globi fittili della grossezza di un uovo incirca. Enorme fu la quantità di scheggie silicee ivi rinvenute; alcune di esse hanno più o meno evidente la traccia del lavoro dell'uomo, e sono rozzamente foggiate a coltello od accetta, della larghezza di cent. 5 a 7. Moltissimi pezzi calcarei sono formati a cuneo, angolosi o piatti, che al colore non sembrano di provenienza locale. Qui si trovò anche un disco di ferro molto ossidato (diam. cm. 9) ma forse la sua presenza in questo luogo è fortuita. Con abbondanza si raccolsero anche ossa di bruti; ma sulla loro età non si potè avere un giudizio sicuro, quantunque siansi date ad esaminare ad un zoologo. Della stazione delle Guerre esplorossi soltanto uno spazio di 100 m.q.; ma senza dubbio, se la esplorazione si fosse allargata, si avrebbero potuto ritrovare altre di tali anticaglie.

A cento metri di distanza, sull'ultimo strato delle ghiaie, nei piani Cieno-Gamberoni, si rinvennero le fondamenta di antico edificio, con numerosi pezzi di tegole di forma romana.

Negli scorsi anni si esumarono cocci ed altri oggetti antichi a Cogolo, e nelle vicine contrade Ronchi e Sorte, nonchè a Scorgnano (campo Cazzola), e Marcemigo (campo Battisti).

Gli oggetti trovati a Badia e alle Guerre si conservano presso il prelodato don Cieno.

C. Cipolla.

IV. CONCORDIA-SAGITTARIA — Tempo addietro lo scalpellino nob. Pietro Sbroiavacca acquistava in Concordia un masso di pietra, apparentemente greggio per metterlo in opera. Levatolo dal posto ove giaceva, vide che inferiormente era

scolpito con motivi ornamentali a foglie di acanto, e faceva parte di un fregio e e perciò sospese il lavoro progettato.

Il masso, conservato ora nel Museo concordiese, è in pietra calcare delle cave di Nabresina, solita ad usarsi nell'antica Concordia; è rotto irregolarmente, e misura m. 0,97 × 0,73 in alto e m. 0,45 in basso, ed ha lo spessore di m. 0,30. È di buona fattura, e, per quanto il sig. Pietro Sbroiavacca asserisce, proviene dallo scavo della Braida Bruni, miniera inesausta di materiali architettonici, come scrisse il compianto mio padre nelle *Notizie* del 1880, p. 413. Quivi doveva sorgere un grande edificio, probabilmente teatro, come è indicato nella pianta di Concordia al n. 4, edita nella tav. XII delle *Notizie* superiormente citate.

G. C. Bertolini.

Regione V *(PICENUM)*.

V. ANCONA — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

Demolendosi un muro nell'edificio dell'Istituto tecnico si riconobbe tra i materiali di fabbrica una lastra marmorea funebre. Vi è scolpita di rilievo la figura dell'estinto, in piedi, paludato, col braccio sinistro disteso lungo il fianco, e col destro ripiegato sul petto. A destra è un giovinetto ignudo, appoggiato ad una colonnetta. Inferiormente è inciso:

ΓΑΥΛΙΩΝΔΙΟΠΟΜΠΟΥ
ΧΑΙΡΕ

La lapide fu aggiunta alla raccolta epigrafica del Museo, dove se ne conservano quattro dello stesso stile.

Fu riferito intorno alle scoperte avvenute negli scavi pel palazzo delle ferrovie in piazza Cavour, dalla fine di marzo al 27 di aprile scorso (*Notizie* 1894, p. 234 sq.). Gli scavi continuarono fino al 22 del passato agosto, e fecero scoprire altri avanzi di antiche costruzioni ed altri oggetti.

Delle costruzioni riconosciute in trentotto pozzi, non fu possibile ricavare la pianta esatta, tanto più che i ruderi apparvero soprapposti gli uni agli altri a diversa profondità e variamente orientati.

Si riconobbero altre quattro tombe formate da tegole, e si raccolsero i seguenti oggetti. Sei ossuarî ed un coperchio di sarcofago di travertino. Due frammenti di colonne pure di travertino delle quali una scanalata. Un busto di statuetta muliebre di marmo bianco. Due lucerne fittili anepigrafi. Tre coperchi di anfore. Un vasetto fittile. Un asso unciale di bronzo e due monete imperiali dello stesso metallo. Un frammento di marmo giallo, in cui si legge il residuo epigrafico:

· · IPPAE

Altro frammento di iscrizione in pietra calcare, in cui restano le lettere:

VIXIT ANN
DIES
B

Frammento di lastra marmorea alta m. 0,20, larga m. 0,22, e dello spessore di m. 0,03:

Altro frammento alto e largo m. 0,12, e dello spessore di m. 0,04:

Anche questi frammenti furono aggiunti alla raccolta delle lapidi iscritte conservate nel Museo pubblico.

C. Ciavarini.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. VETULONIA — *Scavi della necropoli vetuloniese durante l'anno 1893.*

Tumolo della Pietrera (continuazione e fine).

Nel biennio 1891-92 rimase demolita una parte del tumolo della Pietrera per ricercare i depositi funebri che io riteneva fermamente dovessero ivi ritrovarsi ricchissimi e inesplorati (1); e noi sappiamo già di qual felice resultato siano state quelle esplorazioni (2). Ma nel decorso anno 1893, veduto che continuando la demolizione del tumolo avrebbe corso pericolo il suo ipogeo, costruito per rimaner sepolto nelle sue viscere, fu deciso di limitare gli scavi al livello cui arrivavano i ricchi depositi funebri ritrovati precedentemente, sulla superficie del tumolo.

Questa operazione non è costata molto tempo, nè ha offerto difficoltà alcuna, se si toglie la durezza quasi lapidea del terreno in un punto a sud, ove, quando si co-

(1) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* pag. 28.
(2) *Notizie* 1893, p. 496 sq.

struiva l'ipogeo, o più probabilmente quando vi fu aperta una cava per asportarne le pietre della sua copertura, doveva essere una strada pei lavoranti e pei veicoli che si conducevano sulla cima del poggetto.

Fu quindi iniziato uno scasso regolare del tumolo, a metà della sua altezza, incominciando da zero e procedendo orizzontalmente per guadagnare, presso il centro, un'altezza di taglio di m. 5 in 6. Ma non fu interamente raggiunto lo scopo, perchè, a poca profondità venne a scoprirsi lo strato delle pietre che costituiscono il nucleo del tumolo, di cui fu necessità seguire l'andamento.

Nell'eseguire i suddetti lavori si fecero queste scoperte.

A sud del tumolo, a poca distanza dalla sua cima, sotto un metro dalla sua superficie, comparve un piccolo deposito scomposto, senza difesa alcuna nè superiore nè laterale. Conteneva due braccialetti di bronzo in pezzi; qualche frammento d'avorio; due rozzi bottoni di bronzo; nove piccoli chiodi, una fibula di bronzo a sanguisuga e pochi frammenti di fittili di impasto rosso, fra i quali due balsamarî, dello stesso colore, di forma comunissima.

FIG. 1. 1:8

A sud-ovest, in vicinanza dei muri della corsia che immette nell'ipogeo superiore, vennero a scoprirsi le seguenti sculture in *sassofetido*, le quali io qui mi limiterò a ricordare semplicemente, riportandone i disegni, e seguendo l'ordine del ritrovamento.

1. Una mano al naturale, distesa, con dita lunghe e intirizzite, assai mal conservata, che è forse la sfaldatura di un frammento di statua sul mezzo rilievo (fig. 1).

2. Un busto muliebre bellissimo, in buono stato di conservazione, al naturale, acefalo, al quale io ritengo debba avere appartenuto la testa ritrovata nel decorso anno [1].

FIG. 2. 1:10

Dalla testa in giù sembra fosse scolpita sul mezzo rilievo sopra una gran tavola di pietrafetida, la quale superiormente terminava con la rotondità delle spalle e la testa in alto rilievo, da cui cadevano posteriormente larghe trecce di capelli che tuttora conservansi scolpite dietro le spalle (fig. 2).

La donna è perfettamente nuda con mammelle assai sviluppate, con le braccia ripiegate sui gomiti e portate sul petto, con le mani distese e addossate una sull'altra sul seno. Attorno al collo porta una collana di ciondoli ovoidali accostati fra loro; e di fuori alla collana scendono dall'alto quattro grandi trecce di capelli, due delle quali, interne, terminano in più volute sopra alle mammelle medesime, le altre due girano al di fuori per terminare e nascondersi con le estremità al di sotto delle mani. Ai polsi appariscono gli avanzi

[1] *Notizie* 1893, p. 510.

di due braccialetti. Alla vita porta un'alta cintura. nella quale sono scolpite in bassorilievo due sfingi alate l'una di fronte all'altra.

Questa cintura chiarisce la destinazione delle lamine d'argento dorato e sbalzate rinvenute nell'anno precedente in una tomba del tumolo, le quali io avevo supposto che avessero appunto servito a quello scopo (1), e non escludo che anche i due leoncini, trovati insieme a quelle lamine in quella tomba medesima e in altra (2), abbiano appartenuto a quella cintura.

3. Altro busto di donna, simile al precedente, ma in pessimo stato di conservazione, come vedesi dal disegno che qui se ne offre (fig. 3). È forse la sfaldatura di una tavola di sassofetido, su cui la figura era tutta scolpita in bassorilievo.

Fig. 3. 1:12

Non sono rimasti che i segni del movimento delle braccia nella stessa attitudine della scultura precedente, con le mani ugualmente distese e sovrammesse sul seno.

4. Altra mano di dimensioni naturali, pur essa assai mal ridotta, troncata alle falangi medie, ma più grossa e meno intirizzita della precedente, sulla quale si è conservato il dito indice dell'altra mano, che le posava al di sopra, ad angolo retto dei suoi metacarpi (fig. 4), precisamente come nei due busti acefali (fig. 2 e 3).

Fig. 4. 1:8

5. Frammento di altra scultura che è il collo e parte del seno di altra donna nuda e parimente al naturale, che conserva gli avanzi di due fili di collana a globetti (fig. 5). Questo frammento appartiene probabilmente ad altra faccia ugualmente sfaldata che qui riporto, nella quale apparisce un'acconciatura dei capelli che si rialza esageratamente sopra alla testa. Questa faccia è altresì più piccola delle altre, e sembra essere di donna giovanissima.

Tutte queste sculture sono state ritrovate in un medesimo punto, fuori della costruzione centrale, insieme a grandi lastre in pietrafetida e di granito, addossate

(1) *Notizie* 1893, p. 501.
(2) Ib. e p. 503.

fra loro e quasi verticali: ondo erano state certamente asportate dalla camera superiore e condotte all'esterno sul terreno inclinato del tumolo, per opera di chi avea preso a visitare l'ipogeo mediante una buca al di sopra della corsia in vicinanza della volta, quando la costruzione era ripiena di terra. Ma esse erano state altra volta maneggiate, perchè già mal ridotte e frantumate; e ciò deve essere accaduto quando i trafugatori penetrarono nell'interno dell'ipogeo, mettendo tutto a soqquadro, dopo averne abbattuta la porta, la quale infatti fu ritrovata caduta nella corsia. Insieme alle ricordate sculture si trovarono ancora pochi frammenti di fittili o pezzi di bronzo e di ferro irriconoscibili.

A est del tumolo, a m. 1,40 dalla superficie, si rinvenne un piccolo cono di sassoforte nel punto in cui io, in presenza di tutti i lavoranti e della guardia degli scavi Eboli Salvatore, avea presagito l'esistenza di altro deposito funebre, a me annunziato da osservazioni che qui non è il luogo di esporre, frutto di quella esperienza che ognuno avrebbe acquistato dopo 12 anni dacchè furono incominciati gli scavi nella necropoli di Vetulonia.

Fig. 5. 1:10

Il cono surricordato è simile a tutti gli altri usciti da questo medesimo tumolo, costantemente situati superiormente ai depositi funebri, e a quelli grandissimi, in buon numero, ritrovati nei circoli di pietre [1] e nei tumoli di piccola mole. Esso misura m. 0,25 di altezza, su m. 0,31 di diametro, ed era situato nella nuda terra, posato sui fianchi.

A m. 2,40 al di sotto di questo piccolo cono, giaceva uno scheletro schiacciato alla testa e ai piedi da piccole pietre, come gli altri precedentemente ritrovati, e similmente collocato in una fossa scavata nella terra di trasporto del tumolo senza difesa alcuna. Giaceva per traverso sul raggio corrispondente del tumolo, voltando il lato sinistro al centro, scomposto dalle radiche delle piante, con ossa macerate dall'umidità.

La sua suppellettile, anch'essa tutta frantumata dalle pietre sovrastanti, era collocata attorno al cadavere, ma più ammassata ai piedi ove specialmente posavano i fittili. Soltanto un gancio da cinturone fu ritrovato al di sopra delle pietre. Gli oggetti di questa suppellettile furono i seguenti:

Un coltello di ferro, frammentato, fissato con due chiodi ad un'impugnatura o codolo, che forse era foderato d'avorio, di cui accanto al coltello si trovarono pure alcuni frammenti, che sembrano ornati a graffito Due piccolissime spirali d'oro liscie, e due d'argento le une e le altre trovate ai lati del cranio. Un vaso di bucchero a grandi anse pesanti, levato in grossi frammenti, ma forse ricomponibile, simile ai tanti ormai comparsi soltanto a Vetulonia nei circoli di pietre e nel tumolo stesso della Pietrera. Grande quantità di altri buccheri, la maggior parte di forma comune a calice, come quelli delle tombe surricordate, non pochi dei quali ho tolti in blocco insieme alla terra, e inviati al Museo Etrusco centrale.

A poca distanza dal deposito ora descritto fu rinvenuto un vaso fittile, tutto frantumato, ma che forse assomiglia ai cinerarî a doppio cono, con due anse sul

[1] Falchi, *Vetulonia* ecc., pag. 93, 159, 179. Tav. XIII 10.

corpo, e quattro buchi nel fondo, ripieno di ossa combuste, senz'altro oggetto che un braccialetto liscio di bronzo, in pezzi, collocato fuori del cinerario.

Nell'interno del tumolo.

Venuto a Vetulonia il comm. prof. Del Moro, direttore dell'uffizio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, e riscontrata la grande importanza della gigantesca e meravigliosa costruzione ritrovata nelle viscere del tumolo della Pietrera, furono da esso ritenute necessarie e urgenti alcune opere di muratura per proteggere e assicurare quella costruzione medesima. I lavori con tanta saviezza ordinati dall'esimio architetto, eseguiti dal bravo maestro muratore Gaetano Bardi di Firenze, consistono in una volta di mattoni per tutta la lunghezza della corsia che immette nell'interno dell'ipogeo, che facesse da sbarra ai muri della corsia più bassa, e di sostegno a quelli della corsia superiore, e in una copertura a calotta della camera centrale posata sui muri e sui pennacchi delle sue pareti perpendicolari, ricoperta di terra, che in pari tempo restituisse all'ipogeo la forma primitiva.

In eseguire i detti lavori rimase confermato ciò che io avevo già accennato nelle precedenti mie relazioni (1) e cioè che la corsia della camera bassa era stata ripiena per metà della sua lunghezza da bozze rotte di sassoforte, quasi tutte a cuneo, appartenute alla volta dell'antico ipogeo, certamente levate dall'interno per preparare le opere alla riedificazione dell'ipogeo superiore; per l'altra metà da strati orizzontali di pietre a lastra, tramezzati da terra inumidita e battuta. Su questa riempitura in tal modo ottenuta furono posati i muri della corsia superiore, i quali, come già sappiamo, si vollero paralleli (2), mentre quelli della corsia inferiore sono divergenti dall'interno verso l'esterno.

Fra le bozze rotte dell'ipogeo franato, ammassate nella corsia, al medesimo livello, e a m. 2 di distanza dal punto in cui fu ritrovato il busto acefalo già pubblicato (3), sono comparsi i resti di due sculture in alto rilievo, anch'esse di pietra fetida, delle quali riporto i disegni (fig. 6).

Fig. 6. 1:12

Sono le estremità inferiori di due statue in alto rilievo al naturale, attaccate alla loro base, o plinto rozzissimo, consistente in uno zoccolo grande pesante e informe leggermente piramidato, destinato a rimaner sepolto nel suolo e a fissare in modo sicuro le statue stesse nella loro naturale posizione sul pavimento ove vennero collocate, talchè sembrassero riposare su quel pavimento medesimo (fig. 7). In ambedue si conservano i piedi riuniti ed accostati di due figure nella medesima posizione, ma nel più piccolo di essi i piedi sono quasi verticali e per quanto assai corti lasciano vedere le impronta dello dita; nell'altro più grande, espressi in modo veramente rude, si direbbero chiusi entro calzari, se le gambe non fossero interamente nude.

(1) *Notizie* 1893, p. 150.
(2) Ib. p. 151.
(3) Ib. p. 511, fig. 7.

Con questo rimane esaurita la descrizione dei resultati ottenuti con gli scavi praticati nel gran tumolo della Pretiera negli anni 1891-93.

Fig. 7. 1:10

Delle osservazioni, cui han dato luogo mi propongo di tener parola con uno scritto a parte, nel quale mi tratterrò sopratutto sul fatto interessantissimo rimasto accertato, che tanto le sepolture ricchissime ritrovate alla superficie del tumolo, quanto le sculture levate dalla costruzione centrale, sono di donne: e frattanto chiudo questo argomento col richiamare in modo particolare l'attenzione del Ministero della Pubblica Istruzione e degli scienziati sulla necropoli di Vetulonia, la quale offre allo studioso un campo nuovo affatto di ricerche interessantissime, e un nuovo orizzonte ove ognuno potrà spaziare per riempire non poche lacune della nostra storia.

Scavi alle Migliarine.

Esplorata che ebbi la cucumella della Pietrera, guidato dai resultati di questi scavi e dai precedenti a congetture di eccezionale importanza per la storia e la cronologia ([1]), mi condussi a visitare alcuno dei tanti sepolcri esistenti ai piedi e a nord-est del poggio di Vetulonia, a circa 3 chilometri di distanza dalla Pietrera, lungo la via provinciale Emilia, a forse 5 metri sul livello del padule di Castiglion della Pescaia e del mare, nell'intendimento di completare, con saggi in varie località, lo studio della necropoli di Vetulonia. E, fatte le necessarie indagini, sulla guida della mia esperienza, mi fermai in un luogo detto le Migliarine, in un punto diboscato e in parte già da molto tempo ridotto a cultura, a immediato contatto della surricordata via Emilia. Quivi avevo scorto, a sinistra di detta strada, guardando a sud, un leggerissimo rigonfiamento di terreno che per certi segni particolari più di ogni altro mi sembrò meritevole di studio, e a destra due tumoli di non gran mole, sollevati e raccolti, tagliati sulla loro cima da due profondi solchi, o fosse, segno certo di tentata esplorazione, uno dei quali, un poco attaccato dalla stessa via Emilia, ritenni nonostante non del tutto rovistato.

Tomba I. Il 17 di aprile incominciai gli scavi sulla leggera sollevazione testè descritta a sinistra della detta via, già da anni e anni traversata dall'aratro, senza il più lieve segno esteriore di tomba, situata agli estremi di un campo spiovente sul fiume Rigo. Posti i lavoranti nel punto più basso, assistiti dalla guardia degli scavi Eboli Salvatore, venni dopo poco, con mia grande soddisfazione, a scoprire un giro di pietre bianche a lastra, accoste fra loro, fitte per ritto nel terreno vergine, che mi assicurò del ritrovamento di una tomba a circolo, come quelle ricchissime in buon numero scoperte sul poggio vicino di Vetulonia, con leggero rigonfiamento di terra al di sopra, come altri ritrovati sul detto poggio.

([1]) I. Falchi, *Sulla questione etrusca - Lettera aperta al P. A. C. De Cara*. Firenze - Stabilimento Tip. Fiorentino 1893.

Nel giorno 18, appena superato il circolo di pietre, comparvero, ad est dal centro due cerchioni di ruote di ferro, simili a quelli usciti da tutte le tombe surricordate del poggio, e frammenti di fittili sparsi, i quali non mi sgomentarono punto nella continuazione delle indagini, quantunque segno di ricerche già da tempo antichissimo ivi praticate.

Nel giorno 19, più innanzi ancora verso il centro del circolo, comparvero altri frammenti di vasi di bucchero, tra i quali riconobbi le solite grandi coppe ad anse pesanti e intagliate [1] come in tutti i circoli e nelle tombe a umazione del tumolo della Pietrera; e nel giorno 20, a poca distanza dal centro, ma più a nord, si presentò il ripostiglio funebre di cui vengo a riferire.

Il deposito giaceva a m. 1,80 di profondità, e il primo oggetto a comparire, compresso e schiacciato da informe ma non grossa pietra, fu un vaso grande di bronzo frammentato e ossidato, con due manichetti lisci sul corpo e una ornamentazione di capocchie di chiodo sulla parte più rigonfia del corpo, circondato da forte strato di legno. Presso al vaso raccolsi diverse ambre di varie forme, niuna a figura umana come in altri circoli, fra le quali era un'armatura in bronzo di grossa fibula che forse avea il corpo rivestito di ambra, e una gran quantità di nocciole, avellane [2], doventate di color nero, alcune delle quali ben conservate furono inviate al Museo Vetuloniese.

Da questo punto incominciava uno strato di pietre globulari bianche, in gran parte ciottoli di fiume, lungo circa m. 2, e poco meno largo, sotto al quale comparvero fra terra nera, simile a quella di ustrino, ossa scomposte, di cui non riuscii a distinguere alcun ordine anatomico, e nemmeno con sicurezza ad assicurarmi se di cadavere incombusto o cremato [3], presso le quali ossa erano i seguenti oggetti, levati alla presenza del prof. Milani.

1. Due braccialetti d'oro tuttora agganciati posti a qualche distanza uno dall'altro, per forma tecnica e stile identici a quelli ormai in buon numero usciti dai circoli del poggio e dalle tombe della Pietrera. Erano aggrinzati come un foglio di carta stretto fra le mani, ma in buono stato di conservazione, robusti e pesanti, costituiti al solito, come dal seguente disegno (fig. 8), da nastri sottili d'oro, riuniti insieme da filo d'oro in vario modo attorto, tirati fra due lamine sovrapposte, oltre le quali si continuano in minor numero quei medesimi nastri a formare un prolungamento più stretto ad ambo gli estremi, anch'esso terminante in altre due lamine cui è attaccato da un lato il gancio, dall'altro la maglietta del monile. Chi desiderasse avere più esatte informazioni a riguardo di questo genere di oreficerie vetuloniesi, voglia leggere

(1) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. IX, 19.

(2) *Corilo comune*, facile in Europa e nell'Asia settentrionale.

(3) Il prof. Milani, che ha dato le informazioni di questi miei ritrovamenti, in suo opuscolo: *Le ultime scoperte Vetuloniesi a Colonna*, dice recisamente questa tomba di umazione; ma ciò non può affermarsi con sicurezza, e lo spazio ben limitato ove furono ritrovate le ossa, la loro scomposizione, non che la terra nera sulla quale riposavano, con tutte le apparenze della terra di rogo, non escludono che potesse essere invece di cremazione.

la minuta descrizione da me fatta di altre molte già ritrovate in altre tombe [1], alle quali perfettamente si rassomigliano. Solamente è ad osservarsi che nelle lamine assicurate agli estremi dei prolungamenti più stretti si veggono nei nostri monili sbalzate due palmette; ma sulle lamine in che termina la fascia più larga sono sbalzate tre teste umane con lunga capigliatura spartita sulla fronte e ripiegata sulle spalle, le quali si direbbero ottenute col medesimo stampo di altre che figurano in due paia di braccialetti ritrovati nelle tombe a umazione del tumolo della Pietrera [2].

Fig. 8, 1 : 1

2. Diversi globetti d'oro sbalzati anch'essi, identici alle collane della Pietrera [3].

3. Quattro fibule d'oro in lamina robusta, il cui corpo è costituito da un quadrupede alato che ha attaccato la staffa alle estremità anteriori, l'ardiglione alle posteriori, le cui ali sono formate di due sottili nastri d'oro stretti al collo senza alcuna fermatura (fig. 9).

4. Due vasi di bronzo ossidati e ridotti in polvere, di cui sono rimasti soltanto due manichetti orizzontali.

5. Diverse patere baccellate in pessimo stato, simili alle tante venute in luce in tutti i sepolcri con circolo di pietre [4].

6. Due candelabri affatto rovinati, anch'essi simili ai tanti usciti dai sepolcri a circolo surricordati [5].

7. Molti fittili in frantumi, buccheri quasi tutti della stessa forma di quelli levati dalle tombe ora menzionate, ad eccezione di uno frammentato di colore rossiccio, con coperchio sferico e manico centrale a cilindro, sormontato da un disco, simile forse ad altro comparso nella tomba a circolo degli Ulivastri [6]. Fra i buccheri, uno a grandi anse intagliate aveva, al solito, la decorazione geometrica tinta di color porpora.

8. Quattro piccole fusaruole faccettate e bucate.

9. Diversi ferri irriconoscibili.

10. Moltissime piccole ghiaie di fiume o più probabilmente di mare, levigate dalle acque per il continuo e lungo loro rotolarsi, altre volte comparse nei sepolcri a circolo di umazione e di cremazione, che si direbbe quasi volere esprimere la gran

(1) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, pag. 86, 105, tav. VII 6, VIII 14 e le *Notizie* 1893 p. 503.

(2) *Notizie* 1893 p. 504, fig. 4 *a*, 4 *b*.

(3) Ib. p. 505, fig. 5.

(4) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli* ecc. tav. X. 8.

(5) I. Falchi op. cit., tav. XIV. 14.

(6) I. Falchi op. cit., p. 93, tav. XVIII 25.

distanza e il lungo mare percorso dall'individuo ivi sepolto per arrivare all'ultima sua dimora.

Allontanati tutti questi oggetti è venuto a resultare che essi, con un tappeto di terra nera, posavano sopra una tavola di legno nerissimo e lucido, come era accaduto di osservare nel circolo dei monili (1), ricoperta di una lamina di bronzo.

A m. 1,60 da questo deposito, apparve nel centro del tumolo una gran buca di forma quadra, nella quale, insieme a qualche frammento fittile, vennero a scoprirsi due grandi coni di sassofortino (2). Erano identici per la forma ai tanti ritrovati nei circoli di pietre e in alcuni tumoli del poggio, sovrapposti uno sull'altro e posati sui fianchi. Uno di essi, il più profondo, avea il diametro alla base di m. 1,40 e l'altezza di cent. 74; l'altro, certamente non più al suo posto, aveva il diametro di m. 1,20 e l'altezza di cent. 70.

Nemmeno dunque nella pianura, alla distanza di circa 3 chilometri dal centro della necropoli di Vetulonia si trovano tombe che diano segno di appartenere ad un'età

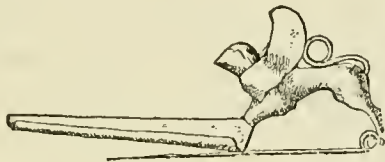



Fig. 9. 1:1

meno arcaica di tutte le altre esplorate sul poggio; e quella di cui abbiamo più sopra discorso, delle Migliarine, è similissima ad altri sepolcri a circolo fin ora discoperti, con la medesima suppellettile, coi medesimi riti ed i medesimi costumi, non escluso quello di seppellire il deposito funebre in una fossa scavata nella nuda terra e di lapidarlo dopo deposto, per poi ricoprirlo della stessa terra scavata. La sola differenza consiste in ciò che nei circoli dei monili, di Bes, delle Pellicce, degli Acquastrini (3) non esistevano altre ossa che poche corone di denti, cioè *il solo avorio,* sempre di color verde smeraldo, riposte tra le cose più preziose del ripostiglio, mentre nella tomba delle Migliarine esistevano le ossa dell'estinto come nel sepolcro di cremazione, Del Duce, di Val di Campo (4) con scheletro certamente combusto, e come in altri ancora a umazione; e mentre nei circoli prima ricordati, l'area del terreno sovrastante era spianata, nella tomba delle Migliarine era ricolma come altre del poggio. Del resto sì in questa come in quelle surricordate a circolo di pietre e del tumolo della Pietrera, sono venuti in luce i medesimi oggetti e la medesima suppellettile, senza alcun

(1) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli* ecc., p. 97.
(2) I. Falchi op. cit., tav. XIII, 10.
(3) I. Falchi op. cit., pag. 98, 167, 72 tav. VII. 12; XIV. 15; XV. 2.
(4) I. Falchi op. cit., pag. 149, tav. XII. 1 e pag. 200, tav. XVIII. 15.

vaso decorato a figura umana a colore. Onde sembrami si possa senz'altro concludere e porre come dimostrato, in riguardo all'antichità di Vetulonia, che quella celebre e illustre città decadde e fu abbandonata almeno dalle illustri famiglie in un'età remotissima, la quale, in considerazione della quasi assoluta mancanza di vasi ellenici nelle sue tombe, possiamo determinare essere stata anteriore al VI secolo av. G. C.

Tomba II. Tumolo del figulo.

Non erano interamente compiute le ricerche nella tomba a circolo di pietre a sinistra della via Emilia, che posi mano ad uno dei tumoli al lato opposto di detta strada, incominciando da quello propriamente situato sull'argine di essa e un poco da questa manomesso, Su questo io riponeva le maggiori speranze quantunque, come ho già accennato, conservasse una fossa profonda alla sua cima, che indicava per lo meno un tentativo fatto per violarlo.

Questo tumolo era alto m. 4,80 ed avea il diametro di m. 10. Diboscato da poco tempo, conservava tuttora i ceppi e le radiche delle grosse piante che vi avevano vegetato al di sopra, per le quali il lavoro riuscì lungo e faticoso.

Ne fu incominciata la esplorazione il 21 aprile con un taglio, a poca distanza dalla sua base, diretto orizzontalmente al centro: ma affondato che fu lo scavo per circa due metri, e costatato che il nucleo del tumolo era costituito di schiette pietre, fu necessità di seguirne l'andamento.

Nel giorno successivo, a m. 1,40 dalla superficie, a nord del tumolo, comparve, deposto nella nuda terra, un gruppo di rozzi balsamarî di varie dimensioni, di tipo comune, ma più arrotondati e ingrossati inferiormente, alcuni dei quali erano decorati sul collo di linee a colore disposte a raggio. Questi balsamarî erano in numero di sei senza altro oggetto.

E nel giorno 25, arrivati a m. 2,50 dal centro, venne a scoprirsi a sud-ovest del tumolo, a soli cent. 15 dalla superficie, intricato fra le radiche delle piante, un deposito funebre singolarissimo e di eccezionale importanza.

Comparso questo deposito contemporaneamente su due punti con una distanza fra loro di circa m. 1,20, credetti in principio che fossero due gruppi distinti, ma, rimosso con molta circospezione lo strato della terra sovrastante, ritrovai che era un solo ripostiglio, posato sopra un piano orizzontale, di circa m. 2, nella nuda terra del tumolo, senza segno alcuno di difesa, nè di muro, nè di pietre per ritto. Noterò anzi che a differenza delle altre tombe tanto di umazione che di cremazione visitate sul poggio, ad eccezione della tomba del Duce e di Val di Campo, nemmeno si notarono i soliti sassi di lapidazione, e come in queste la suppellettile sepolcrale era ricoperta di schietta terra: onde quasi tutti gli oggetti eransi conservati in buono stato, e quelli levati in pezzi non sono così frantumati da non potere essere ricomposti. È dunque certo che il materiale funebre di questa tomba si volle conservato come nei due sepolcri surricordati, mentre che in tutte le altre si volle lapidato e distrutto. Riflettendo ora che le tombe fin ad oggi scoperte, con la suppellettile funebre lapidata, erano tutte di donna, mentre quelle del Duce e di Val di Campo erano, come questa

delle Migliarine certamente di maschi, mi nasce il dubbio che l'uso della lapidazione fosse limitato alle tombe di donna ove erano ricchi monili, i quali non dovevano tornare ad essere adoperati per l'uso della vita.

Dissi già del rito della lapidazione ([1]); ma non avevo ancora notato che esso si limitava alle tombe di donna. Nè ciò deve sorprendere ove si pensi che certe osservazioni quando sono conseguenza di fatti strani che compariscono per la prima volta (come ad esempio è accaduto dei ripostigli stranieri del poggio alla Guardia e della presenza della sola corona dei denti in quelli e in altri depositi senza altre ossa nè umate nè cremate, non che dell'uso stesso della lapidazione) non danno subito luogo a particolare attenzione; ma, tornati quei fatti più volte a manifestarsi, doventano soggetto di studio. E tale studio mi propongo di dedicare d'ora innanzi ai sepolcri di donna per appurare il dubbio cui ho sopra accennato, come ho fatto dei ripostigli stranieri e degli usi e costumi ivi riscontrati, i quali oggi sono doventati fatti evidentissimi e meritevoli di tutta l'attenzione degli scienziati.

Scoperto il prezioso deposito del nostro tumolo, la prima idea che mi venne alla mente fu di nettare e isolare dalla terra ogni singolo oggetto senza rimuoverlo dalla sua giacitura, per farne la fotografia e quindi tentarne la remozione e l'incassamento in blocco da inviarsi al Museo Vetuloniese; ma richiedendo tale operazione un tempo lungo a causa specialmente delle radiche delle piante, e non convenendo di lasciare in aperta campagna sopra una strada pubblica un sì prezioso ripostiglio, mi decisi di asportarne tutti gli oggetti.

A. *Fittili.* — Essi consistevano in balsamarî in gran numero, che si distinguono per la varietà e per la singolarità delle loro forme, principale caratteristica del nostro sepolcro, aggiustati con molta cura attorno a due vasi di bronzo ripieni di ossa combuste, con qualche altro oggetto di bronzo e di ferro. Non oro, nè argento, nè altri degli oggetti preziosi levati dalla tomba precedente.

Non posso precisare il numero di questi fittili, perchè non pochi, levati in pezzi e riuniti in un medesimo involto, non sono stati per anco ricomposti; e nel descrivere quelli levati interi mi atterrò ai tipi più importanti, e ne unirò il disegno inviatomi dalla Direzione del Museo Archeologico di Firenze, ove il bravo restauratore sig. Pietro Zei attende ora a ricomporre il rimanente.

1. Balsamario in forma di lepre morta, sgozzata e gonfiata, con la testa cadente e rovesciata sul dorso, e gli arti distesi nella posizione che ognuno può facilmente immaginare pensando di vedere quell'animale attaccato a un chiodo di una parete, o sospeso per le estremità anteriori. Nel punto più alto, ove il collo sgozzato si rovescia con la testa sulla schiena, è la bocca cilindrica e poco sporgente del vaso (fig. 10).

In altri esemplari le estremità anteriori invece di essere intirizzite e distese, sono leggermente ripiegate in alto, e vanno a terminare e quasi a sostenere gli orli del beccuccio (fig. 11).

Sono in numero di 8 o 10 di questa specie e variano per le dimensioni da 17 a 21 cent. di lunghezza: onde non furono ottenuti con uno stampo sopra una medesima

([1]) *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* p. 68, 95.

forma, ma ognuno con la mano dello scultore che a questo genere di figuline in modo speciale si era dedicato. Mancano affatto di vernice, e il loro impasto, come di quasi tutti gli altri balsamarî, è costituito di terra finissima di color giallognolo con tendenza al rosso; la quale, ridotta sul posto quasi allo stato di mota, è tornata a guadagnare la durezza della terra cotta appena asciugata.

Fig. 10 2:7

Fig. 11 2:7

2. Altro balsamario a testa di cavallo, riprodotta alla perfezione, vestita dei suoi finimenti tinti di color nero o almeno della sua cavezza di striscie di cuoio, con criniera e parte del collo tagliato alla sua metà, la cui sezione di taglio costituisce la base del balsamario. Fa da ciuffo, sulla parte più alta della testa, la bocca del vaso, costituita da un collo ben corto cilindrico sormontato da uno scudetto sferico orizzontale bucato (fig. 12). Altra testa simile più grande, ma assai trascurata e mancante di finimenti.

3. Altro in forma forma di cervietta accucciata con le estremità ripiegate sotto il corpo, sulle quali riposa in attenzione e quasi vicina a slanciarsi. Il collo perpendicolare,

Fig. 12. 1:4

Fig. 13. 2:5

bucato, costituisce la bocca del balsamario, nel quale entra, mediante un pernio, la testa mobile orecchiuta dell'animale, che serve di tappo all'unguentario medesimo (fig. 13). È di rozza fattura e non offre di particolare che la originalità del soggetto.

4. Altro in forma di lepre, pure accucciata come la cervietta, con le orecchie ripiegate e strette alla groppa. In corrispondenza della fronte è un buco che costituisce la bocca del balsamario, e sotto le orecchie è altro buco passante,

destinato forse a tenere una cordicella per appenderlo (fig. 14). Anche questo è di rozza fattura e appena riconoscibile.

5. Altro in forma di un'oca o di un'anatra posata sui piedi, a collo alto e ricurvo, la cui testa, non più ritrovata e forse smarrita nell'involto, terminava a bocca aperta (fig. 15).

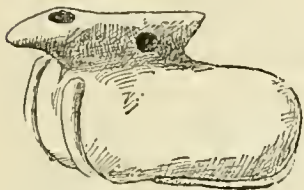



Fig. 14. 1:2

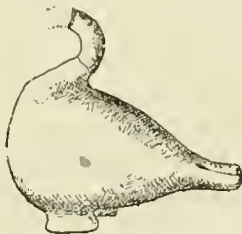



Fig. 15. 1:3

Fig. 16. 1:2

Altro simile più rozzo ancora e parimente mancante della testa non offre di singolare che la sua posa assai ben rappresentata.

6. Altro in forma di organi genitali di fanciullo; scroto attaccato al pube bucato per appendersi, col pene eretto, il cui glande, tagliato orizzontalmente, è bucato fa da bocca all'unguentario (fig. 16).

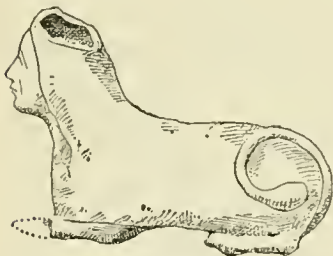



Fig. 17 1:2

Fig. 18 1:2

Fig. 19. 1:2

7. In forma di sfinge, di tipo egiziano a faccia umana imberbe che riposa sulle estremità ripiegate sotto al corpo, con lunga coda ripiegata e avvolta sopra la natica sinistra, coperta di vello, sulla cui testa è la bocca del vaso (fig. 17).

8. Altro in forma di stivale, che conserva fino a metà del gambalo i graffi obliqui e intrecciati di una affibbiatura (fig. 18).

Altro simile ma più rozzo non porta segno alcuno di graffitura, ed è di impasto più scuro, imbevuto forse del succo di radiche marcite in sua vicinanza.

9. Altro in forma di elmo che riposa sul suo orlo inferiore. L'elmo è verniciato di nero e ripete la forma del capo, con cresta sulla sommità che fa da bocca al balsamario. La visiera alzata porta scolpita una palmetta, e lascia vedere una faccia umana imberbe in esso racchiusa, nascosta fra i guanciali dell'elmo, con occhi ciglia e bocca tinti di nero sul fondo rossastro naturale del fittile, di esecuzione stupenda (fig. 19).

10. Altro in forma di donna nuda inginocchiata, che posa sulla punta dei piedi e sui ginocchi, con le braccia ripiegate sui gomiti e portate in alto in atto di preghiera, con le mani riunite sul seno per il dorso delle dita forzatamente chiuse a pugno, meno i diti pollici tesi in alto a guisa di corna. Dalla testa scendono i capelli sciolti, se pure non è un velo che scende dal capo, sul cui vertice è l'apertura circolare del vasetto formata da un semplice buco (fig. 20).

Questa figura di eccezionale importanza era così ridotta allo stato molle al momento in cui fu ritrovata, che a stento potei strigarla dalle barbe vegetali capillari che la cingevano e levarla dal posto senza lasciarvi le impronta della dita. Asciugata ha preso un colore tendente al mattone e una consistenza come di terra non cotta, per cui ha perduto, nella faccia specialmente, la regolarità dei suoi lineamenti.

FIG. 20. 1:2

Nonostante non è chi non veda in questa figura una naturalezza e un insieme di linee e di proporzioni da dover definire per un genio il figulo che la modellò: genio strano e singolare, che avea la passione di imitare alla perfezione tutto ciò che più feriva la sua fantasia, e che forse è colui stesso sepolto nel tumolo delle Migliarine, a cui omaggio vennero dai superstiti depositati attorno alle sue ossa combuste i migliori saggi dell'arte sua, insieme forse allo strumento del suo mestiere, come fra poco dirò.

Queste ceramiche, in gran parte nuove per l'Etruria, ma non nuove per l'Oriente, di un pregio inestimabile per la cronologia o la storia dell'arte non meno che per l'etnologia, mi auguro che saranno soggetto di studi accurati. In questa fiducia richiamo l'attenzione degli scienziati sulla comparsa in una medesima tomba di queste figuline, di genere tanto diverso, che sembrano uscite da una medesima mano, e in modo particolare sull'atteggiamento che hanno le mani della figura di donna in ginocchio testè descritta, con le dita chiuse a pugno meno i diti pollici stesi in alto, precisamente come una delle sculture in sassofetido ritrovate nell'ipogeo della Pietrera ([1]).

11. Balsamario in forma di bottiglia allungata senza piede (alabastron) alto più che 30 cent., a pareti molto grosse, bucato e vuotato dopo modellato, di terra più fine ancora e più giallastra di quella degli altri fittili, che all'atto del ritrovamento avea l'apparenza dell'avorio infracidato per gli anni, tornata poi durissima all'aria libera (fig. 21). Era spalmato di un'ocre color ruggine, ora in gran parte mancante, decorato di graffiti di cui pochi avanzi sono rimasti sulla superficie del balsamario, ma che nonostante fanno ritenere essere stati interessantissimi e forse a figura.

Altro esemplare ripete la stessa forma senza graffiture; e altri ancora in buon numero, ugualmente a bottiglia, a base rotonda e rigonfia, sono lavorati a tortiglione con solcature marcate spiraliformi, le quali hanno favorito la rottura di tutti, in modo però, da lasciare speranze di poterli restaurare.

([1]) *Notizie* 1893, p. 511

12. Balsamario in forma di una palla (aryballos), simile ad altri ritrovati nelle tombe di Vetulonia, e segnatamente nel tumolo di cremazione di Val di Campo [1] ugualmente situato nel padule di Castiglion della Pescaia sotto al Poggio di Vetulonia, a forse m. 4 sul livello del mare (fig. 22).

Sono in numero di 8 o 10, di varie dimensioni, alcuni dei quali con qualche avanzo di graffitura o fors' anco di una decorazione a colore sul corpo.

B. *Bronzi.* — 1. Due ciotole liscie con due manichetti orizzontali sugli orli.

2. Due oinochoai, alte e di forma elegante, con bocca a foglia d'ellera, e manico pesante che si solleva perpendicolarmente, per ripiegarsi poi ad ansa e attaccarsi sul corpo con una palmetta in bassorilievo.

3. Una grattugia frammentata.

4. Grande bacinella liscia, piena colma di ossa combuste.

5. Cassa di bronzo anch'essa tutta piena di ossa bruciate di forma quadra, liscia con coperchio a scatola lunga cent. 30, larga cent. 8, alta cent. 12. È posata su quattro piedi, che sono il prolungamento della stessa lamina di cui si compone tutta la cassa. Sulle ossa non esisteva altro oggetto che quello di cui vengo a dire.

Fig. 21. 1:6

6. Piccolo arnese con manichetto rotondo ed allungato cui fa seguito una piccola lama lunga quanto il manico, che termina in un tagliente orizzontale a scalpello, leggermente convesso da un lato, pianeggiante dall'altro e graffito a raspa (fig. 23).

Fig 22. 1:2

7. Due piccole fibule a globetti, una delle quali ben conservata.

Tutti questi oggetti di bronzo erano situati al centro del deposito funebre. posati uno presso l'altro, eccettuato il piccolo arnese ora ricordato di bronzo, situato sulle ossa del cinerario a scatola, il quale era forse lo strumento di cui il figulo stesso ivi sepolto si era servito per modellare sulla terra allo stato di mota gli oggetti che più avea ritenuto meritevoli di essere riprodotti; alcuni dei quali dovea aver veduti in ben lontani paesi, e altri imitati sull'originale dinanzi ai suoi occhi a Vetulonia.

In mezzo al deposito funebre erano pure degli oggetti di ferro, ma questi in scarsissima quantità, e consistevano in una lancia, in una spada e in un'accetta, ridotti in pessimo stato.

Rimossa tutta questa suppellettile sepolcrale, e continuato lo scavo verso il centro del tumolo, venne a scoprirsi, come nella tomba a circolo precedente, un cono di sassoforte anche esso collocato sui fianchi, identico per la forma a tutti quelli comparsi nella tomba ora ricordata e nei circoli e nei tumoli del poggio, tanto in se-

[1] I. Falchi, *Vetulonia* ecc. pag. 198, tav. XVIII. 13.

polcri di umazione che di cremazione. Fu inviato a Firenze, ed oggi vedesi esposto nel Museo Vetuloniese.

Terminata la esplorazione di questo tumolo fu posto mano all'altro che gli stava quasi accosto, conformato nello stesso modo e con le medesime dimensioni, e sola-

Fig. 23. 1:1

mente un poco più spianato sulla sommità: ma, nonostante molto lavoro e le più scrupolose ricerche, non ne risultarono che le prove certe di un'antica esplorazione, praticata con una fossa profonda che per appunto deve esser caduta sul deposito funebre.

Tombe di Franchetta.

Esplorati anche tre sepolcri alle Migliarine a forte distanza dal centro della necropoli di Vetulonia, e riscontrato che anche in questi si mantiene quel carattere di grande antichità che è proprio di tutte le sue tombe, mi venne vaghezza di visitare altri sepolcri vicinissimi al tumolo della Pietrera, sui quali già da molto tempo avevo fissato la mia attenzione, quantunque convinto che anch'essi non potevano essere sfuggiti ad un'antica esplorazione.

Il Poggio della Pietrera è limitato a sud da una valle stretta e profonda che dicesi di Franchetta, sulla quale si rialza dal lato opposto una costola assai più bassa della Pietrera, continuazione del Poggio alle Birbe [1], spiovente sugli Acquastrini [2] e sulla Sagrona, che è la parte più ricca di tombe a circolo.

Sul crinale di detta costola erano visibilissimi alcuni rigonfiamenti regolari del terreno, uno accanto all'altro, disposti in linea retta, i quali andavano sempre più ingrandendosi dal basso all'alto per terminare in un vero e proprio tumolo di non piccola mole.

Primo sepolcro di Franchetta. Tali scavi, affidati alla continua vigilanza delle due guardie degli scavi Eboli Salvatore e Liberato Miele furono incominciati con la esplorazione della più piccola e quasi insensibile sporgenza di terreno in basso; e non erano passate che poche ore di lavoro che venne allo scoperto un circolo a muro, formato di pietre sovrammesse senza cemento; entro il qual circolo erano diverse tombe a umazione, già da antico tempo rovistate, disposte ad alveare una accanto all'altra, divise da grandi lastroni per ritto e ricoperte da altri lastroni simili ritrovati in pezzi.

[1] I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. I. L.
[2] Op. cit., tav. I. 8.

Potei raccogliere diversi frammenti di vasi di bucchero lisci, anche qui col piede a cono come nei circoli di pietre; un alabastron intatto, di alabastro, che per la grana non rassomiglia punto all'alabastro nostrale; tre balsamarî fittili a corpo tondo di colore giallognolo, in tutto simili a quelli della tomba del figulo; una tazza elegante a piede piatto della stessa terra dei balsamarî; rottami di altro vaso, forse di forma singolare, che non riuscii a distinguere; diversi spilli di bronzo con capocchia; frammenti di una fibula d'argento e di una di bronzo; un coltello in ferro e altro arnese di egual metallo che è forse un puntale di lancia.

Secondo sepolcro di Franchetta. Anzichè da pietre a muro era questo circondato da grandi lastre bianche e accostate di sassovivo come in tutti i circoli, fitte a molta profondità nel terreno vergine. Misurato a livello di queste lastre aveva un'altezza di m. 4, ridotta poi a m. 1,80 sul piano del sepolcro, con m. 18 di diametro. Era da molto tempo ridotto a cultura e traversato dall'aratro, ma conservava sempre una certa regolarità nella sua forma esteriore.

Penetrati gli scavi per circa m. 3 nell'interno del circolo senza mai abbandonare il terreno vergine, non incontrai che qualche frantume di ferro appartenuto a un cerchione da ruote; ma continuati verso il centro, venne a scoprirsi una gran buca ripiena in parte di sassi schietti, in parte da sassi e terra, nella quale si affondava un cerchione di ferro addossato al ciglio nord di quella medesima buca.

Noto in modo particolare che fra le pietre di riempitura si trovarono grossi pezzi di bozze lavorate di sassoforte in forma di cuneo, leggermente scavate in tondo sul lato largo, simili a quelle avanzate alla rovina della volta nell'ipogeo della Pietrera ([1]), perciò indubbiamente cadute da quel ripido poggio nella valle di Franchetta, e poi raccolte e portate alla riempitura della buca in discorso; onde il sepolcro, cui appartenevano è posteriore alla costruzione del tumolo della Pietrera e alla riedificazione del suo ipogeo.

La buca, quadra in pianta, era lunga m. 4, larga m. 2, alta m. 2,30, e nel suo fondo, sopra un piano durissimo, trovai con mia sorpresa, distesi sul dorso, ma non interi, due scheletri quasi uno all'altro accosti col capo a est a valle, ambedue di età molto avanzata, per quanto potessi desumerlo dallo stato di consumazione dei denti e dallo spessore delle pareti del cranio. Di fuori e superiormente ad ambedue le teste posava la meravigliosa accetta di bronzo in perfetto stato di conservazione di cui qui riporto il disegno (fig. 24).

Si compone di una lama forte e robusta da lavoro, lunga cent. 18, con tagliente tuttora affilato, largo cent. 8, della stessa forma delle accette di ferro anch'oggi in uso, meno l'occhietto. Le sue orecchiette sull'estremo opposto al taglio, si prolungano per cent. 8 e vanno a aderirsi, mediante due prolungamenti per ciascun lato, ad un manico rotondo e molto pesante di ferro. Questo è ricoperto da forte lamina di bronzo, ed è posto ad angolo acuto con la lama; la qual lamina, dopo una lunghezza di cent. 28, termina in un cartoccio rafforzato, sull'orlo, dalla ripiegatura della stessa lamina. Nel cartoccio entra un'asta rotonda di legno duro, in parte conservata, assicurata con chiodi

([1]) V. a pag. 339.

passanti e ribaditi, lunga precisamente m. 1, munita di elegante ghiera all'estremità opposta. È un oggetto di grandissimo pregio, tanto per la sua conservazione da permettere anch'oggi di servirsene senza tema di romperlo, quanto per farci assicurati del modo col quale le accette di bronzo o paalstab degli antichi, di questa forma senza occhio o fessura, erano assicurate al manico, e adoprate. Ma la nostra è forse un'accetta sacerdotale che non doveva aver mai servito, nè essere mai rimasta senza il suo fodero di bronzo o di cuoio; da cui la sua perfetta integrità.

Fig. 24. 1:7

Presso la detta accetta e di fuori alla testa dello scheletro di sinistra era un incensiere di bronzo (fig. 25), simile in tutto ad altri ritrovati nei circoli di pietre e segnatamente a quello levato dalla tomba del Duce ([1]) e da uno dei circoli delle Pellicce ([2]). La catena è formata come in quelli, di più ordini di colonnette di bronzo che si articolano coi loro occhietti, e girano entro assi orizzontali, uno dei quali, all'estremo superiore sostiene un manubrio grave ad anello. Ma in questa catena l'asse inferiore è sostenuto dalle mani e dalle braccia, portato in alto, di una figura umana nuda, tagliata a metà del petto e fermata su quattro petali cadenti. Questi petali escono da un boccio, da cui inferiormente parte un pernio destinato a rimaner fissato al coperchio dell'incensiere a cono fenestrato; coperchio e incensiere, ritrovati insieme, simili a quelli delle tombe surricordate.

Accanto all'incensiere posava un elmo conico liscio ridotto in pessimo stato. Sul petto del medesimo scheletro di sinistra stavano diverse fibule di bronzo, frantumate, coperte di foglia d'oro, e altre a corpo di ambra, anche queste in frammenti.

Lateralmente alla testa dello scheletro di destra erano due piccole spirali d'oro liscie, un balsamario di forma comune e due piccole fusaruole.

Tutto il restante della buca centrale era stato da tempo remotissimo rovistato mediante una fossa a tutta profondità, che avea tagliato gli scheletri a metà del petto, conservandoci così tutti gli oggetti che erano stati deposti presso la testa dei defunti.

Terzo sepolcro di Franchetta.

Era poco più grande del precedente e come quello limitato da un circolo di pietre per ritto accostate fra loro e un poco inclinate in fuori.

Conteneva ugualmente una buca centrale, già anch'essa anticamente esplorata.

([1]) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*, p. 132, tav. X. 12.

([2]) Op. cit. pag. 171, tav. XV. 21.

nella quale erano avanzi di uno scheletro, senz'altri oggetti che quattro ciotole liscie di robusta lamina di bronzo, ben conservate, un balsamario fittile di forma comune, qualche ambra frammentata e un morso ossidato, di ferro, da cavalli.

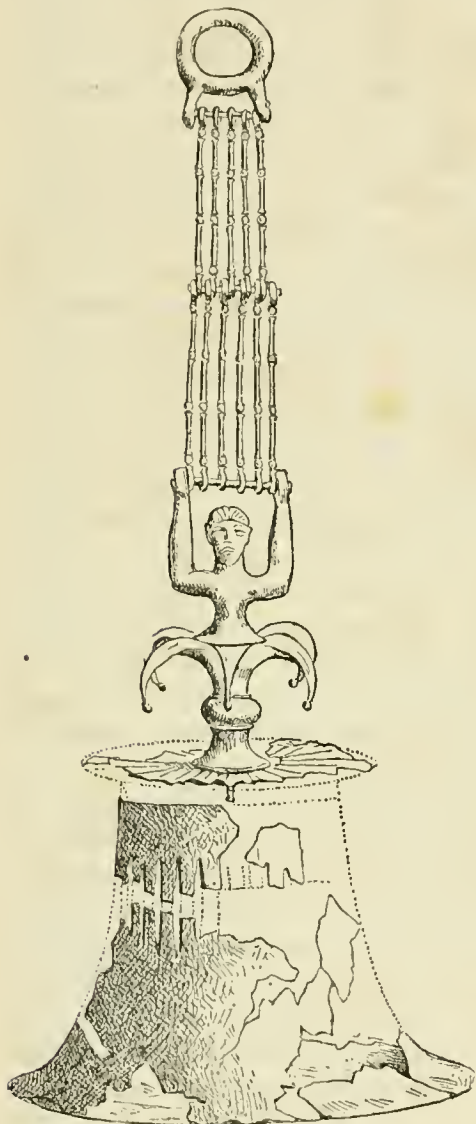
Fig. 26. 1:3

Sull'orlo di detta buca, a sud, era stato deposto un gruppo di oggetti di bronzo e di cocci, fra i quali potei riconoscere soltanto una lamina bucata, che era forse l'avanzo di una grattugia. E dal lato opposto, a nord, presso l'orlo della medesima buca, stava altro deposito, posato sulla nuda terra, costituito da diversi vasi di bucchero frammentati col piede a cono, del solito tipo di quelli comuni a tutti i circoli di pietre; da altra catena da incensiere simile a quella precedentemente descritta del secondo sepolcro, anch'essa ben conservata, ma senza la figura umana a sostegno dell'ultimo asse della catena; e da una fermezza d'argento frammentata ricoperta di lamina d'oro.

Quarto sepolcro di Franchetta.

Mentre gli altri tre sepolcri di cui ho detto sopra erano soltanto un poco rigonfi in modo da permettere all'aratro di passarvi comodamente al di sopra pei lavori campestri, il quarto era un vero e proprio tumolo pronunziato e raccolto come il tumolo del figulo alle Migliarine, alto m. 4,30 con una circonferenza di circa m. 40, limitato da un muro di pietre per piano, in qualche punto conservato, che faceva da terrazza al poggetto.

Per quanto sapessi che i tumoli in generale hanno tutti provato l'azione di un'antica esplorazione, non nego che la regolarità, che questo presentava nella sua forma esteriore, mi aveva fatto sperare un qualche interessante ritrovamento; ma all'infuori di un oggetto preziosissimo per caso gettato nella cucumella, di cui ora dirò, non ha offerto fino ad oggi niente di interessante.

Il tumolo era formato all'esterno da schietta terra, e nel centro da sassi gettati

a caso, i quali ricoprivano una gran fossa in quadro scavata molto profondamente alla base del tumolo. Questa volta la buca era stata già visitata mediante un pozzo largo sulla cima della cucumella; e può darsi che quella soddisfacesse all'avidità dei ricercatori. Solamente presso l'orlo della gran buca centrale, a ovest di questa, comparvero, deposti sulla nuda terra, diversi vasi di bucchero col piede a cono, grandi e piccoli, che ripetono esattamente la forma di tutti gli altri usciti dai circoli di pietre, i quali erano forse abbelliti di sfoglia d'oro ritrovata in quantità tra i frantumi di quei medesimi fittili, e 15 pallottole fenestrate di bronzo che forse avevano servito ad uso di bottoni; finalmente 13 campanelle pure di bronzo e pezzi di cerchioni di ruote.

Il tumolo per altro non fu interamente esplorato in riguardo di una grossa pianta d'ulivo che prometteva un abbondante raccolto: e se in seguito si verificheranno importanti ritrovamenti, tornerò a parlarne nella futura mia relazione.

L'oggetto interessantissimo cui ho sopra accennato fu rinvenuto al quarto giorno di lavoro fra la terra e i sassi del tumolo, sotto due metri dalla superficie, e consiste in un frammento di statua al naturale, simile ad altro comparso lo scorso anno nel gran tumolo della Pietrera, ma di un pregio grandemente maggiore.

Fig. 26 1:13

È una testa al naturale, con parte del collo e del petto, in sassofetido, che ha di veramente eccezionale la particolarità di essere sbozzata e condotta a un buon punto, e poi dallo scultore abbandonata e gettata via per motivi a noi ignoti, ma che ci daremo cura di investigare (fig. 26). Qualunque la ragione per cui non fu rifinita, il suo pregio straordinario consiste appunto nell'essere essa incompleta, e nel presentarci una scultura arrestata ad un primo periodo del suo svolgimento, che ci rivela il processo, ossia la maniera usata per potere scorgere fino dai primi tratti, come nella penombra, l'immagine da riprodursi, non meno che per assicurarsi della sua buona riuscita al confronto di un soggetto già modellato o di una maschera che stava forse dinanzi agli occhi dello scultore; il quale la esamina, la confronta e finalmente si decide ad abbandonarla. È questa l'impressione che si riceve a un primo colpo d'occhio sulla nostra scultura; ma la ragione per cui rimase incompleta non è forse che essa non corrispondesse all'ideale di chi la scolpiva, ma ben altra come ora vedremo, per cui fu di necessità abbandonarla.

Questo monumento preziosissimo è parte di una scultura di donna, indubbiamente destinata al vicino tumolo della Pietrera, lavorata a poca distanza a sud di questo, poi raccolta come un sasso qualunque e adoprata con tanti altri sassi a formare la cucumella ivi presso situata di Franchetta, ove la mancanza di ogni altro frammento e di ogni costruzione, non che le circostanze del ritrovamento escludono in modo certo che ad essa appartenesse. D'altra parte la distanza di questo tumolo da altri di gran mole esistenti nella necropoli di Vetulonia tolgono di mezzo anche il dubbio di altra provenienza.

Da questo primo fatto si può intanto trarre la deduzione che la piccola cucumella di Franchetta è presso che contemporanea al tumolo della Pietrera, senza poter dire con precisione se essa rimonti all'età del primo ipogeo o al tempo della riedi-

ficazione del secondo in quel medesimo tumolo [1] costruiti. Solamente è a osservarsi che il secondo sepolcro di Franchetta, di cui si è detto poco fa, in cui sono apparse le bozze a cuneo di sassoforte, è sicuramente posteriore alla rovina del primo ipogeo della Pietrera; e dovendo ritenere questo secondo sepolcro posteriore ancora alla cucumella di Franchetta, per trovarsi esso in una posizione più infelice ed in mezzo ad altri sepolcri, si sarebbe indotti a ritenere quella cucumella, e quindi anche la scultura in essa ritrovata, appartenuti piuttosto al tempo della costruzione del primo ipogeo che all'età del secondo della Pietrera.

Ma ciò sia o non sia, di che meno importa, l'osservazione di cui più preme tener conto si è che la scultura in esame ci richiama ad altra uscita nello scorso anno dal tumolo della Pietrera [2], alla quale tanto a me sembra si rassomigli da farmi nascere il dubbio che ambedue si riferiscano ad un medesimo soggetto, l'una incompiuta e rifiutata, l'altra rifinita e collocata al posto cui era destinata. E infatti chi prenda in esame comparativo le due sculture, riscontrerà facilmente che esse, oltre ad avere le medesime proporzioni, rivelano un medesimo pensiero, un medesimo concetto e direi quasi la medesima espressione. La faccia è ugualmente lunga e magra, uguale è il movimento delle ciglia e la forma del mento, uguale e molto allungato l'angolo mascellare; e con una stessa maniera scendono dal capo i capelli riuniti in grosse trecce che passano dietro le orecchie, allargandole, per condursi sul nudo seno. Solamente la scultura di Franchetta è semplicemente sbozzata, per cui le ciglia sono appena marcate dall'arco ciliare sull'affossamento dell'orbita, e le protuberanze mediane della gobba frontale, del naso e del mento, sono costituite da un solo rilievo rettilineo longitudinale che si direbbe ottenuto con un sol tratto di uno strumento tagliente, e le trecce dei capelli si veggono rappresentate informemente da due grossi cordoni angolosi che, spostando e allargando il padiglione già tracciato dalle orecchie, scendono anch'essi in basso e in avanti sul petto.

Al momento in cui la figura fu abbandonata sembra che lo scultore attendesse a svilupparne il seno, di cui una parte in alto è già scoperta e quasi rifinita, mentre in basso rimane tuttora un rilievo rude globoso da doversi remuovere. È questo forse il punto ove l'artista dette scoraggito l'ultimo suo colpo di scalpello; ma attentamente osservata questa nostra scultura nel suo insieme e nei suoi contorni a me sembra scorgere dal lato sinistro, di fuori all'orecchio, un incavo che esteticamente disarmonizza con le linee rigonfie terminali del lato opposto, a causa del quale la treccia corrispondente è più dell'altra abbassata o schiacciata per entrare ugualmente dietro il padiglione dell'orecchio. Sembrerebbe insomma che lo scultore si fosse adoprato a riparare o a un difetto della pietra o a una sfaldatura verificatasi nel lavorare attorno all'orecchio sinistro della sua figura, e che in principio abbia creduto di esservi riuscito, per cui si dette a svilupparne il petto; ma che poi, riscontrata la persistenza di un difetto troppo sensibile al lato sinistro della testa, finisse col decidersi ad abbandonarla, facendola ruzzolare nella valle sottostante al poggio, ove era la sua stanza

[1] *Notizie*, 1893, p. 507, 508.
[2] Ib. p. 510, fig 6.

di lavoro, da dove poi fu levata e condotta nella formazione del vicino tumolo di Franchetta. Può darsi che io non abbia indovinato la causa che indusse lo scultore a rigettare quella sua opera: in ogni modo questa scultura solamente sbozzata è sempre un monumento interessantissimo per la storia dell'arte da preferirsi ad altro rifinito e completo.

Con questa mia relazione non rimane compiuto il resoconto degli scavi praticati sul poggio di Vetulonia nella primavera dell'anno 1893, imperocchè agli splendidi resultati ottenuti con le esplorazioni in quella sterminata necropoli, dovrei unire la descrizione di quelli più splendidi ancora conseguiti sull'area della città di Vetulonia, entro il cerchio delle sue portentose mura di cinta, o dire del disseppellimento di una parte di quella stessa città, dei suoi muri avanzati ad un antichissimo incendio, delle sue strade, dei suoi pozzi, dei tanti oggetti levati dalle sue rovine, delle moltissime monete, in gran parte di Vetulonia, tolte alle sue macerie. Ma avendone il prof. cav. Milani anticipata la notizia in due suoi rapporti, uno dei quali: *Una seconda Vetulonia*, stampato come manoscritto e comunicato ai Lincei nel giugno 1893, l'altro: *Le ultime scoperte Vetuloniesi a Colonna*, letto nell'adunanza dei Lincei sotto di 26 novembre successivo, verrò a parlarne nella relazione dei futuri scavi, i quali spero mi sarà concesso di continuare oltre che nella necropoli, anche sull'area dell'antichissima città. Frattanto verrò a dire di altri importanti ritrovamenti verificatisi fuori degli scavi governativi sul poggio di Vetulonia nell'anno 1893.

Di altri importanti ritrovamenti sul poggio di Vetulonia.

Tre grandi mole. Nell'anno 1892, dopo sospesi gli scavi governativi nel tumolo della Pietrera, il sig. Angiolo Guidi di Vetulonia, cui piace di frugare per proprio conto nelle sue possessioni, venne a scoprire, in luogo detto la Leccetina entro il cerchio delle mura urbane, lungo il braccio che conduce a Colonna, a sinistra di questo scendendo, a forse m. 300 dall'arce di Vetulonia, grandi avanzi di antichissimi fabbricati sepolti sotto m. 1,50 dalla superficie. Di questi fabbricati non posso dare alcune informazioni perchè erano stati di mano in mano ricoperti o scomposti nel procedere degli scavi; solamente al cessare di questi rimase scoperta una stanza grande, la quale nell'occasione di una mia gita a Vetulonia potei osservare, insieme a pochi oggetti avanzati alla spedizione già fatta al Museo di Grosseto dal sig. Angiolo Guidi di tuttociò che di più importante avea ritrovato in quella località e altrove.

La stanza non interamente esplorata era situata forse a m. 3 di distanza dalla via che conduce a Colonna, la quale in quel punto è alta, e passa metri due al di sopra dell'antico piano stradale etrusco: onde è dato congetturare che il suo ingresso corrispondesse alla strada surricordata. Questa stanza era costituita da un vuoto quadro di circa m. 1,50 per lato, ed era limitata da muri a secco, alti in qualche punto m. 1,80. Sul lato est si conservava la bocca di un forno costituita da due pilastri perpendicolari di *sassomorto*, sormontati da un'architrave della stessa pietra tagliato inferiormente ad arco. Nel profondo si conservava una terra di color rosso con molti avanzi di embrici e di tegoli, e al di fuori dello scavo da ogni parte erano rottami in gran

quantità di vasi fittili, per lo più anfore alcune grandissime, ma tutto liscie, di ferri informi e di bronzi irriconoscibili. Seppi dal proprietario che entro questo vano erano state ritrovate due macine in pezzi, una statuetta di bronzo, una calotta pure di bronzo, e diverse monete. La statuetta, del peso di circa 10 chilog., avea subìto l'azione del fuoco, per cui la testa specialmente e altre parti del corpo avevano cominciato a colare, e pare rappresentasse una figura virile coperta di pallio. La calotta grande e forte, ottenuta con la fusione, liscia nel suo interno, fu in principio da me creduta una ciotola; ma attentamente osservata all'esterno ho dovuto convincermi che quella che io credevo una decorazione a fiammelle, riproduceva invece i capelli corti, divisi in gruppi appuntati e ondulati, disposti a raggio dal centro verso l'orlo esterno; onde è certamente una calotta craniense destinata a coprire il capo di una statua virile al naturale. Fra le monete alcune erano sestanti di Vetulonia con la solita iscrizione; del tipo delle due macine verrò a dire fra poco.

Fig. 27.

Non mi trattengo più oltre a dire di questi e di altri oggetti ritrovati dal sig. Angiolo Guidi, perchè in gran parte nemmeno da me veduti, e per darne informazioni più esatte mi occorrebbe di fare una visita al museo di Grosseto.

Nella scorsa primavera, tornato il sig. Angiolo Guidi a rovistare nella sua Leccetina e a frugare nella stanza surricordata, incontrò altra mola in grossi pezzi, la quale io potei ricomporre alla meglio e fotografare (fig. 27). Non posso dare le misure esatte, perchè appena fatta la fotografia, fu quella mola inviata a Grosseto senza che io avessi tempo di misurarla: ne riporterò bensì il disegno, tolto dalla mia fotografia, eseguito dal sig. Guido Gatti di Firenze, sufficiente perchè ognuno possa averne una chiara idea.

È alta circa m. 1,40 ed è formata di una roccia simile al granito orientale, la quale per aver subìto leggermente l'azione del fuoco è diventata leggiera e friabilissima. Si costituisce di un cono posato sopra una gran vasca o piatto di terra cotta, sormontato da una mole internamente bucata, la quale termina, superiormente, a

conca per servire da tramoggia, e inferiormente in una specie di campana, che riposa o si muove sul cono surricordato. Fra la tramoggia e la campana è un sodo in forma di grosso troppolo, alle cui estremità sono le fessure destinate a ricevere le leve o stanghe di legno e di ferro, con le quali si imprimeva a tutta la mole un movimento orizzontale di andirivieni sul cono fisso inferiore, con che si compiva la macinazione di ciò che dal buco interno della tramoggia cadeva fra la campana e il cono ora detto, fregando sulla sua superficie [1].

Meravigliosa fibula d'oro. Sui primi di luglio, mentre si stava segando il grano in luogo detto *le Costiacce Bambagini*, che fan parte del *poggio alle Birbe* [2] sul poggio di Vetulonia precisamente a pochi metri a destra scendendo dalla via dei sepolcri o *del piano*, in vicinanza di un circolo di pietre già da antico tempo esplorato, sulla cui superficie furono ritrovate le due strane e curiose statuette [3], una di donna nuda che tiene fissa sul capo una doppia catenella di bronzo, l'altra virile itifallica che tiene in mano le estremità della detta catenella per cui la donna conduce l'uomo e questi guida la donna, un certo Ferdinando Lippi, nel sollevare da terra il grano segato per legarlo col balso, così almeno si racconta, si sentì impigliate le dita in un oggetto metallico, che pulito dalla terra, fu riconosciuto per una fibula d'oro.

Avuto avviso di questo ritrovamento e condottomi subito a Vetulonia, potei acquistare quel prezioso cimelio per il museo Vetuloniese, ed eccone il disegno (fig. 28).

Fig 28. 2:3

È mancante della staffa, che doveva esser lunga circa cent. 12 e pesante forse quanto tutta la fibula, perchè generalmente d'oro sodo, contuttociò il peso di questo meraviglioso cimelio monta a grammi 15: è in forma di mignatta come quasi tutte le fibule d'oro, d'argento e di bronzo che si rinvengono a Vetulonia e termina agli estremi con un rigonfiamento solido a rocchetto, da cui esce da un lato la staffa, dall'altro un grosso filo d'oro che dopo due volute a molla costituisce l'ardiglione che è lungo cent. 16. Il suo corpo, leggermente ammaccato da una parte, è formato

[1] Il movimento di andirivieni, anzichè rotatorio, per compire la macinazione, è dimostrato dal fatto che tutte e tre le macine erano situate accoste alle pareti della stanza, per cui non poteva effettuarsi un movimento attorno alla macina.

[2] I. Falchi, *Vetulonia* ecc. Tav. I. L.

[3] Op. cit. tav. XVII, 33.

da una sola robusta lamina d'oro battuta, i cui bordi si sovrammettono e rimangono fissi sulla concavità della fibula.

Il pregio suo eccezionale sta tutto nella sua decorazione a pulviscolo finissimo, i cui granellini, grossi quanto un granello di sabbia, appena si scorgono ad occhio nudo. La quale decorazione ricopre interamente tutta la superficie della fibula, divisa in due parti distinte da un meandro, pur esso di granitura, che va da un estremo all'altro dèl monile passando per la sua maggiore convessità. Da un lato si veggono due grandi sfingi che occupano quasi tutto il campo, le quali si guardano di fronte e si toccano per una delle loro estremità anteriori portata in alto. Sono ambedue nello stesso atteggiamento e ambedue a coda ritta e ripiegata; ma una è a testa di cavallo a lungo collo, quasi di giraffa, ed ha sulla groppa un quadrupede che è forse un cervo; l'altro quadrupede gli sta di dietro, e altro ancora è situato fra le sue gambe posteriori allargate: sotto la pancia è collocata una figura umana nuda forse itifallica col braccio destro alzato e l'altro presso il fianco corrispondente. L'altra sfinge è a testa umana ed è alata, con un tralcio sopra alla groppa e un quadrupede a bocca aperta dietro le natiche e sotto la pancia. Fra le due sfingi si alza, nel centro della fibula, sulle gambe di dietro, altro animale, che sembra un rettile, col collo e la testa piegata verso la figura virile. Dall'altro lato sono ugualmente due sfingi nella stessa attitudine, ma una sembra a testa di leone a bocca aperta, l'altra a testa di cavallo, ambedue parimente con un quadrupede sulla groppa e altro sotto la pancia. Questa decorazione a pulviscolo si estende anche agli ingrossamenti delle estremità della mignatta, ove sono pure rilevati dei quadrupedi i quali sembrano in movimento. Tutti questi animali hanno i piedi posati sulla concavità della fibula, onde la posizione naturale del monile è col corpo in alto e l'ardiglione in basso puntato a sinistra.

Coi futuri scavi mi propongo di fare attive ricerche per tentare di recuperare la staffa e completare un cimelio di tanto pregio; ma dubito assai di riuscirvi, per varie ragioni, di cui qui non è luogo parlare.

Monete ritrovate fuori degli scavi sul poggio di Vetulonia nel corso dell'anno 1893. Le monete venute in luce sul poggio di Vetulonia solamente nell'anno 1893 sono: N. 3 didrammi d'argento a rovescio liscio del peso di grammi 8, nei quali è da un lato impresso il gorgonio come nelle monete di Populonia; ma due di essi ritrovati in un pozzo etrusco, in luogo feracissimo di ritrovamenti arcaici detto le *Banditelle* entro l'area della città, si distinguono in modo particolare su quelli comuni di Populonia. Il gorgonio è impresso tanto più profondamente (fig. 29) con zigomi staccati dalle gote; i suoi capelli non sono raccolti e cadenti a pioggia come nei didrammi di Populonia, ma arruffati e piegati in alto; nemmeno è diademato come generalmente quelli della città surricordata, e come quello qui riprodotto (fig. 30) parimente trovato a Vetulonia, ma ha sulla testa un segno non mai comparso in altri esemplari, e per di più è orecchiuto.

Un quinario col Mercurio a sinistra e dietro il segno Λ o cinque, rovesciato, del peso di grammi 2.

Due sesterzi pure a rovescio liscio, ambedue con testa di moro a destra e dietro <II o due e mezzo.

Due once di Vetulonia impresse da ambo i lati con faccia a destra da una, e sotto la iscrizione VATL, dall'altra tridente e delfini rovesciati.

Diciassette sestanti di Vetulonia, non compresi quelli usciti dagli scavi governativi nella città in numero di 7, nè altri in numero di 5 o 6 ritrovati dai signori Fratelli Guidi, coi soliti emblemi e la solita iscrizione.

Un'oncia di Cosa con testa elmata da un lato, e dietro protome di cavallo e l'iscrizione: *cossano*.

Fig. 29. 1:1

Fig. 30. 1:1

Un denaro romano coi dioscuri a cavallo e dietro Roma.

Un quinario pure romano.

Due assi romani assai pesanti per quanto consunti.

Due monete della Campania.

Una moneta d'oro piccola dell'età costantiniana.

Quattro monete di bronzo bizantine, una delle quali, ben conservata, di Licinio.

Sei monete di bronzo irriconoscibili, una sola delle quali, forse cartaginese, lascia vedere due spighe sopra una delle sue faccie.

Fu pure raccolta una moneta d'oro di Emanuele Filiberto.

Tutte queste monete da me acquistate, sono state raccolte sul poggio di Colonna ad eccezione della moneta d'oro di Emanuele Filiberto, ritrovata da certo Fioronzoni a qualche distanza lungo la via Emilia.

Questa abbondanza di monete, venute a scoprirsi nell'anno 1893, è dovuta alle dirotte pioggie dell'estate che ne hanno favorito il ritrovamento, e non meno alle mie incessanti premure, perchè niuna sfuggisse alla collezione Vetuloniese. Tre o quattro nonostante sono passate nelle mani del sig. Grembialini di Massa Marittima, castrino molto stimato che fa frequenti gite a Vetulonia, da cui il prof. Milani comprava nel maggio decorso, nella città stessa di Massa, alcune monete, fra le quali due sestanti di Vetulonia.

I. Falchi.

VII. ROMA.

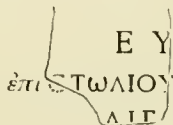
Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nella escavazione per fondare il muro di facciata della nuova fabbrica delle Religiose dette del Sangue sparso, in via di s. Giovanni, a m. 4,70 sotto la strada odierna, si è incontrato un tratto dell'antica via lastricata coi soliti poligoni di selce; ed alla maggiore profondità di m. 1,20 è stata messa allo scoperto la volta di un'antica fogna, costruita in muratura.

Per i lavori di sistemazione della via Labicana, alla distanza di circa m. 100 dall'ingresso delle terme di Tito, ed a m. 8,55 dall'asse della strada, si sono trovati avanzi di antiche costruzioni in opera laterizia. In uno di questi muri si apre una porta larga m. 1,25 con arco a sesto ribassato.

In via Carlo Alberto, a piccola distanza dall'angolo sinistro della via di s. Antonio, è apparso, alla profondità di m. 4,50, un pozzo circolare scavato nel terreno vergine, il quale ha il diametro di m. 0,70 ed è profondo m. 14.

Regione IV. Facendosi la nettezza al Foro romano, è stato trovato, presso il tempio di Romulo, un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,24 × 0,14, che conserva:

E Y
ἐπι ΣΤΩΛΙΟΥ
ΛΙΓ

È stato pure raccolto un pezzo di fregio in terracotta, nel quale rimane la parte superiore di una Vittoria alata, volta a sin., che col braccio destro levato in alto teneva forse una corona od altro simile emblema.

Regione V. Nel fondare un muro di recinto, in via Macchiavelli, presso il villino Giampietri, si è incontrato un avanzo di antica costruzione a mattoncini di tufo, regolarmente squadrati ed uniti con un sottile strato di calcina.

Regione VI. In via Quattro Fontane, rinforzandosi le fondazioni del casamento posto al n. 143, a m. 4 sotto il piano stradale e alla distanza di m. 3,40 dal ciglio del marciapiede, è stato riconosciuto un tratto di antica strada romana, a grossi poligoni di lava basaltina.

Regione IX. Un altro pavimento stradale si è incontrato nel cavo per costruire la nuova fogna in via dei Falegnami. Trovasi a m. 4,10 di profondità dal suolo attuale; e per tutta la lunghezza del cavo, dalla metà in circa della predetta via sino alla piazza delle Tartarughe, l'antica strada corre nella stessa direzione della via

odierna. A circa m. 6 sotto quell'antico selciato, è stata scoperta una fogna, larga m. 0,85, alta m. 1,55, costruita in muratura. Fra le terre è stato raccolto un pezzo dell'angolo sinistro di un piccolo sarcofago marmoreo, alto m. 0,30. Vi rimane una figura virile in piedi, molto consunta: e sul fianco, la parte anteriore del solito grifone alato.

Regione XI. Ricostruendosi un casamento in via di s. Teodoro n. 41, si è raccolto nello sterro del cortile un pezzo di colonna di bigio, lungo m. 0,90, col diametro di m. 0,07, ed una piccola anfora fittile, mancante delle anse, alta m. 0,47.

Regione XIII. Nel lato volto ad oriente del nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino, facendosi un cavo per la collocazione di un altro parafulmine, alla profondità di m. 2,00 si è incontrato un tratto di muro reticolato, lungo m. 1,80, ed un altro di buon laterizio largo m. 0,65, per la lunghezza di m. 1,70.

Prati di Castello. Nel disfare i muri di fondamento dei bastioni moderni dinanzi Castel s. Angelo, sono state messe allo scoperto parecchie grandi travi di quercia e di pino, che formavano la palizzata su cui era stata costruita la testata transtiberina dell'antico ponte Elio. Queste grosse travi sono larghe in media m. 0,50 e grosse m. 0,40. Hanno sopra un lato l'incastro a maschio e femmina, per essere fortemente unite fra loro; ed all'esterno erano rivestite da grosse lamine di piombo, alte m. 0,20.

Fra i materiali di fabbrica, che costituivano le suddette fondazioni, si è rinvenuto un frammento marmoreo di Atti Arvalici, largo m. 0,20, alto m. 0,15, grosso m. 0,048. Vi si legge:

INEO·STA
·AVT EO·MELIORE·
RIS·AST·TV·EA·ITA·F
TVM·TIBI·PRO·CONL
FRATRVM·ARVALIVM
AVRATO·VOVEO·ESSE·F
PITER·OPTIME·MAX

Spetta questo frammento alla invocazione solenne, con la quale il collegio arvalico al principio di ciascun anno faceva voti per la salute dell'imperatore. Oltre i caratteri paleografici e la formola stessa del voto, propria degli atti più antichi, si hanno qui due dati caratteristici, per i quali possiamo stabilire con sicurezza, che il frammento deve assegnarsi all'impero di Claudio, e precisamente ad uno degli anni fra il 50 e il 54 dell'era nostra.

In fatti è da notare in primo luogo, che questa parte degli Atti fu scritta sopra una tavola marmorea, che ha dimensioni così ristrette, da non superare in larghezza i ventisei centimetri; onde ogni linea di scrittura contiene in media soltanto 20 lettere. In secondo luogo è da osservare, che mentre tutti i consimili voti o sacrificî fatti dagli Arvali sono espressi dal capo del sacerdozio *fratrum Arvalium nomine*, nel nostro marmo è adoperata invece la formola equivalente: *pro conlegio fratrum Arvalium.*

Queste due particolarità, che non s'incontrano in alcun'altra delle molte tavole arvaliche superstiti, appariscono unicamente in quella che si riferisce ad uno degli anni probabilmente compresi fra il 50 e il 54, e trovasi edita nel *C. I. L.* VI, 2035 e nell'*Ephem. epigr.* VIII, p. 326, n. 8. Questa è la sola tavola, che ha in ogni linea circa 20 lettere di scrittura; ed in essa soltanto trovasi la formola *pro conlegio.* Parmi quindi evidente, che agli atti del medesimo anno ed al principio della stessa tavola, in cui sono registrati i sacrificii del 23 e 24 settembre, appartenga anche il frammento testè rinvenuto, che fa menzione dei voti annui, emessi il 3 gennaio per la salute di Claudio. E poichè in quell'anno, come risulta dai sacrificî anzidetti, era *magister* del collegio L. Vitellio, si può ragionevolmente congetturare, che la consueta relazione premessa al *carmen votorum* fosse redatta in questa guisa [1]:

a. d. III non. Ianuar.

L. Vitellius magister pro conlegio fratrum Arvalium vota nuncupavit pro salute Ti. Claudii Caesaris Aug. Germanici: victimis immolatis in Capitolio, quae superioris anni magister voverat, persolvit et in proximum annum nuncupavit, praeeunte ...., in eadem verba quae infra scripta sunt.

Seguiva poscia la formola della votiva promessa, di cui è parte il frammento testè ritrovato. Tenuto conto del numero delle lettere da assegnare a ciascuna riga, il testo può essere reintegrato nel modo che segue:

Juppiter optime maxime,
si Ti. Claudius Caesar Aug.
Germanicus, quem me sentio
dicere, vivet domusq. eius
incolumis erit a. d. III non.
Jan. quae proximae p. R. Q. reip.
p. R. Q. erunt fuerint, et cum
diem eumque salvum serva-
veris ex periculis si qua

[1] Cfr. *C. I. L.* VI, 2028: Henzen, *Act. Arv.* p. 95.

sunt eruntve ante eum diem,
eventumque bonum, ita uti
me sentio dicere. dederis
eumque in eo statu *quo nunc*
est aut eo meliore *servave-*
ris, ast tu ea ita fa*xsis*.
tum tibi pro conl*egio*
fratrum Arvalium *bove*
aurato voveo esse f*uturum*.
*Jup*piter optime max*ime*,
quae in verba tibi bove
aurato vovi esse futurum,
quod hoc die vovi, ast tu ea
ita faxsis. tum tibi donum
quod conlegium fratrum
Arvalium volet, p... auri
voveo esse futurum.

La seconda parte del voto, con la quale all'immolazione del bove si aggiunge anche la promessa di un donario, trovasi pure in un altro frammento spettante ad uno degli stessi anni 50-54 (*C. I. L.* VI, 2034), che è stato reintegrato dal Mommsen nell'*Ephem. epigr.* IV, p. 226, cf. VIII, p. 327.

Il carme continuava, secondo il solito, ripetendo la stessa promessa votiva a Giunone regina, a Minerva, alla Salute pubblica, ed anche probabilmente alla dea Dia ed al divo Augusto, siccome trovasi negli atti dell'anno 38: e conchiudevasi la relazione coi nomi dei fratelli Arvali che in *conlegio adfuerunt*.

Dallo stesso luogo proviene un frammento marmoreo scolpito, di m. 0,15 × 0,10, spettante all'angolo sinistro superiore di un piccolo sarcofago probabilmente cristiano. Della scultura piuttosto rozza rimane soltanto la parte superiore di un uomo barbato e coperto di pileo, volto a d., con clamide affibbiata sulla spalla dritta, che potrebbe essere uno dei Magi alla presenza del bambino Gesù.

Fu pure recuperata nella demolizione dei muri sopra indicati una parte d'urnetta cineraria quadrata (m. 0,26 × 0,16), che porta l'epigrafe:

Via Flaminia. In occasione dei lavori per l'arginatura della riva sinistra del Tevere, a valle del ponte Milvio, a non molta distanza dal ponte medesimo e sulla

sponda del fiume, sono stati ritrovati fra le sabbie i seguenti oggetti. — Capitello ionico, in tufo, alto m. 0,18, del diametro di m. 0,27 al collarino: l'abaco è di forma quadrata e misura m. 0,37 per lato. Frammento di fregio fittile di forma trapezoidale, spettante alla estremità sinistra di un frontone. È largo m. 0,62 alla base; e i due lati sono alti m. 0,70 e m. 0,61. Vi è egregiamente scolpito a tutto rilievo un Genio alato, che cammina verso sin., volgendo alquanto la testa con elegante movimento della persona. Sostiene con la mano dritta la pesante clava di Ercole, sulla quale è gittata la pelle di leone; la cui testa cade dietro le gambe del Genietto, le zampe e la coda sul davanti. Altro avanzo di fregio rettangolare, alto m. 0,30, lungo m. 0,44. Superiormente è terminato a punte decorate con palmette, ed in basso è ornato da una larga greca. Vi è figurato ad alto rilievo, un animale fantastico, di forma leonina, volto a dr., con otto mammelle sotto il ventre; le zampe posteriori e la coda terminano in volute ornamentali. Manca la testa. Vari frammenti di altro fregio fittile, di dimensioni minori. In alcuni restano gli avanzi di due bighe, che corrono una dopo l'altra verso dritta. Nella prima è una figura di auriga con corta tunica e schinieri; nella seconda sta una donna vestita di lungo chitone e manto, col braccio sinistro proteso. Di altri pezzi rimane la parte superiore, ornata con ovoli, palmette e mascheroncini. Quattro pezzi di canali con antefissa, uno dei quali quasi intiero è lungo m. 0,58. L'antefissa ha in basso una serie di baccelli, e nel mezzo di essi una colonnina; sopra vi è un mascherone con fogliami. Tanto queste antefisse che i frammenti di fregio sopra descritti, portano tracce di policromia.

Via Salaria. Alla distanza di m. 56 dalla porta Salaria, verso nord, scavandosi per la condottura del gas, si è scoperto l'angolo di un'antica stanza sepolcrale, costruita in reticolato, e con avanzi dei soliti colombarii. Si rinvenne fra la terra una stele di marmo, terminata superiormente a semicerchio, e forata nella parte inferiore per innestarvi un'asse di legno che ne proteggesse l'infissione nel suolo. È alta m. 0,445 e larga m. 0,207. Vi si legge:

D · M
TRYPEИA
ΓECI · COIVG
I*S*VO·B · M
APRIOИI
V·AИIS·XXXX

Fu pure raccolta un'anfora di terracotta, rotta nell'orlo superiore.

Via Tiburtina. I soliti movimenti di terra per le nuove sepolture al Campo Verano hanno fatto recuperare: un piccolo balsamario di vetro; uno stilo ed una tessera di osso; un pezzo di antico condotto di piombo, anepigrafo; tre frammenti di lastrina di smalto; una lucerna fittile, monolicne, con ornati nel giro del piatto.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VIII. POMPEI — *Giornale dei lavori redatto dai Soprastanti.*

1-4 settembre. Proseguono gli scavi ad est della casa detta del Laberinto, e continuano i lavori di restauro nella Regione VII, is. 1ª ed is. 2ª. Non avvennero scoperte.

5 detto. Nello sterro della detta casa si rinvenne: — *Bronzo*. Una fibula, lunga m. 0,045, mancante dell'ardiglione.

6-10 detto. Non avvennero rinvenimenti.

11 detto. Nello sterro fu recuperato: — *Bronzo*. Un asse di Domiziano, col tipo della *Victoria Augusti*, nel rovescio.

12 detto. Non si ebbero scoperte.

13 detto. Nello scavo della menzionata casa si recuperò: — *Bronzo*. Un asse di Tiberio, di conio mal riuscito.

14-21 detto. Non avvennero scoperte.

22 detto. Nello scavo si rinvenne: — *Bronzo*. Frazione di un asso di Claudio, con le sigle S · C · nel rovescio.

23-25 detto. Non avvennero scoperte.

26 detto. Fu trovato nella medesima località: — *Bronzo*. Un piccolo piede umano, munito di coturno, lungo m. 0,68.

27-30 detto. Non avvennero scoperte.

Roma 25 novembre 1894.

NOVEMBRE

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. AOSTA — *Di un'antica porta scoperta nel recinto romano di Aosta e di un'iscrizione onoraria ad Augusto quivi rinvenuta.*

La somiglianza della pianta di Aosta con quella degli accampamenti militari romani doveva naturalmente far pensare che oltre alla ben nota porta *praetoria* ed alla *decumana*, di cui esistono tuttora alcuni avanzi, doveva la città romana avere anche le due porte a capo della *via principalis*. E ciò tanto più che non appariva naturale, che i coloni di Augusto non avessero sentito il bisogno di riservarsi facili uscite dalle mura verso le campagne a sud e similmente verso le pendici a nord della città, dove si trovano le più soleggiate e ridenti posizioni dei dintorni, nonchè verso le profonde valli *Pellina* e di *St. Remy*, ricche di minerali e di legname e percorse da « quella via alle Alpi per la quale i mercadanti solevano passare con grande pericolo e pagando gravosi pedaggi ». Di questa via, al tempo di Giulio Cesare, fu affidata la difesa a quel Sergio Galba, che fu poi sconfitto a Ottoduro.

Infatti, gli autori che scrissero intorno alle antichità di Aosta e della sua valle, pensarono tutti alla probabilità dell'esistenza di dette porte; ma non avendole trovate, nonostante gli scandagli che uno di essi disse di aver fatti all'uopo, si venne nella conclusione, non solo che dette porte non erano mai esistite, ma che vi era una ragione perchè così fosse, essendo la città stata fabbricata in un tempo in cui la strada verso la valle superiore del Rodano ed il lago Lemano non aveva ancora l'importanza che ebbe più tardi, cioè quando la Rezia venne occupata e furono creati gli accampamenti del Reno.

Malgrado l'opinione di tanti studiosi non potei mai, per più ragioni, convincermi di queste asserzioni. Una di dette ragioni era l'esistenza presso la torre medioevale di Bramafam, che avevo motivo di credere fabbricata su di una torre romana, di un rudere sporgente infuori della cinta della città, che altro non mi pareva poter essere se non i resti dell'altra torre, che accoppiata con quella doveva costituire la difesa di una porta. Un altro dei motivi per cui supponevo l'esistenza della porta in quel luogo, era che nel tratto di muro, evidentemente romano, e rivestito di pietre da

taglio, che si vedeva tra la torre di Bramafam ed il rudero anzidetto, si poteva notare la testata di una piccola fogna, accanto ad uno stipite di altra apertura che qualcuno diceva di una grande cloaca e che a me, osservandola dall'alto del muro, dal quale io la poteva scorgere, pareva piuttosto lo stipite della porta stessa.

In questi dubbî, profittando della presenza in Aosta di un nostro assistente, presi, col suo aiuto, alcune misure, e mi convinsi maggiormente della giustezza della mia supposizione. Indi, osservato con cura il lato interno di quella parte del muro del castello medioevale di Bramafam, sottostante alla torre, ed avendo constatato le tracce di un risvolto nella costruzione dell'epoca romana, non mi restò più alcun dubbio sulla esistenza, lì presso, della *porta principalis dextra*.

Restava a sapere quale l'importanza dei resti di detta porta, che le vicende della città avevano risparmiato.

Feci perciò scavare un pozzo nel suolo dell'interno del castello, là ove avevo riconosciuto i resti del risvolto del muro romano; e trovato subito, a pochi centimetri al di sotto del suolo attuale, la parete di levante di una delle torri, volli, senza fare grosse spese, accertarmi dei punti essenziali per stabilire la pianta esatta di tutta la fabbrica.

Ordinai perciò lo scavo di tanti pozzi quanti dovevano essere gli angoli delle torri che supposi, e che ebbi la soddisfazione di trovare al posto indicato, in buono stato di conservazione, per l'altezza varia da m. 5 a m. 2,50, misurata dal suolo dell'epoca romana.

Erano tali torri costruite, come le mura della città, a corsi regolari di selci di torrente, dalla faccia spaccata, cementati con abbondante malta di calce e sabbia e rivestiti, all'esterno, di bei pezzi di travertino, murati a corsi regolari.

Volli pure riconoscere gli stipiti dell'unica fauce di questa porta; e li trovai con le loro scanalature per la cateratta; e dietro ad uno di detti stipiti, vidi la pietra su cui poggiava e girava il cardine inferiore di una delle imposte. E prima di tralasciare il lavoro, volli pure riconoscere in qual modo si accedesse alle torri; e trovai le apposite porte, rivolte verso la città, e constatai che questa porta minore, cioè la *principalis dextra*, a differenza della *praetoria*, non aveva cortile chiuso.

Durante gli scavi, che portarono a queste scoperte, si rinvennero innumerevoli resti dell'età romana, cioè frammenti di tegoli, embrici, anfore e stucco dipinto, tutti oggetti di demolizione, provenienti, probabilmente, dalla città.

Tra questi avanzi mi parvero specialmente interessanti per le nostre ricerche i molti pezzi di travertino aventi una delle faccie scalpellate a curva, simili a quelli con cui sono costruite le mezze colonne che decorano le pareti superiori del cortile della porta pretoria; poichè da essi si può dedurre che anche la *porta principalis dextra* avesse al di sopra del basamento finestre fiancheggiate da mezze colonne.

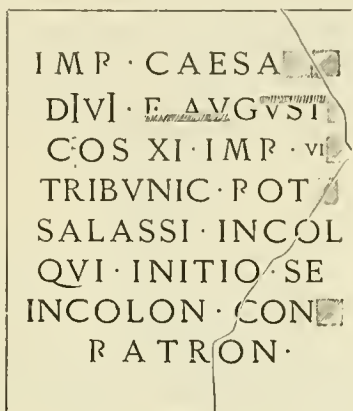
Rinvenni infine, in questa occasione, tra i materiali murarî romani, con cui nel medio evo venne chiusa la parte bassa della porta romana, un grosso lastrone di pietra arenaria, grigiastra, con iscrizione latina dedicata ad Augusto.

Dalla scoperta della *porta principalis dextra* emerge la quasi certezza della esistenza della simmetrica *porta principalis sinistra*. Accertato che sarà questo fatto,

parmi che non debba più porsi in dubbio che la via al Sommo Pennino partisse da Aosta, salendo per le pendici dominanti la riva destra del Buthier, come fa l'attuale strada e non, come taluno vuole, voltasse verso la riva sinistra del torrente, prima di giungere al ponte pel quale entravasi nella città romana, dal lato di Eporedia.

A. d'Andrade.

L'epigrafe latina superiormente citata, è incisa sopra un masso di arenaria, alto m. 0,92, largo m. 0,68, spesso m. 0,28. Fu da me copiata sull'originale, e dico:

IMP · CAESA[RI]
DIVI · F · AVGVST[I]
COS XI · IMP · VI[I]
TRIBVNIC · POT[.]
SALASSI · INCOL
QVI · INITIO · SE
INCOLON · CON[.]
PATRON ·

I margini sono intatti, salvo quello a destra di chi guarda, dove si notano varie corrosioni. Nella superficie posteriore sono i resti di tre impiombature; nella superiore si trova il buco per lo strumento destinato ad aggrapparo la lapide ed a sollevarla.

In generale vi ha una disposizione simmetrica delle linee, salvo nella terza, nella quinta e forse anche nella seconda.

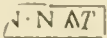
Aggiungerò alcune osservazioni.

Nel verso 1°, sulla fine, la pietra è sgretolata nel luogo che avrebbe dovuto essere occupata dalle due ultime lettere della parola *Caesa*[*ri*].

Nel verso 2° è una rottura, per la quale è scomparsa parte di alcune lettere. Dell'A di *Augusto* non rimane che leggerissima traccia; le due ultime lettere poi non sono totalmente visibili; supponendole entrambe, non esisterebbe più la posizione simmetrica della linea.

Nel verso 3° si ha la simmetria soltanto in COS · XI · IMP · È probabile che il numero della salutazione imperatoria sia stato aggiunto dopo; e quindi sia stato inciso in carattere più piccolo, sicchè vi apparisce solo una V seguita da una lineetta. Nè vi manca il posto per due altre, necessarie a formare il numero VIII. Ma non vi sarebbe lo spazio per una quarta lineetta, sicchè il numero VIIII della salutazione imperatoria, che pure si concilierebbe col numero XI del consolato di Augusto, è inammissibile.

Nel verso 4° non apparisce alcun segno di numero dopo il POT. Volendo supporre che nel tratto mancante per rottura, fosse stato un numero, questo avrebbe dovuto essere in caratteri molto piccoli, incisi ad un certa distanza dal T, non in alto nè in mezzo, ma in basso; il che è assai improbabile per non dire impossibile. Ora non potendosi ammettere che fosse stato inciso un numero dopo la tribunicia potestà, ne viene la conseguenza che sia stata questa la prima, la quale ottenne Augusto il 27 giugno del 731 di Roma (23 av. Cr.). Ciò è in piena armonia col consolato XI e con la VIII salutazione imperatoria. Quindi la lapide è da riportarsi al periodo tra il 27 giugno del 731, ed il 17 giugno del 732.

Nel verso 7° dopo CON ci è lo spazio per una lettera; ma è impossibile discernerne la menoma traccia per i guasti sofferti dalla pietra [1].

Nel verso 8° si può esser certi che non esistesse la O finale.

Fra i rottami di tegoli estratti dallo scavo della porta meridionale della cinta romana di Aosta, fatto per cura dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, quattro recano avanzi di bolli.

1. C·CAS

Nel primo si legge: *C. Cas[si]*. Un tegolo col medesimo nome, scoperto ad Aosta nel 1857, esisteva nella collezione già del canonico Gal, ora del vescovo monsignor Duc (*C. I. L.*, V, n. 8110, 402). Io non l'ho più trovato; quindi non posso dire se il sigillo fosse perfettamente uguale in entrambi i tegoli. Il bollo col nome *C. Cassi*, sui tegoli del Gran San Bernardo (*Notizie*, 1894, p. 40) è più piccolo di quello ora scoperto ad Aosta.

Nel secondo rimane soltanto:

2. N·NAT

Un altro uguale, mancante pure del principio, era già conosciuto (*C. I. L.*, V, n. 8110, 413).

Nuovi sono il terzo ed il quarto, dei quali non rimane che la fine:

3. PI ∅ <

4. CNI

Può darsi che il terzo sia da completarsi in *[Sep]pi*; ma ha forma diversa dal bollo con questo nome, già occorso ad Aosta (*C. I. L.* V, n. 8110, 407 *g*, *h*), comunissimo al Gran San Bernardo (*Notizie*, 1892, p. 444).

[1] Da un esame che abbiamo fatto sul calco in gesso, io, il prof. Bormann ed il dott. Vaglieri abbiamo creduto da principio riconoscere alla fine di questo verso CON. Ma un nuovo esame persuase noi tutti che il taglio superiore dell' N è accidentale. F. B.

Molto abbondanti sono, fra i rottami di fittili, quelli di vasi con vernice rossa, talora finissima, talora meno, ed in questo caso per lo più molto lucida e di color vivo quali sono quelli che provengono dalle officine di *Arretium*. Parecchi hanno ornamenti e figure in rilievo. Copiai i seguenti bolli:

a) COMVNI / Λ///////N

in un fondo di coppa o di patera assai fina.

b) \LLI

In orma di piede impressa in un frammentino. Probabilmente è avanzo di *Gelli*, o *C. Gelli* o *L. Gelli*, bolli ovvii nei vasi aretini (Gamurrini, *Iscr. dei vasi aretini*, p. 36 e *Notizie*, 1884, p. 369), e non rari nel Piemonte (cfr. *Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino*, serie II, t. XLI, p. 186).

c) M·PER

cioè della famosa officina di Marco Perennio (cfr. Gamurrini, o c. p. 51; *Notizie* 1884 p. 369).

d) PRI / MVS

Con un ramoscello orizzontale tramezzante le due righe. Occorre in più fittili rinvenuti nella Narbonese (*C. I. L.* XII, n. 5686, 714) ed è il nome assai noto di un figulo dell'officina Annia (*Primus C. Anni*) in Arezzo.

e) (RΛSN)

Ras(*i*)*n*(*ii*), noto fra i sigilli aretini (Gamurrini, o. c., p. 31).

f) /ASCI

Da compiere in [*M*]*asci* o [*of M*]*asci*, col confronto di vasi di Ginevra e di Aosta (Isère) (*C, I. L.*, XII, n. 5686, 557).

Appartengono a fabbriche probabilmente della Gallia i seguenti:

g) (SEVERA OF) *h*) L·CYI *i*) /SILLI *k*) VRF)

Un collo di anfora ha impresso il sigillo:

MLIVI

Due lucerne di terra rossa offrono il comunissimo:

FORTIS

letto pure sopra un'altra lucerna di Aosta, ma di terra cenerognola, della raccola Gal (*C. I. L.*, V, n. 8114, 54 *W. W.*).

Nei lavori compiuti nel 1891 dall'Ufficio per la conservazione dei monumenti attorno alla torre romana conosciuta sotto il nome di *Pailleron*, si rinvenne un fondo di coppa col bollo aretino:

(SABINI·F)

In altri scavi fatti, nel medesimo anno e nel seguente, alla porta pretoria si raccol- due frammenti di tegoli coi nomi noti:

a TMOLI

b SEPPI·

(*C. I. L.*, V, n. 8110, 407, 408).

Un pezzo di tegolo con parte di sigillo nuovo:

TISE

fu da me raccolto quest'anno presso la chiesa di Sant' Orso e consegnato all' Ufficio menzionato, ove si conserva pure una lucerna fittile trovata nel 1891 ad Aosta colla leggenda:

PHOETASPI

Il bollo è assai comune, ma nuovo sinora per questa città.

E. Ferrero

Regione X *(VENETIA)*.

II. VERONA — Nei primi giorni di settembre il sig. Giacomo Apostoli eseguiva alcuni lavori di ampliamento al suo opificio di filatura di seta, e per questo scopo lavorava sopra una piccola superficie di terra da lui acquistata dal locale Municipio. Ciò avveniva in città, nella contrada di s. Giorgio, sulla sinistra dell'Adige, accanto alla via detta *dietro Mura*. A circa m. 1,60 di profondità gli operai incontrarono le bocche di parecchie anfore fittili vinarie, che si trovavano ritte, le une alle altre addossate, e chiuse entro una specie di stanza. Erano infatti racchiuse fra tre muraglie, di cui due normali alla terza, la lunghezza della quale misurava m. 3 circa. Furono raccolte, più o meno spezzate, cinque anfore, che potei io stesso vedere. Sono biansate e munite di tittone; non potei rilevarvi alcuna lettera o indicazione numerale. Insieme colle anfore, alte un metro, si rinvennero anche tre vasi fittili di assai minore grandezza, senza piede, coll'orlo ripiegato. Misuravano rispettivamente in altezza cent. 16, 20 e 26. Credo che ivi fosse una cella vinaria. Gli oggetti indicati passarono al Museo Civico di Verona. Probabilmente queste antichità non hanno relazione alcuna con un cumulo di ossa umane rinvenute, siccome venni assicurato dagli operai, a pochi metri di distanza.

C. Cipolla.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. CAORSO — *Nuovi scavi nella Terramara Rovere.*

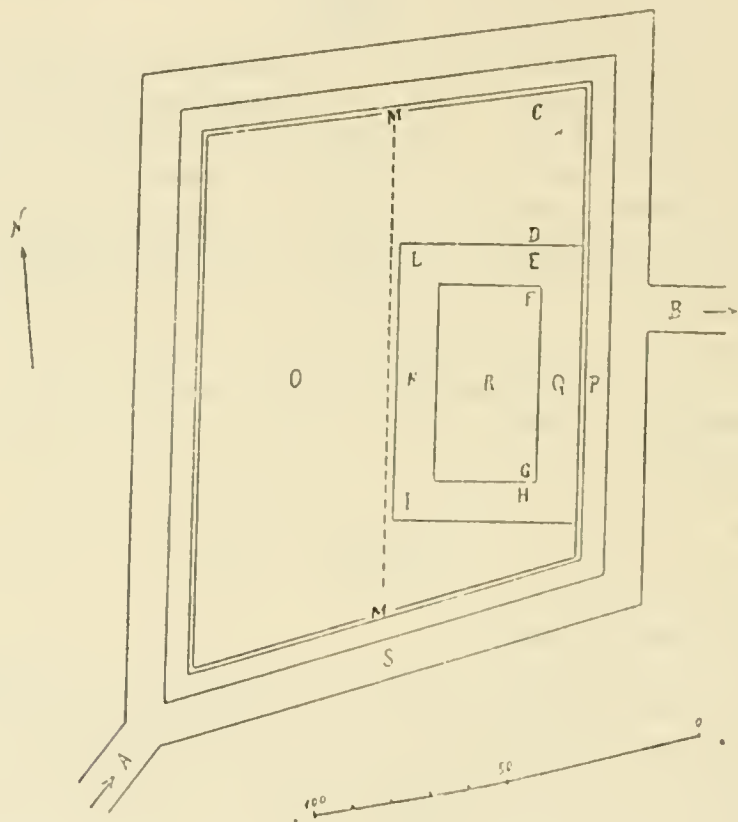
In altra mia Nota inserita nelle *Notizie* del corrente anno (pag. 3), ho fatto cenno dei risultati ottenuti dal 1891 al 1893 colle ricerche eseguite nella terramara Rovere di Caorso nel Piacentino. Stimo ora opportuno di far seguire un'aggiunta a quella prima relazione, riassumendo i fatti osservati nel medesimo luogo dal luglio all'agosto u. s. colle nuove esplorazioni che ho potuto compiere pei mezzi accordatimi pur questa volta dal Ministero della Istruzione pubblica e dalla benemerita Cassa di Risparmio piacentina, di che mi professo infinitamente grato.

Gli scavi dal 1891 al 1893 provarono all'evidenza, come risulta dalla planimetria inserita nella citata relazione cui ora ripresento completata, che anche la terramara Rovere di Caorso ha gli stessi caratteri essenziali delle altre stazioni simili dei primitivi Italici, cioè la quadratura e l'orientazione, coll'argine attorno, circondato dalla fossa. Era inoltre già apparso anche il canale di immissione, pel quale entrava nella fossa l'acqua del vicino torrentello Chiavenna (lett. A. della planimetria). Restava ancora da cercare il canale di scarico della fossa, e colle ultime indagini sono riuscito a scoprirlo nel mezzo del lato orientale (lett. B). Chiunque metta ora pertanto a confronto la planimetria della terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense, già data nelle *Notizie* del 1892, pag. 452, con quella di Rovere di Caorso vedrà tosto come esattamente si corrispondano in tutti i particolari della periferia, e troverà in ciò nuovo argomento per ritenere che fra le varie terremare non vi ha alcuna differenza oltre quella della estensione. Fra le planimetrie del Castellazzo e di Rovere vi ha questo solo di diverso, che nella prima è indicato il ponte pel quale vi si accedeva, ciò che nell'altra non si conosce affatto. Giova però notare che fino a qui a Rovere non si fecero per anco le ricerche relative, le quali porterebbero senza dubbio a trovarne le tracce nel punto S.

Ma le ricerche di quest'anno erano rivolte più specialmente a indagare se pure a Rovere di Caorso esistesse quella tale area limitata di terreno naturale, detta comunemente *templum*, posta nel mezzo del lato orientale della stazione, quale già per la prima volta fu osservato dall'illustre prof. Pigorini al Castellazzo [1], poscia da me a Colombare di Bersano nel Piacentino [2]. Le norme che mi guidarono nella ricerca furono quelle stesse per le quali si fece la scoperta nelle due località menzionate, e, divisa quindi anzitutto la stazione in due parti uguali, l'orientale e l'occidentale, mediante la linea M-M, cominciai nella prima una serie ordinata di trivellazioni da nord a sud le quali mi diedero il più felice risultato che potessi attendermi.

Con le prime trivellazioni da C a D non ebbi che terreno artificiale, quello cioè formatosi tra i pali che reggevano le abitazioni, o in altri termini terramara vera e propria; ma arrivato al punto E, incontrai un terreno come di riempimento di fossa,

[1] Rendiconti Acc. d. Lincei, (Cl. di sc. mor.) sed. d. 29 nov. 1893, pag. 834.
[2] Ib. sed. d. 17 dic. 1893, pag. 998.

che alla profondità di m. 5 circa si mutò in vero pantano, ossia un deposito melmoso lasciato dalle acque che ivi dovevano stagnare. Avuta così la certezza di una fossa all'interno della stazione, aprii senz'altro nel punto indicato uno scavo da nord a sud con l'intendimento di tagliarne trasversalmente la sponda settentrionale, e vidi che, levato il terreno coltivabile, un altro ben distinto se ne presentava di tinte diverso e senza dubbio di trasporto. Di mano in mano che si discendeva, il terreno di trasporto e di riempimento scompariva a settentrione, scoprendo così l'inclinazione della sponda esterna della fossa. A m. 3 circa mi arrestai e, rilevatane una sezione,

proseguii colle trivellazioni verso sud, finchè ebbi attraversato il terreno di riempimento, col quale lavoro mi riuscì facile di incontrare la sponda opposta della fossa e di determinarne la larghezza che è di m. 10.

Che nel punto E si trovasse la fossa non era da dubitare menomamente, ma importava di vedere se essa, come si doveva supporre, chiudesse a nord la fronte dell'area limitata che io cercava. Il problema non fu di difficile soluzione. Procedendo infatti colle trivellazioni da nord a sud, oltrepassata appena la sponda meridionale della fossa, si presentò in F un cumulo di terreno naturale giallognolo che prosegue

fino a G per una lunghezza di m. 50, e appresso, cioè in H, riapparve di nuovo la fossa, uguale a quella trovata in E, così per la larghezza, come pei materiali dai quali è stata riempita. Mediante tali lavori era chiaramente dimostrato che l'area limitata o *templum* a Rovere di Caorso non manca, e che lungo i due lati di nord e di sud esiste la fossa che la circondava.

Toccata anche in H la fossa, non mi tenni soddisfatto di averne accertata la esistenza. Volli seguirla da est ad ovest per tutta la sua lunghezza, cioè fino al punto I ove termina: in I anzi, oltre alle trivellazioni, apersi anche uno scavo, pel quale ebbi modo di osservare esattamente l'angolo sud-ovest del *templum* e il punto ove si congiungono il lato meridionale e quello occidentale della fossa [1]. Nel pantano che in questa giaceva, raccolsi parecchi cocci di piccoli vasi tipici delle terremare, molti frammenti d'ossa cremate, un pezzetto d'arma di bronzo e la punta di un ago crinale dello stesso metallo. È questa la prima volta che si raccolgono di tali residui nella fossa che circonda l'area della quale parlo, e gioverà forse tenerne conto per gli studî che in proposito si potranno fare in avvenire.

Rintracciato pertanto con questo scavo l'angolo che formavano le due sponde esterne delle fosse di sud e d'ovest, non restava che di seguire l'occidentale, onde determinarne la lunghezza, e dalla esplorazione fatta risultò chiaramente che essa arrivava fino al punto L, ove si congiunge esattamente col lato settentrionale del quale ho già parlato. Inoltre, studiando il lato occidentale, sul fondo di essa, in N, trovai accumulato, sopra un spazio di circa 5 m., avanzi di legnami, che verosimilmente sono i resti del ponte pel quale, dalla via mediana della stazione M-M, si poteva accedere al *templum*. Finalmente un'ultima serie di trivellazioni da O a P mi condusse a rintracciare la fossa anche in Q, cioè nel lato orientale, e a determinare in pari tempo l'esatta larghezza dell'area che la intera fossa circoscrive [2].

Dalle mie osservazioni pertanto risulta, che l'area limitata o *templum*, come si voglia chiamare, è lunga a Rovere m. 50 e larga m. 25, ossia misura in superficie m. q. 12,50, e che la fossa che la circonda mantiene costantemente la larghezza di m. 10 colla profondità massima nel mezzo di m. 6.

La fossa è altrettanto larga quanto quella che gira attorno all'intera stazione. Fra l'una e l'altra vi è solo differenza nella profondità, e mentre quella del *templum* scende fino a m. 6, l'altra invece non giunge che fino a m. 3. La ragione di questa differenza di livello si ha forse nel fatto che la fossa interna non comunicava affatto coll'esterna, e che probabilmente solo per mezzo di una maggiore profondità si otte-

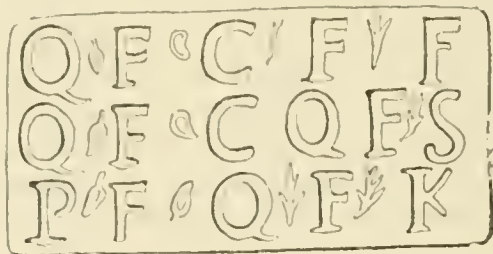
[1] I fatti esposti furono pure osservati dal chiarissimo dott. Alfredo Ferrari, professore del R. Istituto tecnico di Piacenza ed Ispettore della Cassa di Risparmio piacentina, il quale il 30 luglio mi fu compagno nelle mie esplorazioni.

[2] Stimo utile di notare che nel mezzo del *templum*, ossia nel punto R, mediante le trivellazioni eseguite ho potuto osservare che alla profondità di circa m. 3,50, entro uno spazio limitato, vi ha un deposito melmoso che è da credere sia dovuto ad acqua ivi stagnante dopo la costruzione dell'area di cui ho parlato. Del fatto non ho saputo darmi ragione, ma esso acquista valore dalla circostanza che altrettanto si verifica ora nel mezzo del *templum* della terramara Castellazzo di Fontanellato. Ulteriori studî potranno forse risolvere il nuovo problema che si presenta.

neva che l'acqua della seconda potesse penetrare nella prima [1]. Quanto all'area limitata, dopo ciò che ho detto non credo occorrano altre considerazioni. Per rilevarne la sua importanza, basta notare che, al pari di quelle già scoperte al Castellazzo o a Colombare di Bersano, si trova pur essa sul punto d'intersecazione del *decumanus* e del *cardo*, e che come le altre due è perfettamente orientata, avendo paralleli i lati di est e di ovest.

Tuttochè cogli scavi eseguiti fin qui sia stato possibile di conoscere la conformazione della terramara Rovere di Caorso in ogni suo particolare, pure non credo si debba per questo tralasciare di fare in seguito sopra di essa altri studi. « La monografia di un popolo », scriveva il compianto Chierici, non è compita se non porge « anche la descrizione de' suoi sepolcri ». Delle tombe relative a tale stazione non abbiamo fin qui indizio alcuno, e si rende necessario cercarle e rinvenirle. E la scoperta di esse sarebbe tanto più importante, in quanto non conosciamo fin qui alcun cimitero di terramaricoli nella provincia di Piacenza.

L. Scotti.

IV. MELDOLA — A sud-est di Forlì, nei contrafforti appenninici di Meldola, in località che non mi è riuscito di bene determinare, fu trovato qualche tempo fa un sigillo di bronzo, di cui si offre qui un fac-simile alla grandezza del vero.

Vi si trovò pure un campanellino quadrato di bronzo. Di ambedue questi oggetti feci acquisto pel Museo di Forlì.

A. Santarelli.

---

[1] Dei fatti osservati convennero pure gli egregi sigg. rag. Lagorio sindaco di Caorso, prof. cav. Severino Brigidini preside del R. Istituto tecnico di Piacenza, Sartori Carlo Assessore comunale e Cerri segretario comunale, i quali nel 29 luglio visitarono gli scavi. A questa visita, in mancanza del R. Ispettore degli scavi, volle farsi rappresentare dal Sindaco lo stesso sig. Prefetto. All'illustre funzionario, che con tanto amore e sollecitudine s'interessa degli studî ch'io sto compiendo sulle antichità primitive di questa provincia, i sensi della mia più viva e sentita riconoscenza.

E parmi altresì opportuno di ricordare con animo veramente riconoscente il dotto cav. avv. Gaetano Grandi presidente del Consiglio d'Amministrazione della benemerita Cassa di Risparmio, il quale, insieme agli onorevoli suoi Colleghi, mi è oltremodo cortese d'incoraggiamenti e di aiuto.

Regione VI (UMBRIA).

V. NOVILARA presso Pesaro — Fu già annunciato (*Notizie* 1893, p. 14) che il ch. Gamurrini, accompagnato dai chiarissimi marchese Ciro Antalti, prof. Bormann, prof. Zamboni e da altri amici nella seconda metà del 1891 esplorò presso Novilara in una delle colline che dominano la città di Pesaro, alcune tombe a fossa con scheletri, e con suppellettile funebre simile a quelle delle tombe a fossa vetustissime scoperte nelle necropoli della bassa Etruria e del Lazio.

Fatte in quel luogo nuove ricerche dal ch. prof. E. Brizio direttore degli scavi di Emilia e Marche (*Notizie* 1893, p. 224), si riconobbe la convenienza di praticarvi esplorazioni sistematiche per conto del Governo; non solo nel fondo di proprietà Servici, ove erano stati eseguiti i saggi di scavo sopra accennati, ma anche nel prossimo fondo parrocchiale denominato Tomba, ove per molte notizie di scoperte precedenti rimaneva accertato che estendevasi un vasto sepolcreto. Attirava maggiormente l'attenzione del prof. Brizio l'essere stato osservato che gli scheletri rinvenuti in queste tombe erano stati deposti con le gambe rannicchiate, il quale costume trovava riscontro nel modo di seppellire usato in altri sepolcreti lungo le coste dell'Adriatico; e che gli oggetti di suppellettile funebre mostravano piena somiglianza con quelli delle tombe più antiche della necropoli picena di Numana, a sud di Ancona, e con quelli più caratteristici di altri sepolcreti arcaici del Piceno. Per la qual cosa, esssendovi certa speranza che in questi scavi di Novilara avrebbesi potuto raccogliere un materiale archeologico cospicuo, che si prestasse ad utili raffronti, il ch. prof. Brizio propose che senza indugio si incominciasse l'esplorazione della necropoli, affidata la direzione tecnica dello scavo al solerte ingegnere Raniero Mengarelli.

Nè le speranze furono vane. Incominciate le regolari esplorazioni il 28 luglio 1892 (*Notizie* 1892, p. 295), si scoprirono due vasti sepolcreti, l'uno nel fondo parrocchiale denominato « Tomba » di cui è usufruttuario il sacerdote don Romolo Molaroni, l'altro nel fondo posseduto dalla signora contessa Servici.

Le tombe esplorate furono 142 nel primo, e 121 nel secondo, quasi tutte ad inumazione o fossa, e quasi tutte col proprio scheletro coperto e circondato dagli oggetti del funebre corredo, giacente nel maggior numero dei casi sopra uno strato di ghiaia marina, e ravvolto in uno strato di calce.

Ho detto che le tombe erano quasi tutte a fossa, perchè fanno eccezione tre o quattro a pozzo, ossia a cremazione, nelle quali si trovò l'ossuario fittile che ripete la nota forma del vaso di Villanova, eseguito nella stessa rude tecnica, e coperto da ciotola della forma tradizionale.

Ciò che rende prezioso l'insieme dei dati raccolti consiste nell'essere stata trovata in una tomba a fossa del sepolcreto Servici, ed al proprio posto, la parte inferiore di una stele sepolcrale, ornata con i motivi a spirale o d'arte così detta Micenea, assai caratteristici nelle stele dell'agro pesarese. che presso Novllara in altri tempi furono scoperte, e che richiamarono molta attenzione da parte dei dotti e degli eruditi.

E tanto maggiormente questa scoperta ha pregio in quanto che rimane determinato lo strato archeologico a cui appartengono tali stele; al cui numero possiamo oggi aggiungere due oltremodo rare, perchè iscritte, la prima mutila, la seconda intatta, rinvenuta poco tempo prima in un fondo prossimo al fondo Servici e mediante le cure del prof. Brizio e dell'ing. Mengarelli salvata anch'essa per le collezioni nazionali. Sono i due monumenti che diedero materia alle dotte memorie del ch. prof. E. Lattes della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, edite da questa nostra Reale Accademia (*Rendiconti Cl. sc. mor.* II, 1894, p. 775, 855, 1018.

E poichè questa pubblicazione del prof. Lattes e le notizie sommarie già date hanno maggiormente acceso il desiderio che di tutto lo scavo si pubblichi una memoria illustrativa; e da varie parti è stato domandato se l'amministrazione governativa abbia in animo di provvedervi, ho creduto opportuno di far conoscere che secondo gli accordi con la Presidenza della R. Accademia dei Lincei nel volume V dei *Monumenti antichi*, che sarà presto dato alla luce, sarà inserita un'ampia memoria del prof. Brizio sopra gli scavi di Novilara, corredata da dieci tavole, e con moltissime figure intercalate nel testo, aggiunto il giornale dello scavo redatto dall'ing. R. Mengarelli.

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. FIRENZE — *Nuove scoperte di antichità nei lavori del Centro.*

Mentre è in corso di stampa un'ampia relazione del ch. prof. L. A. Milani sopra le antichità rinvenute nei lavori del Centro di Firenze, dove si disseppellirono tombe con ossuarî fittili della forma del vaso di Villanova, e sculture appartenenti al periodo più florido della civiltà etrusca (cfr. *Notizie* 1893, p. 493; 1894, p. 237, 276), proseguono i rinvenimenti, dei quali togliamo l'annunzio dal Giornale fiorentino *Arte e Storia* (anno XIII, n. 25, 1 dic. 1894).

Nel soppresso vicolo degli Adimari, accanto ad una torre medievale, che fu degli Adimari e poi di un ramo di cotesta famiglia, cioè degli Alamanneschi, tornò in luce alla profondità di m. 3,35 un ricco musaico a decorazioni geometriche bellissime, e presso di esso varî gradini. Uno di questi era formato con una pietra sepolcrale, leggendovisi la iscrizione:

IN AG . P · XXX

Il musaico accuratamente consolidato è oggi nel Museo archeologico a far parte della nuova ed importante sezione delle antichità fiorentine.

In via Pellicceria, nel fare gli scavi pel fognone, riapparve il lastrico della via romana. Sopra di questo si riconobbe una massa di scarico, commisto a sostanze carbonizzate, che ne costituiscono la superficie; e si può supporre che trattisi delle tracce di uno di quei grandi incendî che, secondo i ricordi degli antichi cronisti, desolarono più volte la città di Firenze nel medio evo.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nelle fondazioni del nuovo fabbricato spettante alle Suore del Sangue Sparso, in via di s. Giovanni Laterano, a distanza di m. 3,80 dall'angolo sud ed a m. 9 sotto il piano stradale, si sono incontrati gli avanzi di un'antica camera, costruita in opera reticolata di tufo, larga m. 3 per ogni lato. Le pareti conservano in parte l'intonaco dipinto a fondo rosso, con riquadrature in bianco, tramezzate da una larga fascia scura, sulla quale spiccano in colore verde foglie di vite. Il pavimento della stanza è a musaico tutto bianco, con fascia nera larga m. 0,10 distante dal muro 0,20.

Regione V. Restaurandosi una parte del marciapiede nella via Alfredo Capellini, a pochi centimetri sotto il livello stradale, sono stati raccolti fra terre di scarico i seguenti oggetti: — Novantacinque verticchi in terracotta, del diam. di m. 0,05. Sette pesi fittili, detti da tessitore. Sei lucerne in terracotta, di età arcaica, una delle quali ha impressa nel fondo la lettera D fra due punti. Tre balsamarî fittili. Uno scalpello di ferro. Sette stili di osso. Tre monete di bronzo.

Regione IX. In piazza di Montecitorio, rinforzandosi le fondamenta sull'angolo del palazzo Wedekind, è stato recuperato un frammento di busto marmoreo, assai danneggiato. Si conserva soltanto il pieduccio di sostegno, e parte del petto della figura, che era vestita di clamide.

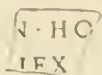
Regione X. Fra le terre rimosse da una delle stanze terrene della domus Tiberiana al Palatino, sono stati raccolti parecchi pezzi di tegoloni improntati col bollo di fabbrica. Uno di questi bolli, spettante alle officine Brutiane, porta il nome di M. Rutilio Lupo ed i nomi dei consoli dell'anno 115 (*C. I. L.* XV, 22): un altro è delle officine Caniniane di T. Greio Ianuario (ib. 119 *a*); un terzo ricorda le officine Quinziane di Plotina Augusta (ib. 442). Sette altri bolli portano il solo nome di Gneo Domizio Amando (ib. 1097 *a*); un altro, quello di T. Flavio Ermete (ib. 1152); un altro, quello di L. Sestilio Rufo (ib. 1449 *a*). Nuovo è il bollo circolare.

L MVNATI [illegible]STI D
CRESCENTI

Leggasi: *Munati* (*Faus*)*ti, dol*(*iare*) *Crescenti*[*s*].

Dallo stesso luogo provengono tre manichi di grosse anfore fittili, che recano i bolli retlangolari:

a) DIATRICI *b*) T·GERN *c*) SÆMNES

Alveo del Tevere. Fra le terre provenienti dallo spurgo dell'alveo del Tevere sono stati raccolti gli oggetti che seguono: — *Marmo.* Testina muliebre di rosso antico, assai consunta nel volto, alt. m. 0,07. Peso circolare da una libbra, su cui è inciso il segno numerale I. Piccolo peso circolare di pietra nera, con la nota di due once ● ●. Quattro frammenti di pietre inscritte:

Ferro. Cuspide di lancia, con parte del codolo, lunga, m. 0,33. Due anellini del diametro ciascuno di m. 0,018. — *Bronzo.* Una fibula semplice a navicella, mancante di una parte dell'ago, lunga m. 0,045. Piccolo manico di vaso. Varie monete ossidate e logore, di varia età; tra le quali un grande bronzo, che è il pezzo meglio conservato porta l'effigie di Caracalla con la leggenda DIVO ANTONINO MAGNO, e nel rov. il rogo, con la scritta CONSECRATIO S C (Cohen, *Caracalla*, n. 396). — *Osso.* Quattro spilli e due aghi crinali, rotti. — *Terracotta.* Piccola ciotola grossolana di forma comune, alt. m. 0,025, diam m. 0,05. Un coperchio di anfora. Fondo di tazza aretina col bollo (cf. *C. I. L.* XV, 5346*a*):

P·MESSE
NVS·ME
NOPILVS

Via Tiburtina. Dagli sterri per nuovi sepolcri nel pubblico cimitero al Campo Verano provengono: — Una piccola mano in marmo; un frammento di antefissa fittile, con mascherone; quattro lucerne comuni di terracotta; un anello di bronzo; un peso di stadera, in marmo, con parte dell'appiccagnolo in bronzo; un balsamario di vetro.

G. Gatti.

Regone I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VIII. GROTTAFERRATA — *Nuova iscrizione funebre latina riconosciuta nei pressi della monumentale Abbazia.*

In una vigna presso Castel Savelli, nel quarto denominato *Borghetto*, l'ispettore padre A. Rocchi riconobbe un cippo di peperino, sormontato da antefissa, alto m. 0,95, largo m. 0,35, dello spessore di m. 0,10.

Sulla fronte è incisa l'epigrafe seguente, della quale il sig. ispettore mandò l'apografo ed il calco cartaceo:

D · M
C·MALLIO·ABASCANTO
APRHODISIVS *sic*
PATER·FILIO
VIX·MENS·VIII
DIEB· IIII

Il cippo fu aggiunto alla raccolta lapidaria esistente nella monumentale Abbazia.

F. Barnabei.

IX. CASTELMADAMA — *Di una statuetta di bronzo rappresentante Minerva.*

Fu acquistata pel Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano una statuetta di bronzo, alta mm. 85, offerta da un contadino che disse averla rinvenuta presso l'abitato di Castelmadama, sulla valle dell'Aniene fra Tivoli e Vicovaro, senza aver saputo indicare il luogo preciso del rinvenimento. Rappresenta Minerva coperta di elmo ad alta cresta, vestita di lunga tunica, con peplo succinto, sopra il quale è l'egida col Gorgoneion. Ha il braccio destro alzato; la mano destra attraversata dal foro per cui passava l'asta; ed il braccio sinistro abbassato. Probabilmente con la mano protesa reggeva una piccola Vittoria, come la famosa Atena del Partenone secondo che ci viene indicato dalla statua di Atena, conservata ora nel Museo del Varvakion, con la quale questo piccolo bronzo, benchè di lavoro ordinario, ha molta somiglianza.

X. POMPEI — *Giornale dei lavori compilato dagli assistenti.*

1-3 ottobre. Continuarono i lavori di restauro, nella Regione XII e precisamente nelle isole 2 e 14; e si fecero le riparazioni ad alcune pareti della casa segnata col n. 35, nella detta Regione, isola 2. Proseguirono gli scavi nella località ad est della casa detta *del Laberinto*. Non avvennero scoperte.

4 detto. Nello strato superiore delle terre si raccolse: — *Bronzo*. Una piccola cerniera, mancante di uno estremo, lunga m. 0,40.

5 detto. Nello stesso luogo e sempre nello strato superiore delle terre si trovò: — *Bronzo*. Una fibula semicircolare, lunga m. 0,018. Una pinzetta, lunga m. 0,65.

6-8 detto. Non si ebbero scoperte.

9 detto. Negli strati superiori delle terre fu recuperato: — *Bronzo*. Una pinzetta, con una delle due linguette rotta per metà, lunga m. 0,081. Altra pinzetta, lunga m. 0,112.

10-13. Non avvennero scoperte.

14 detto Fu posto mano ad uno scavo nella via Nolana, Regione V, isola 2 e precisamente nell'ambiente a destra, di fronte al secondo giardino, e si rinvenne: — *Avanzi organici*. Una quantità di ossa appartenenti a scheletri di cavalli.

15-17 detto. Non avvennero scoperte.

18 detto. Fu eseguito uno scavo straordinario nella casa n. 15, Regione V. is. 2ª sulla via Nolana, e nell'ambiente a sinistra, di fronte al secondo giardino, si rinvenne: — *Terracotta*. Un frammento di anfora con parte del collo, presso cui in lettere nere leggesi:

ϹЄΡΑΠΙϹ
ΔωΡΑ

Nel giardino poi si rinvennero due anfore, in una delle quali, verso la base del collo, in lettere rosse è scritto:

ΛΝ

Nell'altra, sul collo, a lettere rosse e *crassae* leggesi:

TI

Una pelvi con la marca di un tridente da un lato dell'orlo, e dall'altro la leggenda a lettere rilevate:

M · VAREN
CRESCENS

19 detto. Non avvennero rinvenimenti.

20 detto. In uno scavo eseguito nella casa segnata coi numeri 18 e 19, con ingresso sulla via Nolana, Regione V, isola 2, alla presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, si rinvenne nell'ambiente a sinistra del vano di ingresso: — *Terracotta*. Un abbeveratoio. Due anfore: — *Piombo*. Un peso avente in una faccia la leggenda:

HABBEBI

sull'altra:

EME

21-22 detto. Non si ebbero scoperte.

23 detto. Negli strati superiori delle terre, fu trovato: — *Avorio*. Piccolo coperchio cilindrico, lavorato al tornio, del diam. di m. 0,027.

24-31 detto. Continuarono i lavori nelle mentovate località; ma non avvenne alcun rinvenimento.

Nuove epigrafi rinvenute nel fondo del sig Eduardo Santilli.

Nel fondo Santilli (cfr. *Notizie* 1893, p. 333 sgg. e 1894, p. 15 sg.), continuandosi a cavare il lapillo, tornarono a luce altri quindici cippi ad erma con le seguenti iscrizioni:

1. Cippo ad erma marmoreo, rotto superiormente, alt. m. 1,03, larg. m. 0,33, in buone lettere:

AMANDVS·
VIX · AN · XX·

2. Altro cippo marmoreo, assai corroso, alto m. 0,58, larg. m. 0,10:

AMPLIAT
*a*NNICVLI
ET·MENS·III

3. Altro, del pari molto corroso, alto m. 0,49, larg. m. 0,15:

?
ECHI/////
ANN·X////

4. Altro, alto m. 0,58, larg. m. 0,18:

FAVENTINVS

Il cognome *Faventinus* ricorre nelle iscrizioni parietarie.

5. Altro, alt. m. 0,50, larg. m. 0,16:

LASCVOS (*sic*)
INTRIMATV

Nel primo verso è forse da leggere: *Lascivo s*(*uo*). Per la frase *in trimatu* cfr. *C. I. L.* VI, 24167: Grut., 1148, 13: *Phosphorus obiit in trimatu.*

6. Altro, rotto inferiormente, alto m. 0,34, larg. m. 0,14. Lettere rubricate e cattive:

ORLES·VIX
ANN V

7. Altro, ricavato da un pezzo di cornice marmorea, col solito buco verso il basso, alto m. 0,62, largo m. 0,22:

TOPYRVS·PLOCAMI

Nell'epigrafe pompeiana *C. I. L.* X, n. 827 incontriamo un *L. Melissaeus Plocamus minister Fortunae Augustae.*

8. Piccolo cippo marmoreo di erma, spezzato in due, alto m. 0,54, larg. 0,13 in lettere trascurate:

VENVSTVS
VIXIT·AN·XIII
MENS·IIII·

9. Altro cippo marmoreo, alto m. 0,80, largo m. 0,19:

ꟷELICF

10. Altro, col solito buco nella parte inferiore, alto m. 0,69, largo m. 0,21:

L · MELISSAEVS
CASTOR·AVGVST

11. Altro, col solito buco nel basso, alto m. 0,48, largo m. 0,20. Nel capo:

L · L · ΛT

Nell'erma o pilastro in lettere quasi corsive:

L · R · S

12. Altro, col solito buco nel basso, alto m. 0,69, largo m. 0,35, frammentato nei lati e inferiormente:

Le lettere *neliae* del primo verso ed *or* entro il C iniziale del secondo furono aggiunte, e paiono più graffite che incise.

13. Cippo di travertino ad erma, alto m. 0,65, largo m. 0,81, danneggiato inferiormente a sinistra ed in buone lettere:

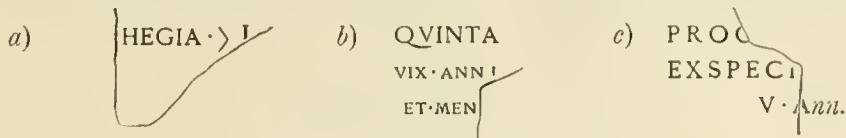
POPPAEA · CORINN

14. Cippo marmoreo ad erma, alto m. 0,74, lungo m. 0,20:

TVTIAE · Ↄ · L·
LICENTIAE·

15. Altro, col solito buco nel basso, alto m. 0,87, larg. m. 0,20:

VRSILLA
VIX·AN·XXV

Si raccolsero inoltre tre piccoli frammenti marmorei:

Il frammento indicato colla lettera *b* è rotto in due pezzi.

Tra le poche monete raccolte più frequenti sono quelle di Nerone.

A. Sogliano.

XI. BOSCOREALE — Nel fondo de Prisco in contrada Pisanello, nel comune di Boscoreale, essendosi aperta una cava di lapillo, riapparvero alcuni ruderi di antiche fabbriche, appartenenti come sembra ad un suburbano dell'agro di Pompei.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

XII. SANTA RUFINA. (Frazione del comune di Cittaducale).

L'iscrizione *Calliste ati... piae. vilica...* ecc.. edita nelle *Notizie* dello scorso aprile p. 148 non fu rinvenuta in Cittaducale, come per errore fu stampato, ma fu riconosciuta tra i materiali di fabbrica demolendosi la fontana pubblica del paesetto di Santa Rufina, frazione del comune sopra detto.

XIII. ROIO PIANO — *Di un' epigrafe sepolcrale mutila e di altri oggetti di età romana scoperti nel territorio del comune.*

Un tal Donato Ciccozzi, facendo uno scassato per vigne sul poggio denominato Coste di Colle, a levante della chiesa dell'Annunziata ed a poca distanza da essa, ha rinvenuto una testa muliebre in marmo, alquanto mutilata ma di buon lavoro, che ha collocato al sommo di ingresso di un suo orto recinto presso il villaggio di s. Rufina.

Giacomo Ciccozzi, nella medesima, contrada Coste di Colle, ha pure rinvenuto delle tombe a tegoloni, disposti alla cappuccina, tutti anepigrafi, sotto i quali giacevano due cadaveri, privi però di suppellettile funebre.

Certo Angelo Ciccozzi nell'autunno del 1892 scassando un terreno di sua proprietà nella contrada Madonna di Corti, trovò un sepolcro composto di grossi blocchi di pietra calcare, lavorati a scalpello. Vi giacevano due scheletri. La lastra superiore

era iscritta e frammentata. Lunga m. 1,10, larga m. 0,57 e dello spessore di m. 0,30 in grandi e belle lettere offre:

PATRI·C·LECIO·C·F
QVI·VICIAE
FRATRI
)TIMI·L

Per grandezza e bellezza del carattere questa lapide esce dall'ordine comune dei titoli sepolcrali. Il sig. Ciccozzi l'ha fatta murare a due metri di altezza dalla superficie stradale, presso l'angolo a destra della facciata orientale di un suo fabbricato che sta costruendo nel detto villaggio di s. Rufina.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XIV. PENTIMA — *Nuovi frammenti epigrafici latini dell'agro corfiniese.*

In una gita fatta a Pentima, ho riconosciuto i seguenti frammenti epigrafici:

1. Per stipite della casa di Luigi Marrana, fu Vincenzo, venne adibito un frammento di lapide di calcare, di m. 0,52 × 0,30 × 0,15, ove rimangono le lettere:

L·LI
VS
TR

In una maceria poi, si sono trovati, in varî rovistamenti, due pezzi di lapide, che ho acquistati e depositati nel Museo corfiniese. Riuniti recano:

Ho dato incarico per tentare il rinvenimento di altri frammenti.

A. De Nino.

XV. SAN VALENTINO E BOLOGNANO — *Antichità riconosciute nel territorio dei due comuni* [1].

Nelle vicinanze di Bolognano sono tre contrade notevoli per indizî di antica dimora di popolazioni sconosciute nella storia. La contrada più prossima e che sovrasta l'attuale paese, è quella di Sant'Anzino. Vi si sono scoperti molti sepolcri a

[1] Pei dubbi sollevati circa l'assegnazione di questo territorio di s. Valentino o di Interpromio ai Marrucini piuttosto che ai Paeligni, cfr. *Notizie* 1887, p. 159.

inumazione, di cui i contadini non hanno saputo dir altro, che erano formati di lastroni grezzi di pietra del luogo medesimo e talvolta di grossi tegoloni dentati. Qua e là si vedono anche avanzi di cella vinaria. È ovvio quindi supporre che dal colle di Sant'Anzino, nel medioevo la popolazione scendesse a formare con l'immancabile feudatario il *Castrum Boloniani*, ricordato anche nelle porte di bronzo della Badia di San Clemente a Casauria.

La contrada di Santa Liberata che s'incontra, quando da Bolognano si va alla chiesa di Santa Maria del Monte, è ancora essa coperta di folti avanzi laterizî d'ogni maniera. Vi ho visto altresì un rocchio di colonna cilindrica di calcare paesano. Quindi emerge un vivo scoglio, ne' cui fianchi sono incavate tre nicchie votive di varie dimensioni e di forme rettangolari. La prima ha m. 0,19 × 0,13; la seconda m. 0,17 × 0,16; la terza m. 0,13 × 0,14. Se vi erano iscrizioni, il tempo deve probabilmente averle corrose. Le due contrade sono nel tenimento di Bolognano, alla sinistra del fiume Orta, affluente del Pescara.

La terza contrada, detta di Sant'Angelo, alla destra dell'Orta ed a brevissima distanza da Bolognano, appartiene al territorio di San Valentino. Sant'Angelo è ricordato dall'Ughelli, nel tomo 6° della *Storia sacra*, dove parla del Vescovado Teatino. Non pare che debba confondersi questo Sant'Angelo con l'altro di Caramanico. La necropoli della contrada in discorso è piuttosto estesa, se dobbiamo prestar fede alle relazioni dei contadini del luogo. La costruzione delle tombe è sempre di lastroni grezzi. Se ne riconobbero molte nei poderi del sig. Emilio Tieri. Ivi in un serbatoio d'acqua ho potuto scoprire un lastrone rettangolare, adoperato per argine delle acque raccolte, alto m. 1,03, largo m. 0,57 e spesso m. 0,27. L'iscrizione un po' corrosa a sinistra, dice:

FELICI
M·TITI ET GALL
SERVO
VIXIT·ANNOS·X////
SALVIVS·PATER
QVARTA·MATER
P

La parte corrosa è quella infissa nel terreno e sempre sott'acqua. Ho pregato quindi il proprietario del podere, onde faccia rimuovere da quel sito la lapide e conservarla in luogo idoneo.

A. De Nino

Regione II *(APULIA)*.

HIRPINI.

XVI. BENEVENTO — Eseguendosi restauri nella casa del cav. Pasquale De Nicola in via Neviera n. 10 in Benevento, il giorno 16 dello scorso agosto vi si rinvenne un cippo di calcare del luogo con base e cimasa, alto m. 1,13, largo m. 0,565, e dello spessore di m. 0,425. Sul fianco sinistro è scolpito l'urceo, sul

destro la patera. Nel prospetto si legge la iscrizione seguente, della quale il sig. ing. A. Meomartini mandò il calco cartaceo:

C · IVLIO CYPAERO
AVG · CLAVD
HONORATO · BISELLIO
M · RVTILIVS · LVPVS
AMICO · OPTIMO

A cura dell'ispettore sopra citato la lapide fu trasportata nel Museo provinciale.

F. B.

XVII. TARANTO — Il giorno 20 dello scorso novembre il ch. prof. Luigi Viola reduce da Taranto, presentò in Pompei a S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica, on. prof. Guido Baccelli, alcuni frammenti di iscrizioni in tavole di bronzo, nei quali appparivano brani di una legge romana. Avendo il prof. Viola mostrato esservi buona speranza di ricuperare altri pezzi di questo insigne monumento, S. E. il Ministro lo incaricò di tornare a Taranto ad attendere alla cosa. E le nuove cure vennero coronate da buon successo. Infatti il Direttore del Museo Nazionale di Nazionale di Napoli, con nota 19 novembre, comunicava al Ministero avere il prof. Viola recuperato un sesto frammento, il quale completava la colonna nona della legge, come si deduce dal numero scrittovi sopra. In attesa di maggiori notizie sopra questo importantissimo trovamento, ne diamo intanto l'annunzio, per quanto risulta dagli atti del Ministero.

F. B.

SICILIA.

XVIII. MARSALA — *Di una rara epigrafe ricordante Sesto Pompeo.*

Uno splendido monumento epigrafico, unico nel suo genere e destinato a fornire argomento di studî per la Sicilia antica e per la storia generale di Roma, è stato recentemente acquistato dal Museo Nazionale di Palermo, e questo acquisto è da stimare ancor più pregevole ove si pensi alla nota povertà epigrafica dell'Isola. Fabbricandosi dal signor Carlo Anselmi un vasto stabilimento di vini a Marsala, e proprio all'estremità del Boeo, si trovava un pavimento di lastre di un calcare bianchiccio, molto compatto, proveniente forse dalla vicina cava di Trapani, o fra quelle, una lapide incisa in un lastrone dello stesso materiale, lungo m. 1,34, largo m. 0,42 e spesso m. 0,15 [1]. Si rinvennero altresì un bel frammento, forse di coronamento di stele, con una voluta, e un frammento di collo di pozzo, con scanalature. I quali pezzi si vedono collocati sulla lapide nella fotografia che ne feci nel cortile stesso dello sta-

[1] Ne ebbi notizia dall'egregio ispettore dei monumenti di Marsala, signor Salvatore Struppa.

bilimento Anselmi, e che è qui riprodotta. Dal proprietario mi si cedette tanto la lapide che quei frammenti, i quali hanno ora sicura e decorosa conservazione nel Museo Palermitano.

La lapide fu già incastrata, come è naturale, in un muro e se ne hanno le tracce nello spessore della pietra stessa, adoperata più tardi come lastra di pavimento. Ciò nocque alla conservazione dello scritto, massime, nella parte centrale; ma le scheggiature che si notano in questo posto, hanno pur lasciata tanta parte dei solchi delle lettere, che il contesto si legge, senza alcuna ambiguità, nel modo seguente:

MG · POMPEIO MG F · PIO IMP · AVG VRE
COS · DESIG POR*tu*M · ET TVRRES
L·PLINIVS·L·F RVFVS·LEG·PRO·PR·PR·DES·F·C·

L'epigrafe è di una singolare importanza tanto rispetto alla persona di Sesto Pompeo e del legato di lui Plinio, quanto rispetto alle opere eseguite a Lilibeo. Nissuna memoria epigrafica si aveva in Sicilia di quel Pompeo che pur la tenne da sovrano assoluto per ben sette anni, dalla costituzione del triumvirato nell'ottobre 711 = 43 alla battaglia di Mylae nell'estate del 718 = 36; la quale mancanza dovrà pure attribuirsi all'ódio dei vincitori, premurosi di distruggere le memorie del gran proscritto; nè parrebbemi di azzardar troppo congetturando che il fatto di trovarsi la nuova lapide adoperata in un pavimento antico debba attribuirsi all'essere stata rimossa di proposito dal primitivo posto di onore. Ad ogni modo, non trovando alcun ricordo

epigrafico di Sesto Pompeo, neanche fuori di Sicilia (almeno nelle principali raccolte d'iscrizioni) mi rivolsi al collega Pais per accertarmi se ne fosse venuto fuori qualcuno in questi ultimi tempi; ed egli riconoscendo l'unicità del titolo lilibetano e l'alto suo valore, accennava alle molteplici considerazioni che potranno dedursene. Le quali ricerche lascio agli studiosi di antichità romane; da parte mia, stabilita la lettura del testo, mi limiterò solo ad accennare ad alcune circostanze che hanno più strettamente rapporto con la lapide stessa.

E pria di tutto, in quanto alla data, è certo che questa sia posteriore alla pace di Miseno (715 = 39), perchè allora fu stabilito secondo Dione Cassio (XLVIII, 36) che Sesto Pompeo fosse eletto *console* ed *augure*: *Αἱ δὲ συνθῆκαι ἐπὶ τοῖσδε ἐγένοντο . . . . . αὐτὸν δὲ τὸν Σέξτον ὕπατόν τε αἱρεθῆναι καὶ οἰωνιστὴν ἀποδειχθῆναι.* Appiano (*de bell. civ.* VI, 62) riferendo i patti, muta l'augure in pontefice: *ὑπατεῦσαι δ'ἀπόντα δι' ὅτου χρῄζοι* (Pompeo) *τῶν φίλων, καὶ τῆς μεγίστης ἱερωσύνης ἐς τοὺς ἱερέας ἐγγραφῆναι*, e poscia (V, 73), ricordati i banchetti tenuti dopo la pace da Antonio Cesare e Pompeo, aggiunge che si stabilì l'ordine dei consolati pel quadriennio, assegnando a Pompeo il secondo anno insieme a Cesare: *Ἀπέφηναν δὲ τῆς ἐπιούσης ὑπάτους ἐς τετραετὲς, Ἀντώνιον μὲν καὶ Λίβωνα πρώτους . . . . ἐπὶ δ'ἐκείνοις Καίσαρά τε καὶ Πομπήιον . . . .* Nel 717 = 35, nel *foedus tarentinum* uno dei patti convenuti tra Cesare ed Antonio è che si tolga a Sesto Pompeo il consolato e l'augurato. Ce lo dice Dione Cassio, dopo di aver notato (XLVIII, 53, 54) il mutare di tutti i principali magistrati: *καὶ τὸν μὲν Σέξτον τῆς τε ἱερωσύνης ἅμα καὶ τῆς ὑπατείας ἐς ἣν ἀπεδέδεικτο ἔπαυσαν* (Cfr. Drumann, *Geschichte Roms*, I Th., 449 seg.; IV Th. 577; Schiller, *Gesch. der röm. Kaiserzeit*, I, 95). Pertanto fra questi due avvenimenti è da collocare la data della nostra iscrizione. La quale pel titolo sacerdotale di AVGVRE dimostra sempre più l'errore di Appiano, già notato dal Dorn-Seiffen, *De Sex. Pompeio Magno Gn. Magni f.*; *Trajecti ad Rhenum*, MDCCCXLVI, p. 18 e 74.

Quel che forma uno dei pregi caratteristici di questo titolo è la solennità della titolatura di Sesto Pompeo, all'ablativo, come si conveniva per mostrare ancor più che l'opera fosse fatta sotto il regno di lui. Non è più il *Praefectus orae maritimae et classis ex senatus consulto* delle note monete; qui si sente la grandezza imperatoria, quale poteva concepirsi in quel tempo e da tale uomo: il cognome *Magnus* del padre suo diventa un *praenomen imperatorium*, e secondo l'opinione del Pais, farebbe riscontro all'operato di Ottaviano che poco avanti, nel 714, cessando di farsi chiamare *Caius Iulius Caesar*, aveva assunto la titolatura di *Imp. Caesar divi filius*.

Il presente titolo ci dà intero il nome latino e gli uffici del celebre *Plennios* legato di Sesto Pompeo, che ebbe parte notevolissima nella catastrofe del partito pompeiano in Sicilia. Appiano (V, 97) lo ricorda là dove parlando dell'attacco simultaneo che Cesare, Lepido e Tauro davano alla Sicilia per cingere Pompeo da oriente, da occidente e da mezzogiorno, dice che Pompeo a Lepido contrapponesse Plennios in Lilibeo con una legione e con truppe leggere: *Ὁ δὲ Πομπήιος Λεπίδῳ μὲν ἀντέταττε Πλέννιον ἐν Λιλυβαίῳ, τέλος ἔχοντα, καὶ ἄλλο πλῆθος ἐσκευασμένον κούφως.* Lepido viene dall'Africa con mille e settanta navi, dodici legioni, cinque mila cava-

lieri Numidi, e dopo di aver perduto molte navi onorarie, approdò in Sicilia ed assediò Plennio in Lilibeo (V, 98): *Πλέννιον ἐν Λιλυβαίῳ πολιορκῶν*. Nè altro ne dice Appiano di questo assedio, riuscito infruttuoso o per poco impegno di Lepido o per la difficoltà di espugnare per forza la piazza (F. Brüggemann, *De Marci Aemilii Lepidi vita et rebus gestis*. Monasterii Guestfalorum, MDCCCLXXXVII, p. 65; Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, 264) e che dovette esser levato quando Cesare volle che l'esercito di Lepido, insieme alle due legioni di Messala (Appiano, V, 103) venisse a raggiungerlo presso Tauromenio. E da Lilibeo venne Plennio tostochè Pompeo ebbe bisogno di tutte le sue forze a Messana per combattere la lotta decisiva coi triumviri. Perduta la causa di Pompeo con la disfatta di Naulochos, fu Plennio che ridottosi a Messana, con una o con otto legioni, si arrese a Lepido nei primi del settembre 718 = 36. Le vicende di questo *bellum siculum* sono narrate da Dione Cassio e da Appiano e formarono oggetto di studio del Drumann (*Geschichte Roms* IV, 565 segg.) dello Schiller (l. cit. p. 104 segg.) e del Gardthausen (l. cit. I, 245 segg. II, 127 segg.). Del *Nuovo piano d'attacco dopo la rotta di Tauromenium* (a. 718/ = 36) il signor A. Aiello ha trattato recentemente nella *Raccolta di studî di Storia antica* edita dal prof. Casagrande (Catania, 1893, p. 65-126). Qui non è il luogo di discutere di quegli avvenimenti ai quali ebbe parte il legato pompeiano, ricordato nella lapide; devo bensì far notare come il *Plennios* degli scrittori greci debba oramai dar posto al *Plinius* distinto del suo prenome *Lucius*, della paternità *L. f.* e del cognome di *Rufus*. Il Klein (*Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien*, Bonn, 1878, p. 196) togliendo da Appiano il nome di questo legato, ragiona opportunamente che *Plinius* in forma greca dovesse dirsi *Πλέννιος*, ricordando quanto aveva scritto il Dittemberger (*Hermes*, VI, 142) sulla forma *Στερτέννιος* per *Stertinius* e il Wannowski (*Antiquitates rom. e gr. font. explicatae*, p. 27) sull'uso di raddoppiare in greco le consonanti latine semplici. Aggiunge il Klein che la persona del legato è sconosciuta ed è da ritenere come l'esempio più antico di un ricordo della gente Plinia in tempi repubblicani; nella qual cosa consente pure il Gardthausen (l. cit. II, p. 136. 5), aggiungendo come sia più moderna l'epigrafe di un soldato per nome *L. Plinius Sexti f.* (*C. I. L.* III, supp. 7451). L'aver affibbiato al legato Pompeiano un prenome *C. Plennius*, è un equivoco, senz'altro, dello Schiller (l. cit. I, 105).

Il nuovo titolo lilibetano, insieme al nome completo del legato, ci dà l'indicazione degli ufficî di lui, che fu *legatus pro praetore* e *praetor designatus*. Durante la sua amministrazione a Lilibeo egli curò di farvi (o restaurarvi?) il porto e le torri, opere strettamente legate alle condizioni commerciali e militari di quel posto di una capitale importanza strategica. Se delle fabbriche ordinate dal legato di Sesto Pompeo possano ancora trovarsi tracce, è un quesito che merita una risposta; e l'avrebbe piena soltanto quando il R. Governo volesse, o potesse, iniziare un'ampia esplorazione archeologica nelle rovine tanto visibili dell'antica Lilibeo.

A. SALINAS.

XIX. SELINUNTE — *Ripostiglio di monete campane.*

Da Partanna venne un ripostiglio di molte centinaia di monete campane di argento, rinvenute nelle campagne vicine a Selinunte. Erano tutte di un tipo: la testa bifronte di Giano nel dritto, e Giove in quadriga, nel rovescio; nuove di zecca e in maggioranza di bellissima fattura. Si tratta di moneta notissima (Cohen, *Consulaires*,

pl. XLIII. 5, 6; D'Ailly, *Recherches*, tom. I. pl. XLIII-XLV, p. 151 segg.); tuttavia io ho voluto farne una scelta di 36 pezzi (30 con l'iscrizione ROMA incavata e 6 con l'iscrizione a rilievo), tanto per avere tutte le varietà del tipo, che in alcune teste ha un rilievo e una larghezza che ricordano le monete greche, quanto per conservare una memoria di questo ripostiglio, che andrà naturalmente disperso nel commercio. A Selinunte stessa, nel 1891, fu già trovato un gruzzoletto di monete simili: e questo fatto, come notai nelle *Notizie* del giugno di questo anno [1] fa pensare ai molti mercenarî campani, militanti sotto varie bandiere in Sicilia. E col fare questo accenno non intendo portare un giudizio nella controversia suscitata fra i numismatici sulla vera patria di quelle monete.

Il presente ripostiglio di quadrigati, oltre il valore storico, ha dal lato numismatico il pregio di darci una serie di varianti nella fattura dei tipi; ed è da notare pure che un esemplare ha, nel rovescio, tracce di una moneta preesistente, senza che possa scorgersi quale; e un altro ha due lettere graffite e, cosa non solita, con qualche accuratezza, un Y sul collo della testa di Giano e un N nel campo della quadriga.

A. Salinas.

SARDINIA.

XX. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove scoperte di antichità nell'agro olbiese.*

1. A pochi chilometri di distanza da Terranova e precisamente sul versante della collina di *Provania*, nella regione di *Puzzolu*, fu dal pastore Martino Muccicone intrapreso uno scavo per trovare pietrame e valersene nella chiusura di un suo predio che si estende fino al vertice della collina predetta.

[1] *Notizie*, 1894, p. 211. L'iscrizione ROMANO ivi citata va corretta in ROMA.

Distrutte in prima le fondamenta di un vecchio manufatto e proseguiti i lavori a levante, comparvero a m. 0,25 dal suolo, tre tombe antiche, delle quali una quasi a contatto della muraglia anzidetta e le altre due un po' discosto.

Avendo subito visitato il luogo, ho potuto constatare che le tombe erano formate con murelli barbari, di pietre informi e senza rivestimento d'intonaco; per coperchio erano state poste due o tre sfaldature di roccia, rimboccate negli interstizi, da pietre minori.

Nella tomba addossata alla muraglia furono trovati gli avanzi di un cadavere incombusto. Gli oggetti fittili, consistenti in due anforette e in una lucernina senza bollo, giacevano in direzione dei piedi; ai lati del cranio, di forma dolicocefala, e volto a nord-est, si raccolsero un anello d'oro, a fascia, per dito; ed un braccialetto di bronzo, del diametro di m. 0,08.

Nelle altre due tombe, oltre i resti dello scheletro, trovaronsi due monete di bronzo, del basso impero, varî frammenti di anfore fittili ed un'asticciuola cilindrica di bronzo, ripiegata alle estremità.

Più innanzi si scoprirono i resti di un piccolo muro in laterizî, lungo m. 7,20, il quale correndo da ponente a levante andava a terminare presso due blocchi di pietra locale, in forma di parallelepipedi. Nella faccia di uno, e proprio nel centro, vedevasi un foro circolare contenente i rimasugli del piombo che vi fu messo. Poco distante, a m. 1,10 di profondità si rinvenne una vasca ovale, costruita in mattoni e calce e col pavimento a calcestruzzo. In media, i muri erano alti m. 0,30, e nella parte meglio conservata, a m. 0,05 dal pavimento, vedevasi il foro pel quale passava il tubo fittile, o plumbeo, destinato per l'acqua. In quel punto si allargò lo scavo, avendo dato coraggio il trovamento di 16 monete di bronzo, irriconoscibili; e si raccolsero tre grossi e lunghi chiodi di ferro, a capocchia concava, e un pezzo di osso bianco, piegato ad arco e terminante ai capi con due globetti. Si ebbe anche un'anfora di impasto nero e rozzo, di m. 0,40 di diametro e m. 0,15 nell'orifizio fatto a labbra sporgenti e ripiegate.

Nel culmine della detta collina di *Provania*, esistono i ruderi di una borgata medioevale; ma la località, come ne fanno fede le tombe scoperte, era abitata nei tempi romani, e frequentemente i pastori delle vicinanze vi rinvengono monete dei primi secoli dell'impero. Nella breve sosta che vi feci, venni informato di un'anfora di terracotta, piena di ossa combuste, trovata pochi mesi addietro, a circa 200 m. di distanza dagli scavi predetti.

2. Un altro trovamento ebbe luogo presso la chiesa rurale di *Cobu Abbas*, a nord di Terranova, da cui dista circa 4 chilometri. Facendovisi un fosso per abbeveratoio del bestiame, si trovò una tomba di piombo, in forma di grande baule; ma così deteriorata da non potersi raccogliere che in frammenti. Era deposta a m. 1 di profondità, e devesi al terreno acquitrinoso il pessimo stato in cui trovavasi. Il coperchio era leggermente concavo e solcato da cordoni longitudinali. Lo scheletro rinchiusovi era coperto da terra ed aveva ai lati alcuni resti di terraglia ordinaria, nerastra, spettante ad anforette manubriate ed una moneta in bronzo di Tiberio. Sag-

giando il terreno limitrofo, si notarono pezzi di embrici alla rinfusa, con frammenti di grosse olle fittili e vi si raccolse: una verghetta di ferro, lunga m. 0,22; sette globetti di vetro turchiniccio, per collana; una fusaiuola fittile, di forma piramidale; e dodici monete di bronzo, di piccolo modulo, irriconoscibili per l'ossidazione.

3. Sottofondandosi un casamento di Alessendro Dalli, situato entro questo popolato, nella via principale che conduce al porto, si trovarono alla profondità di m. 1,40 cinque anfore fittili d'impasto ordinario, una delle quali, cioè la più grande, munita di due anse semicircolari con scanalature, e le altre ad un sol manico liscio. In queste è praticato sul labbro a gola rovescia un canaletto a beccuccio per iscorrervi il liquido. Fra la terra estratta, ricca di avanzi carboniosi e di calcinacci, si raccolsero diversi cubetti di pietra nera e bianca distaccati da impiantito a musaico, due medî bronzi di Nerone ed altre monete indecifrabili per l'ossido.

4. Apertasi una grande scavazione nel cortile della casa Bardanzellu, posta nella piazzetta del *Barchile*, per impiantarvi le fondamenta d'un magazzino, si posero in vista quattro tombe romane fatte con embrici, ed a capanna. Due di esse, collocate sotto il muro di cinta del cortile, avevano, per la forte pressione, la vôlta rovinata, e nient'altro contenevano che i resti del cadavere. Esplorate le altre si rinvennero attorno agli scheletri alcuni frammenti di vetrerie verdognole, e tre chiodi di ferro, ossidati. Tutti gli embrici adoperati nelle tombe, all'infuori di uno il quale portava impressi longitudinalmente due solchi fatti a stecca, esibivano il noto bollo ACTES · AVG · L (*C. I. L.* X, 8046, 9) così comune in tutti gli scavi d'Olbia. Nel centro del cortile, interrati a m. 1,30, si riconobbero i residui d'un piccolo manufatto in laterizi, di forma quadrata: là presso si ebbero sparpagliate 32 monete di bronzo: le ben conservate appartengono a Tiberio, Vespasiano, Traiano, Marco Aurelio, Massimino, Gordiano Pio, Filippo, Carino, e Massimiano Erculeo. Dal suddetto manufatto ripartivasi con qualche piccola interruzione un selciato di pietre granitiche, largo m. 2,35, lungo m. 7,50, sul quale giacevano rovesciate due colonne cilindriche della stessa pietra, con zoccolo d'ordine corinzio, ed aventi poco più d'un metro in altezza, col diametro alla base di m. 0,65. Nell'estremità superiore di queste colonne doveva impernarsi un'asta di ferro o di altro metallo, a giudicare dai fori profondi ed impiombati che vi sono rimasti.

Poco discosto dal selciato comparve l'avanzo di un muricciuolo in laterizî, alto m. 0,36, e dello spessore di m. 0,20. In questo punto si trovò un mezzo busto di marmo rappresentante una figura a metà del vero, mancante della testa e delle braccia, e con parte del manto che svolazzava a sinistra. Si trovarono inoltre alcuni pezzi di embrici portanti il bollo su menzionato, e accanto ad un mucchio di calcinacci si ebbero a trovare cinque monete di bronzo irriconoscibili, metà d'una fusaiuola in terracotta, e i frammenti d'un lungo ago crinale di osso, lavorato a piccoli incavi. Il fondo d'una fiala di vetro portava impresse le lettere VP.

In un angolo del cortile, alla profondità di m. 0,60, si trovò un cannone di ferro lungo m. 0,98, e del peso di 110 chilogrammi, più un cannoncino di bronzo che mi-

sura m. 0,20 di lunghezza. È probabile che i predetti due arnesi debbano aver appartenuto a un castello fortificato che, secondo la tradizione popolare, sorgeva verso la metà del secolo scorso in vicinanza al detto cortile.

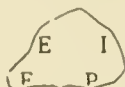
5. Uno scavo eseguitosi per conto del sig. Tommaso Tamponi nel predio *Iscia Mariana*, mise allo scoperto un tratto di muro rettilineo, con direzione da nord a sud, formato da grossi cantoni granitici escalpellati, e disposti senza calce o cemento. Il suddetto muro, che misura m. 19,20 in lunghezza, ed è largo m. 0,45, doveva estendersi ancora dalla parte di levante, cioè in faccia al mare, essendosi poi sterrato a qualche distanza il residuo d'un altro muro trasversale dell'identica fattura. Gli sterri, condotti in media alla profondità di m. 1,20, posero poscia in evidenza cinque tombe con embrici, alla cappuccina, situate a varie distanze una dall'altra. Con gli avanzi delle ossa si trovarono i frammenti della suppellettile funeraria, consistente in vasi e fiale di sottilissimo vetro, ed in lucerne ed anforette fittili. Solo da una tomba si estrasse incolume un orciuolo in terracotta finissima, e un'ampollina di vetro verde, alta m. 0,12.

In un altro disterro, fatto a poca distanza da questo, si esplorò una tomba di eguale struttura, contenente un cadavere incombusto; anche da questa il corredo venne estratto in frammenti, tranne una lucernina di fina argilla biancastra, avente nel fondo la lettera H. In direzione del cranio si raccolsero due orecchini di oro, e sette granelli di ambra perforati. Ogni orecchino consta di un globetto liscio, nel quale è attaccato il solito gancio ricurvo per appenderlo; sotto al globetto v'è un anellino o appiccagnolo che sorregge una sottile lamina d'oro in forma quadrata, ma con gli angoli leggermente smussati. Gli orli della lamina sono fatti a cordoncino rialzato, e nel mezzo due altri cordoncini la dividono in quattro parti a guisa di croce. A qualche metro d'intervallo dalla suddetta tomba, si trovò un'urna ossuaria di piombo in forma di cassetta, contenente due fialette di vetro, e le ossa combuste del cadavere. L'urna è lunga m. 0,39, larga m. 0,24, alta m. 0,20 fino alla impostatura del coperchio. Questo si presenta a due pioventi, ed è attraversato da cordoni, da palme e da rialzi rotondi in rilievo. Uguali ornamenti si ripetono anche ai quattro lati dell'urna. Era sepolta a m. 0,60; il fondo poggiava su di una lastra granitica quadrangolare, e superiormente era difesa da informi pietre messevi alla rinfusa.

6. Il predetto sig. Tommaso Tamponi intraprese un altro scassato in un predio di sua proprietà situato all'imboccatura del paese, tra la stazione ferroviaria e la basilica di San Semplicio. Si scopersero sei tombe a tettuccio, le quali stavano allineate alla regolare distanza di un metro. Una di esse portava nel cumignolo della vôlta l'avanzo di un tubo fittile sporgente col diametro interno di m. 0,08. Gli scheletri, tutti dolicocefali, giacevano col cranio rivolto a levante. Senza contare i numerosi frammenti fittili spettanti a piccoli recipienti, si estrassero incolumi due vasi di vetro, una scodella aretina alquanto scheggiata e lesionata nell'orlo, e quattro anforette di argilla ordinaria. Dalla tomba guarnita del tubo, si estrasse una lamina d'argento in quadratura, che misura cent. 6 per ciascun lato. Nel mezzo della lamina è pra-

ticato un foro circolare del diametro di 3 cent., il quale era chiuso da una lastrina di madreperla di cui rimangono appena gli avanzi. In direzione del cranio si raccolse un paio di orecchini in oro, consistenti ciascuno in una piccola ghianda dalla quale pendono, infilzate ad un anellino, due catenelle lavorate a filigrana lunghe m. 0,02. Da un'altra tomba, più piccola delle precedenti, perchè appartenente a bambina, si raccolsero altri due orecchini di oro, consistenti in una lastrina dello stesso metallo, in forma rotonda, racchiudente una pietra verde quadrangolare finiente a piramide.

7. Certi cavatori di pietra, attendendo com'è loro consuetudine, a rivoltare un forte strato di terra nella collina di San Semplicio, diedero occasione ad alcune scoperte archeologiche. Esse consistono in 14 urne ossuarie fittili di diversa grandezza, contenenti i resti combusti e sminuzzati dei cadaveri; hanno l'istessa forma delle anfore, col coperchio leggermente conico terminante in un rialzo a globo. Giacevano in un sedimento di breccia dura e giallastra, alla profondità di circa un metro, entro apposite buche scavate nel vivo di quella roccia, le quali vennero poi riempite di sassi e di terra.

8. Nella spiaggia del mare, presso la villa Tamponi, si trovò casualmente un frammento marmoreo di lapide, che conserva:

Si trovò pure il fondo d'un vaso di vetro che esibisce la scritta:

RIMON

Tale bollo concorda con altro da me edito nella *Classical Review* di Londra (v. IV, 1890, p. 67), e nelle *Notizie* 1893, a pag. 393.

9. Frammisto a molte pietre accumulato, vicino al predio *Ciaruzzedda* e presso Terranova, raccolsi un frammento marmoreo che conserva le lettere:

10. Scavandosi un tratto di terra, per lavori agricoli, nell'appezzamento *Oltu Mannu*, vicino all'antico porto romano, si rinvenne il frammento della bocca di una grossa anfora fittile, col graffito seguente:

S + + X

P. Tamponi.

Roma, 16 dicembre 1894.

DICEMBRE

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Avanzi antichi scoperti nei lavori per la fognatura.*

Nello scavo per il canale della fognatura sul viale di destra del Corso Regina Margherita, di fronte al muro di cinta del giardino reale, fra la via Venti Settembre e l'incontro col corso San Maurizio, si estrassero parecchi mattoni e pezzi di tegoli coi risvolti, frammenti di vetri, di anfore e di altri vasi di terra cotta, fra cui di quelli con ornamenti in rilievo e verniciati in rosso lucido. Un fondo piano di patera recava il bollo pediforme di figulo aretino:

L · GEL

ovvio pure in Piemonte, nè sconosciuto a Torino (Rivantella e Ricolvi, *Marm. Taur.*, II, p. 105).

Erano, fra questi avanzi ossa umane ed animali, e si raccolse altresì la parte inferiore di una lastra marmorea, alta m. 0,21, lunga m. 0,34, che reca in lettere rozze (alcune paleograficamente curiose), alte in media m. 0,035:

C
CVISO
LIBERO PATR
I PROCVRA POs
T

Non sono ben certo della fine della lin. 4ª. *Liber pater* occorre già in altro titolo torinese (*C. I. L.*, V, n. 6956).

La terra, in cui questi resti furono scoperti, era stata colà trasportata anni sono, per alzare il livello del corso, da scavi probabilmente non lontani, forse da quelli per le fondazioni delle case fronteggianti. La presenza di ossa umane mostra che fra quei resti ve ne sono di sepolture. Il luogo è fuori della cinta romana, non discosto dalla porta settentrionale (la così detta *porta Palatina*), e dalla strada, che si avviava verso la Dora, con direzione non ancora precisamente determinata.

Al di là di questo fiume, nel punto, ove, secondo il piano d'ingrandimento della città, si taglieranno obliquamente la via Foggia ed il corso Palermo, si trovò un'anfora mancante del collo, rotta in più pezzi e ripiena di terra nera; e, ad una di-

stanza di una ventina di metri, due piccoli vasi cretacei con breve collo e manico. Avanzi di altre sepolture già si erano scoperti in questi luoghi (cfr. *Notizie* 1887, p. 465; 1888, p. 272; 1892, p. 369).

Un sepolcro, fatto di materiale di età romana, ma probabilmente a questa posteriore, si trovò pure in quelle vicinanze, in via Pisa, tra le vie Ancona e Perugia, presso l'angolo con quest'ultima. Era rettangolare coi lati formati da corsi di mattoni con l'impronta della mano, interi (m. 0,42 × 0,32) o rotti, e di laterizî a forma di semicircoli o di quarto di cerchio, congiunti con calce, Nei tratti meglio conservati i corsi giungevano ad otto. Nell'interno, di cui ho potuto esaminare due lati interamente e parte di un terzo, le pareti erano arricciate, e misuravano m. 1,95 di lunghezza nei lati maggiori e m. 1,83 nei minori. L'asse era in direziono da nord a sud, e formava un angolo di 47° con quello della via Pisa. Trovaronsi guasti i resti di tre o quattro scheletri umani con la testa a nord, senza alcun oggetto di corredo funebre. Era questo sepolcro sopra uno strato di puddinga, ed era circondato in parte e coperto da terra trasportata. Dal piano della strada a quello della tomba contavasi la distanza di m. 1,20.

Avanzi dei soliti mattoni e tegoli con ossa si trovarono nei lavori fatti per la fognatura e por altri scopi presso il maschio della cittadella nell'angolo sud-ovest della città romana. Scoperte di antichità in quei luoghi avvennero più volte; se n'ha memoria sin dal tempo. in cui il duca Emanuele Filiberto faceva costruire la cittadella (Ottaviano Ferraro ad Aldo Manuzio, 1566, cod. Vat., n. 5237, f. 347'). Nei lavori dell'anno 1893 venne fuori altresì una lucernetta fittile con le lettere:

PGP

analoga ad altra di Vercelli, ove, per la non buona conservazione nella seconda lettera io aveva scorto una G (*Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino*, ser. II, tom. XLI, p. 128, n. 42, 10).

E. FERRERO.

REGIONE IX *(LIGURIA)*.

II. NOLI — *Iscrizione funebre latina scoperta nella cattedrale.*

Eseguendosi alcune riparazioni nella cattedrale di Noli ligure, si rinvenne, adoperata come materiale da costruzione, un'urnetta cineraria, marmorea, sulla cui fronte, entro cornice, superiormente terminata da timpano, leggesi la seguente epigrafe, dalla quale il prof. comm. A. D'Andrade, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, trasmise un calco cartaceo:

D M
L · CAECILI ALEXAN
DRI · CONIVG · B · M ·
CAECILIA · TYRANNIS

L'urna conservasi ora nella sacrestia della cattedrale. F. B.

Regione X (*VENETIA*).

III. CONCORDIA — *Avanzo delle antiche mura della città colonica, rinvenuto nel fondo Siro.*

Il sig. Giacomo Stringhetta, allo scopo di cercare materiali da costruzione, eseguì uno scavo nel fondo posseduto dalla signora Elisa Siro vedova del Pra, nel punto segnato col n. 1 nella pianta dell'antica *Concordia Sagittaria*, pubblicata nelle *Notizie* del 1880, tav. XII.

Lo Stringhetta si accinse all'opera partendo dal punto segnato in pianta col n. 3 e dirigendosi verso il n. 1, poichè giusta le sue induzioni, ivi dovevansi trovare le mura della colonia romana.

Infatti, a circa m. 1,50 dal livello del suolo, s'imbattè nel muro, costruito, in quel punto, colle pareti e la parte superiore di laterizi della dimensione in media di m. 0,40 × 0,30 × 0,06, posti a strati alternati, cioè per lungo e per traverso. La parte intermedia è di opera incerta, cioè di pezzi di pietrame vivo e calce. Il muro riposa sopra uno strato di impasto simile al *beton*, di circa m. 0,50 di spessore, assai indurito. L'altezza calcolasi di circa m. 3 e la larghezza di m. 3 alla base e m. 2 in sommità. Non si restringe dal basso all'alto; ma è a tratti verticali, con due riseghe, ad ognuna delle quali si restringe per circa m. 0,50. Un frammento di quadrone laterizio, reca impresso il bollo già noto per altri esemplari, ed edito nel *C. I. L.*, V, n. 149.

Questo modo di costruzione delle mura di Concordia, non è speciale che al luogo ora scoperto, mentre negli altri punti il muro era di massi irregolari di sasso vivo. saldamente cementati tra loro. Ora, la platea che è base alla fondazione e la molta torba che vi si scava all'intorno. lascia supporre che tale costruzione siasi prescelta per la natura bassa, palustre e mal sicura del suolo.

Addossati poi al muro, dalla parte interna, nel punto segnato in pianta col n. 3, si rinvennero alcuni massi quadrati di sasso vivo, un rocchio o tre quarti di colonna, di m. 1,10, altro di colonna intera del diametro di m. 0,30 ed un capitello ionico, alquanto guasto, di m. 0,36 di diametro, alla base, alto m. 0,33, largo. tra le punte delle volute, m. 0,14.

G. C. Bertolini.

Regione VI (*UMBRIA*).

IV. CASTELLEONE DI SUASA — *Costruzioni varie scoperte nell'area dell'antica Suasa.*

Sono stato a s. Lorenzo in Campo per esaminare gli avanzi architettonici di recente scoperti nel luogo dell'antica Suasa.

Si tratta di basi, tronchi di colonne e mensole di marmo, incontrate alla profondità di circa un metro e mezzo dal suolo attuale, in occasione degli sterri per un acquedotto che dal Monte Secco dovrà portare l'acqua al comune di Corinaldo.

La conduttura passa sotto Castelleone di Suasa, costeggiando una strada comunale, confinante, tanto a monte quanto a valle, con i poderi del principe don Emanuele Ruspoli attuale sindaco di Roma. I quali poderi occupano altresì la maggior parte dell'area dell'antica Suasa.

Ciò è provato dal fatto che si incontrano nel sottosuolo pavimenti e muri di private abitazioni, delle quali appaiono le sezioni nei fossi di scolo, e vi vedono i i ruderi dell'anfiteatro, emergenti, ancora in parte, a fior di terra; inoltre varî ritrovamenti parte fortuiti, parte intenzionali, vi si fecero per lo passato, di monumenti scritti e di oggetti d'arte.

Da persone del luogo mi venne riferito che circa venti anni addietro si rinvenne una testa di cavallo in bronzo di grandezza naturale e di buonissimo lavoro, la quale fu poi venduta all'estero. La testa fu veduta altresì dal R. ispettore cav. A. Anselmi, il quale mi assicura che il bronzo era dorato, come quello del cavallo di M. Aurelio in Campidoglio.

Delle lapidi scritte, oltre quelle citate dal Brandimarte (*Piceno Annonario*, Roma 1825, pag. 111 sq.) e già al suo tempo scomparse, tre se ne conservano ancora in casa di privati a Castelleone, le quali saranno quanto prima pubblicate dal Bormann nel vol. XI del *C. I. L.* Un grandioso monumento sepolcrale proveniente da Suasa conservasi nel Museo di Ancona e fu pubblicato dal ch. Henzen negli *Annali dell'Inst.* 1872, p. 61, tav. d'agg. F. Era stato ritrovato poco tempo prima « vicino agli avanzi dell'anfiteatro e non lungi dal Cesano ».

Questo anfiteatro era stato creduto finora di forma circolare. Il Brandimarte dice (l. c. p. 107): « Si mirano i ruderi dell'anfiteatro ch'era perfettamente tondo e molto vasto, e vicino ad esso quelli di un tempio in cui furono trovate molte antichità dal Volpelli e fra esse una statua di Giove di marmo pario ».

Parendomi anormale un anfiteatro di forma circolare, ne ho fatto misurare gli avanzi emergenti sopra suolo, ed è risultato di forma elittica con 100 metri per l'asse più lungo, ed 80 per quello più breve.

L'area occupata dall'antica città è traversata ora da ponente a levante dalla sopraindicata via comunale, ed in tre punti di essa s'incontrarono recentemente gli accennati avanzi architettonici.

Il primo luogo è di fronte la casa colonica detta *Tappatino*. Ivi alla profondità di m. 1,50 sotto il margine a monte della strada comunale s'incontrò un pavimento formato con grandi blocchi di un marmo rosso, simile a quello di Verona, larghi circa un metro quadrato, dello spessore di oltre 30 cent. e levigati, anzi quasi lucidi, in una delle faccie.

Per far posto alla conduttura questi lastroni vennero alcuni estratti, altri barbaramente rotti. Ne ho veduto sei appoggiati al muro della casa colonica ed altri ancora in sito, ma spezzati.

Non ostante la ristrettezza del taglio (largo appena m. 0,60) ho potuto mediante tasti qua e là acquistare la convinzione che il pavimento marmoreo si estendeva così sotto la strada comunale, come sotto il podere, a monte, del principe Ru-

spoli, o che con uno scavo largo e regolare si potrà determinare l'edifizio a cui esso ha appartenuto.

Circa cento metri più oltre verso l'anfiteatro s'incontrò, pure alla medesima profondità, un grande dado marmoreo, largo un metro che ora sormontato da una bella base ionica di m. 0,75 di diametro e di assai buon lavoro. La colonna probabilmente non era sola, ma perchè il cavo in questo secondo punto erà gia stato colmato, non ho potuto investigare se altro ne esistessero più discosto e da quale specie di pavimento fsssero circondate.

Ricerche più particolareggiate ho potuto istituire nel terzo punto, distante circa 60 metri dal secondo, sempre sulla medesima linea stradale, ma quasi di fronte all'anfiteatro. Ivi si era incontrata una fila di blocchi quadrangolari di calcare, larghi più di un metro i quali erano sovrapposti due a due e costituivano le fondamenta di colonne costruite a tamburi. I blocchi equidistavano fra loro quattro metri; ma i due di mezzo soltanto m. 3.20, e lo spazio racchiuso fra essi era occupato da un grosso e largo gradino fatto in due blocchi, della lunghezza complessiva di m. 2,80, in modo che rimaneva un vuoto di venti centimetri per parte fra i gradini e la base della colonna.

Tale vuoto probabilmente era riempito con grossi mattoni esagonali, i quali circondavano altresì da ogni parte le altre due basi di colonne e costituivano il pavimento dell'edifizio. Del quale pavimento ho riconosciuto ancora gli avanzi in posto così a destra come a sinistra delle ultime due basi di colonne: per cui non si può ancor dire se queste fossero soltanto quattro. oppure in maggior numero.

Anche qui sarebbe necessario uno scavo ampio e regolare per determinare l'estensione e la natura dell'edifizio a cui hanno appartenuto non solo queste colonne, ma ancora una grande mensola marmorea, alta più di un metro, ritrovata in vicinanza di esse.

Siccome tutti questi trovamenti avvennero lungo la strada comunale, così tanto le colonne, quanto le basi e le mensole sono di proprietà del comune di Castelleone di Suasa, dove ho consigliato che siano trasportate e collocate nel cortile del municipio, perchè rimanendo sulla strada dopo poco tempo o scomparirebbero o andrebbero distrutte.

Nel sottosuolo ed in sito restano ancora i dadi inferiori che servivano di sostruzione alle colonne, e che alla ripresa dello scavo, potranno essere di guida per controllare le misure e le distanze da colonna a colonna indicate nel presente rapporto.

E. Brizio.

Rreione VII *(ETRURIA)*.

V. VETULONIA — *Di una iscrizione latina dedicata a Caracalla.*

Nella nuova Badia di Sestinga, ridotta a casale, presso Colonna ora Vetulonia, entro il perimetro delle mura dell'antica città, il solerte ispettore dott. I. Falchi riconobbe un'iscrizione latina, di cui trasmise il calco. Era applicata come soglia di

marmo ad una finestra, e si appalesa, sebbene mancante della parte superiore, come onoraria all'imperatore Caracalla. Per la importanza sua e per la lezione migliore dell'edita nel giornale l'*Ombrone* (n. 46 dell'a. 1893), non vi ha dubbio che deve inserirsi in queste *Notizie*. A suo complemento supplisco le parti mancanti, attenendomi a simili iscrizioni, e specialmente a quella di Perugia (*C. I. L.* XI, parte 1ª, n. 1925):

Imp. Caes. M. Aurelio
Antonino. Aug. Tr. Pot. ...
Imp. Caes. L. Septimi Severi
Pii. Pertinacis. Aug. AR*abici*
ADIABENICI · FILIO · D*ivi. M.*
ANTONINI·NEP·DIVI·A*ntonini*
PII·PRON·DIVI·HDRIA*ni Adnep.*
DIVI · TRAIANI · PA'RIC*i . et*
DIVI · NERVAE · ADNE*poti*
IX · D · D · P · P ·

Vale a dire nell'ultima riga: *Ex decreto decurionum pecunia publica.* Il che ci avvisa, che presso quel luogo sorgeva un municipio fra il secondo e il terzo secolo dell'era volgare. Di quale mai si tratta? Certo di quello, che era in cima del poggio, risorto dopo la distruzione dell'etrusca città. Nella grave questione, quale lassù si fosse, giunge molto opportuno questo nuovo monumento. Non è vero adunque, come si propalò e si fantasticò, che nel poggio di Colonna Vetulonia cessasse cinque o sei secoli av. Cr. e i suoi abitanti più a settentrione trasmigrassero, fondando una città omonima. E neppure è vero, che dopo la sua distruzione avvenuta, come si rileva dalle monete, nel secolo primo av. Cr., la ricoprisse un oblio di tempi e di fortuna. Invece riprese vita, e si costituì a municipio. Nel suo pubblico Foro saranno stati disposti i titoli onorarî ai cittadini più cospicui, ai patroni, e agli imperatori: e questo a Caracalla a noi rimane di valida testimonianza. Sono persuaso, che proseguendosi gli scavi entro città, come felicemente da due anni si è cominciato, s'incontrerà il luogo del Foro, e da qui verrà alla luce, quale fu quella città etrusca, che intorno a sè svolse una così grande e meravigliosa necropoli.

Ben sapevamo che la città di Vetulonia non ricordata da Strabone, perchè a suo tempo distrutta, apparisce poco dopo come ricostituita da potere concorrere colle altre di Etruria ad onorare l'imperatore Claudio con un monumento in Cerveteri. Si ricorda il suo nome in varie epigrafi del secondo e terzo secolo, da che si desume la sua esistenza al tempo imperiale. Ma finora dubitoso fra me diceva: Si pone Vetulonia etrusca sul poggio di Colonna, con ragioni invero validissime, e pare che del tutto siale mancata la vita prima di Cesare, essendomi manifesto che la sua distruzione fu eseguita da qualche legione di Silla: ma dove sarà la Vetulonia romana, della quale abbiamo l'accertamento in Plinio e Tolomeo, e nelle iscrizioni? Ora questa difficoltà è scomparsa. Recentemente ho pubblicato nel *Bullettino storico senese* alcune epigrafi latine

sparse nel poggio di Colonna, ove restano non lievi traccie di vie romane. Il titolo ora di Caracalla decido, che alla città etrusca successe, sia pure dopo un secolo, il municipio romano.

Da quanto finora possediamo, si può asserire che quasi tutti, se pure non furono tutti, i quindici popoli dell'Etruria dedicarono un ricordo di gratitudine a Caracalla. Sussistono tali monumenti a Luni, a Perugia, a Volsinii. a Faleria, a Cosa, a Saturnia, a Sutri, a Cerveteri, ad Alsio, e a Capena, e se ne ritroverà qualche altro di altra città dell'Etruria. Queste dimostrazioni pubbliche appellano a provvidenze, a liberalità, e a beneficî di Caracalla inverso quei municipî, sia per rifacimenti di strade, sia per condoni d'imposte, sia per istituzioni di monti frumentarî. Certo aveva tutta la regione etrusca gran bisogno di essere sollevata, specialmente la marittima. Saturnia dichiara che onora Caracalla (*C. I. L.* XI, p. 1ª, n. 2648) *ob multa et inlustria in se beneficia divinae indulgentiae eius.* Lo scopo dell'epigrafe del poggio di Colonna, che omai potremo dire di Vetulonia, è sicuramente uno simigliante. Poichè a quale altra città possiamo pensare? forse a Colonia, rammentata solo da un dubbio passo di Frontino, ed in un martirologio, mentre non si legge il suo nome in alcun monumento, in niun latercolo militare? Eppoi è molto disputabile se quella Colonia equivalga alla medievale Colonna: e infine che i romani abbiano dato l'appellativo generale alla colonia dedottavi senza determinarla, il che non facevano mai. Adunque resta comprovato anche per questo nuovo documento, se non direttamente, almeno per giusta deduzione, che la città etrusca, situata sopra il poggio di Colonna, riprese vita al tempo imperiale, e ciò molto conforta l'opinione, omai universalmente accettata (nulla contando le scritture più o meno vivaci ed erudite senza dei fatti), che quella debba stimarsi e credersi la celebre Vetulonia.

G. F. Gamurrini.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Intrapresi dal Ministero della pubblica Istruzione alcuni lavori per rimuovere l'umidità nel pavimento della chiesa detta di s. Pudenziana, si è sterrata una parte degli antichi edificî sui quali quella chiesa fu fondata. Quando i lavori saranno compiuti, e saranno tratte piante e disegni delle costruzioni sottoposte alla chiesa, potrà riconoscersi se queste costruzioni siano da attribuire ai portici delle terme di Novato, nelle quali alla metà del secondo secolo dell'èra nostra fu costituito il *titolo* di Pudente ossia l'*ecclesia Pudentiana*; ovvero se spettino alla riedificazione della chiesa stessa fatta nell'annno 398 sotto il pontificato di Siricio, dai preti Leopardo ed Ilicio.

Frattanto possiamo accennare, che quattro spaziose e lunghe gallerie, costruite in buon laterizio, parallele fra loro e comunicanti mediante una serie di arcuazioni, sono state già scoperte: qualcun'altra ne è ancora nascosta sotto le terre, come in-

dicano gli archi di comunicazione che appariscono in una di esse. Tali gallerie occupano tutto lo spazio della chiesa superiore, e verso la facciata di questa mettono in alcune stanze quadrate, con volta a crociera, sulle cui pareti intonacate veggonsi tuttora tracce di decorazione a scomparti architettonici, formati da linee di colore rosso. In una delle indicate gallerie, e poco sotto la volta, si è scoperta una nicchia in forma di arcosolio; nel cui fondo è conservatissimo un bel dipinto, che ritrae l'apostolo Pietro in mezzo alle giovani Prassede e Pudenziana. Le figure sono distinte coi proprî nomi, scritti con lettere una sotto l'altra.

Il piano antico è stato in alcuni luoghi raggiunto, e trovasi a più di sette metri sotto il pavimento della chiesa. In un punto si è scoperto un avanzo di pavimento a musaico bianco e nero; in un altro si è incontrato il selciato di un'antica strada romana. Fra le terre è stato raccolto un frammento di zoccolo in porfido, un piccolo rocchio di colonna scanalata in marmo bianco, frammenti di lastre diverse di marmi colorati, e quattro pezzi di tegoli con bollo. Due di questi sono delle figline di Q. Servilio Pudente e spettano agli anni 128-133 (cfr. *C. I. L.* XV, 1439); uno è delle figline Terenziane e dell'età di Settimio Severo (cfr. *C. I. L.* XV, 626); un altro ricorda l'officina Vicciana, e dee riferirsi alla metà del primo secolo:

VICCIN

A sinistra delle gallerie sopra indicate, cioè nella parte che si estende alle pendici del Viminale, sono state sterrate altre gallerie minori: e quivi la caduta di una piccola parte della volta ha messo allo scoperto il pavimento a musaico di un'antica stanza romana, che si trova a livello più alto e di poco inferiore a quello della chiesa. Il musaico è a minuti tesselli bianchi e posa sopra un piano di mattoni, uno dei quali ha il bollo dell'età di Antonino Pio, coi nomi di Flavio Apro e del figulo Giulio Callisto (*C. I. L.* XV, 1145).

Regione V. In via Palestro, facendosi un cavo per fondazione presso l'angolo ad oriente del casamento segnato col n. 15, a quattro metri sotto il piano stradale si è rimesso all'aperto un avanzo di antica costruzione in opera reticolata. Si compone di due muri posti ad angolo retto, il primo dei quali è lungo m. 1,20, l'altro m. 0,60.

Regione IX. Negli sterri per la costruzione della rampa d'accesso al ponte Umberto I, presso la via di Monte Brianzo, sono stati scoperti avanzi di un antico muro ad opera reticolata. In prossimità di esso si trovarono due basi di colonne, di m. 0,37 per ogni lato, distanti l'una dall'altra m. 1,32. Fra le terre fu recuperato un rocchio di colonna di granito bigio, lungo circa m. 2, col diametro all'imoscapo di m. 0,675.

Regione XI. Nel giardino attiguo al casamento Cartoni in via di s. Teodoro n. 41, facendosi alcune opere di fondazione si è trovata un'antica fogna, che corrisponde all'angolo sud del fabbricato medesimo. Ha l'altezza di m. 1,70, la larghezza di m. 1,10, e trovasi a circa otto metri sotto il livello stradale.

Regione XIII. Un altro avanzo di pavimento a musaico bianco e nero è tornato in luce nei lavori per il lato meridionale del nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino. È alla profondità di sette metri sotto il piano attuale; ed è grandemente danneggiato e consunto dal fuoco.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VII. ROCCA DI PAPA — *Resti di edificio termale scoperti alle falde di monte Cavo.*

Nel terreno boschivo di proprietà della Casa Colonna, alle falde meridionali di Monte Cavo, in vocabolo Mezzaraga, eseguendosi delle buche per piantare alcuni pali di una capanna, si scoprirono due vasche in muratura, di forma quasi semicircolare, parallele; l'una col fondo in mosaico, a quadretti di marmo bianco, inclinato a nord-ovest, l'altra rivestita nelle pareti e nel fondo di lastre di marmo bianco e di portasanta. Dai fori praticati nel fondo delle dette vasche si riconobbe il vuoto sottostante, che pare di fornace, con pilastrini quadrati in laterizio (*suspensurae*), sui quali poggiano grossi mattoni quadri, di m. 0,60 di lato. Su questi sono impressi i bolli riprodotti nel *C. I. L.* XV, n. 171, 207, 674, riferibili agli anni 134, 138 dell'era volgare.

Per due lati della vasca rivestita di marmo e nelle pareti di essa appariscono le tubulature fittili per il calorico, comunicanti coll'ipocausto. A breve distanza dalle vasche suddette, esistono i ruderi di due ambienti paralleli, di forma rettangolare, comunicanti tra loro, con residui di copertura a volta reale, e pare che spettino a conserva di acqua. Presso le vasche osservasi pure un avanzo di parete con paramento di opera reticolata, di pietra albana, e con un'apertura di cunicolo.

Alla destra degli indicati ruderi, indubitatamente di una terma o balinea di qualche suburbano, a circa m. 10 di distanza, trovansi gli avanzi di un'antica strada romana, pavimentata con poligoni di lava basaltina, per la quale si saliva al monte Laziale, da una parte, e discendevasi verso Albano, dall'altra.

M. Salustri.

VIII. S. MARIA DI CAPUA VETERE — Il direttore del Museo Nazionale di Napoli ha mandato il calco cartaceo della seguente iscrizione osca:

(*a*) .....V⅃IƆVI
.....ꓘИDꓘИƧ
.....ИH*ƎƆ

(*b*) .....V⅃IƆVI
.....ЯIᗡꓘИƧ

Tale lapide fu venduta nel passato inverno al sig. Bourguignon da persona dimorante nelle vicinanze di S. Maria Capua Vetere; essa misura 210 mm. di lungh. e mm. 175 di largh.; la parte sinistra della pietra è rotta, sicchè possediamo solo il principio dell'iscrizione. La terza parola del lato (*a*) è probabilmente *verna*, e cioè la parola che troviamo in altra epigrafe osca (cfr. Fabretti, C. I. I. 2838, Gloss. col. 570). L'iscrizione nostra appartiene alla classe delle *iovilae*, probabilmente offerte votive a Giove delle quali non abbiamo ancora precise notizie, malgrado le molte iscrizioni osche che ne fanno menzione (cfr. Zvetaieff, *Syll. Inscript. Osc.* 33*b*, 34*a*; *Rh. Mus.* 1888, p. 130 e segg.; 1889, p. 323 e segg.; e cfr. anche la nuova iscrizione osca recentemente pubblicata dal Planta, in *Indogermanische Forschungen* IV, 1894, p. 259). Il *sakrak* è nuovo nel dizionario osco; il *sakrid* è evidentemente ablativo (cfr. *Rh. Mus.* vol. 45, f. II), acc. *sakrim*, da tema in *-i*, come *slaagid* 'loco' (acc. *slagim*), *akrid* 'acri'.

Il testo della nostra epigrafe fu pubblicato in *Rheinisches Museum*, 1894, pagina 480 dal signor R. Seymour Conway; ed io stesso ne tentai l'interpretazione in *Rend. Accad. Lincei*, Ferie accad. 1894.

C. Pascal.

IX. POMPEI — *Giornale dei lavori redatto dagli assistenti.*

1-5 novembre. Furono ripresi gli scavi ad est della casa del Laberinto, nella Regione VI, isola 12ª. Gli operai attendono allo sgombro degli ambienti a destra di chi guarda il protiro e nel primo di essi, che è di fronte al peristilio, vennero in luce tre dipinti, con le rappresentanze del supplizio di Dirce nel primo, del supplizio di Penteo nel secondo, e di Ercole coi serpenti nel terzo. Nell'ultimo ambiente si scoprirono altri due dipinti, l'uno rappresentante Bacco ed altre figure presenti alla lotta di Amore con Pane; e l'altro rappresentante Ciparisso. Mancano i due quadri che adornavano le pareti dei lati est ed ovest.

6-11 detto. Non avvennero rinvenimenti.

12 detto. Da un operaio fu rinvenuto casualmente: — *Bronzo*. Un cucchiaio, lungo m. 0,135.

13-26 detto. Non si ebbero scoperte.

27 detto. Nello scavo su indicato, si rinvenne una caraffinetta di vetro, alta m. 0,130.

28-30 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM et SABINA*).

SABINI

X. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — Angelo Maria Ludovici, per lavori agricoli scassando un suo terreno, nel territorio di s. Vittorino, nella località denominata *Torrione*, trovò alcune lastre di calcare, sagomate, vari

frammenti di laterizî ed una lucerna fittile, monolicne, ornata nella parte superiore di due palme, e recante nel fondo il noto bollo:

L FABRMASCL

N. Persichetti.

VESTINI

XI. CAPESTRANO — *Di una iscrizione latina scoperta presso l'abitato.*

Circa tre anni dietro, il signor Filippo Corsi, cultore di patrie memorie, mi favorì alcune notizie sulla scoperta di una lapide di pietra calcarea comune, di m. 1,00 × 0,50 0,50, rinvenuta a poca distanza da Capestrano, nella contrada Presciano. Vi si leggeva:

C O M M V N I
C·ORFIDI·BENIG
NI·V I L L I C O
GEMELLVS·FRA

Non diedi comunicazione officiale della scoperta, perchè volevo andare io sul luogo e rilevare un calco della iscrizione. Il ritardo ha fatto sì, che la mia gita, per tale oggetto, fosse ultimamente riuscita inutile, dacchè con rammarico ho saputo che la lapide in discorso fu barbaramente rotta e adoperata come materiale di fabbrica.

A. de Nino.

XII. BUSSI — *Altre antichità riconosciute nel territorio del comune.*

Nelle vicinanze di Bussi, alle contrade di *Piano di San Rocco*, *Piano le Case*, *San Paolo* e *Fossi*, descritte nelle *Notizie* del volgente anno pag. 170-180, debbono aggiungersi alcune altre non meno interessanti per la topografia antica dei Vestini.

Bussi siede sopra un colle. Nel più alto del paese ha un avvallamento; quindi rincomincia l'erta. Poi viene un piccolo spianato, detto contrada *Necchia*, dove si scopersero già, in diversi tempi e non di rado, sepolcri a inumazione per un lungo tratto, fino alla contrada *Giardino*, in cui appunto per una piuttosto larga distesa di terreni si vedono sparsi laterizî di ogni genere, compresi alcuni frammenti di bucchero italico. I grossi pezzi di *dolia* e di *seriae* si incontrano in varî punti.

I contadini di quella contrada ricordano avanzi di muri di varie forme e dimensioni, demoliti per la piantagione delle vigne. Una piccola sorgente accenna all'antica fontana del pago, da cui per avventura sorse nel medio evo l'attuale Bussi.

La contrada detta *Bussi vecchio*, parecchi chilometri distante dal moderno Bussi, non può aver dato a questo l'origine.

Essa è contigua all'altra di *Araturo*, entrambe ricordate dallo storico Antinori,

il quale nomina un *signore di Bussi e di Araturo*. Certo è che questo *Bussi vecchio*, dovette essere un vico dell'età romana, come dalla testimonianza di cocci antichi che vi si vedono sparsi, e poi fu castello medievale, come dai ruderi di fortilizio che al presente ancora si vedono.

La denominazione comune di *Bussi* deve probabilmente derivare dall'abbondanza dei *bossi* che, in vernacolo si chiamano *rusci* o *busci*. Nel tenimento di Castelvecchio Carapelle si ricorda altresì una contrada detta *Valle di bussi*. Lo storico Di Pietro, parlando della cattedrale di Sulmona, a pag. 57, ricorda una *Santa Maria in Bussi*. Del resto, trattandosi di etimologie, si rimane quasi sempre nel campo congetturale.

Torno all'attuale Bussi e alle su accennate contrade di *Vecchia* e *Giardino*, e noto che per esse e per *Colle Sodo* si deve passare volendo ascendere a *Rocca Tagliata*, che è un colossale schianto di roccia, dove ho osservato gli avanzi di un castello medievale, di cui è anche bene tener conto.

A. DE NINO.

REGIONE II *(APULIA)*.

XIII. CANOSA — *Antichi avanzi scoperti nell'agro Canusino.*

In occasione dei lavori della ferrovia Barletta-Spinazzola, nel fondo del sig. Sabino Forina in contrada *Vignale dell'Arena*, si rinvennero non lontano dall'anfiteatro, alla profondità di m. 1,50 e in un'area di circa m. q. 700, un frontone marmoreo modanato della lunghezza di m. 3,20 e dell'altezza di m. 0,94, mancante di una parte della cornice nel lato inferiore d'imposta; un buon capitello corintio marmoreo alto m. 0,50; due colonne di marmo grigio giallastro, con venature turchine, senza scanalature, alte m. 3 e del diam. di m. 0,30 nell'imoscapo; e undici pezzi di fistule plumbee, di cui quattro con l'epigrafe:

R P C CVR P GRAEC FIRMo

che io leggerei: *R*(*ei*) *p*(*ublicae*) *C*(*anusinorum*) *cur*(*ante*) *P*(*ublio*) *Graec*(*idio*) *Firmo*.

Un *P. Graecidius Firmus* figura tra i *IIviralicii* nell'albo dei decurioni di *Canusium* dell'anno 223 dell' e. v. (*C. I. L.* IX, n. 338, 2, 30).

Così i dati degli avanzi architettonici come la copia della iscrizione su i frammenti di fistule li ho tratti da un disegno presentatomi dal sig. Forina.

A. SOGLIANO.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

XIV. REGGIO CALABRIA — *Piombi antichi.*

I. Relazione.

Nella piazza Vittorio Emanuele di Reggio di Calabria, scavandosi le fabbriche della Banca Nazionale, si rinvennero avanzi *di varie età*, fra i quali un buon numero di piombi. cristiani per la maggior parte. Il prof. Barnabei ne descrisse 11 nelle *Notizie* del 1886 (p. 244 seg.), e propriamente 10 sigilli bizantini. con iscrizioni greche, uno di un *Gregori papae* e una placchetta col monogramma cristiano. Altri 39 piombi di proprietà del Museo Reggino furono più tardi spediti a me dal R. Ministero perchè li studiassi, e sono quelli che formano l'argomento della presente relazione, la quale ho compilato con grandissimo ritardo, in parte per colpa di guai miei e in parte, per colpa di quei piombi stessi, che sono in uno stato disperato di conservazione; sicchè prima di rinunziare alla lettura di molti di quelli, ho voluto tentare e ritentare la prova, sperando sempre di giungere ad un risultato concreto. Perchè nessun genere di monumenti si presta così poco alla lettura come quello dei piombi iscritti, essendo che la cattiva conservazione, unita alla poca precisione di un metallo duttilissimo e all'alterazione dell'ossido, spesso non permette di riconoscere le singole lettere se prima non si è divinata la lettura di tutto il testo. Spero che altri possa essere più fortunato di me; a me duole di non aver potuto cavar fuori altre notizie da una partita di piombi, che avrebbe potuto darci elementi preziosi per la storia della Calabria nell'età bizantina; ma, comunque sia, credo che i risultati ai quali son giunto mi compensino degli sforzi fatti. Questi 39 piombi vanno così divisi:

A) Piombi mercantili.
B) Piombi di forma cilindrica schiacciati alle estremità.
C) Sigilli bizantini con iscrizioni greche o latine.
D) Tessere e frammenti informi.

A

Piombi mercantili.

Di questi piombi tre sono del periodo classico (n. 13) e per la forma simili a quelli che si trovano in Sicilia (dei quali nel 1864 pubblicai un'ampia collezione nel vol. XXXVI degli *Annali dell'Istituto Archeologico*, accompagnata da 83 disegni).

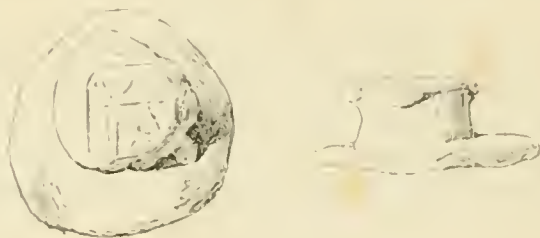
e come i moderni bolli mercantili, eran formati da una striscia fusa di piombo avente ad una estremità una parte conica, la quale, ficcata nel cerchio dell'altra estremità, era poi schiacciata con l'impronta dei conî ([1]).

Il n. 1 ha una piccola testa rivolta a dritta; il n. 2 un aratro con una cavalletta ed altro oggetto indistinto; il n. 3 ha un tipo irriconoscibile.

Non è improbabile che questi esemplari reggini venissero dalla vicina Sicilia, quantunque contro l'uso di quelli siciliani, sieno bollati da una sola faccia. Il tipo dell'aratro si trova in quelli da me pubblicati, sebbene di forma diversa (Vedi *Memoria citata*, n. 71).

In quanto a quelli dei bassi tempi (nn. 4-10) nulla posso dire di concreto, essendo che dei tipi loro non restano che avanzi incompletissimi di stemmi, di iscrizioni e di monogrammi.

B

Bollo di forma cilindrica schiacciato all'estremità.

La forma loro si vede chiaramente dalla vignetta qui intercalata e ancor meglio dalle incisioni della tavola d'aggiunta B, che fa seguito ai miei *Piombi antichi siciliani* pubblicati negli *Annali dell'Istituto archeologico* del 1866, vol. XXXVIII. In questi piombi si scorge benissimo che il conio fu stampato dopo che la parte cilindrica di quelli si trovava imprigionata in un corpo di un centimetro circa di spessore, il quale frapponendosi fra le due facce del piombo, permetteva che vi stampasse sopra. Anzi è da ammettere piuttosto che questa forma a fungo avesse origine dall'essere il metallo colato in un foro della tavoletta, che voleva bollarsi e che poi andò consunta col tempo. Da questa osservazione potrebbe forse derivare la congettura che con quei piombi si bollassero documenti scritti su tavolette.

In questo esemplare reggino (n. 11) si scorge, in un bollo quadrangolare, parte di un monogramma composto di tre lettere.

([1]) Nella Memoria sopracitata pubblicai anche un esemplare che ancora non era stato chiuso e coniato (*Monumenti dell'Ist. arch.* vol. VIII, tav. XI, n. 1).

C

Sigilli bizantini.

Rinnovando le dichiarazioni già fatte intorno allo stato deplorevole di questi sigilli bizantini, due soli dei quali hanno leggenda latina, ecco quanto io sono riuscito a trovarvi.

È anzi tutto un nuovo Duca di Calabria, Niceforo (n. 12).

Il nuovo bollo di Niceforo ha nel dritto il solito monogramma, ch'io proposi di leggere *Θεοτόκε βοήθει*, rettificando la lettura *Κύριε βοήθει* seguìta fin allora; e son lieto che l'egregio Schlumberger abbia accettato quella mia rettifica. Nel rovescio si legge:

ΝΙ..	*Νι[κη]*
ΦΟΡω	*φόρῳ*
СΠΑΘ′	*[πρωτο] σπαθ(αρίῳ)*
·· ΟVΚ′Κ	*[καὶ δ]ουκὶ Κ(αλαβρίας)*

Come si vede, la lettura non offre alcuna difficoltà. A *σπαθαρίῳ* aggiungo il *πρωτο* restando effettivamente lo spazio per l'*alfa* col quale esprimevasi quella parola e non mai perchè la carica di Duca di Calabria dovesse per necessità conferirsi ad un protospatario, siccome dimostrai in queste *Notizie* (1887, p. 124) a proposito del sigillo di Ireneo duca.

Nei miei *Sigilli diplomatici italo-greci* (*Periodico* dello Strozzi, vol. IV, 1872, tav. XI) io aveva trovato i nomi di Pietro, Teodoto e Basilio, insigniti dell'Ufficio di Duchi, quando al tema di Calabria furono preposte autorità rivestite di quell'alto grado militare. Lo Schlumberger nella sua splendida opera: *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris 1884, p. 220 e seg., vi aggiunse un Costantino [1]. E un altro Duca di Calabria, *Ireneo*, trovai in uno splendido sigillo acquistato dal Museo di Palermo e pubblicato in queste *Notizie*, 1887, p. 124.

[1] Non tengo conto del nome di Teodosio, proposto, a ragione, in modo dubitativo.

N. 13. Nel dritto, avanzi di figura. Nel rovescio, l'iscrizione:

ωΑΝ	(Ἰ)ωαν
ΗΑΡΧΙΕΠΙ	νῃ ἀρχιεπι
ΚΟΠωΚΑ	σκόπῳ Κα
ΛΑΥΡΙΝ	λαυρίας

La lettura par difficile a prima vista, ma pure riesce agevole se si confronta con l'esemplare bellissimo ch'io comprai pel Museo Nazionale di Palermo e pubblicai nel Periodico citato, tavola XI, n. 10, p. 267 seg. È questo un caso raro di duplicati di sigilli, facilmente spiegabile se si pensi al lungo governo tenuto da questo Giovanni, se questi è il vescovo reggino spedito nel 680 da papa Agatone come uno dei deputati del sinodo romano al concilio costantinopolitano contro i Monoteliti e ricordato dall'Ughelli (*Italia sacra*, Venezia, 1721, vol. IX, p. 324). Non è questo il luogo opportuno per esaminare se lo Spanò Bolani abbia errato registrando due vescovi diversi col nome di Giovanni (*Storia di Reggio di Calabria*, Reggio, 1891, II², p. 372). Per la storia di quel periodo mi limito a rimandare all'opera di Hefele (*Conciliengeschichte*, III,² 252 segg.) notando soltanto come in quel tempo un *archiepiscopus* potesse esser chiamato semplicemente *episcopus*, e come la sede di Reggio portasse il titolo di metropolitana della Calabria (G. Minasi, *S. Nilo di Calabria*, Napoli, 1892, p. 108; Spanò Bolani, l. cit. I, 204) ed anche della Sicilia, dopo che gli Arabi conquistarono l'Isola, come si vede dall'esempio di *Niccolò arcivescovo della provincia di Calabria, della città di Reggio καὶ Σικελίας Τριναχριάδος χώρας*, ricordato nel codice greco vaticano 1650, citato da monsignor Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, Palermo, 1884, II, 454.

Un altro arcivescovo di Calabria avremmo nel frammento di n. 14.

Dritto: avanzi del solito monogramma; rovescio:

ΟΘ	.... οθ... (ἀρχ)
ΙΕΠΙ	ιεπι(σκόπ)
ωΚ	ῳ Κ(αλαβ)
ΡΙ	ρί(ας)

Del nome dell'arcivescovo non restano che due sole lettere ...ΟΘ... insufficienti a specificare se questo fosse un *Timoteo* o un *Doroteo* o qualunque altro dei tan-

tissimi composti col nome di Dio; molto più che tanto nella lista dell'Ughelli, quanto nell'altra dello Spanò Bolani, non ne trovo alcuno che convenga con quelle lettere.

Il sigillo di *Paneallo*, n. 15, è importante non solo pel titolo onorario di *Mizotero*, che spunta quasi sempre in sigilli italo-bizantini ([1]), ma per l'uso cui fu destinato più tardi, siccome si vede dal suo rovescio. Su questo, cancellato lo scritto antico, fu inciso con uno strumento tagliente, un *lambda*. Che il piombo in origine fosse un sigillo diplomatico non è da dubitare, restando ancora visibili i buchi pei quali passavano i cordoncini; pertanto è da ammettere che, in seguito, di quel sigillo si facesse un peso. Presentemente pesa gr. 25, 90.

Il n. 16 apparteneva ad un *Simeone imperiale spatario* e termina con l'augurio *AM*(ή*ν*) *amen*, riferentesi alla formola espressa nel monogramma del dritto: *Madre di Dio ajuta* . . .

Finamente incise erano le lettere del n. 17, ma è a deplorare che non possano leggersi gli ultimi due righi del rovescio, in cui doveva contenersi l'ufficio determinato di questo *Teofilatto imperiale protospatario*. In un altro si legge il nome di *Niceforo* e, sicuramente, il solo titolo di *Candidato* (ΝΔΔ).

NN. 19-30. Frammenti o bolli interi mal conservati e dai quali non può cavarsi alcuna lezione sicura. Noterò solo due pezzi. L'uno (n. 19), che è la metà di un piccolo sigillo, che ci lascia il desiderio del nome di qualche gran funzionario di Sicilia all'ottavo o al nono secolo. Resta soltanto la metà destra dello scritto con la fine del nome (forse un *Giovanni*), e poi il titolo *protospatario* e *proto . . . di Sicilia*.

ΙΙΙ	. . .
ΑΡ′	[πρωτο] (σπαθ)αρ(ίῳ)
SΑ′	. . . καὶ πρωτο
ΙΚЄ	. . . . [Σ]ικε(λίας)

([1]) V. Schlumberger, l. c. p. 543.

L'altro (n. 20) pure piccolino, da un lato aveva, come l'altro, la croce circondata dall'iscrizione + *κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ*, e nel rovescio, ***ΠΟΘΩ*** e la fine di altri tre righi di scritto

... ΗΛΙ (?)
... ΠΛ
... Ιω

L'ossido ha rovinato questo piombo, sicchè pel secondo rigo, non saprei alcuna lezione da proporre: in fine potrebbe proporsi *πατρικίῳ* o *σπαθαρίῳ*. E mi rassegno con tanto più dispiacere a questa impossibilità di giungere a leggere i titoli di questo *Pothos*, in quanto che il presente sigillo è molto simile a un altro in cui si legge *Pothos stratego di Sicilia*, e lo Schlumberger (l. cit., p. 216, nn. 8, 9, 10 e p. 734) ha creduto di poter leggere pure, non so con quanto fondamento, il titolo di *turmarca di Calabria*.

Degli altri piombi con iscrizioni o con monogrammi incompleti o di dubbia lezione preferisco di non tener conto, credendo non solo privo di scopo, ma anche dannoso il proporre letture, che non abbiano sicuro fondamento. Due di questi sigilli di età bizantina hanno iscrizioni latine; l'uno (n. 31) ha nel dritto i due soliti busti

di santi, con una croce nel mezzo; e nel rovescio, l'iscrizione *Sisinnii pr(esbyter)i*: e l'altro (n. 32) probabilmente di qualche vescovo, ha il dritto interamente sciupato, mentre nel rovescio si leggono i primi due righi *S(an)c(tae) Ecc(lesiae)* ed è perduto il terzo, che doveva contenere il nome della diocesi.

D

Tessere e frammenti informi.

Nulla ho da dire intorno a questi frammenti o a qualche piccola tessera, tutti dei bassi tempi (nn. 33-39). Solo noterò un disco (n. 33) liscio dalle due facce, ma che porta graffito da un lato una *sigma* e dall'altro le lettere Λ·E. Evidentemente è un peso (Pesa gr. 16,98).

Nel por fine a questa relazione esprimo il desiderio che gli eruditi di Reggio vogliano continuare a raccogliere con ogni cura queste anticaglie, le quali se a prima

giunta paiono ben povera cosa, possono tuttavia fornirci notizie importantissime per la storia italiana anteriore al mille, quando allo studio non faccia ostacolo, come questa volta è seguìto la cattiva conservazione di questi cimelî.

II. Relazione.

Dal R. Ministero mi si communicano altri 34 bolli di piombo della stessa provenienza reggina, i quali descriverò lasciando, in certa guisa, come introduzione quanto nella relazione precedente avevo scritto. Questa nuova serie contiene pezzi inediti di grande importanza, come il sigillo di *Niceta patrizio e stratego di Sicilia* molto noto nelle storie (n. 7) e quello di *Giorgio* di Antiochia *ammiraglio ed arconte*, il fondatore della celebre chiesa *dell'Ammiraglio o della Martorana*, in Palermo (n. 31). Nelle bolle bizantine sono pure da notare quelle di uno *spatario* e *turmarca* di Sicilia (n. 8), di un *Nic.... imperiale spatario e protonotajo di Sicilia* (n. 9), di un *arcivescovo di Calabria* (n. 12), di un *Costantino?* e di un'altro anonimo (nn. 11 e 10) *duchi* pure di Calabria, secondo ogni probabilità, di un *Sisinnio commerciario* (n. 14) di un *Euprassio cubiculario e cartulario* (n. 21), di un *Cosma ex-prefetto* (n. 24) e quella greco-latina di un *Asterio*.

Insieme a qualche piombo ottimamente conservato, ve ne ha di molto guasti ed incompleti. Chiudendo fra parentesi i numeri coi quali mi furono consegnati, li numero ora tutti a modo mio e li descrivo qui appresso, dividendoli in classi, come quelli della prima relazione, e aggiungendo una nuova categoria (E) di varia.

A

Piombi mercantili.

N. 1 (27). Lunghezza mill. 36.

Dr. Monogramma in cui si scorgono le lettere ΠΝΟΕ. R. liscio.

Sopra del tratto orizzontale del Π esistono tracce di altre lettere, ma non è prudente di produrre congetture, essendo stato il piombo rinettato poco accortamente.

N. 2 (28). Lunghezza mill. 51.

Dr. Le lettere Α Τ Κ in monogramma. R. liscio.

Non sappiamo se il monogramma sia completo e, data la deficienza del piombo in quel posto, non sarebbe improbabile che i resti in forma di K fossero appartenuti ad una R.

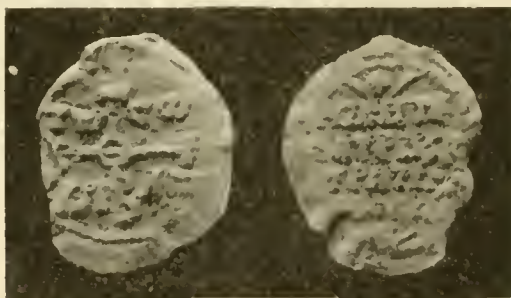
N. 3 (33). Diametro mill. 15. Manca la striscia ripiegata.

Dr. Monogramma composto delle lettere ΚΕΝ. R. liscio.

Un altro tipo simile, trovato in Sicilia, fu da me pubblicato negli *Annali* citati, XXXVIII, tav. d'agg. B, n. 8.

NN. 4 (29). 5 (30). 6 (32). Piccoli bolli con monogrammi molto intrecciati, ma di epoca recentissima.

C

Sigilli bizantini con iscrizioni greche o latine.

N. 7 (8). Dr. come al n. 12 della Relazione precedente.

R.   ΝΙΚΗΤΑ — *Νικήτᾳ*
ΙΑΤΡΙΚ,Κ, — *[π]ατρικ(ίῳ) κ(αὶ)*
ΤΡΑΤΙΓ, — *[σ]τρατηγ(ῷ)*
..ΚΕΛΙΑ' — *[Σι]κελίας*

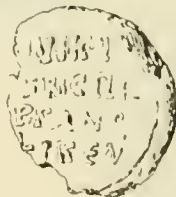
Sopra e sotto, croce fra due rami; in un cordone. Diametro mill. 32.

Niceta patrizio di Sicilia, venerato dalla chiesa greca come santo, è noto tanto nella storia ecclesiastica che nella storia politica dell'Isola. Il Lancia di Brolo (l. cit. II, 197 seg.) raccoglie le notizie di questo stratego di Sicilia, che fu parente dell'imperatrice Irene e che finì monaco, dopo di essere stato Prefetto di Costantinopoli. Durante il suo governo in Sicilia è importante il fatto di aver spedito nel 797 un suo legato, Teoctisto, per trattare in Aquisgrana con Carlo Magno (*Annales Laurissenses* presso Pertz, *Scriptores* tomo I, p. 182, 186). Sappiamo, dalla stessa sor-

gente, che nel 799 egli non fosse più stratego o patrizio di Sicilia, poichè un altro legato è spedito a Carlo Magno dal successore Michele, per continuare quelle pratiche intese, a quanto pare, ad una possibile impresa di Sicilia, sollecitata da papa Leone III (Amari, *St. dei Mus.* I, p. 190 segg.).

N. 8 (19, 20). Frammento lungo mill. 26.
Dr. Come sopra.

R.		
	....	....
	..ΠΑΘ,Ι	[σ]παθ(αρίῳ) [καὶ]
	..VΡΜΑΡ	[το]υρμάρ(χῳ)
	..ΚΕΛΙ,	[Σι]κελί(ας)

Questo povero avanzo, privo del nome del pubblico ufficiale, ha pure una vera importanza storica, provando, insieme al sigillo di un *Marciano imperiale candidato e turmarca di Sicilia* già da me pubblicato (l. cit. tav. VIII, n. 3. Schlumberger, l. c. p. 372), come la Sicilia, la quale nell'amministrazione bizantina formava un *thema* governato da un *patrizio* o *stratego*, fosse talvolta retta da un militare di grado meno elevato, come era il *turmarca*. Parmi probabile che ciò seguisse quando i progressi del conquisto musulmano lasciarono all'impero greco solo la parte orientale dell'Isola, e però non si credette più opportuno di mandare un reggitore con la dignità di stratego ad una provincia così ridotta, e che andava sempre più riducendosi, malgrado la resistenza eroica dei Siciliani, mal secondati dall'ignavia dell'impero lontano.

N. 9 (21, 22). Frammento: diam. 27.

Dr. Croce potenziata; in giro: ΚЄΡΟΗΘΗΤω.

R.	ΝΙΚΙ	Νικ...
	..R/CΠΑ	β(ασιλικῷ) σπα-
	ΓSΑ'ΝΟ	[θαρ]ί(ῳ) (καὶ) (πρωτο)νο-
	⌒ΙΚΕΛ'	[ταρίῳ] Σικελ(ίας)

Non è improbabile che il nome fosse *Νικηφόρῳ*. Di un *Niceforo protonotaro di Sicilia* pubblicai un sigillo diverso da questo pel dritto, che non ha la croce, ma, invece, il solito monogramma cruciforme (l. cit., tav. VIII, n. 2).

N. 10 (23, 24). Frammento lungo mill. 25.

Dr.	.....	.....
	.....	.....
	ΔȢΛΙ	δούλῳ
R.	...	.....
	ΥΠΑ	ὑπά[τῳ]
	.ΑCΙΛΙΚ.	[β]ασιλικ[ῷ]
	.ΠΑΘΑΡΙ.	[σ]παθαρί[ῳ]
	SΔȢΚΙ	(καὶ) δουκί.

Da questo sigillo vediamo come anche i duchi di Calabria abbiano avuta talvolta la dignità di console, come l'ebbero più tardi, i duchi di Sardegna, secondo vediamo dai sigilli pubblicati dal Manno (*Atti dell'Acc. di Torino*, tom. XIII, 1878).

N. 11 (25, 26). Frammento lungo mill. 23.

Dr. Avanzi di croce, e, fra due cerchi di puntini, ...CO(*sic*) ΔΟΥ ΛΩ... [*Κύριε βοήθει τῷ*]*σῷ δούλῳ*).

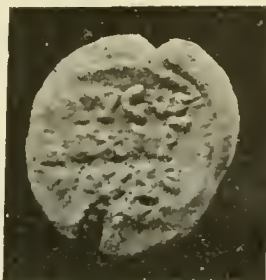
R.	+ΚC	+ Κω[ν]
	CΤΑΙ	σταντίνῳ
	ΠΑΤ	πατ[ρικίῳ]
	CΠΑ	σπα[θαρίῳ καὶ]
	ΛȢ	δου[κί]?

Questo frammento è rotto in modo da permetterci di ricostruire con certezza tutto il testo, tanto nel nome, che nei primi due titoli di *patrizio* e di *spatario*; con di-

spiacere ho dovuto aggiungere un punto interrogativo al terzo titolo di *duca*, perchè mentre questa lettura è avvalorata dalla seconda lettera, che ha ben la forma del segno del dittongo *ου*, d'altra parte potrebbe essere contrastata dalla prima lettera, nella quale non solo manca la linea orizzontale, così pronunziata nella base del Δ del dritto, ma si trova una certa interruzione come di un Α. I bolli in piombo hanno così di frequente simili imperfezioni per vizio originario dello stampare o per ammaccature successive, che bisogna andar molto guardinghi nel completare leggende: pertanto noto con riserva questo nuovo nome di Costantino nella serie dei duchi di Calabria.

N. 12 (14). Diam. mill. 28.

Dr.	.ΑωΤ	*Ἁ[γία] τ[ριάς]*
	ϽΘЄΟϹΗ	*ὁ Θεὸς ἡ[μῶν]*
	ΝΒΟΗΘΗ	*..βοήθη*
	.ωΔΟV	*[τ]ῷ δού-*
	...ϹΟV	*[λῳ] σου*
R̸.	...	...
	... ΑΡ	*.. Ἀρ*
	..ϹΚΟΠ	*[χιεπι]σκόπ(ῳ)*
	ΚΑΛΑΒΡ	*Καλαβρ-*
	ΙΑϹ	*ίας*

Sventuratamente il nome dell'arcivescovo calabro manca del tutto per la rottura del piombo; ma così incompleta come si trova, questa bolla è importante per la sua forma, diversa da quella adoperata dagli altri arcivescovi, e per la rara formula di invocazione alla Santa Trinità (Schlumberger, l. cit. p. 725. *h*).

N. 13 (9). Diametro mill. 31.

Dr. Monogramma e iscrizioni, come al n. 7. In un giro di grossi puntini.

R̸.	ΡVϹω	*[Χ] ρυσῷ*
	ΛΛΧΑΡ	*..χαρ(τουλαρίῳ)*
	ΤΟVΞЄ	*τοῦ ξε-*
	)	*[νοδοχίου]*

N. 14 (11). Diametro mill. 25.
Dr. Monogramma e iscrizioni, come sopra. In un cerchio.

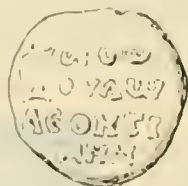
ꝶ.		
	+CICI	+ Σισι
	NNIωK..	ννίῳ κ[ου]
	MЄPKH	μερκι
	ΑΡΙω	αρίῳ

N. 15 (23, 24). Frammento lungo mill. 23.
Dr. Come sopra.

ꝶ.

+TA
AΓH
ONAI
AM

N. 16 (21, 22). Frammento lungo mill. 25.
Dr. Come sopra.

ꝶ.		
	...AC	[Ἀν]ασ
	...IOVT	[τασ]ίου ἰ
	...ЄINOY	[ἀπ]εινοῦ·
	..MHN	[Ἀ]μήν.

N. 17 (15). Diam. mill. 24.
Dr. Monogramma, come al n. 7; in giro, fra due cerchi, un ornato a triangoletti.

ꝶ.		
	.◡◡ω	[ι]ῷ σῷ
	Δ◡ΛΩ	δούλῳ
	ΛЄΟΝΤΙ	Λέοντι.
	.MHN	[Ἀ]μήν.

N. 18 (19, 20). Diametro mill. 26.

Dr. Monogramma e iscrizioni, come al n. 7. ℞. Croce potenziata; in giro, fra due cerchi di puntini ...ωRAICΠAΘ (...ῳ βασιλικῷ πρωτοσπαθαρίῳ).

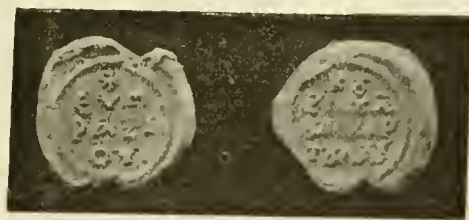
Questo sigillo è notevole per trovarvisi, adoperato come rovescio, il tipo della Croce, che, invece, serve di dritto in una numerosa serie di bolle bizantine (si vedano p. es. i nn. precedenti 9, 11).

N. 19 (1). Rotto in due pezzi. Diam. mill. 32.

Dr. (in un cerchio)	AΓΙΑΤΙ	Ἁγία τρ-
	ΙΑCΟΘΕΟ	ιάς, ὁ θεὸ-
	CΗΜωΝ	ς ἡμῶν,
	CΟΗΘΗ	βοήθη
℞. (in un cerchio)	ΙΡΑΚΙω	..ρακίῳ
	ΑCΙΛΙΚω	[β]ασιλικῷ
	ΒΠΑΘΑΡΟΚ	σπαθαροκ-
	ΑΝΔΙΔΑ	ανδιδά-
	Τω+	τῳ.

N. 20 (12). Diametro mill. 25.

Dr.	ΠΑΝΑ	Πανα-
	ΓΙΑΤΡΙ	γία Τρι-
	ΑC̄ΒΟΗ	άς, βοή(θη)
℞. (in un cerchio)	ΜΑΡ	Μαρ-
	ΓΑΡΙΤȣ	γαρίτου
	ΕΠ̄ΙΤȣ	ἐπὶ τοῦ
	ΕVΓ	ευγ..

Alla Trinità è dato in questa bolla il titolo di *panagia*, come alla Madonna, invece del semplice aggettivo di *santa*.

N. 21 (2). Diametro mill. 23.

Dr. (in un cerchio)	+	+
	ΕVΗ	Εὐη-
	ΡΑΞΙ	ραξί-
	ΟV	ου

R.	KȢ	κου-
	BIKOVΛ	βικουλ(αρίου)
	BASXAP	βα(σιλικοῦ) (καὶ) χαρ-
	TȢΛAI	τουλα(ρίου).

Nelle mie note sui sigilli bizantini del *Cabinet des Médailles* di Parigi trovo la copia di un piombo, che deve essere identico a questo e che allora io non potei decifrare completamente. Quelle note sono del 1864 e voglio augurarmi che, dopo tanto tempo, questo piombo non sia sparito insieme ai tanti distrutti dall'ossido, come deplora lo Schlumberger.

N. 22 (17). Diametro mill. 25.

Dr. (in un cerchio)	+	...
	ΘЄOT	θεοτ[ό]
	KЄBOI	κε βοή
	ΘЄI+	θει +
R.	...	...
	..KOV	..κου
	..KOVΛ	[βι]κουλ
	..PIω+	[α]ρίῳ

N. 23 (6). Diametro mill. 26.

Dr. (in un cerchio)	+ CO	
	Λ...OV	
	K·V..IKO	κ[ο]υ[β]ικο
	VΛAPIȢ	υλαρίου
R. (in un cerchio)	+ΔOV	+ δού-
	ΛOVTH	λου τῆ-
	CΘЄOTO	ς θεοτό-
	KOV	κου.

I primi due righi del dritto, logori dall'ossido, potrebbero plausibilmente supplirsi in questa guisa:

+ [Κύριε βοή]θ[ει]
Λ[εοντί]ΟV

N. 24 (5). Diametro mill. 23.

Dr.	ΚΟC	Κοσ-
	ΜΑΑΠΟ	μᾶ ἀπὶ
	ЄΠΑΡΧ	ἐπάϱχ
	ωΝ	ων
℞.	Δϑ.	δού[λ]
	ϑΤΗCΘ	ου τῆς ϑ-
	ЄΟΤΟΚ	εοτόκ-
	ΟV+	ου +

N. 25 (3). Diametro mill. 22.

Dr.	ᴗЄC	Θεο-
	Δω	δώ
	ΡΟV	ϱου

℞. Monogramma composto dalle lettere ΠΑΡΕΧ...

Alcune lettere, nella parte superiore, non sono ben visibili, e però la lettura non può esser certa. Tuttavia essendo che probabilmente nel monogramma si conteneva il titolo di questo Teodoro, proporrei di leggere *ἐπάϱχου*.

N. 26 (25, 26). Frammento lungo mill. 21.

Dr. Croce potenziata con rabeschi che occupano tutto il campo. ℞. Pochi avanzi di lettere, in quattro righi.

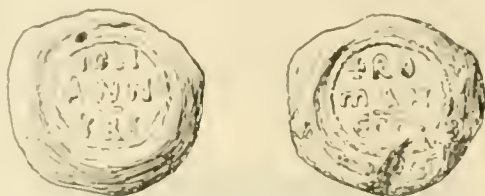
N. 27 (31). Diametro mill. 18.

Dr. Avanzi di un monogramma con la lettera Є. ℞. Resti di tre righi di lettere.

N. 28 (7). Diametro mill. 30.

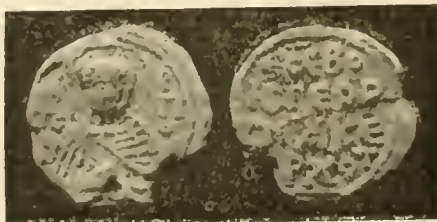
Dr. (in una ghirlanda)	+ΑC	+ Ἀσ-
	ΤЄΡΙ	τεϱί
	ΟV	ου +

℞ (in un giro di grossi puntini) +ΑS
TЄRI

Un altro esemplare, meno completo, di questo piombo si conservava nel Museo Biscari di Catania e fu pubblicato dal Castelli (*Siciliae veteres Inscript.* 2ª ed., cl. XVI, n. XXIV, p. 231) e dal Ferrara (*Storia di Catania*, Catania. MDCCCXXIX, p. 10, n. 6) con un disegno orribile. Del resto, nè questi nè il Castelli si accorsero che il piombo fosse bilingue, la qual cosa è evidente nell'esemplare reggino.

N. 29 (13). Diametro: mill. 28.

Dr. (in un cerchio)	IOH	*Joh*
	ANN	*ann(is)*
	PRI	*presbyteri*
R. (in un cerchio)	+ RO	+ *Ro*
	ꟿAN	*man(ae)*
	ЄCC'	*Eccl(esiae)*

N. 30 (4). Diametro mill. 27.

Dr. Due teste virili, una barbata e una imberbe affrontate; in alto, nel campo, una croce; in giro, puntini. ℞. Roso dall'ossido; nei due righi inferiori, N◡ ⁊RI (*Notari*).

N. 31 (10). Diametro, mill. 25.

Dr. Busto barbato con nimbo e lancia, di s. Giorgio; ai lati, OΓC ΡΓΙΟC (ὁ ἅγιος) Γε[ώ]ργιος.

ꝶ. (in un giro di puntini)	+ ΚЄΒΟ	+ *Κ(ύρι)ε βο*
	ΙΘΓЄΟΡ	*ήθ(η) Γεορ*
	ΓΙȢΆΚЄ	*γίου Ἀ(μηρᾶ) κὲ*
	·ΡΧΟΤ	*ἄρχο(ν)τος*

Prezioso sigillo, perchè, siccome accennai nell'introduzione, appartiene ad uno dei più celebri personaggi della storia siciliana nel periodo normanno, Giorgio di Antiochia, primo ministro e grande ammiraglio di re Ruggero e fondatore della chiesa, che da lui fu detta *dell'Ammiraglio* (e ora la Martorana) in Palermo. La scrittura ha le scorrezioni solite nei documenti greci siciliani di quel tempo: ΒΟΙΘ per ΒΟΗΘ, ΚЄ per ΚΑΙ, e una abbreviatura abbastanza arbitraria Ā per *ἀμήρας*, della quale ragionerò di proposito.

Anzitutto è da notare che il Museo Palermitano ebbe già un piombo simile, e in buonissimo stato, dai lavori fatti nell'antico monastero di s. Giovanni degli Eremiti in Palermo; e questa circostanza, non che il titolo di arconte e l'impossibilità di una lezione plausibile seguendo le forme della sigillografia bizantina, mi avevano fatto pensare all'Ammiraglio Giorgio. Essendo, inoltre il titolo di *ἄρχοντος* preceduto dalla congiunzione *καὶ* (ΚЄ) parvemi naturale che nella precedente lettera Α, col segno di abbreviazione, si contenesse pure un titolo e questo non poteva essere che quello di *Ἀμήρας*. Dell'ammiraglio Giorgio antiocheno è noto un piccolo sigillo di piombo, finamente inciso, di tipi ben diversi: nel dritto, la Madonna Blachernitissa, nel rovescio l'epigrafe metrica *+ Ὁ τῶν ἀρχόντων ἄρχων Γεώργιος ἀμήρας* + Il sigillo pende ancora dall'atto originale del maggio 1143 conservato nella cappella Palatina di Palermo (Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, p. 68 segg.) e l'Engel ne pubblicò un disegno, del resto poco esatto (*Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris, 1882, p. 94, pl. III, 8) inserito, per la singolarità del titolo, nel libro dello Schlumberger (p. 343). Il sigillo trovato a Reggio sarebbe, secondo me, di un'epoca anteriore quando Giorgio non aveva ancora i titoli altisonanti di *arconte degli arconti* e *ammiraglio degli ammiragli*. *Ἄρχων τῶν ἀρχόντων καὶ ἀμηρὰς τῶν ἀμηράδων Γεώργιος* lo chiama re Ruggero in un diploma del 1133 (Cusa, l. cit., p. 515); ed egli stesso si firma con tutti quei titoli nel 1143 (Cusa l. cit. p. 524) o, anche nello stesso anno, col solo titolo di *arconte degli arconti* (Cusa, l. cit., p. 70). E il titolo di ammiraglio, insieme a quello di *πρώτιστον τῶν ἀρχόντων ὅλων*, troviamo nelle iscrizioni metriche dipinte nel ritratto a musaico del fondatore nella chiesa dell'Ammiraglio o della Martorana. Ma due firme, che si leggono nella raccolta del Cusa, potrebbero indurci a leggere diversamente del nostro sigillo, contraddicendo a quanto io ho ritenuto sulla necessità di riconoscere un titolo in quella abbreviatura seguita da una congiunzione e da un'altro titolo. In un diploma della chiesa di Catania, del 1125, si troverebbe, secondo il Cusa (p. 556) la firma *Γεώργιος ἀντιοχεὺς καὶ ἀμηρᾶς μάρτυρ ὑπέγραψα*, e in un altro della chiesa di Messina del 1142 (?) *Ἐγὼ γεώργιος ἀντιοχίας καὶ*

ἀμυρᾶς σιχελίας κ. τ. λ. (Cusa, p. 310). Io mi permetto di dubitare dell'esattezza di queste due letture, tenendo conto, massime, del sistema arbitrario seguito nella raccolta del Cusa: e però nel nostro sigillo, più che Ἀντιοχίας o Ἀντιοχεύς credo che si debba leggere il titolo di ammiraglio, pel quale fu distinto Georgio tanto dai suoi contemporanei quanto dai posteri.

D

Tessere.

N. 32 (16). Diametro mill. 34.

Dr. Croce latina pomata; nel campo IC XC YC OV (Ἰ(ησοῦ)ς Χ(ριστὸ)ς υ(ἱὸ)ς Θ(εο)ῦ). In giro, grossi puntini. ℞. Cristo, con la testa cinta dal nimbo, siede sull'asino, le cui redini paiono tenute da una persona che precede. In giro, grossi puntini.

Presso all'orlo di questa tessera sacra fu praticato un buco, perchè potesse appendersi come amuleto.

E

Varia.

N. 33 (18). Diametro mill. 26.

Dr. Iscrizione in due righi. ℞. Liscio.

Se l'iscrizione si volesse collocare verticalmente, potrebbe trovarvisi qualche monogramma, non dissimile per la forma generale da quelli di alcune monete bizantine; ma a me pare che debba leggersi, così come l'ho fatto disegnare, in due righi orizzontali, e tenersi in conto di orientale. Si noti che il piombo ha qualche cosa di inusitato nella sua fattura, perchè pur essendo un sigillo diplomatico, traversato da

un buco, è coniato da una sola faccia e inegualmente. È da aspettare pertanto il trovamento di un esemplare migliore prima di dare un giudizio definitivo.

N. 34 (35). Piombo rettangolare, lungo mill. 17; largo mill. 11.

Dr. Le lettere SVF legate insieme. ℞. Tracce poco sicure di lettere.

Singolare è la forma di questo piombo, il quale ha pure una fenditura perchè vi passasse una striscia di pergamena o una fettuccia; sicchè è chiaro l'ufficio suo di sigillo pendente. La qual cosa è da notare tanto più in quanto che il Ficoroni pubblicando parecchi piombi pure di forma rettangolare (*I piombi antichi*, Roma MDCCXL Parte I, tav. XIX, nn. 3, 5 e altrove) dice espressamente (p. 61) che non sa *se siano sigilli*. Invece di tentare fantastiche spiegazioni dei tipi, egli avrebbe fatto meglio a descrivere la fattura dei piombi stessi, perchè riuscisse chiaro l'uso loro di sigilli o di tessere.

A. Salinas.

SARDINIA.

XV. TERRANOVA FAUSANIA — *Esplorazioni compiute nell'interno di manufatti preistorici situati nell'agro dell'antica Olbia.*

Avuta notizia di alcuni vasetti fittili provenienti da uno scavo eseguito nel nuraghe *Belveghile*, stimai opportuno di proseguire io stesso le indagini, con la speranza di nuovi e più importanti trovamenti.

Il nuraghe dista appena tre chilometri da Terranova, in direzione della montagna di *Cabu Abbas*, e trovasi collocato sul rialto d'una collina, nella regione Belveghile, da cui prende il nome. Fino a questi ultimi anni esistevano i muri di cinta ad una altezza considerevole, ma ne mancava la vôlta franata da tempo immemorabile, e il cui materiale era stato già esportato per servire di chiusura ai predî vicini. Anche le pareti vennero poco per volta abbattute, in guisa che oggi non ne rimangono che pochi avanzi, i quali emergono circa un metro dal livello del terreno.

Si trovarono nella camera circolare, sepolti a 60 centimetri di profondità, tre vasetti d'impasto ordinario e nerastro, e lavorati rozzamente a mano. Ciascuno è munito di due manubri, poco staccati dal collo, e foggiati ad arco . Un vasetto è alto m. 0,18, con pronunziato rigonfiamento nel corpo, ed avente il collo piuttosto lungo che termina alla bocca con un orifizio di m. 0,07 di diametro. Gli altri due hanno il collo più corto, con la bocca più larga, e sono alquanto più corporuti. Nella terra venuta fuori si notarono dei rimasugli di piccole ossa, probabilmente di animali, copiosa quantità di cenere vegetale, e alcuni pezzetti di bronzo insignificanti.

Frugato così l'ambiente principale del manufatto, rivolsi l'attenzione ad un cunicolo che internamente girava intorno alle fondazioni dell'edificio. Vi si accedeva da un'apertura quasi ovale, praticata presso la porticina del nuraghe, ma era così stretta da non potervi a mala pena passare che un uomo ricurvo, misurando esso m. 1,20 di altezza, per m. 0,80 di larghezza alla base, che gradatamente restringevasi poi a 50 centimetri fino alla impostatura della vôlta. Questa presentavasi in forma piana,

costrutta con cantoni granitici malamente squadrati, e rimboccati negli interstizî da pietre minori. La parte destra era formata dalle fondazioni stesse del nuraghe, mentre alla sinistra vi fu eretto un muro d'uguale struttura cioè di blocchi, senza malta di terra o cemento.

Aiutati dalla poca luce che penetrava dal foro di entrata, s'intraprese, come meglio si potè, uno scavo, ma senza alcun frutto; più avanti si trovò una spada di ferro, sospesa per la larghezza del cunicolo, ossia collocata in modo che le due estremità di essa si trovavano solidamente internate fra le fessure de' due muri. La spada, larga nel mezzo sei centimetri, è a due tagli, con la costola rilevata, e misura dall'apice in cui dovea essere impernato il manico fino alla punta m. 1,20.

Non fu però possibile di percorrere in tutta la sua longitudine il cunicolo, giacchè arrivati a 15 metri dall'apertura, si verificò che esso era otturato da enormi pietre cadute dalla vôlta, le quali, malgrado gli sforzi fatti, non si poterono nemmeno smuovere, atteso lo spazio ristrettissimo. All'intervallo di pochi metri dal nuraghe, sul pendio della collina, spuntano dal suolo le fondazioni di tre piccoli manufatti, che indubbiamente devono esser stati altri nuraghi, attesa la loro forma circolare, e il grado di lavorazione delle pietre impiegatevi.

Compiute con esito così soddisfacente, queste prime ricerche, feci praticare un'altra esplorazione nell'interno del nuraghe detto *Nuragadena*, il quale trovasi alla distanza di circa un chilometro da Belveghile, e che, come il primo, è mancante della cupola, conservando solo i muri ad un'altezza di due metri, o poco più. Della camera se ne potè solo esplorare una metà, trovandosi il restante dell'area costituito da una roccia ben dura e tutta d'un pezzo, rivestita da pochi centimetri di terra. Si rinvennero varî agglomeramenti di cocci, spettanti ad anfore preistoriche, un teschio umano in avanzato grado di corrosione, ed altre ossa appartenenti allo scheletro.

Avendo poi appreso, nel giorno susseguente dai due scavatori, che in altro nuraghe denominato *Chidonza*, si erano trovati, anni sono, molti pezzi di bronzo, volsi colà le mie ricerche. Questo manufatto, posto in cima ad un colle boscoso, e distante da Terranova cinque chilometri circa, a nord-ovest, si mostra nell'identica conservazione dei due precedenti, cioè con le muraglie smantellate e privo di copertura. Lo scavo venne fatto alla profondità di m. 0,70, fino al primo strato delle pietre messe per fondamenta. Sotto la direzione d'un vacuo quadrato, che al certo sarà stata la porticina d'ingresso, furono trovate, sparpagliate, alcune ossa umane ricoperte di cenere e di terra nera untuosa; e più in là si estrasse una scodella rozzissima in forma concava, lavorata a mano con argilla ordinaria, ma rotta in tre parti. Molti altri cocci di stile arcaico, lasciati sul luogo perchè inservibili, dinotavano di aver sopportato l'azione del fuoco. Ma il trovamento più importante è quello di ventidue pezzi informi di rame, che si raccolsero a contatto del muro, fra un mucchio di pietre sciolte e di cenere vegetale.

Oltre a questo si esplorò pure la camera del nuraghe *Criscula*, vicinissimo a quello ora descritto, e che presenta lo stesso deplorevole stato di conservazione. Estirpate le radiche di annose piante che ne occuparono l'area, e tolte le pietre cadutevi dai muri, si cominciò a frugare alla profondità di m. 0,60. Anche qui non manca-

rono di comparire i residui di numerosi recipienti fittili lavorati a mano, e segnatamente di grandi anfore, le cui pareti misuravano lo spessore di m. 0,07. Fu raccolto, un po' lesionato nella bocca, un vasetto a due manichi, simile per fattura e materiale a quelli recuperatisi in Belveghile; più quattro pezzi informi di rame, un frammento di osso bianco lavorato, due pezzi di minerale di ferro, e alcune scheggie di ossidiana lavorata, forse avanzi di antichissime armi.

Visitando attentamente le campagne vicine a questi due ultimi nuraghi, trovai i ruderi di alcune costruzioni dell'epoca romana. Nel luogo *Petrialveddu*, ove si rinvennero casualmente nel mese scorso trentadue monete del basso impero, sorgono le fondamenta d'un manufatto quadrangolare in blocchi granitici, lungo m. 25,60, largo m. 17,20, con traccie di divisioni interne; nella regione *Tamara* si vedono altri ruderi di caseggiati in mattoni e calcestruzzo, con avanzi di un largo cunicolo avente le pareti di pietre, e la vôlta concava in laterizî; nell'appezzamento *Pedra Bianca* sonvi a livello del terreno i resti di tre piccoli manufatti in quadratura, vicinissimi fra loro; e infine presso il fiumicello di *Santa Lucia*, non lungi da una robusta muraglia di pietre scalpellinate, la quale sopporta metà d'un arco fabbricato con mattoni e cemento, esiste un tratto di strada robustamente selciata, lungo m. 11,40, largo m. 7,10. Altre vestigia di quella strada, si ripetono anche dalla parte opposta del fiume; per cui sarebbe lecito supporre che la muraglia sopra descritta, sia il residuo d'un antico ponte che traversava quel fiume.

P. Tamponi.

Roma, 20 gennaio 1895.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

INDICE DEL VOL. II — SERIE 5ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Parte seconda — Notizie degli Scavi.

/

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti.
2ª Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. I-VII.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. I-V. (1892-96) 2° Sem. Fasc. 3°.
Rendiconti *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-V. (1892-96) Fasc. 4°-5°.
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. I.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-III.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI
DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni volume è per tutta l'Italia di L. **10**; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

Ermanno Loescher & C.° — *Roma, Torino* e *Firenze.*
Ulrico Hoepli. — *Milano, Pisa* e *Napoli.*